PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA O.S.
SCAFFALE 2
PLUTEO VIII
N.° CATENA 19
Gran Sala
3-IV-19

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 3
PLUTEO V
N.° CATENA 1 (19

Google

36741

ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 3 V 1 (19

Digitized by Google

Google

36741

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

Digitized by Google

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

CROSSO, o de GROSS Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Crosso, o de Gross nacque a Calimaforte di Limoges, era dottore nel diritto canonico, e consanguineo tanto a Clemente V, che a Gregorio XI. Clemente VI nel 1348 lo fece vescovo di Limoges, e Gregorio XI a'6 giugno del 1371, lo creò Cardinal prete dei ss. Nereo ed Achilleo, penitenziere maggiore, e nel 1376 lo fece vescovo prenestino. Seguì lo stesso Gregorio XI d'Avignone a Roma. Dipoi dall'ubbidienza di Urbano VI, che dicevasi dagli scismatici eletto per solo timore dai Cardinali, passò al partito dell'antipapa Clemente VII, il quale lo spedì con ottimo successo legato a Carlo V re di Francia; poichè informati i francesi della elezione di Urbano VI, a seconda del come la pensava il Crosso, seguirono tosto il partito dell'antipapa. Fu al conclave, in cui venne eletto canonicamente il detto Urbano VI, e morì in Avignone nel 1383, dopo dodici anni di Cardinalato.

CROSSO o de GROS Pietro, *Cardinale*. *V*. Corson.

CROSSO, o COSSO Giulio, *Cardinale*. Giulio Crosso, o Cosso, patrizio romano, forse nel 1378 da Urbano VI venne creato Cardinale col titolo di s. Maria della Traspontina, ove fu sepolto quando morì nel secolo decimo quarto. Ma non trovandosi alcun documento del cardinalato di lui, la maggior parte degli storici è incerta se debba ascriverlo tra i porporati. Tuttavolta per tale ce lo dà il Ciacconio, che ne riporta l'epitaffio sepolcrale in versi.

CROTONE. *V*. Cotrone.

CSAKI o CSAKO Emerico, *Cardinale*. Emerico Csaki o Csako nato nel 1672 a Scepusio, feudo di sua famiglia nobilissima in Ungheria, era molto erudito, come dimostrò in alcune filosofiche tesi ossequiate all' imperatore Leopoldo I, nonchè in alcune teolo-

giche sostenute nel collegio Germanico di Roma, e dedicate ad Innocenzo XII. Divenne parroco e preposto della collegiata di Posnania; canonico della cattedrale di Agria; abbate di s. Gottardo; poi dal medesimo imperatore Leopoldo I fu nominato alla chiesa di Varadino, cui riformò, e migliorò d'assai, facendo sempre da ottimo e zelantissimo pastore, anche a risico della propria vita. V' introdusse i monaci di s. Paolo primo eremita, e i cappuccini; rinnovò il seminario, e la cattedrale, quindi da Giuseppe I venne nominato all'arcivescovato di Colocza e Bachia, cui ottenne nel 1710 da Clemente XI, ove a migliorare i costumi, fondò a sue spese, in Detreczino di Ungheria, piena di eretici, una chiesa, la quale diede a governare ai padri delle scuole pie, perchè attendessero alla cura delle anime, e vi mantenne così l'esercizio della cattolica religione, ridotta pressochè agli estremi. Di poi a Colocza fondò altre quattro chiese; ricovrò benignamente i nobili ungheresi, che avevano abiurata la eresia. Da ultimo, a premiarlo di tante virtuosissime azioni, ad istanza di Carlo VI, Clemente XI a' 12 luglio del 1717 lo creò Cardinal prete, e poscia gli conferì in titolo la chiesa di s. Eusebio, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi, e regolari, dell'indice, di propaganda, e delle indulgenze. Il Csaki fece il possibile di non accettar la sacra porpora, al qual fine interpose lo stesso Carlo VI, ma indarno, poichè il Pontefice lo volle Cardinale, quindi dopo quindici anni morì nel 1732, nell'età di sessanta anni nel castello di Scalka, cui fabbricava presso a Varadino, ed ebbe tomba in chiesa a s. Anna, che fondava ai padri delle scuole pie. Fu al solo conclave d'Innocenzo XIII, essendo assente da quelli di Benedetto XIII, e di Clemente XII.

CUBA. *V.* s. Giacomo di Cuba nelle indie occidentali, città con residenza arcivescovile.

CUBDA, o CUBDIS. Sede episcopale dell'Africa occidentale, nella provincia cartaginese proconsolare, suffraganea della metropoli di Cartagine. Tommaso che n'era vescovo fu alla conferenza di Cartagine.

CUBICULARIO del Papa. Intimo, particolare, domestico, famigliare, addetto al servigio del sommo Pontefice, ed a lui immediatamente soggetto. Cubiculario, *Cubicularius*, dicesi *a Cubiculo*. Il Macri asserisce, che il vocabolo *Cubiculum* significa spesse volte presso gli scrittori ecclesiastici, la chiesa, ovvero la cappella, e il cappellano, o custode di essa si chiama cubiculario. Indi soggiunge, che siccome nella chiesa o cappella riposano le sante reliquie, con metafora fu detta *Cubiculum* la camera ove si riposa, e si dorme, per similitudine naturale. Il Burio nel suo *Onomasticon etymologicum*, al vocabolo *Camera*, dice che s. Leone I fece costruire tre camere od oratorii nelle tre basiliche, del Salvatore, di s. Pietro, e di s. Paolo, e pose in esse tre individui a custodire i corpi, o sia le reliquie dei principi degli apostoli, i quali dall'abitare dette camere vennero chiamati *Cubicularii*, perchè camera in latino dicesi *Cubiculum*, o *Cappellani* (*Vedi*) a *Cubiculo*. Il Bernini, del *Tribunale della Rota*, p. 119, crede che i prelati uditori di rota derivino dai giudici dei primi se-

coli della Chiesa, i quali nel secolo V avendo s. Leone I consegnato loro la custodia de' corpi dei ss. Pietro e Paolo, presero il nome di cubicularii, e cappellani, dicendo a pag. 8, che s. Leone I diede in consegna tali venerabili reliquie ai suoi intimi *Cubicularii*. Il Bovio dice, che i cubicularii furono istituiti dal detto Pontefice del 440, a custodire i sepolcri de' ss. Pietro e Paolo. Il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 527, parlando dei mansionari della chiesa di s. Pietro in Vaticano, dice ancor egli, che i ministri particolari posti da s. Leone I alla custodia del sepolcro del principe degli apostoli, furono chiamati custodi, o cubicularii, o cappellani; per confermarlo cita l'Anastasio bibliotecario, che ciò racconta in questo modo: » constituit super sepulcra apostolorum » custodes, qui dicuntur Cubicularii, sive Cappellani, ex clero romano." Cubiculari furono detti i cantori del Papa, della scuola istituita da s. Gregorio I, cioè quelli più capaci nel canto, i quali venivano promossi a custodi de' sepolcri degli apostoli, ufficio che altri vogliono istituito prima di s. Leone I. Ciò apparisce chiaramente da uno statuto sulla scuola dei cantori, riportato da Cassandro in *Liturgic.* p. 141. » Primum in » quacumque schola reperti pueri » bene psallentes, tollantur inde, et » nutriantur in schola cantorum, » postea fiant cubicularii: si autem » nobilium pueri fuerint statim in » cubiculo nutriantur, et hanc ac» cipiant potestatem ab archidiaco» no, ut liceat eis super linteum » villosum sedere, quod mos est » ponere super sellam equi." Cresciuti i giovani in età, venivano ordinati suddiaconi, ed allora incominciavano ad esercitare l'ufficio dei cantori, servendo il Papa nelle solenni messe, nelle stazioni, nelle processioni, e nelle principali feste della città. *V.* Cantori Pontificii.

Il citato Bernini, p. 1, aggiunge, che gli antichi giudici, per la discussione delle cause forensi si congregavano in una parte del pontificio palazzo, che dicevasi *Cubiculum*, per cui essi furono detti *Cubicularii*, dappoichè *Cubiculum* anticamente, come si avvertì, significava la cappella, ed allora la cappella era anche quel luogo dove sopra un letto, detto dagli antichi *Thalamus*, si conservavano per ordine ben disposti gli abiti sagri del romano Pontefice, quando di essi si vestiva per uscire alle pubbliche funzioni ecclesiastiche, come processioni, messe ec. E perchè questa stanza o *Cappella* (*Vedi*) era assegnata ai cubicularii giudici, come uditorio del loro tribunale, quindi a p. 240 racconta coll'autorità di Giovanni diacono, autore della vita di s. Gregorio I del 590, che questo gran Pontefice rimosse non dal suo palazzo, ma dal suo cubiculo, tutti i secolari, o laici, e in loro vece sostituì altrettanti cherici in grado di consiglieri e familiari pontificii, per cui, in largo significato, pel nome di cubiculo si deve intendere tutta la gente del servizio del Papa. Però a distinguere Giovanni diacono le ordinanze dei laici, e dei clerici circa il servizio generale del Papa, ecco come si espresse. » Nemo laicorum quodlibet » palatii ministerium, vel ecclesia» sticum patrimonium procurabat, » laicis ad armorum solam mili» tiam, vel agrorum curam depu» tatis." L'istesso autore pur dice,

che questi clerici, cubiculari, consiglieri, e familiari, con s. Gregorio I *diu, noctuque versabantur*, ed erano chiamati, *eruditissimi, et adhaerentes Pontifici*, e di loro soggiunge: *arcessabantur pontificalibus profundis consiliis · prudentes viri, quos perhibui*, cioè dottori, clerici, e monaci sotto nome ed ufficio di cubiculari, cappellani, consiglieri e familiari. *V.* gli articoli Camera apostolica, Camerieri del Papa, e principalmente Famiglia Pontificia. Che pure *Domicelli* si chiamassero i camerieri dei Pontefici, lo abbiamo detto al relativo articolo.

L'antico oratorio lateranense dedicato a s. Nicolò vescovo di Mira, ed eretto da Calisto II, nel 1124, e che ora trovasi incluso nell'abitazione de' padri penitenzieri della basilica, non solo serviva ad uso de' Pontefici; ma il medesimo Calisto II fecevi fabbricare dappresso due stanze, una pei cubiculari, l'altra per l'udienza, le quali erano dipinte con varie figure, che sono descritte dal Panvinio.

Il Cujaccio *ad tit. cod. de prox. sacr. scrin.*; ed il Bullengero, de *Rom. Imp.* cap. 28, e diversi altri scrittori ci hanno dato il catalogo delle diverse persone, che avevano luogo, e ministero nel palazzo imperiale, fra cui principalmente distinguevansi, *Cubicularii, Domestici, Protectores* (le guardie del corpo), *militantes in sacris scriniis* (i ministri, che servono negli uffizi delle lettere, delle memorie, delle suppliche, delle disposizioni), *Ministeriani, Fabricenses, Silentiarii* (che custodivano le porte, ed imponevano silenzio nel concistoro imperiale), *lampadarii* ec. Al maestro degli uffizi nel palazzo imperiale incumbeva regolare la domestica disciplina, e di farvi osservare il buon ordine, per cui da lui dipendevano gli altri uffiziali del palazzo, sì militari, che impiegati o nel famigliare ministero economico, o nel personale servigio del principe. Al medesimo maestro degli uffizi erano immediatamente soggette le diverse scuole, ovvero collegi, i quali in gran numero contavansi addetti alla casa, e persona degl' imperatori, come può vedersi eziandio nel Panciroli, *Not. dign. Imp. Rom.* lib. I, cap. 63. *V.* Corte, e Corti diverse.

Che molte scuole, o collegi, nei primi secoli della Chiesa, dopo la pace che le diede l'imperatore Costantino, fossero addetti al patriarchio lateranense o palazzo pontificio, per prestare ossequio, e servire il Papa nelle pubbliche, e private funzioni, specialmente sagre, si raccoglie in peculiar modo negli Ordini Romani (nel IX, e XI de'quali si fa menzione dei cubiculari, e in quello di Cencio, nel cap. 33 dell' uffiziale detto *Custos camerae*), in cui si chiamano *scholae palatinae, et ordines sacri palatii*, quelle che partecipavano alle obblazioni della basilica vaticana, come prova il Moretti, *de rit. dandi presbyt.* part. I, sect. 6, il quale parla pure della *schola crucis*. La più nota ed insigne di queste scuole era quella de' cantori summentovati, detta per antonomasia *schola* semplicemente, la quale tutt'ora sussiste, insieme con altri ordini di persone di diverso grado, e condizione. Si qualificano per cubiculari quelli, che usavano ed usano veste ecclesiastica, e che rendevano e rendono un personale ed immediato servigio nelle camere del Papa, sebbene laici. Furono ancora e sono

considerati, cioè una gran parte di essi, quali prelati palatini, ovvero prelati che in virtù di pontificie concessioni godono le qualifiche di commensali, e famigliari del Papa ec., il perchè sino al termine del secolo decorso fruivano dal palazzo apostolico la parte di pane, e vino.

Dei cubiculari pontificii fa menzione il p. Galletti, *Del vestarario della santa Romana Chiesa*, uffizio che presiedeva al vestiario lateranense, cioè a quel luogo dove custodivansi i sagri arredi, le cose preziose, gli abiti del Papa ec. Questo uffizio, ossia quello di *protovestiario*, vuolsi istituito da Costantino il Grande, quindi introdotto nella romana Chiesa. Prima dell'imperatore Alessio, il *protovestiario* in corte otteneva il secondo luogo dopo il *magno domestico*, onde fu ambito dai più cospicui personaggi. Racconta Cedreno, nella vita di Costantino, figliuolo di Romano imperatore: » Etenim Nicolaum fa» mulorum cubiculi principem, scho» larum domesticum et accubito» rum creavit, Nicephorum vero » secundas post eum tenentem pro» tovestiarum." Il protovestiario poteva dormire nello stesso cubiculo dell'imperatore, ed il vestiario della santa Sede era uno de'principali cubiculari pontificii. S. Leone III, prima di essere esaltato alla sede pontificia, ne avea esercitato l'uffizio. Il medesimo Galletti parla dei principali cubiculari, nel suo libro: *Del primicero della santa Sede, e di altri ufficiali maggiori del palagio lateranense*. A p. 50, parla dei doni de' re longobardi a Paolo cubiculario di Stefano III, detto IV, chiamato anche Afiarta, per indurlo a rovinare presso il Papa, Cristoforo primicero, e Sergio secondicero; come anche fa menzione del tumulto gravissimo perciò seguito a motivo della potenza, e dei partigiani del cubiculario nell'anno 769, nel quale Paolo fece accecare Cristoforo, e Sergio fedeli ministri del Pontefice, avendo a compagni certo Calvolo cubiculario, e Gregorio difensore regionario. *V.* Domestico.

Rammentando il Cardinal Papiense, in *Comment.* lib. 7, n. 40, l'ingresso in Roma di Federico III imperatore, dice che Paolo II gli mandò incontro tutto il clero, e tutta la nobiltà, della cui disposizione e precedenza, dice: *sequebantur subdiaconi omnes, judices rotae, clerici camerae, acolythi, cubicularii*, cioè i camerieri segreti del Pontefice, già espressamente detti nel XV secolo *Cubicularii*. Nei possessi, che presero i Papi nella basilica lateranense, e le cui descrizioni eruditamente pubblicò il Cancellieri, si leggono molte notizie sui cubiculari de' sommi Pontefici, chiamati cumulativamente *familiares Papae*. Nel possesso, che Innocenzo VIII prese nel 1484, molte volte si fa menzione nella cavalcata dei diversi gradi, uffizi, vesti, e luogo ove incedevano i *familiares Papae*. Anzi dopo *quatuor cives Romani, scutiferi honoris nuncupati*. . . . . seguivano: *Cubicularii extra cameram cum capuciis, ut in Cappella, oratores principum . . . . subdiaconus cum cruce, sine ceroferariis et thuribulo, secum habens alios subdiaconos collegas suos; duodecim familiares Papae, vestibus rosaciis induti, qui duodecim magna intorticia alba accensa ante Corpus Christi ferebant pedestres*, giacchè i Pontefici molte volte anche nella funzione del possesso si fecero pre-

cedere dal ss. Sagramento. Quindi nel descrivere, che il decano della rota portava la mitra pontificia, aggiunge: *medius inter dominos Laurentium de Mari* (parente di Innocenzo VIII che poi lo fece Cardinale), *et Hieronymum Calagranum, secretos cubicularios Papae.*

Nel possesso preso da Leone X, nel 1513, si legge che dopo gli *scudieri di honore, ciascuno dei quali aveva in mano un bastone coperto di velluto cremisi, della Santità di Nostro Signore.... seguivano cinquantasei coppie di cubicularii, vestiti di rosato con li cappucci attorno il collo, foderati di bianchissimi armellini. In fine di questi erano quattro altri similmente: i quali due di loro avevano una mitra episcopale in mano per uno di ricchissime gioje, et perle adornate, li altri dei regni circondati di tre corone, tutti de finissime gioje adornati.* Nel possesso di Gregorio XIV, preso nel 1590, dopo gli avvocati concistoriali, cavalcavano quaranta cubiculari, i camerieri, i cappellani, e camerieri d'onore, e segreti, vestiti di scarlatto con rivolte di pelli bianche al collo, e cappucci dietro le spalle. Quindi dopo il Pontefice *immediate equitabant duo ejus intimiores, et secretiores cubicularii, nempe Offredus cubiculi praefectus, et Alphonsus Sanctitatis suae pincerna, et post eos Darius, Ruvarinus, et Rudulphus de Silvestris medici omnes eodem habitu induti, ut de aliis Papae cubiculariis dictum est.* Nel possesso preso nel 1592 da Clemente VIII si legge che dopo il barbiere, e sartore del Papa con li cappotti rossi, e valigie di sua Santità, e dopo gli scudieri con le vesti rosse, venivano i camerieri di onore, *alias cubicularii secreti,* con vesti rosse e cappe simili, indi cavalcavano i gentiluomini romani. Nel possesso preso da Leone XI nel 1605, dopo i camerieri *extra muros,* gli avvocati concistoriali, e gli officiali camerali, cavalcavano i cappellani di sua Santità, i cubiculari, i camerieri di onore, i camerieri segreti con li cappelli del Papa di velluto rosso in mano, e buon numero di cavalieri romani. Nel possesso preso nel 1605 da Paolo V, appresso il commissario e fiscale della camera, successivamente cavalcavano i camerieri di onore, e cubiculari del collegio, forse quelli *Vacabili* (*Vedi*), di cui anche si tratta al vol. VII, p. 184, del *Dizionario.* Questi cubiculari però erano officiali della cancelleria istituiti da Leone X. Essi incedevano insieme coi camerieri segreti con vesti lunghe rosse, e cappucci foderati di armellini, portando questi ultimi i quattro cappelli pontificali alzati su bastoni, indi seguivano quaranta cavalieri romani.

Nel possesso preso nell'anno 1621 da Gregorio XV, si legge: *Camerarii Papae extra cameram* (dei quali si parla all' articolo *Bussolanti* (*Vedi*) *nuncupati cum vestibus rubris. Procurator fiscalis, et advocati concistoriales: cubicularii cancellariae, camerarii honoris, et camerarii secreti Papae cum vestibus rubris, et caputiis sine pellibus* (perchè era il mese di maggio). Così in quello preso nel 1644 da Innocenzo X, dopo i cubiculari *extra muros amicti vestibus rubeis amplis sine caputiis,* e gli avvocati concistoriali, incedevano *cappellani familiae Papae et cappellani secreti, cubicularii honoris, et secreti vestibus, et caputiis rubeis cum pellibus*

amici. Nella relazione che del possesso d'Innocenzo X fece il celebre Gio. Vittorio de' Rossi, conosciuto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, i cubiculari del Papa si chiamano *cubicularii apostolici*, e i camerieri segreti ecclesiastici partecipanti, si dicono *cubicularii apostolici majores*. Nel possesso preso nel 1676 da Innocenzo XI, si dice, che *dopo i monsignori arcivescovo Pignattelli maestro di camera, Riva, e Pellegrini cubiculari assistenti, incedeva monsignor Santucci medico di sua Santità con vesti, e cappucci con mostre di damasco cremesino avanti le vesti*. Nella relazione del possesso preso da Alessandro VIII, nell'anno 1689, il maestro di camera, e coppiere del Papa sono chiamati *cubiculari assistenti*; altrettanto dicesi del maestro di camera, e dei due camerieri segreti, che con lui intervennero al possesso d'Innocenzo XII nel 1691. Questi cubiculari anticamente nella funzione del possesso ebbero dalle mani del Papa il presbiterio, ed ora invece hanno la distribuzione delle medaglie d'argento, che si coniano per tale ricorrenza.

Dei cubiculari del Papa suoi famigliari, come i camerieri segreti, cappellani comuni, aiutanti di camera, bussolanti, ed altri di cui si tratta ne' ruoli della *Famiglia Pontificia*, si parla a tale articolo. Di questi ed altri effettivi cubiculari palatini sono i superiori i prelati *Maggiordomo prefetto de' sacri palazzi apostolici* (*Vedi*), e il *Maestro di camera, praefectus cubiculi* (*Vedi*); nei rispettivi articoli dei *Cubiculari pontificii*, si dice delle loro prerogative, ed uffizio, e in quello delle *Cappelle Pontificie* (*Vedi*), del loro intervento a queste, con quanto li riguarda. A dare un'ulteriore chiara idea degli effettivi cubiculari del Papa, e di quelli per tali considerati, ed addetti al suo personale domestico servigio, per ultimo riporteremo tradotto dall'idioma latino in italiano quanto il p. d. Gio. Battista Gattico riporta nell'*Acta selecta caeremonialia* a pag. 263, nell'*Index opuscoli de officialibus palatii Pontificii* (coll'autorità del quale autore se ne tratterà al citato articolo Famiglia Pontificia), e precisamente al § I *De cubiculariis*. Va però avvertito, che il Gattico tolse queste notizie da un codice autografo vaticano scritto nel 1409, dopo l'elezione di Alessandro V, da un peritissimo degli usi, e consuetudini della corte Pontificia. Vero è però, che se tali regole variarono secondo il tempo, e i bisogni, non che il volere dei Papi, tuttavolta molte consuetudini ed uffizi si rassomigliano a quelli odierni.

» Seguendo l'antico stile dei sommi Pontefici circa i loro famigliari, ed officiali, porgonsi alcune notizie pel regime, e disposizione degli officiali, ed altri inservienti alla santità del Papa nostro Signore".

» Primieramente la Santità sua si sceglie i cubiculari, e questi sono di tre sorte, alcuni cioè prelati, ed alcuni personaggi autorevoli per onorificenza, i quali, sebbene abbiano le chiavi delle camere, pure non dormono nelle medesime, nè fanno i servigi familiari, e domestici, appartenenti all'officio de' cubiculari, nè ad essi affidansi affari segreti, ed importanti, ma soltanto sono con tali offici onorati essi, e i loro parenti. Altri cubiculari sono prelati più domestici, e famigliari al sommo Pontefice, i quali sebbene non

dormano nella camera del Papa, pure recitano con esso le ore, e lo servono al coricarsi, ed alzarsi di letto, alla messa ed altri divini offici, od uno o più alla volta, se così piace alla Santità Sua, ed a questi suole anche commettere alcuni affari (oltre i servigi di camera) determinabili a beneplacito del sommo Pontefice; e possono essere quattro, o più, o meno, come gli aggrada; ad uno de' quali, o all'immediato suo subalterno suol farsi la consegna delle suppliche col rescritto. Inoltre questi, ed i loro subalterni sogliono d'ordine della Santità Sua, purchè sia espresso, ricevere le suppliche che gli vengono presentate, e sollecitare nostro Signore circa la spedizione di esse quasi referendari segreti ".

» Vi sono degli altri cubiculari non prelati, i quali sono soliti prestare tutti i servigi domestici al sommo Pontefice, e dormire nella sua camera; e questi sono talora due, talora tre, talora quattro a beneplacito di Sua Santità; ma ne fu sempre riputato più spediente il picciol numero ".

» È poi da sapersi, che Nostro Signore commette ai suoi cubiculari prelati, ed altri, secondo lo stato delle persone, i seguenti incarichi: al primo idoneo all'uopo ed esperimentato, la custodia delle lettere missive, e delle altre segrete, che verranno dirette alla Santità Sua, e delle quali per alleggerire le fatiche al santo Padre deve riferire il contenuto, e interessarsi perchè si facciano le risposte, se, e quando, ed a quali avran da farsi. Deve perciò essere di tal capacità da non perdere alcuna di esse lettere, che fosse di qualche importanza, ma dee saperla trovar prontamente ad ogni ricerca, ed esibirla. Lo stesso dicasi delle altre scritture, che verranno affidate alla sua custodia ".

» Similmente commette ad un altro la custodia di tutte le sue gioie, cioè d'oro, di argento, anelli ed altre, che non sogliono affidarsi alla custodia degli ufficiali pubblici del palazzo; e di tali cose farassi occorrendo una dichiarazione. Del pari dà a custodire ad un altro le vesti di lana della persona stessa di Nostro Signore, insieme alle pellicce; ed egli inoltre fa premura al camerlengo, e tesoriere per rinnovare al bisogno le vesti. Ad un altro parimenti dà la custodia di tutta la biancheria della persona e camera dello stesso Nostro Signore, e la sua incombenza viene a voce più specificatamente ad esso dichiarata, se occorre ".

» Dee pur sapersi, che i qui soprascritti sogliono fare di tutte le cose, che ricevono, un inventario chiaro, e distinto, onde distintamente, e veracemente certificare lo stesso Nostro Signore, od i commessi, del denaro ricevuto, e speso ".

» Ad un altro similmente commettesi la custodia dei medicamenti, e di tutte le altre specie di medicinali per uso della persona stessa del santissimo Pontefice, od in qualunque modo riguardanti la sua camera, dovendo egli specialmente scrivere in un libro, in qual giorno le abbia ricevute, certificare il ricevimento, onde e della qualità, e del quantitativo possano i camerali pareggiare i conti collo speziale. Questo ultimo poi deve custodire i vasetti, ed i piattelli, ne'quali sogliono porgersi la spezie a nostro Signore, ed ai signori Cardinali. Deve inoltre avere tovaglie, e salviet-

te belle, e monde necessarie per presentare le dette spezie ".

» È parimenti a sapersi che i cubiculari non prelati sogliono avere nel palazzo le spese del vitto per sè, e al più per due servitori. I cubiculari però prelati referendari, od altri, sebbene abbiano abitazione in palazzo, sogliono servire al sommo Pontefice a loro spese, se pure le loro prelature non fossero così tenui, che il medesimo ne ordinasse la provvista per mezzo del maestro dell'ospizio, perchè tanti sono i carichi della santa Sede, e tanti gl'impedimenti quasi dappertutto frapposti ai diritti, ed emolumenti della sua camera, che, per quanto agevolmente si possa, abbia da' suoi servitori ad alleggerirsi l'onere delle spese ".

» Non è da ignorarsi ancora, che pel servizio delle camere del nostro Signore sogliono destinarsi uno o due servitori al più d'inferior condizione, i quali debbono all'ordine de' cubiculari mondare le camere, trasportare le legna pel fuoco, quando abbisogni, e fare altri servizi, che non occorre descrivere, come per esempio tener monde le tele pertugiate ".

» Del pari, secondo le antiche osservanze, non riputavasi convenevole, che laici o chierici, in abito laicale fossero ammessi dal sommo Pontefice nella sua camera perchè portassero le chiavi; ma quei soltanto, che all'abito, al portamento, al discorso mostrano uno spirito non che ecclesiastico, claustrale, e che tale sia lo stato loro, che abbiasi in essi in tutto e per tutto quella piena confidenza, che ricercasi in quello, cui si affida la conservazione delle cose proprie ".

» Devesi inoltre sapere, che tra le camere di nostro Signore si annovera la camera de' paramenti, nella quale però non suole dormire ma dare le udienze, pranzare, e cenare, secondo l'opportunità del luogo, e del tempo, ed il beneplacito di sua Santità; e nella medesima sogliono ancora riceversi i signori Cardinali, ed altre persone rispettabili, che vengono in palazzo, ed ivi aspettano finchè possano essere ammesse alla presenza di sua Santità; in questa camera, chiamata del paramento, sogliono collocarsi soltanto due ostiari, i quali deggiono essere uomini onesti, fidati, e virtuosi, i quali sogliono dormire nella stessa camera del paramento per la più sicura custodia, e più pronto servigio alla persona di nostro Signore. L'officio però di questi due suole essere di buono e grande emolumento, come verrà dichiarato, se farà d'uopo. Comunemente sogliono essere laici. "

» Sono egualmente soliti i sommi Pontefici, tra il numero di chi loro piace, scegliersi prelati referendari, ed altri di eminente scienza, probità ed esperienza nelle operazioni della curia romana, uno dei quali soltanto suole comunemente avere abitazione nel palazzo apostolico. Se è prelato, o possessore di pingui benefizi, non è solito che abbia provvista dal palazzo. Ciò che spetta poi all'ufficio loro non si riferisce, essendo cosa ben nota ".

Da ultimo citeremo il Cohellio il quale a cap. XXXV, *Notitia Cardinalatus*, nel riportare l'ordine della processione del *Corpus Domini*, fatta nell'anno santo 1575 dal sommo Pontefice Gregorio XIII, dopo gli avvocati concistoriali, e i segretari, registra *cubicularii extra came-*

ram; indi *cubicularii apostolici participantes;* poi *clerici sacri collegii* seguiti dai *cubicularii secreti*, dai *cubicularii, seu cappellani portantes mitram*, e dai *nobiles, qui sedent in gradibus solii.* Indi aggiunge, che dopo il Papa, incedeva *auditor de mitra medius inter duos cubicularios.*

CUCCHIARO o CUCCHIAJO. *Cochlear.* Strumento concavo d'argento, d'oro, o di altro metallo, o materia, di piccola forma pegli usi della sagra liturgia, detto comunemente cucchiarino. Il Berlendi *Delle obblazioni all'altare*, a pag. 22, parla del cucchiajo, che anticamente si usava per raccogliere i frammenti delle obblazioni, e ne riporta anche la forma, chiamandola *Cochlear ad colligenda fragmenta oblationum*, dappoichè le obblazioni del sagrifizio, o pane consagrato, essendo sottili, allorchè tra la messa si faceva con esse la comunione al popolo, *subdiaconus Corpus Domini accipit a diacono, et fert presbyteris frangendum populo*. Non potendosi fare tale spezzamento senza che qualche piccola parte delle consagrate obblazioni non andasse nella distribuzione in minuzzoli, e frammenti, si adoperava un cucchiajo di argento, affine di raccoglierli ed unirli. Qui noteremo che queste particole del pane consagrato si trovano negli antichi secoli talvolta chiamate col nome di *Eulogie*, giacchè comunemente non erano le particole della sagra comunione, che si dava al popolo, ma una semplice loro rappresentanza. E qui sembra indispensabile aggiungere, che facendosi del pane che veniva offerto all'altare, tre divisioni, una pel celebrante, l'altra pei comunicanti, la terza che sopravvanzava con rito solenne benedetta tagliavasi in molte parti, e nel fine della messa distribuivasi a quelli, che non volevano, o non potevano comunicarsi; anzi si legge, che talora fu dato pure a chi si era comunicato; queste propriamente dicevansi *Eulogie*, il qual nome significava cibi benedetti, ed introdotte furono a far le veci dell'eucaristia, e per rappresentare quella comunione più frequente che praticavasi per innanzi dai primitivi fedeli.

I cucchiai sono stati, ad uso della sagra mensa, adoperati fino dagli antichi tempi, o per infondere il vino, e l'acqua nel calice, o per mescolare i sacri olii, e per mettere l'incenso ne' turiboli, baciandosi il cucchiaio da chi presenta la navicella coll'incenso e il turibolo, e la mano o l'anello di quello che deve porre l'incenso nello incensiere o turibolo. Gli spagnuoli ancora usano nelle loro chiese il cucchiarino per infondere nel calice l'acqua, e il vino. Quando nell'America fu rinvenuto il metallo chiamato *platino*, Carlo III re di Spagna nel 1788, ne offrì le primizie al Pontefice Pio VI col donargli un calice, con sua patena, e cucchiarino di platino, lavorato con bellissime cesellature, e bassorilievi. I cucchiai per i detti sagri usi ora sono stati solidi, ora traforati, e se ne formarono di varie materie. Monsignor Giorgi, *Liturgia Rom. Pont.* fra le *disquisit. de s. ministerio XCIX*, tratta *de Cochlearibus*, ed alla pag. 72 riporta la figura di un cucchiaio d'argento. Nella storia de' vescovi di Auxerre c. XX, si parla di varii cucchiai lasciati alla sua chiesa dal vescovo Desiderio. Nel settimo se-

colo l'illustre matrona Ermatrude ordinò *Cochlearia decem dari basilic. s. Crucis, vel domni Vincentii* in Parigi, come si legge presso il Mabillon, *in Append. supplementi de re diplomat.* 93. Il Du-Cange ne riporta altri esempli. *V.* Io. Battelli *Antiquit. Rutupin.* 83 *de Cochleari, acuto stylo praedicto ex quo Plinii, Pollucis, et Martialis loca illustrantur, et Leibnitii Otium Hannoveranum;* 205 *de Cochlearibus ligneis, Gregorio VII, dono missis a Petro Damiani.* Il Mariotti nel suo museo conservava un cucchiaio di legno, ch'era stato indorato; nel manico si vedeva s. Giuseppe e la Madonna, in mezzo il bue e l'asinello, più sotto la culla col bambino dentro, al fine i re magi. Sembrava lavoro del decimo secondo secolo. Del cucchiarino d'oro usato dal Papa nella messa pontificale, si parla al vol. IX, p. 22, e seg. del *Dizionario*.

Siccome il cucchiaio è l'usato strumento, col quale si piglia il cibo, non riuscirà discaro per ultimo che si aggiunga, non essere vero che l'uso fosse introdotto in Europa verso il secolo XVII, giacchè Marziale parla del cucchiaio col quale si estraevano le conchiglie dal loro nicchio, le uova, e altri cibi più liquidi. Parlano altresì dei cucchiai Petronio, Celso, Columella, Plinio, che lo dà anche per misura; non che Varrone, Scribonio Largo, ed altri scrittori, massime latini.

CUCUFA (s.), martire in Ispagna. Scillita, città dell'Africa, fu la patria di questo santo. Accompagnatosi a s. Felice, abbandonò la terra nativa ed i parenti, e recossi nella Mauritania, di dove appresso si trasferì in Ispagna. Non appena il governatore Daciano seppe del suo arrivo in Barcellona, che chiamatolo a sè, affine di persuaderlo a sacrificare agli dei, nè lo potendo vincere per guisa alcuna, lo condannò alla tortura, ed indi a perdere la testa sul patibolo, locchè avvenne l'anno 303 in circa. Le reliquie di lui furono dalla Spagna portate in Francia e deposte, per cura di Fulrado, abbate di s. Dionigi, nella chiesa del monistero di Leberan, nella diocesi di Strasburgo a' 16 febbraio dell'anno stesso. Quivi riposarono sino all' anno 895, nel quale Ilduino, abbate pure di s. Dionigi, le volle conservate nella sua badia, in cui si onorano anche al presente. Gli spagnuoli però ritengono di possederne il corpo a Barcellona, persuasi che il solo capo sia custodito in Francia.

CUCUSA, CUCUSSUS. Città vescovile della piccola, o seconda Armenia sulle frontiere della Cilicia, e della Cappadocia, nell'esarcato del Ponto, sotto la metropoli di Melitene. Commanville dice, che la sede fu istituita nel IV secolo, ed aggiunge, che questo luogo divenne rinomato per esservi stati rilegati in esilio alcuni grandi uomini. Di fatti l'imperatore Costanzo vi rilegò s. Paolo, vescovo di Costantinopoli, poscia ucciso dagli ariani l'anno 351; e Arcadio vi esiliò, nell'anno 404, s. Giovanni Grisostomo altro vescovo di Costantinopoli, siccome luogo insalubre. Le notizie ecclesiastiche fanno menzione di cinque vescovi di Cucusa.

CUENCA (*Conchen.*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella Castiglia nuova, capoluogo di provincia. Giace essa sopra un colle elevato, fra due montagne, a piedi delle quali scorrono i due fiumi Jucar, e Gue-

car. Questo secondo è attraversato in tal luogo da un ponte ben costruito, detto di s. Paolo, alto cento sessanta piedi, e lungo trecento. Cuenca, *Concha*, è circondata di mura, che si levano ad una altezza considerabile. Le strade sono ripide, e irregolari. Quivi risiedono le principali autorità civili, e militari della provincia. Nel secolo XIII i suoi lavori di lana erano assai rinomati, e proficui sono i numerosi suoi alveari. Venne occupata dai mori, per cui nell'anno 1072 fu data in dote dal re moro di Siviglia, a Zaida sposa di Alfonso IX re di Castiglia; ma in seguito venne ripresa dai mori, cui la ritolse, nel 1177, Alfonso IX re di Castiglia: indi seguì i destini della Spagna. Milord Peterborough se ne impadronì nel 1709, ma dopo una vigorosa resistenza, fu ripresa dal duca di Berwick.

La sede vescovile, ad istanza del mentovato re Alfonso IX, nel 1183, fu eretta dal Pontefice Lucio III, il quale vi riunì le diocesi di Valeria, e di Arcobriga, le cui sedi vescovili, soggette alla metropoli di Toledo, erano state istituite nel secolo quinto, il perchè pure Cuenca fu fatta suffraganea di Toledo, come lo è tuttora. La cattedrale, edificio vasto, riedificato dal re Alfonso IX, con disegno gotico, è dedicata alla natività della beata Vergine Maria. Il capitolo è composto di tre dignità, prima delle quali è il decano, di ventisei canonici, comprese le prebende di teologo, e penitenziere, essendo però gli altri ventiquattro divisi in due parti, cioè dieci che godono d'intera prebenda, e quattordici della metà, *dimidiis portionariis*. Vi sono inoltre diversi preti, e chierici per l'uffiziatura, e servigio della chiesa. La cattedrale ha il fonte battesimale, e molte reliquie, fra le quali è in massima venerazione il corpo di s. Giuliano. Degno di osservazione è l'episcopio vicino alla cattedrale. Nella città evvi altra parrocchia col sagro fonte con sette conventi e monisteri di religiosi, e sei di monache, ospedale grandioso, seminario, tre collegi ec. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica, con tremila fiorini.

CUENCA IN INDIIS OCCIDENTALIBUS (*Conchen.*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale, nella repubblica dell'Equatore capo luogo della provincia dello stesso nome. È situata nella bella valle di Yunquilla assai fertile, fra i tre piccoli fiumi di Machangara, Matadero, e Yanuncai. Come città grande, le sue strade sono larghe, e dritte, ma le case costrutte di mattoni cotti, sono assai basse, senza ornamento, ed erette senza alcun gusto. Il più bello edifizio è il collegio fabbricato dai gesuiti. Dopo il dominio degli spagnuoli, Cuenca fece parte della repubblica di Colombia, la quale, essendosi divisa in tre, è compresa in quella dell'Equatore, e nel dipartimento di Assuay. In vicinanza, e al sud vi è la montagna di Tarqui, che la Condamine, Godin, e Bouguer scelsero per base del meridiano, che vi stabilirono nel 1742. A dieci leghe di distanza s'innalza il Paramo di Asnay, pericoloso ai viaggiatori, che spesso soccombono per le bufere. Fra i monumenti peruviani sono a notarsi, l'argine degl'Incas antichi sovrani del Perù, di sorprendente altezza; l'antico forte del Canar, che consiste in una collina terminata in piatta forma, che servì lun-

gamente di alloggio agl' Incas, allorchè dal Perù passavano al regno di Quito. Esso presenta semplicità, simmetria, e solidità, che sono i tre caratteri dell' architettura peruviana. Finalmente nelle vicinanze si osserva pure l' Yaga-Chungana, o giuoco degl' Incas, il quale è un grandioso canapè ovale scavato nel vivo sasso, con comoda giacitura, dalla quale gl' Incas godevano un sorprendente punto di vista sopra l' amena valle del Gulan, inaffiata da un serpeggiante ruscello. Appresso Cuenca si discopersero alcune miniere di mercurio.

La sede vescovile fu fondata dal sommo Pontefice Pio VI, ad istanza del re di Spagna Carlo III nel 1786, ed è suffraganea della metropoli di Lima. Nel concistoro dei 17 dicembre 1787, il detto Pontefice ne dichiarò primo vescovo monsignor Giuseppe Carrion-y-Marfil, della diocesi di Malaga, trasferendolo dalla sede episcopale di Caristo *in partibus*. Ma, considerando il regnante Papa Gregorio XVI la vastità ed ampiezza della diocesi di Cuenca, coll'autorità della bolla *In supremo beati Petri*, data IV kalendas februarii 1837, ne dismembrò una parte, e con essa formò una nuova diocesi vescovile, con residenza nella città di Guayaquil. La cattedrale di Cuenca è un buon edifizio, dedicato alla Immacolata Concezione della beata Vergine Maria. Il capitolo è formato di tre dignità, delle quali la principale è il decano, di quattro canonici, comprese le prebende di penitenziere, e teologo, oltre alcuni beneficiati, denominati porzionari. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale; e la cura delle anime si esercita da due sacerdoti, col titolo di rettori. Vi sono nella città due altre parrocchie munite del sagro fonte, quattro conventi di religiosi, e due monisteri di monache. Vi è il seminario, e l' episcopio è vicino alla cattedrale. Ogni nuovo vescovo paga di tassa trentatre fiorini, secondo i registri della cancelleria apostolica.

CUEVA Bartolommeo, *Cardinale*. Bartolommeo Cueva dei duchi di Albuquerque, nato a Segovia nel 1499, era sacerdote, che prodigava alla patria i migliori frutti de' suoi rari talenti. Avendo impiegato l' opera sua, e il suo ingegno a favore della santa Sede, ai 19 dicembre del 1544, Paolo III creollo Cardinal prete di s. Matteo in Merulana, e vescovo di Cordova, ove adempiè a tutte le parti di zelante pastore, togliendo abusi, riformando costumi, migliorando il clero, e sovvenendo ai poveri di ogni maniera. Filippo II lo dichiarò vicerè di Napoli. Il Cueva beneficò assai lo spedale di s. Giacomo degl' incurabili di Roma, cui proteggeva, e donollo di ottanta mila scudi; promosse la fondazione dello spedale pei pazzi, e furiosi nella contrada Lungara. Pio IV lo destinò ad esaminare alcuni Cardinali detenuti a Castel s. Angelo, e lo deputò alla ristaurazione delle chiese titolari di Roma. Era amicissimo di sant' Ignazio Loiola, cui chiamava suo padre. Dallo stesso Pio IV, nel 1560, ebbe l'amministrazione di Avellino, e Siponto, ove ristaurò la cattedrale, alla quale fece dono di sei candellieri di argento, e di un'alta croce di cristal di monte; poi riparò a sue spese il palazzo arcivescovile, adornò ancora magnificamente la chiesa del suo titolo, s. Croce in Gerusalemme. Intervenne ai conclavi per la ele-

zione di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio IV, e poco mancò ch'egli medesimo non salisse al supremo pontificato, a mezzo d'uno stratagemma del suo conclavista Ferrante Torres, perchè questi separatamente aveva impegnato trentadue Cardinali pel voto al suo signore, come si può meglio vedere al volume XVI, pag. 13, del *Dizionario*. Da ultimo morì in Roma d'improvvisa malattia nel 1562, di sessantatre anni, e diciotto di Cardinalato, e fu sepolto all'ingresso della chiesa di s. Giacomo della nazione spagnuola.

CUEVA Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Cueva de' duchi di Albuquerque, nato nel 1572 nella Spagna, da militare dell'Ordine di Alcantara, rinunziati gli onori del secolo, diede il suo nome alla milizia ecclesiastica, ed essendo accortissimo, e valoroso, aveva servito al suo sovrano in parecchie decorose ambascerie, tra le quali in quella alla veneta repubblica. A' 5 settembre del 1622, Gregorio XV lo creò Cardinal diacono, poi prete di s. Balbina. Spedito nelle Fiandre ad assistere alla principessa Isabella, per esser soverchiamente severo, cadde dalla grazia del suo principe, quindi richiamato a Roma, venne ascritto a parecchie delle prime congregazioni, ove esaminava con tanta erudizione le ragioni dell'una, e dell'altra parte, che spesso lasciava le cause indecise. Benchè provveduto di ricchissimi benefizi, qualche volta si trovava nella massima strettezza. Da ultimo, dopo essere intervenuto al conclave d'Innocenzo X, da cui ottenne nel 1644 il vescovato Prenestino, e quello di Malaga, morì nel 1655 di ottantatre anni, e trentatre di Cardinalato. Ebbe tomba nella cattedrale di Malaga. Era fornito delle migliori virtù, e lo si crede autore del libro che porta a nome *Squittinio della libertà veneta*.

CUFRUTA. Sede episcopale dell'Africa occidentale, nella provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adramito. Feliciano, vescovo di Cufruta, si recò al concilio di Cartagine.

CUICULUM. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale, che Commanville pone sotto la metropoli di Cirta Julia, di cui fa menzione s. Agostino nel lib. 7 *contra Donat.* Il vescovo Prudenzio intervenne ad un concilio di Cartagine, e Cresconio, altro vescovo, fu alla conferenza tenuta nella detta città.

CUJABA o CUJABAO (*Cujabaen.*). Città con residenza vescovile della America meridionale, nell'impero del Brasile, nella provincia di Matto-Grosso, capo luogo di Comarca, e posta quasi nel centro dell'America meridionale. Trovasi questa città preso la riva sinistra del fiume Çuyaba, è grande, avendo le sue principali strade lastricate, e tutti gli edifizi di legno hanno una intonacatura di loto, con paglia, o fieno. È assai florida pel commercio, che vi fa pel mezzo del fiume. I dintorni sono suscettibili di coltura, e rinchiudono ricche miniere d'oro scoperte nel 1718, e delle quali si calcola a cinquecento libbre di peso l'annuale prodotto; ma l'acqua è qui scarsa per poterle lavorare nei tempi di siccità.

Il Pontefice Leone XII istituì in Cujaba la sede vescovile, e la dichiarò suffraganea della metropoli del ss. Salvatore nella Baja di tutti i santi. Però il primo vescovo, ad istanza del regnante imperatore

del Brasile Pietro II, fu dichiarato nel concistoro de'2 luglio 1832 dal Papa che regna Gregorio XVI, nella persona di monsignor Giovanni Antonio dos-Reis della diocesi di s. Paolo, il quale tuttora governa la diocesi di Cujaba. La cattedrale è dedicata al Buon Gesù, ed è un ottimo edifizio. Il capitolo si compone di due dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, oltre diversi preti, e chierici inservienti all'ufficiatura. Un prete è il parroco della cattedrale, che ha il fonte battesimale. Nella città non vi sono altre parrocchie; evvi però un monistero di monache, l' ospedale, il seminario, e l'episcopio dappresso alla cattedrale. La mensa è tassata ne'libri della cancelleria apostolica, ad ogni nuovo vescovo, in fiorini centosedici.

CUJAVIA (*Uladislavien.*). Città con residenza vescovile in Polonia. *V.* Uladislavia.

CULLU o COLLO. Sede episcopale della Numidia, nell'Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Cirta Julia. Commanville dice, che questo luogo possa essere Col presso Bugia.

CULMA (*Culmen.*) Città con residenza vescovile nella Prussia occidentale, reggenza, e capoluogo di circondario. È posta su di una collina, presso la riva destra della Vistola. Assai è popolata, ed è molto decaduta dalla passata grandezza. Il suo commercio non fu mai florido, ad onta dei privilegi, che concessi le vennero dai sovrani prussiani. Ebbe origine nel secolo XIII, e da uno de' duchi di Moscovia fu ceduta all'Ordine teutonico, sotto il cui dominio eravi il supremo tribunale di Pruss, ed aveva il diritto di battere moneta. Altri dicono, che i cavalieri teutonici gettarono le fondamenta di Culm nel 1223, e la fecero fortificare contra le irruzioni dei prussiani, e di altri popoli idolatri, che non avevano potuto ancora soggiogare, e che fu palatinato. Distaccatasi la città dall'Ordine teutonico, si arrese alla Polonia, e divenne il capo luogo del palatinato del suo nome. Fece poscia anche parte della lega anseatica. Però nel 1467 la ripresero i teutonici; ma in seguito i polacchi di nuovo se ne resero padroni. Nel 1554, Culm restò molto danneggiata dal fuoco. Un tempo fu soggetta nel dominio temporale anche al suo vescovo; ma sino dal 1773 appartiene alla Prussia.

Gli storici polacchi dicono, che Culma fosse uno dei sette vescovati eretti in Polonia nell'anno 965. Certo è, che la sede episcopale vi fu fondata nel 1215, o più probabilmente nel 1222, sotto la metropoli di Riga in Livonia, nel dominio dei cavalieri teutonici; ma dopo la pace conchiusa da essi nel 1466 coi polacchi, la sede vescovile passò, ovvero venne restituita alla dipendenza della metropolitana di Gnesna, sotto la quale è ancora, dopo esserne stata separata per duecento anni. Essendo stata distrutta la città durante la guerra cogli svedesi, la cattedrale, e il capitolo si trasferirono nella vicina città di Culmsee, o Culmensee, *Culmensium*, piccola città degli stati prussiani, nella reggenza di Marienwerder, situata sopra un lago, e che vuolsi fabbricata nel 1251. Il vescovo era senatore del regno di Polonia. Nel pontificato di Benedetto XIV, il palatino di

Culm, avendo perduto una lite nel tribunale della nunziatura di Polonia, che l'arcivescovo di Gnesna qual primate del regno avea giudicato appartenere al foro ecclesiastico, il palatino invece si appellò ai magistrati civili con manifesta ingiuria dell'immunità ecclesiastica, per cui il clero di Culma si sdegnò assai per una cosa sì contraria ai suoi privilegi, e alle leggi del regno. Quindi minacciò di censurare i magistrati, onde incominciarono a pubblicarsi diverse scritture, manifesti ec. Ma essendosi interposto il detto Papa Benedetto XIV, per mezzo del re Augusto tutto venne sopito.

La chiesa cattedrale è dedicata all'assunzione di Maria Vergine in cielo, ed è magnifico edifizio. Il capitolo si forma di due dignità, la prima delle quali è il prevosto, di otto canonici di numero, compresi il canonico teologo, e il canonico penitenziere, di quattro canonici onorari, e di sei vicari, o presidenti. La parrocchia è in un'altra chiesa, con fonte battesimale. Un canonico scelto dal vescovo, e coadiuvato da un vicario ne esercita le funzioni parrocchiali. L'episcopio è presso la cattedrale; ma da ultimo era stata assegnata dalla sovrana munificenza una somma per l'erezione di altro conveniente episcopio. Nella diocesi esiste gran numero di confraternite, ed ospedali. Gli atti concistoriali dicono essere le prime centosettantaquattro, e i secondi ottantasette, *cum domibus emeritorum, et corrigendorum regia munificentia dotatis*. Evvi il seminario con cinque professori, e trenta alunni, un'accademia cattolica, ed una scuola preparatoria dove s'istruiscono cento giovani destinati all'accademia de' cadetti di Berlino. L'ospedale è servito dalle sorelle della carità; vi sono il monte di pietà, ed altri pii stabilimenti. Ogni nuovo vescovo paga di tassa fiorini seicento sessantasei, come risulta dai registri della cancelleria apostolica.

CULTO (*Cultus*). Onore, che rendiamo a Dio, ovvero ad altri enti per rapporto a lui, e pel rispetto dovuto a lui. È impossibile ammettere in Dio una provvidenza, senza conchiudere essere giusto, e necessario che gli si renda un culto, non perchè ne abbia bisogno, ma perchè noi stessi abbiamo bisogno di essere grati, rispettosi, sottomessi al nostro Creatore. Chi non è tale verso Dio, lo è molto meno verso gli uomini. Venerare la sovrana maestà di lui, sentire in ogni luogo la di lui presenza, riconoscere i di lui benefizi, credere alla sua parola, assoggettarsi ai suoi comandi e volontà, confidare nelle sue promesse e bontà, amarlo sopra tutte le cose, questi sono i sentimenti, ne' quali consiste il culto in ispirito e verità; tutti uniti formano quello, che noi chiamiamo *Adorazione* (*Vedi*), ovvero il culto supremo ch'è dovuto a Dio solo, e non può essere reso ad altri. In ogni lingua culto, onore, rispetto, venerazione, riverenza, servizio sono sinonimi, specialmente nel linguaggio comune, o popolare. Anche nella Scrittura la parola ebrea, che indica il culto supremo reso a Dio, esprime pure l'onore, che i patriarchi più di una volta hanno renduto agli angeli, comparsi sotto la specie visibile, e quello che portarono agli uomini. In questi diversi testi le versioni adoperano indifferentemente la parola *adorare, o pro-*

strarsi. Tuttavia la parola, e l'azione non possono indicare lo stesso sentimento, nè lo stesso grado di rispetto riguardo ai differenti oggetti: il perchè bisogna, che il significato delle parole si cambi secondo le circostanze, e l'intenzione degli scrittori.

Si devono distinguere differenti specie di culto; chiamansi *culto interno* i sentimenti di stima, di ammirazione, di gratitudine, di confidenza, di sommissione riguardo ad un ente, che n'è giudicato degno; diconsi poi *culto esterno*, i segni sensibili, coi quali attestiamo questi sentimenti, come le genuflessioni, le prostrazioni, le preghiere, i voti, le offerte, ec. Qualora questi attestati non sono accompagnati dai sentimenti del cuore, questo non è più un culto vero, e sincero, come dicono i teologi, ma una ipocrisia, vizio sovente rinfacciato agli ebrei da Gesù Cristo, e dai profeti. Come poi il culto cambia di natura secondo la diversità de' motivi, che lo ispirano, bisogna distinguere, *il culto civile dal culto religioso*. Qualora in un personaggio onoriamo alcune qualità, il potere, l'autorità, che hanno solo rapporto all'ordine civile, e temporale della società, questo è un culto puramente *civile*. Se in esso vogliamo onorare una dignità, un potere, un merito soprannaturale, vantaggi che hanno rapporto solo all'ordine della grazia, e della eterna salute, questo è un culto *religioso*, poichè la sola religione ci può far conoscere e stimare i doni della grazia. Ma non possiamo esprimere il culto religioso con altri segni, che con quelli del culto civile. La diversità del motivo forma tutta la differenza.

Altri teologi, per parlare più chiaramente, dividono il culto in civile e sacro, materiale e formale, esterno ed interno, assoluto e relativo, completo e incompleto. Dicemmo, che il culto sagro e religioso è quello che rendiamo a qualcuno a cagione di sua eccellenza soprannaturale, e questo culto è di tre maniere: cioè di *latria*, che rendesi a Dio solo; quello di *dulia*, che si tributa ai santi; e quello di *iperdulia*, con che si onora la b. Vergine Maria. Si adora Dio con culto di *latria* con una adorazione eccellente, suprema, incomunicabile a qualsivoglia creatura, riconoscendolo siccome creatore, governatore, e assoluto signore dell'essere nostro. Si onorano gli angeli e i santi con culto di *dulia*, cioè con un onore, e riverenza in quanto che riluce e riverbera in loro la grazia di Dio, riuscendo altresì grato a lui l'onore, che rendiamo ad essi, perchè si converte nella sua gloria. Si onora la beata Vergine con culto d'*iperdulia*, o culto superiore, perchè questa santa Vergine Madre di Dio, essendo più elevata in grazia ed in gloria di tutte le altre creature, è giusto che le si rendano omaggi, e testimonianze di rispetto più profondo, che agli angeli, e ai santi.

Il culto pubblico è così essenziale ad una religione, che i più sacri legislatori, e fondatori delle repubbliche, e degl'imperi ne fecero sempre un punto massimo nelle loro civili costituzioni. Quindi Iddio, che colla sua provvidenza ha sempre in onore del suo nome conservato una vera Chiesa, composta di fedeli adoratori, i quali gli dessero gloria in tutti i secoli sulla terra, prescrisse ad essi, sino dal principio del genere umano, dei

sagrifizi pubblici, ed informolli per mezzo di rivelazioni, accompagnate da espressi comandi, sulla maniera di onorarlo con pubblici omaggi. *V.* Immagini sagre, Reliquie, Santo, e Beato, ed il Bergier al vocabolo *Culto*.

CULULI, o Civili. Sede episcopale dell' Africa occidentale, nella provincia Bizacena, suffraganea della metropoli d'Adramito. Vittore suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

CULUSITA, o Culcita. Sede vescovile della provincia cartaginese proconsolare, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Vincenzo suo vescovo fece parte della conferenza di Cartagine, e gli altri vescovi Bonifacio, e Pietro, il primo si recò al concilio tenuto in Cartagine nel 525, il secondo a quello celebrato in Laterano da Papa s. Martino I nel settimo secolo.

CUMA (*Cumae*). Città forte, un tempo vescovile, del regno delle due Sicilie, nella provincia di Napoli, presso il Mediterraneo nella situazione medesima dell' antichissima, e celebre Cuma, città della Campania, tanto famosa anche per la salubrità delle sue acque. Questa città vantava di aver avuta l'origine sopra di Capua, da alcuni greci che la fabbricarono ne' più rimoti tempi, sotto la condotta di Ferecide, i quali si resero assai possenti per mare, e per terra. Passò poi sotto il dominio dei romani, che presso le sue mura sconfissero Annibale, come Ottavio ivi disfece la flotta di Pompeo. Nell'anno 553 fu presa da Narsete ad Aligerno, fratello di Totila re de' goti. Essendo divenuta dominio della santa Sede, nell'anno 715, venne occupata dai longobardi, ma s. Gregorio II subito la ricuperò, cogli aiuti del principe, e del popolo di Napoli. Ciò racconta il Borgia, *Difesa del dominio temporale*, pag. 73 e seg., e *Breve Istoria*, pag. 23 e 24, ove dice, che allora n'era rettore per la Chiesa romana il suddiacono Teodimo, e che il Papa sborsò settanta libbre d' oro per le spese occorse alla ricuperazione di Cuma.

Questa città divenne sede vescovile sino dal quinto secolo. Il Pontefice s. Felice IV fulminò l'ecclesiastiche censure contro il vescovo Misseno, perchè avendolo mandato suo legato a Costantinopoli, per le minaccie dell'imperatore Zenone, e di Acacio, avea tradito il suo ministero. Devastata successivamente la città dai vandali, dai goti, dai saraceni, e da altri, nel 1207, diventò l'asilo de' pirati, e de' corsari, che infestavano tutto il regno di Napoli, e, siccome vi si erano fortificati, tenevano in grave timore i dintorni. Per tal ragione il vescovo di Aversa chiamò in suo soccorso Goffredo di Montefuscolo, gran capitano di quei tempi, che unitamente ai napolitani, sotto il comando di Pietro di Lettra, scacciò i corsari, distrusse la fortezza, e tuttociò che restava di Cuma, e in tale incontro fu unito il titolo vescovile a quello di Napoli, e la diocesi venne incorporata a quella di Aversa. In tal modo questa rinomata città divenne deserta, concorrendo ancora a renderla disabitata il timore de' suoi fuochi sotterranei.

Nel 1606 Alfonso Pimentel vice re di Napoli, facendo scavare nell'antica sua area, vi trovò un gran numero di statue greche, e romane, d' una bellezza singolare. Cuma

battè anche moneta. Molto favoleggiarono gli antichi scrittori sulla famosa caverna, che trovasi nei dintorni di questa città, supponendo che avanti la sua fondazione servisse di ritiro alla celebre sibilla, che quivi rendeva i suoi oracoli, e che dicesi sia stata consultata anche da Enea approdato in Italia. Fra le rovine antiche si osserva ancora un arco di pietra, di settanta piedi di altezza sopra venti di larghezza, che riunisce due colline, e gli avanzi di qualche tempio, come pure grotte, e sotterranei nei suoi dintorni.

CUNEGONDA (s.), figlia di Sigifredo, primo conte di Luxemburgo, o di Adesvige, fu moglie ad Enrico, duca di Baviera, eletto dappoi re dei Romani, e ricevette con lui la corona imperiale in Roma da Benedetto VIII, l'anno 1014. Il voto di perpetua verginità, che avea fatto prima del suo matrimonio, rimase inviolato per tutta la sua vita, condotta nella più perfetta santità dei costumi. Ma siccome non è virtù su questa terra, che non si tenti di oscurare, per la malignità dei perversi essendo accusata calunniosamente d'illecita tresca, fu soggettata alla prova del fuoco, secondo la costumanza di quei tempi, e, così Iddio permettendo, vi riuscì illesa. Sarebbe lunga cosa il descrivere le varie opere segnalatissime di pietà e beneficenza, che a lei suggeriva un'ardente carità verso Iddio e verso il prossimo, e nel fondar vescovati, nel fabbricar monisteri, nel decorar chiese, nel sovvenire ai poveri tanto profuse, da esaurire intieramente il ricchissimo suo patrimonio. Morto il marito, l'anno 1024, deliberò di rendersi religiosa nel monistero di Kaffungen da lei fondato, ed il giorno anniversario della morte di Enrico suo sposo, ne ricevette il velo per le mani del vescovo di Paderbona. Tutto che forma l'elogio di una perfetta religiosa era proprio di lei, e tanto eroica fu la sua virtù della umiltà, che niuno avrebbe mai sospettato la sua primitiva grandezza. La sua morte, che avvenne a'dì 3 di marzo dell'anno 1040, fu a tutti argomento di altissimo dolore. Le sue spoglie mortali furono riposte a Bamberga, accanto a quelle del marito; nè andò molto tempo che la sua tomba divenne celebre anche per la operazione dei miracoli. Innocenzo III ne fece la solenne canonizzazione l'anno 1200.

CUNEGONDA (s.) era figlia di Belo IV re di Ungheria, e di Maria figliuola di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli. Quantunque unita in matrimonio con Boleslao *il Casto*, sovrano della bassa Polonia, visse mai sempre nella virginale continenza, così permettendo un reciproco voto di castità. A questa egregia virtù ella aggiunse una pietà singolare verso Iddio, ed una liberalità non ordinaria verso i poveri e gl'infelici, non disdegnando ella stessa di visitare e servire i malati nei pubblici spedali. Morto il marito nell'anno 1279, vestì l'abito delle religiose di s. Chiara, nel monistero di Sandecz, eretto non molto prima, e in questo morì nella benedizione di tutti a'dì 24 luglio dell'anno 1292. La sua memoria è preziosa, particolarmente nella diocesi di Cracovia, ed in altri luoghi della Polonia. Alessandro VIII la innalzò all'onore degli altari nell'anno 1690.

CUNEO *(Cuneen.)*. Città con resi-

denza vescovile del Piemonte, negli stati Sardi, capo luogo di divisione di provincia, e di mandamento. Giace sopra una elevata collina al confluente della Stura, e del Gezzo, ed ha una prefettura di giustizia di prima istanza della giurisdizione del senato di Torino. Questa città è ora cinta da una semplice muraglia con due porte. La strada principale è bella e larga, fornita di portici e di botteghe, per tutta la sua lunghezza. Vi sono il collegio reale, i pubblici bagni, ed un ospizio pegli orfani, nonchè un bel palazzo del pubblico.

Cuneo, *Cuneum*, un tempo fu città forte, e tale da sostenere parecchi assedi. Nel 1641 venne presa dai francesi, sotto il comando del conte di Harcourt, durante il regno di Luigi XIII re di Francia. L'assediarono di nuovo, ma invano nel 1691, e nel 1706. Nell'anno precedente 1705, durante l'assedio di Torino, la duchessa di Savoia quivi si ritirò. Sostenne Cuneo un nuovo assedio nel 1744, ma i francesi, e gli spagnuoli furono obbligati a levarlo, dopo una battaglia che riuscì ad essi funesta. Cadde in potere dei francesi nel 1796, in seguito del trattato di pace col re di Sardegna. Fu poscia presa dagli austriaci nel 1799, dopo nove giorni di trincera aperta, e finalmente fu ripresa dai francesi in conseguenza della famosa battaglia di Marengo. Allora furono distrutte le sue fortificazioni, e convertite in ameni passeggi. Incorporata all'impero francese, divenne il capo luogo del dipartimento della Stura finchè fu restituita al re di Sardegna.

La sede episcopale di Cuneo venne eretta da Pio VII a' 17 luglio 1817, allorquando coll'autorità della bolla *Beati Petri apostolorum principis*, provvide alla nuova circoscrizione di tutte le diocesi del Piemonte. Il vescovato fu dichiarato suffraganeo della metropoli di Torino, e pel primo Pio VII vi prepose a vescovo Giuseppe Amadeo Bruno de' conti di Samonio della città di Cuneo, ciò che fece nel concistoro del primo ottobre 1817. La cattedrale, di recente restaurata, è dedicata alla purificazione della beata Vergine Maria detta volgarmente *del bosco*. Il capitolo è composto di tre dignità, prima delle quali è il prevosto, di quindici canonici, non che di altri preti, e chierici addetti al servigio divino. La cura delle anime della parrocchia esistente nella cattedrale è esercitata dal prevosto. Inoltre nella città vi sono due altre parrocchie con fonte battesimale, due conventi di religiosi, un monistero di monache, un conservatorio, tre confraternite, due ospedali, altrettanti orfanotrofi, un monte di pietà, e il seminario. L' episcopio è un ottimo edifizio, situato però alquanto lontano dalla cattedrale. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne'libri della cancelleria apostolica, in fiorini trecento.

CUNHA DI ATTAIDE NUNO, *Cardinale*. Nuno da Cunha, nato nel 1664 in Portogallo da chiari genitori, fu canonico di Lisbona; inquisitore in quella città; commendatore del regio Ordine di Gesù Cristo; maestro di camera del re Pietro II, e consigliere nel dipartimento ecclesiastico. Ricusò la chiesa di Elvas, ma dovette accettar quella titolare di Tanger, per poter essere cappellano maggiore, e membro del consiglio di stato di Giovanni V, a cui era

carissimo per le sue distinte qualità; il perchè lo dichiarò supremo inquisitor della fede in tutto il Portogallo, suo consiglier intimo, e supplicò la santa Sede perchè venisse esaltato al Cardinalato, a cui venne assunto da Clemente XI, a' 18 maggio del 1712 col titolo di s. Anastasia, che gli conferì però il successore. Morto il Papa, si recò a Roma pel conclave, ma vi trovò già eletto Innocenzo XIII, che lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, de'riti, di propaganda ed altre. Dopo una carriera luminosa, morì a Lisbona nel 1750 di ottantasei anni, e trentotto di Cardinalato. Si distinse per la sua generosità coi poveri, e verso i sacri templi. Riparò la ruinosa basilica di santa Anastasia suo titolo, il perchè il capitolo di s. Anastasia eresse un eterno monumento di riconoscenza a perpetuare la memoria di lui. Ed il canonico d. Filippo Cappello, nel pubblicare le brevi notizie di tal chiesa, le dedicò al Cardinale. Fu generoso con altri luoghi pii, e donò la s. Casa di Loreto di una croce di oro grande con sei grossi zaffiri circondata di diamanti.

CUNHA (DA) GIOVANNI COSIMO, *Cardinale*. Giovanni Cosimo da Cunha, di nobile famiglia portoghese, nacque in Lisbona ai 27 settembre 1715. Avendo mostrato inclinazione per lo stato religioso, si fece canonico regolare nella celebre canonica di s. Croce a Coimbra. Dando saggio di sè sia nella educazione letteraria, che nella religiosa, per le istanze del re di Portogallo, il Papa Clemente XIII prima lo fece vescovo di Leiria, e poi, nel concistoro de' 24 marzo 1760, lo traslatò alla chiesa arcivescovile di Evora. Quindi meritò che Clemente XIV, nella seconda sua promozione, e nel concistoro segreto dei 6 agosto 1770, lo creasse Cardinale dell' ordine de' preti, e gli rimettesse la berretta cardinalizia per l' ablegato commendatore d. Cesare Lambertini, nipote del predecessore Benedetto XIV, facendo il Papa accompagnare tale ablegato da monsignor Pietro Antonio Tioli, stato institutore di d. Cesare, e per questa ablegazione fatto cameriere segreto soprannumerario, e guardaroba. Questo Cardinale non si recò mai in Roma, neppure pel conclave per l'elezione di Pio VI, laonde restò senza cappello, e titolo cardinalizio. Morì in Lisbona ai 31 gennaio 1783, di anni sessantotto dopo dodici anni, cinque mesi, e ventiquattro giorni di cardinalato.

CUNHA (DA) CARLO, *Cardinale*. Carlo da Cunha, di nobile famiglia portoghese dei marchesi di Olhao, nacque nella diocesi di Lisbona ai 9 aprile 1759. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, dopo i consueti studii, per le sue doti fu fatto da Pio VII patriarca di Lisbona nel concistoro de' 23 agosto 1819. Indi in quello dei 27 del successivo settembre, il medesimo Pio VII lo creò Cardinale dell' ordine presbiterale, rimettendogliene l' avviso col berrettino cardinalizio per mezzo del cav. Giuseppe Catrani, cadetto delle guardie nobili, ed ora ajutante maggiore, ed esente di tal rispettabile corpo. Poscia il Papa destinò a portargli la berretta cardinalizia monsignor Nicola de' marchesi Clarelli, suo cameriere segreto, ed ora chierico di camera, e presidente degli archivii. Per la morte di Pio VII, il Cardinale non si recò al conclave nel 1823, e terminò di vivere ai 14 dicembre 1825. Venne es-

posto colle consuete cerimonie nella chiesa patriarcale di Lisbona, ed ivi sepolto. Questo rispettabile porporato spiegò una gran costanza, ed uno zelo veramente apostolico nelle vicende, che produssero nel Portogallo la costituzione del 1820. Fu quindi perseguitato, e mandato in esilio. Si fermò egli in Francia, sinchè venne abolita la costituzione. Al suo ritorno in Lisbona, fece l'ingresso nella città alla guisa di un vero trionfo. Laonde la sua memoria è in benedizione, in onore, e di lustro del sagro Collegio.

CUPALATA Gherardo, *Cardinale*. Gherardo Cupalata nacque a Piacenza, e da Nicolò III nella promozione fatta in Roma nel sabbato delle tempora a' 22 marzo 1278, fu fatto Cardinale vescovo di Palestrina. Morì dopo un anno di cardinalato nel 1279.

CUPIS Giandomenico, *Cardinale*. Giandomenico Cupis nato a Roma da illustre famiglia di Montefalco, di bello ingegno, espertissimo legale, divenne canonico della basilica vaticana, e segretario di Giulio II. Era detto Cardinale di Trani perchè conseguì quella metropolitana da Leone X, che al primo luglio 1517 lo creò Cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina, di cui fu il primo Cardinal titolare. Da Paolo III nel 1537 ebbe la legazione alla Marca, ed a Carlo V, quando quel monarca passava in Italia, e nel 1538 il medesimo Papa lo dichiarò governatore di Tivoli. Fino dal 1516 ebbe da Leone X l'amministrazione delle chiese di Macerata e Recanati; da Clemente VII nel 1528 ottenne la chiesa di Adria, nel 1532 quelle di Nardò e Montepeloso, poi nel 1535 da Paolo III quella di Camerino colla protettoria del regno di Francia, e l'arcipretura di s. Giovanni in Laterano, ove nel giubileo del 1550 aprì e chiuse la porta detta santa, e fece doni generosi a quella basilica. Nel pontificato di Paolo III passò al vescovato di Ostia e Velletri nel 1537. La sua famiglia, ed egli concorsero all'erezione sul Gianicolo della chiesa di sant' Onofrio; inoltre ristaurò molto bene le cattedrali di Recanati, e di Nardò, e le donò di parecchie suppellettili sacre, e di una gran campana. Sovvenne ad ogni maniera di poveri. Negli anni 1543, 44, 46, a mezzo del suo vicario generale, promulgò molte sinodali costituzioni; fu amicissimo a s. Ignazio Loiola, cui teneva dapprima come facinoroso e ribaldo; ma dipoi lo stimò quanto seppe, e gli chiese perdono della sinistra opinione concepita di lui, ed assegnò alla nuova religione pane e vino per ogni settimana. Il Cupis era tale da meritarsi il titolo di ottimo fra i mortali, decano, specchio ed ornamento del sagro Collegio, che in lui perdette assai, quando nel 1553 morì in Roma, dopo trentasei anni di Cardinalato. Intervenne ai conclavi di Adriano VI, Clemente VII, Paolo, e Giulio III, ed ebbe a tomba la chiesa di s. Agostino, da cui portato a Montefalco, riposa colle ossa de' suoi antenati.

CURATO. *V.* Parrocchie, e Parrochi.

CURBI, o Corruà (*Curubis*). Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia di Cartagine o proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. Vittore, uno de' suoi vescovi, intervenne alla conferenza di Cartagine, e Peregrino, altro suo vescovo, si recò nell'anno 525 al

concilio di Cartagine adunato da s. Bonifacio.

CURI, o Cures. Antica sede vescovile, capitale della Sabina, ora Arci-Correse, *Castellum Arci, Castrum-Currisii,* non Monte maggiore, molto meno Coltimoni, o Torri. Molto disputarono i dotti sul preciso luogo di questa celebre città, ma qui si omettono le loro lunghe osservazioni, riportando solo le opinioni più critiche, ed abbracciate dagli archeologi. Al dire di Dionisio, mentre gli aborigeni possedevano il territorio de'Reatini, certo Modio cognominato Fabidio, e che reputavasi figlio di Marte Gradivo, essendo divenuto illustre nelle cose della guerra, fabbricò Cures, così denominandola dalla punta dell'asta del suo divino genitore, perchè alcuni vogliono che *Cures* dai sabini fossero appellate le lancie. Altri scrittori però asseriscono, essere stato il territorio reatino occupato in origine dagli umbri, i quali, discacciati dai pelasgi, avevano preso il nome di sabini, da Sabino figlio di Sanco nume loro nazionale, che da alcuni era pur detto il nume Fidio. In principio abitarono un luogo detto Testrina, vicino ad Amiterno, da dove fecero un'irruzione sulla terra Reatina tenuta allora dagli aborigeni; fabbricarono poscia molte città, fra le quali Cures, senza recinto di mura, secondo l'uso delle città sabine, e perchè il luogo era tale da difendersi senza di esse. Cures divenne ben presto celebre, e potente, e fu rinomata anche per la severità dei costumi.

Nell'anno settimo di Roma, e 747 avanti la nascita di Gesù Cristo, Tazio re de' sabini regnante a Cures, pel famigerato ratto delle Sabine, si recò in Roma alla testa di sua nazione per vendicare l'affronto; ma per accordo fatto coi romani, abbandonò Cures affine di recarsi ad abitare in Roma co' suoi sabini, e regnare insieme con Romolo, primo re di Roma. A Romolo successe Numa Pompilio nativo di Cures, cotanto rinomato per saviezza, e pietà. Pure Anco Marzio, altro re di Roma, riconobbe Cures per patria. Questa metropoli della Sabina, dopo il fatto di Tazio, e il regno di Numa, non viene ricordata dagli scrittori antichi fino all'epoca di Augusto, in cui era già ridotta allo stato di villaggio. Da questa decadenza tuttavolta si riebbe alcun poco ne' primi tre secoli dell'impero, ne' quali apparisce come municipio, co' seviri augustali, coll'*ordo,* o senato, e co' quatuorviri. Continuò a fiorire durante il quarto e quinto secolo, cosicchè, come diremo, divenne sede vescovile. Nel sesto secolo i longobardi, che avevano occupata l'Umbria, desolarono colle loro irruzioni la Sabina, e principalmente Curi, e il suo distretto, per cui la città rimase deserta. I pochi abitanti superstiti si ricoverarono nelle vicine terre inaccessibili ai barbari, i quali divenuti signori di una gran parte della Sabina, che fu aggregata al ducato di Spoleto, fecero coltivare le terre dai coloni, onde a poco a poco formarono casati, ed un villaggio, che ricordò il nome della città Sabina, come sempre ricordolla il rivo, che ne bagnava le terre, cioè *rivum Currisem, fluvius Currensis,* detto pure oggidì *Correse.* In quanto ai villaggi fondati sulle rovine di *Cures,* essi furono detti *Castrum Currisii, et Castrum Arci.* Il primo richiama alla memoria l'antica *Cures,* l'altro la sua

cittadella *Arx*. Non è noto precisamente quando per la prima volta si formasse il primo di questi castelli, ma fino dal secolo undecimo si hanno memorie, e dell'uno e dell'altra. Ambedue que' luoghi ebbero vari signori, fra' quali gli abbati di Farfa, finchè nel secolo decimoquarto passò il dominio di Correse, ed Arci agli Orsini conti di Nerula, e da questi, nel secolo decimosettimo, ai Barberini, ai quali ancora appartiene.

La sede vescovile di Curi, o Cures, rimonta al quinto secolo, e l'Ughelli, *Italia sacra*, tom. X, p. 73 e seg., enumera cinque vescovi, che vi ebbero residenza. Il primo da lui nominato è Tiberio *Curium sabinorum episcopus*, il quale l'anno 465 si sottoscrisse al concilio romano tenuto dal Papa s. Ilario. Questi vescovi poco dopo assunsero il titolo di *Sabiniensis*, e *Sabinensis*, considerando la *Cures sabinorum* come il capoluogo de' sabini. E perchè nel medesimo secolo, nel territorio della città, si fondò la chiesa di sant' Antimo, alla quale poscia fu annesso un monistero, dove questi vescovi ordinariamente solevano risiedere, perciò si dissero anche *Episcopi s. Anthimi*, cioè *Anthemii*. Di fatti il secondo vescovo registrato dall'Ughelli per nome Felicissimo, che intervenne nel concilio romano, adunato nel 487 da s. Felice III Papa, si sottoscrisse vescovo Sabinense, sebbene v'intervenisse pure Asterius, vescovo Foronovanus. Lo Sperandio dice, che i vescovi Curensi qualche volta per l'eccellenza di tutta la provincia, furono detti Sabinesi. Dulcizio, vescovo sabinense, e di s. Antimo, con Projettizio vescovo Foronovanus, intervenne nel 499 al concilio celebrato a Roma dal Pontefice s. Simmaco. Nel 504 era vescovo Giuliano, rammentato da s. Gregorio I nel lib. *de' Dialoghi*. Nel 580 fu vescovo Bono, o Borso, al quale il Pontefice Pelagio II diresse la lettera che si legge nell'Ughelli, e nel decreto di Graziano. Poco dopo, avendo i longobardi devastato Cures, Papa s. Gregorio I, nel febbraio 593, unì il vescovato di s. Antimo, e di Cures, al vescovato di Nomento, siccome diocesi la più vicina, lo che si rileva dalla lettera, cui quel Papa scrisse a Grazioso vescovo Nomentano, e nella quale gli commise la cura del vescovato di Cures messo in rovina dai nemici. Tale rovina probabilmente avvenne nell'anno 589, quando Autari re de' longobardi corse devastando tutta l'Italia meridionale, da Spoleto andando per Benevento fino a Reggio; o piuttosto nell'anno stesso 593, in che Agilulfo successore di Autari si mosse a danno de' romani, empiendo di stragi, e di devastazioni orribili tutto il circondario di Roma. Da questa devastazione Cures perdette anche il nome di città, sebbene non generalmente, e subito dopo il 593. *V.* Francesco Paolo Sperandio, *Sabina sacra, e profana*, pag. 7, 33 e 61. Da ultimo il ch. Filippo Mercuri ha pubblicato: *La vera località di Curi in Sabina*, Roma 1838. Abbiamo inoltre dal Galletti: *Gabio, antica città di Sabina scoperta, ove è ora Torri, ovvero le grotte di Torri*, Roma 1757.

CURIA, e CURIA ROMANA. Diciamo Curia, *Forum*, il luogo dove si trattano le cause, e dove concorrono i litiganti, e i loro procuratori, avvocati, e curiali; il perchè

dicesi *curiale* chi agita le cause nella curia, *causidicus, causarum actor*, ed anche *curialis*. Secondo Festo, eziandio dalla voce *curia* si disse *curialis*. Si appella *corte*, o *curia*, il luogo ove si tiene ragione, come anche li ministri, ed esecutori stessi di essa. *V.* il Du-Cange, e il Carpentier alla voce *Curia*.

In Roma anticamente furono celebri la *Curia Ostilia*, e la *Curia di Pompeo*. La prima era nel foro romano dietro ai rostri, chiamata *Ostilia* da Tullio Ostilio terzo re di Roma, che la stabilì, ed allora forse non fu che un luogo elevato semplicemente, circondato di mura, ove i cittadini radunavansi divisi per curie, affine di dare il voto nelle cause, o negli affari, ne' quali erano chiamati a decidere. Alcuni posero questa curia presso il monte Celio, ed il clivo di Scauro, altri presso il luogo ov'è oggi la chiesa di s. Maria Liberatrice. L'edifizio arse nell'anno di Roma 702 pel tumulto avvenuto per la morte di Clodio; venne quindi rifabbricato da Augusto, che gl' impose il nome di Giulio, da quello dello zio Giulio Cesare, che aveva voluto riedificarlo. La curia di Pompeo fu da questo eretta avanti il suo teatro, il primo edificato in Roma con costruzione solida di pietre, nel luogo al presente chiamato il Biscione presso la piazza di Campo di fiori. Questa curia da Pompeo venne stabilita per adunarvi il senato nei giorni degli spettacoli, e divenne famosa perchè ivi Giulio Cesare fu ucciso dai congiurati appiedi della statua di Pompeo. Sul Campidoglio poi eravi la *Curia Calabra*, ove annunciavansi al popolo convocato le calende, e le none, non essendo ancora in uso i calendarii. Abbiamo voluto dare un cenno delle curie degli antichi romani, perchè non s' intenda che di esse vogliamo trattare, ma sibbene di quella, che propriamente dicesi *Curia romana*, ed anche *Corte romana*.

All'articolo *Corte romana* (*Vedi*), si dice quando incominciò tale impropria denominazione, e quella di *Curia romana*, in significato di santa Sede. Nel Galletti, *Del Primicero*, a pag. 307, si legge che, nel 1148, i senatori di Roma chiamarono la curia romana: *Venerandam apostolicam curiam*. In progresso di tempo col vocabolo di *Curia romana* si vollero intendere due cose; i Cardinali cioè, la prelatura romana, e tutti quelli che servono la santa Sede, e il sommo Pontefice nell'apostolico ministero; come anche i tribunali di Roma coi giudici, il ceto degli avvocati, procuratori, curiali, e causidici di Roma medesima. L'autore *del fiorino d'oro illustrato*, a pag. 503, dice che *in hac curia* vuol dire in questa corte. Aggiunge però, che volgarmente la curia significa quel luogo, dove si trattano le cause, ec. Giovanni Sanzberiense, che fiorì nel 1140, scrisse un volume diviso in otto libri, cui intitolò: *Policraticus, sive de nugis curialium, et vestigiis philosophorum*, parlando sempre della corte. Presso il Duchesne, nell'estratto di una inquisizione, si legge: » Segenus Jordanis civis Gaudensis testis productus super contentis etc., dicit, quod uxor Balduini de curia est multum nobilis mulier ex parte matris suae, etc. ". Il Panvinio, nel suo libro *De civitate romana*, alla pag. 307 e seg., parla delle tribù, e delle curie, spiegando che cosa fossero appresso i

romani, trovandosi bene spesso nominata da Cicerone, Livio, Tacito, ed altri scrittori con vari epiteti. *V.* Hunoldus Plettembergius *Notitia congregationum, et tribunalium curiae romanae*, Hyldesii 1693; Ignazio Santamaria, *Notitia Romanae curiae*, Beneventi 1753; Filippo M. Renazzi, *Storia dell' università degli studi di Roma*, vol. I, capo II, *Dell' università, o studio della Curia romana, ovvero scuole Palatine, diverse dall'università, o studio di Roma; Pratica della curia romana*, che comprende la giurisdizione dei tribunali di Roma, e dello stato, e l'ordine giudiziario, che in essi si osserva, Roma 1781. Ne sono state fatte tre edizioni, e l'ultima nel 1815, con importanti aggiunte.

Il Garampi, nel *Sigillo della Garfagnana*, riporta alcuni antichi esempi sulla denominazione di *Curia Romana*, cioè di Gregorio IX del 1234, in cui si legge: *Curiam Domini Papae*. Riporta ancora la istruzione per la pratica del foro ecclesiastico sotto detto Papa, che è del seguente tenore, vale a dire sul modo di concepire i libelli delle petizioni nelle cause ecclesiastiche: » *Coram Vobis, Pater sancte*, si es » coram Domino Papa: Si es co- » ram domino Cardinali, dices sic: » *Coram vobis, venerande pater* » *T. tituli s. Sabinae presbyter car-* » *dinalis;* et sic, si es coram pres- » byteris Cardinalibus. Si coram » diaconibus, dices sic: *Coram vo-* » *bis, venerande pater Domine Otto* » *s. Nicolai in carcere Tulliano* » *diaconie Cardinalis.* Diaconi car- » dinales non habent titulos, pres- » byteri sic. Si coram episcopis, » dices sic: *Coram vobis, veneran-* » *de pater Domine sabinensis, Do-* » *mine ostiensis, et sic* si coram e- » piscopis Cardinalibus, supprimes » et nomen tituli, et nomen Car- » dinalis; et procedes sic: *Coram* » *vobis, venerande pater, partibus a* » *Domino Papa auditore concesso,* » *proponit Laurentius procurator* » *capituli Rotomagensis, quod ec-* » *clesiae Rotomagensi vacante*, ec." Questo era adunque lo stile, che tenevasi nella curia romana, riguardo ai titoli onorifici, i quali si dovevano dare ai Cardinali, nel pontificato di Gregorio IX; anzi è da notarsi, che a quel tempo le vacanze dei negozi nella curia romana, facevansi ne' mesi più caldi, e specialmente nei tempi caniculari. Altre notizie però più antiche sulla curia romana si hanno nelle relazioni de' *Possessi de' Pontefici*, raccolte dall' infaticabile, e benemerito Cancellieri. Le principali sono le seguenti, da cui apparisce chiaro che i curiali, e gente di curia in discorso, erano addetti al palazzo apostolico, cioè di quel rispettabile ceto de' *Procuratori di Collegio* (*Vedi*), e de' procuratori delle cause del sagro palazzo apostolico.

Prima di tutto, faremo menzione del § XVI del cerimoniale, in cui si descrive quanto antichissimamente facevano i Papi nel lunedì di Pasqua nella basilica vaticana, e della cavalcata, colla quale recavansi poscia alla basilica lateranense, che in certo modo in molte cose era eguale a quella del possesso. Questa parte del cerimoniale, in diverse cose combina con quello del canonico Benedetto nell' ordine XI, riferito dal Mabillon nel t. II del *Mus. Ital.* p. 143. Si legge pertanto nel menzionato cerimoniale, che nel suddetto secondo giorno di Pasqua di risurrezione, congregati tut-

ti gli ordini palatini, il Papa discendeva nel patriarchio lateranense, e montato a cavallo recavasi alla basilica di s. Pietro. Ivi celebrava la messa, e si cantavano le laudi, e facendosi coronare nelle scale della basilica, ritornava al laterano. Lo seguiva il siniscalco, che faceva il primo gettito dei danari, per impedire che la moltitudine si affollasse d'intorno al Pontefice. Giunto questo ad *Turrim Stephani Serpetri* nel rione di Parione, trovavasi nella torre uno de' curiali del Papa per eseguire da essa il secondo gettito de'danari, collo stesso fine di far allontanare il popolo dalla persona del Papa. Arrivata la cavalcata al palazzo di Cintio *Muscae in Pugna*, nella via papale, uno de' curiali del Papa ascendeva sul palazzo, e dalle finestre gettava denaro al popolo pel suddetto fine, ciocchè due altri curiali facevano poscia, uno quando il Papa giungeva a s. Marco, l'altro quando arrivava a s. Adriano, ascendendo perciò il palazzo di s. Martina. Da questo racconto si deduce l'uffizio, che i curiali palatini esercitavano anticamente nelle cavalcate de' Pontefici, di cui facevano parte, siccome andiamo a dire, come altrettanti famigliari del Papa. Sino dal secolo IX si rinvengono memorie dei giudici, avvocati, e difensori, che intervenivano non solo al possesso del Papa, ma anche nelle sagre funzioni, cui celebrava od assisteva nelle diverse chiese, e basiliche di Roma.

Nel possesso, che prese Celestino II, l'anno 1143, troviamo enumerati i curiali fra quelli, i quali ricevevano il presbiterio, con queste parole: *Familia quoque, et curiales presbyterium habent juxta camerarii voluntatem. V.* li Moretti *De ritu dandi presbyterium Papae* ec. a pag. 213. Nella descrizione, che fece il Burcardo del possesso preso nel 1484 da Innocenzo VIII, dice che incominciavano la cavalcata: *Familiares Cardinalium, praelatorum, et curialium, ac alii qui brevibus vestibus utebantur, primi equitabant cum valisiis Cardinalium.* Indi dopo gli scudieri pone: *Nobiles curiae, nepotes, et affines Cardinalium.* Dopo il Papa cavalcava il suo scudiere, *et Marescallus Curiae, soldanus nuncupatus, equester duas scarsellas, sive saccos monetae .... pecunias hujusmodi in locis deputatis, et aliis, ubi oppressionem videbat, populo projiciebat.* Chiudevano la cavalcata *omnes togati curiales, qui volebant, sequebantur.* Innocenzo VIII, dopo aver dispensato il presbiterio, passò a desinare solo, e lo stesso fecero i Cardinali, mentre *pro romanis et officialibus curiae paratae fuerunt multae mensae, et cibaria in abundantia in palatio lateranensi, in inferiore illius parte.* Nell'ordine del possesso preso da Leone X nel 1513, dopo i camerieri del Papa *sine caputio*, forse gli *extra muros*, cavalcavano, *nobiles curiae minores cum fratribus cardinalium.* In quello preso, nel 1590, da Gregorio XIV, si legge, di essersi *universa curia associatus*, e che dopo i mazzieri dei Cardinali, cavalcavano *multi curiales*, e che dopo i cubiculari co' parenti dei Cardinali, incedevano *praelati curiae inferioris, videlicet secretarii, abbreviatores, et acolythi, vestibus violaceis cum rocchetto, et mantelletta induti.* Nel possesso preso da Clemente VIII i curiali cavalcarono dopo i gentiluomini de' Cardinali: così in quello di Paolo V nel

1605, di Gregorio XV nel 1621, d'Innocenzo X nel 1644, di Clemente X nel 1670 ec.

Anche nelle vite de' Pontefici si parla genericamente della curia romana. Si legge di Clemente V, che da Poitiers andava a fissare la residenza Pontificia in Avignone, che nel viaggio era accompagnato da nove Cardinali, mentre la sua curia lo faceva separatamente. Quando si recarono in Avignone, il Petrarca e gli ambasciatori romani, pregarono Clemente VI a voler venire colla curia in Roma. Inoltre si legge, che Urbano V voleva tornare colla pontificia corte, e colla curia in Roma, ed essendovisi recato, poi intimò alla medesima curia di ritornare in Francia. Ma Gregorio XI nel 1377 ristabilì in Roma la residenza del Papa, della corte, e della curia romana, e quando andò in Anagni da esse fu accompagnato.

Paolo II, per riformare alcuni abusi, che si erano introdotti nella curia romana, nel 1466, con una costituzione apostolica poscia confermata da Sisto IV, diede norma ai ministri della santa Sede per l'amministrazione della giustizia. Giulio II istituì il collegio degli scrittori dell'archivio della curia romana, destinando per loro protettori i Cardinali vice-cancellieri, e camerlengo, e monsignor uditore della camera. Il Cancellieri, *Lettere a monsignor Odescalchi*, p. 16, riferisce che il Garampi nelle sue *Osservazioni sul valore delle monete Pontificie*, p. 74, dice, che il collegio dell'archivio della curia romana era destinato ad esigere le annue risposte del denaro di s. Pietro, dovuto dagl'inglesi alla Sede apostolica, alla ragione di scudi centodue e mezzo per ogni centinaio di ducati. Se ne intimava il pagamento, *summonebatur in festo apostolorum Petri, et Pauli*, ed esigevasi *in festo vinculorum s. Petri*, in memoria dell'invenzione delle reliquie di s. Albano, seguita in questo giorno. Forse il Cancellieri avrà ciò tolto, o in altra parte della citata opera, od altrove, giacchè alla detta pag. 74 tale nozione è diversa, dicendosi che il collegio dell'archivio della curia romana esigeva l'annua risposta del *Denajo di s. Pietro*, dovuto alla sede apostolica nella provincia di *Gnezna*, o *Gnesna*, che Leone X per dieci anni ne avea concesso l'esazione e il fruttato al re Sigismondo; quindi prorogata ad altri due decenni da Clemente VII, e da Paolo III, colla riserba però di ottanta ducati d'oro di camera, in cui appunto consisteva l'annua risposta, che esigeva il collegio dell'archivio della curia romana.

Paolo V, nell'anno 1612, pubblicò la costituzione *Universi agri*, colla quale riformando tutti i tribunali ed uffizi della curia romana, ne ridusse l'autorità al conveniente dovere, stabilì i loro assegnamenti, e tolse diversi abusi. Innocenzo XI con ottime leggi riformò i tribunali della romana curia, e cancelleria, provvedendo le sportule (di queste si parla all'articolo *Dittico*, ed altrove) dovute ai ministri. Innocenzo XII, Benedetto XIV, Pio VII, Leone XII, e il regnante Gregorio XVI pubblicarono santissime leggi su quanto riguarda la curia romana.

Non solo Benedetto XIII si occupò, ed emanò provvidenze per togliere alle liti i raggiri, e le spese superflue, ma siccome Clemente XI avea istituito un visitatore, che

esaminasse gli uffici de'curiali ec., colla costituzione *Summi apostolatus*, lo confermò, e colla costituzione *Cum nostrum*, stabilì diversi capitoli pegli ufficiali della curia romana. Quindi rinnovando le prescrizioni di Urbano VIII, proibì ai curiali l'uso dell'abito detto di abbate adoperato dagli ecclesiastici, non che il collare: questo divieto fu a' nostri giorni rigorosamente rinnovato da Papa Leone XII. *V.* la notificazione emanata da monsignor Luigi Gazzoli, poi Cardinale, riportata nel numero 264 del *Diario di Roma* del 1803, il qual prelato come uditore generale della camera richiamò alla memoria dei difensori delle cause la doverosa e necessaria decenza nell'abito esteriore nel presentarsi avanti ai giudici nelle pubbliche udienze, della curia Innocenziana, tanto se tali difensori si presentino a perorare le cause in nome proprio, come procuratore, quanto come giovane di studio. Quindi prescrisse, che i nominati dovessero nelle informazioni vestire decentemente con abito lungo nero, cioè con sottana e ferraiolone, come per costume immemorabile erasi sempre praticato nelle pubbliche udienze. Dichiarò poi, che a quelli, i quali si fossero presentati con abito diverso, i sostituti non dovrebbero leggere le citazioni, e che sarebbero cassati dall'elenco dei procuratori, se tali, e se giovani di studio, sarebbero inabilitati a rappresentare altri. In questo medesimo obbligo vennero compresi i notari, i sostituti, e i giovani, con usare la solita veste nelle informazioni, e l'abito nero ne' rispettivi uffizi.

Inoltre Benedetto XIII, allorchè nel 1727 partì per Benevento, avuto riguardo alle pontificie costituzioni, che prescrivono doversi eleggere il Papa dove era morto il predecessore, perchè si riguarda che ove sta il Pontefice sia la curia romana, decretò che la curia romana, benchè egli fosse assente, restava in Roma, e che in caso di sua morte, in Roma soltanto i Cardinali dovessero in conclave procedere all'elezione del successore. Altrettanto avea fatto Clemente VIII quando nel 1598 partì per Ferrara, e dipoi fece egual dichiarazione Pio VI quando nel 1782 si recò a Vienna. Nei capitoli, che talvolta i Cardinali fecero in *Conclave* (*Vedi*), dei quali facemmo menzione a quell'articolo, e che giuravano per l'osservanza di qualunque di loro fosse eletto, uno era quello, che il Papa non dovesse altrove trasferire la curia romana senza il consenso del sagro Collegio. *V.* il p. Gattico, *Acta caerem.* p. 295, il quale ivi dice: *Curia non transferenda nisi consentientibus Cardinalibus*; indi a pag. 235 tratta de *offic. perpet. illius*; ed a pag. 234 *non perpet.*

Il collegio de' curiali ossia i *Procuratori di collegio, patroni causarum Palatii apostolici*, fu ammesso nella cappella Pontificia da Paolo III, ma di esso parleremo al succitato articolo. Sotto il pontificato di Paolo III, i curiali fondarono in Roma una confraternita, che dovea prendere la cura di educare, ed istituire nelle arti i poveri orfani d'ambo i sessi, che il medesimo Paolo III approvò con bolla de' 7 febbraio 1541, sotto la invocazione della beata Vergine della visitazione degli orfani; orfanotrofio, che poi passò sotto il governo di un Cardinale protettore, al modo che si descrive al volume XIV, pag. 208

e seg. del *Dizionario*. Il pio istituto, che tanto onora la curia romana, sotto il titolo di congregazione di s. Ivo, per la generosa e caritatevole difesa, cui si prende nel tribunale delle cause civili de'poveri, ebbe incominciamento nel secolo XVI, e merita qui una breve, ma distinta menzione per la sua celebrità e benemerenza.

S. Ivone, britanno di s. Martino, luogo poco distante dalla città Trecorense, crebbe tanto in dottrina e santità, che fu vero modello di carità verso gli orfani, i pupilli, i minori, le vedove, ed i poveri. Questa singolar carità fece egli conoscere nell'esercizio di giudice generale, a cui lo costrinse il vescovo trecorense nella sua diocesi. Dipoi, avendo rinunziato a tale ufficio, si ordinò sacerdote, ed aumentando in carità verso il prossimo, si dedicò come avvocato nel foro per sollevare appunto i derelitti summentovati dalle oppressioni e prepotenze, il perchè Dio prodigiosamente l'illuminò per esercitare il pietoso ufficio innanzi ai giudici, con tal felice successo, che meritò di essere dopo la sua morte, canonizzato in Avignone da Clemente VI nel 1347. Questo luminoso esempio di carità verso i poveri, e gli oppressi, volle imitarsi in diversi luoghi, e principalmente in Roma, ove ammiriamo i più luminosi monumenti della carità romana, degni della capitale del cristianesimo, e della residenza dei sommi Pontefici, i quali sempre coadiuvarono, e promossero con apostolico zelo, ogni maniera di opere meritorie, e benefiche.

Nei primordi pertanto del secolo XVI, ne'quali pure in Roma ad onore di s. Ivo la nazione francese in via della Scrofa eresse un ospedale, di cui tratta Carlo Bartolommeo Piazza, *Opere pie*, pag. 121, si formò una pia unione di avvocati, e curiali, e di molti prelati della curia romana, massime degli uditori della sagra rota, i quali nei giorni festivi si riunivano nella chiesa di s. Paolo decollato dei p. Barnabiti, posta allora in piazza Colonna e precisamente ov'è il palazzo Chigi. In questa chiesa, dopo avere recitato l'ufficio della beata Vergine, ed altre preci, e dopo avere assistito alla santa messa, si ritiravano in un luogo per ascoltare gli orfani, i pupilli, o minori, le vedove, ed altri impotenti, e miserabili persone sopra gli aggravi, che potessero ricevere dai prepotenti, affine di patrocinarli gratuitamente sulle questioni civili. Dopo averle intese, la pia unione incaricava uno de'suoi individui alla verifica sia della povertà del ricorrente, sia all'esame del buon diritto di sua causa, i quali due estremi riconosciuti, se ne commetteva a vicenda la difesa gratuita, dandosi poi nelle successive adunanze dai deputati relazione del risultato delle loro difese, come dell'esito delle cause. Per supplire poi alle spese occorrenti e necessarie nei giudizii, si faceva una questua al momento della recita dell'ufficio, cui poi unironsi le caritatevoli offerte di altre pietose persone. Continuò per molti anni questa lodevole congregazione nell'anzidetto metodo con gran vantaggio de'poveri, allorchè nel pontificato di Paolo V, essendosi notabilmente accresciuto il novero dei divoti e benefattori, con breve dei 5 dicembre 1616, *Cum sicut accepimus, in ecclesia, seu oratorio clericorum regularium s. Pauli*,

il detto Pontefice l' eresse in confraternita di confrati, e consorelle sotto l'invocazione dell'immacolata Concezione di Maria Vergine, e di s. Ivo, e le concesse molte indulgenze.

Animata così la confraternita, volle formarsi apposite costituzioni. Queste furono approvate da monsign. P. Visconti, allorchè era prelato prefetto della medesima, mentre la confraternita elesse per acclamazione in primo protettore il Cardinal Giulio Sacchetti (che poi ebbe in successore nella protettoria il Cardinal Marcello Santacroce, al quale successe il Cardinal Benedetto Odescalchi, poi nell' anno 1676 Papa Innocenzo XI), che ne fu insigne benefattore. I padri Barnabiti passarono nella *Chiesa di s. Carlo a' Catinari* (*Vedi*), ove invitarono la confraternita a seguirli, ciocchè si effettuò ai 15 giugno 1659 nel pontificato di Alessandro VII, in un locale, ed oratorio designato con dichiarazioni per parte della congregazione di s. Ivo, e con varie obbligazioni per parte dei padri di s. Carlo. Dopo questo trasferimento lo scopo caritatevole della confraternita si divulgò anche per lo stato pontificio, per cui ogni giorno crebbero i ricorsi de'poveri. E siccome due requisiti si sono sempre richiesti, conforme tuttora si richiedono, ai bisognosi che ricorrono, la prova cioè della loro povertà relativa, di non aver mezzi sufficienti per far fronte alle spese di un giudizio per gli abitanti di Roma, mediante la fede del proprio parroco, per quelli dello stato mediante la testimoniale di povertà del proprio vescovo, e per gli esteri (giacchè la carità romana ha aspirato sempre ad essere veramente cattolica), mediante i certificati di persone probe, e note per la loro fede; così per la verificazione più sicura della povertà, tra le persone nobili ecclesiastiche, e pie vennero scelte sedici delle più accreditate e provette, con essersi a quattordici de'medesimi assegnato un rione per ciascuno, affinchè esaminata prima l'istanza, e la fede di povertà del curato, potessero interpellarlo, visitare i ricorrenti nelle proprie abitazioni, quindi prendere di tutto le più esatte informazioni. Altri due poscia venivano destinati, uno pei poveri ricorrenti dello stato, l'altro per quelli fuori di stato, acciocchè, esaminati i certificati de' rispettivi vescovi dello stato, e delle persone idonee, potessero ad esse rivogliersi in qualche caso di dubbiezza, ed in questa guisa verificare i requisiti di povertà, ed impotenza di potersi difendere a proprie spese, però nelle cause soltanto da doversi trattare nei tribunali di Roma. L'altro requisito del buon diritto spettava esaminarsi prima dal difensore, e procuratore, o da qualche avvocato confratello, a tal effetto deputato, e poscia da tutta l'intera congregazione sull'esatta, e minuta informazione della causa, la quale, dopo la discussione fattane, si decideva nella discrepanza colla maggioranza de'voti. Ed affinchè le cause riconosciute proprie della difesa dell'instituto venissero quindi raccomandate e protette nei rispettivi tribunali, si eleggevano due prelati per ciascun tribunale collegiale, cioè del tribunale supremo della segnatura di giustizia, della sagra rota, della camera, della consulta, e del buon governo.

Con tale ordine, e metodo si proseguì sino al secolo XVIII, coll'e-

sercizio ancora delle opere di pietà, e divozione, segnatamente nelle ricorrenze delle festività della Immacolata Concezione, e di s. Ivo. Però se in progresso di tempo si accrebbe il numero de'poveri ricorrenti, si diminuì quello dei benefattori delle limosine, ma non giammai quello de'più bravi e pii curiali ed avvocati confratri, fra' quali va nominato a cagione di segnalato onore, Prospero Lambertini avvocato concistoriale, poscia Pontefice Benedetto XIV. Non si deve tacere, che Clemente XI assegnò al pio istituto l'annua pensione di scudi sessanta. Il successore Innocenzo XIII nel 1722, con due brevi, *Cum sicut*, ed *Exponi nobis*, approvò ed ampliò le indulgenze concesse alla congregazione da Paolo V, e col breve de'26 marzo, *Pias Christifidelium confraternitates*, elevò la confraternita al grado più decoroso di arciconfraternita, colla facoltà di aggregarne altre consimili: finalmente con altro breve, *Cum sicut dilecti filii officiales, et confratres*, dato ai 26 marzo 1722, il medesimo Papa approvò, e confermò le costituzioni ampliate, e riformate, che poi furono ristampate in Roma nel 1829, con questo titolo: *Compendio istorico del pio istituto, congregazione, e ven. arciconfraternita sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione, e di s. Ivo avvocato de' poveri oppressi*. Di questa opera è autore monsignor Giovanni Carlo Alessi de Castelli, zelante prelato della curia romana, e dell'incremento, e della gloria di questo istituto. Quindi Benedetto XIII, gran benefattore dell'istituto, per provvedere ai suoi bisogni, gli applicò in perpetuo un ufficio prelatizio vacabile, chiamato abbreviatura delle lettere apostoliche di maggior presidenza ricaduto alla dateria per morte di monsignor Orsetti, acciocchè coi proventi, e frutti del medesimo si fosse intanto potuto supplire dalla pia congregazione alle spese necessarie nella difesa delle molte cause, che vi erano in quell'epoca dei poveri di Roma e dello stato, e di quelli ancora fuori di esso. Ad animare poi i confratri del benemerito istituto, Benedetto XIII ordinò con due brevi, co'quali conferì in perpetuo ai Cardinali protettori *pro-tempore*, di nominare all'esercizio dell'abbreviatorato e prelatura uno de'confratri, e in mancanza di essi qualunque altro chierico, sebbene non fosse aggregato a questa congregazione, come si legge ne'brevi, *Motu proprio, Patrocinium pupillorum, et viduarum*, de' 13 gennaio 1726, e *Motu proprio Nuperrimi sexto nimirum idus*, de'22 febbraio 1726. In virtù dei quali il Cardinal Corradini protettore, nominò per la prima volta in primo abbreviatore monsignor Angelo Lucatelli Martorelli, chierico nobile di Cesena, e cameriere di onore di Benedetto XIII. Questo privilegio sempre, e successivamente ha goduto la congregazione. L'attuale monsignor Gio. Carlo Alessi de Castelli di Norcia attualmente segretario della sagra congregazione del concilio, fu eletto a tal prelatura per nomina del protettore Cardinal Antonio Doria Pamphily, spedita a'2 marzo 1816, sebbene fosse stata fatta sino dal 1807, e non effettuata, perchè Pio VII destinò il lodato prelato in vicario generale, ed uditore generale del Cardinal Giovanni Castiglioni, vescovo d'Osimo e Cingoli.

Altri onori e prerogative accor-

dò Benedetto XIII all'istituto, che in morte gli decretò per riconoscenza un anniversario perpetuo. Gli successe Clemente XII, *Corsini*, già per molti anni prelato prefetto della congregazione, il quale con chirografo pontificio diminuì grandemente le spese per la stampa delle scritture, e dei sommari nelle cause de'poveri difesi dalla pia congregazione, come si legge in tal chirografo dei 22 luglio 1733. Indi, per morte del Cardinale Pietro Marcellino Corradini di Sezze oriundo di Cori, dell'istituto protettore, non solo questi istituì erede universale il monistero della sagra famiglia della sua patria Sezze; ma, a seconda del breve ottenuto da Clemente XI, ne affidò l'amministrazione alla congregazione, e la protezione e giurisdizione spirituale al Cardinal protettore *pro tempore* dell'istituto di s. Ivo, divenuto perciò anche protettore del monistero. Quanto fece Benedetto XIV per l'istituto, e quanto questo stabilì per la difesa delle cause, ed altro relativo, diffusamente viene riportato nel citato *Compendio istorico*. Clemente XIV, con chirografo de'29 luglio 1771, accordò alla congregazione la sovvenzione annua di scudi duecento sulla cassa delle componende della dateria apostolica per un decennio, che poscia Pio VI nell'anno 1780 prorogò ad altro decennio. Pio VII, con rescritto degli 8 febbraio 1817, confermò i privilegi del pio istituto, ed accordò l'esenzione dal pagamento della registrazione degli atti, e sentenze giudiziali, al modo stesso, in cui andava già esente da quello delle propine, e registro. Altro privilegio riportato dal medesimo Pio VII con rescritto dei 5 febbraio 1829 si fu quello, con cui il vacabile dell' abbreviatoria spettante alla pia congregazione di s. Ivo, ed intestato al nominato monsignor Alessi de Castelli, venne preferito a quei liquidati, e dichiarato compreso nel numero de'primi sette officii, i quali partecipavano della giudicatura delle materie concistoriali. Finalmente Leone XII, nel 1827, accordò all'istituto il privilegio, col quale ordinò alla stamperia camerale, d'imprimere, e somministrare senza pagamento al medesimo istituto, le stampe di scritture, e sommari per le cause dei poveri.

Nel numero 31 delle *Notizie del giorno di Roma*, dell'anno 1842, si legge quanto segue: » Nell'adunanza generale tenuta dalla pia » congregazione di s. Ivo nel giorno » 19 giugno 1842, il sig. avv. Giuseppe Maria Combi, nella sua qualifica di erede fiduciario ed esecutore testamentario, partecipò alla » detta congregazione la disposizione » testamentaria fatta prima di emettere la solenne professione da » donna Maria Luisa di s. Pietro » (al secolo Angelica Mattei, figlia » del fu Benedetto), monaca nel ven. » monistero delle camaldolesi in s. » Antonio abbate, con cui, oltre » l' adempimento di vari legati, » ordina che ogni qual volta il denaro da esigersi dalle rendite del » suo patrimonio giunga alla somma di scudi mille duecento, debba cedersi al suddetto suo monistero, coll'obbligo di vestire » senza dote una giovane non maggiore di anni venticinque da » scegliersi dalle monache in pieno » capitolo a voti segreti fra le figlie dei signori curiali di collegio, o rotali ascritti alla pia congregazione di s. Ivo, o che lo

» fossero stati viventi. Accadendo » oggi l'adempimento di una tale » disposizione (che in seguito po- » trà aver luogo ogni quattro o » cinque anni), la manifestò agli » individui di detta pia congregazio- » ne, affinchè possano profittarne, » presentando al detto monistero » le loro figlie, che vengono dal » Signore chiamate allo stato mo- » nastico, onde procedersi alla ele- » zione di una di esse nel modo » sovraespresso ". Placido Maria Palelli segretario della pia congregazione di sant' Ivo. » Siccome qui sono nominati i curiali di collegio, che formano distinta parte della curia romana, di essi si parla al precitato articolo Procuratori di Collegio. Intorno ai curiali rotali, che egualmente formano un ordine distinto nella curia romana, ecco quanto ne dice il Bernini, *Del tribunale della Rota* a p. 201: » Del- » le cause poi, che si propongono » nell'auditorio della sagra rota, e » diconsi rotali, ad esclusione di » ogni altro, solo è permesso a- » vanzare la procura a' distinti e » precisi procuratori, che parimen- » ti diconsi procuratori, o cu- » riali rotali, dai quali è for- » mato un collegio, che si man- » tiene in tanta riputazione, ed » onore, che in mancanza di alcu- » no di essi s'affollano i concorren- » ti a riempirne il luogo. Da essi » poi si richiede un formale esame » avanti il decano della sagra ro- » ta coll'assistenza de' più anziani » dell'enunciato collegio, con la » cui approvazione eglino riportano » un patente attestato di soli po- » tere essere ammessi alla procura » delle cause rotali. Pregio non men » decoroso a loro, che rimarcabile » al tribunale, al progetto delle cui » cause è scelto il fiore della curia » Romana ". Di questa pia congregazione di s. Ivo fa parola anche il Piazza, *Opere pie* p. 659.

Avvi ancora in Roma l'arciconfraternita della curia romana, sotto il titolo di *santa Maria salute degli infermi*, e dei ss. Ivone, Egidio, e Ginnesio, con un Cardinale protettore, ed ora esistente nella *Chiesa di s. Lucia della Tinta (Vedi)*. Questo sodalizio ebbe origine da alcuni curiali, notari, ed altre pie persone di Roma, che per onorare Dio, e i suoi santi, ajutare i loro simili, massime i trapassati coi suffragi della Chiesa, nel 1723, deliberarono di erigere nella chiesa di s. Ivo, od Ivone de' britanni, una confraternita sotto l'invocazione appunto di s. *Maria salus infirmorum*, e la protezione de' ss. *Egidio abbate, Ivone confessore, ed avvocato de' poveri*, e *di Ginnesio notaro e martire*. Detta chiesa è nel rione campo Marzo, nella via della Scrofa, e, al dire del Panciroli, *Tesori nascosti*, fu fabbricata nel secolo XIV dai bretoni, con ospedale contiguo pe' connazionali, poscia divenne parrocchia, e nel giorno di s. Ivo, gli avvocati concistoriali, i Cardinali, e molti prelati si recavano ad onorare il santo. Da Calisto III, nel 1456, ad istanza del Cardinal Alano Cetivo, fu ceduta alla nazione francese; finchè Gregorio XIII, per secondare le brame di Enrico III re di Francia, unì la chiesa, e trasferì l'ospedale presso quella di s. Luigi de' francesi. Lo scopo della pia unione si fu principalmente di recitare in questa chiesa nei dì festivi l'uffizio divino, di suffragare le anime del purgatorio, di visitare una volta il mese l'ospedale di s. Giacomo, di sovvenire i poveri in-

fermi, che erano abbandonati nelle strade, procurandone il sollecito trasporto all' ospedale, od altrove per curarli. L'istituto ebbe adunque principio con autorizzazione del Cardinal Fabrizio Paolucci vicario di Roma, e le consuete concessioni, con l'uso del sacco di saja color turchino celeste, con mozzetta di saja nera orlata di passamano bianco, col cinto di pelle rossa, da cui pendesse una corona divozionale nera. Per istemma del sodalizio, da porsi nel sinistro lato della mozzetta, fu adottata l'immagine della beata Vergine, col divin Figlio in braccio, sotto l'immagine de' santi protettori Egidio, Ivone, e Ginnesio, e nella parte inferiore le anime purganti. Ben presto fiorì la pia unione a segno, che il sommo Pontefice Innocenzo XIII, col breve apostolico *Cum sicut accepimus* ec., dat. 19 novembris 1723, nell'approvare la confraternita, le concesse molte indulgenze, e grazie spirituali, a vantaggio de' confratri, che per la maggior parte sono avvocati, procurátori, curiali, notari, ed altre persone togate, che sono applicate all'esercizio della curia romana, non che spedizioneri, agenti, come anche uditori di Cardinali, prelati, ambasciatori, principi ec., ec., ministri di segreterie, chierici, anche costituiti in dignità, come vescovi, e Cardinali, ed altre persone appartenenti alla curia romana, che vestono toga, e che risiedono in curia, il perchè il sodalizio fu detto *la confraternita della Romana Curia.* Laonde pel buon regolamento della medesima, furono compilati appositi statuti, ed analoghe ordinazioni, per direzione ed osservanza de' confratri, cui fu dato a superiore un prelato per primicerio, e poscia un Cardinale per protettore. Finalmente, ai 14 dicembre 1744, monsignor Ferdinando Maria de Rossi, vicegerente di Roma, ed arcivescovo di Tarso, ne approvò gli statuti, e regolamenti. La confraternita fiorì secondo la sua istituzione, e verso la fine del secolo decorso, fu ad essa concessa la chiesa di s. Macuto, già del seminario romano, presso la chiesa di s. Ignazio. Ma, nel 1824, avendo Leone XII istituito nel contiguo luogo il *Collegio de' nobili (Vedi)*, ed affidandolo ai benemeriti gesuiti, concesse ad essi anche la chiesa di s. Macuto, i cenni storici della quale riportansi a tale articolo, ed a questa confraternita diede in vece la chiesa di s. Lucia della Tinta nominata di sopra, ove tuttora risiede. Non deve per ultimo tacersi, che è pure di onore ed ornamento alla pietà Romana l'*Arciconfraternita di s. Girolamo della Carità* (*Vedi*), imperocchè fra le altre pie opere, che esercita, patrocina nei tribunali le cause de' pupilli, e delle vedove, e sollecita il pronto disbrigo delle cause de' carcerati. Questo insigne sodalizio amministra l'eredità di Felice Amadori nobile fiorentino, che morendo nel 1639 in Roma, istituì una prelatura, il cui prelato tutto si dedicasse al patrocinio de' veri poveri di qualunque nazione presso i tribunali della romana curia; e che fosse assistito da un uditore o sollecitatore, o curiale, che con esso lui convivesse.

I curiali, patrocinatori, procuratori, ed avvocati ritengono una distinzione di grado e di metodo nel perorare le cause, ma sono egualmente chiamati causidici, e difensori a termini di ragione. La difesa dell'avvocato suol consistere

nel trattare le cause per iscritto, col mezzo di memorie intitolate *Ristretti di fatto* e *di scritto*, e quella di curiale, patrocinatore, o procuratore consiste nell' attutazione, e nell' esporre in voce alle udienze i fatti relativi alle cause, e talvolta ancora per iscritto. Il ch. avv. Martinetti nel suo erudito *codice de' doveri*, parlando della storia antica dei difensori, dice che sono veramente umilianti li reclami dell'antica, media, ed infima età contro il ceto de' difensori, ed a pagine 371 e seg., ne riporta le testimonianze. Diodoro Siculo, lib. 2, venendo a riferire il metodo economico dell'Egitto, come quello degli etiopi, osservatori dello stesso sistema, narra che quel popolo per metodo escluse ogni officio di difensore nelle cause civili e criminali.

S. Bernardo fece pure al ceto forense de' tempi suoi una grave censura nel lib. *De considerat.*, che indirizzò al Pontefice Eugenio III stato suo discepolo, lib. I, cap. 9; e prima di lui la fecero s. Agostino, Origene, Alano, ed altri padri. *V.* il Muratori, nell' opera, *Sopra i difetti della giurisprudenza;* Gaspare Zieglero, *Rabulistica, sive de artibus rabulariis*, Dresdae 1685; e Giuseppe di Gennaro, *Sulle viziose maniere di difendere le cause nel foro*, Napoli 1744, non che la dissertazione, *Convivium Rabularum* del medesimo autore, Napoli 1769. Però l' officio paterno e dignitoso de' difensori in ispecie de' buoni avvocati, dei causidici onesti, ed intelligenti, come dei causidici scelti, che denominavansi già *patroni augustales, viri defensores spectabiles, s. palatii augustalis defensores nobilissimi*, a cui possono corrispondere oggidì gli onorevoli curiali, o procuratori di collegio, che meritamente godono dal pontificio governo distinzioni, e prerogative ragguardevoli; questo officio, e la dignità di simili difensori sono ben descritti nella l. 14, *cod. de adv. divers. Jud.*

L'ufficio poi in ispecie degli avvocati sembra avere dei rapporti più degni, di quelli dei semplici curiali, e causidici, come si può vedere in Georgii Geraveri *Ieti exercitatione academica varii argumenti* vol. II cum notis; ed in Gio. Giustino Weissmantel, Erfordiae 1777. Ivi nell'opusc. 38 si tratta *De laudibus advocatorum*, dove viene a dimostrare i vantaggi immensi, che riceve la cosa pubblica dagli avvocati, perchè per essi compiesi il sagro ufficio di legislatori, di giudici, di consiglieri del governo, di tutori del fisco, de' poveri, delle corporazioni, e degli stessi diritti della Chiesa. Merita menzione l'erudito trattato di Gio. Cristoforo Olafio de Scholnbach, pubblicato nel 1627 in Basilea con questo titolo: *Discursus historico-politico-juridicus.* L'autore pone per massima, che i principali giurisconsulti dell'antichità, ch'egli chiama in rassegna dai tempi di Tarquinio Prisco fino a Papiniano, ed indi prosiegue dai bassi tempi fino al secolo XVI, appartengono esclusivamente alla classe degli avvocati, e celebri oratori, non già alla classe di semplici causidici addetti alla prassi, ed alle formole forensi, cui successero i così detti curiali, e patrocinatori. Quindi l'Olafio enumera tutti i patriziati, consolati, prefetture insigni, e dignità equestri sostenute dai celebri giurisconsulti, che accoppiarono l'arte loro ad una nobile qualità, e prerogativa. L'im-

peratore Anastasio qualificò gli avvocati col titolo di conti, *L. suggestionem cod. de adv. div. jud.*, ed erano fino da allora annoverati tra i chiarissimi e nobilissimi, *L. providen. cod. de postulando.* In favore della Chiesa non isdegnarono il titolo di avvocati i più grandi sovrani, come si dice all'articolo *Difensore della Chiesa o della Fede* (*Vedi*); e in più luoghi il titolo di avvocato passò nel reggimento politico. Lo Schoepflino nella sua *Alsatia illustrata*, tom. II, cap. 7, *De advocatis provincialibus Alsatiae*, fa conoscere in qual credito erano tenuti gli avvocati, dal cui ceto si eleggevano i prefetti, e sottoprefetti delle provincie, che chiamaronsi avvocati, e sotto avvocati provinciali, ed il cui titolo ambivano spesso gli stessi principi. Gli eletti trasmettevano alle loro famiglie la stessa nobiltà, che potevano godere i langravi, i duchi, ed i visconti, per cui si vuole che una gran parte di famiglie nobili francesi ed alemanne derivino dagli antichi avvocati, e sotto avvocati delle proviocie.

Gli *avvocati concistoriali* (*Vedi*), di origine antichissima sono uno dei principali ornamenti della curia romana, pei nobili, e ragguardevoli uffizi di cui sono investiti, e pel nobile scopo pel quale furono istituiti per la difesa e tutela della Chiesa, e dei poveri, come si legge nell'epist. 17 lib. 7, cap. 17, di s. Gregorio I ad *Bonifacium primum defensorem.*

Degli avvocati concistoriali si tratta ancora all'articolo *Difensore della Chiesa romana* (*Vedi*), cui sembra sieno succeduti. Urbano VIII, nel 1632 colla bolla *Ex commissi nobis*, data a' 15 ottobre, eresse pel popolo romano un ufficio di avvocato de' poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino dal prefetto o senatore di Roma. Dell'*avvocato*, e *procuratori de' poveri della romana curia*, eruditamente tratta il Piazza nell'*Eusevologio romano* trat. terzo, capo V; e noi in diversi luoghi del *Dizionario.*

Lungo sarebbe di far menzione degli avvocati più celebri della curia romana, massime di quelli che furono decorati del cardinalato, ed anche sublimati al pontificato, come Benedetto XIV. A volerne accennare alcuni, Gregorio XI che, per aver vissuto un solo giorno non è da tutti contato fra i Papi, era stato avvocato famoso, e fatto fu Cardinale nel 1273, dallo zio Gregorio X. Gherardo Bianchi, da contadino divenne pedagogo de'figli d'un bolognese, accompagnando i quali all'università, ne profittò per divenir dottissimo legale a segno, che recatosi a Roma, per la fama, che godeva nel 1278, Nicolò III lo creò Cardinale. Nel 1294 s. Celestino V fece Cardinale Guglielmo Longhi, famoso giurisconsulto. Calisto III nel 1456 elevò al cardinalato Giovanni Castiglioni, insigne nella scienza legale, e nell'arte oratoria. Nel 1529, Clemente VII creò Cardinale Mercurio Arboreo, famoso avvocato. Paolo V nel 1616 fece Cardinal Pietro Campora, che fu riguardato l'oracolo della curia romana. Nel 1629, Urbano VIII annoverò al sagro Collegio Luca Antonio Virili, avvocato celebre nella romana curia; e nel 1643. Gian-Iacopo Punciroli, ritenuto il più bravo avvocato della curia romana. Innocenzo XI, nel 1681, creò Cardinale Flaminio del Taja, che esercitò l'avvocatura nella curia roma-

na per sola carità, e senza mercede; e Giambattista de Luca, avvocato di somma riputazione nella curia romana autore di molte applaudite opere riguardanti la medesima, massime quella, che porta per titolo: *Relatio Rom. cur.* Alessandro VIII nel 1690 promosse alla dignità cardinalizia Bernardino Panciatici, celebre avvocato nella curia di Roma. Gabriele Filippucci, da avvocato della romana curia, venne promosso a varie cariche. Nell' anno 1706, Clemente XI lo creò Cardinale, ma egli virtuosamente con una lunga scrittura persuase il Papa ad accettare la sua rinunzia. Inoltre Clemente XI, nel 1712, fece Cardinale Pietro Marcellino Corradini, di Sezze e di nobile famiglia di Cori, avvocato famoso nella curia romana. Benedetto XIII nel 1728 creò Cardinale Giuseppe Accoramboni suo *Uditore (Vedi)*, già avvocato della curia romana. Clemente XII nel 1734 elevò al cardinalato Giacomo Lanfredini, detto ancora Amadori, dalla prelatura di questo nome, già avvocato presso la curia di Roma. Benedetto XIV fece inoltre Cardinali due celebratissimi avvocati della romana curia, Carlo Leopoldo Calcagnini nel 1743, e Giambattista Mesmer nel 1747. A' nostri giorni, ed ai tempi a noi più vicini, rammenteremo con distinzione Antamori, e Campanelli creati Cardinali da Pio VI; Erskine, e Turiozzi fatti Cardinali da Pio VII; Gamberini decorato della porpora da Leone XII; ed Alberghini annoverato al sagro Collegio dal Papa che regna, tutti stati prima celeberrimi avvocati.

Non riuscirà finalmente discaro, che per ultimo si faccia qui menzione della curia Innocenziana di Roma, e del rinomato monte Citorio. La gran mole della curia Innocenziana, ove risiedono l'uditore generale della camera apostolica, il tesoriere generale di essa, e il tribunale dell' A. C., giace sopra una eminenza artificiale, che dal volgo si chiama *monte Citorio*, e dai più colti, *monte Citatorio*. Pretendono gli eruditi, che tal nome sia antico, e derivato *a citando*, perchè suppongono, che in questa collina si raccogliesse il popolo prima di entrar ne'vicini comizi, e che da un *precone* fossero chiamate *citate*, ad una ad una le centurie, o le tribù, acciocchè potessero entrare ne' *Septi* (*V. l' integrità del Panteon rivendicata a M. Agrippa*, dall' avv. Carlo Fea, Roma 1820, p. 3) ordinatamente, e senza confusione. Ma, non trovandosi menzione alcuna di questo monte negli antichi scrittori, sembra doversi congetturare, che siasi formato a poco a poco con la congerie dei rovinati edifizii, che in questa parte del campo marzio erano in gran numero, o dalla terra qua trasportata, e ammonticchiata in occasione di scavarsi i fondamenti delle fabbriche circonvicine. Abbiamo però in un istrumento dell'anno 1250 fatta menzione di due fortezze dette *Munitiones*; la prima è l' *Agosta* o *Lagusta*, cioè il *Mausoleo di Augusto*, di cui si fece parola all' articolo *Colonna famiglia (Vedi)*: la seconda era nel *Monte* chiamato *Accettatorio* in una bolla di Urbano III nel 1187, presso Montfaucon, *Diar. Ital.* p. 243; e che in un' altra di Martino V del 1418, presso Francesco Bordoni nel *Bullar. tertii ordinis s. Francisci* p. 92, dicesi *Mons acceptabilis*. Si può ritenere per altro, che questa muni-

zione, o fortezza fosse situata sulla falda del monte là dove si distendeva verso la chiesa di s. Maria in Acquiro in *Equiriis*, e vi erano avanzi di antica fabbrica, sulla quale sono fondati il palazzo, e collegio Capranica, e che si videro allorquando fu abbassato il terreno avanti la curia Innocenziana. Ma può giudicarsi, che poco vi durasse poichè nel resto del monte, fino alla cima, allorchè fu tolta la terra nel cortile del medesimo non vi era segno di fabbrica alcuna.

Osserva il ch. Nibby, *Roma nell'anno* 1838, parte I antica, p. 29, che il monte Citorio non ebbe tal denominazione prima del secolo XV, ed è comune l'opinione, che il monte non sia naturale, ma artefatto, il che viene provato dall'architetto Fontana, il quale nel fare il fondamento del palazzo della curia Innocenziana, osservò che il piano era eguale a quello sul quale sorge la colonna Antoniniana, e che quel masso viene formato da varii strati simili al composto della cipolla. Il Piranesi, *Ant. Rom.*, sciolse qualunque questione, e fece conoscere l'origine di questo colle, che sorge nel centro della parte più nobile di Roma moderna. Egli pertanto dice, essere questo principalmente formato dall'ammasso delle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro, e di altre fabbriche circostanti, lo che si deduce primieramente dagli avanzi di alcuni sedili circolari, che doveano appartenere a quell'anfiteatro, e da altri avanzi di antica fabbrica ritrovati cento palmi sotto lo stesso monte nel fondare l'odierno palazzo della curia Innocenziana; e che sorgendo il monte principalmente sulle rovine, e colle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro, forse il nome che nel secolo XV portò di *Acceptatorius*, *Acceptorius*, che sembra la radice dell'attuale, sanzionato dall'uso, a che è destinato questo palazzo, formossi dal detto cognome di Tauro, o Toro avuto da Statilio, e quindi da *Monte di Toro* nacque insensibilmente l'odierna appellazione.

Di altre erudizioni sulla denominazione di questo monte, degli scrittori che ne hanno parlato, come dell'erezione dell'edifizio, parla il Piazza nell'*Eusevologio Romano*, trat. III, capo XI, *Della Curia Innocenziana a monte Citatorio*, ovvero *Citorio*. Inoltre dice questo autore, che il Papa Alessandro VI chiamava la Curia Romana: *Supremum justitiae tribunal, et saluberrimum oppressorum refugium.*

Il palazzo adunque di monte Citorio, ossia della curia Innocenziana, fu incominciato ad erigersi verso l'anno 1650 dal principe Ludovisi, che aveva sposata la nipote d'Innocenzo X, con architettura di Gio. Lorenzo Bernini. Innocenzo XII, nel 1692, dopo avere estinte varie giudicature privilegiate, e dopo avere rimesso tutte le cause ai giudici ordinari, togliendo loro le facoltà, a comodo della curia romana, ed acciocchè essi ed i litiganti non fossero costretti a girare in diversi punti di Roma, volle riunire diversi tribunali in un medesimo edifizio centrale di Roma. A tal effetto acquistò la fabbrica non ancor finita dei Ludovisi, ed alcune case circonvicine. Quindi incaricò l'architetto Mattia de Rossi che proseguisse l'edifizio per collocarvi i tribunali civili, laonde vi fece le scale, il portico, e l'ultimo piano. La facciata esterna era rimasta come l'aveva fatta il Bernini, ma in

seguito l'altro architetto Carlo Fontana diede l'ultima mano all'edifizio, aggiungendovi gli abbellimenti della corte, la quale dicono gli intendenti, nella sua bizzarria ha del piacevole, e del teatrale, massime per l'effetto che produce la fontana, situata nel fondo, che ha l'acqua cui riceve entro una conca di granito trovata nelle rovine dell'antica città di Porto. Il tutto insieme di questo palazzo, che dal suo principale fondatore, e dal fine onde lo fece, prese il nome di *Curia Innocenziana*, presenta un aspetto veramente magnifico, e sontuoso. La sua facciata esteriore ed imponente, collocata su tre diverse linee, non corrisponde all'interno. Nel mezzo aprousi tre porte, che mettono al portico in pilastri, a sinistra del quale trovasi l'ampia ed agevole scala, che conduce agli appartamenti. Delle tre porte quella di mezzo è maggiore: esse sono fiancheggiate da quattro colonne di travertino, che reggono una gran loggia simile, dalla quale suol farsi ogni quindici giorni l'estrazione del lotto: sulle due minori veggonsi in due tondi effigiate la Giustizia, e la Carità, virtù predominanti nell'animo d'Innocenzo XII. Nel pianterreno risiedono gli uffici, e le cancellerie de' tribunali civili; e ai piani superiori l'uditore della camera, i tribunali di prima istanza, il tesoriere generale, e le loro segreterie, non che il tribunale criminale dell'A. C. Nel primo ripiano, in una nicchia, vedesi abbozzato in marmo un gruppo, rappresentante Apollo, che scortica Marsia, che si vuole scoltura del secolo XV. Per di sopra al corniccione, nella parte centrale del prospetto, elevasi una specie di attico, avente in mezzo l'orologio, a cui sovrasta il campanile munito di grossa e sonora campana, che suol suonare la mattina per annunziare l'apertura de' tribunali quando agiscono. Innocenzo XII donò il palazzo all' *Ospizio apostolico (Vedi)* al modo che si dirà in tale articolo.

Il Bonanni, *Numismata Pont.* tom. II, p. 826, fa la storia dell'erezione di questo edifizio, ne riporta il prospetto e l'icnografia, non che la medaglia dal Pontefice fatta per esso coniare nel 1695, col medesimo dignitoso prospetto esterno, e l'epigrafe: *Justitiae et Pietatis;* ed aggiunge, che in conferma del donativo fattone all'ospizio apostolico, fece incidere su di una tavola marmorea, e collocare nelle pareti esterne, l'iscrizione: PAVPERVM INVALIDORVM HOSPITIO. Nel citato Piazza, *Eusevologio* trat. XI, p. 181, si parla della *Traslazione e residenza de' notari, e loro uffizi dalla via dei Banchi, al palazzo della Curia Innocenziana.* Dicesi pertanto, che a comodo altresì della Curia, Innocenzo XII dalla contrada de' Banchi trasportò nel detto palazzo gli uffizii de' notari dell'uditore della camera, che però da dieci ridusse a cinque, denominando i notari di questi *capo-notari*, e che il magnanimo Pontefice nella prima visita che ha fatta al palazzo a' 4 maggio 1695, onorò di sua presenza i detti uffizii notarili, i cui *capo-notari*, avevano ornati con analoghe iscrizioni, emblemi, stemmi, fiori, ed altre festevoli dimostrazioni. Inoltre aggiungesi, che sotto il palazzo e tribunale di monsignor vicegerente, dirimpetto alla colonna Antonina, stabilì quattro uffizii dei *capo-notari* della camera apostolica, che da otto Innocenzo XII

avea ridotti a quattro, ed ivi trasferiti dalla via dei Banchi, ed anche essi onorati dalla pontificia presenza.

Abbiamo dal suddetto Carlo Fontana il *Discorso sopra l'antico monte Citatorio, situato nel campo Marzo, ed altre cose erudite ad esso attinenti, con l' istoria di ciò ch'è occorso nell' innalzamento del nuovo edifizio della Curia romana, e di quanto è accaduto nel ritrovamento della nuova Colonna Antoniniana* (di questa, e della colonna di cipollino o caristio, ch' è giacente nel cortile della curia Innocenziana, si tratta al vol. XIV, p. 313, e 314, del *Dizionario*), Roma 1708. Dipoi il Pontefice Clemente XII, per maggior ornamento del palazzo della curia, ne ampliò la piazza, mediante la demolizione di alcune piccole case; e Pio VI tolse da questa piazza il piedistallo già servito alla vera colonna di Antonino, e vi eresse l' obelisco che ora si ammira.

L' autore della *Pratica della curia romana*, parlando delle *Curie de partibus* t. II, cap. I, par. 3, dice che chiamansi *Curie de partibus*, tutti i tribunali dello stato pontificio fuori di Roma. In queste curie, die' egli, non si osservano in tutto le regole giudiziarie, e forensi come in Roma, anzi alcune hanno una prassi particolare. Ma per provvidenza del regnante Pontefice vi è uniformità al presente di pratica in tutti i tribunali dello stato ecclesiastico. Occorrendo poi di giudicarsi le loro cause, e disputandosi sulla validità de' giudizi, i nostri tribunali di Roma inclinano sempre per dichiararli validi, purchè non vi sia alcuna nullità detta *de tribus;* cioè mancanza di giurisdizione nel giudice, mancanza di mandato di procura nel procuratore, e mancanza di citazione de' collitiganti.

Parlando poi delle curie di Benevento, di Civitanova, e di Monte Cosaro, dice che queste curie avevano di particolare che, oltre la prima istanza, godevano nei loro tribunali anche la seconda, nelle cause però profane, e temporali solamente, quanto alla curia di Benevento; e ciò per privilegio di Urbano VIII, confermato da più Papi, l' ultimo de' quali fu Clemente XII *Bull. Mainardi* t. XIV, p. 238; e quanto alle altre curie de' sopraddetti luoghi, per privilegio di altri Pontefici, come può vedersi nella *Firmana jurisdictionis*, proposta nella piena segnatura de' 17 marzo 1763; avvertendosi che da Civitanova appellavasi a Monte Cosaro, e da questo luogo si appellava alla città di Fermo. Della *Curia Capitolina*, si tratta all' articolo *Tribunale di Campidoglio*, ch' è il tribunale del senatore di Roma. Del tribunale del Cardinal vicario, il quale si intitola *Vicario di Roma, e suo distretto, e della romana Curia giudice ordinario*, si tratta all' articolo *Vicario di Roma (Vedi)*. Il regolamento disciplinare sui curiali; le tasse dei procuratori ed avvocati; le norme da osservarsi nella procedura sui reclami contro i curiali; le discipline per reprimere la licenza dei curiali nelle loro scritture, ed allegazioni; e la pena criminale pel patto di quoto di lite, e per l' abbandono, o collusione della difesa, tutto è riportato al vol. V, p. 321, 348, 434, 463, 550, e 661 della *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si vanno pubblicando nell' odierno pontificato.

Da ultimo monsignor Orsi Mangelli, come uditore generale della camera, ora Cardinale, a' 2 dicembre 1842, fece pubblicare la notificazione coll' elenco dei procuratori e sostituti che possono comparire avanti la sua curia, cioè dei procuratori di collegio, dei procuratori rotali, e dei procuratori innocenziani, e dei rispettivi sostituti degli uni, e degli altri, approvati tanto da lui, che dai suoi predecessori. Nella medesima notificazione tra le altre cose viene dichiarato, che coloro, i quali non sono descritti in tale elenco, sono estranei alla curia, e perciò non è loro lecito attitare le cause, e difenderle nelle pubbliche udienze.

CURIA ECCLESIASTICA, o Curia vescovile (*Episcopalis Curia*). Così chiamasi la giurisdizione dei vescovi, che esercitano per mezzo della loro cancelleria, nella diocesi e sui diocesani loro soggetti, sia per l'amministrazione spirituale della diocesi, e sia pel giudizio delle cause. I vescovi nelle cause de' legati pii sono giudici privativi, anche contro i non diocesani, essendo specialmente stati dichiarati in queste cause delegati apostolici dal concilio di Trento, nella sess. 22, cap. 8 *de reformat.* Se possano, o no, essere giudici nelle cause de' beni, ed interessi della loro mensa, ne tratta il Cardinal Petra nel tom. I. p. 98. Quanto poi all'avere, o no, le curie vescovili la giurisdizione contro i laici, fu questione terminata dalla costituzione *Praestat Romanum Pontificem*, di Clemente XIII, il quale dichiarò, che non compete loro veruna giurisdizione sopra i laici, sieno le cause civili, ovvero criminali, eccettuate le cause di misto foro, e le altre meramente ecclesiastiche, ancorchè vi sia di mezzo alcun laico. Solamente si è loro accordato di potere esercitare sopra de' laici la giurisdizione, qualora si provi la consuetudine » quae et quadragenaria sit, et perpetuo constans non unquam vel contradicta, vel interrupta. Praeterea constitui eam volumus multiplicate, ac frequentia actuum non levium, quos constet gestos fuisse animo praescribendi jurisdictionem saecularem, non ex gratia, vel conniventia toleratos, neque tales qui fieri fortasse potuerint citra certam, praecisamque scientiam, et acquiescentiam vel nostram, nostrorumque pro tempore successorum, vel saltem supremorum magistratuum nostrae hujus Urbis etc., nullam prorsus in re tam gravi habere mandantes rationem de scientia, ac patientia rectorum localium, aliorumque inferiorum magistratuum ". Così la precitata costituzione di Clemente XIII.

La curia vescovile di Rieti provò la detta consuetudine nelle cause contro i laici, nelle quali però sia l'attore il chierico, o il luogo pio, come nella *Reatina jurisdictionis in segnatura* li 17 settembre 1772. Quella di Tivoli provò di avere la cumulativa con i tribunali laicali nelle cause *inter laicos*, civili però non criminali, a tenore di un voto di monsignor Ansaldi per risoluzione d' una congregazione particolare del 12 marzo 1693, e decreto dell' uditore del Papa, de' 23 aprile 1725. Altre curie vescovili, fra le quali le curie di Spoleto, e di Terni, pretesero la detta cumulativa a norma dell'accennata costituzione che chiaramente gliela nega, onde nei casi occorrenti, citan-

dosi avanti la segnatura per la circoscrizione degli atti, la presunzione è sempre contro la cumulativa giurisdizione; e sono obbligate le curie vescovili a rigorosamente provarla. Quanto poi ai vicari generali, e foranei, questi col vescovo compongono un solo tribunale, se pure in qualche caso non si trovi ragione per giudicare in contrario, come accadde nella segnatura piena, nella Verulana 14 agosto, e 11 settembre 1760. La giurisdizione del vicario foraneo è ristretta a certa somma, dove maggiore, dove minore, secondo le limitazioni contenute nelle patenti, che gli spediscono i suoi rispettivi vescovi. Se però le parti compariscono, e consentono in cause eccedenti la somma limitata, resta prorogata la loro giurisdizione, e sono validi gli atti. In questi termini decise la segnatura nella Spoletina 21 gennaio 1746, nella Camerinen. 22 agosto 1754, nella Verulana 4 giugno 1756. In appresso però, neppure col consenso delle parti, si sostennero gli atti fatti avanti li vicari foranei, nelle cause eccedenti il valore di scudi cinque.

Le cancellerie vescovili possono tenersi dai vescovi a conto proprio, essendo gli emolumenti della cancelleria una parte delle rendite della mensa vescovile; e che si debbano tenere a proprio conto, più volte ha risoluto la sagra congregazione dei vescovi, e regolari. *V.* Ferraris nella *Biblioth.* verbo *Cancelleria.* Però affittandosi, non devono affittarsi ad altri fuori che al cancelliere attuario, o notaro, come dice il Pignattelli, *consult. can.* tom. VIII. *consult.* II, n. 5, e seg. e num. 23, e seg. Esse hanno un certo limite negli emolumenti, stabilito da Innocenzo XI, la cui costituzione è chiamata la *tassa Innocenziana.* Il tenore di questa è trascritto tanto dal Pignattelli in fine della citata *consul.* II, quanto dal Ferraris nella detta *Biblioth.*, verbo *Taxa.* Intorno a questa tassa, come avverte il medesimo Ferraris, loc. cit. n. 12, che deve osservarsi in tutte le curie ecclesiastiche, anche *extra Italiam*, non ostante qualche consuetudine di abuso in contrario, come nel 1724, risolvette la sagra congregazione del concilio (*V.* Ferraris num. 14. nel 1743 a' 10 dicembre), rispetto alla curia vescovile di Tivoli, ove la detta tassa era andata in dissuetudine, in una congregazione particolare composta dai Cardinali Gentili, Accoramboni, Rezzonico, poi Clemente XIII, e dai prelati poi Cardinali Cavalchini, e Castelli, tra gli altri dubbii vi fu questo: » An » episcopus, illiusque officiales, et » ministri teneantur servare taxam » Innocentianam;" e fu risposto *affirmative.* E nell'anno 1773 li 23 aprile la sagra rota in una Alatrina *super expensis judicialibus*, avanti monsignor Riminaldi, volle che le propine per l'accesso di quel vicario e del notaro si regolassero secondo le tracce della tassa Innocenziana. Finalmente per qualche difficoltà sull'interpretazione di alcuna delle partite della sopraddetta tassa, si può ricorrere a quanto avverte il Ferrari alla voce *Cancelleria* num. 14 e seguenti. Il Matteucci scrisse un volume in foglio, con questo titolo: *De officialibus curiae ecclesiasticae*, Romae 1709.

Benedetto XIII a' 12 luglio 1725, col motu-proprio, *Avendo Noi ec.*, presso il *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, pag. 327, creò un promotore

generale del fisco, per patrocinare in Roma a favore delle curie ecclesiastiche forastiere, le cause criminali, e le controversie, che per appellazione dalle sentenze de' prelati ecclesiastici e regolari si trattano in Roma, ed al quale assegnò venticinque scudi il mese dalla camera apostolica. Questo ufficiale ora più non esiste, e le attribuzioni fiscali sono esercitate presso tutti i tribunali e congregazioni anche ecclesiastiche da monsignor fiscale generale della *Camera Apostolica* (*Vedi*); ed i rei sono difesi dalla procura de' poveri. L'appello delle sentenze delle curie ecclesiastiche, si porta alla congregazione de' vescovi e regolari.

Per ultimo è da notarsi, che il codice Gregoriano, ossieno le riforme giudiziarie del regnante Gregorio XVI, ha riformato ancora con soddisfazione universale la pratica da osservarsi nelle curie vescovili, ed ha tolto la giurisdizione cumulativa nelle cause de' laici, giacchè con moto proprio vennero determinati accuratamente i confini della giurisdizione ecclesiastica e laicale: laonde oggidì non ha più luogo alcuna giurisdizione cumulativa. Nel vol. III del 1834, *della Raccolta delle leggi e disposizioni* che si pubblicano nell' odierno pontificato, a pag. 423, sono riportate le forme di procedura delle curie ecclesiastiche; e a pag. 534, le disposizioni relative alle spese di giustizia nelle curie ecclesiastiche. A' 5 novembre 1831, il medesimo Papa Gregorio XVI fece pubblicare l'*Appendice al regolamento organico*, e *di procedura criminale, per norma delle curie ecclesiastiche*, in cui si tratta dei tribunali ecclesiastici, e della giurisdizione mista, non che dell' immunità ecclesiastica.

CURIALE. *V.* Curia.

CURIO o CURIUM (*Curiocen.*). Città vescovile dell' isola di Cipro sotto il patriarcato Antiocheno, la cui sede vescovile, secondo Commanville, fu eretta nel quinto secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Nicosia. È situata tra Pafo, e Amatunta, verso il promontorio chiamato Curia, dal quale è lungi sedici miglia al nord. Secondo alcuni chiamasi oggidì Piscopia, secondo altri la sede episcopale venne riunita a quella di Lemissa. Si conoscono quattro vescovi, che vi ebbero sede. In questa città della Grecia, al dire di Erodoto citato dall'Ortelio, avvi una montagna dal paese stesso chiamata *Curium*. *V.* il Baudraud. Al presente è un titolo vescovile *in partibus*, che si conferisce dalla santa Sede, ed il regnante Pontefice, coll'autorità di un breve apostolico de' 7 febbraio 1832, nominò vescovo di Curium il sacerdote Lodovico barone de Wikerslooth, professore nel seminario di Warmond in Olanda, siccome assai benemerito della religione. Il medesimo presentemente, e con zelo si occupa dell' invio de' missionari cattolici alle colonie olandesi, e di molte altre cose relative, e alle colonie, e ai distretti di Olanda. Non ha guari consagrò tutti i vicari apostolici delle nominate missioni.

CURIONE, *Cardinale*. Curione, Cardinal prete di s. Vitale, era dei Cardinali di Alessandro II, e viveva nell' undecimo secolo.

CURSOLA o CURZOLA. Città vescovile della Dalmazia, capo luogo dell' isola dello stesso nome, chiamata anche *Corcyra Nigra*, *Corcyra Melana*. Giace Curzola sopra una punta, o promontorio, sul canale che la divide dalla pen-

isola di Sabioncello. Ha in poca distanza da un lato il porto Pidocchio, ch'è uno dei migliori della Dalmazia, e dall'altro il proprio porto fornito di un ottimo molo. La città ha circa mezzo miglio di circuito, ed è cinta di mure antiche, fiancheggiata da torri, però in cattivo stato. Curzola seguì i destini dell'isola, chiamata *Corcyra Nigra*, forse a cagione dei folti, ed ombrosi suoi boschi. Conquistata dai romani, dopo la decadenza del romano impero, soggiacque alla dipendenza dell'impero orientale. Al decadere di questo, fu presa dai narentini; ma soggiogati questi corsari dalla potenza veneta, la repubblica fece il conquisto pure di Curzola, che dopo essersi eretta con proprie leggi, ad essa nel 1420 spontaneamente si diede. La sede vescovile, suffraganea alla metropoli di Ragusi, al dire di Commanville, venne eretta nel nono, ovvero nel decimo secolo. La cattedrale, fabbricata sopra un'altura, è un buono ed antico edifizio, cui vengono a terminare tutte le strade. Questa chiesa, e la maggior parte delle case sono costrutte col marmo, che trovasi nella stessa isola. Fuori della città sono due conventi, uno di francescani situato sopra uno scoglio, separato dall'isola, e l'altro di domenicani, posto a capo del molo, che cinge il porto. L'ultimo vescovo fu monsignor Giuseppe Cosserich Teodosio, di Sebenico, che venne fregiato della dignità da Pio VI nel concistoro de' 28 settembre 1787, e morì nei primi anni del corrente secolo.

CURSON Roberto, *Cardinale*. Roberto Curson, nato da illustri genitori nell'Ingbilterra, studiò legge nella università di Oxford nel 1180: poi fu laureato teologo in Parigi; quindi fu prima canonico di Noion, poscia di Parigi, in appresso cancelliere in quell'accademia, ed ivi ottenne molta fama. Nel 1208 il Papa Innocenzo III, ch'era stato suo compagno negli studii, lo chiamò a Roma, e lo creò Cardinal prete di s. Stefano nel Montecelio nel 1211; poi lo spedì legato *a latere* nelle Gallie, per animar quei popoli ad una nuova crociata in Palestina. A Parigi tenne un concilio a riformare la disciplina ecclesiastica, ove promulgò ottantanove canoni; nel 1215 fu al concilio di Laterano, poi andò legato *a latere* nelle provincie di Linguadoca, e si accinse al viaggio di oriente coi crocesignati; prima però volle profittare de' medesimi per disfare gli eretici albigesi, sotto la direzione del conte Simone di Montfort, avendo inviati in oriente zelanti oratori a disporre quei popoli alla guerra, che riuscì felicemente. Egli poi era in sola qualità di oratore all'esercito, dacchè era assai eloquente. Ebbe a compagno l'arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Parigi, e di Angers, ed altri principali signori della Francia, che lo chiedeano al Papa, come legato Pontificio, della qual carica era investito il Cardinal Pelagio. Fu presente ai comizi di Onorio III, dal quale venne spedito di nuovo legato in Inghilterra, ma per grave ferita, ricevuta dagl'infedeli sotto Damiata, nel 1218, morì dopo sette anni di Cardinalato. Pubblicò alcune opere, e tra le altre quella sopra la salute di Origene.

CURSORI Apostolici, o Pontificii. Ufficiali antichissimi del Papa, e della Chiesa Romana, che formano un particolare collegio nella cu-

ria di Roma, il primo e capo dei quali è il più anziano fra i cursori nell'ammissione al ceto, e si distingue col nome di *Maestro de' cursori apostolici del Papa*. Quale ufficio fosse quello di cursore presso gli antichi romani, si può vedere nel Colombario de' liberti di Livia, e de' Cesari, illustrato eruditamente dal Gori, massime nell'iscrizione CXLIV, pag. 168. Per altro il titolo di cursore, benchè altre volte abbia avuto relazione a varie cose, prende la sua derivazione *a velocitate*, come avverte il Sigonio nel libro *de Nominibus Romanorum*, portandone in testimonio Tito Livio, il quale asserisce che Lucio Pipino fu detto *Cursore* appunto per questo. Nell'epistola XII del libro VII di Plinio, indirizzata a Minuzio, si legge: *Illud serio vide, ut mihi viaticum reddas, quod impendi data opera, cursore dimisso*. Sicchè pare, che similmente ai nostri cursori sia stato dato lo stesso titolo, dalla prontezza onde eseguiscono gli ordini supremi, coll' accorrere ove faccia bisogno, secondo i comandi del sommo Pontefice. Il cursore apostolico fu anche chiamato *Correrario apostolico*, *Cursor*, *viator apostolicus*, perchè, siccome a' tempi delle persecuzioni, la primitiva Chiesa valevasi di corrieri per portare le lettere dei vescovi, avvertire i fedeli del tempo, e del luogo delle assemblee ec; in appresso furono istituiti appunto i correari, o cursori apostolici, come meglio si dirà. Ma, per distinguere i cursori Pontificii dai cursori esecutori dei tribunali civili, ci permetteremo la seguente digressione.

Presso i nominati romani, secondo il Bonanni, *Gerarchia* p. 499, i cursori vennero istituiti da Numa Pompilio re de' romani, ed avevano l'incarico di congregare i senatori alle sagre funzioni da quel saggio principe stabilite, come di intimare i giorni festivi ec. Ad altri cursori poi apparteneva citare in giudizio i rei, e poscia significar loro la condanna. In processo di tempo, i cursori esecutori de' tribunali civili, o agenti in materia civile di essi, furono appellati araldi, uscieri, ed anche cursori. Gli araldi sono in oggi, al dire del Martinetti, *Codice de' doveri*, p. 434, quei ministri della *verga nera*, che portano i comandi del governo, disciolgono le camere, ed eseguiscono i loro comandi. Gli araldi si conoscevano nell'antichità, e fra i greci stessi. Erano questi o militari o civili. I militari in sostanza erano i feciali, i quali minacciavano la spada, ossia la guerra, in segno di un diritto, o giurisdizione, che si pretendeva da un popolo, o da un re. I civili erano ufficiali, che stavano agli ordini degli arconti, o dei re, o dei consoli per far eseguire i loro comandi nelle pubbliche adunanze, ne' comizii, e ne' pubblici spettacoli. Si racconta di Agamennone, re d'Argo, che spedì i suoi araldi nella tenda di Achille per fargli torre Briseide, la quale i greci gli avevano data in ricompensa del suo valore, e che Achille trattò con rispetto gli araldi, come inviati dei numi, sull'esempio di Mercurio, ch'era araldo del cielo.

Gli uscieri, ed i cursori sono riconosciuti in oggi per quegli uffiziali, che servono l'esercizio contenzioso, sia per chiamare i litiganti al giudizio, sia per eseguire le sentenze de' tribunali. Gli uscieri furono così detti *ab eundo*, *et introeundo*, perchè *eundo* chiama-

vano i litiganti al giudizio, o si prestavano per servigio del tribunale, *introdeundo* stavano presso l'uscio, e nella periferia del tribunale, per assistere le udienze. I veri uscieri antichi, addetti soltanto a chiamare in giudizio, ed assistere il tribunale, chiamavansi *liburni, et praecones*. Quegli uscieri per altro, ch'erano veri agenti della forza pubblica, e che furono a tale oggetto istituiti da Romolo, erano i littori, i quali facevano eseguire gli ordini de'giudici, e de'magistrati. Essi arrestavano i debitori falliti, toglievano i pegni, piantavano l'asta pubblica, ed esercitavano ogni comandata giurisdizione. Dopo cessati i littori, la forza pubblica è stata sempre rappresentata da altri consimili agenti, come gli arcieri, la gente d'armi, e talvolta ogni sorta di soldati, con l'assistenza per altro del rispettivo agente giudiziale. Ma in quanto ai cursori, la loro etimologia nacque in Italia poco prima dei tempi di Costantino, in cui, cessando lo stile delle citazioni civili, o delle denunzie verbali, e sostituite le formole scritte per comparire in giudizio; *liburni et praecones per urbem cursitantes in tradendis formulis*, presero la denominazione di corridori, e di cursori pubblici; nome che conservano ancora massime nella curia romana. In varie città d'Italia per altro, come nelle curie ecclesiastiche, gli uscieri ed i cursori non entrano in tribunale, ma ivi fanno il servizio li notari, ed i loro sostituiti, ovvero i cancellieri. Laonde, premesse le descritte distinzioni, i cursori destinati agli atti esecutorii, giudiziarii, e de'mandati della giustizia civile dei diversi tribunali di Roma, come di quelli dell'A. C, e di Campidoglio, sono affatto diversi dal collegio de'cursori apostolici, benchè i cursori del vicariato di Roma, che debbono servire il capitolo lateranense nelle principali funzioni, poco differiscano nell'abito violaceo, nella mazza d'argento, e nel diritto di portare la berretta clericale, come nota esattamente il Rusponi, nella *Storia dell'arcibasilica*, pag. 133.

L'antichissimo ufficio dei cursori apostolici si trova accennato, sino dalla nascente Chiesa, dall'annalista Baronio all'anno 44, in cui parla del cursore, a cui toccava portare le lettere de'vescovi alle chiese. Tale incarico fu dappoi affidato ai lettori, agli accoliti, ed ai suddiaconi. S. Ignazio, vescovo di Antiochia, come abbiamo dal Macri, nella *Notizia de'vocaboli eccl.*, alla parola *Cursor*, parla dell'elezione del cursore chierico nell'*epist.* XI a s. Policarpo vescovo di Smirne, ove si espresse con queste gravi parole: » Decet, beatissime Polycarpe, » concilium cogere sacrosanctum, » et eligere si quem vehementer » dilectum habetis, et impigrum, » ut possit divinus appellari, cur» sor, et bujusmodi creare, ut Sy» riae praefectus laudibus celebret » impigram charitatem vestram ad » gloriam Dei". Da ciò si rileva in quanto rispetto tenevasi l'uffizio di cursore, il quale si conferiva ad ecclesiastici d'irreprensibili costumi, e pieni di zelo pel servizio divino. Anche l'annalista Rinaldi parla dell'ufficio del cursore all'anno 58, num. 96, dicendoci, che nel tempo delle persecuzioni non potendosi raccogliere il popolo cristiano con alcun pubblico segno, nè in luogo determinato, veniva ogni cristiano per ordine del vescovo, o del prete,

privatamente avvisato da un ministro della chiesa, detto cursore, ed aggiunge che alla stessa opera attendevano talvolta i diaconi, di che scrivendo il medesimo s. Ignazio l'epistola 13 ad Herone diacono, dice: » Synaxim negligas, omnes nominatim inquire", inculcandogli l'esattezza e la sollecitudine di avvisare tutti i fedeli alle sagre adunanze. Il Cancellieri nella sua opera sulle *Campane*, a pag. 15, osserva, che le campane maggiori furono collocate sopra le torri, perchè succedendo alle trombe sacerdotali del vecchio testamento, in loro vece nel nuovo convocassero il popolo al culto dei divini ufficii, a cui finchè durarono le persecuzioni, non erano chiamati, che dai cursori, e dai diaconi. *V.* il *Conc. Tolet.*, cap. 11 *de offic. cust.*; il Magius de *Tintinnabulis*, c. 11; e il Grimauld, nel *Traités des Cloches.*

Tanta era la stima, che dei cursori si faceva nella nascente Chiesa, come diffusamente descrive Carlo Bartolommeo Piazza, nel suo erudito *Evserologio Romano* nel capo XVI, *Del Collegio de' cursori apostolici.* Egli ne riporta in oltre onorevoli testimonianze di s. Cipriano, del santo Pontefice Gelasio I, e di altri, e ci dice che i vescovi facevano intimare ai cursori le sagre sinassi, ch'erano le feste dei martiri, perchè a cagione delle persecuzioni i cristiani erano obbligati a celebrarle nascostamente nelle catacombe, ed altri luoghi sotterranei, senza punto badare ai patimenti che perciò soffrivano, anzi il facevano pieni di cristiano giubilo, nella speranza di soffrire il martirio, per meritare l'eterno godimento della visione di Dio. Egli è perciò, che molti di questi ministri riportarono la palma del martirio siccome più esposti degli altri cristiani alle ricerche dei gentili. Quindi il medesimo autore ricolma dei meritati elogi l'esempio di sì grave e benemerito ministero; chiamando i cursori della primitiva Chiesa coi più onorevoli titoli, come di depositari della pubblica fede, di nunzi del governo ecclesiastico, di araldi dell'apostolico impero. E con somiglianti, ed altri epiteti ed elogi, furono distinti dagli scrittori ecclesiastici, tanto gli antichi cursori quanto quelli che ad essi successero.

Che i cursori apostolici fossero presso la santa Sede un ordine di persone ragguardevoli nel secolo XII, lo abbiamo da quanto si legge nello scisma insorto nel 1130 contro il legittimo Pontefice Innocenzo II, sostenuto dall'antipapa Anacleto II, dappoichè, tolto il conte Frangipane e pochi cursori, il Papa non avea in Roma altro sostegno, perocchè l'antipapa aveva corrotto gli altri. I cursori furono spesso anche chierici, e capaci di benefizi ecclesiastici, leggendosi nella regola VII della cancelleria apostolica, che i benefizi dei cursori sono espressamente riservati alla collazione del Papa. Che i medesimi, come famigliari de'Pontefici, li seguissero quando risiedevano fuori di Roma colla curia, ne abbiamo testimonianza dal Massimini, nel suo *Trattato critico medico dell'acqua*. Egli, a p. 248, e 287, narra che Bonifacio VIII, eletto nel 1294, dimorando in Anagni, beveva ogni giorno l'acqua di Anticoli, che per sicurezza mandava a prendere da tre cursori, i quali non erano impiegati che nell'andare avanti e indietro per turno a provvederla, ciocchè sembra facessero anche quando quel

Pontefice risiedeva in Roma, perchè a cagione de' rovinati acquedotti si penuriava di acqua buona in quella città. Ne' ruoli di Paolo IV, che sono i più antichi dell' archivio del palazzo apostolico, e ne' successivi, i cursori pontificii sono nel ruolo dei famigliari del Papa, ed avevano perciò la parte di pane e vino, che fruirono sinchè tale distribuzione venne abolita al termine del passato secolo, per le note lagrimevoli vicende. Anzi risulta dai medesimi ruoli, alcuni de' quali si riportano all' articolo *Famiglia Pontificia (Vedi)*, che i cursori apostolici per disposizione di Paolo V, e di Benedetto XIV, furono chiamati *guardie del sagro palazzo.*

Prima di parlare dell' ufficio dei cursori pontificii, e del loro intervento alle funzioni, cui celebrano ed assistono il sommo Pontefice, e i Cardinali, registreremo quello della solenne funzione del possesso, colla autorità delle descrizioni, che di ogni Pontefice raccolse Francesco Cancellieri, nella sua storia de' *solenni Possessi*, in conferma dell' antichità di questo ceto, e del luogo loro competente in tali solennità.

Le prime descrizioni della funzione del possesso essendo brevi, i cursori saranno stati nominati con vocaboli generici, in cui comprendevansi altri ordini di persone. Nel possesso, che Gregorio IX prese della basilica lateranense nel 1227, si legge: *Judices, et Tabelliones* (col qual vocabolo furono parecchie volte appellati i cursori, detti ancora *apparitores, et viatores*) *cappis fulgebant sericis, aureis vestibus legione procerum decorata.* In quello, preso da Gregorio X nel 1272, si legge, che nella basilica, *presbyter Cardinalis facit ibi laudes cum tabellionibus, et judicibus.* Ma dal possesso, preso nel 1484 da Innocenzo VIII, incominciando ad essere le descrizioni più circostanziate, i cursori vengono chiaramente nominati; in fatti dopo *nobiles curiae, nepotes et affines Cardinalium*, incedevano *duodecim cursores Papae, cum duodecim vexillis rubeis, bini et bini, vestibus rosaceis induti, equestres, si recte memini;* quindi cavalcavano altri, e poi *duo alii cursores vestibus rosaceis induti equestres cum duobus vexillis rubeis primis de XII majoribus, in quibus depicti erant duos spiritelli, quos cherubim vocant*, seguiti da Gabriele Cesarini gonfaloniere di Roma.

Nel possesso di Giulio II del 1503, è notato, che *de mandato Domini Papae post publicum concistorium fecit intimare equitationem ad Lateranum pro crastina die per cursores, quibus dedi cedulam tenoris subsequentis. Intimatur.* ec. In quello, preso nel 1513 da Papa Leone X, *in ordine processionis ad Lateranum* appresso i nobili della curia e il cavallo di Papa *cum scala*, procedevano *vexilla XII cursorum, vexilla XIII capurionum* ec. Nel possesso di Gregorio XIV del 1590, ai quarantaquattro paggi nobili romani, oltre di tre patrizi romani, che vegliavano alla loro cura, per difenderli dall' impeto del popolo, *a lateribus horum puerorum hinc inde Sanctitatis suae cursores vestibus talaribus violaceis induti, capite detecto ambulabant, clavam argenteam super humerum dexterum tenentes;* indi seguiva il detto Pontefice. Nella descrizione poi, che di questa cavalcata fece Francesco Albertonio, si legge: *dalle bande de' fanciulli camminavano i dodici*

cursori di Nostro Signore vestiti di vesti paonazze lunghe, con mazze di argento, e berrette in mano. Anche nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644 vi erano i paggi, *quos hinc inde custodiebant cursores Papae cum clavis.* Ciò viene confermato dalla relazione, che della cavalcata fece Lorenzo Banck: *Illum sequuti magistri viarum, cum collegii Apostolici cursoribus XX, et ipsius camerae ministris secretioribus, quorum quilibet sceptrum argenteum portabat.* Anche nel possesso di Clemente IX, nel 1667, dalle bande dei paggi camminavano i dodici cursori di nostro Signore, con vesti paonazze lunghe, con mazze di argento, e berrette in mano. In quello del 1670 di Clemente X si legge: *Per alas vero similiter ambulabant cursores Papae cum sopranis violaceis sub genu, habentes prae manibus eorum clavas argenteas, et milites helvett.* Nel possesso preso nel 1676 da Innocenzo XI, dopo la croce papale, e gli svizzeri, i cursori con due maestri di strada precedevano il Pontefice. In quello di Alessandro VIII del 1689, dopo i *Mazzieri del Papa* (*Vedi*), i cerimonieri e la croce pontificia, in lettiga procedeva Alessandro VIII, avente dalle bande sei maestri di strada, e dodici cursori di nostro Signore. Nel possesso del 1700, Clemente XI era circondato dalle guardie lancie spezzate, dai paggi, dai mazzieri, dai cursori, e dagli svizzeri; i mazzieri, e i cursori procedevano a piedi, come i paggi, e gli svizzeri. Altrettanto ebbe luogo nel 1721 pel possesso d'Innocenzo XIII. Clemente XIV, nel 1769, prese il possesso, ed era circondato dai cavalieri di guardia, ossiano lancie spezzate, o cavalleggieri, dai mazzieri, sei dei quali soli cavalcavano pel buon ordine della cavalcata, e dai cursori, insieme alla guardia svizzera, come erasi praticato nel 1758 per quello di Clemente XIII, e come ebbe luogo per quello di Pio VI nel 1775, che fu l'ultimo possesso preso con solenne cavalcata.

Il medesimo Cancellieri, nella lodata opera de' Possessi, a pag. 132, in nota 2, ci dà queste interessanti notizie sui pontificii cursori: » Anticamente i cursori erano corrieri destinati a portare le lettere Pontificie, o camerali, dovunque occorresse. E perciò, affinchè potessero esigere il necessario rispetto, dovunque passavano, nelle patenti, che loro si spedivano dal Cardinal camerlengo, si esprimeva la facoltà *deferendi in pectore signum cum armis D. Papae vel S. R. Ecclesiae, ut moris est similium cursorum.* Così leggesi in una di esse de' 28 luglio del 1464, Div. Cam. XXX, p. 148, ed in moltissime altre. Dovevano però eziandio servire il palazzo apostolico (Gattico, *Acta Caerem.* t. I, p. 232), e precedere il Papa nelle funzioni, per rimovere la folla del popolo. Al quale effetto portavano anche una verga, o bastone fornito di alcuni anelli di metallo, che Urbano V nel 1363 dichiarò dover essere differente dalla mazza, o clava de' mazzieri, lib. III, Secret. p. 264. Paride Grassi però racconta, che al tempo di Paolo II, allorchè egli usciva in pubblica forma, essi costumavano di portare *quasdam coriaceas mazias velut caligas, furfure, aut scobe plenas, quarum ictibus, et strepitu populos ex via summoverent.*

» Cod. Mss. de sac. Rit. in archiv. » Vat. p. 256. Dacchè poi si è » reso più comune l'uso delle po» ste per la trasmissione delle let» tere, è cessato il primario uffi» cio de' cursori, e per esso desti» nati si sono i *Corrieri* (*Vedi*). Il » numero de' cursori è stato vario, » mentre nel ruolo di Nicolò III, » come si dirà in appresso, se ne » contavano trentadue; in quello di » Clemente V del 1305 se ne osser» vano circa quaranta; trenta in » quello di Benedetto XII del 1334, » cinquanta in altro di Gregorio » XII del 1406. Ma Eugenio IV » nel 1439, e indi Nicolò V nel » 1482 (deve essere errore perchè » egli morì nel 1455) li ridussero » al numero di diecinove. *V.* l'emi» nent. Garampi *Append. de' Docu» menti delle monete Pontificie* p. » 122". Avendo riscontrato il Garampi, da cui il Cancellieri trasse interamente questo pezzo, ho trovato, che l'anno di Nicolò V è 1452, ed avendo riscontrato il Gattico, non a pag. 232, ma bensì a pag. 272, come poi mi accorsi che diligentemente avea anche fatto il dottissimo Garampi, ecco quanto ivi viene riportato: » XXI *De cursoribus*, » cioè trattando *de Officialibus pa» latii Pontificii*. De cursoribus au» tem ipsi ex se ipsis sex eligant, » qui alternatis vicibus, et septi» manis in palatio apostolico ser» viant, et ipsis sex de palatio pro» videatur de victu, et quod ma» gister cursorum sit semper at» tentus, quod de ipsis in palatio » reperiantur ita idonei, quod non » sit defectus in eorum servitio". Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, descrivendo a pag. 243 l'ordine della processione del *Corpus Domini* sotto Gregorio XIII nell'anno 1576, dopo i generali degli Ordini religiosi, ed i referendarii, parla dei cursori, dicendo: » Servientes ar» morum, et cursores cum suis » maziis a porta palatii per viam » processionis usque ad portam s. » Petri, custodiant processionem, et » hortentur ad procedendum".

Le altre funzioni pontificie, cui hanno luogo i cursori, sono le seguenti. Primieramente si deve dire, che uno de' principali uffici dei cursori apostolici, è quello d'intimare ne' rispettivi tempi alcune cappelle e funzioni Pontificie ordinarie, e straordinarie, i Cardinali, ed altri che diremo, e quale sia il loro abito che indossano nelle intimazioni, e quando fanno parte delle pontificie cappelle, e funzioni.

L'abito de' cursori del Papa, che vestono nelle intimazioni suddette, nelle cappelle e funzioni cui intervengono, è sotto abito nero, con calzoni corti, e calze nere, con iscarpe con fibbie, collare o bragiuole di merletto bianco, e mantellone di saja paonazza con mostre di seta di tal colore, ossia una veste talare aperta nella parte anteriore, con finte maniche lunghe pendenti dalle spalle, come hanno tutti i mantelloni. Il Bonanni, *Delli cursori Pontificii*, a pag. 499 della sua *Gerarchia Ecclesiastica*, ci dà la figura del cursore in abito odierno, tenendo colla mano destra lo spino nero. Quando i cursori intimano le cappelle, e sagre funzioni, ordinarie, e straordinarie, portano in mano lo spino, così facendo quando intimano i concistori, ma quando intervenguno alle funzioni, colla mano tengono la mazza di argento sotto il braccio destro, o sinistro, nella quale evvi lo stemma del Pontefice, che li dichiarò suoi

cursori. Nella piccola chiesa del ss. Salvatore in *Thermis*, presso la *Chiesa di s. Luigi dei Francesi* (*Vedi*), esiste un monumento sepolcrale conservatissimo di un cursore pontificio del secolo XV, che visse nel pontificato d'Innocenzo VIII, nominato Reginaldo Campi di Wivers in Francia. Si vede tutta la sua figura vestita colla soprana separata dall'abito, ma che appena lo copre fino al ginocchio, colla mazza poggiata sulla spalla destra, e colla berretta, secondo la forma di quel tempo. In esso si legge anche la qualifica di chierico, *Clericus Wivernen.* Usano lo spino in vece della verga, o scure degli antichi *apparitori*, o littori, che precedevano i consoli, i proconsoli, i pretori, i senatori, ed altri magistrati romani. E siccome, al dire di Tertulliano, *nihil in Ecclesia mysterio vacat*, col ramo di spino nero vuolsi denotare, che siccome lo spino, al dire di alcuni naturalisti, è il re degli alberi, ed insieme è il simbolo di vigilanza, così questi ministri debbono con fedeltà, e prontezza eseguire gli ordini supremi del sommo Pontefice, a segno che, essendo anticamente il collegio composto di venti cursori, perchè uno riuscì infedele, non fu rimpiazzato, per cui i cursori rimasero diciannove, compreso il loro maestro. Altri per lo spino vogliono significare l'ubbidienza, che tutti i cristiani devono al venerabile capo della Chiesa, ovvero che riesce cosa difficile e spinosa l'inosservanza delle leggi, e dei comandi del principe; e finalmente credono mostrarsi per esso la rappresentanza, e far rispettare i cursori apostolici, non cogli odiosi fasci de' littori, che annunziavano rigore e severità, ma con questo indizio della maestà del principe, e della clemenza, e insieme del vigore, con cui fa osservare le leggi ecclesiastiche e civili.

Le intimazioni de' cursori, e perchè si fanno in nome del Papa, e perchè riescano spedite, si debbono ricevere subito, senza far aspettare questi ministri, alla presenza di qualunque personaggio che fosse coll'intimato, ancorchè stesse a mensa. Perciò è tradizione, che fosse costume di dare al cursore in tale incontro una vivanda. Leggo in questo proposito nel Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma*, pag. 222, dell'edizione del 1646, che *ritrovandosi il Cardinale a tavola, è solito fargli dare una buona colazione*; e nel Sestini, il *Maestro di Camera* capo XXXII, Dell'*ambasciata*, dell'edizione del 1634, si legge, che se il Cardinale trovasi a mangiare quando arriva il cursore, si *costuma, finita l'ambasciata, di fargli dare da bere*, ed ai tempi di Paolo III quest'uso ancora si praticava, come narra Novidio Fracco nei *Fasti sagri*, stampati nel 1547, ove alla pag. 110, racconta ancora i banchetti e le allegrie, che facevano nelle loro ferie, le quali principiavano il 29 settembre. Dei personaggi, che s'intimano dai cursori alle cappelle, ed ai concistori, come Cardinali, prelati di fiocchetto, ed altri; delle diverse cerimonie, e del formolario che da essi si pratica, delle intimazioni che fanno in idioma latino a voce, o per ischedula stampata, la quale sempre incomincia con queste parole: *Intimatio per cursores facienda domi quoque dimissa copia*, si tratta in vari luoghi del *Dizionario*, massime nel volume VIII, p. 241, e 242, ove pure si dice dell'intervento dei

cursori nelle cappelle Pontificie, con altre interessanti nozioni, che si riguardano; e nel volume XV si tratta di ciò che appartiene ai concistori segreti, pubblici, e semipubblici, con le analoghe notizie, cioè alle pag. 238, 248, 249, e 250. Solo qui aggiungeremo, che anticamente i cursori dovevano intimare le cappelle, e i concistori pubblici anche ai principi di sangue regio, che si fossero trovati in Roma, ed agli ambasciatori dell'imperatore, del re di Francia, del re di Spagna, e del re di Portogallo. Noteremo anche qui, che i cursori intimano ai Cardinali le cappelle semipapali per la festa di s. Tommaso d'Aquino, e per quella dell'ottava de' ss. apostoli Pietro e Paolo, non in persona, ma in iscritto col nome del prelato celebrante, e l'ora della cappella. Per le beatificazioni, e canonizzazioni fanno egualmente i cursori le intimazioni, con questo però, che nelle beatificazioni l'intimazione si fa colla schedula ai soli Cardinali componenti la sagra congregazione de' riti, insieme ai consultori di essa. Nella settimana santa, i cursori intimano ai Cardinali i mattutini delle tenebre, e l'ora di essi, *matutinae tenebrosae*, e per le altre sagre funzioni consegnano la consueta schedula stampata, ma prima questi intimi della settimana santa, e di tutto il resto delle feste, si facevano dai cursori a voce. Quando i Cardinali, al modo che si trovano, ricevono i cursori, che fanno l'intimazione con un ginocchio a terra, e collo spino in mano, si coprono il capo colla berretta cardinalizia. E quando il maestro de' cursori domanda al Papa, colla formola che riportasi al citato volume XV, pag. 238: *Cras erit ne Consistorium?* sta genuflesso con ambo le ginocchia, e senza lo spino in mano.

All'articolo *Conclave (Vedi)* dicemmo anche quanto riguarda i cursori, che intimano le cappelle de' novendiali ed altro, in nome del Cardinal decano del sagro Collegio. Il Lunadoro, edizione del 1774, t. I, p. 85, dice, che in conclave, dopo essersi portato il pranzo a' Cardinali, un cursore ivi presente, vestito di paonazzo, colla sua mazza di argento, chiude lo sportello della rota. Rapporto alle aziende dei cursori risguardanti il conclave, massime di quanto fecero ne' tre ultimi celebrati al Quirinale, eccone la descrizione. Nel giorno dell'ingresso de' Cardinali in conclave, quando i Cardinali si recano in esso processionalmente, partendo dalla chiesa di s. Silvestro, i quattro cursori anziani accompagnano il sagro Collegio alla cappella paolina, come nella processione del *Corpus Domini*. Terminato il discorso, che fa il Cardinal decano in detta cappella ai Cardinali, il maestro dei cursori co' suoi colleghi va da monsignor maggiordomo governatore del conclave, il quale comunica ad essi il modo come devono disimpegnare le loro attribuzioni nell'assistere alla custodia delle rote del medesimo conclave, cioè alle due, che sono a pian terreno, dalla parte del Quirinale, e da quelle delle quattro fontane, insieme ai rispettivi prelati, e due capitani, che elegge il maresciallo del conclave. Lo stesso maggiordomo assegna ai cursori l'ora, nella quale la mattina seguente devono andare a prendere la chiave per l'apertura di dette rote, che tiene il prelato presso di sè. Quattro

cursori più anziani, divisi in due turni, sono destinati ogni giorno a fare la guardia alle ruote. Dopo che i dapiferi hanno portato il pranzo a' Cardinali, i due cursori chiudono le rote, e ne consegnano le chiavi al prelato più degno tra quelli destinati alla guardia delle medesime, e che restano a pranzo presso il conclave. Dopo di questo i due cursori ritrovansi nelle ore pomeridiane alle rote, per riaprirle alla venuta de' prelati. Quindi verso notte i due cursori richiudono le rote, e ne riportano le chiavi al maggiordomo; e ciò si fa dai cursori per tutto il tempo, che dura il conclave. Dovendosi ad essi passare il pranzo, come lo hanno i prelati destinati alle rote, i cursori ogni giorno hanno scudi tre in compenso, che si ripartono in detti quattro; compenso, che percepiscono dal giorno della morte del Papa, sino alla elezione del nuovo.

All' articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)*, ai singoli luoghi si dice del luogo che vi prendono i cursori, massime nelle processioni della canonizzazione, e del *Corpus Domini*. Mentre difila questa, nell' atrio del palazzo vaticano, innanzi al Cardinal primo diacono, e ai prelati governatore, e maggiordomo, il maestro de' cursori legge loro il *Rotolo*, ossia ordine della processione. Nella vigilia della festa dei principi degli apostoli, i cursori nel cortile vaticano fanno tre formali citazioni pei censi dovuti alla santa Sede in tal giorno, e non soddisfatti, mentre la quarta il maestro de' cursori la fa al Papa sedente in sedia gestatoria nella sala regia, nel modo che dicesi al vol. IX, p. 72 del *Dizionario*, ove si riportano le parole della citazione, e la risposta del Pontefice. A pag. 80 inoltre si dice delle altre tre citazioni fatte dai cursori nella mattina della festa suddetta, e della quarta, che il maestro de' cursori pronunzia al passaggio del Papa, cui risponde come nel precedente giorno. Dell' intervento de' cursori nelle pompe funebri colle mazze di argento rivoltate, fa menzione il citato Bonanni. Intimano eziandio i cursori le esequie pei Cardinali defonti, sì ai Cardinali ed altri, che ai quattro Ordini religiosi mendicanti per la recita dell' uffizio, ricevendo dagli eredi del defonto dieci ducati di camera, e ventiquattro libbre di cera, ed altri otto scudi, in compenso della berretta nera clericale, che soleva ad essi darsi nelle esequie di ogni Cardinale. Nella seconda edizione del Lunadoro, stampata nel 1632, leggesi a pag. 187, quanto segue: » Al corpo morto vi » assistono li quattro maestri delle » cerimonie con cotta, tutti i cur» sori con abito fino in terra pao» nazzo, con mazza di argento in » mano, e per regalia viene loro » data una berretta da prete per » uno." Dai Cardinali nuovi ricevono la propina di dieci ducati di camera.

I cursori avevano luogo anche alle cavalcate, per le cappelle della ss. Annunziata, della Natività della b. Vergine, e di s. Carlo Borromeo, non che a s. Sabiua il primo giorno di quaresima. Delle due pubblicazioni dell'anno santo, che i cursori fanno con formalità a cavallo alle patriarcali basiliche, si tratta al vol. VIII, pag. 202 e 203, del *Dizionario*. Inoltre i pontificii cursori pubblicano, ed affiggono nei luoghi pubblici, e consueti di Roma, i bandi, le bolle, le costituzioni, e

lettere apostoliche, come nella curia innocenziana, alla cancelleria apostolica, al palazzo dell'inquisizione, a Campo di fiore, alle colonne esteriori delle patriarcali basiliche ec., col nome del maestro de' medesimi a piedi di esse, che attesta dell'eseguita solenne pubblicazione ed affissione. Questi, ed altri sono gli uffizi, ch'esercitano i cursori apostolici. Che i cursori poi intervenissero anche ai concili, lo abbiamo da quello generale di Trento, che descrive l'incarico cui avevano nelle spedizioni, e l'assiduità, con che dovevano sempre stare all'ingresso della porta dello stesso consiglio, ed infine ne leggiamo i nomi dei primi due. Nella basilica di s. Maria in Trastevere di Roma, in cappella del ss. Sagramento di proprietà dei duchi di Altemps, ed al lato manco, è dipinta l'apertura di tal celebre, e sagrosanto concilio, ove si veggono i padri che lo formavano, ed i cursori apostolici ai cancelli con zimarra, o abito paonazzo, come usano gli odierni, colle maniche, e manichetti co' relativi rivolti bianchi, alla cravatta, come i filippini. I medesimi cursori tengono in mano un bastone di spino, non già lo spino corto, come quello usato presentemente. Hanno il capo coperto di berretta clericale a quattro pizzi.

Dopo che il Papa, per mezzo del prelato maggiordomo, ha ammesso nel collegio de' suoi cursori un individuo, nel prendere il possesso dell'ufficio, giura innanzi a tutti i colleghi sull'evangelo di esercitare fedelmente l'ufficio, e siccome uno mancò a tale giuramento, come si disse, fu espulso. Quindi, nella seguente domenica, il maestro dei cursori presenta il novello al Papa con queste parole: *Beatissime Pater, iste est cursor novus, qui humiliter a Sanctitate Vestra petit osculum pedis.* Ammesso egli dal Papa al bacio del piede, in uno al maestro, ambedue ricevono la apostolica benedizione.

Prima il collegio de' cursori aveva un Cardinal protettore, il quale ai tempi del Piazza era il Cardinale Nicolò Acciajuoli, stato uditore generale della camera, e che morì decano del sagro Collegio nel 1719. Alla di lui pompa funebre, come Cardinal decano, i cursori colle mazze d'argento circondavano il feretro, ed avevano intimato eziandio la famiglia Pontificia, che solevano invitare anche pei principi reali defonti. Altrettanto i cursori praticavano, ed insieme intervenivano al trasporto funebre con cavalcata, dei Cardinali vice-cancelliere, camerlengo, e penitenziere maggiore. Il collegio de' cursori è aggregato all'arciconfraternita del ss. Sagramento, e cinque piaghe, esistente nella basilica di s. Lorenzo in Damaso; e il maestro *pro tempore* de' cursori ha sempre luogo nella congregazione segreta, e quando il sodalizio faceva la solenne processione del *Corpus Domini*, i cursori sostenevano le aste del baldacchino. Nel Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 59, e 133, si legge: » In monte Jordano, in ve» teri cursorum vico, olim capella » s. Angeli Mincinelli, seu in Ma» cerello, augustum sub cura so» cietatis laicorum ". Oggi è la chiesa di s. Giuliano. *V.* il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, pag. 359. Forse in questo luogo abitavano i cursori, o vi avevano l'uffizio. Presso questo sito è la via de' Banchi, ove prima erano gli uffizi de' notari sì dell'uditore gene-

rale della camera, che della rever. camera apostolica, prima che Innocenzo XII li trasferisse al luogo dove sono.

Anticamente faceva da capo dei cursori uno di loro, cioè quelli più prudenti per tre mesi. Ad essi s'indirizzavano le commissioni firmate dal Papa, e dal Cardinal prefetto del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Fra tutte queste prerogative però la più onorifica per essi è certamente quella di essere stati sempre famigliari del Papa. Il Galletti, nelle memorie di tre antiche chiese di Rieti, ha pubblicato, alla pag. 173, un ruolo esattissimo di tutti i famigliari del Pontefice Nicolò III, che regnò dal 1277 al 1280. Que' famigliari ricevevano la così detta *parte di palazzo*, e nell'elenco intitolato *Primo de coquina recipit*, in ultimo luogo si trovano trentadue cursori coi rispettivi nomi, ed il numero della porzione. Questo ruolo in pergamena si conserva fra le miscellanee Ludovisiane del Vaticano, ed è interessantissimo, perchè fa conoscere la corte dei Papi nel secolo XIII.

Altre notizie sui Cursori apostolici dal secolo XVI fino ad oggidì.

Nel 1586 nel pontificato di Sisto V, si formò un collegio di cursori apostolici *Vacabili* (*Vedi*), perciò chiamati *vacabilisti*, composto di persone idonee, che dovevano sborsare una somma di denaro pei bisogni del tesoro pontificio; laonde presero il nome di *Collegio de' vacabilisti di cursorato apostolico*, addetto al tribunale dell'A. C., ossia dell'uditore generale della veneranda camera apostolica, con diritti, prerogative, ed emolumenti sanzionati dalle pontificie costituzioni, principalmente da un chirografo di Benedetto XIV de' 18 agosto 1748, il quale provvide a tutto l'economico, e siccome erano diciotto, li ridusse a dodici. Dal medesimo chirografo rilevasi il servigio di guardia al sagro palazzo apostolico, l'assistenza alle cappelle pontificie, e l'esecuzione degli atti giudiziari dei primi tribunali della curia romana; con questo però, che i dodici cursori vacabilisti titolari si servivano di altrettanti giovani, e subalterni pei detti atti giudiziali. La proprietà dell'ufficio fu loro conservata, sino alla seconda invasione che, nel 1809, fecero i francesi dello stato pontificio. Il nuovo governo, liquidando i proprietari de' vacabili, vi comprese quello del cursorato. Ma di questi soli sette vacabili e mezzo vennero liquidati, restandone quattro e mezzo in vigore, perchè i proprietari non curarono la fatta liquidazione. Ritornato, nel 1814, gloriosamente in Roma Pio VII, i superstiti cursori vacabilisti, ed indultari, allorchè il tribunale dell'A. C. tornò ad attivarsi, subito ripresero il servigio del sagro palazzo apostolico. La reverenda camera apostolica successe ne' diritti de' titolari vacabilisti liquidati, perchè reintegrò le corporazioni, che a discapito de' loro interessi avevano somministrata la liquidazione. Il perchè essa, e i vacabilisti non liquidati, vennero a formare nuovamente il collegio de' cursori, e quindi a percepirne gli emolumenti, previo il consueto compenso ai subalterni, e così progredì l'ufficio sino al 1817.

Nel gennaio 1818, essendosi cambiata la procedura giudiziale, dall'uditore generale della camera, monsignor Pallotta poi Cardinale, furono nominati, e completati i dodici cursori principali, ed aggiunti dodici giovani, senza considerare gl'interessi della reverenda camera, e quelli de' proprietari vacabilisti. Dando il nuovo sistema giudiziario facoltà ai cursori di eseguire i mandati, ciò pregiudicò non tanto la convenienza dei giovani, quanto quella de'cursori principali, che erano al loro livello, mentre erano destinati all'onorevole servigio del sagro palazzo. Per evitare la promiscuità di tal distinto servigio dei proprietari vacabilisti, e dei sei indultari esercenti per quei che avevano liquidato, confermati nel posto, e riconosciuti per principali della reverenda camera, il Cardinal Consalvi segretario di stato con ordinanza de' 15 dicembre 1819 proibì che quelli nominati dall'uditore della camera, e che eseguivano i mandati, s'ingerissero nel servigio del sagro palazzo apostolico, ed intervenissero alle cappelle pontificie. Tanto il servigio del sagro palazzo, che l'assistenza alle pontificie cappelle, venne progredita da sei individui del collegio. Dal 1818 al 1824, venne in tutto dai medesimi eseguito l'antico sistema, ma per morte ed impotenza di detti cursori non poterono intervenire a tutte le cappelle papali, e dovettero limitarsi a quelle delle principali solennità, come di Pasqua, Natale, processioni del *Corpus Domini*, ec. Fu allora che i superstiti cursori implorarono in difesa de'loro diritti l'autorità del Pontefice Leone XII, per cui nel 1826 determinò per mezzo dell'uditore della camera, e del tesoriere generale in XIV articoli, alcune provvidenze, di cui ci limiteremo ad accennare le principali.

Venne incamerato l'ufficio di cursori dell'A. C. con compenso ai superstiti proprietari, e la provvisione ai cursori giovani, e soprannumerari, supplendo anche alle spese di officio. Questo si stabilì con un economo, con dodici cursori principali esercenti, divisi in due classi, con dodici giovani cursori, e con otto giovani cursori copisti, compreso il custode dell'officio. La nomina dei dodici cursori principali esercenti fu riservata al Papa, a presentazione dell'uditore della camera, di concerto col tesoriere generale, atteso l'interesse camerale, sorvegliato dall'economo, perciò dal secondo dipendente, mentre la nomina dei dodici giovani cursori, e quella dei cursori soprannumerari venne attribuita all'uditore. Ma i cursori destinati al servigio del sagro palazzo, ed agli intimi delle cappelle, concistori ec., si dovranno approvare dal maggiordomo pontificio. Tutti i sopraddetti si dichiararono impiegati camerali, con diritto alla giubilazione. Le provvisioni mensili si fissarono in quaranta scudi sì all'economo che ai cursori principali esercenti, e la metà ai sei cursori di seconda classe, e ai dodici giovani cursori, mentre agli otto giovani soprannumeri si assegnarono scudi nove al mese, ec. Ai quattro cursori esercenti, destinati al servizio del sagro palazzo, intimi ed assistenza alle cappelle, si stabilirono scudi tre mensili di compenso, quando il Papa abiterà il Vaticano, e due quando risiederà al Quirinale. Questi ultimi dovranno scegliersi dal tesorie-

re, ed uditore tra i più probi dei sei cursori di primo grado. Pio VIII accordò loro per la lettura del *Rotolo* nella processione del *Corpus Domini* annui scudi ventidue.

Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI ha dichiarato, che tutti i cursori del sagro palazzo apostolico, tanto in posto che soprannumerari, sieno nominati, ed approvati dal prelato maggiordomo, come superiore di tutti i cursori apostolici, ed inoltre ne ha già nominati tre per organo di tal prelato. Anche ai cursori poi si estendono le utili riforme fatte dal medesimo Papa che regna, come si può vedere nell'editto de' 17 dicembre 1834. In virtù del quale, e in rapporto alla dipendenza, che hanno i cursori dall'uditore della camera, è a sapersi, che siccome la mensualità dei cursori proviene da ciò, che introita l'ufficio dell'A. C., ragion vuole che si prestino all'esercizio di tale ufficio, e perciò i cursori anche principali, compresi quelli del sagro palazzo, devono disimpegnare quelle attribuzioni a loro competenti, e di ordine di monsignor uditore della camera. Va però notato, che i cursori principali non sono tenuti ad altro, se non a presiedere al libro, dove si notano tutti gli atti giudiziali, e sentenze, e prezzarle per confrontarle poscia col libro di registro del cassiere all'ufficio destinato. Nelle ore pomeridiane un cursore principale di turno settimanale ha ancora l' obbligo di trovarsi all'ufficio per ritirare tutte le citazioni d'urgenza, che potessero portarsi dai curiali, ritirandone il denaro, affine di poterlo consegnare al cassiere nella seguente mattina. A questo non è obbligato il maestro de'cursori come capo, e come cursore del s. offizio, per cui è esente da ogni attribuzione al detto ufficio. Non ostante poi che i cursori principali abbiano il suddetto obbligo, a quelli addetti al servigio dei sagri palazzi apostolici, è affatto proibito di eseguire mandati, portare citazioni, od altro, sotto pena di essere interamente esclusi dall'onorevole servizio palatino.

CURTI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Curti dicesi nato nel castello di Mirepoix, un tempo spettante a Tolosa. Vestì l'abito dei cisterciensi nel monistero Balbonese. Studiate indefessamente le scienze nella università di Sorbona, e laureatosene, divenne abbate del suo monistero; quindi nel 1337 dovette accettare il vescovato di Nimes, poi quello di Albì, e ai 18 dicembre del 1337 Benedetto XII lo creò Cardinale prete dei ss. Quattro, o di santo Stefano al Montecelio, come vogliono altri; poscia nel 1349 fu vescovo Tusculano, indi camerlengo del sagro Collegio. Clemente VI con amplissime facoltà lo spedì legato ai principi d'Italia, perchè li accomodasse fra loro per unirli poi tutti contro il turco, ed impedire a Lodovico, *il Bavaro*, di venire in Italia; nonchè a riformare la disciplina ecclesiastica, alle quali cose tutte egli seppe provvedere accortamente, e con comune soddisfazione. Da vescovo, voleva ogni giorno onorata la sua mensa da parecchi poveri, proteggeva le vedove, ed i pupilli, digiunava, pregava, e la faceva da santissimo pastore. Stabilì annue rendite a mantenere sedici giovani studenti di teologia nel collegio dei bernardini di Parigi, cui egli perfezionò, erigendovi anche magnifica chiesa, e scelta biblioteca. Da ulti-

mo, dopo essere intervenuto alla elezione di Clemente, ed Innocenzo VI, morì in Avignone nel 1361, ventiquattro anni dacchè era Cardinale.

CURRUBIS, o Corrubì. *V.* Curbi.

CUS, seu CUSA. Sede episcopale dell'Egitto, e capitale di tutta la Tebaide, sulla riva orientale del Nilo, con porto sul mare rosso. Quattro vescovi vi ebbero sede, e, secondo Commanville, furono eopti. Dice egli inoltre, ch'erano sottoposti al patriarca di Alessandria.

CUSA Nicolò, *Cardinale*. Nicolò di Cusa, detto così dal luogo di nascita, sulle rive della Mosella di Treviri, nacque nell'anno 1405 da un povero pescatore. Secondo alcuni, era canonico regolare preposto al monistero Wotobergense, e arcidiacono di Liegi, decano di s. Florino di Costanza, e protonotario apostolico. Nel concilio di Basilea si mostrò contrario alla s. Sede, ma dipoi pentito dell'errore, fece quanto potè a togliere lo scisma, dicendolo delitto diabolico in una lettera, che scrisse all'ambasciatore del re di Castiglia. Venne alla dieta di Magonza nel 1441, ove presente l'imperatore Federico III, difese da valoroso il Pontefice. Lo stesso fece nelle Gallie, ove conobbe il Cardinal Parentucelli, o Calandrini, il quale poscia divenne Papa col nome di Nicolò V, che, a'20 dicembre del 1448 lo innalzò all' onor della porpora col titolo di s. Pietro in Vincoli, cui abbellì di nuovo il soffitto, ed'un monistero. Nel 1450 fu vescovo di Bressanone; ma nominato dal capitolo di quella cattedrale altro vescovo, il Cusa ebbe a sofferire gravi dispiaceri, non che la prigionia, da cui non venne liberato che a mezzo di dure ed ingiuste condizioni; ma la sua moderazione, l'energico sostegno del Papa e l'attenzione dell'imperatore accomodarono ogni cosa. Nel 1451 ebbe la legazione di Germania a Federico III, e benchè vi andasse con circospezione, ottenne di meglio stabilirvi la religione cattolica, che correva grande rischio. N'ebbe parecchie altre nell'Alemagna, e Boemia, ed in altre provincie settentrionali, ove pacificò alcuni principi, e li indusse ad armarsi contro Maometto II, che minacciava la cristianità. A Magdeburgo tenne un sinodo, cresimò la figlia del duca di Brunsvick, accordò indulgenza di cento giorni a chi di buon mattino al suono della campana avesse recitato tre volte l'orazione del Signore, e cinquanta a que'sacerdoti, che nel divin sagrifizio pregassero per la salute, e prosperità del sommo Pontefice, e del proprio vescovo. Fece il possibile per condurre alla chiesa gli eretici ussiti, provando in una erudita lettera scritta ad essi, colla Scrittura, e colla tradizione, non esser necessaria a salvarsi la comunione sotto ambe le specie. Intervenne alla elezione di Calisto III, e Pio II, e nell'assenza di quest' ultimo da Roma, egli divenne vicario legato della città applaudendovi ognuno. Era gran teologo, perito giureconsulto, valente matematico, dotto nelle scienze sagre e profane, e scrisse parecchie opere pubblicate a Basilea in tre volumi in foglio nel 1565: fondò una chiesa, ed un ospedale ad onore di s. Nicolò della sua patria, assegnandovi pingui rendite, non che una biblioteca, ricca di codici greci e latini. Dopo aver beneficata generosamente la chiesa del suo titolo, venerato e stimato da tutti, morì a

Todi nel 1464 agli 11 agosto, di cinquantanove anni, e sedici di Cardinalato. La sua salma fu portata a Roma, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo. Dal gesulta Gaspero Hartzeim abbiamo scritta elegantemente in latino, e pubblicata in Treveri nel 1730 la vita di questo Cardinale, che fu fra i moderni quello cui si attribuisce il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, messa in oblio dopo Pitagora, benchè in questo Copernico, e Galileo fossero più fortunati del Cardinal Cusa.

CUSANI Agostino, *Cardinale*. Agostino Cusani dei marchesi di Somma, patrizio di Milano, nacque nel 1542. Apprese le leggi in Bologna, Avignone e Pavia, lesse onorevolmente in questa ultima. Era saggiamente diretto da s. Carlo Borromeo, ed amico a san Filippo Neri. Gregorio XIII lo ascrisse ai chierici di camera, poi divenne uditore della medesima, e fu impiegato in affari delicati della Chiesa con sommo vantaggio. Sisto V, ai 14 dicembre del 1588, lo creò Cardinal diacono di s. Adriano, colla *protettoria* dei minori conventuali, e la deputazione a parecchie congregazioni, ov'ebbe gravissimi affari, specialmente in quella delle cose di Francia. Introdusse i religiosi della Mercede nella sua diaconia, e trovò il corpo di s. Adriano con quelli di altri santi, cui fece collocare sotto altar magnifico, da lui fatto costruire, e colla permissione del Pontefice, donò a s. Filippo Neri i corpi dei ss. martiri Papia e Mauro, riposti nell'altar maggiore della magnifica chiesa di s. Maria in Vallicella, ove fondò una cappella ricca di dote alla purificazione della Vergine santissima. Quindi fu traslatato al titolo dei ss. Gio. e Paolo, ove fece lavorare un nobile soffitto, ed abbellì la tribuna di pitture d'eccellente pennello. Quando partì da Roma per Ferrara, null'altro raccomandò al suo maestro di casa, che i poveri da sovvenire. Donò le sue sostanze allo spedale di Milano, e parecchie migliaia di scudi ai suoi domestici, e dopo avere accompagnato a Ferrara Clemente VIII, passò a Milano, dove morì nel 1598 di cinquantasei anni e dieci di cardinalato. Fu seppellito in chiesa a s. Barnaba.

CUSANI Agostino, *Cardinale*. Agostino Cusani, dei marchesi di Somma, nobile patrizio milanese, nato nel 1655, divenne protonotario apostolico partecipante, nell'anno 1685. Il ven. Innocenzo XI lo scelse a commissario di sanità per tener lungi dallo stato della Chiesa la peste, che a Napoli menava orrenda strage; locchè egli eseguì con molta accortezza. Quindi Alessandro VIII lo annoverò tra i ponenti del buongoverno, e poi lo fece presidente alla camera. In appresso, cioè nel 1695, da Innocenzo XII venne ascritto tra i chierici della medesima camera, colla nunziatura al senato veneto nel 1696, dopo la quale, nel 1706, ebbe quella alla corte di Francia. Clemente XI, volendo premiare le egregie geste del Cusani, nel 1711, il promosse al vescovato di Pavia, e nell'anno seguente lo creò prete Cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, e gli diede la legazione di Bologna. Dopo aver governato la sua chiesa per quasi tredici anni, la rinunziò, nel 1724, con pensione di diecimila cinquecento scudi, nelle mani del Papa Benedetto XIII,

e ritirossi alla patria, ove morì nel 1730, di settantacinque anni di età, e diciotto di Cardinalato. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo XIII, e Benedetto XIII, e fu sepolto nella chiesa delle monache di s. Prassede nella tomba de' suoi antenati.

CUSCO o CUZSCO *(de Cusco)*. Città con residenza vescovile, nella America meridionale nella repubblica del Perù, capo luogo della provincia del suo nome. Giace in una pianura bagnata dal Guatanay, ed è cinta da montagne, sul declivo delle quali furono costrutti i suoi primi edifizi. Le sue case sono fabbricate con gran pezzi di pietra viva con buon gusto architettonico, e con eleganza. L'università egualmente è un bell'edifizio. Vi sono nella città parecchi bagni forniti di due sorgenti calda, e fredda. Dalla sua grande piazza quadrata partono quattro strade magnifiche e dritte, che guardano verso le quattro parti dell' antico impero. Cuzsco, quasi come Lima, è divisa in due parti, l'una detta Havan-Cusco, od alto Cusco, e l'altra Harin Cuzsco, cioè il basso Cuzsco. Tra i monumenti del suo antico splendore, conserva una gran fortezza eretta dagl'Incas, chiamata Saisa-huama, composta di tre recinti concentrici a guisa di triangolo, al centro della quale abitavano gl'Incas, in un palazzo, le cui mura erano incrostate d'oro e di argento, non che adorne di ogni sorta di figure di animali. Questa fortezza, in cui non si poteva entrare che per istrade sotterranee nascoste, è resa quasi inespugnabile malgrado i guasti del tempo; e quelli fatti dagli spagnuoli per demolirla bastano ad attestare la potenza, e grandezza di que' sovrani.

Inoltre la città conteneva molti palazzi costrutti di pietra, gli esterni ornamenti de'quali erano del pari incrostati d'oro, e di argento, tal che si può congetturare quali ricchezze vi rinvenissero gli spagnuoli conquistatori, affermandosi che molti e vasti sotterranei n'erano ripieni, come anche di lavori di pregio, avvegnachè gli abitanti di Cusco sempre furono industriosi, e principalmente distinti nel ricamo, nella scoltura, e nella pittura. È noto, che a Cusco si portava tutto l'oro, e l'argento delle altre provincie del Perù, allora le più ricche del mondo conosciuto. A poca distanza dalla città di Cusco evvi la bella valle Vucay, luogo assai delizioso, per cui gl'Incas talvolta vi fecero residenza. Quivi pure su alta rocca era una fortezza che si riguardava come la costruzione più colossale conosciuta nell'America per le enormi dimensioni delle pietre quadrate, congiunte senza cemento: una triplice muraglia ne formava il recinto. All'uscire di Cuzsco, s'incontrano due grandi strade manufatte della lunghezza di cinquecento leghe, che terminano a Quito, l'una costeggiante il mare, e l'altra che supera i gioghi montani. Lungo le medesime s'incontravano (specialmente in cima ai monti) arsenali, fortezze, templi, ed ospizi aperti a'viaggiatori. Ora non se ne veggono che le vestigia. Rivaleggiarono tali strade colle più magnifiche vie degli antichi romani.

Cusco vuolsi fondata nel 1043 da Monco-Capac, primo Incas del Perù. In progresso fu sempre la capitale, e la residenza di tutti gli altri suoi sovrani, sino all'ottobre del 1524, epoca nella quale Fran-

cesco Pizzarro, alla testa di una piccola armata spagnuola se ne rese padrone, e ne prese possesso, a nome dell'imperatore Carlo V, re di Spagna. Quell' armata sanguinaria vi esercitò tutti gli orrori, che la storia ci ha tramandati. Tali rapaci conquistatori vennero presi da maraviglia alla vista della grandezza e magnificenza degli edifizi, soprattutto da quella del famoso tempio del sole, detto Curiacanche, le cui mura, e tutto l'esterno erano ricoperte di lamine d'oro, e di pietre preziose. Vedevasi ornato pure dalle figure, e dagl'idoli delle nazioni diverse soggiogate dagl'Incas, non che dai trofei eretti in onore del sole loro Dio. Era esso venerato in forma di astro d'oro massiccio di una immensa grandezza, come pure di oro erano i diversi bacini delle fontane, che ne ornavano il tempio. Allato dell'aurea immagine del sole consacravansi i cadaveri degl'Incas trapassati, per ordine di anzianità, bene imbalsamati, ed assisi su troni d'oro. Anche le porte del tempio erano d'oro, la principale delle quali era rivolta a borea. Servivano di fregi grosse cornici d'oro, e quelle delle mura erano di argento. Lungo il tempio erano cinque cappelle quadrate, col tetto piramidale. La prima era sagra alla luna, moglie del sole, e tutta era ricoperta di lamine di argento, come di argento erano il simulacro, ed il trono delle imperatrici, e delle mogli degl' Incas, di cui si conservavano i cadaveri. Sagra a Venere, alle Plejadi, ed a tutte le stelle era la seconda cappella parimenti in argento. La terza, fregiata in oro, era dedicata al baleno, al tuono, ed alla folgore; e del pari in oro era la quarta, consagrata all' Iride; e la quinta serviva di sala di udienza al grande sagrificatore, e ad altri ministri, che dovevano essere tutti della famiglia degl'Incas. Le celebri vergini del sole non erano alloggiate nel tempio, come volgarmente si crede, ma piuttosto dicesi che abitassero un vasto quartiere assai lontano, ed occupavansi nel fornire il ricco vestiario agl' Incas, ed alle loro numerose famiglie. Per l'ordinario tali vergini erano mille cinquecento, e supplizio terribile puniva quelle che frangevano i voti fatti. Su questo tempio dipoi furono edificati il convento e la chiesa dei domenicani.

La sede vescovile venne eretta da Paolo III poco dopo la conquista di Cusco, operata, come dicemmo, dagli spagnuoli, e fatta da quel Pontefice suffraganea dell' arcivescovo di Lima, come lo è tuttora. La splendida cattedrale, edificata nel 1554, è un magnifico, e ricco edifizio, anch' esso di superba architettura. Fu dedicata all'assunzione in cielo della beata Vergine Maria. Il capitolo si compone di cinque dignità, di cui la principale è il decano, di cinque canonici, compresi il teologo, ed il penitenziere, non che di alcuni beneficiati, denominati porzionari, oltre altri preti, e chierici pel divino servigio. La cura delle anime della parrocchia della cattedrale è affidata al capitolo, il quale la fa esercitare da un prete rettore, ed avvi il sagro fonte battesimale. Dappresso alla cattedrale elevasi l'episcopio, ottimo edificio. Nella città vi sono altre cinque parrocchie, munite di battisterio. Vi sono religiosi di parecchi Ordini, e tre monisteri di monache, uno de' quali sta nel sito stesso,

in cui era il ritiro delle mentovate vergini del sole. In oltre vi sono conservatorii, confraternite, tre ospedali riccamente dotati, ed il seminario. La diocesi è amplissima, ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica, in fiorini trentatre.

CUTBERTO (s.), vescovo di Lindisfarne. Chiamato dalla vita pastorale alla monastica, ne vestì l'abito appresso i monaci di Mailvos sulla Tweed, nelle cui vicinanze avea egli tratto i natali. Quivi ammaestrato nelle sante Scritture, tanto profittò nello studio, che in breve egli divenne modello di sapere a' suoi confratelli, siccome lo era egualmente per la santità dei costumi. La sua carità non sapendo contenersi entro i confini del chiostro, volle spandersi al di fuori in vantaggio dei prossimi, e non perdonando a fatiche, e vincendo ogni contraddizione, ebbe la consolazione di ammaestrare quei popoli nelle verità della fede, e di ridurre ogni maniera di peccatori sulle vie della giustizia cristiana. La fama delle sue opere si diffuse per ogni parte, e, quantunque suo malgrado, dovette assoggettarsi alle cure episcopali della diocesi di Lindisfarne. Il nuovo stato da lui intrapreso, se tutto lo teneva occupato per la santificazione degli altri, non gli impediva però l'esercizio della fervorosa orazione, e delle usate austerità, perchè non accordando al suo corpo che un breve riposo, conduceva le intere notti nelle più strette comunicazioni con Dio. Il Signore lo volle privilegiato anche in vita col dono dei miracoli, ed è perciò che, vivente ancora, ottenne il nome di *Taumaturgo*. Sentendo vicina l'ora della sua morte, rinunziò all'episcopato, e ritiratosi nell'isola di Farne, quivi santamente morì a' dì 20 di marzo dell'anno 687.

CUTBURGA (s.), regina, vergine e badessa in Inghilterra. Quantunque stretta in matrimonio con Alfredo, re dei Nortumbri, avutane da lui permissione, conservò la propria verginità, che avea consecrato al Signore, ritirandosi nel monistero di Barking, nella contea di Essex. In progresso di tempo, avendo ella stessa fondato il monistero di Wimburn, nella contea di Donset, ne tenne con molta saviezza il governo. Si rese a tutti imitabile e cara per lo spirito di orazione, e fervore nelle cose di Dio insieme, e per l'affabilità delle maniere, e sollecita cura delle altrui indigenze. Dopo che piacque al Signore di affliggerla e purificarla con penosissima, e lunga malattia, la chiamò a sè a' dì 31 del mese di agosto in sul cominciare dell'ottavo secolo. Le sue reliquie riposarono a Winburn in fino a che la pretesa riforma acconsentì, che si venerassero le spoglie mortali dei santi. Di questa santa è fatta menzione nel breviario di Parma.

CUTMANNO (s.), di stirpe anglosassone, e pastore di professione, sino dai più teneri anni, diede non dubbie prove di santità nell'esercizio d'ogni cristiana virtù. L'orazione, e la contemplazione delle cose celesti lo unirono per modo al Signore, ch'egli parve in tutta la sua vita, condotta nella semplicità di pastore, più angelo che uomo. Morto il padre di lui, giovò con le sue fatiche ai bisogni della vecchia sua madre, edificò di propria mano un tugurio per abitarlo unitamente a quella, e, compito il lavoro,

pensò di innalzarvi appresso una chiesa: del che compiaciutisi molto gli abitanti del luogo detto Steringes, lo aiutarono a porre in effetto il divisato edifizio. Questo tempio era la delizia ed il riposo di lui, ed il testimonio dei segnalati favori, di che il Signore lo volle privilegiato. Molti miracoli in vita e dopo morte, avvenuta in sul terminare del secolo nono, resero celebre il nome di lui, che con particolar culto si onora a Fecam, e nella maggior parte delle abbazie della Normandia, il giorno ottavo di febbraio.

CYBESTRA, o Cibistra. *V.* Cibistra.

CYRRHUS, o Ciro. *V.* Ciro.

CZAR. Titolo, che aveva prima l'imperatore delle Russie, chiamandosi allora *Czarina* la sua consorte. Questa parola, che in lingua slava significa re, vuolsi derivata dal titolo di *Cesare* (*Vedi*), come dicemmo a quell'articolo, ed assunta venne dai sovrani di Russia, che, secondo alcuni, pretendevano discendere da Augusto primo imperatore romano. In Moscovia *czar* si vuole pronunziare *tzar*, o *zaar*. Lo Sperlingio pretende, che quei principi non abbiano portato il nome, e il titolo di *czar*, senonchè quando i russi abbracciarono la religione greca, ed aggiunge, che in avanti i medesimi sovrani pigliavano il titolo di *konger*, il quale significa *Re* (*Vedi*). Sul nome e titolo di *czar* si possono consultare il *Cerimoniale diplomatico*, p. II, 671, *de titulo Czar;* il Budeo, in *Biblioth. hist. Struv.* 1740 p. 1648; e Martino Schmizel, *Oratio de titulo imperatoris, quem Czarus Russorum sibi dari praetendit, notis, et observationibus augmentata*, Jenae 1722.

Nel 1673 venne spedito a Roma Paolo Nanesio, in qualità di ambasciatore del gran duca di Moscovia Giovanni Basilowitz, per ottenere anche dal Pontefice il titolo di *Czar*, che avea assunto. Clemente X, che regnava, fece generosa accoglienza all'oratore, ma non concesse quanto domandava. Però non andò guari, che la santa Sede riconobbe un tal titolo, come si prova dal seguente documento. Francesco Parisi, *Istruzioni per la segretaria*, tom. III, p. 14, riporta il cerimoniale col quale il Pontefice Clemente XI scriveva al czar di tutte le Russie, che è il seguente: » Illustri, ac potentissimo magno Czaro, et magno duci Petro, » universae magnae, parvae, et Albae Russiae Autocratori, et magnorum dominorum orientalium, » occidentalium, et septentrionalium » paterno, avitoque haeredi, successori, domino, et dominatori Clemens Papa XI: Illustris., ac Potentissime Czare, salutem et lumen » divinae gratiae. Sublimis tuae amplitudo, Excelse, ac Potentissime » Czare, Te, Tu, etc. ".

D

DACIA. Antica provincia di Dacia, ed esarcato di Dacia, che era situata nella parte settentrionale dell' Illiria occidentale, avente la Macedonia al mezzodì, e il Danubio al nord. I romani se ne impadronirono sotto l' imperatore Traiano, e per celebrare i trionfi da quel principe riportati su Decebalo re dei Dacj, gli dedicarono la famosa colonna, che tuttora sussiste in Roma, e che si è descritta al volume XIV, pag. 318 del *Dizionario*, e sulla quale si vede scolpita la guerra dei Dacj. La Dacia divenne provincia romana, nell'anno 105 dell'era cristiana. Quindi fu introdotta in Dacia la religione cristiana, e nell' anno 347 ebbe luogo in Sardica, una delle sue metropoli, il rinomato concilio. Il Rinaldi, all'anno 396 num. 13, riporta la testimonianza di s. Paolino, il quale dice, che il grande apostolo Niceta vescovo dei Dacj, ridusse al vangelo non solo questi popoli, ma i bassi, i goti, e gli sciti. L'imperatore Giustiniano I, essendo nativo di Acrida, nel sesto secolo, vi formò una diocesi ecclesiastica, colla residenza in Acrida, al cui arcivescovo il Papa s. Gregorio I trasmise il sagro pallio. L' abbate de Commanville, *Histoire de tous les archév. et évêq. de l'univers*, a pag. 213 e seguenti, ne riporta le notizie ecclesiastiche. Egli dice, che formavasi l' esarcato di Dacia da sei provincie, cioè Prevalis, che aveva per metropoli Acrida; Dardania, la cui metropoli era Scupi; Dacia mediterranea, con Sardica per metropoli; Dacia littorale, che aveva per metropoli Rasaria; Mesia prima, con Viminacium metropoli; e Mesia seconda, con Marcianopoli per metropoli. Aggiunge che questa divisione in progresso di tempo fu variata in tre metropoli, ed altrettante provincie. Acrida aveva la provincia dell' Albania orientale, Pesch la Servia, e Tornobia la Bulgaria.

I bulgari nel IX secolo stabilirono nella Dacia un regno, facendone capitale Acrida, come la migliore delle sue città. Nel secolo seguente tal regno fu rovinato, ma si fissò nella città di Tornobia, ove l' arcivescovo fissò la sua sede, senza che Acrida cedesse le sue prerogative, per cui la diocesi venne così divisa, finchè i potenti principi di Servia si adoperarono perchè la loro capitale Pesch avesse il metropolitano come Acrida, e Tornobia. Nei primi del secolo XIII, il sommo Pontefice Onorio III spedì al re di Dacia il Cardinal Gregorio Crescenzio per legato. Francesco Torrigio, nelle *Sagre grotte vaticane*, a pag. 608, riporta le tre lettere, che Onorio III scrisse per questa legazione, due all' *Illustri Regi Daciae*, l' altra al Cardinal Crescenzio, diacono di s. Teodoro.

DADYBRA. Sede vescovile dell' Asia, nella provincia di Paflagonia, dell'esarcato di Ponto, eretta nel quinto secolo sotto la metropoli di Gangra.

DAGOBERTO (s.), figlio di san Sigeberto re di Austrasia, e della regina Imneilda, rimase privo del padre in tenera età l'anno 656, e sedette sul trono pochi mesi, per la violenza di certo Grimoaldo, che fece valere a favore del proprio figlio la successione al trono. Fu spedito in Irlanda a vivere una vita oscura, e venne pubblicato in appresso anche morto, perchè fosse da'suoi fidi vassalli dimenticato. La regina sua madre si lagnò altamente della violenza, ed ingiustizia fatta al proprio figlio, e ricoverò a Parigi presso il re Clodoveo II. Da lì a qualche tempo saputosi da'suoi sudditi che Dagoberto viveva e si trovava in Irlanda, con tutto l'impegno ne procurarono il ritorno. Scrissero a s. Vilfrido, vescovo di Yorck, che lo aveva assistito nella sua disgrazia, e molto si prestò per farlo tradurre in Austrasia. Dagoberto venne condotto a Metz, e fu riconosciuto dai diversi ordini del regno. Nel suo principio il governo fu felice, e scelse i palazzi d'Insemburgo e di Kircheim in Alsazia per sua residenza. Ristaurò chiese, e monisteri, fondò varie abbazie, e regalò di molto la chiesa di Strasburgo. Godeva il regoo di Austrasia di una pace santa sotto il dolce freno di questo re, quando accesasi guerra con Teodorico III, i due re, alla testa delle loro armate, si scontrarono sulle frontiere della Lorena. Un certo Ebroino cospirò contro Dagoberto, lo sorprese nella foresta di Voivre, e lo fece trucidare il 23 dicembre dell'anno 679. La pietà, e le virtù preclare di Dagoberto lo posero nel novero dei santi, ed anche martire fu chiamato pel costume di quei tempi, nei quali chi santamente viveva, e fosse poi perito di morte ingiusta e violenta era per tale considerato. Il suo corpo venne portato a Rouen, indi trasferito a Stenay, dove è onorato il 2 settembre, ed il 23 dicembre.

DALDA, o Dalnus. Città vescovile della Lidia nell'esarcato di Asia, eretta nel quinto secolo. Fu anche chiamata Hialsa, ed ebbe quattro vescovi residenti, suffraganei della metropoli di Sardi.

DALISANDA, o Dalisandum. Sede vescovile della provincia d'Isauria, nel patriarcato di Antiochia. Fu eretta nel secolo quinto sotto la metropoli di Seleucia, e sei vescovi vi ebbero la sede.

DALISANDUS, *seu* Daldasus. Sede episcopale della prima Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, eretta nel nono secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Sida.

DALMATICA *(Dalmatica)*. Veste sagra ed ornamento ecclesiastico, oggi propria de' diaconi, ma usata sopra il camice anche da altri, nella celebrazione della messa, ed in altre cerimonie della Chiesa. Fu così chiamata dai popoli della Dalmazia, i quali l'usavano comunemente. Era essa una specie di tonaca, con lunghe maniche, che scendevano sino al pugno, come afferma s. Isidoro, *Origin.* lib. 19, cap. 22; Alcuino, *de divin. offic.* cap. *quid significent vestimenta;* Ugone di s. Vittore, *de sacrament.* lib. I, p. 4, cap. 3, ed altri scrittori. Amalario dice, che la dalmatica fosse un abito militare prima che diventasse un ornamento ecclesiastico. Il Marangoni, *delle cose gentilesche e profane ridotte ad uso delle chiese*, p. 137, ivi ne tratta. Fu anche usata dagl' imperatori, e dalle persone regie: di Commodo

scrisse Lampridio, *quod dalmaticus processerit in publicum*, e tal dalmatica disse Dione essere stata tunica *manicatam*, *sericam albam*. Dell'imperatore Pertinace sappiamo che si vestiva di dalmatica detta *chirodata*, cioè *manicata*, con maniche, a distinzione di quella, che non le aveva, e che chiamavasi *Colobio* (*Vedi*). Altri dicono, che l'usò pure Eliogabalo, ma che i romani reputassero effeminati quelli, che usavano dalmatiche, perchè nascondevano le braccia nelle sue lunghe maniche, come praticavano que' popoli, che i greci chiamavano barbari. Sebbene i primi leviti della Chiesa, come s. Stefano, e s. Lorenzo sieno rappresentati colle dalmatiche, queste furono introdotte nella Chiesa nel quarto, o nel quinto secolo. Certo è, che s. Silvestro I, del 314, abborrendo in vedere le braccia nude, lasciate dal colobio, allora in uso, la concesse ai diaconi della Chiesa romana, indi per singolar privilegio fu data ai diaconi delle altre chiese, come scrisse s. Gregorio I, d. 23, can. *communis filius*, non essendo vero quanto disse d. Tobia Corona, che s. Silvestro I ordinasse ai suddiaconi di vestire la dalmatica, la quale poi adoperarono a maggior comodità nelle feste, e sagre funzioni. Anzi sembra, che s. Silvestro I, nell'accordarla ai diaconi, abbia prescritto loro di usarla solo in certe solennità, dist. 170 *de jejunio*. La medesima veste fu chiamata *tunica senatoria* da Giovanni diacono, scrivendo di Gordiano padre di san Gregorio I, lib. 4, cap. 83.

È la dalmatica in forma di croce, lunga sino a mezza gamba, aperta nei fianchi, larga, e con maniche parimenti larghe, le quali arrivano alla metà del braccio: si stringe sopra le spalle con alcuni cordoni di seta, di oro, e di altra materia, dai quali pendono fiocchi dietro alla schiena. In que' fiocchi dicono alcuni significarsi le due pietre preziose, già poste sulle spalle degli antichi sacerdoti. La dalmatica poi indica sul diacono la protezione divina, la gioia dello Spirito santo, e la giustizia. Il Durando, lib. 3, cap. II dice, che gli ornati delle dalmatiche denotano il fervore, che si deve avere verso Dio, e verso il prossimo. Il Du-Cange riferisce quanto si legge nel Penitenziale di Roberto de Flamebure: » Dalmatica etiam, qua utuntur levitae latitudine sua Idem significat quod casula, charitatem, per » duas lineas coccineas, quibus ipsa » ante, et retro a summo usque » deorsum decoratur utriusque testamenti praedicatio, et Dei, et » proximi dilectio figuratur ". Chi desidera altri misteriosi significati della dalmatica, può leggerli nell'Amalario, lib. I, cap. 21 *de div. off.*; nel Rabano lib. I, *de int. cler.*; in Walfrido Strabone lib. *de reb. Eccl.* cap. 24; ed in Ugo di s. Vittore lib. I *de sacr.* cap. 53. Anche anticamente la dalmatica era pur fatta in forma di croce; dalla parte diritta aveva maniche larghe, e dalla parte sinistra grandi frangie. Il Macri dice, ch'era bianca con liste rosse davanti, e di dietro, come si vede nelle pitture antiche. Ecco come si esprime poi il Gemma c. 211: » Dalmatica a Domini inconsutili » tunica, et apostolorum colobio » est mutata; est vestis candida » manicata duas lineas coccineas » ante et retro habens, et tramites purpureos ". La dalmatica prima doveva essere di lana, se-

condo l'ordine romano; anzi si concedeva pure ai semplici sacerdoti, come si raccoglie da una pittura di Gordiano, padre di s. Gregorio I, e descritta dal citato Giovanni diacono. Allorchè la dalmatica diventò di uso generale nella Chiesa, si adornò di striscie di porpora, come si disse, allora dette *clavi*, come era ornata dapprima la tonaca dei senatori, e dei cavalieri romani. In oriente le vesti equivalenti alle dalmatiche discendono fino a terra ai talloni, ed hanno i lati cuciti fino al basso, come pure le maniche chiuse. Questa veste talare, presso gli orientali, per lo più è di seta colorita, come di bianco, di violaceo, di rosso, ed anche tessuta con fiori, e sopra vi portano la stola.

L'uso della dalmatica sotto la pianeta era proprio del romano Pontefice, e per privilegio si concedeva ne' primi tempi ad alcuni vescovi, i quali oggi tutti la portano nelle messe, ed altre solenni funzioni. S. Eutichiano, Papa del 275, aveva ordinato che i martiri non si seppellissero senza la dalmatica, o colobio di porpora, ma in progresso essendone nato abuso, giacchè colla dalmatica non solo cuoprivansi i corpi de' martiri, ma anche quelli di tutti i sagri ministri, s. Gregorio I ne rivocò il decreto, proibendo, che neppure i corpi de' sommi Pontefici si seppellissero con la dalmatica, lib. 4, c. 48 *Regist.* Anticamente quando i Cardinali diaconi si paravano per assistere il Papa, sotto la dalmatica portavano anche la *Tonicella (Vedi)*, come si rileva da un mss. del Davantria, che fiorì nel pontificato di Giovanni XXII; la qual tonicella dice il Macri forse era di color celeste, come si vede in alcune figure di mosaico, particolarmente nella tribuna della basilica di s. Maria Maggiore. La tonicella è diversa dalla dalmatica: » Dalmatica latis manicis diaconorum, » angustis vero tunicella subdiaconorum peculiare indumentum fuit, » ut pluribus ostenditur in Macri » Hierolexico. *V.* Dalmatica et Tunicella. Nunc autem unam ab » altera ne minimum quidem distingues: quod sacris antiquis » ritibus adversari videtur ".

I diaconi greci non usano la dalmatica, sebbene i patriarchi, e metropoliti in luogo della pianeta adoperino una veste simile serrata ai fianchi, e lunga, chiamata da essi sacco, e di cui fa menzione s. Gio. Grisostomo, che si suole dipingere con tale abito. Nella chiesa greca neppure si adopera la tunicella. Anticamente, secondo Valfridio *de reb. Eccl.* cap. 24, la dalmatica si usava dai sacerdoti in vece della pianeta; ma quando essi cominciarono ad adoperare la pianeta, la dalmatica si incominciò ad usare solamente dai diaconi della Chiesa romana, come dicemmo; il perchè, al dire di Baronio all'anno 508, n. 15, il Pontefice san Simmaco, volendo onorare s. Cesario vescovo di Orleans, ch'erasi recato in Roma, gli concesse, siccome grazia singolare, che i suoi diaconi potessero adoperare la dalmatica; e s. Gregorio I l'accordò all'arcidiacono dei franchi. In seguito si concesse la dalmatica ai vescovi, insieme alla tonicella, per lo che il Papa, ed i vescovi quando celebrano solennemente la messa assumono l'una e l'altra, e poi vi sovrappongono la *Pianeta (Vedi)*, come ordina il Rituale Romano pub-

blicato dal Mabillon num. 5, car. 64. La dalmatica chiamasi dalmatica maggiore, e la tunicella dalmatica minore. Che la dalmatica venisse accordata a' vescovi dalla Sede apostolica, lo nota il Bona, *de reb. liturg.* § II, cap. 24, rilevandolo da quanto scrisse s. Gregorio I ad Aregio vescovo. Nella messa di Ratoldo, riferita da Menardo, si ricava che il vescovo talvolta usasse una sola dalmatica nominata tonaca, e questa abbellita con campanelli a similitudine di quella usata dal sommo sacerdote degli ebrei. Altrettanto osservò Stefano Eduense, *de sacr. alt.* cap. II, e il Durando nel suo *Rationale* cap. II.

Intorno all'uso che i vescovi fanno della tonicella, aggiunge il Durando, che significa, *Se perfecte omnes habere ordines tamquam qui eos aliis confert*, mentre i sacerdoti portano semplici vesti loro proprie, perchè non conferiscono gli ordini degli altri ministri. Al dire del citato Cardinal Bona, che cita anche le pitture antiche pag. 329, prima i vescovi portavano la dalmatica bianca, e la tonicella rossa. Amalario, lib. 2, cap. 22, soggiunge che la tonicella era di color di giacinto, o ceruleo, perchè ne' tempi di digiuno, nel deporre i vescovi la dalmatica, restavano colla tonicella di tal colore conveniente all'indicato tempo.

Si deve anche notare col Pontefice Innocenzo III, lib. I *de missa* cap. 56, che le dalmatiche, e tonicelle usate dai vescovi hanno le maniche alquanto più larghe, che quelle del diacono, e suddiacono, volendo ciò denotare, che i prelati devono essere pronti in provvedere ai bisogni delle chiese, ed alle anime alla loro cura affidate, ovvero che non solamente non devono essere avari e applicati ai bisogni temporali, ma liberali verso i bisognosi, e perciò conviene che abbiano le maniche larghe, e le mani libere per dare soccorsi. Tuttavolta alcuni vescovi portano le maniche delle dalmatiche, e delle tonicelle più strette delle dalmatiche diaconali. Lo stesso Innocenzo III disse, che la dalmatica significando la liberalità verso i poveri, è vestimento appunto proprio dei diaconi, il cui ufficio per istituzione apostolica principalmente consisteva nel distribuire le facoltà della Chiesa ai bisognosi. Nell'avvento, e nella quaresima dai diaconi non si usano le dalmatiche, come non si usano le tonicelle, per la seguente ragione riferita da Durando, cap. XI lib. 3, num. 9, » quia lex quam » subdiaconus significat ante In» carnationem Domini evangelii » ornatu carebat, et charitas evan» gelii, quam diaconus significat, » nondum apparuerat, vel quia » nondum venerat, qui vestem in» nocentiae, et immortalitatis nos » induere debebat, ideo vestes lae» titiae dimittuntur ". Si servono però della pianeta piegata nella parte anteriore sopra le braccia, per la cagione assegnata dal medesimo autore nella seconda parte del suo *Rationale*, tit. *de diacono*. Su di che può consultarsi il Tomassini, tom. I car. 377. Inoltre il *Diacono* (*Vedi*), e il *Suddiacono* (*Vedi*), quando celebra il vescovo, non vestono tale pianeta, e quando il suddiacono deve leggere l'epistola, poichè allora esercita l'ufficio di lettore, ufficio che appunto anticamente veniva da lui esercitato al modo stesso dei greci. Il diacono quando deve leggere l'evangelo, o ripie-

ga la pianeta sopra la spalla sinistra, come si praticava nella cappella pontificia al dire del Bonanni, ovvero totalmente se ne spoglia, come fa attualmente, e come si pratica in alcune chiese, prendendo in suo luogo una stola più larga della consueta. Si eccettuano però nei sopraddetti tempi la terza domenica dell'avvento, e la quarta domenica di quaresima, nelle quali il diacono, e suddiacono usaoo la dalmatica, e tonicella.

In quanto ai suddiaconi fu loro assegnata la tonicella molto dopo che i diaconi facevano uso della dalmatica. La tonicella è una veste quasi simile alla dalmatica, ma più angusta nella forma, come osservò il Baronio ai 13 maggio del suo *Martirologio*, sopra le parole di s. Gregorio I, il quale nel lib. 7 delle lettere, alla lettera 63 accenna l'uso de'suddiaconi, *ut induti lineis tunicis proeederent.* Di qual forma fosse la tonicella, il medesimo Baronio, loco citato, citando Ammiano Marcellioo lib. 14, dice essere stata *pectoralem tunicam sine manicis textam.* Che si usasse diversa la veste del suddiacono da quella del diacono, si ha pure dall'Ordine Romano antico, pubblicato da Mabillon, nel sesto luogo ove si tratta della processione, che si faceva dalla sagrestia all'altare avanti la messa, e si dice della stola, e dalmatica parlandosi de'diaconi, e parlandosi de'suddiaconi e delle loro vesti, senza nominarle, e descriverle, solamente si dice: *quae apud quosdam subdiaconales nominantur, et mappulae in sinistra manu ferendae.* Il Cardinal Bona notò, che nel pontificato di s. Gregorio I, che fu eletto nel 590, i suddiaconi vestivano di sola tonaca bianca, ma che poi, come asserisce Oaorio Augustodunense, lib. I cap. 229, furono ad essi conceduti il *manipolo* (*Vedi*), e la tonicella chiamata dagli scrittori, e dai rituali antichi *Subtile*, perchè tessuta più sottilmente. *Subdiaconis*, dice Onorio, *supradictae vestes conceduntur*, cioè quella de'ministri inferiori, *insuper aliae duae idest subtile, et sudarium adduntur, subtile, quod et stricta tunica dicitur.* Ben è vero, che al presente non si vede differenza fra la veste del diacono, e suddiacono, se non che in alcune chiese si usano le maniche del suddiacono: alquanto più strette e più corte, la quale differenza per lo più si trascura, nè si può iodagare, disse il Bona, in qual tempo sia stato questo uso introdotto. Il cadavere del sommo Pontefice si seppellisce con tonicella, dalmatica, e pianeta di colore rosso, i quali paramenti sono paonazzi pei vescovi, e Cardinali sì vescovi che preti, mentre rossa è la dalmatica, che si pone ai cadaveri de'Cardinali diaconi. Ma di ciò si tratta con più diffusione agli analoghi articoli. Però le dalmatiche e tonicelle, che si assumono dal Papa, vescovi ec. sotto la pianeta, non sono ricamate, ma ordinariamente di drappi semplici, ornate di piccoli galloni, e frangie d'oro.

La dalmatica fu concessa anche agli abbati di monte Cassino, e loro successori da s. Leone IX nel 1049, come un privilegio straordinario, ed Adriano IV del 1154 lo accordò all'abbate di Corwei, come riporta il Martene t. II. p. 616 *veter. script.* In seguito la dalmatica venne concessa a tutti gli abbati mitrati, in uno alla tonicella. S. Gregorio I avea accordato la dal-

matica non solo al vescovo di Gap s. Aregio o Arrigo, ma anche al suo arcidiacono, e per l'abbate Ciriaco gliela trasmise. Eugenio III, del 1145, concesse le dalmatiche a sette canonici della cattedrale di Colonia. Prima di lui Lucio II, del 1144, accordò a Roggero re di Sicilia l'uso del bacolo, dell'anello, della dalmatica, della mitra, e dei sandali. Innocenzo III, del 1198, concesse a Pietro II re di Aragona l'uso della mitra, e lo coronò. In una cronica di questa funzione si dice della dalmatica di drappo vermiglio, che egli assunse. Benedetto XIII, nel 1726, conferì a Giovanni V re di Portogallo la dalmatica, e l'uso di altri paramenti sagri. Hartmanno Mauro nel libro *de coronatione Caroli V*, tra le vesti solenni enumerò la dalmatica, e la disse: *albam holosericam pretiosis margaritis gemmisque distinctam*. Negli annali Fuldensi, Carlo *il Calvo*, si descrive vestito *talari dalmatica, et baltheo desuper accinctus pendente usque ad pedes*. Molti esempi abbiamo d'imperatori, e di re vestiti di dalmatica nelle loro solenni coronazioni, consagrazioni, ed altre cerimonie. Assistendo gl'imperatori al pontificale del romano Pontefice, vestiti di dalmatica, esercitarono varii uffizi di diacono, massime nella notte di Natale, in cui cantavano il vangelo.

DALMAZIA. Regno il più meridionale dell'impero austriaco, lunghesso la costa orientale dell'Adriatico, al sud della Croazia militare, dalla quale i monti Velebitchi lo separano, ed all'ovest della Bosnia e dell'Albania, con la quale ha per limite comune tutta la cresta delle alpi Dinariche. Il barone di Lichtenstein calcola a 844 leghe la superficie totale della Dalmazia, cioè a dire comprendendovi le isole che ne dipendono, le quali formano quasi la metà di questo stato. Le più considerabili di queste isole sono: Arba, Pago, Isola grossa, Cherso, Ossero, Ugliau, Pasmam, Incoronata, il gruppo di Sebenico, Bua, Solta, Brazza, Lerina, Curzola, Lissa, Lagosta, Maleda, Veglia ec. Fra i numerosi stretti, che separano le une dalle altre, o dal continente, ed ai quali si dà il nome di canali, si distinguono quelli della Morlacca, di Mezzo, di Solta, di Brazza, di Lesina, di Narenta, di Lagosta, e di Maleda. Le sue coste formano molte penisole, di cui la più vasta è quella di Sabbioncello. Il clima della Dalmazia è temperato: l'aria in generale è pura e sana, meno in vicinanza alle paludi presso le coste. Le montagne della Dalmazia sembrano essere una massa non interrotta di un marmo d'oro pregno di prodigiose marine cristallizzate in uno spalto bianco e calcareo. Anticamente questo paese dava dalle sue miniere oro in abbondanza. Marziale lo chiamò *la terra che porta l'oro*, aurifera. I suoi migliori porti sono quelli di Zara, Spalatro, Sebenico, Macarsca, Ragusi, e Cattaro. Secondo un'anagrafi del 1823, la popolazione ascendeva a più di trecentotrentaquattro mila abitanti divisi in diciassette città, in trentadue borghi, e 932 villaggi; popolazione assai tenue al confronto della sua estensione, per altro aumentata negli ultimi tempi. Il maggior numero di questi abitanti professa la religion cattolica, e sta sotto la giurisdizione spirituale di due arcivescovi di Spalatro, e Zara, e dei vescovi di Cattaro, Lesina, Marca-

na, unita alla sede di Trebigne, Ragusi, Segna, cui è unita in amministrazione la sede di Modruscha, Macarsca, ch'è unita a Spalatro, Sebenico, e Veglia. Gli altri in numero di circa sessantauno mila seguono la religione greca, ed hanno un vescovo stabilito a Sebenico.

Gli abitanti delle città sono in gran parte originari d' Italia, e quindi parlano l' italiano quasi tutti; quelli dell' interno poi sono morlacchi, che sembrano di origine valacca, ed hanno un linguaggio mescolato con molte parole latine. Esiste nelle montagne un'altra razza di abitanti col nome di aiduchi, e che sono mezzo selvaggi: questi sono nomadi, non si cibano che di frutta e di bacche dei cespugli boschivi, e saccheggiano d' ordinario i viaggiatori, che non vanno accompagnati. Il regno di Dalmazia è formato di tre divisioni distinte, separate le une dalle altre da qualche frazione del territorio ottomano. La più settentrionale, che è la maggiore, e più considerabile di queste divisioni, comprende l'antica Dalmazia veneta, e si divide ne' tre circondari, di Macarsca, Spalatro, e Zara. La divisione di mezzo rinchiude l'antica repubblica di Ragusi, divenuta il circondario di questo nome, infine la divisione più meridionale, è l'antica Albania veneta, chiamata oggidì circondario di Cattaro. Zara, capitale di tutta la Dalmazia, è la sede del governo che dipende immediatamente dalla cancelleria imperiale, e dal ministero dell'interno a Vienna. Si crede, che il nome di Dalmazia siasi formato da quello di *Dalminium*, città forte di questo paese, della quale però ignorasi la situazione precisa, che fu presa, e quasi distrutta dai romani nell'anno di Roma 598. Si vuole però, che *Dalminium*, *Delminium*, *Dalmium*, o *Delmium*, sia l'odierna città di *Dumno* della Servia nella Turchia Europea. Non fu in origine che un piccolissimo paese vicino alla Liburnia, fra i fiumi di Cerca, e di Cettina, ma poscia si diede il nome di Dalmazia a tutta quella contrada, che estendesi lungo il mare Adriatico dalla Cerca sino al Drin. La Cerca, ed una linea da questo fiume al confluente del Drin e del Lim separavano la Dalmazia dalla Liburnia, e dalla Pannonia. Era divisa dalla Macedonia, dal Lim, dalle montagne, ch'estendevansi sino al Drin, e dal Drin istesso, che scaricava le sue acque nell'Adriatico. Molti e molti furono gli antichi popoli abitatori della Dalmazia, fra i quali i più possenti chiamaronsi gl'illirici, i cui re divennero per qualche tempo padroni di tutta la Dalmazia, e la Liburnia, aggiungendosi anche alcune piazze della Macedonia. Si vuole, che i polacchi, e i boemi, i dalmati, gl'istriotti che s'impadronirono in diversi tempi del paese, ov' essi ora abitano, sieno schiavoni in origine. Si dà il nome di Agron ad uno di questi re dell'Illiria, e si dice che Teuca la sua vedova, avendo fatto morire gli ambasciatori dei romani, traesse le loro armate nella Illiria l'anno di Roma 524. Si potrebbe credere, che la Liburnia si rimettesse allora in libertà, apparendo che sessanta anni dopo Genzio ultimo re dell'Illiria niente possedesse di là della Cerca. Questo re fu spogliato de'suoi stati, e fatto prigioniero dai romani l'anno 168 avanti Gesù Cristo, i quali resero la libertà a tutti i popoli della Illiria.

Digitized by Google

Non si sa di preciso quali sieno stati poscia gli stabilimenti eretti dai romani nella Dalmazia, sino al regno di Augusto, il quale dopo le sanguinose guerre conosciute sotto il nome di *Dalmatiche*, e dopo l'altra lunga guerra, che descritta ci viene da Floro, da Dione, e da Appiano, finalmente pervenne a soggiogarla del tutto, divenendo allora, insieme colla Liburnia, una provincia dell'impero romano. Si nominano le tre principali città, in cui i magistrati amministravano la giustizia, cioè Scardona per la Liburnia, e Salona, e Narenta per la Dalmazia. Avendo l'imperatore Diocleziano cangiato la forma del governo, la Dalmazia divenne una provincia di quello dell'Illiria, e fu, come per lo passato, governata da un presidente. L'impero romano, divisosi poscia fra Arcadio ed Onorio l'anno 395 di Gesù Cristo, la Dalmazia divenne una delle provincie dell'impero di occidente, e novanta anni dopo questo impero essendo stato distrutto da Odoacre re degli eruli, e gl'imperatori d'oriente pretendendo di riprendere questa provincia, divenne essa il teatro di una sanguinosa guerra fra i greci, ed i barbari. Secondo Polibio, i goti, divenuti padroni dell'Italia, credettero, che la Dalmazia, come stato dell'imperatore d'occidente, dovesse loro appartenere, e se ne impadronirono in fatto di buona porzione; ma, sconfitti da Giustiniano I, fu riunita di nuovo all'impero, che pure non ebbe a conservarla per lungo tempo. Indescrivibili sono le sciagure cui andò soggetta la Dalmazia, dopo la morte di Giustiniano I, avvenuta l'anno 565. Gli avari, od unni, vi commisero orribili guasti, sino al regno di Eraclio, che montò sul trono nel 610; il quale non si liberò da loro, se non abbandonando ai croati ed ai serviani i paesi, nei quali questi barbari sembravano volere stabilirsi, dopo averli ridotti quasi deserti. I croati occuparono la Liburnia, e parte della Dalmazia sino alla Cettina, ed i serviani presero possesso del restante della Dalmazia, ch'ebbe i suoi re particolari, l'ultimo de' quali morto senza posterità, avendo lasciato il regno alla moglie, essa chiamò in soccorso il suo fratello Ladislao re di Ungheria. Questi, avendo invaso tutto il regno, il lasciò ai suoi successori, finchè i veneziani se ne resero signori nel modo seguente.

Risorto al nascere del nono secolo l'impero occidentale nei franchi, tentarono questi di acquistare il dominio dell'Adriatico, ma vi trovarono una gagliarda resistenza nei greci, uniti ai veneziani, già fatti potenti sul mare. Respinto, nelle sue marittime imprese, Pipino figlio di Carlo Magno, i veneziani dilatarono in tale incontro sempre più la loro navigazione sull'Adriatico, e lo coprirono, per così dire, colle numerose loro flotte mercantili, sempre spalleggiati dagl'imperatori d'Oriente, che amavano meglio di vedere questo mare signoreggiato dai veneziani amici, che dai franchi nemici. Crebbe così poco a poco la veneta potenza marittima, e divenne tale, che avendo l'imperatore greco, Michele Balbo, nell'anno 822, abbandonato del tutto ogni pensiero non solo dell'Adriatico, ma anche delle città marittime, già possedute in Dalmazia, la repubblica veneta si trovò in istato di spiegar tutte le sue forze contro i corsari narentini, slavi, e croati. Questi ormai

possenti, datisi a scorrere nell'Adriatico, non solo divenuti erano dannosissimi al veneto commercio, ma terribili ancora alle città tutte della Dalmazia marittima, oppresse dalle loro reiterate vessazioni. I veneziani, per evitare le loro piraterie, eransi indotti a patteggiare coi corsari, e a sborsar loro un'annua somma di danaro. Ma il doge Pietro Orseolo II persuase la repubblica ad una guerra aperta contro di essi, piuttosto che sottoporre la nazione a questa specie di disonorante tributo. Era già governata a que' tempi la Croazia dai propri regoli, i quali, unitamente ai narentini, come si disse, infestavano le marittime città della Dalmazia, ed il traffico dei veneziani, disputando per ben centosettanta anni l'impero dell'Adriatico alla veneta repubblica. Le città ricorsero più volte per difesa e protezione alla greca corte di Costantinopoli, ma inutilmente, attese le deboli forze di quell'impero. Abbandonate quindi, e disperando della loro salvezza, deliberarono, in un congresso universale della nazione, di spedir legati alla repubblica, già de' pirati naturale nemica, impegnandosi colla stessa, che qualora fossero liberate dalle crudeltà e vessazioni dei corsari, si assoggetterebbero volentieri al suo dominio.

I veneziani allora, avendo adunate tutte le forze marittime, accorsero n sollievo dell'oppressa Dalmazia, e, ricevuto il giuramento di fedeltà da quei popoli, proseguirono vivamente la guerra.. Il re de'croati, atterrito, tentò d'intavolare delle trattative. I narentini si opposero con tutte le loro forze, ma gloriosamente furono dai veneziani rigettati i progetti del primo, e superati interamente gli sforzi de' secondi, i quali si videro ridotti ad accettare la legge dai vincitori. In tal guisa ebbe principio il veneto dominio nella Dalmazia, dominio che seco trasse anche quello dell'intero Adriatico, e dei grandiosi acquisti della repubblica nelle isole, e nelle provincie bagnate da questo mare. Continuarono i veneziani nel possesso non interrotto di questa provincia, sino verso la fine del secolo XIV, in cui per la sfortunata guerra genovese, furono costretti a rilasciarne la maggior parte a Ludovico re d'Ungheria, collegato coi genovesi. Morto questo però nel 1382, ed assunto al trono Ladislao figlio del re di Napoli Carlo III Durazzo, vedendo quanto dispendiosa gli riuscisse la difesa di questa provincia, sempre d'altronde infestata dai confinanti vaivoda della Bosnia, ne restituì ai veneziani quella parte, che gli era rimasta, con un pagamento, ed in tal guisa ritornarono in potere della repubblica il contado di Zara, con le isole di Arba, Cherso, Ossero, e Pago, amichevolmente sgombrate dagli ungheri. Dallo stesso vaivoda di Bosnia comprarono poscia i veneziani Ostrovizza, e con essa si facilitarono l'acquisto di Sebenico. Nel 1417, certo Balza Strusimero, principe slavo, consegnò per trattato pacifico ai veneti, Drivasto Dulcigno, Alessio, Antivari, e Budua. Nel 1423 passarono volontariamente sotto il dominio veneto, Almisso, le isole della Brazza, Lesina, Curzola, e quindi Traù, Spalatro, e Cattaro. Acquistata tutta la Dalmazia, qualche suo territorio però confinante, e qualche città, come Dulcingo, Antivari, Durazzo ed altre, passarono in progresso di tempo sotto il dominio ottomano,

conservandone del restante il possesso la veneta repubblica, sino alla sua estinzione. Finalmente, pel trattato di Campo Formio, nel 1797 tra la Francia, e l'Austria, la Dalmazia fu ceduta a questa ultima potenza, che in conseguenza della campagna del 1805 la restituì alla Francia, essendo stata allora riunita al regno di Italia, ed avendo poscia fatto parte delle provincie illiriche amministrate separatamente dalla Francia. Nel 1806 i russi s'impadronirono delle bocche di Cattaro, che restituirono ai francesi per la pace di Tilsit. Dopo il 1814, l'Austria di nuovo ne divenne padrona.

Si vuole, che il vangelo sia stato annunziato nella Dalmazia fino dal tempo degli apostoli, lo che viene basato sopra ciò, che dicesi nella seconda epistola del dottore delle genti a Timoteo, cap. 4, v. 20; cioè che Tito, discepolo di s. Paolo, andasse in Dalmazia. Certo è, come dice Commanville, *Histoire de tous les archév. et évéq.* pag. 95, *des archév. et év. de Dalmatie*, che le metropoli di Salona, e di Ragusi furono erette nel primo secolo della Chiesa. La prima si riunì a Spalatro, la seconda divenne in seguito sede vescovile. Il cristianesimo vi si mantenne in vigore sino al VII, e l'VIII secolo, allorchè gli schiavoni, popoli originari del nord come gli unni, se ne impadronirono, e vi stabilirono diversi principati; e che s. Metodio e s. Cirillo convertirono al cristianesimo, verso il pontificato di Giovanni VIII. Nel secolo terzo la Dalmazia venerò sulla cattedra di s. Pietro un suo concittadino, s. Cajo di Spalatro, eletto Papa nell'anno 283. Egli era figliuolo di s. Cajo prete, fratello di s. Gabino, prete e martire, e fu zio di s. Susanna. *V.* Chiesa di s. Susanna, e Chiesa di s. Cajo.. Nel quarto secolo fiorì l'altro dalmatino s. Girolamo, dottore della Chiesa, Cardinale, e segretario di s. Damaso romano Pontefice. Nell'anno 494, s. Gelasio I si oppose ai progressi dell'eresia pelagiana, che tentava insinuarsi anche nella Dalmazia. Nel 590, sotto s. Gregorio I, la Chiesa romana possedeva nella Dalmazia un pinguissimo patrimonio, che faceva amministrare per mezzo di un rettore. Dall'annalista Rinaldi abbiamo all'anno 594 num. 16, che s. Gregorio I sospese dalla comunione colla santa Sede i vescovi della Dalmazia, i quali aveano consagrato Massimo falso vescovo Salonitano, contro il divieto della Sede apostolica. Nel secolo VII nuovamente la Dalmazia vide sublimato al pontificato un altro suo concittadino, dappoichè nell'anno 640 fu creato Papa Giovanni IV, figliuolo di Venanzio, scolare di Zara. Questo Pontefice fece trasportare dalla Dalmazia sua patria, perchè la vedeva sovente invasa dai barbari, le reliquie dei ss. martiri Venanzio, Anastasio, e Mauro, le quali da lui furono riposte presso la basilica lateranense, nell'oratorio, che poi si chiamò della Madonna di s. Giovanni. Dal citato Commanville si ha, che Giovanni VIII concesse agli slavi o schiavoni, ch'eransi stabiliti in Dalmazia, di celebrare gli uffizi divini, nella loro lingua. Non sarà discaro il notare che già Adriano II del 869, aveva concesso ai moravi, che negli uffizj divini, e nella messa facessero uso della lingua slava per essi volgare, ciò che confermò l'immediato successore Giovanni VIII, coll'obbligo di recitare prima il vangelo nella lingua lati-

na, e poi nella slava. *V.* Schiavonia, o Slavonia.

Il Pontefice Gregorio VII, nell'anno 1076 o 1078, creò re Demetrio duca, o principe della Dalmazia, Croazia, e Schiavonia, dichiarandolo re di dette provincie. Demetrio le sottopose al dominio della santa Sede coll' annuo tributo di ducento bizanti, e col giuramento di fedeltà a s. Pietro, e ai romani Pontefici, come narra il Baronio all'anno 1076. Quindi, nel concilio tenuto in Salona, s. Gregorio VII, per mezzo de' suoi legati, Gebizo Cardinale vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone, fece dare a Demetrio la corona, e le insegne reali. Successivamente i Papi non mancarono di prendere paterna cura della Dalmazia. Il Nerini, *de templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii* a pag. 85, e seg., parla di tal concilio, perchè Gebizo era stato abbate di tal monistero di Roma, e dice che vi fu interdetta la vendita degli uomini. Bonifacio VIII vi spedì per legato il Cardinal Boccasini, che poi gli successe nel 1303, col nome di Benedetto XI, e Nicolò V nel 1449 spedì in Dalmazia il rinomato predicatore fr. Antonio minore francescano. Gregorio XIII nel 1576 fondò un convento pei francescani in un' isola dell' Adriatico per vantaggio spirituale della nazione dalmatina, e per la conversione dei turchi. Il suo successore Sisto V, che riteneva la sua famiglia originaria dalmatina, o illirica, dai fondamenti riedificò in Roma la *Chiesa di s. Girolamo de' Schiavoni (Vedi)*, e v' istituì una collegiata con capitolo, che dovesse essere composto d' illirici, dalmatini, e schiavoni, perchè da essi l' antica chiesa riconosceva la fondazione, in uno al contiguo ospedale pei nazionali. Dipoi Innocenzo X, nel 1644, ajutò i veneziani contro i formidabili sforzi de'turchi, che aspiravano al conquisto della Dalmazia; e Pio VII, nel 1809, e nel mese stesso della sua deportazione, ebbe la consolazione di sentire l' intrepidezza dei vescovi della Dalmazia, contro le pretensioni di Napoleone imperatore de' francesi, lesive alla cattolica religione.

Per ultimo faremo menzione del prodigioso avvenimento, per cui per mano degli angeli la santa casa, ove il divin Verbo s' incarnò nel ventre immacolato della beata Vergine, da Nazaret fu trasportata in Dalmazia, tra Tersate, e Fiume sull' Adriatico. Ciò avvenne l' anno 1291, nel pontificato di Nicolò IV, a' 9 maggio, cioè circa un mese dopo che gl' infedeli presero Acri ossia Tolemaide ai cristiani, l' unica città che loro rimanesse presso i santi luoghi di Palestina, pei quali avevano avuto luogo otto crociate. Ma dopo tre anni, e sette mesi, ai 10 dicembre 1294, gli angeli trasportarono la medesima santa casa nella marca di Ancona, in una selva di certa donna chiamata Loreto, e poscia passati otto mesi, in altro luogo più in là dal monte mezza lega distante, e finalmente poco dopo, e nel 1295, nel sito ove rimase, e tuttora si venera la detta *Santa Casa di Loreto (Vedi)*.

Clemente VII, volendo riconoscere l' identità del gran prodigio, inviò tanto in Nazaret, che nella Dalmazia, alcuni soggetti idonei, i quali esaminarono con diligenza le traslazioni della santa Casa, e la periferia di essa, e si ebbero per risultato incontrastabili documenti del seguito prodigio.

Concilio di Dalmazia.

Nell'anno 1199, Giovanni cappellano del Pontefice Innocenzo III, e Simone suo suddiacono, ambedue legati della santa Sede, o, secondo altri, due religiosi legati pontificii, assistiti dall'arcivescovo di Diocleo, sede poscia trasferita ad Antivari, e da sei vescovi suoi suffraganei, stabilirono, e pubblicarono in un concilio dodici canoni per estirpare gli abusi introdotti nella Dalmazia, ed ivi stabilire gli usi romani. Vi si proibì la simonia, si vietò ai vescovi di ricevere danaro per l'ordinazione, dovendo essere posti tra i laici i chierici così ordinati, e deposti i vescovi. Si condannarono i matrimoni de' preti. Venne approvata l'antica divisione de' beni ecclesiastici della Dalmazia. Si ordinò di custodire rigorosamente il segreto della confessione, sotto pena della perdita dell'uffizio, e del benefizio. I laici, che davano benefizii, e quelli che li ricevevano dalle loro mani, furono condannati. Si fulminò la scomunica ai mariti che abbandonassero le mogli, senza il giudizio della Chiesa. Venne vietata la ordinazione de' bastardi, e si prescrisse l'interstizio di un anno pel diaconato, e il sacerdozio; e si ordinò di conferirli prima di trenta anni di età. *Diz. de' Concilii*, p. 144; Labbé t. XI.

DALON o DALONE. Luogo del Limosino in Francia, in cui eravi un'abbazia de'cisterciensi. Quivi nell'anno 1114 si tenne un concilio, rammentato dal Mabillon, *Annal. s. Benedict.* t. V, p. 595. L'abbazia fu nel medesimo anno fondata da Gerardo di Sala, e divenne considerabile a segno ch'ebbe sino a tre chiostri, uno pei monaci, l'altro pei conversi, il terzo per gli ospiti. In seguito da essa dipendettero sette abbazie.

DAMA. Vocabolo, che significa *donna*, sebbene nell'uso si pigli comunemente per donna nobile, o gentildonna. Il Menagio dice, che tal voce derivi da *Dominus*, che significa Signore, e dal femminino *domina*; dal che per abbreviatura si è fatto il nome di *Dama*. Forse dall'Italia passò questo nome in Francia, giacchè pure anticamente si disse in Italia *Nostra Dama* la Vergine Maria madre di Dio. Quindi furono istituite le congregazioni religiose di donne delle *Dame del sagro Cuore* (*Vedi*), e delle religiose di *Notre Dame* (*Vedi*). L'erudito Cancellieri nella *Lettera sopra l'origine delle parole Dominus*, e *Domnus*, ec., a pag. 8, e 9 dice, che colla parola *Dam* e *Dame* si nominò Dio, e spiega come passò alle donne. Il titolo di Dama altre volte era onorevolissimo in Francia; non accordavasi che alle persone di alta portata, ed era riserbato alle mogli de' cavalieri, giacchè quelle degli scudieri qualificati dicevansi soltanto *Madamigelle*. Francesca d'Angiò, essendo rimasta vedova avanti che suo marito fosse stato creato cavaliere, non ottenne dagli storici se non che il titolo di madamigella. Sul trattamento delle Dame, nel formolario epistolare, può consultarsi il Parisi, *Istruzioni per la secretaria*.

In appresso s'introdusse il nome di *Madama*, e questo titolo si diede alle donne, che possedevano qualche signoria; poscia si diede a tutte le donne di qualità, ed anche alle mogli dei magistrati, e finalmente si prodigò senza distinguere, massime appresso i francesi. Avverte Can-

cellieri, loco citato pag. 72, che madama fu titolo privativo una volta delle regine, e delle principesse del sangue reale, e fu usato dagli Angioini quando montarono sul trono di Puglia e Sicilia. Ritornando al titolo di *Dama*, aggiungeremo che le dame nella corte di Francia furono introdotte sotto il re Francesco I, forse avendone preso l'idea dalle corti italiane, per cui allora venne creato il titolo di *Dama del palazzo*. Caterina de' Medici, per un raffinamento di politica, chiamò alcune damigelle di onore, tolte tra le fanciulle del più alto grado, non tanto perchè ad essa servissero di compagne, quanto per potersene valere come di un mezzo più adatto a favorire i suoi disegni per iscoprire destramente i segreti dei grandi del regno. Il Vossio dimostra, che da *Domina* discende *Domicella*, e da questa *Damigella*, e *Damoiselle*, come avverte anche il Carpentier.

DAMASCENI Peretti, *Cardinale*. *V.* Peretti.

DAMASCO, *Damascus*. Città arcivescovile della Turchia Asiatica, nella Siria, capoluogo del ragguardevole pascialatico del suo nome, e residenza del pascià. Trovasi situata in una fertile pianura, e sì amena, che fu chiamata il più vago paradiso dell' Asia. È posta a' piedi del versatojo orientale del Libano, ed è cinta di bellissimi giardini, e di ridenti case campestri. Viene irrigata dal Baradè, il *Chyssorrhoas* degli antichi, e da altri piccoli corsi d'acqua, derivanti da questo fiume, i quali vanno a riunirsi in un alveo solo, che a poca distanza da questa città forma un lago ricco di pesci. Damasco è molto più lunga che larga, anzi strettissima nel mezzo, andando ad allargarsi verso l'estremità. Ha nove porte, ed è circondata da muraglie mezzo rovinose, non che fiancheggiata da torri con fosse. È fortificato parimenti da torri con fosse il castello che la difende. L'aspetto di Damasco è triste e monotono, non avendo come altre città dell'oriente veruna piazza pubblica. Le case sono semplici all' esterno; ma di una grande magnificenza al di dentro. Oltre gli addobbi fastosi, ed i loro bei tappeti, ordinariamente hanno esse un vasto cortile quadrato, con alberi odoriferi, e belle fontane di marmo, che conducono l'acqua ad ogni angolo dell' abitazione. Le strade sono ben lastricate, ed adorne di ricchi bazar ben fabbricati, di bagni superbi, e di caffè detti *cavenech*, apparati con buon gusto. Quello detto *Chan-verdy*, ossia caffè de' rosai, è rinomato in tutto l'oriente. Grandissimi sono i sobborghi, ma di forma irregolare. Uno de' monumenti i più curiosi di Damasco è il serraglio o palazzo del pascià osservabile anche per la sua grandezza. Vi si distingue il Kan, od ospizio principale eretto da Asad pascià, e quello di Solimano pascià. Numerose sono le moschee, essendo il popolo fanatico pel maomettanismo. La più bella è la Zekia, o gran moschea, un tempo cattedrale dedicata a s. Giovanni Battista, che vuolsi edificata dall' imperatore Eraclio. Questo superbo edificio è di architettura corintia, e di forma oblunga, ed ornata di due minereti, sormontati da una cupola in pietra. Al di fuori della sua facciata sostenuta da enormi colonne di granito rosso, si osserva una magnifica fontana, la acqua della quale cade da venti

piedi di altezza. Questa moschea racchiude nel suo circuito una croce, spaziosi giardini, ed un ospedale per gl'indigenti. Damasco ha molti altri ospedali, e il più bello è quello eretto da Solimano I. Vi sono otto sinagoghe, una chiesa greca, una maronita, una siriaca, una armena, e tre conventi di armeni cattolici. In quello di s. Paolo, che apparteneva agli spagnuoli, eravi una scuola di lingua araba. Questa città è una delle più commercianti della Turchia asiatica. È celebre da lungo tempo per le sue manifatture di lame da sciabla, sebbene non abbiano ora più che un valore secondario. Queste sciable sì flessibili, si dice che fossero fabbricate con sottili ed alterne striscie di ferro, e di acciajo. È pure Damasco rinomata per le sue eccellenti fabbriche di drappi all'arabesco in seta, che presero appunto il nome di *Damasco* da questa città in cui furono inventati; sono pure rinomate le altre stoffe dipinte, di seta, e di cotone. Damasco versa le sue mercanzie principalmente a *Bairut*, che si considera il suo porto. La città contiene circa duecento mila abitanti, de' quali dodici mila sono cristiani, e quasi altrettanti ebrei; il resto siriaci, maomettani, arabi, e turchi.

Damasco, secondo tutte le tradizioni, deve la sua origine alla più rimota antichità, ed evvi chi la vuole esistente sino dai tempi di Abramo. Altri, e principalmente lo storico Giuseppe, le danno per fondatore Hus figliuolo di Aram, ultimo figlio di Noè. Verso l'anno 1044 avanti G. C., divenne la capitale d'un regno, fondato da Rasin generale delle truppe di Adareser, che più tardi prese il nome di regno di Siria. Il re Davide battè Rasin, ed assoggettò a sè questo regno. Ebbe vari illustri successori, che ora furono in guerra, ora alleati dei re di Giuda, e di Israele. Nelle vicende delle guerre fu questa città presa da Geroboamo II re d'Israele, quindi da Taglatfalassare, re di Assiria, che quasi la distrusse, spingendo i suoi abitanti di là dall'Eufrate, come pur anche da Sennacherib, e soggiacque altresì alla Persia. In epoca men rimota dicesi acquistata anche dai generali di Alessandro il Macedone. Fu sotto i seleuci, che divenne capitale della Siria, prima che lo fosse Antiochia. Metello, e Lelio, capitani romani, durante la guerra di Pompeo con Tigrane, se ne impadronirono, e passò quindi sotto il dominio romano con tutta la Siria, divenendo allora questa città uno dei grandi arsenali, che l'impero avesse in oriente. Nel 635 cadde in potere degli arabi o saraceni, dopo che l'imperatore Eraclio fu vinto nelle sue vicinanze dai luogotenenti del califfo Abu-Bekr. Il califfo Moawiah la fece residenza, e capitale del califfato, il qual onore conservò finchè i califfi abassidi trasferirono ad Anbar la loro sede. Fu in appresso soggetta ai sultani di Egitto sino a che Timur-Beg la distrusse. Finalmente, dopo molte altre vicende, cadde in potere dei turchi con tutta la Siria, per opera dell'imperatore Selim I, nel 1517, e fino da quel tempo fece sempre parte dell'impero ottomano. Nel 1759, fu molto danneggiata dal terremoto.

La religione cristiana vi fioriva quando Areta re degli arabi, ne avea il possesso; e si può dire che l'apostolo s. Paolo battezzato da Anania discepolo di Gesù Cristo, fos-

se uno de' suoi allievi: Dal Rinaldi all'anno 35 si apprende che in Damasco raccolse la chiesa il detto Anania, dopo che i fedeli erano stati cacciati da Gerusalemme dopo la morte di s. Stefano; e che nel luogo dove Cristo apparve a san Paolo per convertirlo, fu edificata una chiesa. Fu in Damasco che s. Paolo perdette, e ricuperò la vista. Vuolsi che Teodosio I, avendo eretto in provincia la seconda Fenicia, o la Fenicia del Libano, attribuisse i diritti metropolitani ad Emesa, dov' egli stabilì un prefetto; con tutto ciò Damasco era metropoli sotto il patriarcato d' Antiochia coi seguenti vescovati suffraganei: Emesa, Liopoli, Salama, Laodicea, Abila, Tabruda, Evaria, o Giustinianopoli, Palmira, Chomoara, Saracenorum, Charadea, Alala o Alalia, Dauaba, Clima Magludorum, Clima orientale, e Gonaitico. Damasco fu stimata la seconda sede dell' oriente dopo Tiro; e per molto tempo vi fece residenza il patriarca d'Antiochia. Al presente *Damasco*, *Damascen.*, è un arcivescovato *in partibus*, avente sottoposte le sedi di Abelia, di Alala o Alalia, di Coradro, di Evaria, e di Tanes pure *in partibus*. Gli ultimi arcivescovi titolari furono monsignor Giovanni Camillo Rossi, che Leone XII, nel concistoro dei 9 aprile del 1827, trasferì dalla chiesa vescovile di s. Severo; e prima di lui era stato arcivescovo di Damasco, monsignor Giuseppe dalla Porta Rodiani, poi patriarca di Costantinopoli, e dal regnante Pontefice creato Cardinale. Le missioni latine di Damasco sono dipendenti dal vicariato apostolico di Costantinopoli pei latini. Tra i grandi uomini, ch' ebbero per patria Damasco, si contano s. Giovanni Damasceno, ed Abulfeda.

DAMASO, *Cardinale*. *V.* S. Damaso I Papa.

DAMASO I (s.), Papa XXXIX. Nacque egli in Guimaraens di Portogallo, ovvero in Roma l' anno 304, e fu annoverato, benchè assai giovane, tra i notari e lettori della Chiesa Romana, ed è per questo che scrisse gli atti dei ss. martiri Pietro e Marcellino. Cresciuto cogli anni, strinse amicizia con s. Atanasio. Sino agli anni quarantotto di età non fu insignito dell'ordine del diaconato. Di un tale carattere fregiato, accompagnò l'esule Pontefice s. Liberio sino a Milano, e quindi fu ordinato prete, e fatto Cardinale sotto il pontificato di s. Felice II, indi confermato da s. Liberio, di cui secondo alcuni fu vicario in tempo dell' esilio. Innalzato alla suprema dignità di Pontefice, in età d' anni sessantadue, ed ai 15 settembre del 367, sua prima cura fu il sedare lo scisma mosso dall' antipapa Orsicino, e diedesi poscia con zelo veramente apostolico al buon governo della Chiesa. Nel 369 adunò in Roma un sinodo di 93 vescovi, nel quale fu confermata la fede nicena, riprovato il concilio di Rimini, e condannato Ausenzio, qual promulgatore dell'ariana eresia nella diocesi di Milano. S. Basilio mandò a Roma sue lettere per Doroteo diacono antiocheno, laonde s. Damaso I, per compiacere alle pie istanze di lui, spedì nell'oriente Sabino diacono della chiesa milanese; ma essendo questi ritornato a Roma con altre lettere di s. Basilio, che al Papa non piacquero, furono a lui respinte a mezzo di Evagrio antiocheno. Allora Basilio ed i vescovi orientali

incaricarono Doroteo, divenuto prete, di portare al Pontefice altre lettere, per cui fu in Roma nel 374 celebrato un concilio.

Poco dopo si recò in Roma Vitale apollinarista, e da scaltro presentò a s. Damaso I una formola di fede, che sembrava secondo i dommi cattolici, il perchè fu ricevuto alla sua comunione; ma appena partito da Roma, il Papa si insospettì, e di ciò scrisse a Paolino di Antiochia, la qual cosa per altro destò nell'oriente altri movimenti, perchè in certo modo sembrava riconoscere Paolino, a danno di s. Melezio, per legittimo vescovo di Antiochia. I vescovi orientali, in uno a s. Basilio per la terza volta mandarono Doroteo a Roma per rappresentare le ragioni di san Melezio. Tuttavolta, nel sinodo celebrato dal Pontefice, diede ragione a Paolino, col prescrivergli di non rigettare dalla comunione cattolica s. Melezio; quindi s. Damaso I interrogato da s. Girolamo, il quale il consultò se potesse cattolicamente dirsi che in Dio ci fossero *tre ipostasi*, e con chi dovesse comunicare, rispose che comunicasse con Paolino, e che professasse in Dio un'*ipostasi*, e *tre persone*: in seguito i due partiti vennero a transazione, che fu approvata dal Papa. Nell'anno 378 s. Damaso I battezzò Gracco prefetto di Roma, e gli comandò di atterrare l'infame spelonca del dio Mitra. Nel 380 dichiarò nulla l'ordinazione fatta da alcuni egizi dell'ambizioso Massimo Cinico a vescovo di Costantinopoli, e costituì suo vicario nelle provincie dell'Illiria orientale il vescovo di Tessalonica Acolio. Venuto a Roma Priscilliano condannato dal concilio di Saragozza, il Papa non lo ricevette. Nel 381, ad istanza dell'imperatore Teodosio, fece il santo Pontefice celebrare il secondo concilio generale, a cui intervenne un gran numero di vescovi. Questi ricevettero onorevolmente il *Tomo degli Occidentali*, o sia la professione di fede di san Damaso I a Paolino, già stabilita l'anno precedente nel concilio romano, e confermarono la fede del Niceno contro gli ariani Macedonio, Aezio, ed Eunomio. Nell'anno 383 scrisse s. Damaso I ai vescovi di oriente una lettera contro gli apollinaristi, ed un'altra l'anno appresso all'imperatore Valentiniano a favore di Simmaco, calunniato di perseguitare i cristiani per favorire la causa di Cesare. Non è vero, che egli fosse il primo ad ordinare in Roma il canto dell'Alleluja in tempo pasquale, ma bensì di avere ingiunto che si cantasse più frequentemente, ed anche fuori di quel tempo. Alcuni attribuiscono a san Damaso I altre cose, come l'istituzione della pena del taglione. Chiamò s. Damaso I a Roma il dottore s. Girolamo, per servirsene come di segretario nelle risposte che dava ai concili, ed alle chiese; inoltre s. Girolamo per comando del Papa tradusse nel latino idioma varie opere. Governò diciassette anni, due mesi, e ventisei giorni, e morì quasi ottuagenario agli 11 dicembre del 384. Egregio per virtù, erudito nelle sante Scritture, illustre per gli scritti, ed insigne per l'ottimo governo del suo pontificato, s. Damaso I fu uno de'più celebri Papi della primitiva Chiesa. Il suo cadavere venne sepolto nella basilica da lui eretta nella via Ardeatina, accanto alla madre, ed alla sorella Irene, e quindi trasferi-

to nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*Vedi*), da lui medesimo fondata. Vacò la sede Romana trentuno giorni.

Le opere di s. Damaso I, colla sua vita, furono date alla luce da Federico Ubaldini nel 1630, illustrate poi colle note di Marzio Milesio Sarazzano J. C. romano, per la cui industria furono raccolte nel 1671. Vi è un'altra edizione romana del 1638, del p. Carlo d'Aquino; e poscia il p. Antonio Maria Merenda nel 1754 ne procurò altra romana edizione in foglio. Il Papebrochio, *in Propyleo* par. I, pag. 58, sopra alcune *Epistole* attribuite al santo Pontefice, fa una bella dissertazione. Scrisse ancor la vita di questo Papa, il p. Antonio de Macedo, nella sua *Lusitania Infulata*, pubblicata in Parigi nel 1663. Intorno poi alle opere di s. Damaso I, *Elogia sanctorum*, stanno nella *Biblioth. PP.* edit. Lugduni, tom. V, p. 635; nell' *Append. Bibliot. Veter. PP.* p. 844, e nella seconda edizione del Bigni, tom. IV, col. 920; e nella terza al tomo IV, pag. 543, *Elogium de Paulo Apostolo*, sta in 2, *choro Poetar. Latin.* edit. Hanoviae, tom. II, pag. 673. Le *Epistole* si possono leggere in Labbé, *Concilior.* tom. II, col. 864, e con *s. Clemente* edit. Coloniens. pag. 536. *Hymni tres* stanno in *Hymnario ad calcem psalterii Thomasii* pag. 48-52.

DAMASO II, denominato prima Poppone nativo della Baviera in Germania, vescovo di Bressanone, di bassa nascita, ma di gran mente, sostenuto dalla protezione di Enrico III, ai 17 di luglio dell'anno 1048 in Roma fu benedetto, e venerato per Papa. Ma non regnò che soli ventitre giorni, essendo morto agli 8 di agosto a Palestrina, ove erasi recato per fuggire l'eccessivo caldo di Roma. Fu quindi il suo corpo trasferito in Roma, e sepolto fuori della città nella chiesa patriarcale di s. Lorenzo. La s. Sede vacò sei mesi, e quattro giorni. Per altre notizie su questo Papa, che pel brevissimo suo pontificato, e per essere straniero poco si conoscono, si possono consultare gli scrittori delle vite de' Pontefici.

DAME DEL SAGRO CUORE. *V.* SAGRO CUORE, DAME.

DAMIANO PIETRO (s.) *Cardinale. V.* PIETRO DAMIANO (s.)

DAMIANISTI. Eretici, ramo di acefali severiani. Presero il nome da un certo Damiano vescovo di Alessandria, il quale essendo prima del partito di Severo eretico vescovo di Antiochia, si divise poi anche dalla sua scuola, e si formò una setta particolare. I Damianisti, seguendo l'errore di Sabellio, ammettevano in Dio una sola natura, ma senza distinzione di persone, insegnando, che i nomi Padre, Figliuolo, Spirito santo, non sono altro che diverse denominazioni della stessa persona.

DAMIANO (s.). Era questi fratello a s. Cosma, ed ambedue arabi di nascita. Si applicarono in Siria allo studio della medicina, e riuscirono medici sì per l'arte che per la pietà famigerati. Professando essi la religione cristiana, animati da questa, assistevano gli infermi con quella carità, ch' essa ispira, non curando per nulla l'interesse venale, anzi rigettando qualunque compenso. In Ege città della Cilicia vivevano essi, ed erano onorati assai da que' cittadini, adoperandosi ancora di fare nuovi proseliti alla religione cristiana. L'im-

peratore Diocleziano, perseguitando la religione di Cristo, ordinò a Lisia, governatore della Cilicia, di non risparmiare la morte a chi la professava. Facile fu al governatore di scoprire questi santi fratelli per nemici del suo padrone, e quindi ordinò che fossero presi, ed assoggettati ai più crudeli tormenti, perchè obbedissero a Cesare, ma costanti essi nella loro fede, li fece perire sotto la scure. I loro corpi furono raccolti, portati in Siria, e sepolti a Ciro. Questi generosi soldati di Cristo furono assai onorati. Alcune delle loro reliquie vennero portate in Roma sotto il pontificato di s. Felice III detto IV, ed attualmente riposano nella chiesa del loro nome, ch'è ancora diaconia cardinalizia. *V.* Chiesa de' ss. Cosma, e Damiano, non che ss. Cosma, e Damiano, ove si parla delle tre coppie di santi di egual nome. La Chiesa onora la loro memoria il dì 27 settembre.

DAMIANO, *Cardinale*. Questi viene annoverato dal solo Ciacconio tra i Cardinali diaconi, creati da Urbano II, Papa eletto nel 1088. Gli altri scrittori non fanno di lui menzione, cosicchè della sua vita non possiamo raccogliere ulteriori notizie.

DAMIATA o DAMIETTA. Città arcivescovile dell' Africa nel basso Egitto, capoluogo di provincia, sulla riva destra, e presso la foce del ramo orientale del Nilo, detto ramo di Damiata. È eretta in forma di luna crescente sulla stretta lingua di terra, che si trova fra il Nilo, e il lago Menzalch, sempre coperto di barche. Vi si vedono tre grandi moschee, una delle quali è un' antica chiesa cristiana, il cui interno è sostenuto da molte colonne di marmo. In una di queste moschee si alimentano parecchie centinaja di poveri, ciechi, ed impediti. Questa città, vantaggiosamente situata pel commercio, manca di porto; tuttavolta il suo commercio è animatissimo coll' Egitto e colla Siria, per cui vi risiedono vari consoli europei. I dintorni sono assai deliziosi, e l' aria vi è sana.

La presente città di Damiata fu fabbricata nel luogo stesso, e secondo alcuni a poca distanza dalla antica *Tamiathis*, situata quasi in faccia di Pelusio, che qualche volta si confuse con questa città, e che fu distrutta durante le crociate. Damiata seguì il destino delle altre città, allorchè i saraceni si resero padroni di questo paese. All' articolo *Crociata (Vedi)*, si parlò molto di Damiata, e dei Cardinali legati, che vi spedirono i sommi Pontefici, cogli eserciti de' crocesignati, pel conquisto di Palestina, e dei santi luoghi. I crocesignati la presero dopo un lungo assedio nel 1218, o 1219: laonde Tafadino sultano ne morì di dolore per non poterla soccorrere. Il Papa Onorio III molto si adoprò per conservare Damiata ai crociati, che vi edificarono diverse chiese; ma fu restituita al soldano di Egitto nel 1221. Il re s. Luigi IX, avendo preso la croce, passò in Egitto, e giunse nella rada di Damiata il 4 giugno 1249, e fu allora la città dai saraceni abbandonata. Nell'anno seguente, quel re di Francia, essendo stato fatto prigioniero in un fatto d'arme sanguinoso successo in un campo di battaglia, che si vede all' est della città, fu costretto, per ricuperare la propria libertà, di cedere di nuovo Damiata, allora in potere de' francesi, ai saraceni. Questi, temendo non fosse per l' avvenire il motivo

di una guerra fatale al loro paese, distrussero Damiata. Dipoi, in suo luogo n'cressero una nuova, o, secondo alcuni, ripararono la vecchia. È certo, che oggidì la foce del Nilo è più lontana, cioè a dire più settentrionale, che non era al tempo di s. Luigi IX. Questo prolungamento della costa ebbe egualmente luogo all'imboccatura di Rosetta.

Damiata divenne sede metropolitana; ma nè si conosce l'anno della sua erezione, nè se lo fosse dopo che fu presa dai crociati. Certo è, che nel 1249 n'era arcivescovo Egidio, a cui il re di Francia s. Luigi IX assegnò duecento lire di rendita dalla sua cassa particolare, finchè egli avesse qualche altro beneficio, che provvedesse al suo mantenimento. Al presente è occupata dai maomettani, che vi tollerano alcuni cristiani copti, e parecchi greci, i quali vi hanno i loro vescovi. È arcivescovato *in partibus*, che viene conferito dalla santa Sede, con tre vescovati pure *in partibus*, cioè Ermopoli, Nilopoli, e Tanasia, alla sede di Damiata soggetti. Attualmente è fregiato del titolo di arcivescovo di Damiata, monsignor Giacchino Pecci nunzio apostolico nel Belgio, e tale dichiarato dal Papa che regna nel concistoro de' 27 gennaio anno corrente. Avanti di lui lo fu mons. Giacomo Sinibaldi, fatto da Pio VII, e dal medesimo ai 29 agosto 1821 dichiarato vescovo assistente al pontificio soglio, quindi da Gregorio XVI, nel mentovato suo concistoro, fatto patriarca di Costantinopoli. Prima di lui Pio VI fece arcivescovo di Damiata, colla nunziatura apostolica di Colonia, monsignor Bartolommeo Pacca, ora Cardinal decano del sagro Collegio.

DANABA (*Danaben.*). Sede vescovile della Fenicia marittima nell'Asia, posta da Tolomeo nella Palmirena al sud ovest della città di Palmira. Il vescovato venne eretto nel secolo quinto, e sottoposto alla metropoli di Damasco. Di questa chiesa si trova menzione negli atti de' concili, ove pure sono ricordati due vescovi, che vi ebbero sede. Al presente è un vescovato *in partibus*, nella giurisdizione pure *in partibus* di Damasco. Gli ultimi che ne portarono il titolo, sono monsignor Giuseppe Schuller de Ehrental, e monsignor Ignazio de Natale palermitano, de' marchesi di Monterosato, a ciò nominato dal Papa Leone XII nel concistoro dei 21 maggio 1827.

DANDINI Girolamo, *Cardinale*, Girolamo Dandini nobile cesenate di famiglia oriunda da Siena, uomo di grande spirito e di estese cognizioni, fu dapprima scelto a segretario di Paolo III, e poscia, nell'anno 1544, promosso al vescovato di Caserta, dal quale due anni dopo fece passaggio a quello d'Imola. Di questa chiesa egli fu assai benemerito; la fece ricoprire di una stabile volta, e la fornì di preziose suppellettili. Ampliò anche il palazzo episcopale, e diede luogo a' cappuccini di fabbricarsi una chiesa e convento. Fatto assai destro nel maneggio de' più difficili affari, Paolo III lo spedì più volte internunzio in Francia presso Francesco I ed Enrico II suo successore; col quale trattò ancora intorno alla futura celebrazione di un concilio generale, ch'ebbe luogo dipoi nella città di Trento. I protestanti facevano allora grandi progressi, e perseguitavano a tutto potere i cattolici: e si fu appunto per reprimere

la forsennata loro prepotenza, che il Dandini venne insignito del carattere di nunzio ordinario nella corte dell'anzidetto Enrico. Dipoi Giulio III, successo nel 1550 a Paolo III, lo richiamò presso di sè in qualità di segretario, e quindi gli diede la commissione di recarsi come internunzio presso Carlo V per istabilire la continuazione del tridentino concilio, e per ottenere soccorso nella guerra di Parma e della Mirandola, di cui fu dichiarato presidente col titolo di commissario generale dell'esercito Pontificio. Così bene riuscì il Dandini in tutte le cose affidategli, che il Pontefice, nel 1551, lo creò prete Cardinale assente, e poscia gli conferì il titolo di s. Matteo in Merulana, e la qualifica di legato *a latere* di Carlo V per trattare la pace col re cristianissimo. Nelle Fiandre accolse il Commendone, che gli fece la confidenza di quanto avea stabilito colla regina Maria d'Inghilterra per ristabilire in quel regno la religione cattolica, ed anzi ritenne il Commendone presso di sè in qualità di datario della sua legazione. Ma richiamato dipoi dal Papa Giulio III, perchè s'era mostrato favorevole soverchiamente ai disegni di Carlo V, fu investito dell'abbazia di s. Bartolommeo nel Bosco in Ferrara. Il Dandini con beneplacito apostolico rassegnò la chiesa d'Imola, cui non avea mai rinunziato, a suo nipote Anastasio Uberto, ma per la morte di questo, riprese poscia il governo della diocesi. Intervenne ai conclavi di Marcello II, e di Paolo IV; ma fu appunto in quest'ultimo conclave, che un'improvvisa malattia lo assalì con tal furore, ch'egli lasciò di vivere in età d'anni 50. La sua morte accadde a' 3 dicembre 1559, ed ebbe il sepolcro nella chiesa di s. Marcello presso l'altare della Beata Vergine addolorata; sul pilastro si vede il suo ritratto, che credesi dipinto da Pellegrino da Modena. Il Pallavicini nella storia del concilio di Trento fa più volte menzione onorata di questo dotto, e chiarissimo porporato.

DANDINI Girolamo, nato a Cesena, della famiglia del Cardinale di questo nome, entrò nella compagnia de' gesuiti, in cui si distinse per la sua pietà e dottrina. Fu il primo del suo Ordine, che in Parigi insegnasse la filosofia. Dopo di avere sostenuto a meraviglia i gradi di rettore e di provinciale, fu mandato da Clemente VIII nel 1596 nunzio a' maroniti di monte Libano per riconoscere i loro riti, e la loro credenza massime intorno all'Eucaristia. Diede quindi alla luce una relazione esatta dei suoi viaggi, e di più un trattato di *Ethica Sacra*, cui Riccardo Simon, che pubblicò la relazione da lui tradotta in francese, con alcune note interessanti, afferma essere un'opera eccellente. Morì poscia in Forlì pieno di meriti, e di virtù, nel 1634 d'anni ottantatre.

DANDINI Ercole, *Cardinale*. Ercole Dandini nacque in Roma da nobile famiglia dei conti di tal nome, e della marchesa Gualtieri di Orvieto ai 25 luglio 1759. Fece i suoi studi nel collegio Nazareno dei pp. delle scuole pie, terminati i quali, e dichiarando la sua vocazione ecclesiastica, Pio VI lo fece cameriere d'onore, e lo nominò ablegato a portare in Viterbo la berretta cardinalizia al Cardinal Giuseppe Doria venuto ivi dalla nunziatura di Francia. Ebbe in dono

una tabacchiera d'oro smaltata con entro una cedola di mille scudi; al di lui segretario il Cardinale donò una mostra o orologio d'oro, ed ai domestici trenta scudi. Pio VI lo fece quindi canonico di san Pietro, e Pio VII prelato, ed economo della congregazione della fabbrica di s. Pietro, cui è pur unita la qualifica di segretario di tal congregazione. Nel 1816, Pio VII il promosse alla carica di commendatore di s. Spirito, poscia, nel concistoro de' 10 marzo 1823, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli il titolo di s. Balbina, ma il vescovato di Osimo e Cingoli, a cui lo aveva destinato, venne poscia da lui rinunziato. Leone XII lo fece prefetto della congregazione del buon governo, ed a motivo delle disposizioni di quel Pontefice, che trasportò nel palazzo della cancelleria la residenza del prefetto, e degli uffizi di detta congregazione, il Cardinal fu il primo prefetto che vi abitò. Pio VIII lo nominò visitatore apostolico dell'arcispedale, e del pio istituto di s. Spirito in Sassia, che da prelato, come dicemmo, avea governato con diligenza, e lode, colla qualifica di commendatore. Limosiniero, pacifico, e pio, celebrò la messa dopo nove anni dacchè apparteneva all'ordine dei Cardinali preti. Intervenne ai conclavi per l'elezione di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI. Quest'ultimo, per la stima particolare che ne faceva, nella sua ultima infermità avea divisato di visitarlo, ma il tempo ne impedì la effettuazione. Il Cardinale dovette soccombere ad una lunga e penosa malattia da lui tollerata con quella rassegnazione alla volontà di Dio, la quale avea sì gran fondamento nella sua esemplarissima religione, e morì a' 22 luglio 1840. Le esequie si celebrarono nella chiesa di s. Marcello, ove cantò la messa il Cardinal Pedicini, come camerlengo del sagro Collegio, ed ivi rimase sepolto nella gentilizia sepoltura, in cui era stato pur tumulato il celebre Cardinal Girolamo Dandini. Appartenne alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, della rev. fabbrica di s. Pietro, delle acque, dell'economia, degli studi, e del censo, e fu protettore dell'arciconfraternita di s. Caterina da Siena a strada Giulia.

DANES Pietro, nato a Parigi, fu nominato da Francesco I alla cattedra di professore di lingua greca. Enrico II lo elesse a precettore del delfino che fu poi il re Francesco II. Pochi anni prima Francesco I lo inviò in qualità di ambasciatore al concilio di Trento, dove recitò un lungo e dotto ragionamento, per esaltare l'attaccamento de' re di Francia alla cattolica religione, ed alla santa Sede. Entrò nel particolare de' benefici, che la Chiesa Romana avea ricevuti dalla Francia, e specialmente da Pipino, e da Carlomagno. Provò, che i Papi perseguitati non aveano mai trovato asilo più sicuro che in quel regno. Questo ragionamento proferito nel 1546 fu stampato dopo in Lovanio cogli atti del concilio. Fu quindi il Danes innalzato alla sede vescovile di Lavaur nel 1556, e presiedè a quell'augusta assemblea, che vi si tenne, distinguendosi pel suo fervore verso il nome francese. Morì questo dotto vescovo a Parigi nel 1577 d'anni ottanta. Abbiamo di lui alcuni opuscoli, e lettere latine raccolte, e stampate con un compen-

dio della sua vita a Parigi nel 1731. Procura l'editore di provare contro il signor Dupin, che non il presidente Duranti, ma Pietro Danes compilò la grande opera *de ritibus Ecclesiae Catholicae*, ovvero contribuì per lo meno più che altri a comporla; ma tali prove presso i critici furono di poco valore, mentre rendono giustizia alla di lui profonda erudizione.

DANIELE (s.), martire. *V.* s. Elia e compagni martiri.

DANIELE (s.), prete e martire. Due anni dopo il martirio di s. Milles nella provincia dei Raziceni in Persia per ordine di quel governatore fu arrestato questo santo unitamente alla vergine s. Verda. Questi furono assoggettati a' più duri tormenti, perchè abjurassero la religione di Cristo; ma indarno: il perchè inasprito il tiranno per la loro costanza, ordinò pur anche che i loro piedi fossero foracchiati, e posti per cinque giorni continui in un bagno d'acqua gelata. Inutile riuscito anche questo tentativo, furono per ultimo condannati alla morte, che seguì in fatti il dì 21 febbraio del 344. S. Marubio in lingua siriaca estese i loro atti, e Stefano Assemani li rese pubblici in *Acta Martyrum Oriental.*

DANIELE Stilita (s.). Nacque Daniele nella città di Murata, presso Samosata. In età di dodici anni, abbandonò il mondo, e, ritiratosi in un monistero, si applicò con fervore alla vita contemplativa. Allorchè il superiore del convento si recò in Antiochia, Daniele fu ad esso compagno, e visitarono nel passaggio il rinomato s. Simeone Stilita sopra la sua colonna. Veduto da Simeone Daniele, il chiamò a sè, e datagli la benedizione, lo avvertì ancora che molto avrebbe sofferto per amore di Gesù. Da lì a non molto essendo morto l'abbate del suo monistero, i monaci volevano Daniele a successore, ma egli presa la fuga, si ricoverò presso s. Simeone. Vi rimase quattordici giorni, dopo i quali intraprese il viaggio per Terra santa, ma per istrada avendo avuto una visione dal santo, cambiò partito, e si rifugiò a Costantinopoli, e poi ritirossi in un tempietto abbandonato, volendo così imitare il santo anacoreta. Dopo la morte di s. Simeone, successa l'anno 459, scelse Daniele una montagna presso il Ponto Eussino per suo soggiorno. Uno de' suoi amici vi fece fabbricare due colonne, che unite con ispranghe di ferro apparivano una sola, ed ivi salito egli vi fece continua dimora. A piedi di quella colonna fu ordinato sacerdote da Gennadio vescovo di Costantinopoli, e sopra quella celebrò la santa messa, ed amministrò poscia il pane degli angeli a varie persone. Visse un' età assai lunga, sempre istruendo, e con l'esempio, e con la voce, quanti a lui ricorrevano. La fama di questo straordinario uomo si diffuse per ogni dove, e venivano in gran numero portati gl' infermi a piedi di questa colonna, perchè volesse egli procurare da Iddio la liberazione dei loro mali, e tutti ne partivano risanati. Tre giorni innanzi alla sua morte offerse il santo sagrificio alla mezzanotte, e fu consolato con una visione degli angeli. Il patriarca Eufemio lo assistette, e lo vide spirare sopra la sua colonna circa l'anno 490, li 11 dicembre, nel quale giorno viene celebrata la sua festa nei calendari greci, e latini.

DANIELE (s.), vescovo nel paese di Galles. Questo santo era tenuto in altissima venerazione nella chiesa della Gran-Brettagna. Fiorì in sul principio del secolo sesto, fondò un monistero, presso il canale del mare che divide l'isola di Anglesey dal paese di Galles. Il re Mailgo edificò l'anno 516 incirca una città in questo luogo medesimo detta, secondo Usserio, *Bancor*, o *Bangor*, ed il nostro santo vi fu eletto a primo vescovo, ricevuta avendo la consecrazione da s. Dubrizio. Dopo una lunga vita di fatiche e di meriti, morì nel 545, ed ebbe la sepoltura nell'isola di Bardsey. La cattedrale di Bangor è intitolata dal suo nome. *V.* Bangor.

DANIMARCA, Danmarck (*Dania*). Regno della parte settentrionale dell'Europa, il più antico dei tre regni del nord, situato al sud ovest della Svezia, e al nord dell'Alemagna. Attualmente si compone 1.° di una piccola porzione del continente, confinante al sud col gran ducato di Meklenburgo-Schwerin, coi territori delle città libere di Amburgo, e Lubecca, e col regno di Annover, da cui è separato dall'Elba; all'est col Baltico, il piccolo Belt, ed il Cattegat, al nord col Skagerrack, ed all'ovest, col mare del nord; 2.° di molte isole situate nel Baltico, e fra queste è il Cattegat. La penisola di Jutland, ed i ducati di Sleswig, di Holstein, e di Lavenburgo, formano la parte continentale di questo regno. Fra le isole si distinguono particolarmente quelle di Seeland, Fionia, Laaland, Falster, Moeen, Langeland, Alsen, Felmern, e Bornholm. La Danimarca possiede inoltre le isole Faeroe, e la Islanda; ma questi possedimenti della Danimarca propriamente detta sono assai lontani. Si calcola la superficie di questo regno a duemila ottocento venti leghe, delle quali seicento cinquantadue toccano alle isole, ed il restante al continente. La estensione delle coste è di circa mille seicento leghe. Fra il gran numero degli stretti, che intersecano questo regno interamente marittimo, nomineremo il Sund, od Oeresund, che separa Seeland dalla Svezia, il gran Belt che si trova fra Seeland, e Fionia, il piccolo Belt, che si prolunga fra Fionia ed il continente, ed il Guldborgsund, rinchiuso fra Falseter e Laaland. Una moltitudine di piccoli fiumi, indicati in danese col nome di *Aaer*, ne intersecano il suolo. La posizione marittima della Danimarca è estremamente favorevole alla navigazione. Non vi è luogo in questo paese, che sia a più di venti leghe lontano dal mare. Compresi i laghi, e le paludi, le acque formano la sedicesima parte della superficie di questo regno. Quantunque situata nella parte la più settentrionale della zona temperata boreale, la Danimarca ha un clima meno freddo di quello sembri esigerlo la sua latitudine. L'umidità dell'atmosfera favorisce la vegetazione, ma il clima non è nocevole ai danesi.

Il regno di Danimarca civilmente può dividersi in tre sezioni, 1.° la Danimarca propria, che comprende l'Arcipelago danese suddiviso nelle tre stifter, o diocesi di Seeland, Fionia, e Laaland; la Jutlandia settentrionale ripartita nelle quattro diocesi di Aarhuus, Aalborg, Wiborg, e Ripen; e la Jutlandia meridionale, o ducato di Sleswig; 2.° i ducati di Holstein, Lauenbur-

go, i quali fanno parte della confederazione Germanica; 3.° L' isola d' Irlanda colle altre, che ne dipendono, e le colonie di oltremare, cioè nell'Asia i territori e città di Tranquebar, e Frederiknagor nella costa di Coromandel. Sventola pure lo stendardo danese in un piccolo forte mantenuto nell' isola Nankury, sull'Arcipelago delle isole Nicobar, che verso la metà dello scorso secolo aveva la Danimarca interamente occupato; in Africa il forte di Cristianborg nella costa della Guinea; nell' America settentrionale, oltre i vari ed incerti stabilimenti della Groenlandia, le isole Antille di s. Tommaso, di s. Giovanni, e di s. Croce. Le suddette diocesi, o *stifter*, in numero di sette, si suddividono in diciotto *amter*, o baliaggi. Sotto il rapporto militare, la Danimarca comprende tre divisioni. La milizia è ripartita in nove distretti, che si chiamanò commissariati militari di terra. Per la marina si divide il regno in sette distretti; finalmente i boschi sono divisi in cinque divisioni forestali. La popolazione del regno di Danimarca, comprese le isole del mare Baltico, e del mare del nord, supera la cifra di un milione, duecento quattromila, quattrocento sessanta abitanti; quella del d'Holstein, e signorie dipendenti, ascende a più di trecento sessanta due mila, e quelle dell'Islanda, ed altre colonie, a centosessantamila. La Danimarca ha poche città grandi, e la maggior parte della popolazione è seminata nelle piccole città, nei villaggi, ed in gran numero nei casali.

La lingua danese non è differente da quella della Norvegia, e della Svezia, che pel dialetto. Gli abitanti di questi tre regni, altre volte uniti, s' intendono fra loro. Dopo la lingua danese, più di tutto si parla quella tedesca. La lingua danese è un miscuglio della antica lingua de'goti, dei frisi, dei germani, e degl' inglesi. La Danimarca fu un tempo monarchia elettiva, ma limitata dai diritti degli stati rappresentativi. Nel 1661 la gelosia di questi stati impegnò la corte a profittarne destramente, affine di assumere un potere assoluto sotto il re Federico III. In appresso gli stati rinunziarono ai loro diritti. Tal sagrifizio fu subito accettato, e da quell' epoca la monarchia danese è forse la meno circoscritta di tutte le altre di Europa. Una legge reale, dettata solo in favore del potere monarchico, è custodita fra le gioje della corona. È dichiarato in essa, che il re non abbia altro giudice che Dio; che possa fare e distruggere le leggi e dispensarne chi a lui piace; ch'egli sia il padrone di tutti gli affari civili, ed ecclesiastici, purchè sia egli della *confessione augustana* (*Vedi*). L'Holstein però conserva la sua antica costituzione rappresentativa, nella quale domina la nobiltà, ed è garantita dalla dieta Germanica, in cui il re di Danimarca ha una voce pe' suoi dominii di Alemagna. La marina danese, sino dai tempi rimoti, e principalmente sotto Cristiano V, Cristiano VI, e Federico IV, per la sua possanza e valore fu in credito della più rispettabile del nord, ma dai primordi del corrente secolo il suo armamento è di molto diminuito.

Il numero degli uomini letterati in Danimarca è in proporzione della sua estensione, non essendo

punto minore a quello di qualunque altro paese di Europa, in cui fioriscono le scienze e le arti. Ha università, accademie, molte società scientifiche, e numerose scuole che dappertutto fioriscono. Meritano essere ricordati fra i suoi uomini celebri, Ticho Brahè, per la matematica; Arnas Magnaeus, Langebek, Seboening, e Sulm per le patrie storie; Holberg scrittore erudito; Oeder, e Muller distinti botanici: Niehuhr intelligente viaggiatore; Malte-Brun, celebre geografo, e letterato, e molti altri. Tra gli artisti primeggia il vivente commendatore Tordwalsen, al cui genio per la scoltura tributa profondi e meritati encomi il secolo ammiratore, e le sue opere ne perpetueranno la fama. I caratteri dei danesi sono *runici*, e si credono anteriori alle invenzioni del papiro, delle tavolette incerate, e delle membrane. Il pincipale ordine cavalleresco della Danimarca è quello dell'*Elefante (Vedi)*, quindi è più distinto quello di Danneborg, al quale è da aggiungersi un terzo, chiamato della *perfetta unione*, ovvero della *fedeltà*, creato dalla regina Sofia Maddalena, il 7 agosto 1732, per fregiarne le dame.

Il nome di Danimarca si pretende che derivi da uno de'primi capi di questa nazione nominato *Dan*. Dei danesi viene fatta menzione sino dal sesto secolo nelle notizie istoriche di Iornandes, allorchè s'incominciò gettare una qualche luce nella storia della Scandinavia. Sembra, che i primi abitanti della Danimarca, e principalmente della sua porzione continentale, sieno stati i cimbri, o celti, i più antichi abitatori conosciuti, cioè gli antenati dei welsci, che stavano specialmente nel Chersoneso cimbrico, ed occuparono poscia probabilmente anche le grandi isole adiacenti, remota sede della danese monarchia. Questi furono in progresso scacciati dai goti, che sembrano discesi dalla Scandinavia. È certo, che la Danimarca era divisa in molte piccole sovranità, che quasi ciascun' isola aveva il suo re, molti contandone il Jutland. Leira era la residenza del più possente di questi piccoli principi, che si dedicavano, come tutti i popoli del nord, alla pirateria. I danesi fecero un gran numero di spedizioni contro la gran Brettagna, e la Francia, soggiogarono una parte dell'Inghilterra, formandone piccoli regni, e saccheggiarono, e fecero orribili guasti in Francia. Erano assai intrepidi, e molto abituati a vivere sul mare. Avevano un culto rozzo bensì, ma accompagnato da una certa grandezza virile. Molto si disse di essi, e de'loro primi re, ma la storia n'è favolosa assai ed incerta sino all'anno 500, o al regno di Aroldo I. Basterà nominare fra quegli antichi monarchi della Danimarca quello Skiold, il quale acquistò tanta riputazione, che per lungo tempo i re di Danimarca portarono il nome di *Skioldunger*, cioè successori di Skiold. Olaf II, re di Svezia, conquistò la Danimarca nell'anno 900, e dall'epoca del regno di Gorm, o Gormone, che s'impadronì della sovranità nel 920, e regnò sopra una gran parte di quel paese, oggi formante la Danimarca, la sua storia incomincia a presentare maggior chiarezza, e verità. La Scania era una delle sue provincie, ma lo Sleswig fu occupato dagl' imperatori di Alemagna, ed eretto in margraviato. Da un altro lato, Sve-

no, minor figlio di Gormon, conquistò l'Inghilterra, e suo figlio Canuto poi aggiungendovi la Norvegia, si videro i tre scettri uniti nelle mani di questo re, detto perciò il grande. Sotto il suo regno gli abitanti della Danimarca, cessando di fare i pirati, incominciarono allora a fare i primi passi verso l'industria, e la civilizzazione.

L'Inghilterra per altro, dall'anno 1042, ebbe di nuovo sovrani particolari, e cinque anni dopo anche la Norvegia fu perduta per la Danimarca, già stracciata da intestine guerre crudeli, ed indebolita dalla feudalità. Sotto Waldemaro I, detto pure il grande, riguardato come il padre della danese legislazione, che prese il titolo di re dei vandali, salito al trono nel 1157, la Danimarca brillò di un qualche splendore per aver debellato anche i Wendes, popoli delle meridionali rive del Baltico, non che per la conquista dell'isola di Rugen. Ma il di lui nipote Waldemaro II, che con una flotta formidabile sottomise una parte della Livonia, e dell'Estonia, nel 1223, ebbe un'infelice posterità. La figlia di Waldemaro III, Margherita, avendo sposato Hakone VIII re di Norvegia, fece nascere la memorabile unione sulla sua testa delle tre corone del nord, mentre prima fu dichiarata reggente, poscia alla morte del suo piccolo figlio, salì sul trono della Danimarca, e della Norvegia nel 1387, indi, nel 1397, su quello della già conquistata Svezia, nel qual anno s'era consolidata la suddetta unione di questi tre regni, mediante il famoso trattato di Colmar. I successori di Margherita non godettero per molto tempo di questa fortunata riunione, mentre la Svezia scosse il giogo danese nel 1448, essendo prima morto il deposto Enrico di Pomeriana, detto il IX, e morto essendo senza prole il di lui successore dopo sei anni di monarchia, Cristoforo III di Baviera, quello che trasportato avea la sede a Copenaghen, e che può dirsi la sorgente della fortuna di questa città. L'anno 1448 fu anche celebre, perchè estintasi l'antica dinastia dei re *Skioldunger*, in esso incominciò a regnare la stirpe dei conti di Oldenburg, antica ed illustre casa sovrana di Vestfalia, nella persona di Cristierno o Cristiano I. Fu egli re di Danimarca, e Norvegia, non che duca di Sleswig, e di Holstein, ma quest' ultimo ducato divenne poscia l'appannaggio di un altro ramo della famiglia, che lo conservò sino al secolo XVIII, epoca in cui rientrò nei domini del re di Danimarca, mediante la cessione del ducato di Oldenburgo. Giovanni, figlio di Cristiano I, compresse la ribellione svedese, e venne coronato a Stockolm nel 1497.

Sotto il regno tirannico, e sgraziato di Cristierno II, detto il *Nerone del nord*, che perdette il trono e la vita, la Svezia mediante le vittorie, e gli sforzi eroici di Gustavo Vasa, scacciando i danesi, ricuperò nel 1521 interamente la pristina libertà. L'abolizione della cattolica religione, eseguita sotto Federico I nel 1523 o 1526, ed il luteranismo introdotto da Cristiano III, nel 1537, e quindi solennemente adottato, formano un'epoca lagrimevole, e considerabile della storia della Danimarca. Siccome Cristiano III continuava a porre tre corone sullo stemma reale danese pei tre regni di Danimarca, Norvegia, e Svezia, questa ultima gli

mosse guerra. Altra epoca memoranda per la Danimarca è quanto accadde nel secolo seguente, cioè la gran politica riforma, di cui si è parlato di sopra. Non sono di tanto interesse le vicende dei re successori di Cristierno III, e perciò brevemente accenneremo le guerre sfortunate, che sostenne Cristierno IV contro l'Austria, e la Svezia, e quelle di Federico III pure contro la Svezia, che terminarono col trattato del marzo 1660, in forza di cui fu costretto a cedere una delle più belle provincie, ed altre porzioni, al sud della Scandinavia, come pure la fertile isola di Rugen.

Nel cominciare del secolo XVIII, la Danimarca ebbe a soffrire altro ostinato conflitto colla Svezia, il quale non terminò che nel 1720, godendo pel restante del secolo una profonda pace. Sarà poi sempre onorevole pel gabinetto danese, l'avere pel primo emanato il filantropico decreto della tratta abolita de'negri fino dal 1792. Nel secolo precedente, per merito di Federico III venne estirpato il barbaro uso, che i nobili potessero impunemente uccidere i paesani. Al principio del secolo XIX, e precisamente nel 1807, il re di Danimarca Cristierno VII, avendo rifiutato di far causa comune coll'Inghilterra, contro il dominatore della Francia, che influiva allora sul resto del continente, Copenaghen venne in piena pace bombardata dagl'inglesi, ed il governo si vide forzato di consegnar loro tutta la sua flotta. Siccome poi il governo danese continuò ad essere ligio al governo imperiale francese, così le potenze alleate coll'Inghilterra, alla pace del 1814, ed in virtù del trattato di Kiel, tolsero alla Danimarca la Norvegia, per darla alla Svezia, ed accordarono a Federico VI, re di Danimarca, come una specie d'indennizzazione, il tedesco ducato di Lauenburgo, popolato da circa trentamila abitanti. Dopo lo scioglimento dell'impero germanico, la Danimarca, sopprimendo la costituzione rappresentativa dell'Holstein, aveva sottomesso questo ducato al suo potere assoluto; ma alla erezione della confederazione Germanica nel 1815, l'Holstein fu compreso in questa federazione, col diritto di una costituzione, che sembra in tal modo conservare la sua antica costituzione feudale.

Gli storici danesi fanno risalire l'origine della loro monarchia ai tempi più rimoti; ma la serie dei re di Danimarca, secondo la cronologia del dotto istoriografo Cesare Cantù, non è sicura che dal nono secolo. Il Lenglet nelle sue *tavolette cronologiche*, all'anno 714 registra Gormo re di Danimarca, nel 764 Sigefredo, nel 765 Gettico, e nell'809 Olau III. Da questi il lodato Cesare Cantù incomincia la sua cronologia, che ci dà sino ai nostri giorni, ed è la seguente:

Olao III	809	. . . .	810
Emmingo	810	. . . .	812
Sivardo Ringo . . .	812	. . . .	817
Araldo V.	817	. . . .	843
Sivardo II	843	. . . .	846
Erico I	846	. . . .	847

Erico II	847		863	
Canuto I	863		873	
Froto	873		889	
Gormo II	889		897	
Araldo VI	897		919	
Gormo III	919		930	
Araldo VII	930		980	
Svenone I, ed Araldo VII	980		1014	
Svenone re di Norvegia	1000			
re d'Inghilterra	1031			
Canuto II, *il grande*	1034		1036	
Canuto III, Ardicanuto	1036		1041	
Magno	1041		1044	
Svenone II	1044		1074	
Araldo VIII	1074		1080	
Canuto IV, *il santo*	1080		1086	
Olao IV	1086		1095	
Erico III	1095		1105	
Nicola	1106		1123	
Erico IV	1134		1137	
Erico V	1137		1147	
Svenone III	1147		1147	
Canuto V, *il santo*	1147		1157	
Valdemaro I, *il grande*	1157		1182	
Canuto VI	1182		1202	
Valdemaro II	1202		1241	
Valdemaro III, *correggente*	1219		1231	
Erico VI	1241		1250	
Abele	1250		1252	
Cristoforo I	1252		1259	
Erico VII	1259		1286	
Erico VIII	1286		1320	
Cristoforo II	1320		1340	
Valdemaro IV	1340		1375	
Olao VI	1376		1387	
Margherita regina di Danimarca, Norvegia e Svezia	1387		1412	
Erico IX	1412	dep.	1439	m. 1459
Cristoforo III	1440		1448	
Cristiano, o Cristierno I	1448		1481	

Giovanni	1481	. . . .	1513	
Cristierno II	1513	. dep. .	1523	m. 1559
Federico I	1523	. . . .	1533	
Cristierno III . . .	1534	. . . .	1559	
Federico II	1559	. . . .	1588	
Cristierno IV . . .	1588	. . . .	1648	
Federico III	1648	. . . .	1670	
Cristierno V	1670	. . . .	1699	
Federico IV	1699	. . . .	1730	
Cristierno VI . . .	1730	. . . .	1746	
Federico V	1746	. . . .	1766	
Cristierno VII . . .	1766	. . . .	1808	
Federico VI	1808	. . . .	1839	
Cristierno VIII 3 dicembre 1839 . .				

Nei tempi del gentilesimo i danesi adorarono particolarmente gli dei *Freyer, Freya, Thor, Thyr,* ed *Odin,* essendo questo ultimo il principale. Nell' 822 Ebbone, vescovo di Reims, predicò il vangelo in Danimarca, e l'Aroldo, essendosi rifugiato presso l'imperatore Lodovico I, *il Pio,* si fece battezzare nell' 826 da alcuni monaci, che vi fondarono varie comunità religiose. Aelnot dice, che i primi missionari di Danimarca, della Svezia, e di Norvegia furono preti inglesi; che i popoli di Danimarca abbracciarono il cristianesimo con molto ardore, che quelli di Svezia non ne imitarono l'esempio, anzi misero a morte un inglese nominato Eskillo, che predicava la fede in certe barbare contrade. I principali tra questi missionari inglesi, che predicarono la fede in Isvezia, furono Ansgero, Sigfrido, Rodualdo, Ricolfo, Odoardo, Eskillo, Davide; ed Enrico. *V.* il discorso di Stiermann sopra lo stato delle scienze, tra gli antichi svedesi. Nell'anno 1027 si recò a Roma Canuto II, re di Danimarca, ed Inghilterra, ciò che gli storici assegnano ad altri anni, come al 1030 per l'autorità di una lettera scritta da Canuto II agli arcivescovi, al clero, ed al popolo inglese nel suo ritorno da Roma, e riportata da Ignulfo p. 28, e nella quale s' intitolò *Canutus rex totius Danemarchiae, et Norvegiae, et partis svevorum*, dimostrandosi non competergli questo titolo prima del 1030, poichè la Norvegia non fu da lui occupata che nel 1028; e della Svezia non giunse a possedere veruna parte prima dell'anno 1030. Ma il Baronio, il Pagi, ed altri gravi autori sono di sentimento, che Canuto II, *il grande*, si recasse in Roma nell'anno 1027, in cui governava la Chiesa il Pontefice Giovanni XIX, detto XX. Sono memorabili le espressioni usate dallo stesso monarca nella mentovata lettera scritta agl'inglesi, e conservatasi dal Malmesburiense, lib. II, c. II: » Notifico vobis, » noviter me iisse Romam, oratum » pro redemptione peccatorum meo- » rum ..... Et ideo hoc ma- » xime patravi, quia a sapienti- » bus didici, s. Petrum apostolum » magnam potestatem accepisse a » Domino ligandi, atque solvendi, » clavigerumque esse regni coele- » stis; ed ideo specialiter ejus pa-

» trocinium apud Deum expetere, » valde utile duxi ". Tornato che fu ne'suoi stati, Canuto II per dimostrare al sommo Pontefice la sua riconoscenza, comandò a'suoi sudditi di pagare le decime, e di spedire a Roma il soldo che gl'Inglesi solevano annualmente mandare al principe degli apostoli, e che perciò chiamavasi *denaro di s. Pietro* (*Vedi*).

Nel medesimo secolo fiorì s. Canuto IV re di Danimarca, figlio di Svenone II, di eminente pietà, e virtù. Morto il padre nel 1074, molti volevano esaltarlo al trono come quello che oltre le dette qualità era un eroe in guerra, avendo purgato i mori dai corsari, e repressi i vicini, che desolavano la Danimarca. Tuttavolta prevalse il fratello Araldo VIII, detto il *Dappoco*, e colla sua morte, nel 1080, fu effettivamente eletto re Canuto IV. Sembrò, che la divina Provvidenza lo avesse prescelto per condurre a termine la conversione dei danesi. Inoltre fece portare la luce della fede nelle provincie di Curlandia, di Samogizia, e di Livonia. Tutto intento a rendere felici i suoi sudditi, con vittorie conquise i nemici senza insuperbirsene, tolse gli abusi, amministrò con rigore la giustizia, diede mirabili esempi di pietà, e penitenza, fondò parecchie chiese con reale munificenza, ed a quella di Roschild in Zelanda sua capitale, e luogo di residenza, donò una bellissima corona, che soleva portare, essendo che in quella chiesa seppellivansi i re di Danimarca, nè ancora s'era fabbricata Copenaghen. Sebbene nell'anno 1066 fosse l'Inghilterra passata sotto il dominio di Guglielmo *il Conquistatore*, duca di Normandia, Canuto IV spedì colà truppe per iscacciare i normanni, e ricuperarne il dominio; e siccome vide contrariata la sua discesa in quel reame con poderosa armata, volle con rigore adoperarsi allo stabilimento delle decime ecclesiastiche ad onta della costante ripugnanza de'danesi, onde perì vittima del suo zelo, per la ribellione di molti dei suoi sudditi, nella chiesa di s. Albano di Odensee a' 10 luglio 1086. Dio vendicò questo martirio affliggendo la Danimarca con molte calamità, massime con una crudele carestia. *V.* i Bollandisti ai 10 luglio; ma la sua festa è celebrata ai 19 gennaio, perchè Erico III, che, nel 1095, era successo ad Olao IV fratello del santo, ottenne per mezzo degli ambasciatori, che spedì in Roma al sommo Pontefice, l'autorizzazione del culto a s. Canuto IV, col titolo di primo, e principale martire della Danimarca.

Mentre governava la Chiesa il Papa Urbano II, il re Erico III principe di gran pietà, essendo molestato dal vescovo Hamburgense, il quale per alcuni leggeri e falsi sospetti da lui presi, lo voleva scomunicare, prevenne il giudizio di lui appellando alla santa Sede. Si recò a Roma ove esaminata con diligenza la causa, fu il re dichiarato innocente. Indi, tornato una seconda volta in Roma, ottenne da Urbano II, che la Danimarca non fosse più soggetta all'arcivescovo Hamburgense. Allora il Papa spedì un legato in Danimarca, ove considerando le città della medesima, prescelse a metropoli Lundia o Lunden, essendone in quel tempo vescovo Asceno di eccellenti costumi, e gli sottopose nella spirituale giurisdizione la Svezia, e la Nor-

vegia, come narra il Rinaldi all'anno 1092, num. 13 e 14. Tale separazione era già stata intavolata dal re Svenone, e da s. Gregorio VII, perchè Liemaro, arcivescovo Hamburgense, era divenuto uno dei capi degli scismatici partigiani di Enrico IV imperatore.

L'altro santo re, di cui gloriasi questo regno, è l'altro s. Canuto V, figlio di Erico *il Buono*, re di Danimarca, il quale meritò tal titolo perchè visse tra' suoi popoli come un padre. Fece un viaggio a terra santa, e fondò in Lucca un ospedale pei pellegrini danesi. Canuto V fu coronato re degli obotriti, o slavi occidentali, dalle mani dell'imperatore Lotario II. Canuto V fu assassinato dai danesi a' 7 gennaio 1130, che presi di gelosia avevano mosso le armi contro di lui. Lasciò un figlio, il quale divenne duca di Sleswig, e re di Danimarca nel 1157, o nel 1158. Questi fu Valdemaro I, detto il grande, per le sue virtù, e per le sue gloriose geste. Il Pontefice Alessandro III, per le istanze di questo Valdemaro I, solennemente canonizzò s. Canuto V, martirizzato da Magno figliuolo del re Nicolò. *V.* i Bollandisti ai 7 gennaio, giorno in cui se ne celebra la festa. Il Lambertini, *De canon. ss.* lib. I, cap. 9, num. 3, cap. 29, num. 6 dice, che la canonizzazione seguì nel 1164, ed altri sono di parere che siasi fatta nell'anno 1168. Il Pontefice Eugenio III, dopo aver creato nel 1146 Cardinale l'inglese Nicolò Braskpeare, lo inviò legato apostolico in Danimarca, e nelle vicine regioni, per confermare nella cattolica fede quelle nazioni, e poscia il Cardinale, nel 1154, fu eletto Papa col nome di Adriano IV.

Onorio III, nel 1124, canonizzò s. Guglielmo abbate di Roschild nell'isola di Zelanda, morto nel 1202. Questo Pontefice, nel 1220, a richiesta del re di Danimarca, inviò in questa regione il Cardinal Gregorio Crescenzio diacono di san Teodoro per reprimere l'ambizione de' principi, e fulminare le censure a chi volesse usurpare i diritti del re danese, essendo il regno tributario della Sede apostolica. Dall'annalista Rinaldi all'anno 1223, num. 23 e 24, si ha che sotto il medesimo Onorio III, i prelati, e i principi di Danimarca accusarono alla santa Sede reo di lesa maestà, Errigo conte di Zwerin, il quale era stato ardito di ferire a tradimento, e d'imprigionare il re Waldemaro II suo signore insieme al figlio di lui. Laonde commosso il Pontefice per tal misfatto, e perchè il re era censuario, ossia tributario della Romana Chiesa, e ad essa divoto e riverente, pose ogni studio, e potere per liberarlo dal malvagio conte, scrivendo pressantissime lettere, principalmente all'arcivescovo di Colocza.

Il re di Danimarca Erico VIII, per vendicare la morte del suo genitore Erico VII, dopo aver fatto morire l'assassino, ch'era nipote del vescovo di Lunden, fece porre in prigione anche quel prelato. Ma il Papa Bonifacio VIII ne prese le difese, scomunicò il re, lo condannò al pagamento di quarantanove mila marche d'argento a favore del vescovo, ch'era riuscito di fuggire, e pose l'interdetto al regno. Nel medesimo secolo, e mentre i Papi risiedevano in Avignone, si recò in questa città Valdemaro IV, re di Danimarca, col quale, e con altri sovrani, Papa Urbano V trattò sul-

la crociata di Terra santa, ed altri importanti affari. Il re ebbe tanta venerazione per Urbano V, che pregò il successore di lui Gregorio XI a volerlo canonizzare. Va qui rammentato, che per le crociate della Palestina, altre volte dai porti della Svezia, della Norvegia, e della Danimarca erano salpati da sessanta legni per la sagra guerra, con dieci mila guerrieri guidati dal prode Sigurt, e perciò i danesi, i norvegi, e gli svedesi più volte eransi battuti co' saraceni, e col loro valore, e zelo religioso cooperarono alla presa di Sidone.

Succedendo a Gregorio XI il Pontefice Urbano VI, insorse nel 1378 il funestissimo e lungo scisma, che sostenuto dall' antipapa Clemente VII, e dai falsi suoi successori sino al 1417, tenne i fedeli divisi nell' ubbidienza; ma la Danimarca seguì le parti del legittimo Urbano VI, e de' suoi successori. Dai registri vaticani, *Archiv. secret.* t. IV, p. 75, risulta, che anche nel 1483 durava l'amichevole corrispondenza della Danimarca colla santa Sede, dappoichè ai 9 giugno di quello stesso anno, monsignor Bartolommeo Maraschi, vescovo di città di Castello, venne dichiarato da Sisto IV nunzio, con facoltà di legato *a latere* in Germania, e nella Danimarca.

Nel medesimo pontificato di Sisto IV, e nell' anno 1474, si recò in Roma il re Cristiano I, pio sovrano di Danimarca e Norvegia, duca di Alsazia, successore del re Cristoforo III de' principi di Baviera, con magnifico accompagnamento, affine di soddisfare ad un suo voto, dopo averne prevenuto il Papa, che gli fece rispondere dal celebre Cardinal Ammanati detto il Papiense. Due volte nella basilica vaticana fu fatta al re l' ostensione delle reliquie, coll' immagine del volto santo, e partì a' 10 settembre accompagnato da cento cavalieri. Egli si guadagnò l' amore de' suoi sudditi per la singolar prodezza, dolcezza e liberalità verso i bisognosi, cui soccorse con tanta profusione, che giunse talvolta a spropriarsi fino del necessario. Dopo sì begli esempi di attaccamento alla Sede Apostolica, e di religioso zelo, successe l' infausta epoca della nuova riforma, che tolse dal grembo della Chiesa cattolica la Danimarca. La riforma venne accolta da Cristiano II, dilatata da Federico I, e stabilita da Cristiano, o Cristierno III, e contemporaneamente s' introdusse nei due regni di Svezia, e Norvegia. Lorenzo, ed Olao Petri, discepoli dell' apostata Martin Lutero, vi propagarono con energia l' errore, che fu seguito, favorito, e predicato da tutti i giovani svedesi reduci in patria, e che recavansi pegli studii in diversi stati della Germania, ove la luterana riforma era insegnata, ed abbracciata con sommo ardore. Il Bernini, nell' *Istoria delle eresie*, p. 634, aggiunge, che Giovanni Bugenajo di Pomeriana nella Danimarca, per autorità datagli da Lutero, quivi consagrò sette vescovi. Laonde si può dire, che, dopo la riforma del secolo XVI, la Danimarca professa la religione luterana, accordando però l' esercizio libero a qualunque altro culto, e comunione. Si contano nel regno tanti vescovi, quante sono le diocesi civili, e questi vescovi si dividono in prevostati.

Nell' anno 1708, Roma doveva rivedere un altro re di Danimarca,

giacchè il re Federico IV aveva divisato di recarvisi. Clemente XI radunò a' 15 aprile i Cardinali in concistoro, in cui annunziò al sagro Collegio tal venuta, e che spediva per ricevere il re i suoi nipoti Carlo, ed Alessandro poi Cardinale, per accompagnarlo nello stato ecclesiastico, essendosi sparsa voce, che volevasi fare cattolico. Ed a tal effetto fu preparato il palazzo, ora de' Corsini, alla Lungara, con tanta splendidezza, che lo stesso Papa andò a vederlo. Si vuole quindi, che i cortigiani, temendo che realmente il re ritornasse al grembo della vera Chiesa, lo distogliessero dal condursi a Roma. Egli mostrossi per altro gratissimo alle attenzioni fattegli da Clemente XI, ed ai regali che in suo nome gli presentarono i nipoti: il perchè ritornando nel suo regno colmò i cattolici di benefizi, e privilegi. Francesco Cancellieri ci ha dato, *Notizie della venuta in Roma di Canuto II, di Cristiano I, e di Federico IV re di Danimarca ec.*, Roma 1820. *Lettera al ch. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV re di Danimarca in Firenze, ed in Bologna*, Roma 1821. In queste due opere vi sono preziose nozioni, che riguardano la Danimarca, ed i danesi. Al presente le missioni settentrionali cattoliche di Danimarca sono tre, e dipendono dalla sagra congregazione di Propaganda *fide*: 1.° Fridericia nel baliaggio di Ribe, penisola del Jutland; 2.° Friderickstadt nel ducato di Schleswig, nel Jutland meridionale; 3.° Nordstrandt, ora detta Palwom, isola del mar germanico sulla costa del ducato di Schleswig. In *Copenaghen* (*Vedi*), capitale del regno, vi è la cappella dell' ambasciatore austriaco, ma da non guari tempo come si dice a quell' articolo, va edificandosi una chiesa cattolica. Il numero de' cattolici è di circa cinquecento. Che fra i regni tributari della santa Sede vi fosse la Danimarca, lo afferma eziandio il Gretsero, *de munificentia principum in sedem apostolicam*.

In questa città fu tenuto nell' anno 1257 un concilio pei vescovi del regno, ed è conosciuto sotto il nome di *Danicum*. Vi si fecero quattro canoni contro le violenze, che i signori facevano ai vescovi. Questi canoni vennero confermati dal Pontefice Alessandro IV ai 3 ottobre del medesimo anno. *Dizionario de' Concilii*, p. 142, Lenglet tomo II, p. 346, Labbé tomo XI, Arduino tomo VII.

DANNEBROCH, o DANEBROY. Ordine equestre di Danimarca. Fu istituito da Waldemaro II, re di Danimarca, il giorno di s. Lorenzo dell' anno 1219, in occasione di un vessillo, che gli sembrò comparire dal cielo, in quello stesso dì nel quale doveva dar battaglia ai livonesi. Questo vessillo fu appellato *Daneborg* o *Dannebroch*, vale a dire il *Forte* o la *Fortezza dei Danesi*. I successori di lui ne trascurarono in seguito il progresso, andò in decadenza, e rimase estinto per lo spazio di più secoli. Ma Cristiano, o Cristierno V, per eccitare lo spirito di emulazione nella nobiltà, stimò bene di ristabilirlo. A tale effetto, nell' anno 1671, o 1672, scelse il giorno suo onomastico, o, come altri vogliono, quello del battesimo del suo real primogenito Cristiano - Guglielmo, il quale regnò dopo di lui col nome di Federico IV, e fu rinnova-

to con molta solennità, e magnificenza. Ne furono decorati i principi, e magnati della sua corte; e decretò che niuno per l'avvenire potesse ricevere l'ordine dell'*Elefante* (*Vedi*), che è il più considerabile del regno, se prima non fosse stato ammesso in questo. Nelle grandi solennità, i cavalieri portano una catena, i cui anelli altro non sono, che le lettere W. C. V. intrecciate. La prima di queste nota Waldemaro fondatore dell'Ordine; e le altre due Cristiano V, ristauratore del medesimo. Per insegna della loro dignità, i decorati portano sul petto una croce di oro, smaltata d'argento, con bordi vermigli, ornata con undici diamanti, pendente da un gran cordone bianco, bordato di rosso, e dal lato destro, una stella bordata di argento, con una croce di argento bordata di vermiglio con le due lettere C. V. e l'aggiunta RESTITUTOR. Si vuole inoltre, che sui loro mantelli, i cavalieri portassero in ricamo le parole *pietate et justitia* in una corona di alloro, ma poscia tal'epigrafe fu tolta. Altre notizie su questo Ordine, sull'insegne, ed abito de' cavalieri, si leggono nel *Catalogo* del p. Bonanni pag. XXXIII del *cavaliere di Danimarca*, del quale ci dà la figura. Tommaso Bartolini scrisse, *De origine equestris ordinis Daneborgici*. *V*. il p. Helyot, *Hist. des ordres monast.* tomo VIII.

DANSARA o DAUSARA, *Danseren*. Sede episcopale dell'Asia, nella Mesopotamia, nel patriarcato di Antiochia, nella provincia di Osroena, sotto la metropoli di Edessa. Commanville dice, che questa sede fu eretta nel sesto secolo. Al presente è un vescovato *in partibus*, sottoposto all'arcivescovato di Edessa, egualmente titolare in *partibus*.

DANZATORI. Fanatici, ch'ebbero origine nel secolo decimoquarto. Essi fermaronsi in Aix la Chapelle, donde si diffusero nel paese di Liegi, nell'Haynaut, e nella Fiandra. In alcuni tempi, tanto uomini come donne, si mettevano a ballare, tenendosi per mano, e così fortemente si agitavano che il più delle volte andavano a terra senza respiro. In quella straordinaria agitazione pretendevano di ricevere le divine ispirazioni e di essere ricreati di celesti visioni, che dipoi sognando si raccontavano a vicenda. Giravano di città in città accattando elemosina per vivere senza fatica, e si credevano fare una bell'opera quando si davano con tutta forza a perseguitare il clero e dispregiare la Chiesa cattolica.

DAONIA, seu DAONIUM. Sede episcopale della provincia di Europa, nell'esarcato di Tracia, dipendente dalla metropoli di Eraclea. Fu eretta nel nono secolo, e due vescovi vi ebbero sede.

DAPHNUDIN, *Castrum Daphnudin*. Sede vescovile della Mesopotamia, sotto il patriarcato di Antiochia, e la metropoli di Amida.

DAPHNUDIUM. Sede vescovile dell'esarcato d'Asia della prima Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada. Fu eretta nel secolo nono, ed un vescovo vi ebbe sede.

DAPHNUSIA. Sede vescovile della prima Bitinia nell'esarcato di Ponto, dipendente dalla metropoli di Nicomedia. La sua erezione rimonta al quinto secolo. Leone, uno dei tre vescovi, che vi fecero residenza, assistette all'VIII concilio generale,

ed Antonio a quello di Fozio. Vi è stata anche la sede di *Daphnusium* dell' Ellesponto, nell' esarcato d'Asia soggetta alla metropoli di Cizico, e fondata nel nono secolo.

DAPIFERI. Sono quegl'individui di civile, e nobile condizione ecclesiastici, o secolari, ed anche famigliari de'Cardinali, che portano loro con formalità le vivande in conclave. Il Macri nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici* dice, che *Dapifer* è l'officio del portatore delle vivande. *Dapifer abbatis Prumiae*, Caesar l. 5. *hist.* c. 29. In un altro senso intese, ed alluse Pietro Blesense, *Dapifer mensae Christi*, serm. 47. Quando esisteva il collegio degli elettori del sagro romano impero, il palatino del Reno era chiamato *Dapifer*, *ed Arcidapifero*. Il Muratori parla dei *Dapiferi* nel tomo I delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. IV. Cita un diploma riguardante la venuta in Roma di Carlo *il Grosso*, per ricevervi la corona imperiale, ove sono queste parole: *singuli vero principes suos habeant officionarios speciales, marescalcum, dapiferum, pincernam, et camerarium*. Dei dapiferi portanti le vivande alla mensa reale, e sopraintendenti ad essa, si fa menzione in un diploma del re Carlomanno, dove si trova: *Eginolfum Dapiferum nostrum*.

I dapiferi pel conclave sono scelti dai Cardinali a questo onorifico offizio fra quelle nobili e civili persone, che concorrono a questa onorificenza, e rappresentanza, ovvero dalla propria anticamera nobile. Se i dapiferi sono secolari, vestono l'abito nero di città, con ispada, in tutto come i gentiluomini dei Cardinali; se poi sono ecclesiastici, vestono di sottana, e ferraiuolone nero. Tale rappresentanza nell'esercizio dell'uffizio è superiore ad ogni altro della corte del Cardinale racchiuso in conclave, per cui in carrozza, il dapifero siede dalla parte delle rote, mentre i maestri di camera, e i gentiluomini, sebbene fossero superiori alla persona del dapifero (se questo è della corte del Cardinale è di grado inferiore al loro), debbono sedere dalla parte de' cavalli. Siccome i dapiferi godono dei privilegi che diremo, acciò ne possano fruire, i Cardinali debbono nominarli prima di entrare in conclave, consegnandone la nomina dell' individuo, che hanno destinato, al prelato segretario del sagro Collegio. Riportiamo qui appresso due formole di tali nomine per norma.

» Nos Emmanuel tituli sancti
» Alexii S. R. E. presbyter Car-
» dinalis de Gregorio, archimandri-
» ta Messanen. etc.

» Eligimus, et deputamus domi-
» num Camillum Contini nostrum
» cubiculi praefectum in nostrum
» dapiferum in comitiis pro electio-
» ne summi Pontificis habendis.

» In quorum fidem etc. Datum
» Romae ex aedibus hac die 22
» februarii 1829.

» Loco ✠ signi.

E. Cardinalis de Gregorio.

» Nos N. tituli N. Sanctae Ro-
» manae ecclesiae presbyter Cardi-
» dinalis N. sacrae congregationis
» N. praefectus.

» Eligimus et deputamus Do-
» minum N. in nostrum dapife-
» rum, in proximis apostolicis comi-
» tiis pro electione summi Ponti-

» ficis habendis. In quorum fidem
» has literas expediri mandavi-
» mus.
» Datum Romae etc.

Ordinariamente al mezzodì i dapiferi partono dai rispettivi palazzi dei Cardinali colle vivande nel seguente modo. Va però notato, che nel primo giorno del conclave, in tutti i giovedì, ed in ogni festa il treno si compone di due carrozze, mentre negli altri giorni il treno è di una sola carrozza, alle cui portiere incedono i soli servitori. Per lo più i dapiferi sempre ad ogni giorno adempiono il loro ufficio, e in loro mancanza supplisce un individuo dell'anticamera del Cardinale, e col consueto corteggio che andiamo a descrivere.

Primieramente è da sapersi, che le vivande si collocano in canestri o casse di latta con istufa per tenerle calde. Tanto i canestri, che le casse di latta, contenenti le vivande in analoghi recipienti, sono coperti di saia, o pelle con frangie di seta, o cotone del colore verde pei Cardinali non creati dal defonto Pontefice, e del colore paonazzo pei Cardinali creati dal defonto Papa, che perciò diconsi sue creature. Sopra ad ogni canestro, o cassa di latta, avvi lo stemma cardinalizio, e tanto il canestro, che la cassa, sono chiusi con lucchetti, e chiavi, le quali sono nelle mani del famigliare decano, e del cameriere conclavista. Precedono due servitori con livrea, con bastoni, alti circa otto palmi, seguiti dall'ultimo servitore, e dal garzone di scuderia, pure in livrea, i quali portano con due bastoni o piccole stanghe la canestra, o cassa di latta colle vivande; tanto i bastoni de'servitori, che precedono, quanto quelli che sorreggono il canestro, o cassa di latta colle vivande, sono dipinti di paonazzo se il Cardinale fu elevato alla porpora dal Papa defonto, e di color verde se lo fu da altri, e tutti cogli stemmi Cardinalizii. Indi segue la prima carrozza coi ciuffi rossi alle testiere de'finimenti de'cavalli, con entro il dapifero dalla parte delle rote, e di contro un individuo dell'anticamera del Cardinale, come il maestro di camera, o il gentiluomo ec., vestiti con abiti neri di città con ispada se secolari, e di sottana e ferraiuolone se ecclesiastici. Alla portiera destra incede il decano a piedi vestito con abito nero di città, detto di collare, mentre all'altra portiera procede un servitore con livrea. Nella seconda carrozza, i cui cavalli non hanno ciuffi rossi, prendono luogo due cappe nere, od individui dell'anticamera, come il caudatario, il cappellano, e il secondo cameriere, i primi vestiti di sottana, e ferraiuolone nero, l'ultimo con abito nero di ferraiuolone. Giunto con lento passo il treno alle rote del conclave, il dapifero apre la canestra, o cassa, e da quelli, che fanno la custodia alle rote, viene osservato se vi sieno carte o scritture, ed allora il cameriere conclavista, che ivi si trova pronto, riceve in consegna le vivande, le quali col servitore del Cardinale che sta in conclave, si portano alla rispettiva cella. Uscite le carrozze dal palazzo apostolico ove si fa il conclave, il decano ascende nella seconda carrozza, ed i servitori montano addietro tanto a questa che alla prima, restituendosi il treno al palazzo del Cardinale, da dove il dapifero in carrozza è riportato

alla propria abitazione, ov'era stato dalla medesima preso. Sul pranzo, che ricevono i Cardinali in conclave, sull'antico rigore della frugalità, sulle rote ove s'introducono le vivande in conclave, e sull'esame che ne fanno i prelati, ed altri custodi delle rote, si tratta al volume XV pag. 263, 296, 297, e 305 del *Dizionario*. Al termine del conclave, sogliono i Cardinali fare un donativo al dapifero, ed una regalia agli altri famigliari. Urbano VIII cominciò a compartire a questi dapiferi diversi privilegi, in parte eguali a quelli dei *conclavisti* (*Vedi*), che inoltre hanno altri compensi. I privilegi concessi da Urbano VIII si possono leggere nella costituzione *Romanus Pontifex*, emanata nel principio del suo pontificato, e riportata nel *Bull. Rom.* t. V, par. V, p. 173. I Papi successori di Urbano VIII ne imitarono l'esempio. Ecco i privilegi, che al presente però non sono tutti in vigore, siccome noteremo.

1. Sono notari della santa Sede senza pregiudizio de' partecipanti, conti del sagro palazzo, e dell'aula lateranense, nobili di Roma, e di qualunque città dello stato ecclesiastico, godendo i medesimi privilegi degli stessi originari.

2. Sono commensali, e famigliari del Papa, benchè portino l'abito e rocchetto de'notari, onde godono di tutti gl'indulti, grazie, e prerogative, solite darsi a' notari nobili famigliari, e commensali del Pontefice.

3. Sono esenti dappertutto di pagare le decime ecclesiastiche, per qualunque necessità imposte, anche ad istanza di qualunque principe, o repubblica.

4. Sono condonati ne'frutti mal percepiti dalle pensioni, e benefici ecclesiastici.

5. Sono dispensati sull'inabilità in qualunque maniera contratta, anche dall'avere celebrato messa legati colle censure, e possono promoversi agli ordini sagri, non ostandovi qualunque impedimento.

6. Sono legittimati nel difetto de' natali, tanto per parte del padre, che della madre.

7. Così legittimati possono succedere, insieme co' fratelli nati legittimi, a' beni paterni, senza pregiudizio però di que' che vengono *ab intestato*, o da' fideicommissi.

8. Possono promoversi alla dignità, agli onori, e a' benefizi con cura, e senza cura, ai canonicati delle chiese metropolitane, e cattedrali, e collegiate.

9. Tutte le grazie, provvisioni, commende, lettere apostoliche, ancora in forma di breve, sono ad essi spedite *gratis*, tanto pel possesso, come in favore delle lettere apostoliche.

10. Possono trasferire le pensioni di qualunque benefizio, che posseggono, fino alla somma di cento ducati d'oro di camera.

11. Avendo questa facoltà da qualche Pontefice, resta loro confermata.

12. Sono dispensati nel portare l'abito clericale e tonsura, e con tutto ciò possono aver pensioni fino alla somma di duecento scudi.

13. Sono esenti dagli spogli, non ostante che sieno ascritti ad alcuna milizia, anche a quella di s. Giovanni Gerosolimitano.

14. Godono dell'effetto di questa bolla, benchè non sia presentata in camera.

15. Non si possono loro rivocare questi privilegi.

16. Questa bolla ancora si deve loro spedire *gratis*.

A' nostri giorni però tanto i privilegi dei conclavisti, come quelli dei dapiferi, in gran parte furono diminuiti; ed è perciò, che ai dapiferi dai Pontefici novelli ordinariamente viene concesso il titolo di notari, la cittadinanza di qualche città dello stato ecclesiastico, la qualifica di famigliari, e commensali del Papa, la condonazione de' frutti di benefici mal percepiti, la spedizione *gratis* delle lettere apostoliche, compresa quella della bolla de' privilegi; la facoltà di trasferire pensioni ecclesiastiche, e se la godevano viene loro confermata; la dispensa dell'abito clericale, coll' indulto di goder pensioni; e l'esenzione dello spoglio ec. I detti privilegi si possono meglio vedere nel moto proprio in forma di breve di Pio VIII, *Nos volentes*, dato sexto kalendas julii 1829; e nel moto proprio, pure in forma di breve, del regnante Gregorio XVI: *Nos volentes dilectos filios nostros etc., ac venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium dapiferos, qui conclavi*, etc., emanato nel 1831 decimo kalendas januarii. Questi brevi, i quali hanno il titolo di *Privilegia exemptionis et indulta*, riportano la nota de' Cardinali che intervennero al conclave, e le qualifiche, il nome, cognome, e la patria di quelli, ch'essi prescelsero a dapiferi, notati per ordine collegiale di vescovi suburbicarii, preti, e diaconi, e per primo il dapifero dell' eletto Pontefice. E siccome nel conclave del 1823, il dotto Francesco Cancellieri fu dichiarato per suo dapifero dal Cardinal Rusconi, così il Cancellieri nelle sue *Notizie dei luoghi ove furono celebrati i conclavi*, ci dice a pag. 100, che diede al suo Cardinale varie notizie sugli antichi dapiferi, con l'autorità del Ciacconio, del Bulengero, del Ferrari, ec., ed essendo egli uno di que' dapiferi, che soltanto nelle feste esercitavano tale uffizio, in ognuna offrì al Cardinal Rusconi un analogo epigramma latino, che in numero di quattro riporta a pag. 100. *V.* il Gattico *Acta Caeremonialia*, pag. 238, 239. Intorno poi alla spedizione dei privilegi, i dapiferi debbono tenere lo stesso metodo, che per tal conseguimento fanno i conclavisti, lo che si descrive nel volume XVI, p. 23 del *Dizionario*.

DARABARA. Sede vescovile della diocesi di Caldea, nella Persia, edificata da uno de' suoi re chiamato Darabo.

DARAS. Sede episcopale della Mesopotamia, nel patriarcato di Antiochia, sottoposta ad Amida, ed eretta nel nono secolo, secondo Commanville. Per onore dell' imperator Anastasio, suo gran benefattore, prese il nome di Anastasiopoli. Giustiniano I la fortificò, ma sotto Giustino II soggiacque al dominio di Cosroe.

DARDANA, seu *Dardanus*. Sede vescovile dell'Ellesponto, nell' esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Cizico, la cui erezione rimonta al quinto secolo. Il suo luogo oggidì chiamasi Dardanelli, ma la sua sede è titolare *in partibus*, e viene conferita dalla santa Sede. È dipendente dall'arcivescovato di Cizico, anch'esso *in partibus*. Ebbe cinque vescovi residenziali.

DARDANIDE o DARNIS. Città vescovile, e metropoli della Libia inferiore, o Marmarica, sotto il patriarcato di Alessandria. Nel quinto secolo fu eretta in vescovato, e

poi in arcivescovato, con sette sedi vescovili per suffraganee, cioè: Paretonium ossia Alberton, Zagelis, Antipirgo, Antipra, Marmarica, Zigri, ed Ammoniaca. Si conoscono quattro vescovi di Dardanide.

DARIA e CRISANTO (ss.), martiri. Questi due castissimi coniugi venuti dall'oriente a Roma si aveano acquistato la stima universale de' buoni per la integrità dei loro costumi e per lo zelo ammirabile nella professione del cristianesimo. Non andò molto tempo, che vennero in odio agl'idolatri, perchè adoratori di Gesù Cristo, e furono presi e posti in una carcere, di dove condotti dinanzi al giudice, dopo varie maniere di tormenti, dovettero sostenere la pena di morte, che incontrarono con animo sereno, e con invitta costanza sotto il regno di Valeriano l'anno 237. Tratti dall'esempio di loro non pochi tra gl' infedeli professarono pubblicamente la fede di Cristo, e gl' imitarono pure nella gloria del martirio. I corpi di questi santi furono seppelliti nella via Salaria, e del nome loro fu per molto tempo intitolata questa parte delle catacombe. L'anno 842 le reliquie di s. Crisanto e di s. Daria furono trasferite nell'abbazia di Prum, diocesi di Treveri, e due anni appresso in quella di s. Avolo, o Navoro, nella diocesi di Metz. I greci ne onorano la memoria ai dì 19 di marzo, e 17 di ottobre, ma i latini a' dì 25 di quest'ultimo mese.

DARON. *V.* Taron.

DARON, REGEON DARON. Sede vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea. Commanville dice, che fu eretta nel secolo decimo secondo.

DASCILIO, *Dascylium*. Sede episcopale della prima Bitinia, nell'esarcato di Ponto, dipendente dal metropolitano di Nicomedia. L'erezione di questa sede rimonta al nono secolo, e vi risiedettero tre vescovi.

DATA, cifra. Indicazione del giorno, dell'anno, e del luogo in cui un'azione è stata fatta; quando, e dove un atto è stato convenuto, e stipulato. Questa parola deriva dall'uso, che avevasi di porre sino dai tempi antichi in calce ad una lettera, diploma, bolla, breve, chirografo, ec., od altro atto, *datum*, o *data tali loco, tali die*, non che dalle diverse maniere di cominciar l'anno in Italia. Il Mabillon, *de re diplom.* lib. II, cap. 26, n. 10, osservò essere diversa cosa negli antichi diplomi l'*Actum*, e il *Datum*: quello significa il tempo della concessione fatta, e questo il tempo della spedizione del diploma. E perciò può accadere, che talvolta l'*Actum* preceda di qualche tempo il *Datum*. Dice il Macri, che *Datarium Calendarii* si chiamò il martirologio; e che l'ufficio di datario apostolico derivò tal nome dall'apporre nelle suppliche la data: *Datum Romae apud*, etc. Sui diversi sistemi usati dai Papi di apporre la data del giorno e dell'anno nelle bolle, diplomi, lettere apostoliche ec., va consultata la dissertazione del ch. monsignor Marino Marini, intitolata: *Diplomatica Pontificia*, contenente preziose, e dotte erudizioni, massime a pag. 43 e seg. *V.* Anno, Bolle, Brevi, Calendario, Calende, Chirografo, Consagrazione de' Pontefici, Dataria apostolica, e gli altri relativi

articoli. Al citato articolo DATARIA si parla della data grande, e della data piccola, e dell'uffiziale prefetto delle date.

Il Parisi, *Istruzioni*, ec. *per la Segretaria*, parlando della data delle lettere, e biglietti, dice che nella data, oltre il luogo, il giorno, il mese, e l'anno, si pongono talvolta anche altre circostanze, come l'ora, e la partenza del corriere. Svetonio, al cap. 5, narra di Augusto: *Ad epistolas omnes horarum quoque momenta, nec diei modo, sed et noctis, quibus datae significarentur, addebat.* E Cicerone, epist. 4 ad Brutum: *Tuas* (literas) *accepi Dyrrachio datas, vesperi.* Secondo il cerimoniale epistolare scrivesi la data in fine della lettera, o nella stessa riga, in cui si è per l'ultima volta ripetuto il titolo, come di *Vostra Signoria, Roma* 1.° *gennaio* 1843, o una riga più sotto, ed ora a destra, e talvolta a sinistra. Ognuno però segue l'uso della corte, e dei luoghi in cui scrive. A quelli poi, ai quali non si dà alcun titolo, la data si pone in cima, ed alcuni anche la pongono in fine; ma nelle lettere confidenziali si pone la data, o in cima ovvero in fine come più piace. Nei biglietti la data ponesi nella colonna sinistra del foglio, per esempio: *Di casa* 22 *agosto* 1842; *Dalle stanze del Vaticano; Dalle stanze del Quirinale; Dalle stanze di Montecitorio; Dalla segretaria di Consulta; Dal palazzo reale*, ec. Alcuni pongono la data incontro alla seconda o terza riga dello scritto, altri più in basso del foglio per usare, come dice monsignor Fontanini nell'*Elog. Ital.*, più convenienza alle persone eguali, o superiori. L'usanza del luogo, in cui si scrive, determina il sito più o meno conveniente.

DATARIA APOSTOLICA. Tribunale, che, sebbene sia il più nobile, ed il più cospicuo della santa Sede, e della città di Roma, pure è posto per terzo nell'ordine gerarchico, dopo quello della penitenzieria, e cancelleria apostolica, forse perchè di un principio, ed origine meno antica. Viene chiamata la *Curia graziosa*, dappoichè nel tribunale medesimo precisamente si tratta di grazie, le quali principalmente consistono in collazioni di benefizi, riserve di pensioni, di destinazioni di coadiutorie per la futura successione, di concessione di abiti ed insegne prelatizie, come di cappa magna ec., di dispense di irregolarità, nonchè di assoluzioni, dispense matrimoniali, ed altre simili materie di vari generi. Col conferimento delle provvisioni ecclesiastiche, si rimunerano, e gratificano coloro, che sono benemeriti, e che hanno prestato servigi alla Sede apostolica, ed ai romani Pontefici, non che servono a provvedere i poveri, e meritevoli chierici. La facoltà, e giurisdizione della dataria si estendono per tutto dove il Papa è venerato per capo della Chiesa cattolica.

La dataria si mostra benefica e generosa, siccome organo del Papa, il quale per suo mezzo comparte le mentovate provvisioni, dispense, assoluzioni, ed altre cose proprie di sì importante, ed antichissimo tribunale ecclesiastico. I suoi numerosi, e distinti officiali sono chiamati oracoli della voce, e mente del Papa, come ne insegna il Corrado, in *Prax. Benefic.*, lib. I, cap. 1, num. 9. Quindi è, che ai detti offiziali si deve prestare piena fede,

non solo perchè provano, ma eziandio perchè prevalgono a qualsisia altra prova anche di testimoni, conforme è stato più volte dichiarato dalla sagra rota, e specialmente avanti Buratto nella decisione 888; il perchè contro le risoluzioni di sì supremo tribunale non si ammettono appellazioni. Per quanto l'Amidenio, ed altri canonisti abbiano tentato di pubblicar notizie sulla prassi della dataria, non ostante questo precipuo ecclesiastico dicastero è rimasto sempre in certo modo ascoso nelle sue fondamentali teorie, e nella prassi per la moltiplicità delle materie, che sono di sua pertinenza: il perchè scrivendo Ottaviano Vestrio a Giacomo Pelleo, gli diceva: » Io credo » inaccessibile la prassi della così » detta curia graziosa, e così furo- » no meco acerbi, ed inumani » quei seniori, che non solo non mi » esternarono i principii, ma giam- » mai li hanno pubblicati ritenen- » do sempre ascosi cotali tesori ". A ciò si aggiunga, che Pamfilo Persico soleva dire nel suo trattato del *Segretario:* » L'arte di agi- » re in dataria, e cancelleria, è » fondata per così dire sopra una » scienza tradizionale". *V.* Cancelleria Apostolica.

Origine, attribuzioni, e notizie della Dataria Apostolica, e delle diverse segnature, che fa il Papa alle suppliche, cui riceve per organo della medesima Dataria, e altro riguardante questo dicastero.

Il preciso tempo dell'istituzione della dataria è assolutamente incerto, come sembra probabile, che la dataria, e la cancelleria apostolica formassero anticamente un solo dicastero; ma coll'andar del tempo, e con l'aumento degli affari, si divisero i due distinti tribunali. Il tribunale della dataria può chiamarsi il tribunale della grazia concessa, e quello della cancelleria il tribunale della grazia spedita, come sarebbe il decreto, che nasce nel recinto del tribunale di dataria, e la spedizione che si ottiene a diligenza delle parti in cancelleria, come qui più chiaramente diremo. Anche l'autore dell'opera, *Caeremoniae, ac mores religiosi omnium populorum orbis, cum explanationibus historicis, et aliquibus dissertationibus*, vol. 2, supplem. p. 172, dimostra che la dataria, e cancelleria erano in principio una medesima cosa; ma in progresso di tempo la moltitudine ed affluenza degli affari, e negozi produsse la separazione dei due dicasteri. Laonde venne stabilito, che per l'organo della dataria s'implorassero, e ricevessero le concessioni, mentre per quello della cancelleria se ne effettuerebbe la legale spedizione: quindi la dataria prese la sua etimologia dalla data, che appone sulla concessione il più cospicuo e principale suo ministro, che perciò chiamasi *Datario* (*Vedi*), non che dall'annotamento, e registro degli atti. La cancelleria poi, oltre quanto si disse all'articolo, prese la sua denominazione dalla custodia, e spedizione delle concessioni. Tali etimologie sono analoghe all'officio de' notari, e cancellieri. Al citato articolo Datario si tratta ancora della dataria, e del datario della nobilissima famiglia Colonna, e della dataria, e del datario dei Cardinali *a latere*, della dataria, del datario, e del pro-datario della le-

gazione apostolica di Avignone, e del datario della sagra penitenzieria apostolica. *V.* il Du Fresne, *Gloss. latinitatis*, alla parola *Datarius*; Henricourt *de legibus eccles. Franciae* cap. 8; il Cardinal de Luca, *Relat. Rom. Curiae*, diss. 9, e l'Amort, *de jure canonico*, vol. 3, par. 6 *de Dataria*.

Sebbene non si possa determinare l'origine della dataria, ossia la divisione di questa parte della cancelleria apostolica, è certo che esisteva a tempo di Papa Onorio III, che fu assunto al pontificato nell'anno 1216, come riporta l'Amidenio al capo II *de origine et antiquitate muneris datarii*, ove pure nntifica, che l'uffizio della dataria era nel palazzo, o patriarchio presso la patriarcale basilica lateranense, quale residenza de'Pontefici. E siccome per questo tribunale somma predilezione nutrirono tutti i Papi, perciò ha avuto sempre residenza presso i medesimi, ad onta che questi o per elezione, o costretti dalle fazioni, siensi altrove recati. Bene lo provano le parole del nominato Amidenio, al citato cap. II, in cui leggesi: » ante tem» pora tamen Bonifacii octavi (elet» to nell'anno 1294) illud extitisse » pro comperto habetur, eo quod » e regione palatii lateranensis in » hortis marchionis Justiniani vi» situr Xystus quidem pervetu» stus, quem dicunt fuisse partem » datariae usque de tempore Ho» norii tertii: quod ipsum pro ve» ra traditione receptum est, et » non abhorret a vero, cum tunc » Pontifices apud lateranum age» rent ".

Le istorie confermano, che da Clemente V sino a Gregorio XI la dataria apostolica fu sempre nella Provenza, massimamente in Avignone. Sebbene l'alma Roma sia l'ordinaria residenza del sommo Pontefice, e la propria, e vera sua sede; pure, pegli avvenimenti che la storia ci ha tramandati, è noto quanti Pontefici la facessero fuori di Roma, massime nel secolo XIV, in cui sette Papi risiedettero in Avignone, incominciando dal nominato Clemente V. Laonde la dataria apostolica sempre risiedette nei luoghi ove dimorarnno i Pontefici. Partito nel 1376 Gregorio XI da Avignone, per ristabilire nell'anno seguente la residenza pontificia in Roma, in uno alla dataria, alla sua morte insorse il lagrimevole scisma, che lungamente fu sostenuto in Avignone dagli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII ec. Questi pseudo-Pontefici ebbero la loro dataria in Avignone, ove già era stata quella di legittimi Papi, per le nazioni, che loro ubbidivano. Eletto poi nel conciliabolo di Basilea l'antipapa Felice V, nel 1439, tenne la sua dataria a Ginevra, e le sue bolle in numero di circa tre mila, raccolte in otto volumi in foglio, furono donate dalla repubblica di Ginevra al re di Sardegna Carlo Emmanuele III.

Inoltre dallo stesso Amidenio si narra, che Innocenzo VIII, *Cibo*, eletto nel 1484, il quale da prelato era stato datario » datariam » extruxit in Vaticano, ingens sa» ne et magnificum aedificium, ne » dum datario, ejusque officialibus » ministris sed negotiantibus per » commodum etc. " Ma dipoi, avendo Paolo V fatto demolire l'edifizio, che serviva alla dataria, ed ai suoi ministri, per erigere avanti la basilica vaticana il sontuoso portico che ammiriamo, quindi alla stessa

dataria, e suoi ministri nel contiguo palazzo apostolico vaticano assegnò luogo, e conveniente abitazione. Il Chattard, *Nuova descrizione del Vaticano* alle p. 70, 71, e 108 111, e 112 del t. II, descrive i luoghi degli uffizi della dataria, e le abitazioni del Cardinale pro-datario, di monsignor sotto-datario; ed a pag. 107, dice che dirimpetto alla quinta arcata del cortile di s. Damaso, si vede la porta principale che introduce nella dataria, sul cui architrave di marmo bianco è inciso il nome di Gregorio XIII. Sopra detta cornice poi evvi una iscrizione latina, entro un riquadro scorniciato, dalla quale si rileva, che Urbano VIII stabilì in questo luogo nell'anno 1633 la dataria, già dal palazzo d'Innocenzo VIII trasferita altrove da Paolo V, con arme sopra del medesimo Pontefice similmente di marmo.

Ritornando a Paolo V, aggiungiamo, che siccome egli magnificamente ampliò il palazzo apostolico del quirinale per abitazione dei Papi, massime nell'estiva stagione, a comodo poi e per residenza degli uffizi della dataria, del datario, del sotto datario, e di qualche altro uffiziale, nel 1615, eresse presso il medesimo, a sinistra dell'antico clivo della salute, o clivo salutare (così detto perchè portava al tempio della salute, la cui via egli rese più agevole) il palazzo che ora è congiunto per un arco con passetto coperto, a quello nel secolo decorso innalzato da Clemente XIII per la famiglia pontificia, ed attiguo a quello apostolico. Sopra la porta principale del palazzo della dataria, la cui corte è decorata di bella fontana, sovrasta l'arme di travertino di Paolo V colla seguente iscrizione scolpita in marmo.

PAULVS . V . P. . M.
DATARIAM . APOSTOLICAM
CVRIALIVM . COMMODITATI
IN . HIS . AEDIBVS . COLLOCAVIT
ANNO . SALVT. . MDCXV . PONT. . ANNO . X

Talvolta i Pontefici ne' loro viaggi condussero seco il datario, ed alcuno degli uffiziali di dataria pegli affari propri di questo tribunale. Tanto è notato nel *Rotulo* della famiglia pontificia, che seguì nel 1561 Pio IV a Perugia: documento, che è nell'archivio del palazzo apostolico. E non sarà inutile qui notare, che gli officiali della dataria sono considerati famigliari del Papa, il Cardinal pro-datario è Cardinal palatino, monsignor sotto-datario è prelato palatino, e sino al termine del passato secolo, gli officiali di dataria, come famigliari del Papa, ebbero la così detta parte del palazzo consistente nella distribuzione di pane e vino, come si può vedere all'articolo Famiglia Pontificia, dove riportansi alcuni ruoli. Gli offiziali di dataria godono il privilegio di spedir *gratis* non solamente le pensioni, che si danno loro dal Papa, e le proviste *per obitum*, e le rassegne, ma anche nell'acquisto degli uffizi vacabili banno il *gratis* della componenda. Li *confidentiarii* delle pensioni, volgarmente detti *testa di ferro*, spedivano *gratis* non solo le pensioni, che si conferi-

vano loro dal Pontefice, ma anche le provviste *per obitum*, non già le rassegne.

La dataria apostolica, siccome curia pontificia, ed una delle più ragguardevoli parti della curia romana, fu sempre sommamente a cuore de'Pontefici. Pure nomineremo quelli, che presero su di essa speciali provvidenze, oltre quelle che noteremo in seguito. Varie e moltiplici sono le grazie, che per organo della dataria concede il sommo Pontefice, come si può vedere nel paragrafo di questo articolo, il quale tratta degli officiali di essa. Oltre quanto si dice agli articoli *Beneficio ecclesiastico (Vedi)*, e *Pensioni ecclesiastiche* (*Vedi*), che sono due delle principali materie della dataria, sembra, che dai primi anni del secolo XV abbia cominciato a vedersi l'origine de'benefizi ecclesiastici nel concilio Agatense, tenuto nel 506; per cui il Papa s.Simmaco ordinò, che i chierici ai quali pei loro meriti si concedono beni di chiesa, o le sue rendite, *haec ipsa non perpetuo sed temporaliter* (cioè ad arbitrio del vescovo) *perfruantur*. Nel nono, e nel decimo secolo si stabilì finalmente la nuova disciplina de' benefizi colla divisione dei *Beni di Chiesa* (*Vedi*). Dipoi nel 1335, Benedetto XII in Avignone condannò l'uso introdotto da Clemente V, e Giovanni XXII, suoi immediati predecessori, di dare in *Commenda* (*Vedi*) i benefizii, lasciandoli godere ai Cardinali che li avevano, e ai patriarchi titolari delle chiese di oriente. Altresì soppresse l'altra introdotta consuetudine delle espettative, di cui erano piene, e inondate la Francia, e l'Inghilterra, soprattutto la Germania. Con queste espettative si conferivano dal Papa i benefizi non ancor vacati, alle persone ecclesiastiche, che perciò aspettavano la morte di quelli, che li possedevano. Per meglio spiegarsi, le espettative erano un certo privilegio, che dai Papi, dai Cardinali, e dai vescovi si concedeva a persone ecclesiastiche, col quale venivano abilitate alla successione de' benefizi, dopo la morte de'proprietarii, che frattanto aspettavano, come appunto ora sono le *Coadiutorie* (*Vedi*), e tra' secolari le sopravvivenze. Assunto al pontificato nel 1522 Adriano VI, mentre trovavasi nella Spagna, a'25 aprile in Saragozza rivocò tutte le espettative de' benefizi, e giunto in Roma, pubblicò tal revoca colla maggior solennità a' 9 dicembre.

Gioverà qui far osservare, non doversi confondere con le grazie aspettative, le nominate odierne coadiutorie, giacchè quelle si concedevano dal Pontefice *motu proprio*, e senza domandare il consenso dell'ordinario collatore, che anzi vennero concesse il più delle volte, ad onta del loro dissenso; ora le coadiutorie si accordano ordinariamente, non solo con consenso, ma ad istanza del beneficiato, e con la piena annuenza dell'ordinario collatore, e per le giuste cause, espresse nella testimoniale dell'ordinario medesimo, per cui non tanto si debbono chiamare grazie quanto concessioni fatte per necessità di recar sollievo a colui, in cui sussidio si decretano.

Il suddetto Benedetto XII riformò con nuove leggi la cancelleria, e siccome nella provvista de' benefizi eransi falsificate alcune suppliche, ordinò che si registrassero tutte con le concessioni accordate, e se ne

conservassero gli originali, onde ebbe origine il registro delle suppliche. Nel 1835, nell'archivio della dataria vaticana, fu nuovamente ordinato lo stato de'registri delle suppliche da Martino V a Pio VII *inclusive*, senza interruzione, e si trovò che i tomi, i quali le contengono, ascendono a seimila seicento novanta, essendo mancati per le note vicende, trecento sessantasei tomi. Ci siamo permessi questa piccola digressione sulle espettative, e ce ne permettiamo un'altra sulle *Annate*, perchè a quegli articoli dicemmo di riservarci a parlarne in questo. Tanto qui poniamo le Annate perchè lo dicemmo all'articolo, ma esse sono più proprie dell'articolo VACABILI, o VACABILISTI, siccome tasse ad essi spettanti.

Al dire del Platina, *Vite de' Pontefici*, pag. 386, temendo la crescente potenza de' Visconti signori di Milano, ovvero per accrescere le rendite del tesoro della Chiesa Romana, affine di accorrere ai bisogni di essa, e della Chiesa universale, istituì l'uso delle *Annate* ne' benefizi, cioè stabilì che coloro, i quali avessero ottenuto un benefizio, dovessero pagare alla camera apostolica i frutti di mezzo anno. Tutti accettarono questa legge fuori che gl'inglesi, i quali però si contentarono, che si eseguisse nei vescovati, non negli altri benefizi. Ma il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, vol. XV, p. 139 della ediz. dell'Antonelli, dice in vece, che Odoardo II re d'Inghilterra domandò al Pontefice Clemente V, ed ottenne per due anni, sotto pretesto del servigio di terra santa, le *Decime* (*Vedi*) delle rendite ecclesiastiche del suo regno, le quali poi furono impiegate in uso assai diverso. I vescovi d'Inghilterra domandarono dal canto loro per un anno il godimento dei beni delle chiese, che vacassero le prime nelle diocesi; ma la loro richiesta cadde in proprio pregiudizio, poichè il Papa formò su di ciò il piano delle annate. Ed è per questo, che sino d'allora si appropriò le rendite del primo anno in tutte le chiese, che di là a due anni vacherebbono in Inghilterra, come vescovati, abbazie, priorati, prebende, parrocchie, e persino i più piccoli benefizi.

Il Novaes dice a pag. 262 del tomo IV, *Vite de' Pontef.*, che Bonifacio IX istituì le *Annate* ordinando nel 1392, che tutti i benefizi elettivi, e non elettivi, di sua collazione, e che fossero conferiti per la santa Sede, dovessero pagare al fisco pontificio per le necessità della Chiesa, la metà delle rendite del primo anno; indi egli aggiunge, coll'autorità dell'Extrav. 21. *de Praebendis inter Communes*, che tale istituzione si debba piuttosto attribuire a Giovanni XXII che, nel 1316, successe a Clemente V. Ma siccome Giovanni XXII non le riserbò, che dai benefizi, i quali venissero a vacare nel cristianesimo non elettivi, e ch'erano inferiori ai vescovati, ed abbazie, e ciò solamente per tre anni, così a Bonifacio IX dee ascriversi questa assoluta, e perpetua istituzione. Su di che possono consultarsi il Van-Espen, *Jur. Eccles. Univ.* par. II, tit. 24, cap. 4. §. 18; Natale Alessandro *Hist. eccles.* saec. XV, e XVI, *Dissert.* III, tom. VIII, p. 564; e il Tomassino, *De veter. et nov. Eccles. Discipl.* par. III, lib. II, cap. 58. Il citato Bercastel, vol. XVII, p. 175, nel descrivere il

concilio di Basilea, nel suo stato pacifico, dice che nella XXI sessione tenuta nel mese di giugno, contro le rimostranze de' legati di Eugenio IV, ed il sentimento di molti padri di considerazione, furono abolite le annate, e i primi frutti, e senza alcuna eccezione, tutti i livelli che andavano al Papa, o ai prelati inferiori, sotto il titolo di collazione, conferma, investitura, spedizione in materia dei benefizi, di dignità ecclesiastiche, e di ordini sagri. Da questo decreto ognun vede, che il concilio andava a cangiarsi in conciliabolo, siccome in effetto divenne.

Alcuni pretesero, che le *Annate* sieno infette di simonia. Fra essi c'è Febronio, contro del quale veggasi quanto in tale proposito scrisse il dotto Zaccaria nell'*Antifebronio vindicatus*, tom. III, diss. VII, cap. VI. Pompeo Sarnelli, *Lett. Eccl.* tom. IX, p. 58, fa osservare, che i vescovi esigevano le *annate* dai beneficiati, prima che la sede apostolica le attribuisse al fisco o camera apostolica, e che vi sono anche oggidì vescovi, i quali per privilegio pontificio esigono le mezze *annate* de' benefizi che conferiscono, da applicarsi però alla fabbrica della chiesa, come si pratica nella metropoli di Benevento, onde in sostanza l'annata è come la decima, che dalle loro decime pagavano i leviti al sommo sacerdote, come si legge nel libro de'*Numeri*, cap. 16, presso Gersone t. I, p. 917.

Benedetto XIII, colla bolla *Pius* de' 22 aprile 1725, *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 397, prescrisse, che tutti i provvisti nell'Italia di benefizi ecclesiastici non affetti, e riservati alla santa Sede, fossero obbligati a pagare mezza annata dei frutti, per la fabbrica delle rispettive chiese. Inoltre fa riflettere l'erudito Sarnelli, a quelli che domandano, perchè i vescovi hanno da pagare prima l'annata, e poi ricevere le bolle, essere avvenuto che taluno sia morto prima del possesso del vescovato, per cui Enea Silvio a somiglianti querele dei tedeschi fattegli da un dottore suo eccellente amico, solea rispondere, che il Papa era stato posto in queste angustie dai beneficiari medesimi, imperocchè dapprima solevano concedersi le bolle solo che avessero promesso di pagare, ma siccome avute le bolle non pensavano più a compiere le loro obbligazioni, bisognava costringerli colle censure. Ridotta la curia romana a tali necessità, fu costretta a non dare le bolle, se non riceveva prima i consueti emolumenti. Attualmente, qualora un vescovo premuora ad una epoca congrua, e tale da potersi rilevare, che non abbia percepito le rendite del vescovato, suole la santa Sede restituire agli eredi le tasse pagate per le *Annate*, ed altri titoli di cancelleria.

Sono adunque le *Annate* dovute al sommo Pontefice, lo che in oriente si pratica ancora co'patriarchi greci, i quali ricevono le annate dai loro sudditi, siccome narra il Rinaldi all' anno 1456, num. 4. Senza di che, osserva il Pallavicino nell'*Hist. Concil.* lib. 2, c. 8, ricevendole di fatto il Papa dai soli occidentali, basterebbe a giustificarle eziandio il solo patriarca dell'oriente, al quale pel canone VI del concilio Niceno le voleva restringere il riformatore Lutero. E quanto una tal' esazione sia minore delle decime, che si pagavano

ogni anno, ciascuno lo vede, non solo perchè le nuove collazioni hanno luogo più di rado, che ogni quinto anno, come si richiederebbe acciocchè la mezza annata riscossa in quelle eguagliasse la decima di ciascun anno; ma perchè non si traggono da moltissimi beni ecclesiastici, che passano a mani morte, nè da quei benefizi, che secondo l'antica tassa non superano ventiquattro ducati, benchè veramente sieno di maggior valore, e dagli altri si riscuotono pur secondo la tassa vecchia, la quale è di molto inferiore alla vera rendita. Tuttociò viene più chiaramente spiegato da Fagnano al cap. *Praeterea, ne praelati vices suas etc.* quaest. 2, il quale dichiara, che cosa è *Annata*, che cosa siano *servizi comuni, minuti servizi, e la quintadecima.* La annata si paga per tutti i benefizi, eccettuati i vescovati, e le badie concistoriali, e costa della mezza parte delle rendite annuali di benefizi, riservata ad uso del Papa, e si chiama *Bonifaciana*, perchè Bonifacio IX la temperò come oggi sta, mentre prima i Pontefici si riservavano tutti i frutti di un anno di qualsivoglia benefizio, da pagarsi in un triennio, cioè con pagare la terza parte ogni anno; ma Bonifacio IX, come si è detto, rilasciò la metà di quella, colla condizione, che la mezza annata si pagasse prima di ricevere le bolle spedite. *V.* Bolla.

Le annate dividonsi in quattro sorte, e primieramente *in ispecie*, che richieggono la metà de' frutti, i quali devono pagarsi alla camera apostolica per quei benefizi che vengono conceduti dal Papa fuori del concistoro, purchè però la loro annua rendita superi la somma di ducati ventiquattro di camera, come si è detto: devesi però notare, che tale regola ha delle eccezioni nei canonicati della Germania, e di Spagna. I canonicati di Germania, e le cinquantadue dignità di Spagna, riservate alla santa Sede, pagano la mezza annata, qualora la cifra del reddito certo superi i ventiquattro ducati d'oro di camera. La seconda specie di annate chiamasi *servitia minuta*, che consiste in cinque piccole porzioni, le quali vengono distribuite tra gli ufficiali del Papa. Queste cinque tasse minori sono accomodate alle tasse de'vescovati e delle badie, e perchè si dividevano in rimunerazione de'piccoli servigi, che si prestavano da alcuni famigliari inferiori della corte Pontificia, si chiamano *servigi minuti*. La terza è il *quindennio*, ch'è la metà de'frutti di un anno, e che si paga sulla rendita di que'benefizi, i quali per concessione apostolica si applicano perpetuamente a qualche seminario, orfanotrofio, capitolo ec., lo che viene contribuito alla camera ogni quindici anni per la detta unione di benefizi, o per una speciale *sottrazione* alla comune *riserva*. Il quindennio chiamasi anche *quintadecima*.

Per maggior chiarezza, ripeteremo che quando si provvedono i benefizi ecclesiastici vacanti, le persone provviste debbono pagare alla camera apostolica, prima della spedizione delle bolle, le rispettive annate dei medesimi benefizi, cioè la metà dei frutti di un anno. Essendo poi molti di questi benefizi uniti a'monisteri, e luoghi pii, siccome questi non muoiono, così non vacano mai i benefizi ad essi uniti. Per non defraudare dunque la camera

apostolica di queste annate, fu convenuto che i luoghi pii le pagassero ogni quindici anni, onde ebbero il nome di *quindenni*, computandosi, che per lo più ogni quindici anni sarebbero i benefizi vacati, se fossero provvisti di ecclesiastici secolari, i quali pagherebbero le annate nel loro possesso. All'articolo *Portogallo (Vedi)*, si riporta una contesa nata nel pontificato di Clemente XI sui quindenni, che quel reame costantemente avea pagato sino da quello di Paolo II, e in dataria avvi, come diremo per ultimo con analoghe notizie, il succollettore generale de'quindenni. L'ultima sorte di annate è detta *Commune servitium*, e consiste o nei frutti del primo anno, od in una certa somma di denaro fissato dalla tassa de'libri della camera apostolica, e che deve contarsi alla medesima camera da que'prelati, che per mezzo de'voti de' Cardinali ottengono in concistoro taluna prelatura, come i vescovati, e le badie concistoriali, la qual somma poi si divide ad eguali porzioni tra il Papa e i Cardinali, e perciò dicesi di servigi comuni.

Divenuto nel 1550 Pontefice Giulio III, con grande studio si applicò alla riforma della dataria, ed a tal effetto elesse sei Cardinali in consultori perchè gli dessero in iscritto il loro parere, massime per ciò che apparteneva alla collazione de' benefizi, ed avesse bisogno di correzione.

Sisto V istituì in vacabili l'uffizio di tesoriere della dataria, collo sborso di trentaquattromila scudi, assegnandogli in premio il cinque per cento, appannaggio che abusivamente si dividevano i ministri delle spedizioni. E siccome Pio IV, e s. Pio V avevano condannate le confidenze beneficiali, e delegati in giudici i vescovi, ed altri prelati, Sisto V credette meglio di creare un uditore delle confidenze beneficiali, qual giudice perpetuo, conferendogli facoltà, privilegi, ed emolumenti, dichiarando però vacabile l'uffizio, colla bolla *Divina Dei providentia*, data il primo novembre 1586, *Bull. Rom.* tom. IV, par. IV, pag. 270, col prezzo di duemila ducati d'oro equivalenti a tremila trecento scudi romani. Nella dataria già esistevano altri uffizi vacabili, e Sisto IV, Leone X, e Paolo III, ne avevano anzi stabilite le regole, e le tasse non solo per la rassegna, ma anche pei medesimi Pontefici, i quali assegnarono una porzione de' vacabili per appannaggio del Cardinale vicecancelliere.

Non solo Sisto V si occupò grandemente dei *Vacabili e Vacabilisti* (*Vedi*), ma anche dei *Luoghi dei Monti* (*Vedi*), fra' quali eravi il *Monte Datario*, da lui ampliato. Vedendo poi, che l'uffizio del tesorierato di dataria, per lui istituito, era dovizioso pegli emolumenti che ritraeva, smembrò dal suo uffizio cinque scudi d'oro per qualunque spedizione beneficiale di minor grazia, ed assegnolli pel pagamento de'frutti del *Monte Datariato*, che stabilì in seicento luoghi al valore del capitale di scudi sessantamila, a ragione di dieci per cento, coll'assegnamento sopraddetto. Nel 1590 successe a Sisto V Papa Urbano VII, il quale subito ordinò la riforma della dataria apostolica, affidandone l'incarico ai celebri Cardinali Paleotto, Lancellotti, Facchinetti, che nel 1591 divenne Papa col nome d' Innocenzo IX,

ed Aldobrandini, che a questo successe nel 1592 col nome di Clemente VIII, dopo essere stato datario di Sisto V.

Il gran Benedetto XIV, fra le molteplici, e saggie sue provvidenze, prese peculiar cura del tribunale della dataria, cui rivolgonsi tutte le nazioni, pei diversi negozi che tratta e risolve. Primieramente ai 30 marzo 1742 diresse al Cardinal Pompeo Aldrovandi suo pro-datario, un chirografo, sulla clausola del pericolo di vita per le dispense matrimoniali nei gradi prossimiori, dal quale risulta, ch'essendosi egli riservato nella costituzione, *ad apostolicae servitutis nostrae ministerium*, data a' 25 febbraio del medesimo anno, di più chiaramente esporre e dilucidare alcune cose praticate fino allora nelle lettere apostoliche delle dispense matrimoniali, si venne a conoscere che la clausola del *pericolo di vita* ha avuto origine dall'uso, e pratica della dataria, non già da tal Papa, il quale l'ha modificata, ristretta, e resa più mite, anzi ha dichiarato col chirografo, che previa la relazione al sommo Pontefice, si possa omettere in alcuni casi particolari. Quindi, agli 8 dicembre 1745, colla diffusa costituzione *Gravissimum Ecclesiae Universae*, che si legge nel *Bull. Benedict. XIV* tom. I pag. 591, divise le materie e le grazie apostoliche, che debbonsi spedire per la dataria, per la segretaria de'brevi, e per la sagra penitenzieria, determinando che tutte le concessioni, per le quali si doveva soddisfare la tassa della cancelleria, o la composizione di dataria, appartenessero alla dataria medesima.

Finalmente Benedetto XIV, che appena divenuto Papa nel 1740 aveva regolato le sportule, ed emolumenti che si pagavano alla dataria, e per morte del Cardinal Millo pro-datario, avvenuta a' 16 novembre 1757, al sotto datario monsignor Nicolò Riganti da Molfetta prelato domestico compartì la facoltà di datario, benchè tal cospicua carica da gran tempo si esercitasse da uno de'più degni Cardinali. Ciò si legge nelle *Notizie di Roma* per l'anno 1758, a pag. 309, ed il dotto prelato Riganti esercitò tali facoltà sino alla morte di Benedetto XIV, che accadde ai 3 maggio di detto anno 1758.

Quando poi il Pontefice Pio VI fu trasportato in Francia dai repubblicani francesi, il giorno precedente alla sua partenza da Roma, cioè a'19 febbraio 1798, diresse al Cardinal Roverella, suo pro-datario, il moto proprio: *essendoci nelle attuali circostanze*, col quale gli comunicò le opportune facoltà durante la sua assenza da Roma, di concedere e segnare di special mandato pontificio, tutte le grazie che si spediscono dalla dataria apostolica.

Sui diversi modi, coi quali il Papa fa la segnatura alle suppliche di grazia per la dataria apostolica, ci permetteremo la seguente digressione.

Non avvi dubbio, che al solo romano Pontefice compete il diritto di conferire i benefizi ecclesiastici, ed accordare ogni specie di grazie spirituali, e se altri, sebbene costituiti in dignità, ciò fanno, è in virtù di facoltà implorate, e concesse dal Papa. Però non tutte le grazie, che dai Pontefici si accordano, procedono col medesimo ordine. Esse sono diverse, come varie ne

sono le formole, essendo triplice il modo di firmarle che usa il Pontefice per la dataria, cioè *Fiat ut petitur: Fiat motu proprio: Placet.* Antichissimo è l'uso del firmare dai romani Pontefici le grazie col *Fiat.* Alcuni ciò spiegano, ch'essendo essi investiti della sublime dignità di vicari di Cristo in terra, sembra ch'essi vogliano usare della stessa parola, già pronunziata da Dio creatore. Vuolsi pertanto, che Giulio III sia stato il primo, che al *Fiat* aggiunse l'*ut petitur.* Sopra questa formola antica, e poi resa consueta nelle sottoscrizioni dei Papi, abbiamo un curioso distico del secretario apostolico Giacomo Gherardi da Volterra, diretto a Paolo II del 1464, che il Marini trovò in un codice dell'archivio vaticano, contenente le minute di dette lettere scritte pel Cardinale Papiense suo padrone, e da lui prodotto nel t. I, p. 235, 236 degli *Archiatri Pontificii,* insieme al tetrastico del medesimo Gherardi, il cui secondo distico mutò nel seguente:

Taedia dat doctis paupertas plurima. Tolle
Taedia nostra, Pater, per Fiat ut petitur.

Dall'aver usato il Gherardi tal formola, sembra potersi congetturare, che non solo già si usava il *Fiat,* ma anche l'*ut petitur.*

Chiunque brama conseguire una grazia, fa d'uopo che ne avanzi supplica al Pontefice, analoga e distinta *de stylo curiae,* in due parti. Il Papa l'accorda segnando a piedi della prima, che chiamasi narrativa, *Fiat ut petitur,* ed al margine della seconda, ch'è nel lato destro del foglio, il solo *Fiat,* aggiungendo in ambo i luoghi la lettera iniziale del suo nome di battesimo, e se è stato religioso quello preso nella professione. Per esempio Pio VIII, prima di essere creato Papa, chiamavasi col nome di battesimo Francesco Saverio, laonde nelle sottoscrizioni, essendo in idioma latino, poneva le iniziali *F. X.* Il regnante Gregorio XVI poi, cui nel battesimo fu imposto il nome di Bartolommeo Alberto, e nella professione monastica prese quello di Mauro, si segna coll'iniziale *M.* Niuna ragione adequata, secondo alcuni, addurre si saprebbe di tal diversità di firma, purchè dir non vogliasi, che si metta dal Papa l'*ut petitur* in prima parte, perchè trattasi della determinata concessione della grazia domandata, e che in seconda parte basti il *Fiat,* non riguardando questa che lo stile di cancelleria, e le formole da seguirsi nella spedizione delle relative lettere apostoliche. D'altronde sembra, che pur troppo vi sia ragione adequata, perchè la prima parte della supplica contiene la vera petizione, onde sta bene che vi sia *ut petitur.* La seconda parte non determina che il modo, e le clausole con le quali debbasi spedire la grazia superiormente implorata, per cui il solo *Fiat* basta. Egualmente rimonta ai tempi più rimoti l'uso di sottoscriversi i Papi in dette suppliche, colla sola lettera iniziale del nome battesimale, o di quello assunto nella professione religiosa. All'articolo *Nome de' Papi* (*Vedi*), si dirà quanto analogamente riguarda questo, e quando incominciarono a cambiarselo nell'esaltazione al supremo pontificato. Noteremo qui, che commettendo il Papa molte volte la propria sottoscrizione al

prefetto della segnatura, questi la fa colle parole: *Concessum ut petitur, in praesentia D. N. Papae,* aggiungendovi le lettere iniziali del proprio nome ed impiego.

Molti eruditi hanno procurato investigare l'origine di questo sistema. Chi ha preteso distinguere nella persona del Papa duplice persona, privata l'una, pubblica l'altra, e segnare egli le grazie con la prima, e le bolle con la seconda sublime qualità. Altri ne hanno fatto derivare la cagione dall'avere il Papa due nomi, uno naturale, induttivo, ed accidentale l'altro, perchè, come dicemmo, assunto nella sua elezione, onde appone il primo allorchè segna di proprio pugno, ed il secondo nelle bolle, ch'egli di stile non firma. Ma nè queste, nè altre ragioni immaginate possono stabilire il vero significato, dappoichè frustranea si porge la differenza di persona privata, e pubblica nel Papa, ed il duplice nome non induce varietà nella essenza, concedendo il Pontefice le grazie in virtù solo del suo supremo carattere di capo della Chiesa. Se non che, potrebbe forse ciò attribuirsi alla umiltà sempre praticata dai successori di s. Pietro, che in dispregio delle umane grandezze, nell'apice del potere, anche quando usano del nome assunto nel pontificato, soggiungono: *Servus Servorum Dei,* nella qual maniera s'intitolò per primo s. Gregorio I, *il Magno,* eletto nell'anno 590. Su siffatte sottoscrizioni possono consultarsi il Vettori: il *fiorino d'oro illustrato,* pag. 505; l'Amidenio *de stylo Datariae,* lib. I, cap. XXXII, dove mostra la formola di queste soscrizioni, e rescritti, ragionando di alcune ai num. 7 e 8; e Pietro Corrado nel libro primo, *della pratica delle dispense apostoliche,* ai cap. II, e IV.

Bene spesso la virtù, od il merito facendosi strada sino al pontificio soglio, spingono la sovrana munificenza a spandersi, senza esserne richiesta, coi benemeriti della santa Sede. È allora, che le grazie si dicono concesse *Motu proprio;* il perchè nella schedula relativa si segna il Papa con la seconda formola: *Fiat Motu proprio.* Quando finalmente nelle collazioni de' vescovati, o di qualsiasi altro beneficio, il Papa riserva sulle rendite di questo una pensione per persona da nominarsi, e viene in seguito con separate schedule a designarsi qualche soggetto, si vale delle parole *Placet,* ed in ciascuna di queste due ultime formole neppure omette di aggiugnere le lettere iniziali del suo nome di battesimo, ovvero quelle della professione religiosa. Altri dicono, che il Papa sottoscrive le grazie col *Fiat ut petitur; Fiat; Placet; Fiat Motu proprio,* aggiugnendo ad ognuna di tali formole il nome che aveva avanti il pontificato per abilitare la spedizione delle bolle, giacchè se il Papa vi ponesse la soscrizione del nome pontificio, non sarebbe necessaria la spedizione delle bolle.

Siccome però i sommi Pontefici non potevano reggere soli al grave incarico imposto loro dal duplice augusto ministero, così fino dai remoti tempi usarono delegare i Cardinali nipoti, acciò accordassero alcune grazie, le quali si dicevano ottenute *per concessum,* dal modo con cui erano da tal delegato sottoscritte, con questa formola: *Concessum in praesentia Domini Nostri Papae N.,* come si disse del

Cardinal prefetto della segnatura. In progresso essendo insorti degli inconvenienti, per l'abuso di tanta facoltà, nel conclave del 1670, in cui si elesse il Pontefice Clemente X, fu questi supplicato dai Cardinali di togliere siffatta consuetudine. Quindi Innocenzo XII ordinò, che invalida si riputasse simile segnatura non fatta da un Cardinale, assistito da altri due innanzi al Papa. Ora però è invalso l'uso di scegliersi dal Pontefice un prelato, e talvolta un suo cubiculario, il quale ha la facoltà di accordare le grazie *per concessum*. Negli esposti modi adunque, e non altrimenti, giusta gli adottati stili, si segnano le suppliche dal Papa, e se non si potè stabilirne la vera origine, si concluda, che non di tutte le cose stabilite dai nostri maggiori, può assegnarsi adequata ragione, siccome in *lege non omnium ff. de legibus*. All'articolo Breve Apostolico, oltre di ciò che ha relazione colla dataria, si parla delle date, e delle sottoscrizioni de' brevi, le quali si fanno dal Cardinal segretario de' brevi, o dal sostituto, come delle sottoscrizioni delle minute originali fatte di pugno del Papa colle formole, *Placet*, e la lettera iniziale del nome che avea nel cardinalato, soscrivendo le cedole concistoriali, colla formola: *Ita est. Gregorius XVI. V.* Rescritti Pontificii. Di altre sottoscrizioni dei Papi si tratta agli articoli Bolle, Cristo, ec.

In quanto alle rendite della dataria, esse non sono copiose come anticamente, ma tenui a cagione dei concordati, e delle concessioni fatte dai romani Pontefici. Per ciascuna grazia pagansi in dataria delle tasse, che passano come in mano di un elemosiniere, il quale, tolte le spese per i suoi uffiziali ed impiegati subalterni, ne versa il rimanente per soddisfare le cose che diremo. Esse servono a soddisfare le pensioni, che i Papi assegnarono a religiose corporazioni d'ambo i sessi, alle penitenzierie lateranense e vaticana, ad alcuni collegi ed utili istituti, ad alcuni sagri tribunali, e congregazioni cardinalizie, ad alcuni ministri della santa Sede, ad ecclesiastici orientali, a diverse pie oblazioni, ed altre limosine ordinarie e straordinarie. Inoltre la dataria paga alcune giubilazioni alle famiglie bisognose degli uffiziali della medesima defonti, non che somministra graziosi assegni alle famiglie povere degli spedizionieri apostolici; supplisce alle spese per le cave ed estrazioni dei corpi santi ne' cimiteri, e catacombe di Roma, ed altro. La dataria paga altresì diverse pensioni, come a luoghi pii, a vescovi, prelati, ed ecclesiastici bisognosi, e benemeriti della Chiesa; somministra i fondi per l'elemosineria apostolica, e per alcune pensioni che paga il palazzo apostolico, allo straordinario sovvenimento de' poveri, non che per supplire alle disposizioni benefiche dei Pontefici sempre per cause pie, ed al mantenimento della sagra persona del medesimo Papa, che, per antichissima disposizione, consiste nella mite somministrazione d'annui scudi sei mila, giacchè si ha che Paolo IV, il quale fu eletto nel 1555, dai sei mila scudi, che ogni mese gli pagava la dataria, faceva copiose limosine alle famiglie povere, e virtuose, ciò che fa grande onore alla moderazione dei Papi, sebbene la cassa della dataria sia interamente a loro disposizione.

In oltre la dataria ha la cassa dei capitali, detta del compenso. Proviene questa cassa dai fondi, che acquistò la dataria col denaro, che sotto Benedetto XIV, e nel datariato del Cardinal Millo ritrasse dalla Spagna pel concordato fatto sulla provvista dei benefizi. Con detto denaro la dataria acquistò molti offici vacabili, il palazzo Madama, oggi del governatore di Roma e suo tribunale, perchè ivi divisava trasferire la sua residenza ed uffici, essendo in proporzione angusto quello erettole da Paolo V; in fine il locale dove è oggi il conservatorio Pio. Ma avendo la camera apostolica acquistato il palazzo Madama per istabilirvi il prelato governatore ed il suo tribunale, somministrò alla dataria annui scudi quindicimila. Dopo l'epoca della repubblica francese, in vece di tale annualità, la camera apostolica assegnò in compenso alla dataria de' mentovati capitali, il mensile prodotto dell'officio de' brevi che si spediscono per la stessa dataria; laonde le rendite della cassa del compenso consistono nel fruttato dei vacabili, per altro incerto ed eventuale, come lo è quello dell'officio de' brevi. Tale cassa fu stabilita per soddisfare ai pesi dell'andamento degli uffizi della dataria, al pagamento degli uffiziali e ministri della medesima, e per la manutenzione del palazzo ove risiede la dataria, e case annesse di sua proprietà, che servono per abitazione eziandio oltre di quelli summentovati, dei famigliari del Cardinale pro-datario. L'amministratore di questa cassa è sempre stato il detto Cardinal pro-datario, il quale accorda con essa quelle ricognizioni, che crede meritare straordinariamente, per particolari circostanze, anche i benemeriti uffiziali della dataria. Siccome però all'infausta occasione della sede vacante rimane in una perfetta inazione la curia graziosa, ossia la dataria apostolica, e tutti gli addetti alla medesima nulla percepiscono degl'incerti, che pure formano un oggetto e parte integrale dei loro mensili profitti, così in detta circostanza, a norma del chirografo segnato da Benedetto XIV li 13 giugno 1755, gli uffiziali e ministri della dataria godono la distribuzione di un'annata intera, cioè un semestre alla morte del Papa, ed altra simile distribuzione nell'elezione del nuovo Pontefice, il quale con la cassa del tesoro pontificio, ossia della camera apostolica, fa distribuire per mezzo della dataria, i consueti quindicimila scudi, che per tal fausta circostanza concede ai *Conclavisti* (*Vedi*).

Oltre gli autori succitati, e quelli che in appresso si citeranno, gli scrittori più noti, e famigerati sulla cancelleria e dataria apostolica, sono l'avvocato Riganti *Commentaria Regulae Cancel.* ec. vol. 3, edizione di Roma: migliore però è quella in quattro volumi *apud fratres de Tournes,* Coloniae 1751. In quanto alla dataria, abbiamo dall'altro celebre avvocato della Romana curia, Teodoro Amidenio: *Tractatus de officio, et jurisdictione Datarii, et de stylo Datariae,* dedicato ad Innocenzo X, e stampato in Venezia nel 1654. Compendiosamente ne scrissero, il cav. Lunadoro, *Relaz. della Corte di Roma* tom. II, p. 199, e seg; l'abbate Tosi, *Del sommo Pontefice, e della corte Romana* tomo

II, cap. XXV; l'autore della *Pratica della Curia Romana*, tomo II, cap. XVIII *Della Dataria Apostolica*; e l'abbate Costanzi, *L'osservatore di Roma* tomo I, p. 33 e seg. *della Dataria*. Mancando un vero, e chiaro dettaglio sulla teorica, sulla pratica, e sull'esercizio e storia di ciascun offizio di dataria, nè soddisfacendo interamente ai dotti di queste materie il citato Amidenio, nel secolo passato comparve finalmente un uomo sommo, fornito d'immensi lumi ed erudizione, che viveva nel pontificato di Clemente XIII. Egli intraprese un lavoro gigantesco, mediante una grande opera intitolata, *De Datariae apostolicae jure universo*, di cui fu pubblicato il tomo I, lib. I, c. 4, sino al § 13 in foglio grande. Non si può abbastanza lodare l'ordine, la chiarezza, e la dottrina dell'autore. V'ha in principio il prospetto di tutta l'opera che promette di compiere in cinque tomi, facendo il dettaglio delle materie che avrebbe trattato, nè lasciando nulla a desiderare in sì grave argomento, per quanto riguarda gli stili, e gli officiali della dataria, e delle moltissime cose, che ad essa appartengono. Ma infelicemente questa opera non si vide proseguita per morte dell'autore, o per altra contingenza, dappoichè non fu pubblicato per intero che il prospetto, e sole 126 pagine del primo tomo, e le altre non sembrano inedite ma soppresse, o altrimenti sospese, perchè la ultima pagina in fine indica la chiamata delle successive, laonde la parte pubblicata è rarissima. Ivi si dà l'elenco storico de' datari, e pro-datari, incominciandosi da Martino V sino a Clemente XIII inclusive, che si dice felicemente regnante, e dei sotto-datari da Paolo IV fino allo stesso Clemente XIII. Per diverse congetture questo autore anonimo sembra che sia Nicola Riganti sotto-datario di Benedetto XIV, immediato predecessore di Clemente XIII, e di tanto credito presso il medesimo, che in una sua malattia quel gran Papa gli accordò il *Concessum*, e tutte le sue facoltà con raro esempio, come di sopra facemmo dell'uno, e delle altre menzione.

Non riuscirà discaro finalmente, prima di parlare dei ministri ed uffiziali della dataria, e dello stile della medesima, che si dia in complesso un cenno, per comprendere meglio le tante materie che si dovranno trattare, sebbene compendiosamente, e de' molti ministri di questo grandioso e rispettabile tribunale, cui nelle contingenze si rivolge il mondo cattolico, dovendosi per necessità ripetere cose già accennate, e delle quali poi si dovrà di nuovo parlare.

La dataria apostolica adunque è un cospicuo tribunale grazioso, il terzo della santa Sede per ordine gerarchico, dopo i tribunali della sagra penitenzieria apostolica, e della cancelleria apostolica, come si legge nelle annuali *Notizie di Roma*. La dataria presiede alla collazione de' benefizi, cure, badie, ed altre prebende ecclesiastiche, le quali conferisce alternativamente cogli Ordinari de' luoghi; conferendole cioè sei mesi l'Ordinario, e sei mesi la dataria, se dai vescovi è stata spedita questa alternativa da rinnovarsi con la rinnovazione del pontificato; altrimenti otto mesi sono della dataria, e quattro de' vescovi. Se poi i vescovi sono

Cardinali, conferiscono essi in tutti i mesi, purchè nelle vacanze di mese apostolico vengano i provvisti a spedire la conferma in dataria, quando il beneficio conferito ecceda tra certi ed incerti ventiquattro ducati. Nel volume V, p. 86, del *Dizionario*, si riportano alcune nozioni sull'*Alternativa*, cioè nel § X *Alternativa nel nominare ai benefizi*. Quando però i benefizi, o le prebende si possiedono da chi sia stato, ovvero sia famigliare del Papa, o de' Cardinali, compresi i conclavisti, e dapiferi de' Cardinali medesimi, allora si chiamano affetti alla santa Sede, e si conferiscono sempre dalla dataria, di consenso però di quel Cardinale, di cui era famigliare il defonto. Vi sono altre affezioni, e riserve, che insieme ad una succosa notizia della materia beneficiale, possono vedersi nel Ferraris, *Bibliothec. leg.* verbo *Beneficium et Beneficia*. Quei benefizi, che sono di jus patronato laicale, si conferiscono dall'Ordinario a nomina de' padroni, fuorchè nel caso, che il beneficiato muoia in curia, mentre allora il jus di conferire è della dataria *jure praeventionis*. La medesima dataria ammette pure le coadiutorie, o rassegne de' benefizi, canonicati, ed altre prebende ecclesiastiche.

Il capo del tribunale prima era un prelato, ed ora è un Cardinale, che perciò chiamasi pro-datario. Vi ha un prelato sotto-datario, il *per-obitum*, ed altri che diremo. Il sotto-datario presiede alla collazione de' benefizi vacanti per morte de' provvisti, come sono rassegne, coadiutorie, e simili. Il *per-obitum* è il prefetto delle vacanze beneficiali per morte sia naturale, o civile, chiamato perciò *per-obitum*. Il sotto-datario, e il *per-obitum*, s' ingeriscono, o insieme, o separatamente, in tutto ciò che venga loro commesso dal datario, non essendovi in questo caso alcuna limitazione nel loro dipartimento. Il datario, col sotto-datario, e il *per-obitum* costituiscono la congregazione della dataria, la quale si raduna nel proprio palazzo ogni mattina nelle stanze del datario; ed in questa congregazione il datario, col voto consultivo del sotto-datario, e del *per-obitum*, risolve tutte le materie del dipartimento degli stessi sotto-datario, e *per-obitum*, come di tutti i ministri della dataria, e giudica tutte quelle questioni, che nascono in materia di collazioni, rassegne, e dispense matrimoniali, e, quando le crede di qualche rilievo, suol rimetterle alle rispettive *sagre congregazioni de' vescovi e regolari*, *de' riti* (*Vedi*), *o al tribunale della Rota* (*Vedi*) *pro-voto*, e poi le giudica secondo il voto di queste. Talvolta le fa giudicare dalla stessa congregazione della dataria, ed accorda anche gli aggiunti nelle persone di più prelati, e tutti allora, compreso il sotto-datario, ed il *per-obitum*, hanno il voto decisivo.

Di questo tribunale il notaro è uno de' segretari e cancellieri della reverenda camera apostolica. Le citazioni, che si fanno avanti questo tribunale, non contengono ordinariamente altra istanza, che quella di rilasciare, o ritenere le suppliche. Per esempio, allorquando giunga a notizia di un pretendente a qualche benefizio, che il datario abbia segnata la grazia per conferirlo ad un altro, allora potrà il pretendente recarsi in dataria

dall'uffiziale, nell'offizio del quale si trovi la supplica, e porre il *Nihil transeat*, il quale però tratterrà il corso alle suppliche, se sarà stato sottoscritto, ed ammesso dal sottodatario, ovvero dal *per-obitum*. Quegli poi, che troverà impedita la spedizione della grazia incamminata, o già ottenuta, dovrà citare avanti il datario: *Lacerari nihil transeat exso positum et relaxari supplicationem favore instantis signatum*: ed il datario, uditi nella suddetta congregazione in contradditorio i procuratori dell'una e dell'altra parte, farà quel decreto che crederà ragionevole, ordinando o che debba restar fermo il *Nihil transeat*, o che si tolga di mezzo, affinchè si rilasci la supplica. Dai decreti, e provvedimenti del datario, siccome egli rappresenta immediatamente la persona del Papa, così non si dà appellazione, nè ricorso ad altro tribunale.

Ministri, ed officiali della dataria apostolica, serie dei datari e prodatari, e prassi che si osserva da cadauno dei detti ministri ed offiziali nell'esercizio delle loro distinte incumbenze, ed attribuzioni.

Del datario.

Quantunque non si conosca l'origine di questo rispettabile ministro, e s'ignori eziandio quella della dataria, secondo si è detto al principio di questo articolo, però è certo ch'egli è antichissimo. Infatti si può ritenere, che i sommi Pontefici non appena principiarono a fare diplomi per concessioni graziose, in egual tempo avessero deputato qualche ministro, per le mani del quale dovessero passare, e che quindi le pubblicasse, e vi ponesse la data, sebbene ancora tal ministro non avesse il nome di datario. *V.* l'Amidenio de *Stylo datariae*, lib. 1, c. 2. Il dotto Zaccaria, nelle note che fece al Lunadoro, nella *Relaz. della corte di Roma*, parlando del datario, dice, che questo impiego anticamente era sostenuto da uno de'*Protonotari apostolici* (*Vedi*), chiamato *Primicerio* (*Vedi*), il quale era il capo delle dignità palatine del sagro palazzo lateranense, antica residenza de'Pontefici, lo che raccogliesi, al dire dello stesso Zaccaria, dalle costituzioni di Martino, o Marino II eletto nell'882, e di Stefano II detto III, eletto in tempo anteriore, cioè nell'anno 752, citando il Corrado, *Prax. benefic.* lib. 3, c. 8.

Sebbene sia ignoto il principio del datario, tutti però sanno la cospicua dignità, e grande autorità di lui, imperocchè nelle materie de'benefizi ed altro rappresenta l'istesso Papa, e per di lui mezzo si concedono sopra i benefizi, e le altre materie di giurisdizione della dataria, tutte le grazie; e tuttociò che da esso viene fatto, ha quel medesimo vigore che avrebbe se fosse fatto dal medesimo Pontefice. Perciò i Papi sono stati soliti di eleggere a tale dignità, o gli uditori del sagro e celeberrimo tribunale della rota, o i primi prelati della curia romana, dotati di somma integrità, e dottrina, e poscia, come si vedrà dalla serie, i più degni Cardinali, massime quelli ch'ebbero l'esclusiva al pontificato, e per esso ebbero gran numero di voti, come si noterà nella detta serie cronologica. Il Bernini nella storia che ci diede del tribunale della rota, pubblicata nel 1717,

registra nove uditori di rota stati datari, cioè Aldobrandini, poi Papa Clemente VIII, Arrigoni, Sacrati, Merlini, Cavalieri, Cecchini, Corrado, Ottoboni, poi Papa Alessandro VIII, e Carpegna.

Il nome di datario è derivato non solo dal porre la *Data (Vedi)* ad alcune suppliche, grazie, e dispense concesse dal Papa, cioè col segnarvi la data del giorno, mese ed anno del regnante Pontefice, il che era l'unico, e proprio uffizio del datario ne'più lontani tempi, ma anche dal *Dare*. E benchè sia verissimo, che il Papa, e non il datario sia quello che fa le grazie, accorda le dispense, e dà i benefizi, nondimeno perchè il datario è in certo modo relatore di tutte le grazie che fa il Papa per l'organo della dataria, specialmente intorno ai benefizi, ed ha gran parte in darli; perciò la di lui denominazione non solo è presa dal *datare* le suppliche, grazie, e dispense, ma anche dal *dare* i benefizi. Essendo sua principale incumbenza il rappresentare al Pontefice, chi sieno fra i concorrenti ai benefizi, i più degni e meritevoli di conseguirli, dipende perciò da esso il risultamento del beneplacito pontificio. In fatti il sullodato anonimo, spiegando l'etimologia del nome *Datario*, dice, ch' esso non già nasce dal dare o concedere, ma solo dal datare la grazia, perchè il solo sommo Pontefice è il concedente, il che prova con giuste, e convincenti ragioni. Aggiungiamo col Lunadoro, che il datario ha tal nome tanto pel datare le grazie pontificie, quanto pel conferire ch'egli fa di propria autorità concessagli dai Pontefici, alcuni tenui benefizi per *concessum*, come dicesi in curia, ed anche perchè è autorizzato dai medesimi Papi a rilasciare parte di quel denaro, che secondo le tasse di dataria dovrebbe pagarsi dal ricorrente, per la concessione dell'ottenuta grazia. Va però notato che sebbene non partecipi al Papa i benefizi concessi, deve però sottomettere la supplica alla di lui segnatura. Che la dataria apostolica esistesse a' tempi di Onorio III del 1216, che esistano diplomi colla soscrizione di *Datarius* prima di Bonifacio VIII del 1294, lo dicemmo superiormente.

La giurisdizione del pro-datario si estende sopra tutti i collegi vacabilisti, la maggior parte de' quali ha luogo nelle cancellerie, essendo in facoltà il datario stesso di accordare le diminuzioni delle tasse, che si percepiscono dai vacabilisti medesimi, per cui al Cardinale prodatario per siffatte diminuzioni, fu dato da ultimo il titolo di *Difensore perpetuo de' Vacabili*. Dal medesimo Cardinal pro-datario dipende il conferire impieghi dei vacabilisti nello stesso tribunale, l'ammettere o rigettare bolle, l'ammettere o rigettare diminuzioni di tasse, l'ordinare, e pubblicare editti che concernono cose di cancelleria, ec., come rilevasi dall'editto emanato dal Cardinal Corrado, prodatario di Alessandro VII ai 30 dicembre 1655, col quale editto depositato originalmente nell' offizio *de Missis*, si davano diversi ordini al correttore delle contraddette, al custode dell'archivio de' brevi, al maestro de' brevi, all' abbreviatore di curia, al sommista, al pro-custode della cancelleria, e al prosigillatore della penitenzieria. Dal medesimo datario dipendono, e sono ammessi, e puniti gli spedizio-

neri apostolici, de' quali si parlerà in fine, qualora abbiano commesso qualche fraude nelle bolle, e spedizioni.

Il Cardinal pro-datario, chiamato per la nobiltà della sua carica *oculus Papae*, ebbe sempre *summo mane* l'udienza del santo Padre, il quale per costume apriva la giornata col segnare una grazia, sia relativa a materia benefiziaria, sia a dispense matrimoniali. Un tale mirabile sistema si tenne in pratica fino ai tempi di Pio VI. Quindi il Cardinale pro-datario ebbe la sua ordinaria udienza nella mattina del martedì, e venerdì. Adunque nella mattina del martedì, e venerdì il Cardinal pro-datario, in compagnia di monsignor sotto-datario, si reca all'udienza del Papa in abito cardinalizio, eccettuati i giorni di vacanza, ed il prelato incede in abito prelatizio, portando una saccoccia di damasco paonazzo, o rosso secondo i tempi, trinata con galloni d'oro e fiocchi, con entro le suppliche matrimoniali dal primo grado al secondo inclusive, e tutte le altre che concernono le materie beneficiali. Dopo che il Pontefice ha segnato le dette suppliche, esce il prelato, e resta all' udienza il Cardinale a conferire col Papa sulla provvista de' benefizi, ed a leggergli de' memoriali per lo più di materie straordinarie alle consuetudini della dataria, e alle facoltà del pro-datario. Non deve occultarsi, che il Cardinal De Luca nel disc. 9. *Relat. Roman. Cur.* n. 21 dice, che anticamente all'udienza del datario si trovava presente anco il sotto-datario, e ne riporta le ragioni. Dopo l'udienza pontificia, alla quale può intervenire straordinariamente secondo le occorrenze, il Cardinale si reca in dataria, e nelle sue stanze dà udienza per qualche tempo ai ministri, spedizioneri della dataria, ed altri, e poscia fa avvisare il sotto-datario, e il *per-obitum*, per la consueta congregazione per trattare diverse materie; fa leggere i sommari delle suppliche al *per-obitum*, e poscia riceve l'amministratore delle componende. Questi gli rassegna alcuni libri e suppliche del suo uffizio, e vi fa apporre dal datario la data, e la soscrizione, e la data grande alle suppliche che hanno pagata la componenda, come gli fa sottoscrivere i bollettini di penitenze, di quelli che recansi a Roma per dispense matrimoniali. Uscito l'amministratore delle componende, il sostituto del sotto-datario legge al pro-datario i sommari delle suppliche, che passano per l'uffizio del sotto-datario; alcune il Cardinale le rimette a qualche congregazione cardinalizia, altre le manda all'uffizio del *concessum*. Dopo tal lettura, l'uffiziale delle date entra dal Cardinale per apporre la data grande a diverse materie, che hanno pagato la componenda, l'amministratore delle quali le avea già mandate al detto sostituto, e da questi erano state rimesse all'uffizio delle date. Queste suppliche sono di coadiutorie, pensioni *sine causa*, dispense, indulti di ritener pensioni, *etiam si quis matrimonium contrahat, aut in aliqua religione profiteatur*, proprie dell'uffizio delle date. In fine l'uffiziale delle date riferisce diverse forme graziose, che si domandano dagli spedizioneri senza attestazione d'idoneità dell'Ordinario, sulle quali il datario dà i suoi ordini.

Dopo viene dal Cardinale ammesso alla sua presenza l'uffiziale delle

matrimoniali, che gli riferisce le analoghe suppliche, colle fedi degli Ordinari, per quelli che sono nobili, o che dimandano la dispensa *sine causa*, oppure non sono affatto poveri, ma posseggono qualche cosa, e il datario prescrive la componenda, che debbono pagare. Indi, uscito il detto offiziale, il notaro di camera suole leggere le citazioni sopra le lacerazioni de' *nihil transeat*, che sono stati posti a diverse suppliche, e fattasi l'istanza dai procuratori, e spedizioneri, il datario, col parere del sotto-datario, e del *per obitum*, fa quel decreto, che crede conveniente, ed altre volte rimette l'istanza alla sagra rota, o *simpliciter*, ovvero *pro voto*. Finalmente, tanto nel sabbato, quanto in altri giorni, il datario sottoscrive i trasunti, i quali si mandano dall'offiziale, che ha incombenza di collazionarli colle bolle e brevi, e similmente si spediscono nell'uffizio del maestro dei brevi. Queste sono le attribuzioni principali del datario, oltre alle mentovate di sopra, e a quelle che si diranno in appresso. Benedetto XIII, con suo chirografo de' 22 febbraio 1726, pubblicato nel seguente aprile, concesse a' Cardinali pro-datari la piena potestà e giurisdizione, col mero e misto impero in tutte le cause criminali, contro qualunque delinquente in materia appartenente alla dataria apostolica.

Il Cardinal pro-datario, uno dei primi magistrati della santa Sede, se non è promosso ad altra carica, finge il suo ministero in tutto il pontificato del Papa, che lo ha eletto. Alla morte di questo cessa l'esercizio della sua carica, e le suppliche e grazie, quantunque segnate colla *data*, nella prima congregazione generale, che i Cardinali tengono in sede vacante, sono ad essi in una cassetta presentate dal sotto-datario, e sigillata viene affidata alla custodia di due prelati chierici di camera. In sede vacante non si conferiscono benefizi, ed al futuro Pontefice sono riservate le collazioni di quelli vacati, in virtù della costituzione di Pio IV, *In eligendis*. Eletto il nuovo Papa, da lui si elegge il nuovo pro-datario, ma il presente, ch'è il Cardinal Pacca, meritò che Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI lo confermassero nel posto, conferitogli da Leone XII. *V.* il Gattico, *Acta selecta caeremonialia datarius sede vacante quae cardinalibus tradat*, pag. 457, 463. Il Cardinal pro-datario è Cardinale palatino, e perciò fruisce di tutte quelle prerogative proprie de' Cardinali palatini, come i suoi famigliari ne godono gli analoghi emolumenti. Tanto egli, che i famigliari, godono l'abitazione nel palazzo della dataria, dalla quale il Cardinale ha annui scudi due mila quattrocento cinquanta.

Fino al 1802, il Cardinal pro-datario, nella mattina dell'Epifania, presentava al Papa il collegio degli scrittori apostolici, coll'offerta, di cui si parla al vol. IV pag. 280 del *Dizionario*, cioè all'articolo Befana. Il Cardinal pro-datario a' 2 luglio, festa della visitazione della b. Vergine, celebra la messa nella cappella Borghese della basilica liberiana, e comunica tutti i ministri, uffiziali, e spedizioneri della dataria apostolica, dispensando loro medaglie d'argento benedette dal Papa, colle immagini del Salvatore, e della beata Vergine. Per sua impotenza, supplisce monsignor sotto-datario. Questa di-

vozione ebbe origine nella penultima pestilenza, che afflisse Roma, facendo grandi stragi. Tal contagio fu nel 1656 nel pontificato di Alessandro VII. Nella generale desolazione, i ministri, offiziali, e spedizioneri della dataria apostolica, si rinchiusero tutti con opportuni cancelli nei palazzi della dataria, e della cancelleria, e pieni di fiducia in Dio, e nella b. Vergine, innalzarono fervide preghiere per la cessazione del flagello. Niuno di essi, nè delle rispettive famiglie ne morì. Allora per gratitudine fecero il voto, che per cento anni sarebbero andati ogni anno nel giorno sagro alla visita, che Maria santissima fece alla sua cognata s. Elisabetta, nella suddetta cappella, a rinnovare i loro ringraziamenti, ed a fare la santa comunione, lo che costantemente praticarono, come si legge ne' *Diari di Roma*. E siccome il voto andava a sciogliersi nel 1756, piamente lo rinnovarono per un altro secolo.

Dell'autorità e giurisdizione del datario trattano parecchi scrittori, oltre i mentovati. Il Lunadoro ne parla a pag. 82 e seg. della *Relaz. della corte di Roma* dell'edizione del 1646, e nel tomo II pag. 200 e seg. dell'edizione del 1774; così il citato Tosi a pagina 120 e seg. del t. II. Oltre a ciò si possono consultare il Cardinal de Luca *Relat. Cur. Rom. Forens.* disc. 18 n. 7, ed il Cohellio *Notitia Cardinalatus*, cap. XXXVII, *de datario Papae*. Monsignor Giovanni Guidiccioni diede una bellissima istruzione a monsignor Bartolommeo Guidiccioni, datario di Paolo III, e che fu poi Cardinale, intorno alla maniera di esercitare la carica di datario. Questa lettera degna di essere letta, sta tra quelle de' XII uomini illustri, e tra le altre di diversi eccellentissimi uomini, raccolte dal Dolce, e stampate in Venezia dal Giolito nel 1554.

Serie dei Datari, e Cardinali pro-Datari.

Il vero titolare del datariato deve essere un prelato, per cui un Cardinale, dove sia investito di questa rilevante carica, è soltanto chiamato pro-datario alla guisa di altre simili cariche proprie della prelatura, ed occupate e disimpegnate dai Cardinali. Prova il lodato autore anonimo, *de Datariae apostolicae jure universo*, che la gerarchia della curia romana è così ben fondata, che ammette vari gradi sommamente distinti prima di passare all'eccelsa dignità cardinalizia. Il datario, il tesoriere, il governatore di Roma, ed altri consimili ministri di alta sfera, giunsero appunto in quei gradi, dappoichè n'ebbero percorsi alcuni altri, dopo de'quali non v'ha per ultimo che il Cardinalato, la quale dignità comporta cariche di maggiore sfera, ma non più cariche prelatizie. Quindi un Cardinale per occupare il principale ministero della dataria apostolica non può essere che pro-datario, cioè con provvisorio reggimento fino alla nomina del titolare prelato, ciò che per altro, come si vedrà, per inveterata consuetudine sembra non potersi più verificare. Sebbene della dataria e dei datari, il ripetiamo ancor qui, si abbiano notizie nel secolo decimoterzo massime nei pontificati di Onorio III, e di Bonifacio VIII, per cagione delle circostanze de'tempi che precedettero, accompagnarono, e seguirono il

trasferimento della residenza pontificia in Avignone, la certa serie dei datari non incomincia che dal pontificato di Martino V, eletto nel concilio di Costanza nel 1417, il quale, pacificata l'Italia, estinto il lungo e deplorabile scisma, consolò l' afflitta Roma col fissarvisi a' 28 settembre 1420. Più diffuse notizie dei Cardinali stati datari, o prodatari sono riportate in questo *Dizionario* alle loro biografie.

Paolo Ferrante di Meldola fu fatto datario dal Pontefice Martino V, e vescovo di Cesena a' 27 febbraio del 1426, e morì nel 1431.

Matteo Veggio di Lodi, celebre poeta ed oratore, canonico della basilica vaticana da Martino V fu fatto datario nel 1431, e quindi Eugenio IV lo fece nuovamente datario nel 1444, posto che gli confermò il successore Nicolò V. Morì nel 1459. L'anonimo difende con molta critica il datariato di Matteo Veggio, provando, che quando successe a Paolo Ferrante nel 1431, aveva solo venticinque anni, e che di anni sedici aveva già pubblicato diversi opuscoli, essendo di precoce e mirabile ingegno.

Cosimo di Monferrato, vescovo Gennelense (veramente dovrebbe forse dire *Gerundense*), datario di Calisto III. Il Marini, *Archiatri Pontificii* tom. II, pag. 146, dice che a Michele Ferrari, segretario apostolico, a' 30 giugno dell'anno 1458, fu conferito l'amplissimo priorato di Saragozza, lasciato dall'eletto vescovo di Gironne, Cosimo di Monferrato, datario (*il Riganti ad regulas cancel.* t. I nol conobbe), e confessore di Calisto III.

Angelo Gerardini di Amelia, vescovo Suessano, datario di Pio II, della qual famiglia il Cancellieri dà erudite notizie nelle sue *Dissert. Bibliografiche.*

Giovanni Battista Millini romano, di sette anni da Giovanni XXIII era stato fatto canonico della basilica lateranense, abbreviatore apostolico, correttore delle lettere pontificie, uditore, e nel 1468, datario di Paolo II, il quale inoltre lo fece vescovo di Urbino colla ritenzione di dette cariche. Dipoi Sisto IV, nel 1476, lo creò Cardinale, per cui è il primo Cardinale di questa serie. Morì nella sua villa di Monte Mario nel 1478 pieno di meriti.

Lorenzo Roverella, datario e legato apostolico in diverse provincie di Paolo II. Sembra che questo prelato si volesse secolarizzare, perchè Sisto IV lo voleva fare senatore di Roma, ma egli dipoi morì nel 1474. Il citato Marini tra i medici di Nicolò V parla di Lorenzo Roverella, celebre arcivescovo di Ravenna, che avea *Pien di teologia la mente e il petto.* Egli però lo esclude tra i medici di Nicolò V, ne celebra tuttavolta la dottrina, e le cariche cospicue da lui sostenute, dicendolo abbreviatore del parco maggiore, canonico di Liegi, e datario di Pio II, e de' suoi successori finchè visse. Avverte ancora che il Riganti ad *Regulas Cancell.* t. I, p. 17, lo dice datario solamente di Paolo II. Quindi soggiunge, che Sisto IV dopo la sua morte, a' 23 luglio 1474, nominò al posto di datario il celebratissimo vescovo di Coria *Francesco di Toledo*, maestro in teologia, e protonotario apostolico, nunzio di Pio II, ed ambasciatore in varie parti.

Francesco di Toledo, mentre Lorenzo era stato lontano da Roma

l'avea supplito nella dataria, e morì ai 9 febbraio 1479 come si legge nel bello elogio, che si trova nella chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli. Di questo *Francesco di Toledo* datario di Sisto IV, *V.* il paragrafo precedente.

Giovanni Battista Cibo fu fatto vescovo di Molfetta nel 1472 da Sisto IV, il quale lo nominò suo datario, come si legge in Novaes, e Cardella. E siccome Sisto IV nel 1473 lo creò Cardinale, così l'anonimo lo chiama *pro-datario*, che in tal modo sarebbe il primo con tal qualifica. Il Cardinal Cibo pe'suoi rari meriti nel 1484 successe a Sisto IV, col nome d'Innocenzo VIII. Sisto IV, ed Innocenzo VIII, come meglio dicemmo altrove, istituirono cinquanta due uffiziali vacabili, piombatori di bolle.

Giovanni di Montemirabile, referendario, ed abbreviatore apostolico, venne nel 1473 da Sisto IV fatto vescovo di Vaison, e poi suo datario. Il Fantoni, *Istoria di Avignone* t. II, p. 368, ci dà le sue notizie, e dice che visse per lo più in Roma, e morì a' 3 giugno dell'anno 1479.

Ardicino della Porta, che altri chiamano Arduino, di Novara, e detto *il juniore*, per distinguerlo dallo zio Ardicino della Porta, Cardinale di Martino V, che morì nell'anno 1444. Il nostro Ardicino venne da Sisto IV promosso a vescovo di Aleria nell'anno 1475, e datario; quindi, dopo alcune nunziature, riprese l'impiego di datario, e fu da Innocenzo VIII fatto Cardinale nel 1489; dignità che poscia rinunziò per la cocolla olivetana, ma che per obbedienza dovette riprendere. Innocenzo VIII lo dichiarò Cardinal pro-datario. Morì in Roma santamente nel 1493.

Francesco Ispano, oriundo ebreo convertito, fu famigliare di Pio II, e decano della chiesa di Toledo. Sisto IV lo fece datario, e quindi lo spedì a Genova per sedare una rivolta. Sarebbe stato innalzato al cardinalato, se non moriva di anni cinquantacinque.

Antonio, o *Antoniotto Gentile Pallavicini*, genovese, dopo aver governato varie diocesi, da Innocenzo VIII nel 1489 fu creato Cardinale, e fatto pro-datario. Alessandro VI egualmente lo nominò suo pro-datario; e quando recossi ad Orvieto, lo dichiarò legato di Roma, e morì nel 1507. Il Novaes dice, che il Pallavicini fu fatto datario da Innocenzo VIII, e pro-datario da Alessandro VI, dopo però il seguente Sacco.

Giovanni Sacco, cittadino, e vescovo d'Ancona, fu datario sotto Innocenzo VIII. Poscia Alessandro VI fece pro-datario il suddetto Pallavicini, dopo il quale il Sacco tornò a presiedere alla dataria.

Gaspare Biondo, datario di Innocenzo VIII e di Alessandro VI, morì ai 25 dicembre 1493, secondo il Marini, *Archiatri Pont.* tom. I, p. 278, nota *a*.

Gio. Battista Ferrari, o *Ferreri*, modenese, Cardinale ed arcivescovo di Capua, fu pro-datario di Alessandro VI. Ma il Novaes, ed il Cardella dicono, che da abbreviatore apostolico, venne da Alessandro VI fatto datario, e reggente della cancelleria, dopo averlo chiamato al palazzo apostolico, come fu assunto al pontificato. Dicono ancora che sostenne con decoro le cariche, sebbene con taccia di avaro per aumentare gl'interessi del tesoro papale, e che nel 1500

fu creato Cardinale, e poi fatto arcivescovo di Capua.

Giovanni Hortega, abbreviatore apostolico, fu datario di Alessandro VI. Di questo riparleremo.

Giovanni Lopez, spagnuolo, abbreviatore del parco minore, fu fatto da Alessandro VI canonico di s. Pietro, e datario, e poscia Cardinale nel 1496, dicendoci l'anonimo che fu vescovo di Perugia, ed anche pro-datario. Dal Marini, *Archiatri*, t. I, pag. 278, apprendiamo, che il Lopez fu conclavista di Alessandro VI nel conclave in cui fu eletto Papa, e che nel datariato successe a Gaspare Biondo. Il Lopez morì nel 1501.

Ottavio Fornari, vescovo Marianense, fatto datario da Alessandro VI, morì d'anni trentasei. Il Marini, a pag. 274, e 275, fa parola dei due datari di Alessandro VI, Ottaviano (così egli lo chiama, non convenendo coll'Ughelli, e col Riganti nel suo datariato) Fornari vescovo di Mariana, e Giovanni Ortega, vescovo di Potenza (che morì ai 26 agosto 1503), e segretario apostolico. Negli eleganti elogi funebri, che si hanno in Roma ne'chiostri di s. Agostino, e di s. Maria del Popolo, si dicono il primo a *supplic. libellis referendis*, ed il secondo *praefectus supplicibus libellis*; e siccome all'autore di questo venne forse in sospetto, che alcuno non potesse abbastanza intendere un tal parlare, soggiunse tra due parentesi (Datarium vocant). Però riprese il medesimo autore è una goffaggine il dire *A supplic. libellis datarium*, come fece chi compose l'epitaffio di Baldassare Turini, datario di Leone X. La stessa cautela adoperò il Giraldi, che in un suo dialogo I *de poetis sui temp.*, ricordando Maffeo, o Matteo Veggio, datario di Eugenio IV, e Nicolò V, lo disse, *Supplicum libellorum magistrum, quem vulgo datarium appellare consuevimus.*

Ottaviano Capocci, intimo familiare, e già cameriere di Pio III, quando era Cardinale, siccome uomo colto ed istruito, fu nominato datario ai 23 settembre 1503.

Antonio Ferreri o *Ferrari*, nato da poveri genitori in Savona, fu vescovo di Gubbio, e datario di Giulio II che, nel 1505, lo creò Cardinale, e, secondo Novaes, poi il fece pro-datario.

Fabio o *Fazio Santorio* da Viterbo, fu fatto vescovo di Cesena, e datario da Giulio II, che nel 1505 lo promosse alla porpora cardinalizia. Avverte il Marini, tom. I, p. 273, che nel datariato deve essere succeduto ad Ottaviano Capocci.

Gasparo Torrella, medico di Alessandro VI, da Giulio II fu fatto chierico di camera, vescovo di Massa, scrittore, segretario, tesoriere, e sagrista apostolico, ed ai 6 dicembre 1505 datario, carica vacata per la promozione del Santorio al cardinalato. Inoltre Giulio II lo arricchì di benefizi, che descrive il Marini a pag. 273, dicendoci che il Papa nominò cavaliere aurato il padre di lui, e che il Torrella manca nel catalogo de' datari stampato dal Riganti. Il Bembo, in una lettera lo chiama *Summi Pontificis a libellis dandis*, il che vuol sicuramente significare datario. Il medesimo Marini cita le opere di questo dotto datario, e ne descrive le geste.

Francesco Argentini, figlio di un povero tedesco, fatto da Giulio II,

suo antico padrone, vescovo di Concordia, quindi suo datario, e nel 1511 Cardinale. Molti de' precedenti datari, che poi furono Cardinali, erano stati familiari de' Papi nel cardinalato, come dicesi alle loro biografie.

Lorenzo Pucci, fiorentino, abbreviatore, chierico di camera, e datario di Giulio II. Leone X, che gli successe, nel 1513, fece il Pucci nuovamente datario, e pel primo lo creò Cardinale. Si narra, che tanta fu l'integrità di Leone X nella collazione de' benefizi, che si raccomandava spesso a questo suo prodatario, e penitenziere maggiore, acciò non gli facesse concedere grazia di cui dovesse pentirsi.

Matteo Giberti, vescovo di Verona, e gran letterato, fu fatto datario da Leone X. Altri lo chiamano Gio. Matteo, e siccome caro a Clemente VII fu uno degli ostaggi da lui dati agli spagnuoli nel 1527, dopo il sacco di Roma. In esso corse pericolo di vita, nè scampò che uscendo dalla cappa del cammino del palazzo della cancelleria.

Silvio Passerini di Cortona, fu fatto datario da Leone X, e nel 1517 Cardinale. Il Novaes lo dice suo pro-datario.

Luigi Rossi, fiorentino, fu nipote di Leone X, che il creò Cardinale nel 1517, colla carica di prodatario, anzi nominollo col titolo di *prefetto della dataria*. Morì nel 1519 d'anni 45.

Latino Bonassei, nominato datario da Leone X. Egli soleva firmarsi: *Vidi*, Latinus Datarius.

Baldassare Reseda, surrogato nella dataria da Leone X al precedente. Egli pure si sottoscriveva: *Vidi*, Balthassar Datarius. Veramente vi è stato un Baldassare Turini da Pescia, datario di Leone X, che nominammo di sopra.

Guglielmo Enganordio, o *Echenvoer* d'Utrecht, agente in Roma del Cardinal Florenzi, che divenuto Papa, nel 1522, col nome di Adriano VI, lo fece suo datario, e nel 1523 creollo Cardinale, restando pro-datario anche di Clemente VII.

Gio. Matteo Giberti, già datario di Leone X, dal cugino di questo Pontefice, Clemente VII, fu richiamato all'uffizio, ed allora fu fatto vescovo di Verona. Per la sua grande umiltà non volle accettare il cardinalato, offertogli da diversi Pontefici, come riferisce Gio. Battista Biancolini nel lib. I, p. 219, delle *notizie storiche delle chiese di Verona*. Carico di gloria e di lodevoli geste, terminò di vivere ai 27 dicembre 1543, in gran concetto di santità.

Gio. Battista Boncianni, fiorentino, vescovo di Caserta, datario di Clemente VII.

Pietro Accolti di Arezzo, arcivescovo di Ravenna, e datario di Clemente VII, che lo fece Cardinale nel 1527, colla prosecuzione della carica, e nell'assenza del Papa da Roma, ne fece le veci.

Tommaso Cortesi di Prato in Toscana, fu prima avvocato, ed ammogliato, quindi referendario della segnatura, vescovo Vestano, e datario di Clemente VII. Morì esercitando quest'ultimo ufficio.

Ascanio Parisani di Tolentino, scrittore de' brevi, vescovo di Rimini, da Clemente VII venne fatto datario, e poi maggiordomo, la qual carica disimpegnò sotto Paolo III che, avendolo promosso a tesoriere generale, nel 1539, il

creò Cardinale. Dopo il Jacovacci, di cui parleremo, Paolo III lo fece pro-datario.

Giovanni Jngen Winkel fu datario di Clemente VII, e poscia di Paolo III. Morì nell'esercizio dell'uffizio.

Cristoforo Jacovacci, romano, canonico di s. Pietro, e uditore di rota, nominato datario da Paolo III, e nel 1536 Cardinale.

Bartolommeo Guidiccioni di Lucca, vicario generale del Cardinal Farnese, che divenuto Papa col nome di Paolo III, lo fece vescovo di Teramo, datario, e nel 1539 Cardinale, ritenendo la dataria.

Nicola Ardinghelli, fiorentino, da segretario del nipote di Paolo III, lo divenne del Papa medesimo, che lo nominò nunzio in Francia, e datario, e nel 1544 il creò Cardinale.

Girolamo Capodiferro Recenati, romano, nunzio in Portogallo, e in Francia, quindi tesoriere. Paolo III prima lo nominò datario, e poi nel 1544 Cardinale.

Pietro Durante, di Brescia, referendario di segnatura, vescovo Termulano, e datario di Paolo III, che nel 1544 creò Cardinale Durante Duranti parente di lui.

Vincenzo Durante, per volere di Paolo III successe allo zio nel vescovato, e nell'officio di datario, ed intervenne al concilio di Trento.

Nicola Venceyus, arcidiacono di Metz, e datario prima di Paolo III, poi di Giulio III col vescovato di Bagnorea.

Sebastiano Pighini, della diocesi di Reggio di Modena, dopo varie cariche, e l'uditorato di rota, da Giulio III nel 1552 fu fatto Cardinale, e pro-datario.

Giulio Canani, ferrarese, fu segretario del Cardinal del Monte, che, divenuto Giulio III, sebbene giovane, lo fece segretario, con ampia facoltà di sottoscrivere le suppliche pontificie, e lo fregiò della carica di datario. Gregorio XIII, nel 1583, lo creò Cardinale. Qui va notato, che nel breve pontificato di Marcello II, successore di Giulio III, non si rinviene chi ne fosse il datario.

Gio. Battista Osio, antico famigliare di Paolo IV, fu fatto da lui datario, quindi venne carcerato in Castel s. Angelo per quattro anni, ad onta degl'impegni di un principe. Dopo la sua detenzione si enumera tra i vescovi di Rieti, e morì nella città, ove celebravasi il concilio di Trento, a cui era intervenuto nel 1562.

Francesco Bacodio, vescovo Gebbenense, da Paolo IV fu prima dichiarato datario, poscia nunzio alla corte di Torino.

Ludovico Simonetta, milanese, vescovo di Pesaro, datario di Pio IV suo concittadino, che nel 1561 il creò Cardinale.

Francesco Alciati, milanese, parente di Pio IV, e da questo fatto datario; indi per le istanze di s. Carlo Borromeo nipote del Papa, ch'era stato discepolo dell'Alciati, nel 1565 venne creato Cardinale, e pro-datario.

Galeotto Gegald, canonico di s. Pietro, e referendario di segnatura, fu da Pio IV fatto datario, e vescovo di Bagnorea, chiesa che rinunziò nel 1563.

Antonio Marchesani, di città di Castello, e datario di s. Pio V, pubblicò la lega fatta dal Papa contro i turchi, e fatto vescovo di sua patria, ivi morì nel 1582.

Marc' Antonio Maffei, romano,

nunzio in Polonia, datario di s. Pio V, e da lui nel 1570, fatto Cardinale, e pro-datario.

Matteo Contarelli, francese, già famigliare del Cardinal Boncompagno, che divenuto nel 1572 Papa col nome di Gregorio XIII, subito lo fece datario, perchè si crede, che precedentemente fosse impiegato in dataria in offizio superiore; indi nel 1583, lo creò Cardinale pro-datario.

Ippolito Aldobrandini, fiorentino, uditore di rota, fu fatto da Sisto V nel 1585 datario, e Cardinale, indi pro-datario, e penitenziere maggiore, e nel 1592 divenne Papa Clemente VIII.

Gio. Battista Pallotta di Macerata, già famigliare di Sisto V, che lo fece suo favoritissimo datario, e nel 1587 Cardinale, e pro-datario.

Lucio Sasso, napoletano, reggente della penitenzieria, fu fatto nel 1590 datario da Urbano VII, allorquando ordinò la forma della dataria. Gregorio XIV lo confermò nell'impiego, come fecero Innocenzo IX, e Clemente VIII. Quest'ultimo nel 1593 creollo Cardinale, e pro-datario, come firmavasi nel 1594. Morì nel 1604.

Bernardino Paolini, sotto-datario, successe al Cardinal Sasso nell'offizio di datario, e fu infaticabile al pari di lui. Si loda la sua affabilità con la curia, dappoichè appoggiato al muro, si prestava ad udire le istanze di qualunque persona.

Ottavio Parravicini o *Pallavicini*, romano, creato Cardinale da Gregorio XIV, per morte del precedente Paolini, fu da Clemente VIII fatto pro-datario.

Pompeo Arrigoni, milanese, uditore di rota, e Cardinale di Clemente VIII. Nell'aprile del 1605, da Leone XI, appena eletto Papa, fu dichiarato pro-datario, confermandolo nel seguente maggio il nuovo Pontefice Paolo V, nel cui conclave poco mancò che non fosse innalzato al triregno. Ma, essendo decaduto dalla grazia di Paolo V, fu mandato arcivescovo a Benevento.

Michelangelo Tonti di Rimini, fu Cardinale di Paolo V nel 1608, e datario per un solo mese, perchè avendogli l'invidia fatto perdere il sommo favore, che godeva presso il Papa, si vide costretto a ritirarsi nel suo vescovato di Cesena. Si crede, che il Tonti esercitasse la dataria, prima del cardinalato, e quando era vescovo di Nazaret in Sicilia. Tuttavolta da una sottoscrizione del maggio 1609 si rileva, che fosse poi pro-datario, ma che indi cadesse in disgrazia.

Aurelio Maraldi di Cesena, prima curiale di collegio, poi avvocato, indi sotto-datario, finalmente fatto da Paolo V datario, e segretario de' brevi.

Francesco Sacrati, ferrarese, e primo uditore di rota di tal città, fu fatto datario da Gregorio XV dodici giorni dopo la sua elezione, cioè a' 21 febbraio 1621, ed a' 19 aprile del medesimo anno venne creato Cardinale, e pro-datario. Morì in Roma nel 1623.

Ulpiano Volpi, vescovo di Novara, da Gregorio XV venne fatto segretario de' brevi, e datario. Ma caduto in disgrazia, fu privato di ambedue le cariche, e rimandato alla sua chiesa. Nel punto che partiva da Roma a' 6 agosto 1623, successe Urbano VIII a Gregorio XV, che gli riconfermò i due offizi.

Clemente Merlini di Forlì, da

Gregorio XV venne fatto datario in luogo del precedente.

Giacomo Cavalieri, romano, era uditore di rota, e da Urbano VIII dopo la morte del Cardinal Cavalieri venne fatto datario a' 5 settembre 1623, cioè 28 giorni dopo la sua esaltazione al pontificato. Così il Novaes. Nel 1626 Urbano VIII lo fece Cardinale, e pro-datario. Morì nel 1629, assai compianto dalla curia, di cui era il cuore, per la giustizia, e per la affabilità colla quale trattava tutti.

Egidio Orsini de Vivariis, di Lodi, da Urbano VIII dopo la morte del Cardinal Cavalieri venne fatto datario, ed ebbe da lui lo speciale indulto di delegare l'uffizio di datare, a qualsivoglia ministro della dataria.

Fabio di Lagonissa, patriarca d'Antiochia *in partibus*, fu datario di Urbano VIII, e poi nunzio nel Belgio.

Domenico Cecchini, romano, uditore di rota, fu fatto datario nel 1644 da Innocenzo X appena eletto, indi nel medesimo anno venne creato Cardinale, e pubblicato nel seguente colla carica di pro-datario. Ad onta che godesse tutto il favore del Pontefice, ebbe a soffrire amare vicende per cagione delle iniquità del famoso falsario sotto-datario Mascabruni, giustamente decapitato. Il Cardinale, che si credette involto nelle frodi dell'infedele prelato, fu rimosso dalla dataria, cadde dalla grazia del Papa, e morì nel 1656. Siccome tanto si è detto, e parlato del Mascabruni, favorito d'Innocenzo X, e suo confidente, non riuscirà discara una verace narrazione del medesimo.

Francesco Canonici, uomo vile nato in Apiro terra della Marca, avendo servito in qualità di domestico, e poi nello studio, a Giovanni Camillo Mascabruni, insigne avvocato concistoriale di Benevento, alla sua morte divenne erede della sua libreria, e del suo cognome. Il Canonici pertanto col nome di Mascabruni, nei primi giorni del pontificato d'Innocenzo X, potè conseguire la prelatura col posto di sotto-datario, e presto ne guadagnò il favore, a segno che per certo sarebbe divenuto Cardinale di grande autorità presso di lui, se prima non l'avesse rovinato la sua perfidia. Il sedicente Mascabruni, abusando della fiducia di Innocenzo X (dopo aver fatto cadere in disgrazia il nipote di lui Camillo Pamphily, già Cardinale, colla principessa di Rossano, la cognata d. Olimpia Maidalchini, il nuovo adottato nipote Cardinal Astalli, il Cardinal segretario di stato Panciroli, che in avanti meritamente godeva l'affetto del Papa, e diversi primari della corte pontificia, ed altri ch'erano stati l'origine dell'ascendente da lui preso sull'animo del Pontefice), giunse a dominarlo interamente, non risparmiando inganni di veruna sorte.

Nei primi giorni del pontificato, come si disse, da Innocenzo X fu affidata la direzione della dataria al Cecchini, allora prelato uditore di rota; ma il Mascabruni presto divenne il vero datario, e l'arbitro di questo tribunale, ch'egli interamente profanò colla vendita delle grazie più disdicevoli, a segno, che in due anni di questo ministero in cui la sua carica non fruttava di provvista che da sei in settecento scudi, egli si era fatto un capitale di centottanta mila scudi, oltre alla

rendita di altri ottomila annui in tanti benefizi semplici. Il maggior suo bottino fu quando Innocenzo X, nell'autunno del 1651 patì per molte settimane il male di podagra, nel qual tempo non si recava a visitarlo che monsignor Mascabruni. Questi volendo ottenere una grazia, che il Papa per l' indiscretezza e per l'inammissibilità della domanda avrebbe negata, la stendeva in un foglio grande lasciando nel principio un campo largo in bianco, in modo, che tra la scrittura della supplica, ed il sommario restasse carta bianca. Il Papa, che spesso leggeva il solo titolo, sottoscriveva la supplica colle suddescritte formole, e così sottoscritta ne venivano dipoi dal Mascabruni tagliati il titolo e sommario falsi, ponendovi quello proprio della supplica da lui voluta, la quale così segnata da Innocenzo X, passava senza impedimento alla spedizione per tutti gli uffizi, e senza ingerire sospetto. Se poi qualche volta il Papa cominciava a leggere per avventura il tenore della supplica, egli francamente gliela levava dalle mani, dicendo, essere occorso uno sbaglio nel prender quella non ancora maturata. Di queste suppliche sottoscritte dal Papa gliene furono trovate più di settanta, perchè non le dava fuori se non cavava il denaro, che gli era stato promesso per ottenerle. Quella poi, che lo scuoprì, fu una bolla pel regno di Portogallo.

Avevano i sommi Pontefici dichiarato, che il peccato nefando fosse in quel reame dalla sola inquisizione processato. Una persona di alta portata n'era stata denunziata, onde il delinquente con una ragguardevole somma d'oro, cioè dodici mila doppie, ricorse al Mascabruni per ottenergli la cognizione del suo reato da un giudice laico. Il sotto datario l'ottenne coi frodolenti modi descritti, ma la bolla non partì da Roma prima che il p. Brandano gesuita assistente di Portogallo, andasse dal Papa a reclamare contro questa grazia, ch'egli credeva estorta con falsità. Il Pontefice, che non era difficile ad accordare le grazie, non vi prestò fede; ma monsignor Mendoza prelato portoghese, per le istanze fatte ad Innocenzo X, determinò a commettere al Cardinal Cecchini datario questa causa, la quale dopo molte diligenze si trovò, che era passata non per la dataria, ma per l' uffizio delle contraddette in cancelleria, per mezzo di Giuseppe Brignardelli genovese, e Nicolò Gouz, ministri di tale uffizio. Essendosi scoperto che la bolla era in casa di d. Diego di Souza, canonico portoghese, il quale poi fu condannato per dieci anni alla galera, il Papa vi trovò, e riconobbe senza dubitare la sua soscrizione, che il Mascabruni sosteneva ostinatamente falsificata, come pure la propria. Questi ebbe inoltre l' audacia di assumere le parti di fiscale per trovarne i rei. Fu prima carcerato suo nipote Guido Canonici, che poscia venne condannato alla galera per cinque anni; indi suo fratello d. Ottavio, canonico di s. Eustachio, che non aveva talento da essere apprezzato dal furbo fratello, e dopo due giorni lo stesso Mascabruni, il quale non aveva intesi i segni datigli da Innocenzo X, perchè se ne fuggisse. Il sotto datario fu quindi preso dal bargello nelle sue camere nel palazzo della dataria, e quindi trasportato alle carceri

di Tordinona. Convinto della sua iniquità, fu dopo tre mesi sentenziato alla forca. Innocenzo X gli commutò tal sentenza col taglio della testa, locchè venne eseguito ai 15 aprile nel cortile di Tordiuona. Il reo fu assistito dal p. Caravita gesuita, e la testa di lui si vide esposta nella piazza del vicino ponte s. Angelo. Il suo sostituto Giovanni Gouz preso a Milano, e il Brignardelli arrestato nel genovesato, furono impiccati sulla piazza di detto ponte s. Angelo, e poi abbruciati.

Girolamo Bertucci, da semplice curiale, fu da Innocenzo X fatto sotto-datario, e poscia datario, per cui l'Amidenio gl'intitolò il suo trattato *de datario, et de stylo datariae*, che pur aveva dedicato al Pontefice, come si legge nelle lettere dedicatorie poste in fronte a tal' opera, che pubblicò nel 1754, colle stampe del Turrini in Venezia, come si notò di sopra.

Giacomo Corradi, o Corrado, ferrarese, Cardinale d'Innocenzo X, nel 1655, fu fatto prodatario dal successore Alessandro VII appena eletto, e morì nel 1666.

Pietro Ottoboni, veneziano, uditore di rota, era Cardinale d'Innocenzo X. Quindi all'esaltazione di Clemente IX, nel 1667, fu creato pro-datario. A cagione di sua età, il Papa gli diede in aiuto, o coadiutore, Armando Ricci, e funse questi l'uffizio di sotto datario ne' pontificati di Alessandro VII e Clemente IX, cioè finchè visse. Dipoi nel 1689, il Cardinal Ottoboni venne creato Papa col nome di Alessandro VIII, sebbene avesse settantanove anni di età, e fu il terzo Papa, ch'era stato datario.

Gaspare Carpegna, romano, già uditore di rota nel 1670, appena eletto Clemente X suo parente, venne da lui nominato datario, non confermando l'Ottoboni, che amava ritenere la carica. Indi, nel medesimo anno, lo creò Cardinale, e pro-datario, divenendo anche vicario di Roma. Questo Cardinale di sommi meriti fu poco amato, perchè a tutte le suppliche subito diceva non potersi accordare la richiesta grazia, sebbene poi tutto concedesse.

Stefano Agostini, forlivese, già segretario de' memoriali prima di Clemente IX, e poi di Clemente X, dopo l'elezione d'Innocenzo XI, mentre era arcivescovo di Eraclea *in partibus*, a'25 settembre 1676 fu fatto datario, e nel 1681 quel Pontefice lo esaltò alla porpora, dichiarandolo pro-datario: morì dopo diciotto mesi.

Francesco Liberati di Ronciglione, dopo la morte del precedente accaduta a'21 marzo 1683, da Innocenzo XI fu nominato datario, la qual carica esercitò sino alla morte del Papa. Era stato anche pro-datario.

Bernardino Panciatici fiorentino di Pistoja dopo essere stato segretario de' vescovi, e regolari, da Alessandro VIII (eletto ai 6 ottobre dell'anno 1689) venne fatto subito datario, e patriarca di Gerusalemme *in partibus*. Indi, nel 1690, lo stesso Pontefice lo creò Cardinale, colla carica di pro-datario, nella quale nel 1691 lo confermò il nuovo Papa Innocenzo XII. Questi però siccome facile nell'assolvere, o diminuire le tasse per le bolle ed altre materie di dataria, non era in accordo col Cardinale, che procurava sostenere lo stile in uso. Tuttavolta rimase pro-datario in tutto il pontificato di lui con lode

di sommo legale, generoso, ma inflessibile ed austero.

Giuseppe Sacripanti di Narni, fu sotto-datario d'Innocenzo XI, e di Alessandro VIII. Quindi da Innocenzo XII venne incaricato di riformare i tribunali della curia romana, e fu fatto da lui segretario de'memoriali, conservandogli il detto posto in dataria, e poscia nel 1695 il creò Cardinale. Clemente XI, alla sua elezione, nel 1700, lo fece pro-datario, nel qual impiego si occupò per anni ventuno, cioè durante il regno di quel Papa. Va qui rammentato, che Clemente XI, nel 1701, con editti del Cardinal vicario, e di questo Cardinal pro-datario, che riportansi nel *Bull. Magn.* t. VIII p. 24, 290, e 428, ordinò che tutti quelli, i quali godevano benefizi con residenza, dentro di un mese vi ritornassero, qualora ne fossero assenti, sotto pena di perderli senz' altra sentenza. Per essere di ciò più sicuro, Clemente XI comandò, che fra ottanta giorni, tutti i beneficiati di tal categoria riportassero alla dataria un autentico attestato de' rispettivi vescovi. *V.* Congregazione della residenza, ec.

Pietro Marcellino Corràdini di Sezze, oriundo di Cori, Cardinale di Clemente XI, e prefetto del concilio, all'elezione d'Innocenzo XIII, nel 1721, fu da lui fatto pro-datario. Nel conclave per l'elezione di Benedetto XIII, ebbe gran numero di voti pel pontificato, di cui era degno per la vasta sua dottrina, per lo zelo, e pei costumi. Laonde subito il nuovo Papa lo confermò nel pro-datariato, e nell'anno seguente 1725 concesse a lui ed a' suoi successori la giurisdizione mista sugli addetti alla dataria apostolica, al modo che si disse di sopra. Nel conclave, per morte di Benedetto XIII, cioè nel 1730, l'esclusiva della Spagna impedì al Cardinale, che il sagro Collegio conchiudesse la sua esaltazione alla cattedra apostolica, ciò che fece per Clemente XII, il quale confermò il Cardinal Corradini in pro-datario, carica che poscia rinunziò essendo incompatibile coi molti e gravi affari, che gli venivano addossati.

Francesco Valenti di Trevi, uditore di rota, fu prescelto a datario da Clemente XII. Questo prelato fu il primo, che dimise l'uditorato rotale, esponendo al Papa, che non conveniva esercitare a un tempo i due impieghi.

Saverio Gentili, romano, era oriundo camerinese, ove il suo genitore era cameriere del vescovo, che divenuto Papa assunse il nome di Clemente X. Divenne arcivescovo di Petra *in partibus*, e segretario del concilio, e de' vescovi e regolari. Mentre esercitava queste due cariche, Clemente XII dichiarollo datario, lo che dimostra quanto la carica fosse cospicua. Oltre a ciò il Papa lo fece dopo quattro mesi Cardinale, e pro-datario, nella qual carica durò sino al 1740, epoca della morte di Clemente XII.

Pompeo Aldovrandi, bolognese, era stato uditore di rota, e Cardinale di Clemente XII, al quale poco mancò che non succedesse, siccome costantemente voleva la maggior parte del sagro Collegio, per cui notabilmente si prolungò il conclave. Eletto invece nel 1740 il concittadino Benedetto XIV, compensò il Cardinale col pro-datariato, offizio che esercitò per tre anni,

essendo stato mandato legato a Ravenna.

Giacomo Millo del Piemonte, era vicario generale di Ancona, e poi di Bologna del vescovo Cardinal Lambertini, il quale divenuto Benedetto XIV, lo chiamò in Roma, lo fece suo uditore, e nel 1743 datario, e suo gran favorito. Indi, nel 1753, lo creò Cardinale, pro-datario, e prefetto del concilio. Morì nel 1757 poco compianto, perocchè i ministri favoriti sono sempre bersaglio all'invidia.

Nicola Riganti da Molfetta, prelato domestico, e sotto datario di Benedetto XIV. Questo Papa alla morte del Cardinal Millo, o, secondo altri, fino da quando lo dichiarò legato di Romagna, concesse al Riganti le stesse facoltà solite ad accordarsi ai datari, come già si disse. Questo rispettabile personaggio si crede autore dell'opera sulla dataria apostolica, già da noi encomiata.

Alberto Guidobono Cavalchini del Piemonte, già canonista, e correttore della penitenzieria, fu fatto Cardinale da Benedetto XIV. Gli sarebbe succeduto nel soglio pontificio, se la Francia non avesse pronunziata la sua disapprovazione colla così detta *Esclusiva* (*Vedi*). In premio della sua virtuosa rassegnazione, Clemente XIII, appena eletto in sua vece nel 1758, lo volle a suo datario per tutto il pontificato, ch'ebbe fine nel 1769. Il Cardinal morì d'anni novanta, decano del sagro Collegio, nel 1774, e fu pro-datario anche di Clemente XIV.

Vincenzo Malvezzi, bolognese, Cardinale di Benedetto XIV, ed arcivescovo della comune patria Bologna, da dove Clemente XIV, nel 1774, lo chiamò in Roma al prodatariato, vacato per morte del Cardinal Cavalchini. Ma essendo morto il Papa nel settembre di detto anno, poco esercitò tal carica.

Andrea Negroni, romano, oriundo di Bergamo, fatto Cardinale da Clemente XIII. Nel conclave, in cui fu eletto Pio VI, la Spagna, e la Francia lo bramavano Papa. Laonde nel febbraio 1775, il detto Papa lo nominò pro-datario. Morì nel 1789.

Filippo Campanelli di Matelica, da avvocato della curia romana, fu fatto da Pio VI prima uditore, e favorito, Cardinale e prodatario nel 1789. Morì ai 18 febbraio 1795, con minor fiducia nell'animo del Pontefice.

Aurelio Roverella, ferrarese, ma nato in Cesena, venne fatto uditore di rota da Pio VI, e nel 1794 Cardinale, e per morte del precedente pro-datario. Indi, allorchè nel 1798 dai francesi fu trasportato il Papa lungi da Roma, conferì al Cardinale le facoltà, di cui si fece già menzione. Anzi il Novaes, tom. XVII, p. 86, aggiunge, che nel 1797, non potendo Pio VI pe' suoi incomodi attendere talvolta agli affari, diede le opportune facoltà al Cardinal Braschi, segretario de' brevi, e al Cardinal Roverella pro-datario, affinchè gli affari di loro pertinenza non soffrissero ritardo. Pio VII nel 1800 confermò a questo Cardinale il pro-datariato, che esercitò sino alla deportazione del Pontefice da Roma nel luglio 1809, ed essendo stato ancora il Cardinale deportato, morì in Francia ai 5 settembre 1812.

Alessandro Mattei, romano, Cardinale di Pio VI, decano del sagro

Collegio, fu fatto prefetto della cerimoniale, e prodatario da Pio VII dopo che nel 1814 ritornò gloriosamente in Roma. Morì nell'anno 1820.

Giulio Gabrielli, romano, Cardinale di Pio VII, dal medesimo venne fatto pro-datario alla morte del precedente, che cessò di vivere ai 20 aprile 1820.

Antonio Gabrielli Severoli, di Faenza, Cardinale di Pio VII, cui forse sarebbe successo nel 1823, se non avesse avuto l'esclusiva; il perchè a premio de'suoi meriti, eletto in vece, nel fine di settembre Leone XII nominollo pro-datario. Morì agli 8 settembre 1824.

Bartolommeo Pacca di Benevento, Cardinale di Pio VII, ed attualmente decano del sagro Collegio, per la morte del Cardinal Severoli, fu da Leone XII nel 1824 fatto pro-datario: carica che con singolar esempio tuttora esercita, essendo stato in essa confermato pei noti suoi grandi meriti nel 1829 da Pio VIII, e nel 1831 dal regnante Gregorio XVI.

Del prelato sotto-datario.

L'offizio del sotto-datario si funge da un prelato domestico palatino, e consiste principalmente nel coadiuvare il Cardinal pro-datario, e supplire in sua vece anche alle udienze del Papa. Sottoscrive i brevi, e trasunti, e fa tuttociò, che dal Cardinale gli viene prescritto relativamente agl'impiegati della dataria. Abita nel palazzo di questa; ha il primo posto dopo il Cardinale nella congregazione di dataria; ha voto consultivo in tutte le materie, che passano pel di lui officio; osserva le citazioni dei curiali; rimette alcune suppliche con la clausola *ad ordinaria*, cioè che manda al *concessum*, come sarebbero indulgenze, *extra tempora*; ed alle suppliche benefiziali, che non pagano componende, pone la data grande, secondo il luogo ove risiede il Papa, mentre nelle suppliche delle coadiutorie, oltre la data, appone la clausola *extendatur consensus*. Inoltre le materie, le quali passano pel suo officio, sono quelle medesime, che si noteranno parlando del sostituto di lui. Del prelato sotto-datario, delle facoltà ricevute talvolta dai Pontefici, di molti che diventarono datari, Cardinali, e prodatari, e di altre cose, che lo riguardano, si parlò di sopra in vari luoghi.

Antichissimo è l'officio di sotto-datario, e l'anonimo autore *de Datariae Apostolicae jure universo*, ce ne dà l'elenco, incominciando da Paolo IV, eletto nell'anno 1555, sino a Clemente XIII del 1758. Ordinariamente i monsignori sotto-datari sono canonici di alcuna delle basiliche patriarcali di Roma. Prima questo prelato era segretario della congregazione cardinalizia d'Avignone, come si può vedere al vol. XVI, pag. 145 del *Dizionario;* e tuttora lo è della congregazione cardinalizia Lauretana, come si dice al vol. citato, pag. 240, ritenendo presso di sè la custodia dell'archivio, non che quello dell'antica congregazione d'Avignone. L'annuo onorario, che il sotto-datario ritrae dalla dataria, è di scudi mille quattrocento quattro.

Dell' offizio del Per-Obitum.

Nel secolo passato soleva esaltarsi a questo officio un altro offi-

ziale della dataria, e talvolta il sostituto di monsignor sotto-datario, e l'ultimo fu certo Isidoro Nuart, dopo il quale, e verso la metà di detto secolo, s'incominciò ad eleggere per *per-Obitum* uno de' più abili curiali di collegio, ossiano *Procuratori di Collegio* (*Vedi*), che hanno luogo nella cappella pontificia, e godono molti privilegi, e prerogative. Il primo fu Innocenzo Meola, poi monsignor Meola votante di segnatura. Il secondo fu Silvio de Cavalieri, commissario della camera apostolica; ed il terzo Gaspare Turchi, uno de' primi curiali di collegio. Il *per obitum* è propriamente il legale del tribunale della dataria apostolica, ed al medesimo si commettono i voti nelle materie di questo tribunale, che richiedono un sentimento legale. Interviene a tutte le congregazioni della dataria, ove in tutte le materie dà il suo voto consultivo. Deve riferire in congregazione tutti i memoriali, che dagli spedizioneri apostolici si portano al suo officio per ottenere grazie di provviste, di benefici ecclesiastici, che abbisognano di deroghe, o dispense apostoliche, escluse le provviste, che sortono per lista. Deve mettere *per extensum* tutte le date nelle suppliche delle dispense matrimoniali, meno che in quelle, le quali sono segnate dal pugno del Papa, *manu Sanctissimi*. Deve sottoscrivere tutti i sommari delle grazie, che passano pel suo officio, dopo che sieno stati osservati, e confrontati colla matrice delle grazie (che sono liste, o rescritti) dal sostituto del medesimo officio, il quale riconosce se sono in regola. In tutte le provviste de' canonicati, parrocchie, o benefizi ecclesiastici, comprese le coadiutorie, e rassegne de' medesimi, che sono soggetti alla riserva di una pensione palatina, deve conoscere qual sia la somma di pensione, di cui sono state solite gravarsi, riferirle in congregazione, ed a seconda dei particolari casi ricevere dal Cardinale pro-datario l'ordine di qual pensione questi si debbano gravare, e quindi imporre in dette grazie, quella pensione, che sarà destinata. In caso di questione sui frutti de' benefici ecclesiastici, se si debbano questi assoggettare al pagamento della mezza annata, o esimerneli, esaminati li documenti, che gli si esibiscono, e conosciuti gli stati precedenti, dovrà fissarne il fruttato.

Moltissime sono le suppliche, che passano per l'offizio del *per-obitum*. I titoli però delle materie più importanti, e più frequenti sono i seguenti:

Adhuc per obitum.
Adhuc ut prius.
Adhuc per resignationem.
A primaeva erectione.
Cassatio pensionis.
Certo modo.
Commenda.
Devolutum.
Juxta constitutionem s. Pii V.
Juxta decretum.
Mandatum.
Monetatio ad pensionem.
Nova provisio.
Per assequutionem.
Per contractum matrimonii.
Perinde valere.
Per obitum apud sedem.
Per obitum extra curiam.
Per obitum extra curiam pro putato.
Per obitum extra curiam pro putato cum pensione.

Per obitum extra curiam cum pensione.
Reformatio.
Si Neutri.
Si Nulli.
Si Alteri.
Subrogatio.

V. l'Amidenio *de stylo datariae.* Il *per-obitum* gode l'abitazione nel palazzo della dataria. Del suo offizio si è trattato anche superiormente, ed il suo titolo è quello di *prefetto dell' uffizio per-obitum*. L'onorario annuo, che questo ofziale ritrae dalla dataria, è di scudi novecento trentadue.

Dell' offizio del Concessum.

L'origine del prefetto dell' offizio del *Concessum* si vuole che rimonti ad Alessandro VII, del 1655, che si dice istitutore del medesimo. Anticamente i Pontefici segnavano tutte le dispense matrimoniali, e siccome il loro numero era divenuto assai rilevante, venne stabilito un officiale prefetto, il quale leggeva al Papa le petizioni, e faceva il rescritto alla presenza di lui, nei seguenti termini: *Concessum ut petitur in praesentia SS. D. N. PP. N. N.* Poi in margine della petizione si scriveva: *Concessum,* e sotto la firma: *N. N.* In progresso di tempo non furono più riferite al Papa le suppliche, perchè venne stabilita una classificazione sui gradi delle dispense matrimoniali, e quelle sole, chiamate *de minoribus,* appartengono alla segnatura del prefetto del *Concessum.* Questo officio, come si è detto di sopra, fu esercitato per la sua importanza, dai Cardinali nipoti, con maggiori facoltà. Quindi si conferì ai cubiculari, o intimi famigliari del Papa, sebbene alcune volte venisse dato a soggetti non addetti al servigio del Pontefice. Il grado della carica in questo tribunale è dopo il sotto-datario, sebbene gli odierni Almanacchi, o *Notizie annuali di Roma,* pongano prima il *per-obitum,* come pure abbiamo fatto noi, perchè seguiamo l'ordine di tali *Notizie,* siccome approvate dal superiore governo, e dai rispettivi dicasteri. Se si consultino le anteriori *Notizie annuali di Roma,* si troverà confermata la nostra asserzione.

Gli emolumenti destinati a questo officio del *concessum* erano prima generosi. Dal palazzo apostolico aveva la zuppa, ossia la parte o distribuzione di pane e vino, ed un onorario dalla dataria. Per le note ultime vicende delle straniere invasioni, cessò la parte di palazzo, ed in vece gli furono assegnati dal palazzo scudi quattordici mensili, e dieci dalla dataria. Meno questo ministro, e i tre precedenti, non riporteremo gli onorari degli altri offizi di dataria. Il maggiore di questi secondi è l'amministratore generale delle componende, il quale riceve dalla medesima annui scudi ottocento settantotto. Noi riporteremo solo il novero dei ministri della dataria, che dal palazzo apostolico ricevono mensilmente un particolare assegno, benchè è da avvertirsi, che alcuni sono offici vacabili. Ricevono pertanto assegno dal palazzo apostolico il prefetto del *concessum;* l'amministratore generale delle componende; il presidente del piombo; il custode dell'officio *de missis;* il prefetto delle date; i mazzieri di guardia; i custodi di prima e seconda catena;

il custode della porta ferrea, i cursori di guardia, i maestri uscieri *virga rubea*. I nominati sono registrati ne' ruoli del palazzo apostolico, nella categoria di officiali di dataria. Di alcuni di essi si parla in appresso. Del custode del concistoro, ossia *extra omnes*, si tratta nel vol. XV, pag. 237, del *Dizionario*, nel quale hanno articoli i Mazzieri, i Cursori, e i Maestri ostiari *virga rubea* ec. Gli ultimi prefetti del *concessum* palatini, sono monsignor Raffaeli di Cingoli, monsignor Nicola Bonomi coadiutore del precedente, e poi effettivo, cappellano segreto, e caudatario di Pio VII, e l'attuale monsignor Giuseppe Arpi, cappellano segreto, e caudatario del Papa che regna.

Dell' officio dell' amministratore generale delle Componende.

Questo officio si crede istituito da Alessandro VI del 1492, quindi da s. Pio V, del 1566, fu eretto in officio vacabile; ma da Innocenzo X del 1644, venne soppresso, e conferito ad un ministro amovibile. L'amministratore delle componende ha l'incumbenza di sopraintendere alla vendita degli offizi vacabili, e ciò non solo quando questa vendita si fa dalla dataria, ma anche quando si fa da altri fuori della medesima. Appartiene a questo offiziale ricevere tutte le tasse di componenda, che si pagano non solo per le dispense matrimoniali, ma anche per altre materie. Nelle congregazioni della dataria fa sottoscrivere al Cardinal pro-datario alcuni libri risguardanti diversi pagamenti. Ogni mese deve depositare quello, che ha incassato, con questa distinzione, che quanto ha incassato di tasse di componenda risguardante dispense matrimoniali, si deposita al *Monte di pietà* (*Vedi*), e quello che ha incassato risguardante materie beneficiarie, o altre grazie, si deposita nella depositeria della camera apostolica. Finalmente ogni mese deve render conto della sua amministrazione alla congregazione della dataria. È necessario però, che questo officiale sia perito in tutte le materie di dataria, e sappia su quali cose può cadere il pagamento della tassa della componenda, e quali cose ne vadano esenti; di più essendo necessario, che conosca tutte le diverse tasse, richiedesi moltissima pratica, ed analoghe cognizioni. Inoltre nell' offizio delle componende ci sono due altri offiziali di dataria, cioè il *sostituto* dell' amministratore generale, ed il *cassiere* delle medesime componende. Di questo si parlerà dopo il computista.

Dell' officio del prefetto delle Date.

Sono diverse le incumbenze, che ha il prefetto delle date: la principale però è di mettere la *Data* (*Vedi*) piccola, *parva data*, a diverse suppliche, cioè a tutte le beneficiali, e a quelle suppliche matrimoniali, che sono segnate dall'officiale chiamato del *concessum*. Queste suppliche, rivedute che sieno dagli offiziali che ne hanno la incumbenza, devono essere datate colla data piccola dall' offiziale delle date. Alle suppliche delle commissioni si pone la data del giorno nel quale sono giunte all' officio delle date. Le suppliche matrimoniali non si datano di quel giorno, che arrivano all' offizio, ma con

questa formola a tenore delle prassi: *kalendis, nonis, idibus* ec. Le suppliche beneficiali, eccettuate quelle che devono avere la data, o della presentazione, o del pagamento della componenda, o del giorno in cui si presta il consenso, si datano sotto quel giorno, nel quale arrivano all'offizio delle date. Pertanto deve il prefetto investigare secondo le prassi quale data competa alle diverse suppliche, ch'egli deve datare, e nei casi dubbi deve interpellare il Cardinal pro-datario per riportarne le opportune facoltà. Deve anche portare in congregazione quelle suppliche, da essere segnate dipoi colla data grande dal Cardinal pro-datario. Oltre l'incumbenza, che ha l'officio del prefetto delle date, di mettere la data alle suppliche accennate, pone la forma graziosa a tutte le suppliche per le quali viene presentata la testimoniale dell'Ordinario, ovvero la mette senza la detta attestazione, come sarebbe in una supplica di un beneficio semplice, a favore di un sacerdote, o di un dottore, e in altri casi, in cui richiedesi la detta forma graziosa, riportandone la facoltà dal Cardinal pro-datario. Commette inoltre la professione di fede nelle suppliche delle prime dignità delle cattedrali, non che delle dignità principali di collegiate, di monisteri, e d'altre simili materie. E quando i provvisti di questi sieno presenti, e debbano fare la detta professione in mano del Cardinal pro-datario, esso deve assistervi, ed incaricarsi delle necessarie sottoscrizioni, rilasciandone le opportune fedi, quando vengano ricercate. Nelle suppliche delle provviste delle parrocchie, che si conferiscono in forza dell'esibita dell'attestato rilasciato dal vescovo, senza fare rapporto al Papa, egli viene ad esaminare l'attestato, e trovatolo regolare, pone a piè di detta supplica, da segnarsi, la clausola: *Fidem dedit*, in forza della quale il sostituto del *per-obitum* mette la detta supplica in corso fra le altre, che debbono segnarsi dal Papa. Destina anche nelle suppliche, ove richiedesi, il soggetto al quale debba essere diretta la commissione delle rispettive bolle, e, quando questa non possa essere secondo le solite forme e regole, deve riportarne dal Cardinal pro-datario le opportune facoltà. Entra ogni mattina in congregazione, quando ve n'abbia il bisogno, o per far mettere la data grande in quelle suppliche ove richieggasi quella del Cardinal pro-datario, ovvero per riportare le facoltà sopra le forme graziose, e le commissioni, che meritano una grazia particolare, come si è detto di sopra.

Dell'officio del revisore delle dispense matrimoniali.

Il citato Amidenio, nel cap. V *de datariae ministris, et datariae officialibus* al n.° 10, pone per ottavo officiale del tribunale, il revisore delle dispense matrimoniali, soggiungendo: *res est non parvi negotii*. Le incumbenze di questo officiale sono: 1.° di rivedere le suppliche delle dispense ordinarie, le quali non esigono nè un particolare rescritto, nè la preventiva relazione al Papa, e di farle segnare dall'officiale del *concessum*; 2.° di esaminare le istanze per le altre dispense ne' gradi maggiori, cioè di secondo, primo e secondo, e primo grado, non che di cognazione spi-

rituale *inter levantem, et levatum*. Per le prime, vale a dire per quelle di secondo grado, deve esaminare i documenti, stenderne i rescritti, riprendere dagli spedizioneri le suppliche in forma *signandi*, rivederle, sommariarle, e passarle quindi al sostituto di monsignor sotto-datario, cui si appartiene farne il ristretto, perchè vengano segnate dal Pontefice. Riguardo alle matrimoniali in primo grado, spetta all'officiale medesimo il formare le minute delle suppliche, a norma degli analoghi rescritti, facendole anche stendere in officio. Di queste però, come anche di quelle in primo, e secondo grado di consanguinità, o affinità, e di cognazione spirituale, ricevutene dagli spedizioneri le istanze munite dei documenti, deve esaminarle, formare di ciascuna il ristretto, e passarle nelle mani del Cardinal pro-datario perchè ne faccia la relazione al Papa; e quindi riceverne dagli spedizioneri le suppliche, rivederle e sommariarle prima che vengano segnate *manu Sanctissimi*; e queste segnate, deve apporvi il contrassegno di lui, e la piccola data, come pure a quelle di secondo grado. Prima delle note vicende, che resero infelice il termine del secolo decorso, e il principio del corrente, spettava all'ufficiale delle matrimoniali il riferire al Cardinale pro-datario le istanze per la riduzione di tasse sulle dispense matrimoniali ne' gradi maggiori, ed anche minori, dappoichè si riducevano a piccolo numero. Aumentatosi poi in progresso di tempo a dismisura il numero di queste, rimase all'officiale delle matrimoniali il solo carico di apporre sulle dette istanze le tasse, e l'amministratore delle componende assunse l'altro di riferire, e concretare col Cardinal pro-datario le minorazioni da accordarsi, e quindi stenderne i rescritti, i quali firmati dal Cardinal pro-datario, tornano poscia nelle mani dello stesso officiale per apporre sulle suppliche le tasse, a norma del rescritto di riduzione. Spetta finalmente a questo officiale il conservare gelosamente nel suo officio, tutti i rescritti tanto relativi alle grazie per dispense nei gradi maggiori, quanto gli altri risguardanti le riduzioni di tasse, ed altresì i memoriali di quelle dispense, che al Papa non piaccia di concedere. *V.* Matrimonio, e Dispense.

Dell' officio del secondo revisore delle Suppliche.

Sebbene questo officiale abbia il nome di secondo, pure è più degno del seguente, che chiamasi primo. Le incumbenze del secondo revisore sono di rivedere le schedole, o suppliche di nomine a pensioni, che provengono dagli offici di monsignor sotto-datario, e del *per-obitum* dopo che le ha segnate il Papa, ed inoltre di rivedere tutte le altre schedole, o suppliche già riveduto dal primo revisore, potendo riformare, cassare, ed aggiungere quanto ha segnato il primo revisore, non che correggere di proprio carattere, e dopo corretto, porvi il segno dell'eseguita revisione, che è la prima lettera del proprio nome, col segno ancora della componenda, cioè colla iniziale lettera *C*, se sia materia soggetta alla medesima. Prima però di rilasciare dette suppliche, le deve far notare dal proprio giovane, in un libro,

che si tiene visibile nell' officio dei revisori, e spedire le suppliche stesse al sostituto di monsignor sottodatario.

Dell' officio del primo revisore delle Suppliche.

Oltre il descritto officio del secondo revisore, avvi in dataria questo del primo revisore, così detto, perchè rivede pel primo le suppliche beneficiali, dopo segnate dal Papa, ed occorrendo può correggere le suppliche beneficiali di proprio carattere, ed aggiungere, o togliere quello che giudica convenire, o disconvenire sia nella petizione, sia nella clausola, o decreti da apporvi, secondo la qualità delle grazie. Mette inoltre per segno della revisione la prima lettera iniziale *C* a quelle materie, che debbono pagare la componenda, e vi appone la lettera iniziale del suo nome, come fa il *secondo*, col segno della seguita revisione, in quelle concessioni che vanno soggette a tal tassa. Ha un altro libro per la nota delle dette suppliche; quindi manda il mazzo delle suppliche, che ha reviste, al sostituto del sottodatario.

Dell' officio dell' officiale de Missis.

L' officiale de *Missis* è così chiamato dalla parola *mittendo*, perchè la sua principale incumbenza è di mandare le suppliche al registro ec.; ed il libro ove si registrano è pure chiamato col vocabolo *Missis*. L' offiziale *de Missis* deve nelle dispense matrimoniali separare le suppliche, che vanno al pubblico registro. E quanto alle prime, le passa senza alcuna operazione al cassiere del registro, il quale va ad esigere dai rispettivi spedizioneri il dovuto pagamento. Riguardo alle seconde, se sono *forma pauperum*, ne registra in rubricella i nomi, grado, diocesi, oltre alla competente tassa, passandole quindi nelle mani del detto cassiere. Se poi sono *ex honestis*, appone in ciascuna supplica la tassa appartenente alla cassa del registro, e presenta l' emolumento dell' esercizio, che spetta al registratore, notando nella stessa rubricella quanto sopra, ed aggiungendovi lo spedizionere, da cui è attergata. In questa rubricella ha pur luogo l' annotazione di tutte le dispense, che si spediscono a gratis *de ordine*, ovvero *ex officio*. Nelle provviste de' benefizi, rassegne, coadiutorie, pensioni, *perinde valere*, per indulto, dispense d' irregolarità, assoluzioni, ed altre grazie, sotto qualunque titolo, appartiene all' officiale di distinguere quelle, che si debbono trascrivere nel registro pubblico, sulle quali dopo di averne fatta nota in rubricella, non ha altra ingerenza, che respingerle al cassiere del registro, a cui resta di esigere la tassa. Nelle altre materie poi, che di loro natura richieggono il registro segreto, l' officiale deve esaminare attentamente il sommario delle suppliche per conoscere se vi abbia alcuna dispensa, o altra condizione importante, che richiegga l' aumento della tassa del registro, e così determinare il pagamento, da farsi nella cassa del suddetto registro, accennandolo nella contrapposta parte della supplica, e prefiggendone altresì con pari annotazione a prudente arbitrio l' emolumento appartenente all' esercizio. Deve inoltre far noto nella

rubricella l'affare, di cui si tratta, in tutto come sopra.

Circa poi la sopraddetta tassa del registro sulle beneficiali, giunta che sia ai tre ducati, deve questa regolarsi n norma delle ottenute riduzioni delle spese riducibili, mediante i così detti mandati, che si esigono in ciascuna supplica beneficiale (purchè la spesa non abbia luogo per intero), e di questi mandati, compresi pur anco quelli di riduzione nei vescovati, viene qui registrato il contenuto unitamente al registro in separato cartello. La distribuzione de'quinterni ove sogliono registrarsi le suppliche tutte, allorchè giungono al registro, incombe egualmente a questo officio, che ne consegna all'opportunità i quinterni, notando in cima di essi il nome del rispettivo registratore a cui viene rimesso, ed il numero progressivo della pagina. Riportar ne dee in vacchetta il ricordo per quindi cancellarlo quando dal medesimo registratore si renda come sia compito, ed in tal guisa si pratica tanto riguardo alle suppliche del registro pubblico, quanto del segreto. Gli accennati quinterni poi si conservano in archivio dell'officio. Le suppliche delle nomine alle pensioni riservate *motu-proprio*, ed altre sopra monisteri, abbazie, canonicati ec., si registrano separatamente in questo officio. Finalmente in un altro volume vengono registrati gli editti, chirografi, decreti, rescritti, ed altre cose notabili, che hanno rapporto al tribunale della dataria, ed agl' individui, che la compongono, il quale volume suole ritenersi presso l'officiale *pro-tempore de missis*.

Dell'officio del sostituto di monsignor sotto-datario.

Essendo la congregazione della dataria composta dal Cardinal pro-datario, da monsignor sotto-datario, e dal prefetto delle vacanze, cioè *per-obitum*, come si disse di sopra, le materie che passano per l'officio di monsignor sotto datario vengono riferite in congregazione dal di lui sostituto, il quale vi è chiamato, dopo che l'amministratore delle componende ha fatto la sua relazione. L'incumbenza del sostituto si è di ricevere dagli spedizioneri li memoriali delle infrascritte materie, di esaminarli, e vedere se vi sia qualche avvertenza al contrario, o qualche *nihil transeat* nei due libri, che a questo oggetto si ritengono in officio, e trovatili in regola, farne quindi una concisa, ma esatta relazione in congregazione; ove, inteso il parere di monsignor sotto-datario, e dell'officiale *per obitum*, il Cardinale pro-datario, o vi fa il rescritto, trattandosi di materie ordinarie, o ne ritiene presso di sè il ristretto per farne relazione al Papa, quando sieno materie di qualche conseguenza. In seguito di ciò si estendono le suppliche dagli spedizioneri per farle segnare dal Papa, e il sostituto ne'giorni destinati ne fa un foglio di ristretto, al quale unisce anche le suppliche per le dispense matrimoniali che riceve da quell'officiale, e, fattone un piego, lo manda al Cardinal pro-datario, perchè o lo porti, o lo mandi al Papa per mezzo di chi crede, per la segnatura. Quello destinato dal Cardinale a far giungere al Pontefice tali suppliche, sigillate le spedisce al cameriere segreto partecipi-

pante segretario d'ambasciata, ovvero al primo aiutante di camera dello stesso Papa, secondo il beneplacito suo.

È da avvertirsi, che il detto foglio di ristretto, ha l'intestazione a seconda delle suppliche, come *Beneficiales, Matrimoniales* ec. quindi viene notato quali segnature debba farvi il Papa, *Fiat ut petitur N. Fiat N.* o *Fiat Motu proprio N.* ovvero *Placet N.* secondo le materie. Poscia con numero d'ordine seguono i ristretti. Quelli delle beneficiali consistono nel nome latino ed italiano delle diocesi, cui appartiene il beneficiato, segue il suo nome, cognome, qualità del beneficio, o pensione, ovvero dell'offizio se di tale fosse la supplica, ed a piedi d'ogni ristretto il nome dello spedizionere apostolico. Alcuni di questi ristretti sono intitolati: *provisio ex rescripto, ex lista, ex epistolio* ec. ec. In oltre vi sono le clausole a seconda delle circostanze, se ottenuto il beneficio per concorso, se approvato il provvisto con esame anche privato, e perciò si usano le parole: *examine approbato, ab episcopo et ordinario commendato; cum dispensatione a concursu; cum derogatione Constit.* ec. Così viene indicato se *presbytero in theologia magistro, a patronis praesentato* ec. I ristretti poi delle matrimoniali consistono, che nel foglio, oltre il numero di ordine, col nome latino ed italiano della diocesi, alla quale appartiene l'implorata dispensa, evvi la qualità del grado d'impedimento, e il titolo di esso, come *ex honestis; ac cognatio specialis ex honestis; ob aetatem pro pauperibus* ec; il nome e cognome dell'uomo, il nome della donna, e da un lato il cognome dello spedizionere apostolico che le spedisce.

Tornate le suppliche segnate dal Pontefice, per mezzo di uno dei due nominati, all'officiale che gliele aveva spedite, questi le ritorna al sostituto, il quale vi fa chiudere il sommario dal prelato sotto-datario, oppure le rimette secondo l'opportunità all'officiale ispettore delle mezze annate, per verificarne il fruttato, e quindi le manda al primo revisore per essere disbrigate. È anche incumbenza del sostituto di far porre la così detta data grande da monsignor sotto-datario alle suppliche che hanno la data piccola posta anteriormente dall'officiale delle date, dopo di che le manda all'officio *de missis*, affinchè abbiano il loro corso. Fa anche rimettere ad esso sotto-datario, *ad ordinariam*, le suppliche dell'indulgenze, ed *extra tempora*, perchè dall'officiale delle matrimoniali sieno mandate a segnarsi dall'officiale del *concessum*. Deve il sostituto in casa, in officio, ed ovunque porre la data con la clausola *praesentata*, del giorno in cui gli fu esibita la procura, per le rassegne, coadiutorie, permute, ed altre materie di consenso, per trasportarle poi nelle suppliche segnate. Deve finalmente il sostituto del sotto-datario invigilare che le suppliche allorchè vengono nelle di lui mani, abbiano fatto il corso regolare, e sieno passate per tutti gli offizi che debbono.

Nota delle materie che passano per l'officio di monsignor sotto-datario.

Affectio.
Ampliatio dispensationis.
Applicatio.

Absolutio.
Coadjutoria.
Commutatio voti.
Confirmatio concordiae.
Confirmatio statutorum.
Creatio in canonicum.
Dispensatio.
Dismembratio.
Erectio.
Extra tempora.
Facultas.
Indulgentia.
Indultum.
Licentia si in evidentem.
Mandatum.
Mutatio Judicis.
Nominatio ad pensionem super mensa.
Pensio.
Perinde valere.
Permutatio.
Prorogatio.
Restitutio.
Repristinatio.
Retrocessio.
Reformatio.
Resignatio simplex.
Resignatio cum pensione.
Resignatio cum praestatione alimentorum.
Suppressio.
Unio, ed altre materie, che non provengono da vacanza, tanto perpetue, che temporanee. *V.* l'Amidenio *De Stylo Datariae.*

Dell' officio del sostituto del per-obitum.

Questo sostituto deve ricevere tutti i memoriali, che nell'officio del *per-obitum* si esibiscono dagli spedizioneri per ottenere grazie, meno quelle che sogliono sortire per lista: deve esaminarli, e, non trovandovi difficoltà, passarli al *per-obitum,* affinchè sieno dal medesimo riferiti in congregazione. Deve ricevere tutte le suppliche, che al medesimo officio si portano per essere segnate dal Papa; esaminare i sommarii, se sono analoghi alla matrice delle grazie, che sono i rescritti o liste; far riscontrare i fruttati dei benefizi, canonicati, o parrocchie, che in esse si richiedono, dall'ispettore delle mezze annate, e trovati in regola porli nei fogli di segnatura, che dovrà far avere o al Cardinal pro-datario, o a monsignor sotto-datario, per presentarsi al Papa. Tornati simili fogli in dataria, dopo averli segnati il Pontefice, deve farli registrare dal suo giovane nei libri a questo oggetto destinati, farne sottoscrivere i sommarii dal *per-obitum,* riscontrare se vi sieno *nihil transeat,* e quindi rilasciare tali suppliche per passarle al primo revisore. Il sostituto deve tenere un libro, ove sieno registrati i *nihil transeat,* ed *Advertatur,* che dovrà con ogni diligenza osservare prima di rilasciare le suppliche segnate *manu Sanctissimi.* Deve stendere grazie di alternativa, allorchè dai vescovi, o arcivescovi si richiedono, non che fare fedi autentiche di ciò che esiste in detto officio, previo però il permesso del Cardinal pro-datario. Deve registrare in altro libro a questo effetto destinato tutte le grazie di alternative, che ai vescovi, ed arcivescovi si concedono. Se in qualunque provvista di benefizi, canonicati, parrocchie ec. si sia imposta dal Cardinal pro-datario una qualche pensione palatina, dovrà questa registrarsi in altro libro a questo effetto destinato. Deve invigilare con esattezza affinchè sieno registrate tutte le dispense matrimoniali, che da altro giovane del medesimo of-

Digitized by Google

ficio si registrano in altro libro, le quali dispense tutte devono passare per questo officio. Deve conservare con esattezza, ed ordine l'archivio di tutti li rescritti appartenenti al detto officio, non che i fogli di segnatura, e le liste di collazioni de'benefizi ecclesiastici, ed altre carte appartenenti a detto officio.

Dell' officio dell'officiale de'brevi.

Questo offiziale, in virtù di suppliche rivedute dai rispettivi revisori, sieno matrimoniali, sieno beneficiali (segnate *manu Sanctissimi*), forma le corrispondenti minute dei brevi, che vengono ritirate dagli spedizioneri, ai quali appartengono, e passate a quello degli scrittori approvati, che più piace per la estensione de'brevi in pergamena, si rimettono all'officio ne'due giorni della settimana, cioè nel lunedì, e nel giovedì. L'officiale li sottoscrive, e nelle giornate di martedì, e venerdì, entro una cassetta chiusa con le rispettive minute ed un foglietto firmato dal medesimo, dal quale risulta il numero dei brevi racchiusi, l'indicazione degli spedizioneri, a'quali spettano, la diocesi, ed il nome de'postulanti di ciascun breve, li spinge in dataria per la sottoscrizione al Cardinal pro-datario, ed al prelato sotto-datario, i quali devono ritenere un'egual chiave per aprire e richiudere la detta cassetta, dopo avervi apposta la loro firma, quindi l'officiale manda a ritirare la cassetta. Nei giorni poi destinati, gli spedizioneri si recano, o mandano in officio con le accennate suppliche segnate *manu Sanctissimi*, ed ultimate ne'diversi uffizi della dataria, a prendere i brevi segnati, i quali dall'officiale si collazionano, e si datano in correspettiva delle dette suppliche, e ne ritira il corrispondente denaro, o di tassa intiera, o minorata, secondo il ristretto che presentano firmato dal Cardinal pro-datario, e consegnato ciascun breve, resta nell'officio in posizione la minuta sottoscritta dal pro-datario con entro la supplica e rescritto di minorazione, donde apparisce il pagamento ricevuto. Alla fine d'ogni mese l'officiale deve formare una lista di tutti i brevi segnati corrispondenti ai foglietti suddetti rimessi nella menzionata cassetta in ciascun giorno di segnatura, che ogni volta viene ritenuto dall'amministratore delle componende, e ne deve portare in colonna le rispettive tasse ritirate, e formare la somma totale incassata. Unita a questa lista deve fare altro foglio separato dimostrante l'introito, e l'esito, cioè l'ammontare della somma delle scritture, che sopra ciascun breve di tassa si percepisce dagli scrittori, del conto dell'importo delle pergamene, che si passano ai suddetti, come il tutto apparisce dal foglio medesimo, ed il ristretto della somma netta che ne risulta. Tanto la lista che il foglio, quanto le fedi dei depositi eseguiti, dall'officiale si devono passare all'amministratore delle componende, il quale, dopo di avere tutto esaminato, le passa al computista della dataria apostolica perchè ne prenda l'appunto, e ne conservi i documenti, e l'officiale ne ritira la corrispondente ricevuta. In fine l'officiale de'brevi tiene un registro delle sopraddette liste, il quale viene di tempo in tempo firmato dal Cardinal pro-datario.

Digitized by Google

Dell'offizio del revisore de'conti delle spedizioni.

Le attribuzioni, che nella dataria ha l'officiale revisore de'conti, consistono nel formare le rispettive tasse spettanti ai diversi collegi vacabilisti, sopra qualunque materia beneficiale, nell'approvare i conti delle ultimate spedizioni, tanto per le tasse summentovate, quanto per le tasse così chiamate di esercizi, che si esibiscono dagli spedizioneri per rimetterli autentici alle parti nel compilare i conti delle chiese vescovili, le quali si propongono in concistoro, e nel fare in seguito la riduzione di questi a seconda del rescritto, che dagli spedizioneri si ritira nella segretaria della congregazione concistoriale, e si passa allo stesso revisore, il quale deve conservare nel suo archivio i duplicati di tutti i suddetti conti.

Dell' officio dell' officiale scrittore delle bolle in via segreta.

Fra gli scrittori apostolici ne viene uno prescelto per istendere tutte le bolle, che vanno per *via segreta*, o per *via di curia*. Simile scrittore viene anche annoverato tra gli officiali di dataria, ed è sempre persona distinta per la integrità e probità, dappoichè deve esso conservare il segreto ove la materia lo esiga, fino a che la bolla non viene pubblicata. All' articolo Cancelleria apostolica si tratta delle spedizioni delle bolle per *via della curia*, e per *via segreta*.

Oltre quanto si è detto al volume V, pag. 182, e 183, non che al volume VII, pag. 277, e 280 del *Dizionario* sugli scrittori delle bolle, e sulla materia, ove furono scritte, come dei diversi caratteri per esse usati, coll'autorità del dotto trattato *Diplomatica Pontificia sulle bolle de' Papi*, del ch. monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi vaticani, crediamo opportuno aggiungere le seguenti interessanti nozioni.

Le antiche bolle erano in papiro, e così scritte se ne trovano anche nell'undecimo secolo, come pure si dice all'articolo *Diplomi pontificii* (*Vedi*). Però dal secolo decimo in poi sono quasi tutte in pergamena: così fu de'registri, i quali prima si scrissero in papiro, poi in membrana, in carta bombacina e lintea. Ne' primi secoli, ed anche nel nono, e decimo scrivevansi le bolle col carattere corsivo romano, la quale scrittura difficilmente si leggeva ne' secoli seguenti, come si espresse Papa Onorio III eletto nel 1216, nell'epist. 330, scritta nell'anno nono del suo pontificato, parlando di un privilegio di Alessandro II concesso al cenobio di s. Pietro Malliacense: *non facile legi potest, utpote figuris antiquioribus scriptum*. Quindi si fecero con iscrittura minuscola quadrata; e così furono scritte le bolle di Giovanni V, e di s. Sergio I nel declinare del settimo secolo, come si legge nella diplomatica di Mabillon. Poscia si usò la così detta scrittura gotica; e nel pontificato di Adriano VI, eletto nel 1522, se ne introdusse nella dataria apostolica una assai più deforme della gotica, e dovettero le bolle questo loro deturpamento a Utrecht patria del Papa, siccome da gente di colà venuta scrivevansi; e tale scrittura

fu appellata bollatica, liegese, e lettera di s. Pietro.

Questi diversi caratteri, se pure diversi, e non piuttosto modificati possano dirsi, non che tutte le europee scritture, le quali tutte derivano dal romano carattere, che che ne abbia altrimenti opinato Mabillon, il di cui sistema fu vittoriosamente impugnato da Scipione Maffei, hanno tali calligrafe note così proprie, che danno idea del capriccio del secolo, dell'epoca del loro nascere, del loro decadimento; cosicchè mentre le diverse nazioni più o meno incivilite, diversi cangiamenti arrecavano alla scrittura romana alterando le forme; i nuovi caratteri, che ne emergevano, comparvero più o meno eleganti, e tratti più o meno manierati furono proprii de' loro alfabetici elementi, per cui fu volgare credenza confermata dal Mabillon, e da Papebrochio, che cinque generi di antichi caratteri esistessero, cioè: romano, gotico, longobardo, sassonico, e francogallico. Ma il citato Maffei scrive: » So non conformarmi a tale dottrina, mentre sono per dimostrare nel proseguimento, come non ci fu carattere gotico, non longobardo, non sassonico, non francogallico, e son per dimostrarlo sì chiaramente, che i principii geometrici non saran più evidenti ". Laonde, conchiude il lodato Marini, impropriamente furono detti caratteri di quelle nazioni, che tali non erano, ma li fecero credere le diverse modificazioni, cui ciascuna di quelle nazioni ad essi arrecò.

Dell'officio dell'officiale giudice criminale.

In seguito di quanto abbiamo detto, sul mero e misto impero accordato ai Cardinali pro-datari *pro-tempore*, per punire le mancanze de'suoi dipendenti ha esso un giudice criminale che istituisce i processi, e ne fa rapporto al Cardinal pro-datario, dando nel medesimo tempo il suo voto consultivo.

Dell'officio dell'officiale custode delle suppliche.

Il sommo Pontefice Alessandro VII ordinò, che uno de'più probi spedizioneri apostolici fosse deputato alla custodia delle suppliche che si registrano in dataria, il quale inoltre confrontasse in cancelleria se la sostanza della grazia espressa e contenuta nella bolla sia conforme alla supplica, e che quindi le conservasse in apposito archivio. Di più aggiunge il Lunadoro, ch'eranvi pure altri venti vacabili, uffizi occupati dai registratori delle suppliche, ai quali incumbeva di registrare, e descrivere dette suppliche sottoscritte dal Pontefice, ed a tal effetto ogni mese venivano estratti a sorte due di essi, perchè riportassero nel più segreto registro le determinate materie. Sopraintendevano poi alla revisione de' registri quattro maestri, i quali riscontravano, e confrontavano accuratamente le suppliche coi registri; indi vi segnavano a tergo *R.* cioè a dire *Registrato*, e solevano aggiungervi parimenti il proprio nome.

Dell'officio dell'officiale custode del registro delle bolle.

Il custode deve conservare un archivio di registri di tutte le materie beneficiali, e matrimoniali, che vengono spedite per cancelleria, a for-

mare i quali registri vi è un numero d' impiegati chiamati registratori, il cui officio proveniva da quelli vacabili; essi sono destinati alla registrazione di ciascuna bolla in appositi quinterni, che vengono loro al bisogno dal custode distribuiti. Da tali registri quando sono compiti, deve il custode formare una rubricella, indicando in questa la qualità della provvista beneficiale, la diocesi ov'è eretto il beneficio, ed il soggetto che ne fu rivestito, e così deve potersi prestare più facilmente alle ricerche, che gli venissero fatte. È inoltre ispezione del custode del registro di far apporre il *corrige* ai quinterni, che per qualche equivoco occorso nella bolla fosse d'uopo correggere, e questa correzione deve farsi dal Cardinal pro-datario. Il medesimo custode ha il diritto di rilasciare il sunto autentico di ciascuna beneficiale e matrimoniale, che gli venisse richiesta, esistendo nei detti registri, il qual sunto firmato da lui, e dal decano dei maestri del registro, e appostovi il suo sigillo d'ufficio, tiene luogo di originale documento.

Per le perquisizioni poi, ed i sunti, il custode percepisce un emolumento proporzionato alla materia, e stabilito con norma tanto a proprio vantaggio, quanto ad utile del decano de' maestri del registro; come pure esige una tassa a pro della dataria, della quale deve render conto mensilmente, e depositarne il prodotto presso il cassiere. La spedizione dei sunti è rara, mentre mancando l'archivio, per le invasioni straniere di Roma, della maggior parte de'protocolli, le perquisizioni rimangono senza effetto, e le parti non possono ottenere il documento che desiderano. Prima eravi l'officiale prefetto dell'archivio segreto della dataria apostolica. Il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, nel dare la notizia degli uffiziali, e ministri di dataria, dice che prima eranvi dodici *chierici del registro*, posti vacabili, e che facevano la distribuzione delle suppliche da registri.

Dell' officio dell'officiale per la collazione de' trasunti delle bolle, e de' brevi.

L'officio de' trasunti è destinato per la revisione dei medesimi, affine di collazionarli con le rispettive bolle, e brevi, e vedere se perfettamente corrispondano. Questo officio si tiene per solito due volte la settimana, cioè ne' due giorni susseguenti a quelli in cui vi è stata la cancelleria, dove viene ultimata la spedizione delle bolle. Per la revisione di questi trasunti vi sono due commessi, uno sostituto, ed uno officiale, il quale in fine di ogni trasunto riveduto pone il *concordat*, con la sua firma. Vi è anche nel detto officio un notaro apostolico, che dopo la firma dell'officiale, e del Cardinal pro-datario, vi pone la sua mano con il sigillo notarile, legalizzando così le firme suddette. Il prodotto di questi trasunti si ritira dall'officiale, il quale ogni mese, detratta prima la porzione che spetta al Cardinale, versa il rimanente della somma nella cassa di dataria.

Del notaro de' processi de' promovendi alle chiese cattedrali.

V. il volume XV del *Dizionario*, pag. 233 e seg. *Del notaro del concistoro, e de' processi.*

Del computista della dataria apostolica.

Deve il computista tenere conto di tutti gl'introiti ordinari e straordinari, che pervengono al tribunale per qualunque titolo. Deve tenere conto di tutte le spese sì ordinarie, che straordinarie, le quali si fanno dal tribunale, e trarre gli ordini di pagamento. Inoltre incombe al computista di tenere conto e scrittura a parte di tutte le rendite, e fruttati, che si riferiscono al conto dei capitali del compenso, di cui si parlò più sopra. Deve anche invigilare perchè ogni officiale faccia i suoi regolari depositi.

Dell'officio del cassiere.

Il cassiere della dataria apostolica riceve giornalmente per la componenda, tutti i pagamenti delle tasse tanto intere che ridotte, a norma delle grazie di riduzione degli affari, che si spediscono, tanto matrimoniali, che beneficiali. Il cassiere eseguisce ogni mese tutti i pagamenti tanto dei ruoli mensili, che straordinari, e delle gratificazioni, ed elemosine, che si fanno da detta cassa. Fatti debitamente i conti, fa i depositi al banco del monte di pietà, a nome dell'amministratore generale delle componende.

Inoltre la dataria apostolica ha il *Notaro cancelliere della reverenda camera apostolica*, il succollettore generale delle annate, e quindenni, ufficio della cancelleria apostolica, di cui si parlerà, e diversi impiegati di secondo ordine. Ad essa sono addetti tre teologi esaminatori de' concorsi alle parrocchie di Roma, a' quali talvolta si aggiungono de' soprannumeri. Avvi pure un dicastero a parte per le spedizioni dette per via di curia, il quale dicastero è composto del Cardinal pro-datario, del prelato *Abbreviatore di Curia* (*Vedi*), che ha un sostituto (questo secondo officio era prima inerente al sostituto della segretaria della concistoriale): ed avvi pure uno scrittore di questi. Il Vettori, nel *Fiorino d'oro illustrato*, dice, che, fra gli uffiziali del palazzo apostolico, vi sono gli abbreviatori detti *de Parco majori*, ed altri *de Parco minori*. De' primi ha scritto una dissertazione storica monsignor Giovanni Ciampini, aggiuntavi una notizia cronologica di quei prelati, che sono stati ascritti in quel collegio, con varie sue illustrazioni. Dagli *Abbreviatori di Parco maggiore* (*Vedi*) solevano i sommi Pontefici sceglierne uno, e questo si diceva *Abbreviatore de Curia*, ed anche *de Palatio*: oggi però nel conferire questo officio i Papi si valgono della loro autorità, e lo dispensano a loro beneplacito, benchè il soggetto che lo riceve non sia di quel collegio. Egli ha la cura di minutare, e di stendere le bolle, che si spediscono dalla s. Sede, fuori di quelle che riguardano la provvista de' benefizi, e le dispense matrimoniali, cioè le materie della dataria. L'abbreviatore di curia suol mettere tanto nella minuta delle bolle, quanto nella pergamena, il suo nome a pie' delle bolle, indicandolo solamente colla prima lettera di esso, cui aggiunge il cognome, con questa formola: *Visa A. Barbolani Breviator Curiae* (che è il presente abbreviatore di curia per nome Alberto); e scrive così acciò sia noto, ch'essa è scritta secondo lo stile della corte

pontificia, e non vi è cosa contraria al medesimo. Dell' abbreviatore di curia ha scritto il lodato Ciampini una *Compendiaria notitia*, stampata in Roma nel 1696, e dedicata ad Innocenzo XII, il quale nell'anno precedente a' 24 dicembre gli avea conferito questo posto onorevole. Il Ciampini incomincia il catalogo degli abbreviatori di curia dal 1382, dal pontificato di Urbano VI. Oltre l'articolo Abbreviatore di Curia, abbiamo parlato di questo officio nel *Dizionario* ai seguenti volumi. Nel volume VIII, pag. 202, si dice della lettura che fa della bolla per la prima promulgazione dell'anno santo, spettando la seconda lettura agli uditori di rota. Al vol. VII, pag. 319 si dice della spedizione che fa delle bolle di canonizzazione; ed al vol. V, pag. 280, delle *bolle per via di curia*, che si spediscono da questo abbreviatore.

Di sopra parlammo delle annate, e dei quindenni. Ci sia permesso qui una breve notizia sulle attribuzioni del succollettore generale delle une, e degli altri, della cancelleria apostolica. Le attribuzioni di questo ministro consistono nell'esigere le tasse chiamate di mezza annata, le quali si pagano nella cancelleria apostolica, nelle spedizioni di bolle di que' benefizi, parrocchie, e pensioni eccedenti l'annua rendita di ducati ventiquattro d'oro di camera. Di simili tasse, le quali pel passato si pagavano interamente, dal Papa venne poscia accordata la minorazione per organo del Cardinal pro-datario come superiore di tutti i collegi vacabili, ed è perciò che questo Cardinale accorda, e fissa con analoghi rescritti la somma da pagarsi, ed il succollettore deve ritirare tali rescritti, ed apporre la firma sulle bolle medesime in seguito del pagamento già fatto, e versato nella cassa del depositario; cioè 1.° nel ripartire l' introito di queste tasse ai diversi partecipanti annatisti: i cappellani segretari de' medesimi co' loro particolari registri confrontano prima col succollettore, e quindi col depositario l'ammontare dell'introito medesimo; 2.° nel raccogliere alle scadenze i pagamenti dei quindenni, che dai corpi morali si fanno per essere state a loro vantaggio applicate rendite di benefizi ecclesiastici soppressi con apostolica autorità. Questa esigenza ancora, come tutte le altre, si versa nella cassa del depositario facendosene il medesimo riparto dal succollettore, come delle mezze annate. Degli introiti, e dei riparti di queste due esigenze debbono dal succollettore farsene ogni anno due copie, l'una delle quali deve esibirsi alla computisteria della dataria, e l'altra alla depositaria. Nelle spedizioni finalmente tanto delle materie concistoriali, per le quali è solito concedersi dal Papa per mezzo di monsignor segretario della concistoriale, e del sagro Collegio, la minorazione delle spese, con una determinata somma, quanto per le altre non concistoriali, ma di qualche entità, sulle quali il Cardinal pro-datario fissa la somma da distribuirsi fra tutti e singoli i partecipanti della dataria e cancelleria apostolica, al succollettore spetta eseguirne la divisione, la quale poi approva e sottoscrive il detto Cardinale. Ad Alessandro VII ricorse il sagro Collegio circa i monisteri, che si spediscono per supplica dalla dataria,

e i quindenni per le unioni ec. Il Papa rescrisse alla supplica: *Al Cardinal pro-datario che ne parli*, ed il Cardinale fece il seguente decreto. » Sanctissimus Dominus Noster nullas in posterum supplicationes super monasteriis consistorialibus in libris camerae apostolicae taxatis, vel aliis gratiis concernentibus interesse sacri Collegii praesentari Sanctitati suae signanda, nisi exhibitis prius in dataria attestationibus authenticis officialium ejusdem sacri Collegii, seu cedulis satisfactionis ".

Inoltre è addetto alla dataria, e dipendente dal Cardinal pro-datario, il *Depositario generale de' Vacabili*, sebbene sia un officiale della cancelleria, e perciò figuri fra quelli di questo primario tribunale, anche nelle *Notizie annuali di Roma*. Anticamente l' eleggevano, o proponevano gli stessi collegi vacabilisti; ma essendo fallito nel 1790 Francesco Antonio Tartaglia, depositario della maggior parte del collegio de' vacabilisti, per ovviare al disordine accaduto in altre simili antecedenti occasioni, nelle quali per fallimento dei rispettivi depositari era rimasto alcuni mesi sospeso il pagamento de' vacabili, l'amministratore delle componende si diede il pensiero di mettere subito le cose in regola, e di continuare a pagare senza veruna interruzione le mensili rendite a tutti i vacabilisti. L' amministratore delle componende era allora lo abbate Tommaso Ghignardi, che aveado tutto posto in corrente, ed in piena regola, invitò il Cardinal pro-datario Campanelli a farne relazione al Pontefice Pio VI, potendosi quindi notificare ai collegi de' vacabilisti, che intimassero le loro generali congregazioni, per procedere ciascuno alla nuova elezione del rispettivo depositario. A tal relazione Pio VI, che ben conosceva la storia dei precedenti depositari de' vacabilisti quasi tutti falliti, commise a detto Cardinale d'incaricare il nominato amministratore delle componende, di continuare a ritenere la qualifica di depositario, siccome uomo di credito, di timorata coscienza, dotato delle necessarie cognizioni, ed atto ad essere responsabile di tutto il denaro, che si esigeva pei vacabilisti, e che quindi si pagava, dovendo però antistare del proprio a qualunque mancanza. In tal guisa Pio VI istituì nell' amministratore delle componende l'uffizio di *Depositario generale di tutti i vacabilisti*, i quali se ne mostrarono ben contenti, vedendo posti in sicuro i loro interessi. Nel medesimo pontificato di Pio VI, per morte dell' abbate Ghignardi, il suo coadiutore abbate Domenico Sala non solo gli successe nella prefettura delle componende, ma anche nell'offizio di depositario de' vacabili, cui poi si aggiunsero a lui le cariche di succollettore generale delle annate, e dei quindennii, non che di sostituto dell' abbreviatore delle spedizioni per via di curia. Questo rispettabile personaggio, per lunga serie di anni, e sotto cinque pontificati, fu l'anima della dataria apostolica per le sue estese cognizioni, somma onestà, attività, e diligenza, con cui disimpegnò sino alla morte, accaduta in gennaio 1832, i quattro rilevanti officii, ed ebbe a degno fratello l'amplissimo Cardinale Giuseppe Antonio Sala, ora defonto, chiamato pe' suoi vasti lumi l'archivio ambulante della santa Sede.

Dopo la morte del benemerito abbate Sala, piacque al regnante Papa Gregorio XVI di nominare uno speciale depositario generale dei vacabili, staccando l'officio dall'amministratore delle componende, al quale nominò l'integerrimo ed onestissimo abbate Odoardo Landuzzi, e volendo affidarne il geloso offizio a persona intelligente, e di sperimentata probità, colle necessarie cauzioni, per mezzo del Cardinal Pacca pro-datario, vi nominò il cav. Agostino Rempicci. Qui noteremo, che tutti i ministri ed officiali di dataria vengono nominati dal Papa per biglietto del Cardinal pro-datario, che poi munisce tutti di sua patente. Però il prelato sotto-datario è dal Papa nominato per mezzo di biglietto del Cardinal segretario per gli affari di stato interni, cui segue la spedizione del pontificio breve.

Finalmente faremo menzione degli *Spedizioneri Apostolici* (*Vedi*) della dataria, e cancelleria apostolica, che altra volta in Francia erano chiamati *Banchieri spedizioneri* (*Vedi*). Oltre le provvidenze su di essi emanate da diversi datari, e Cardinali pro-datari, sulla loro ammissione, esercizio ec., abbiamo l'editto del datario monsignor Millo, poi Cardinale pro-datario, pubblicato a' 25 gennaio 1748, dal quale rilevasi, che gli spedizioneri della dataria, e cancelleria apostolica erano cento; come ancora l'editto dell'attuale Cardinal pro-datario Bartolommeo Pacca, pubblicato, previo l'oracolo del Papa, a' 3 settembre 1833; col quale in dieci paragrafi, emanò saggi provvedimenti sui medesimi, e sui giovani dei loro studi, i quali non potranno essere ammessi nell'elenco degli spedizioneri, che dopo un lodevole esercizio in tali studi di dieci anni, dovendo esibire i relativi documenti all'offiziale *per-obitum*. Quindi lo stesso Cardinale, nel 1835, pubblicò l'elenco dei signori spedizioneri approvati dalla dataria apostolica, secondo l'ordine alfabetico del loro cognome, in numero di quarantaquattro. Non è poi permesso a chi non è spedizionere apostolico, nè direttamente, nè per interposta persona esercitarne l'offizio, come rilevasi dal citato editto di monsignor Millo. In quanto agli spedizioneri apostolici, che fanno parte della *Curia Romana* (*Vedi*), devono eseguire strettamente le prescrizioni ed istruzioni, che sono loro comunicate dagli agenti, e committenti; possedere una cognizione sufficiente della pratica del loro esercizio; incorrottamente esercitare il loro offizio, ed aver ragione alla occorrenza di tutte le cause, e relative formole, che sogliono apporsi nelle suppliche; usar la massima fedeltà ed esattezza in quei trasunti di bolle, che sogliono fare, ed ai quali resta annessa la fede pubblica. Egli è perciò necessario, che lo spedizionere apostolico abbia percorso una carriera pratica, per ben conoscere in ispecie la sostanza ed il valore delle regole di cancelleria, *et ad cognoscendas notas*, vale a dire, *breviandis formulis*, che diede l'etimologia agli antichi notari, e che può darla anche agli spedizioneri, come notari apostolici, dappoichè l'abbreviazione delle formole si richiede per lo disbrigo dell'immenso numero delle suppliche, che si fanno alla santa Sede. Sulle pene delle supposte largizioni agli spedizioneri, abbiamo la co-

stituzione di Gregorio XIII *de datis et promissis pro justitia et gratia obtinendis*. Gli spedizioneri apostolici sono persone che uniscono alla cognizione degli affari, la diligenza, e la probità, per cui il loro ordine nella romana curia è cospicuo e distinto.

DATARIO. (*Datarius*). Così chiamasi il primo ministro della *Dataria Apostolica* (*Vedi*), se è prelato, mentre se è Cardinale dicesi *pro-datario*. Dicesi datario dall'officio, e dal luogo ove lo esercita, e perchè scrive la data del giorno, in cui il Papa comparte i benefizi, le dispense e le altre grazie proprie della dataria apostolica, poichè il datare era anticamente il suo principale officio; officio che poi si fece eseguire dall'offiziale di dataria, chiamato il prefetto delle date, cioè dal Cardinal Arrigoni pro-datario di Paolo V in poi, come si legge nella *Relaz. della corte di Roma* del Lunadoro a pag. 82, dell'edizione del 1646. La giurisdizione del Cardinal pro-datario è estesissima, dappoichè nella curia pontificia della dataria giudica le cause di sua pertinenza, definitivamente, e senza appello. Ma del datario, e del Cardinal pro-datario, della loro origine, e prerogative, e della loro serie da Martino V sino ad oggi, abbiamo parlato nell'antecedente articolo.

Anche i Cardinali *Legati apostolici*, e *legati a latere* (*Vedi*) avevano il datario. Rappresentando il Cardinal legato *a latere* lo stesso sommo Pontefice, estesissime erano le facoltà dei Cardinali legati *a latere*, di cui al presente sono rari gli esempi. Avevano il tribunale della dataria col datario, che soleva essere un uditore di rota, per mezzo del quale esercitavano la loro giurisdizione nella collazione de' benefizi ec. *V.* il de Luca *Del Cardinale pratico*, p. 180. Il Cardinal Girolamo Verallo legato in Francia ebbe per uditore e datario monsignor Giambattista Castagna, che poi divenne Cardinale, e nel 1590 fu creato Papa col nome di Urbano VII. Mentre monsignor Giambattista Pamphily era nunzio di Napoli, Urbano VIII lo chiamò in Roma per darlo compagno, colla carica di datario, al suo nipote Cardinale Francesco Barberini, nella legazione alla Francia, ed alla Spagna. Il Pamphily era stato uditore di rota. Si racconta, ch'essendo egli assai circospetto nel fare grazie all'improvviso, in queste due legazioni, e nell'esercizio del datariato, si acquistò il nome di *monsignore non si può*, perchè spesso rispondeva ai ricorrenti: *non si può*. Urbano VIII lo creò Cardinale, ed alla sua morte gli successe nel 1644, col nome d'Innocenzo X. Siccome il Cardinal legato d'Avignone, già dominio della Sede apostolica, aveva maggiore autorità, e giurisdizione degli altri Cardinali legati *a latere*, sia nella collazione de' benefizi, che in altro, così aveva il datario, e la dataria, per cui ce ne permetteremo un cenno, coll'autorità del p. Sebastiano Fantoni Castrucci, autore dell'*Istoria della città d'Avignone, e del contado Venesino, stati della Sede apostolica nella Gallia*.

L'uffizio del datario della legazione di Avignone, ancorchè questi non esercitasse in vigore di sua carica alcuna giurisdizione, tuttavolta era molto cospicuo. Dappoichè re-

golava sotto il vice-legato la cancelleria, di cui erano ministri inferiori il segretario della legazione, il custode del sigillo, il registratore, e il correttore delle bolle. Per mezzo della dataria passavano ancora tutte le grazie temporali che si concedevano in Avignone, e nel contado Venaissino. Quindi nelle pubbliche udienze il datario assisteva il vice-legato alla destra. Era prerogativa di questo datario, ricevere in appello le cause che gli rimetteva il vice-legato, le quali erano prima passate sotto il giudizio dell'uditore generale, e della rota. *V.* Avignone. L'officio di datario si conferiva dal Cardinal legato, a suo beneplacito ed a tempo limitato. Tuttavia si sa che Bartolommeo Guidotti, dottore bolognese, fu datario in vita, per breve del suo concittadino Gregorio XV, dato in Roma a'29 aprile 1623. Non ostante che si facesse in Roma la provvisione di questa carica, quando era vacata per promozione, per morte, o per altra circostanza, l'hanno conferita anche i vice-legati *per interim* col titolo ora di *datario*, ed ora di *pro-datario*. Fu deputato datario Ludovico Guion, da monsignor Corsi a'4 marzo 1626, da monsignor di Burdesia pro-vice-legato ai 25 ottobre 1642, e dal Cardinale Sforza pro-legato a'4 aprile del 1645. Monsignor Lascaris deputò datario Ludovico Arrigo Guion. Per breve tempo fu pro-datario sotto monsignor Dolci vice-legato, un religioso dell'Ordine de' predicatori sottoscritto ne' registri della cancelleria. Monsignor Mattei vice-legato, per tre mesi, e col titolo di pro-datario, ne fece esercitare l'offizio allo stesso istorico p. Fantoni, dell'Ordine carmelitano, il quale per un'urgenza che lo chiamò altrove, rassegnò il pro-datariato nelle mani di monsignor Ariosto arcivescovo, e vice-legato di Avignone, che ne provvide collo stesso titolo di pro-datario il canonico Tache sino all'arrivo del nuovo datario da Roma. Del resto i datari dei Cardinali legati *a latere* furono soggetti dotti, e pieni di esperienza, per cui molti vennero poscia innalzati alla dignità cardinalizia.

La nobilissima famiglia *Colonna* (*Vedi*), romana, siccome doviziosa di benefizi di *jus-patronato*, ha la sua *dataria*, e il suo *datario*, e dell'una, e dell'altro per ultimo ci permetteremo un cenno. Il terzo offiziale del tribunale della sagra penitenzieria apostolica è il datario, carica che si conferisce ad un dotto prelato. A lui si appartiene di scrivere nelle suppliche la data del giorno, del mese, e dell'anno del Papa regnante, o della sede vacante, significando il palazzo ove il Pontefice risiede, ed aggiugnendovi il proprio nome, e cognome. *V.* Penitenzieria Apostolica.

In quanto al datario, ed alla dataria della nobilissima famiglia Colonna, è a sapersi, che il principe Colonna, trovandosi al possesso di tanti feudi, ne' quali le provviste, o per la maggior parte, o tutte erano di suo *jus patronato*, molto tempo prima della estinzione dei diritti baronali, deputava persona ecclesiastica, denominata *Datario*, in quei luoghi medesimi le cui incumbenze non consistevano in altro, se non che nell'avere corrispondenza diretta coi vescovi, nelle cui diocesi erano i feudi, per prendere esat-

ta informazione sulla qualità, e sui meriti dei concorrenti alle suddette provviste vacanti, e su di esse riferire al principe patrono, perchè la scelta potesse cadere in soggetti idonei. A formarsene un'idea, non deve tacersi, che il principe, sul finire del passato secolo aveva settanta feudi nel regno di Napoli, dieci in Sicilia, e ventisette nello stato pontificio. Le provviste ecclesiastiche di suo patronato in questi luoghi erano oltre il numero di seicento, consistenti in dignità principali curate, in prepositure, e arcipreture, ed abbadie, una delle quali è distinta col titolo di abbazia mitrata, o in canonicati, in benefizi residenziali, e semplici, ed in cappellanie. Succeduta nel pontificato di Pio VII, l'estinzione dei diritti baronali nello stato pontificio, e la libera rinuncia emessa dal principe e contestabile d. Filippo, non che estinti i diritti baronali nei feudi di Napoli e Sicilia, il capo della casa Colonna tuttavolta conserva di presente l'onorifico diritto ne' soli *ex* feudi dello stato pontificio, le cui provviste superano il numero di trecento, e nelle vacanze di esse presenta con rispettive nomine i soggetti da sè provveduti ai due Cardinali vescovi suburbicarii di Albano, e Palestrina, ai vescovi di Ferentino, Anagni, Veroli, Alatri, e Terracina. E se questi ecclesiastici, i quali godono simili prebende, per alcuna circostanza muojano in Roma, benchè in tal caso dovrebbero di regola generale andar soggette alla affezione della dataria apostolica, non ostante il principe Colonna fa la sua solita nomina al nuovo provvisto, a forma di commendatizia diretta al sommo Pontefice, o al suo Cardinal pro-datario, il quale fa spedire le opportune bolle a favore del presentato. In fine il principe gode il diritto di patronato d'una cappellania nella basilica lateranense, non che de' così detti posti, e mezzi posti di alunno nel collegio Capranica di Roma, e nei seminari vescovili di Palestrina, Ferentino, Veroli, ed Anagni. Attualmente è datario della casa Colonna d. Ilario Quadrini, abbate mitrato di Marino, dignità appunto, alla quale nomina il principe Colonna.

DATI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Dati, Cardinal prete de' santi Sergio e Bacco, fu creato da Eugenio II nell'anno 825.

DATI Leonardo, *Cardinale*. Leonardo Dati nacque in Firenze. Abbracciò ne' primi anni l'istituto dei predicatori nel convento di s. Maria Novella, e in poco tempo ricevette la carica d'inquisitore in Bologna, e le più cospicue magistrature del suo Ordine. Uomo di eccellente ingegno, ed illustre per dottrina, per costume, e per altre doti, si procacciò da tutti stima, e venerazione. In seguito fu eletto maestro del sagro palazzo, e poi generale della sua religione. Così egli era amato da' padri del concilio di Costanza, al quale come oratore de' fiorentini, dovette intervenire, che l'onorarono col voto elettivo per la nazione italiana ne' comizi di Martino V. Fa prova eziandio della stima ch'egli godeva, l'essere stato destinato da' padri stessi a censore della falsa dottrina di Giovanni Hus. Anche a Martino V fu carissimo, e ricevette da lui l'incarico d'intimare a' vescovi di Spalatro, e di Candia il concilio da tenersi a Piacenza. V'ha quistione

tra gli eruditi, come riporta il Cardella ne' Cardinali di Martino V, s'egli veramente sia stato promosso alla sagra porpora. Alcuni lo vogliono morto pochi momenti dopo la sua promozione; altri lo credono promosso, ma non decorato delle Cardinalizie insegne; l'Orsolini però lo annovera tra i Cardinali fiorentini. Quest' uomo morì in Firenze l'anno 1425, ed ebbe il sepolcro nella chiesa del suo Ordine.

DATIVA (s.), martire. Nel V secolo, tempo in cui Unerico re dei vandali infieriva contro i cristiani, soffrì questa santa gloriosamente il martirio in unione a s. Bonifacio, e vari altri generosi campioni. Il martirologio romano accenna la loro festa il dì 6 dicembre.

DATIVO (s.), martire. *V.* Saturnino dell'Africa.

DAUFERIO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Dauferio, nato di nobile famiglia in Salerno, fu promosso alla dignità Cardinalizia, colla diaconia di s. Nicolò in carcere da Calisto II l'anno 1122. Aderì per qualche tempo all'antipapa Anacleto, che lo trasferì all'ordine degli anticardinali preti, col titolo di s. Pudenziana, ma poscia ravvedutosi, spirò nel bacio del Signore l'anno 1135, sotto il pontificato di Innocenzo II. Il di lui nome è scritto anche in una bolla da Innocenzo II medesimo spedita nel 1133 a favore della chiesa di Pistoia.

DAULIA (*Daulian.*). Sede vescovile della prima provincia d'Achea nell'esarcato di Macedonia, presso Delfo, sottoposta alla metropoli d'Atene, ed eretta nel nono secolo, di cui si conoscono sei vescovi. Al presente è un vescovato *in partibus*, che viene conferito dalla santa Sede, ed è pur soggetto all'arcivescovo di Atene egualmente *in partibus*.

DAUSARA o DAUZARA. Sede episcopale della provincia Osroena, nel patriarcato di Alessandria, dipendente dalla metropoli di Edessa. Commanville asserisce, che fu eretta in vescovato nel sesto secolo, e Procopio dice che in origine fu un castello fortificato dall'imperatore Giustiniano I.

DAVIA Giannantonio, *Cardinale*. Giannantonio Davia, bolognese di patria, ricco di famiglia, assai chiaro per talenti, studiò ne'primi suoi anni la giurisprudenza, nella quale ebbe laurea di dottore. Poscia arruolatosi alla milizia, nel 1684, marciò colle truppe venete contro i turchi, e trovossi anche all'assedio di s. Maura. Quindi intrapreso un viaggio alla volta delle più colte città d'Italia, giunse in Roma, e per consiglio d'Innocenzo XI fece rinunzia alla spada per dedicarsi al ministero degli altari. Innocenzo XI, conosciuto il di lui singolare ingegno, volle spedirlo a Brusselles in qualità d'internunzio. Da di là venne trasferito sotto Alessandro VIII alla nunziatura di Colonia, e da questa, per volere d'Innocenzo XII, a quella di Polonia. Ivi si trovò presente alla elezione di Augusto, duca di Sassonia: ma avendo spiegata particolar adesione al partito di questo principe, i francesi lo costrinsero a ritirarsi dal suo uffizio, e trovar nella Slesia un ricovero dalle loro persecuzioni. Senonchè la di lui innocenza fattasi in breve tempo palese, Innocenzo XII non solo gli diede la conferma nel suo posto, ma lo

promosse ben anco al vescovato di Rimini. Continuò ad esercitarsi nella nunziatura, e poscia dalla corte di Polonia fu trasferito a quella di Vienna; ma ritiratosi poi da questa nel 1705, perchè non volle riconoscere l'arciduca Carlo in re di Spagna, prese la pastoral direzione della sua chiesa, e sett' anni dopo da Clemente XI, cioè a' 18 maggio 1712, fu creato prete Cardinale di s. Calisto, nonchè legato prima della Romagna, e quindi di Urbino. Nel 1726 rinunziò il governo di quella diocesi per motivi di salute, e ritornato in Roma, fece parte delle congregazioni del s. offizio, de'vescovi e regolari, della immunità, della propaganda, ed altre cui era stato ascritto, essendo prefetto di quella dell' indice. Non tralasciò per altro di occuparsi anche degli affari dell'Inghilterra, e della Polonia, e sempre con quell'avvedutezza e prudenza, che l'avevano così distinto anche per lo passato. Divenuto primo prete, cangiò il suo titolo con quello di s. Lorenzo in Lucina. Tanto era egli accetto al sagro Collegio, che nel conclave di Benedetto XIII ricevè una gran parte de' voti a suo favore. Morì in Roma nel 1740, in età di ottant' anni, ed ebbe sepolcro nella chiesa del suo titolo nella cappella di s. Francesco Caracciolo, e poi fu trasferito in quella detta del Purgatorio. Benedetto XIV, di lui grande amico e concittadino, gli pose sotto il marmoreo busto una iscrizione, che sarà il testimonio delle virtù, le quali fecero risplendere il Cardinale Davia.

DAVID (s.). Città vescovile del regno d'Inghilterra, nel principato di Galles, nella punta più occidentale di questo paese, e perciò vicino all'Irlanda precisamente nella contea di Pembroke, presso il canale di s. Giorgio poco lungi dal mare. Fu città considerabile, chiamata *Menevia*, *Davidis*, e *Fanum Sancti Davidis*. Venne edificata su di un promontorio, ed ha una sorgente minerale assai frequentata. Commanville dice, che s. Germano di Auxerre vi fondò un vescovato verso l'anno 490, e che s. David, il quale ne fu il secondo vescovo, vi avesse la dignità metropolitana sopra tutti i vescovi del principato di Galles; il perchè i successori di lui per lungo tempo la contesero agli arcivescovi di Cantorbery. Sembra, che il Pontefice Eugenio III, del 1145, confermasse in qualche modo la dignità metropolitana dei vescovi di s. David, i quali, in progresso di tempo, poco a poco si sottomisero a Cantorbery. Altri dicono, che il vescovo nel nono secolo divenisse arcivescovo, e che nel decimo tornasse ad essere vescovo. La cattedrale, il cui campanile ha 307 piedi di altezza, è un bello edifizio, che sembra essere opera di molti secoli addietro.

DAVIDE (s.). Nacque nell'Irlanda da un principe cristiano, e quindi educato e cresciuto nella religione di Gesù Cristo, si consacrò al Signore, e divenuto sacerdote secolare, si ritirò nell'isola di Vigth, vivendo in quel luogo sotto la disciplina del pio e dotto Paolino, che fu discepolo di s. Germano di Auxerre. Quivi egli talmente avanzò nell'esercizio delle cristiane virtù, che Iddio volle per premio anticipato conferirgli ancora vivente il dono de' miracoli. Si apparecchiò in quella solitudine al ministero della divina parola, a guisa del Battista, e quando si conobbe bene fondato,

uscì da quella spargendo fra'bretoni l'evangelica semente. Istituì vari monisteri, e nella vallata di Ross ne fondò il principale, dai quali tutti ebbe la Chiesa di Dio molti santi, e non pochi pastori di anime. Rigidissima fu la regola, che prescrisse a'suoi monaci; il lavoro delle terre, il silenzio, una continua orazione, tutto questo veniva praticato nel giorno. La notte poi rientrati i monaci nel monistero, attendevano alla lettura. Di solo pane e radici si cibavano, e la bevanda era semplice acqua mista con latte. Lungo non era il sonno, e vestivano panni grossi fatti di pelli di animali. Suscitatosi per la seconda volta il pelagianismo in que'luoghi, nel 512 o 519, molti vescovi si raccolsero affine di respingerlo, e fu invitato anche Davide, il quale con la forza del suo sapere, dell'eloquenza, e, quel ch'è più, de' miracoli, confuse gli eretici, e li disperse. Tanta fu la fama cui si acquistò egli in questa occasione, che l'arcivescovo di Caerleon s. Dubrizio volle cedergli il governo della sua chiesa, e nulla giovando la sua opposizione, si sottomise alla fine per obbedienza ai padri del concilio, che così avevano approvato, e comandato. Addossatosi il nuovo incarico, si diede tosto con zelo sempre più ardente al ben essere del suo gregge, e tale egli si mantenne sino alla morte, che avvenne l'anno 544, contando un'età molto avanzata. Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa di s. Andrea, ora di s. Davide. Viene onorato il dì 1 marzo.

DAVIDE (s.), martire. *V.* Romano (s.).

DAVIDICI o DAVIDGEORGIANI. Eretici discepoli di David Giorgio, nato in Gand nella Fiandra. Era costui di professione pittore da vetri, e di fede anabattista. Verso l'anno 1525, seducendo alcuni uomini semplici, si fece a predicare una nuova dottrina, e formossi una setta particolare. Diceva, ch'egli era il terzo David figlio di Dio, non già secondo la carne, ma giusta lo spirito, mandato per salvare gli uomini per mezzo della grazia, e non per mezzo della morte. Negava la risurrezione de'morti, benchè egli promettesse a'suoi discepoli di risuscitare tre giorni dopo che l'anima di lui sarebbe passata ad altra vita; negava la necessità del battesimo, la indissolubilità del matrimonio, la comunione dei santi, la esistenza degli angeli, e il dovere di dar la vita piuttostochè rinunziare alla fede. Uscito della città di Gand per timore di venir condannato, e preso il nome di Giovanni Bruch, si avviò alla volta di Basilea, dove morì. Il senato di quella città lo volle dissotterrato, e ne fece ardere le ossa.

DAVIDICI. Eretici di poca durata, discepoli di un certo David Dinaut, così appellato dal luogo della sua nascita. Avea costui adottati i principii di Almerico suo maestro, e scrisse per difenderli. Correva allora il secolo decimoterzo, ed ancora esisteva in Francia un rimasuglio degli antichi cattari, eretici i quali negavano l'autorità della Chiesa, i sagramenti, ed altre verità. Questi credettero di trovare negli scritti di David le prove delle loro falsità, e ne fecero un nuovo impasto assai poco dissomigliante dall'antico loro sistema. Dicevano, che Dio padre si era incarnato in Abramo, e Dio Figliuolo in Gesù Cristo. Asseriva-

no poi che allora era giunto il regno dello Spirito Santo, e che la religione si doveva ridurre ad un culto tutto interiore, al quale niente dovessero nuocere le esteriori operazioni, qualunque esse si fossero. Non è meraviglia pertanto che si facessero leciti gli eccessi più turpi e discendessero alle più abbominevoli nefandità. Un certo Guglielmo, orefice, era il capo di questi deliranti; egli predicava che dentro cinque anni da quell'epoca, il mondo era per essere colpito da quattro flagelli: la fame, la guerra, il tremuoto, e il fuoco dal cielo. Quattordici di questi fanatici furono arrestati e condotti al concilio, che si teneva in Parigi; vennero ammaestrati, ma inutilmente. Fu quindi pronunciata la condanna di morte, e dieci di loro furono abbruciati nel dicembre del 1210. Vennero eziandio condannati e bruciati gli scritti di Almerico e di David; cosa che diede il crollo alla nuova setta, la quale in brevissimo tempo finì.

DAVILA Francesco, domenicano spagnuolo, fioriva verso l' anno 1603. Abbiamo di lui un trattato della confessione, e dell'assoluzione, ed un altro della grazia, oggidì peraltro quasi sconosciuti.

DAZI. *V.* Gabelle.

DEABOLI. Sede vescovile della prima provincia di Macedonia, chiamata ancora Lelospiro, o Diavoli. Questo vescovato della diocesi dell'Illiria, suffraganeo della metropolitana di Tessalonica, ebbe due vescovi residenti.

DE-ANGELIS Jacopo, *Cardinale*. Jacopo De-Angelis fu nobile di Pisa, e nacque a' 16 giugno 1611. Innocenzo X lo creò governatore di Narni, di Fabriano e d'Jesi; e Alessandro VII, succeduto ad Innocenzo nel 1655, lo trasferì al posto di ponente del buon governo, votante di segnatura. Quindi, nel 1669, fu creato arcivescovo d' Urbino; ma volendo quivi adoperarsi al ristabilimento della disciplina e della morale con modi piuttosto forti e severi, n'ebbe dispiaceri per modo che, rinunziata quella chiesa, fu costituito da Innocenzo X segretario de' vescovi e regolari. Ma di quest' uffizio neppur prese possesso; chè il Pontefice lo destinò a segretario della visita apostolica, e poscia vicegerente del Cardinal vicario. Innocenzo XI poi, creato nel 1676, volle mostrare quanta buona stima nutrisse pel De-Angelis, e quindi lo assunse alla dignità cardinalizia col titolo di s. Maria in Araceli. Morì in età d'anni 84, e la sua tomba fu in Barga nella Garfagnana. Quanto egli fosse degno di alta riputazione, lo si può argomentare dall' aver egli avuti parecchi voti nel conclave per la suprema autorità Pontificia.

DEBELTUS, o DEVELTUS, seu *Zagoria*. Sede episcopale nella provincia d'Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Adrianopoli, ed eretta nel secolo quarto. Essendo stata data la città ai bulgari dopo che si convertirono al cristianesimo, divenne la loro sede metropolitana, allorquando furono cacciati dall'imperatore Basilio. Laonde in seguito il Papa Innocenzo III trasferì i suoi diritti metropolitici a Ternobia. Nel quinto secolo, il vescovo di Debeltus lo era pure di Sozopoli, e sei vescovi quivi ebbero sede.

DECALOGO. *V.* Comandamenti di Dio.

DECANO o DECANATO, *De-*

canus, *Decanatus*. Prima, o secondaria dignità in parecchie chiese cattedrali, e collegiate, talvolta decorata d'insegne, e privilegi particolari. Le persone addette al coro non hanno ordinariamente un superiore assoluto, fuori dell'ordinario. La qualità di decano, preposto, priore, arcidiacono, arciprete, e simili, sono per odierno sistema qualità di preeminenza, di dignità, e di onore, piuttosto che di giurisdizione presso i *Capitoli* (*Vedi*). Su questo argomento si possono consultare il Nardi, *dei Parrochi* t. I. pag. 398, e seg., opera che fu stampata in Pesaro nel 1829, il Frances *de ecclesiis cathedralibus* cap. I e 14 t. I. dell'edizione veneta del 1698, nonchè i relativi articoli di questo *Dizionario*. Anticamente l'arcidiacono, o l'arciprete, nelle cattedrali erano vicari nati del vescovo, ed avevano privilegi inerenti alla loro personale dignità, come si può vedere nel cap. I, et cap. *ad haec* 7, § *archidiaconus vers. secundum vero de offic. archid.* c. I, *vers. et in episcopi absentia C. ministerium* 2, § 1, *episcopus*, *C. officium* 3. in princip. *de offic. archipresbyteri et distinct.* 25 cap. 1 § *archipresbyteri*, *vers. et quando*.

Nelle chiese maggiori, nelle quali ordinariamente eranvi dieci preti, un prebendato o canonico a suo carico, chiamossi decano. I preti, che avevano ispezione sopra dieci chierici, o dieci parrocchie, pure ebbero il nome di decani. Quando i decani sono la prima dignità nelle chiese cattedrali, sempre se ne fa menzione negli articoli del *Dizionario*, ed in alcuni la si fa pure quando sono dignità secondarie. Il Macri al vocabolo *decanus*, dice ch'era dignità monacale, che aveva la cura di dieci monaci; e che oggidì significa ancora una dignità canonicale, chiamata in molte cattedrali *Praepositus*, ancorchè realmente non fosse capo di dieci. La similitudine si prende dall'ordine militare, che perciò il decano fu anche denominato *Decurio*, come scrisse Valfrido: *decuriones, vel decani, qui sub ipsis vicariis* (delle ville) *quaedam minora judicia exercent, minoribus presbyteris titulorum possunt comparari*, cioè ai preti e rettori di qualche chiesa non battesimale. *Centenarii, qui et centuriones, et vicarii, qui per pagos statuti sunt, presbyteris plebium* (oggidì pievani o piovani), *qui baptismales ecclesias tenent, et minoribus presbyteris praesunt, conferri queunt. De reb. eccl.* cap. 3. Aggiunge il medesimo Macri, che in Costantinopoli erano chiamati decani coloro, i quali avevano cura di seppellire i morti; anzi il carnefice stesso era in detta città denominato decano. In quanto ai decani vespilloni, forse presero il nome di decani perchè divisi gli abitanti per decine, ciascuna aveva un cataletto, ed una lettiera per trasportare i corpi. La parola decano deriva anche dal *Decanus*, che presso i romani era colui, il quale presiedeva a dieci soldati, o di giudice di una decina. I decani dei romani si dissero anche decurioni, e decani o decurioni si chiamarono alcuni bassi officiali della corte di Costantinopoli, che avevano il comando sopra altri nove.

Il Muratori, nelle *Dissert. sopra le antichità Italiane*, dissert. X, parlò de' ministri minori della giustizia, cioè giudici, scabini, sculdasci, decani, gastaldi ec. Primieramente è a sapersi, che spesso si fa memoria nelle leggi longobardiche,

e negli antichi documenti degli sculdasci, o giudici delle terre o castella, poste nei contadi. Sotto gli sculdasci stavano i decani, e i saltari, giacchè l'ordine era in questo modo. Il giudice era il primo, come rettore della città, che i franchi chiamarono conte, poi venivano gli sculdasci giudici nelle castella di quel contado, e finalmente, i decani, e saltari, sotto gli sculdasci; i saltari sul principio furono custodi dei boschi, poi dei confini della loro giudiciaria. In un decreto del 747 del re Rachis, si nominano i decani, e i centenari, i quali esercitarono qualche giurisdizione i primi sopra dieci, i secondi sopra cento famiglie, per quanto si può congetturare. Dal passo già riportato di Valfrido Strabone si scorge, che il popolo delle ville fu diviso in centene, o centurie di famiglie, e che le decene, o decurie, o decanie, si formavano di dieci famiglie: a quelle comandava un centenario, a queste un decano. Clotario II, re de'franchi circa l'anno 595, sembra essere stato il primo, che dividesse il territorio di una città in centene, e decanie. Nell'archivio de'canonici di Modena si conserva un'autentica concessione di livello, fatta nell'anno 813 dal vescovo Deusdedit, dove si legge: *decania quondam Rusticiani*, *decania Gausperti*, *decania Lupuni*, *decania Lumper* etc. V'ha tuttora nel distretto di Modena un certo luogo appellato la *Degagna*, che il lodato Muratori dice derivare da *Decania*. Il decano degli antichi monisteri era un superiore costituito sotto l'abbate, perchè avesse cura di dieci monaci. In alcuni luoghi il decano era benedetto dal vescovo, o dagli abbati, e ne' monisteri di monache eranvi pure le decane, o decanarie, che invigilavano sulle religiose. In Roma i collegi prelatizi hanno il decano come più anziano nella ammissione al ceto, e quelli dei tribunali, della rota, e della camera, ordinariamente sono creati Cardinali. Dei decani di questi due tribunali, dei decani degli altri collegi prelatizi, come di quello dei votanti della segnatura, degli avvocati concistoriali etc., si tratta a'rispettivi articoli, insieme alle prerogative che godono. Il più antico Cardinale vescovo suburbicario è il *Decano del sagro Collegio* (*Vedi*), ed il più antico, ovvero il primo de'servitori di sala de'Cardinali, prelati ec. non che quello il quale nella sala pontificia presiede, e regola il servizio de'parafrenieri, e sediari del Papa, si chiama egualmente decano; del quale, ufficio e delle cui attribuzioni, oltre quanto si dice ai luoghi che lo riguardano, si tratta all'articolo *Famiglia Pontificia*, *Cardinalizia* ec. (*Vedi*).

Ritornando al decanato, e decano, dignità ecclesiastica, aggiungeremo, che decanato era pure una suddivisione degli arcidiaconati di qualche diocesi: un arcidiaconato poteva avere tre, quattro, cinque, e più decanati. Un decanato, che non avesse cura d'anime, poteva essere posseduto da un chierico in età di ventidue anni, ma quando aveva cura d'anime, bisognava che fosse sacerdote, ed avesse ventiquattro anni. In quanto ai decani, eranvi due sorta di decani nella chiesa; quelli delle cattedrali, e collegiate summentovate, e quelli dei curati che si chiamano decani rurali. Sebbene i decani fossero la prima dignità nella maggior parte de'capito-

li, ciò non apparteneva loro per diritto comune, ma per l'uso che regolava la loro giurisdizione, e tutte le loro funzioni, come si avvertì, e come si può vedere nella Glossa sulla *Pramm. quo tempore* ec. §. *Super his, verbo decanus.* A seconda del diritto comune, il decano di un capitolo doveva essere preso *de gremio capituli*, secondo la nota massima: *unus de gremio tantum potest eligi et promoveri ad decanatus dignitatem.* Regolarmente parlando, i decani presiedevano al capitolo, pronunziavano le conclusioni capitolari a pluralità de'voti, celebravano l'ufficio nelle feste solenni, in assenza, od impotenza de'vescovi, avevano ispezione sul coro, sui costumi de'canonici, sulla disciplina, e sul regolamento della chiesa; tuttavolta erano soggetti alla giurisdizione episcopale, meno che non vi fosse titolo, o privilegio in contrario. Quando poi le funzioni curiali erano unite alla loro dignità, non potevano esercitarla validamente, e lecitamente senza l'espressa licenza del vescovo diocesano, e del sommo Pontefice. Narra il Rinaldi, all'anno 1100 num. 22, che nel concilio di Poitiers, fatto celebrare da Pasquale II, fu decretato, che gli abbati, e decani, non essendo preti, vi si facciano, o perdano le loro prelature.

Finalmente noteremo, che i decani rurali successero ai *Corepiscopi* (*Vedi*), ufficio dei quali era fra le altre cose il vegliare sulle cure parrocchiali di campagna; ma non avevano altre funzioni da quelle, che sono regolate dagli statuti diocesani, e dalle loro commissioni. Secondo queste funzioni più comuni incombeva loro avvertire il vescovo di ciò, che avveniva nel decanato, sì per lo spirituale che pel temporale delle chiese, non che invigilare sui curati, sulla distribuzione dell'olio santo, e far loro tenere i bandi e tutte le ordinazioni de'propri vescovi, significare le conferenze ecclesiastiche, approvare al bisogno preti per la confessione, visitare i parrochi infermi, amministrare ad essi i sagramenti, in una parola, generalmente parlando, far tutte le funzioni degli *Arcipreti* (*Vedi*), dai quali secondo i canonisti non differivano, che nel nome.

DECANO DEL SAGRO COLLEGIO. Il Cardinale più anziano nell'esaltazione al cardinalato presente in curia, il più degno de'sei Cardinali suburbicari, ed ordinariamente vescovo d'Ostia e Velletri, è il Cardinal decano del sagro Collegio de'Cardinali di santa Romana Chiesa, rappresentante in certo modo il sagro Collegio medesimo. Egli è l'anziano tra i Cardinali della Sede Apostolica, il più cospicuo tra i vescovi del cristianesimo, il primario tra gli ordini tutti della gerarchia ecclesiastica, la maggior dignità della Chiesa di Dio, dopo il Papa, come si espresse il Pontefice Alessandro IV, al riferire del Giacovaccio. Egli è il primo interprete degli oracoli della santa Sede, il primo a riconoscere nel conclave il romano Pontefice, il primo a favellare nei concistori, e a dare il suo voto nelle congregazioni cardinalizie, rappresentando il primo consigliere del capo augusto della Chiesa universale. Il Cassaneo, *in cathal. gloriae mundi*, par. 4, consid. 8, dice che il Cardinal vescovo d'Ostia e Velletri, è chiamato per titolo di anzianità decano del sagro Collegio, non per privilegio

solamente, ma anche per merito: *Ille enim*, die' egli, *reputandus, et honorabilior est dicendus, qui proximior est Domino, ut episcopus ostiensis Pontifici;* toccando al Cardinal vescovo di Ostia consagrare il sommo Pontefice. *V.* il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, cap. LXII, *De sacri Collegii Cardinalium decano;* il Cardinal de Luca, *il Cardinale della S. R. Chiesa pratico*, e gli articoli Cardinali, e sagro Collegio, dove si tratta di tuttociò, che riguarda il senato apostolico, e quando s' incominciò a chiamare, e prendere la forma di collegio.

Parlando il de Luca delle solite episcopali chiese, che suole ottenere il Cardinal decano del sagro Collegio, dice, che tra le sei chiese vescovili e suburbicarie, non vi è ordine di maggioranza, giacchè sebbene in fatto, per quanto porta la pratica più frequente, quella di Ostia e Velletri venga riputata la prima, come solita ad ottarsi e ritenersi dal Cardinal decano, e quella di Porto la seconda, solita ritenersi dal Cardinal sotto-decano; tuttavolta ciò segue perchè queste sono nella rendita, e nelle altre prerogative più qualificate, che però non se ne suole tralasciare l' ozione dai più anziani Cardinali, ma non perciò si possono dire fisse col decano, e sotto-decanato, potendo verificarsi, che un Cardinale meno anziano, purchè sia dell' ordine de' Cardinali vescovi suburbicari, e che si trovi in curia, ove risiede il Papa, alla morte del Cardinal decano, secondo la bolla di Paolo IV, divenga tale; e che all' altro Cardinale più anziano allora assente, e che poscia si trovi presente nel primo concistoro, appartenga di ottare alla chiesa di Ostia; ovvero che il più anziano Cardinale, benchè presente in curia, non si curi di ottare a veruna di queste chiese, sebbene stimate primarie. In fatti accadde, che il Cardinal Antonio Barberini divenne per l' anzianità sotto decano, e nondimeno fu contento di ritenersi la chiesa di Palestrina, non curandosi di ottare quella di Porto, la quale fu ottata dal Cardinal Brancaccio. E quindi segue, che a questi effetti, e particolarmente a quello del decanato, la anzianità si disse piuttosto civile, che naturale, imperciocchè alle volte avviene, che un Cardinale più anziano rimane per suo beneplacito addietro nell' ordine presbiterale, perchè passa all'ordine de' vescovi il meno anziano. Questa cosa suole avvenire o per ispontanea volontà, o per impotenza, o per difetto della presenza in concistoro, la quale è necessaria per l'ozione, allorchè dal Papa per grazia speciale non vi si dispensi. In questo ultimo caso si fa l' ozione per provvisione speciale, ovvero per elezione, e volontà, perchè non la cura il Cardinale cui toccherebbe passare all' ordine de' vescovi, per non lasciare il titolo di primo prete, o di primo diacono, avendo ambedue la prerogativa di essere capo d' ordine. Il Cardinal Capponi non volle passare da primo prete a vescovo suburbicario, e morì fregiato di questa carica, ed a cagione di sua lunga vita vide più Cardinali meno anziani di lui giungere al decanato. Fin qui il de Luca, che pubblicò la citata opera nel 1680. Ma siccome dopo di lui ebbero luogo in argomento varie provvidenze, così riporteremo anche queste.

Digitized by Google

Fu stabilito primieramente da Paolo IV, nella sua bolla, *Quam venerabiles*, data il primo settembre dell'anno 1555, *Bull. Rom.* tomo IV, par. I, pag. 323, che l'azione fosse concessa ai soli Cardinali dimoranti in Roma, o al più entro il distretto di due diete, e che *Decanatum Collegii Cardinalium ad antiquiorem spectare decernit.* Questa disposizione di Paolo IV, che il decanato si avesse dal Cardinal vescovo suburbicario più antico dimorante in Roma quando quello vacava, oppure era assente per servigio pubblico della santa Sede, già erasi verificata nel medesimo anno, all' assunzione al pontificato del medesimo Paolo IV, che era Cardinale vescovo d'Ostia e Velletri, e decano del sagro Collegio. Allora divenne decano e vescovo di dette chiese il Cardinal Bellay, vescovo di Porto, presente in Roma, non ostante che fossero più antichi di lui il Cardinal Luigi di Borbone vescovo di Palestrina, e il Cardinal Francesco di Tournon vescovo di Sabina, allora assenti da Roma. Nota il Piazza a pag. 9 della *Gerarchia Cardinalizia*, che pubblicò nel 1703, essersi sino allora inviolabilmente osservata la costituzione di Paolo IV, avvertendo, che quand'anche alcuni Cardinali nella morte del decano si trovassero in viaggio per venire a Roma, ovvero ne fossero poco discosti, si preferirebbe al decanato il più anziano Cardinale presente in curia, come afferma il Cherubini, con molti esempi dei secoli precedenti da lui allegati.

Essendo morto nel 1719 il Cardinal Acciajuoli, decano del sagro Collegio, il Cardinal Orsini, poi Papa Benedetto XIII, allora residente nel suo arcivescovato di Benevento, come vescovo suburbicario di Porto, e sotto-decano, poteva ottare al decanato. Ma in vece, con lettera de' 27 marzo, supplicò Clemente XI, che senza porre ad esame i suoi diritti, i quali altrimente vedrebbe lesi, conferisse al Cardinal Astalli la dignità di decano, e i vescovati annessi di Ostia e Velletri. Il Papa lodò sommamente la moderazione del Cardinal Orsini, e dichiarò, che per tale istanza, e da quanto ne seguirebbe, niun pregiudizio dovesse provenire ai diritti, che in caso di vacanza del decanato competessero ai Cardinali residenti fuori di Roma, ossia nella curia, dimorando nelle loro cattedrali, come si legge nel t. II, n. 705, *Epist. et Brev. Clem. XI.* Tuttavolta il Pontefice volle dare in esame questo punto ad una congregazione di sette dotti prelati, cioè Petra, segretario de' vescovi regolari; Marefoschi, uditore santissimo; Lancellotti, decano della rota; Ansidei, assessore del s. offizio; Lambertini, segretario del concilio, poi Papa Benedetto XIV; Herrera, e Cerri, uditori di rota. Quindi col parere della medesima a' 7 marzo 1721 decretò che il decanato del sagro Collegio, in vigore della bolla di Paolo IV, dovesse spettare al Cardinal vescovo suburbicario più antico presente in Roma, nel tempo ch'esso vacava, esclusi i più antichi, che allora si trovassero fuori di Roma, se non lo sono per comando del sommo Pontefice; e che se il Cardinal vescovo seniore volesse cedere al suo diritto, dovesse passare in sua vece al decanato, il Cardinal più antico dopo lui. *V.* la costituzione *Consulendum esse* presso il tom. VII, pag.

386 del *Bull. Rom.*, emanata allorchè divenne decano il Cardinal Sebastiano Antonio Tanara, per morte del Cardinal Astalli. Ma, nel 1724, divenuto Papa col nome di Benedetto XIII il mentovato Cardinal Orsini, colla bolla *Romani Pontificis*, dei 7 settembre, e pubblicata ai 16, *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 341, dichiarò in vece, che il decanato del sagro Collegio appartenere dovesse al Cardinale vescovo suburbicario più antico, benchè dimorasse fuori di Roma nel proprio vescovato. Finalmente il successore Clemente XII, coll'autorità della costituzione *Pastorale Officium*, data a' 10 gennaio 1731, *Bull. Rom.* t. XIII, p. 162, dichiarò che il decanato del sagro Collegio, secondo la costituzione di Paolo IV, confermata anche da Clemente XI, dovesse appartenere al Cardinal vescovo suburbicario più antico, che fosse in Roma nel tempo, in cui vacasse, ovvero che si trovasse assente dalla curia per causa pubblica, e comando soltanto del Papa, non dovendosi attendere il tempo della promozione al Cardinalato, ma dell'anzianità nell'ordine de' vescovi suburbicari, ch'è composto di sei. *V.* il citato Cohellio, a pag. 335, e l'articolo Ozione.

Talvolta i Cardinali decani non sono stati vescovi d'Ostia, ed il Cardinal Giorgio Fieschi, creato da Eugenio IV, nel 1433, da Nicolò V fu fatto vescovo d'Ostia, senza essere decano del sagro Collegio. Il Cardinal decano Pignattelli non volle passare al vescovato di Ostia e Velletri, quando divenne decano: altrettanto nel secolo passato fece il Cardinal Gio. Francesco Albani, il quale amò rimanere col vescovato di Porto, nel passare a decano del sagro Collegio. Anzi il Cardinal Camillo Paolucci Merlini, fatto Cardinale nel 1743 da Benedetto XIV, dipoi nel 1762, venne assunto al vescovato suburbicario di Porto, da cui per le sue abituali indisposizioni, ricusò di passare tanto al decanato, quanto al vescovato d'*Ostia* e *Velletri* (*Vedi*). A questi articoli poi si riportano molte notizie, che riguardano i Cardinali decani del sagro Collegio, fra i quali appartengono molti di quei Cardinali, che noi registrammo al vol. XV del *Dizionario* a pag. 291, e seg., cioè al § IV, *Elenco de' Cardinali che vissero assai, ed intervennero a molti Conclavi*. Il Piazza nella sua *Gerarchia Ecclesiastica*, ed Alessandro Borgia, nell'*Istoria della chiesa, e città di Velletri*, nel riportare il catalogo dei vescovi di Ostia, dei vescovi di Velletri, e dei vescovi di Ostia e Velletri, notano quelli, che furono assunti al pontificato, ciò che pure si vedrà nei due succitati articoli. Qui però faremo osservare, ch'esattamente calcolando, tre soli Cardinali decani divennero Papi, e sono i seguenti: *Lucio III*, *Allucingoli*, di Lucca, che essendo decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri, in questa seconda città fu assunto al pontificato nel 1181. *Paolo III*, *Farnese*, romano, vescovo di Ostia e Velletri, e decano del sagro Collegio, fu eletto Papa nel 1534; e *Paolo IV*, *Caraffa*, napolitano, decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri, il quale nell'età di anni 79, nel 1555, fu sublimato al triregno. Alessandro VIII, *Ottoboni*, e Benedetto XIII, *Orsini*, erano vescovi di *Porto* (*Vedi*), e sotto decani del sagro Collegio quando vennero eletti Papa, il

primo nell'età di settantanove, e il secondo di settantasei anni. Sembra opportuno qui ricordare, che Gregorio XII, rinunziando nel 1415 spontaneamente al pontificato per la cessazione del lungo e lagrimevole scisma, in premio fu fatto dal concilio di Costanza, e dai tre collegi cardinalizi, che in esso trovavansi (cioè di Gregorio XII, di Giovanni XXIII, e dell'antipapa Benedetto XIII, tutti viventi contemporaneamente), vescovo suburbicario di Porto, legato perpetuo della Marca, e decano del sagro Collegio. Quindi Giovanni XXIII, competitore del precedente, prima nel medesimo concilio rinunziò, poi fuggì, e perciò venne deposto; ma in seguito, essendosi gettato a' piedi di Martino V eletto con unanime consenso nel 1417, lo creò in appresso vescovo suburbicario di Frascati, e decano del sagro Collegio accordandogli sedia più eminente degli altri Cardinali. Rinunziando poi nel 1449 Felice V l'antipapato, il legittimo Pontefice Nicolò V lo dichiarò decano del sagro Collegio, vescovo suburbicario di Sabina, coll'uso di alcune insegne pontificie.

Lungo sarebbe parlare delle prerogative, delle preeminenze appartenenti al Cardinal decano del sagro Collegio dei Cardinali della S. R. C., delle quali si tratta nei rispettivi ed analoghi articoli, e luoghi del *Dizionario*, laonde qui ci limiteremo ad accennarne le principali. Il Cardinal decano è sempre il prefetto della cardinalizia *Congregazione della Cerimoniale* (*Vedi*), e non solo viene interpellato, e consultato sugli affari della Chiesa, e dello stato, perchè fa parte del maggior numero delle sagre congregazioni cardinalizie; ma viene sempre consultato sopra tutte le questioni, e differenze di qualunque genere di etichetta, di distinzione, di onorificenza, e di trattamento dovuto al sagro Collegio. Ordinariamente occupa alcune delle primarie cariche della santa Sede, ed è arciprete per solito di qualche basilica patriarcale, solendo negli antichi tempi il Cardinal vescovo d'Ostia fare il servizio ebdomadario, cogli altri *vescovi suburbicari* (*Vedi*), celebrando sull'altare pontificio della patriarcale basilica lateranense, come il principale, e come il più vicino in tutte le funzioni pubbliche alla sagra persona del romano Pontefice, per l'antichità del suo trono episcopale, per le celebri memorie de' martiri, e prerogative insigni di sì illustre chiesa. Inoltre il Cardinal decano *pro tempore* è il protettore di varie istituzioni, e più legati, come di quello del *Collegio Crivelli* (*Vedi*), di che si parla pure al vol. XVIII, pag. 222 del *Dizionario*. Il Crescimbeni, *Storia di san Giovanni avanti porta latina*, pag. 338, nel narrare le munificenze di Sisto IV fatte alla basilica lateranense, dice, che con bolla de' 18 giugno 1745, affidò al Cardinal decano *pro tempore*, la cura della fabbrica della basilica, coll'intervento di un canonico, e di un deputato del popolo romano. Per lo più il Cardinal decano è protettore dell'*Arciconfraternita di s. Anna dei parafrenieri* (*Vedi*), capo della quale dopo il primicero è un confrate chiamato il decano generale. Della processione di tal sodalizio, che passa avanti al palazzo di detto Cardinale, si fa menzione al citato articolo. Essendo il trattamen-

to fra i Cardinali nello scriversi l' *Eminentissimo*, *e Reverendissimo*, *signor mio Osservandissimo* (*Vedi*), i Cardinali scrivendo al Cardinal decano, invece dell' *Osservandissimo*, gli danno il *Colendissimo* (*Vedi*). All' articolo *Carrozze*, e *Cavalli* (*Vedi*) si è detto, che tutti i Cardinali principi possono nelle seterie ed ornamenti delle proprie carrozze, e cavalli intarsiare l'oro; ciò si usa, ed è permesso al Cardinal decano sebbene non sia nato principe, e perciò, come i principi Cardinali, al suo treno porta una carrozza di più di quelle, che portano gli altri Cardinali. Sino al secolo decorso, i Cardinali decani nella pompa funebre, furono onorati al modo che si dice all' articolo Cavalcata *pel trasporto dei cadaveri dei Cardinali decano, vice-cancelliere*, ec., nel volume X pag. 304 del *Dizionario*.

Se il Cardinal decano, come per lo più avviene, ha assunto i vescovati di Ostia e Velletri, per disposizione del regnante Papa Gregorio XVI, è anche legato apostolico di Velletri e sua provincia, mentre prima era soltanto governatore perpetuo di *Velletri* (come meglio si dirà a quell' articolo), e tiene in quella città un prelato vice-legato. Fu Paolo III, che, con bolla del 1536, dichiarò il decano del sagro Collegio, vescovo di Ostia e Velletri, governatore nato e perpetuo anche nel temporale, con mero, e misto impero, non che protettore in tutto il territorio delle due città e diocesi, con facoltà in prima, e seconda istanza privativamente, quanto ad ogni altro giudice dei tribunali di Roma, tanto in civile quanto in criminale, eccettuati i casi atroci, facoltà però aggiuntavi da s. Pio V, ad istanza del celebre Cardinale Giovanni Moroni decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri. Inoltre il Papa nella sua bolla, *Decet Romanum* de' 28 luglio 1570, minacciava scomunica a chi ardisse di turbare tal giurisdizione. Ma avendo Sisto V con sua bolla tolta tale facoltà, e prerogativa di dominio temporale, Gregorio XIV colla bolla *Si de restituendis*, data a' 23 marzo 1591, rivocò quella di Sisto V, e ad istanza del Cardinale Gesualdo, allora vescovo e decano, gli confermò tutti gli antichi privilegi, concessioni, e grazie godute dai Cardinali suoi predecessori. Le medesime vennero altresì confermate ad istanza del Cardinal Gallo, vescovo e decano, da Paolo V mediante la bolla *Nobis nuper*, data a' 19 settembre 1615. Altrettanto confermò ampiamente Urbano VIII, con bolla spedita in Roma a' 12 novembre 1623 ad istanza del Cardinal decano e vescovo. Al medesimo autorevole indulto il Pontefice Innocenzo X, col disposto della bolla *Ne de jurisdictione* emanata a' 2 ottobre 1652, diede ulteriore vigore, e fermezza, con ampliazione di clausole, e ciò ad istanza del Cardinal Carlo de' Medici, vescovo e decano.

Se il Cardinal decano è vescovo di Ostia e Velletri, pel privilegio che da Papa s. Marco gode la prima di dette chiese, dell' onore del pallio, egli consagra nella basilica vaticana il Pontefice romano, se allorquando è eletto non è vescovo. Quando nel 1471 divenne Papa Sisto IV, lo consagrò il Cardinal d' Estouteville, vescovo di Ostia e Velletri, sebbene non fos-

se decano del sagro Collegio. All' articolo Consagrazione de' sommi Pontefici si tratta di questo punto, e si riportano esempi dei Cardinali sotto-decani, che consagrarono i Papi per impotenza dei Cardinali decani. Il pallio viene imposto al Cardinal decano vescovo di Ostia e Velletri dallo stesso sommo Pontefice, al modo che dicesi a *Pallio Pontificio* (*Vedi*). I pallii sono benedetti formalmente dal Papa nella basilica vaticana, dopo il primo vespero pontificale della festa dei ss. Pietro e Paolo. Si legge poi nel numero 7647 del *Diario di Roma* del 1766, che non essendo intervenuto al detto vespero Clemente XIII, non solo il Cardinal Cavalchini decano intuonò il vespero, ma fece la solenne benedizione dei pallii. Col pallio adunque il Cardinal decano vescovo di Ostia consagra ed unge col sagro crisma il Papa, e col pallio ungeva gl' imperatori quando furono coronati dai sommi Pontefici, al modo che dicesi all'articolo *Coronazione degl'imperatori* (*Vedi*), ove notammo che quando Nicolò V coronò Federico III, fece l'unzione del sagro olio il Cardinal Condulmero vescovo di Porto, essendo assente il Cardinal Cervantes, vescovo ostiense. *V.* Marcelli, *Sacr. caeremoniarum, De caerem. in die coronationis imp. servandis.* Ecco quanto racconta il Cohellio, *Not. Cardinalatus*, sulla coronazione di Carlo V, a pag. 325: » Tertia est » praerogativa, quod si celebranda » sit coronatio imperatoris prout » pluries celebratam fuisse demon» strant historici, et ultimo loco » Carolus V anno salutis 1530 » Bononiae a Clemente Papa VII » imperialem obtinuit coronam, quo » casu imperator in solium a la» tere dextero Pontificis recipitur, » Cardinalis vero decanus a sini» stris sedet, ita ut summus Pon» tifex in medio consistat, ex Fla» vio Cherubino, *in compend. bull.* » 28 *Clem. VII schol.* antequam » vero coronetur sedet electus Cae» sar post Cardinalem decanum, » et si quis rex adsit, hic sedet » post primum presbyterum Car» dinalem, cum vero Caesar coro» natus erit, tunc sedebit in sede » sibi parata inter Papam, et pri» mum episcopum Cardinalem, post » quem locum habebit rex: ita in » Caeremoniali romano, *lib.* 1, *sect.* » 5, *cap.* 3, *vers. etc., notandum,* » legitur; quae verba videntur con» traria iis, quae leguntur in bulla » Clementis VII ibi; *quibus rite* » *peractis, ille in solium imperiale* » *dextero lateri nostro* (Papa lo» quitur) *pene contiguum sese re*» *cepit,* ec. Sed haec bulla loqui» tur, quando imperator est in so» lio, caeremoniale vero antequam » ad solium accedat, et in coetu » cardinalium Pontifici adstantium » sedet ". Il de Luca parlando a pag. 86 delle prerogative del Cardinal decano, dice, ch'egli precede quei principi, e personaggi, i quali precedono gli altri Cardinali, e siedono sopra di loro in cappella, nei concistori ec., ma sotto il Cardinal decano per la ragione che questi rappresenta tutto il corpo. Nell'anno 1495, Carlo VIII re di Francia assistette nella basilica vaticana al pontificale celebrato da Alessandro VI, sedendo però dopo il Cardinal decano primo dell'ordine de' vescovi.

In tutti i luoghi il Cardinal decano prende dopo il Papa il primo luogo, ed in cappella pontificia

siede nel primo stallo. Ivi tocca a lui nel giovedì santo cantare la messa, ed in luogo del Papa egli deve fare la lavanda ai pellegrini, avendo allora un astuccio con due medaglie d'oro, e due di argento, eguali a quelle che si danno a' medesimi pellegrini rappresentanti gli apostoli. Al Cardinal decano inoltre incombe dare al Papa la candela, e la palma benedette nel dì della loro funzione; fare da vescovo assistente in tutti i pontificali che celebra il Papa, sedendo allora in un faldistorio sul piano del soglio pontificio; celebrare i pontificali nelle feste di Pasqua, de' ss. Pietro e Paolo, e di Natale; intonare i vesperi delle ultime due, cioè quando il Papa non celebri, o solo vi assista; ed allora, vale a dire nelle solennità di Pasqua, e di Natale, a lui spetta distribuire la comunione ai Cardinali diaconi ec.; felicitare il Pontefice nelle dette feste di Pasqua e Natale dopo le cappelle dell'anniversario dell'elezione, e coronazione del Pontefice che regna, nella camera de' paramenti, in nome del sagro Collegio; altrettanto far dopo la coronazione del nuovo Papa, ed ogni anno dopo le cappelle di Pasqua, e Natale. Per la prima però suole il Papa dispensare.

A tutti questi omaggi e felicitazioni il Pontefice risponde benignamente invitando il Cardinal decano a ricambiarli al sagro Collegio, e ad assicurarlo del suo gradimento. Ogni volta che ha luogo il canto del *Te Deum*, il Cardinal decano va a recitarlo col Papa, e se il Papa in qualche chiesa dà la benedizione colla ss. Eucaristia, il Cardinal decano gli presenta il turibolo, e l'incensiere: ma nell'ultimo giorno dell'anno il *Te Deum* nella chiesa del Gesù, viene intuonato dal Cardinal decano, che poi comparte la benedizione col Santissimo. Tutti gli uffizi summentovati, quelli che diremo, ed altri, si descrivono ai relativi articoli ne' modi debiti, con tuttociò che riguarda il Cardinal decano. Così va notato, che per impotenza, od assenza del Cardinal decano, supplisce nei detti uffizi, ed altro il sotto-decano, ed in mancanza anche di questo, il Cardinal più degno dell'ordine de' vescovi.

Tutte le schedule, che si stampano in sede vacante per invitare i Cardinali alle congregazioni generali, alle funzioni proprie di quel tempo, e alle esequie novendiali, si stampano in nome del Cardinal decano, *de mandato Card. decani*. Dalla prima sera del giorno in cui è morto il Papa, sino a quella precedente all'entrata de' Cardinali in conclave, in casa del Cardinal decano, si tengono le congregazioni de' capi d'ordini, al modo che si descrive al volume XVI, p. 290 del *Dizionario*. Nelle congregazioni generali, che si praticano dai Cardinali ogni giorno, dopo le esequie novendiali, il Cardinal decano risponde a tutti que' personaggi come magistrato romano, ambasciatori, ministri esteri ec., e in nome del sagro Collegio, accetta le condoglianze, che pel Papa defonto ec. si fanno ad esso. Nella mattina del giorno dell'ingresso de' Cardinali in *Conclave* (*Vedi*), il Cardinal decano canta la messa dello Spirito santo.

A tale articolo si dice tuttociò, che il Cardinal decano fa in conclave, delle sue prerogative esercitate in tal tempo, e delle distinzioni che ivi riceve. Ed ecco un cenno delle

cose principali intorno a questo argomento. All'ingresso in conclave, al fianco del Cardinal decano incede monsignor governatore di Roma. Giunti i Cardinali in cappella, il Cardinal decano recita le consuete orazioni, ed esorta i colleghi ad una santa e sollecita elezione del nuovo Papa. Nella detta cappella il Cardinal decano, nella seguente mattina all'ingresso, celebra la messa, e comunica tutti i Cardinali. Negli scrutini suona il campanello alle occorrenze. All'arrivo di qualche Cardinale forestiere, va poi a visitarlo in cella con formalità. Se alcuna delle corti, che godono il privilegio dell'esclusiva, la dà a qualche Cardinale, suol farla partecipare dal Cardinal decano. Appena eletto il Papa, è il Cardinal decano che gli domanda il consenso, il nome che vuole assumere, e pel primo gli presta quegli atti di venerazione, che chiamiamo adorazione. Molte volte quel Cardinale, che è esaltato al pontificato, suol dare il suo voto al Cardinal decano, per onorarne i meriti, e l'anzianità. Sino al 1700 era pratica costante; siccome però Clemente XI lo diede in vece al Cardinal Panciatici, il Cardinal Buglione, vescovo di Porto, e sotto-decano, ma che faceva le veci del decano essendo questi morto, se ne mostrò sorpreso; ma il Papa si contentò semplicemente di rispondergli, che la sua coscienza era superiore a qualunque consuetudine.

Se il conclave si celebra al Quirinale, e dovendosi fare la seconda adorazione nella cappella Sistina del Vaticano, e la terza nella contigua basilica, il Papa vi si reca avendo in carrozza i Cardinali decano, e sotto decano. Appena il Cardinal decano ha resa al nuovo Pontefice la terza adorazione *a cornu epistolae* dell'altare papale della basilica vaticana, intuona il *Te Deum:* e terminato questo inno, recita le solite orazioni. Nel giorno poi dell'incoronazione del novello Pontefice, e dopo la funzione, nella camera de' paramenti, il Cardinal decano in nome del sagro Collegio dirige al Papa un'allocuzione, colla quale lodando le sublimi doti, che lo esaltarono al maggiore dei troni, fa voti per un lungo e felice pontificato, ed offre la cooperazione del medesimo sagro Collegio. Il Papa risponde con altra analoga allocuzione, dimostra a' Cardinali la sua riconoscenza, prega Dio di dargli lume e forza a sostenere il grave peso, e invita il sagro Collegio ad aiutarlo col consiglio, e colle opere. Furono così belle, piene di unzione, e di aurei concetti le allocuzioni, che in tal fausta circostanza fecero affettuosamente il Papa regnante Gregorio XVI, e il Cardinal Bartolommeo Pacca attual decano, e principal decoro dell'odierno sagro Collegio, che il dotto prof. d. Paolo Barola le rivolse in soavissimi versi italiani, i quali non si possono leggere, senza provare una religiosa commozione, con accrescimento di venerazione pel Pontefice, e di estimazione pel Cardinale.

Allorchè il medesimo Papa si reca a prendere il possesso nella basilica lateranense, prende seco in carrozza i Cardinali decano, e sotto-decano. *V.* il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, pag. 490, verbo *Decanus Cardinalium*, ec. Quando poi il nuovo Papa nel primo concistoro, che aduna dopo la sua elezione, pronuncia un'allocuzione per

ringraziare della sua elezione il sagro Collegio, il Cardinale decano corrisponde con analogo discorso, siccome interprete dei sentimenti de' suoi onorevoli colleghi. Si legge nel numero 22 del *Diario di Roma* del 1775, che in simile circostanza, e in assenza del Cardinal Albani decano, rispose all'allocuzione di Pio VI il Cardinal di Yorck sotto decano. Inoltre il Cardinal decano, se non è arciprete delle basiliche lateranense, o liberiana nell'anno santo, allora viene creato dal Papa legato *a latere*, per aprire, e chiudere la porta santa, nel detto anno dell'universale giubileo. Il Pontefice suole dichiararlo legato per la apertura, e chiusura della porta santa della basilica patriarcale di s. Paolo, intorno a che va letto quanto si dice al vol. XII pag. 201, e 202 del *Dizionario*. Il Piazza, nella *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 8 dice, che il Cardinal decano era abbate della basilica di s. Paolo, per cui nell'anno santo apriva, e chiudeva la porta santa. Al vol. II, pag. 131 del *Dizionario*, dicemmo, ch'essendo impotente Innocenzo XII di aprire la porta santa nella basilica vaticana, vi delegò il Cardinal de la Tour di Buglione, sotto decano, essendo infermo il Cardinal Cibo decano, il quale avrebbe dovuto eseguire le veci del Papa. Dell'aprire e chiudere la porta santa della basilica ostiense, per opera del Cardinal decano, tratta anche il Cohellio a pag. 323 e 324, ove inoltre dice: » in sacro Cardinalium » collegio tres assignantur decani: » inter diaconos prior receptione, » inter presbyteros, qui prior in » eum ordinem cooptatus est; ter- » tius decanus senior est inter epi- » scopos Cardinales ".

Per conto delle cappelle, e vesperi cardinalizi, cioè che si celebrano coll'intervento ed assistenza dei Cardinali, in mancanza dei rispettivi superiori de' luoghi in cui si fanno, l'invito ai Cardinali si fa dal Cardinal decano del sagro Collegio, come si è avvertito. Quando i vescovati de' Cardinali suburbicari venivano proposti in concistoro dai Cardinali, da uno di questi facevasi anche la proposizione di quello di Ostia, e Velletri, ma però il Papa avea già fatta un'orazione od allocuzione su tale elezione, e sul decanato del sagro Collegio, come praticò Clemente XI nel 1719, e si legge nel numero 282, p. 9 del *Diario di Roma* di tale anno. Al vol. XV, p. 226 del *Dizionario*, si è notato che i nuovi vescovi presenti in Roma, in mancanza dell'uditore del Papa, debbono fare la professione di fede al Cardinal decano. Questi, allorchè i Papi creano in concistoro i loro parenti in Cardinali, in nome del sagro Collegio li supplicano a conferire ad essi nel medesimo concistoro, per distinzione la berretta cardinalizia, senza attendere le ore pomeridiane. Dopo che i novelli Cardinali hanno ricevuto nel concistoro pubblico il cappello cardinalizio dal Papa, coi Cardinali antichi si recano nella cappella Pontificia, ivi a piè dell'altare si prostrano i nuovi, e terminato il canto del *Te Deum*, il Cardinal decano si reca al medesimo altare, e stando dalla parte dell'epistola, recita sopra di loro le consuete preci, ed orazioni. Nelle ore pomeridiane i novelli Cardinali, con treno nobile, si recano nella basilica vaticana, e poscia vanno a visitare il Cardinal decano al suo palazzo. Ivi

giunti sono incontrati, ed ossequiati, appena si è fermata la carrozza nell'atrio, dai gentiluomini, e cappellani del Cardinale decano, il coppiere od altro gentiluomo del quale nel salire le scale leva la mantelletta ad ogni Cardinale, restando così col rocchetto scoperto, mentre il caudatario, ed altri cappellani del medesimo Cardinal decano, vanno a sostenere la coda della sottana d'ogni Cardinale. Si suol praticare ancora, che al solo Cardinale nuovo più degno si fa la cerimonia della scoperta del rocchetto, e del sorreggere il lembo dell'abito cardinalizio da due famigliari del Cardinal decano. Agli altri poi levano la mantelletta i propri maestri di camera, continuando i loro caudatari a sostenere la coda. Nel partire, al medesimo sito ove fu scoperto il rocchetto, ognuno riprende la mantelletta presentandola il gentiluomo del Cardinal decano, il caudatario del quale allora lascia il lembo della veste, che sosteneva al Cardinale nuovo. Il Cardinal decano suol trattare i Cardinali nuovi di rinfresco. Altrettanto fanno i Cardinali nuovi al Cardinal decano quando individualmente restituisce loro con formalità tal visita, praticandosi viceversa dal gentiluomo o coppiere del Cardinale novello più degno, anche con lui lo scuoprimento, e ricuoprimento del rocchetto nel luogo indicato. Nel 1794 Pio VI dispensò i Cardinali nuovi dal recarsi nelle ore pomeridiane nella basilica vaticana, permettendo loro in vece che la visitassero subito dopo il concistoro in cui avea dato ad essi il cappello cardinalizio; ma la visita al Cardinal decano Albani si effettuò giusta il consueto nelle ore pomeridiane. Inoltre il Cardinal decano riceve le prime visite di formalità degli ambasciatori e ministri de' sovrani presso la santa Sede; e restituisce il primo ai medesimi la stessa visita di formalità, dopo aver ricevuto l'avviso che tutto il sagro Collegio è stato visitato.

Trattando il de Luca, a pag. 86, *del Cardinal pratico, come i re ed i principi siedono tra' Cardinali*, ecco quanto dice: » I novelli Cardinali, dopo aver preso il cappello cardinalizio, visitano in primo luogo la chiesa di s. Pietro, in secondo luogo il decano del Collegio, ed in terzo luogo qualche re, o principe grande, il quale si ritrovi nella corte; lasciando il suo luogo alla verità, se ciò cammina nella persona dell'imperatore, ovvero de' re. E sebbene appresso il mondo di fatto si dà una certa distinzione tra i Cardinali principi, e i Cardinali di privata condizione, con la quale camminano alcuni scrittori, e particolarmente l'Albergato, nondimeno, conforme si è detto di sopra in proposito de' titoli, questa distinzione non è giuridica; ma è volontaria, e di fatto, ovvero di opinione; sicchè tra' Cardinali non si dà altra prerogativa che quella, la quale è prodotta dall'ordine, ovvero dalla anzianità, ciocchè sia ne' figli, o fratelli di qualche gran re, il quale goda la prerogativa di monarca, nel quale si lascia il suo luogo alla verità". Sebbene al vol. IX, p. 176 del *Dizionario* dicemmo, che i novelli Cardinali, dopo che hanno ricevuto dal Papa la berretta cardinalizia, visitano que' sovrani che fossero allora in Roma, locchè fecero a' 13 marzo

1826, i Cardinali Micara, e Cappellari ora regnante Pontefice, colla regina vedova di Sardegna Maria Teresa; tuttavolta sembra, che tal visita convenga meglio dopo che i Cardinali novelli hanno visitato il Cardinal decano, rappresentante lo intero sagro Collegio, anche perchè allora i Cardinali hanno ricevuto il cappello cardinalizio, ed hanno ricevuto altre insegne, o indumenti loro propri. Alle precedenze, che gode il Cardinal decano, oltre l'invitare il lettore a leggere nel vol. X, p. 13 il § IV *Precedenza nel sagro Collegio*, aggiungeremo quanto si descrive in un mss. veridico, sul battesimo solennemente dato nella basilica vaticana ad alcuni ebrei da Clemente XI, a' 12 marzo 1704. Dispose il Papa, che il Cardinal decano di Buglione, e la regina vedova di Giovanni III Sobieski re di Polonia, tenessero al sagro fonte la donna ebrea. In questa funzione, secondo il consueto, ebbe sulla regina la precedenza il Cardinal decano. Di fatti Clemente XI, nell'ingresso nella basilica, asperse coll'acqua benedetta prima il Cardinal decano, poi la regina, ed avente a sinistra la regina, s'avviò al battisterio, ove ebbe il primo luogo il Cardinal decano, e il secondo la regina. Gio. Fed. Mayer scrisse la *Dissertatio de Cardinali decano*, Kilonii, 1700.

DECAPOLI. Paese della Palestina, così chiamata perchè comprendeva dieci città principali tutte grandi, e forti, situate altre di qua, altre di là dal Giordano. La più importante è Scitopoli. In questo cantone della Palestina, che faceva parte dell'Iturea, paese della tribù di Dan nella Galilea, Gesù Cristo spesso ha predicato. Il Rinaldi parla della Decapoli all'anno 31 num. 54, dicendo che la provincia detta Decapoli era nella Galilea, una delle quali era Cafarnao; ed aggiunge che Plinio scrive come in ognuna delle dieci città eravi una tetrarchia a guisa di regno, e che per regno solevasi conferire. La città di Cafarnao era assai commerciale, e popolata, ed è celebre soprattutto per essere stata visitata da Gesù Cristo nostro Signore, come leggesi nei santi evangeli.

DECIME Ecclesiastiche. La decima, o decime, *Decima*, *Decimae*, o *Decimo*, significa una medesima cosa, secondo la forza della parola, ma nell'uso però ha un significato differente. Decima, secondo propriamente la forza della parola, significa la decima parte di una cosa; secondo l'uso significa una porzione approssimativa della decima, come la dodicesima, la tredicesima ec. La decima generalmente parlando era una porzione de' prodotti, ch'era dovuta ai decimatori, e la sua origine è antichissima. Abramo diede al sommo sacerdote Melchisedecco la decima del bottino da lui raccolto sui quattro re, che aveva vinti. Giacobbe offrì al Signore le decime di tutto quello, che avrebbe acquistato in Mesopotamia. Dall'Esodo, dal Levitico, e dal Deuteronomio, apprendiamo che Mosè obbligò gl'israeliti a parecchie sorta di decime; e di dare ai sacerdoti e leviti, la decima parte di tutti i loro beni. Dividevano gl'israeliti le decime in tre parti, una era pei leviti come ministri delle cose sante; la seconda per comperare i sagrifizi pacifici; la terza pei poveri, pei forestieri, per le vedove e pegli orfani. Si pagavano esse ai leviti, e si racco-

glievano in ogni anno. Da tuttociò può dedursi essere le decime di diritto divino perchè prescritte da Dio a Mosè. Nella Chiesa cattolica i chierici non vissero ne' primi secoli che delle pie oblazioni volontarie de' fedeli, e da queste stesse oblazioni volontarie ebbero origine le decime ecclesiastiche. La percezione delle decime, primizie, e oblazioni, è di diritto parrocchiale, e spetta ai rettori delle parrocchie per la cura che debbono avere delle anime, e per eseguire le ecclesiastiche funzioni, pel culto di Dio, della Vergine Maria, e de' santi. Gli effetti ed il fine per cui debbono pagarsi le decime, sono la salute del corpo, l'abbondanza de' frutti, la salvezza dell'anima, e l'acquisto dei premi celesti. Se la decima non si paga, compete a chi si deve l'azione confessoria per esigerla. Di più contro chi si rifiutasse, si può colla sentenza di scomunica obbligarlo, come provano i canonisti. *V.* Francesco Berlendi, *Delle oblazioni all' altare, antiche, e moderne.* Secondo Gesù Cristo medesimo, il lavoratore evangelico merita la sua ricompensa; anzi i pagani sempre somministrarono le cose necessarie ai ministri della loro religione, come si ha dal cap. 47 della Genesi, e da molti altri esempli riferiti da Bouchel, dotto giurisconsulto del secolo XVII alla parola *Decime*, cap. I, nom. 6. *V.* Beneficio, e Beni di Chiesa. In progresso di tempo, i principi, ed i prelati concordemente fecero delle decime una legge, obbligando di dare agli ecclesiastici le decime de' frutti che si raccoglievano. Il primo concilio, che le ordinò, fu il secondo di Tours nell'anno 567; ed il primo, che aggiunse a quella prescrizione la pena della scomunica contro i refrattari, fu il secondo concilio di Macon dell'anno 585. Ma dei canoni formati sulle decime ecclesiastiche dai concili, e dei decreti e provvidenze de' sommi Pontefici per quanto riguarda le decime, tratteremo dappoi.

Adunque il vocabolo decime significa quello, che somministravano i fedeli ai ministri della Chiesa per loro necessario mantenimento, mentre decima, o decimo denaro, significa la decima parte dei redditi, che il re pigliava dal suo popolo, chiamata anche prediali. Decime altresì si prende in significato di quello, che gli ecclesiastici davano al re de' loro beni di chiesa, pe' bisogni dello stato. Veramente le decime in principio non furono accordate, che per un tempo limitato, e più tardi vennero domandate per le sagre guerre contro gl' infedeli, eretici, ed altri invasori de' beni di Chiesa.

All' articolo *Costantinopoli* (*Vedi*) si parla al paragrafo relativo, delle decime concesse dai Papi ai sovrani, per la guerra contro i maomettani, e in difesa del cristianesimo, con le analoghe istruzioni, e regolamenti per la percezione delle medesime ec. La prima decima, che ci ricorda la storia di Francia, è quella che fu accordata a Carlo Martello maggiordomo del regno di Francia, verso la metà dell' ottavo secolo per la difesa del Pontefice s. Gregorio III contro i potenti longobardi, dominatori d'Italia. La seconda, chiamata *Saladina*, fu accordata a Filippo II Augusto per la guerra contro Saladino re dei saraceni della Soria, quando prese Gerusalemme 88 anni dopo che il pio Goffredo di Buglione vi aveva

fondato un nuovo regno. Avendo perciò il Pontefice Clemente III fatta predicare la *Crociata* (*Vedi*), nei diversi stati della cristianità, per interessare i principi, e le nazioni per la difesa de' santi luoghi, e per la deplorabile sorte dei latini orientali, i re di Francia, e di Inghilterra, tralasciando di guerreggiare fra loro, non pensarono che a vendicare la propria religione, e presero la croce de' crocesignati. Quelli, che non presero la croce, furono obbligati a pagare, l'anno 1188, la decima parte di tutte le loro rendite, e persino dei loro mobili. Furono quindi assoggettati all'anatema coloro, che si rendessero refrattari; e per meglio ancora assicurarne la percezione, vennero stabiliti alcuni possenti e vigilanti commissari, fra i quali un templare, un ospitaliere, un offiziale del re, ed uno del vescovo. Chierici, e laici, secolari, e regolari, in una parola, le persone d'ogni stato e condizione vennero assoggettate a tale imposta, ad eccezione però degli ospedali pei lebbrosi, dei certosini, dei cisterciensi ec. Tale fu la famosa imposizione, chè venne chiamata *Decima Saladina*. Sotto il regno di s. Luigi IX nel 1267, si raccolsero altre decime, per la liberazione della Palestina. Già il concilio generale lateranense tenuto da Innocenzo III, e quello generale di Lione, ordinarono decime pel medesimo fine; ed in seguito vennero accordate ai sovrani con tanta frequenza, che divennero loro un ordinario ajuto, per cui il concilio di Costanza le volle abolite, ordinando che per l'avvenire s'imponessero soltanto per motivi rilevanti fondati sul bene della Chiesa universale, e sul generale consenso dei prelati.

La decima, che si rinnovava ogni dieci anni, venne chiamata *decima ordinaria, o antica decima*, ed anche *decima di contratto;* le altre chiamaronsi *decime straordinarie*, e ve n'ebbero di due maniere, le une ch'erano pure annue imposizioni al modo stesso delle decime ordinarie, sebbene di diversa origine; le altre erano *doni gratuiti*, che il clero pagava al re ad ogni cinque anni, ed altre sovvenzioni straordinarie, che pagava di tempo in tempo a norma de'bisogni dello stato. Le decime inoltre si dividevano in reali, personali, e miste. Le decime reali, o prediali, erano quelle che si riscuotevano sui prodotti della terra, come biade, vino, legna, e legumi. Le personali erano quelle, che provenivano in parte dalla natura, ed in parte dal lavoro, e dall'industria delle persone. Così pure v'erano le decime miste, le decime reali, le decime antiche e novali, e finalmente le decime dividevansi in ecclesiastiche ed erano quelle che si riscuotevano dagli ecclesiastici a motivo del loro ministero spirituale, e senza alcun carico di feudo; le decime profane, o temporali, od infeudate erano quelle, che venivano possedute a titolo di feudo, a condizione di fede ed omaggio, e di altri doveri signorili. Eravi eziandio un'altra specie di decima appellata decima di *seguito* o di *sequela* consistente nel riscuotere, che faceva un curato, la decima del terreno di un'altra parrocchia, che veniva coltivata da un suo parrocchiano. Ma delle decime trasferite dai vescovi ne'canonici secolari, delle decime che erano tenuti a pagare anche i monaci, non per le novali, ec. ci permettiamo un cenno, che desumia-

mo dalla dissertazione XXXVI del Muratori, *de' livelli, delle precarie, e delle decime de' laici ne' secoli di mezzo.*

Ne' mss. di Pellegrino Priscano sono riferiti due strumenti, l'uno de' quali appartiene all'anno 969. In esso l'abbate *monisterii s. Mariae* in *Aula Regia* della diocesi di Comacchio dà a livello ad un Bonizone prete la chiesa di s. Michele arcangelo, posta nel borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i messi del monistero, e di pagare ad essi la metà delle oblazioni. L'altra è forse del 972, dove il medesimo abbate conferma la suddetta chiesa al mentovato Bonizone, colla giunta di un casale. Da un documento dell'archivio del capitolo di Reggio si ha la conferma fatta da Gandolfo, vescovo di tal città nel 1066, della chiesa di s. Maria di Castel Nuovo, già livellata da Tenzone vescovo ad Ingone, e a' suoi posteri, con pagare ogni anno due denari di moneta pavese. Sembra che siffatti livelli non fossero punto da biasimare, perchè forse chi riceveva quelle chiese, o le aveva fabbricate, o risarcite. Per questa ragione il gius del patronato, anche oggidì, si conferisce a somiglianti benefattori delle chiese. Ma non mancarono ecclesiastici una volta, i quali anche senza questo titolo davano a livello i sagri templi, e ciò particolarmente si praticò delle decime ch' essi pastori vendevano, donavano, o permutavano, del quale argomento trattò diffusamente il p. Tomassini nel tomo III *de beneficiis.* Molte notizie ci somministrano sulle decime le leggi longobardiche, e i capitolari dei franchi. Ora solamente si ha a dire, come queste decime si trasferissero dai prelati e parrochi, benchè fossero beni destinati al loro alimento, in monaci, canonici, ed anche in persone secolari.

L'istituzione de' canonici, come si disse altrove, specialmente si dilatò e crebbe sotto gl'imperatori Carlo magno, e Lodovico I. Tanto prima avevano i monaci propagato il sagro loro istituto per tutti i paesi cristiani, con aver fondati innumerabili monisteri, celle e priorati. I vescovi adunque, che per lodevole motivo e zelo di religione, prendevano a fondare, o ad arricchire qualche monistero, o collegio di canonici, usarono talvolta di donare loro una porzione delle decime dovute alla mensa episcopale, trasferendo in essi monaci o canonici il gius di esigerle. Anche il gius di decimare ritrovasi tra le monache, certamente per dono ad esse fatto dai vescovi. In una bolla del 1187 di Urbano III confermatrice di tutti i beni e privilegi delle sagre vergini di s. Eufemia, si leggono registrate, *decimas Molendini episcopi, quod est in Porta Cittanova: et decimas et redditus in Sorbaria, et decimas quas a quadraginta annis ecclesia vestra rationabiliter, et pacifice tenuit.* Finalmente furono le decime trasferite una volta da' vescovi negli stessi secolari, del che si portano esempi dallo stesso Muratori. Di quali cose poi in molti luoghi si pagasse una volta la decima, si può comprendere da una carta sanese del 1118, che il medesimo produce, osservando che tali decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccatorum.*

Tanto oltre poi si stese il traffico delle decime, ch'esse si vendevano, donavano, e permutavano, a guisa dei

beni allodiali, e di qui avvenne, che anche a' nostri tempi presso alcuni nobili laici si conserva questo diritto. Oltre alle decime si trovano anticamente nominate le *None*. Fra le leggi longobardiche, par. II del t. I *Rer. Ital.*, la sessantesima di Carlo Magno contiene queste parole: *Praecipimus, ut quicumque de rebus ecclesiasticis habet, pleniter secundum morem regionis nonas, et decimas ecclesiis donet.* Qualsivoglia terra posta nella diocesi, pagava al vescovo, oppure al parroco nella sua parrocchia secondo la diversità de'paesi, la decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie della chiesa a coltivare, si crede, che oltre alla decima comune pagasse la nona parte di quella rendita alla chiesa diretta padrona. Però col nome di *quarte* s'intese altra specie di decime, e forse per la stessa ragione si deve intendere la quarta parte de'frutti. Essendo i monaci costretti a pagar la decima dei loro poderi al vescovo, ovvero alle chiese parrocchiali, per lo più i prelati, per motivo di religione, ed acciocchè i monaci fossero più disposti ad esercitare l'ospitalità verso i pellegrini, e poveri, la solevano rimettere ad essi. Ma alcuni vescovi, e parrochi, riscuotendo con rigore le decime dai monaci, mossero i Romani Pontefici nel privilegiare i monisteri n confermare l'esenzione dalle decime concedute dai vescovi. Nulla di meno nel secolo XII s'introdusse il costume, che se i monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, questa doveva andare esente dalla gravezza delle decime. *Novalia* si chiamavano simili terreni. A lavorar tali terre si adoperavano i *conversi* (*Vedi*), e molti perciò ne dovevano avere allora i monisteri.

A regolare le decime, a togliere gli abusi, ad imporle, ed a difenderle, in ogni tempo accorsero i concili, e i Papi, e con santissime leggi vi presero provvedimento. A volerne registrare le principali, ci limiteremo ai seguenti canoni e decreti, parlandosi dell'argomento anche a' rispettivi luoghi, come negli articoli di stati e regni. Il concilio di Macon celebrato nell'anno 585, col canone quinto prescrisse il pagamento delle decime a'ministri della Chiesa, secondo il costume immemorabile de'cristiani, sotto pena di scomunica. Il concilio di Francfort sul Meno, tenuto l'anno 594, col canone 25 ordinò, che ognuno dovesse pagare la decima del suo proprio, oltre i censi dovuti alla chiesa pei benefizi, vale a dire, delle terre di cui essa accordava il godimento a' privati. Nel concilio di Chalons sulla Senna dell'813, col canone decimo, s'impose alle famiglie di pagare la decima alla chiesa dove ascolteranno la messa in tutto l'anno, e dove facessero battezzare i loro figli. Nel 909 in Trosle presso Soissons ebbe luogo un concilio, e nel canone nono si dice, che la decima deve essere pagata di tutti i beni anche di traffico, e d'industria. Nel canone sesto poi viene prescritto, che le decime, le primizie, e le oblazioni sieno esenti da ogni diritto fiscale, signorile, e per essere amministrate dai preti, e sotto la direzione dei vescovi. Noi però, dicevano que'padri, non pretendiamo, che i vescovi sieno padroni assoluti di questi beni con pregiudizio de'signori; eglino non ne hanno che

il governo, e noi prescriviamo ai nostri preti, di rendere a quelli, nella signoria de'quali sono le chiese, il dovuto rispetto, senza aver arroganza, nè contrasto; devono senza pregiudizio del ministero rendersi accetti al loro signore, e ai loro parrocchiani colle cui oblazioni sussistono, e render loro colla dovuta umiltà i servizi spirituali, i quali devono rendere gratuitamente, quando anche non ne ricevessero nessun sussidio temporale.

Nel concilio tenuto in Roma nel 1099, col canone decimoquinto fu proibito agli abbati ed altri superiori di chiese di ricevere dalle mani dei laici, decime, e altri diritti ecclesiastici, senza il consenso de'vescovi. Nel concilio generale lateranense tenuto nel 1139 dal Pontefice Innocenzo II, mediante il canone decimo, venne proibito a'laici di possedere le decime ecclesiastiche, ossia che le abbiano ricevute dai vescovi, dai re, ovvero da qualunque altra persona: inoltre il concilio dichiarò, che se non le restituissero alla chiesa, sarebbero incorsi nel delitto di sacrilegio, col pericolo di eterna dannazione. La medesima proibizione fu fatta dal concilio di Reims nel 1148. Col canone terzo del concilio di Tours dell'anno 1163, si proibì a'vescovi, ed altri prelati di dare a nessun laico nè chiese, nè decime, nè oblazione. Decretò nel 1172 il concilio di Avranches, col nono canone, che quelli, i quali posseggono decime per diritto ereditario, possano darle ad un chierico, con patto, che dopo la sua morte ritornino alla chiesa. Nel canone 14 del concilio generale lateranense celebrato nel 1179 da Alessandro III, si proibì ai laici di trasferire ad altri laici le decime che posseggono, con pericolo delle anime loro. Per questa ragione si conservarono ai laici le decime, delle quali si giudica che fossero in possesso al tempo di questo concilio, e si chiamavano decime infeudate. I padri del concilio lateranense, convocato dal Papa Innocenzo III nel 1215, ecco come si espressero nel canone 33: » noi » comandiamo che la decima sia le» vata prima dei censi, e di tutte le » rendite, come un segno del domi» nio universale di Dio ". Si legge nel canone 21 del concilio tenuto a Bordeaux, nel 1256, che quantunque le decime appartengano alle volte ad altre chiese, si lascieranno sempre i novali (cioè le decime che riscuotevansi sulle terre poste in coltivazione da poco tempo) alle parrocchie dove crescono. Nel canone poi 13 è comandato a tutti i laici, che tengono decime, di lasciarle alle chiese sotto pena di non essere ammessi ai sagramenti del matrimonio, o dell'eucaristia, nè alla sepoltura ecclesiastica insieme alle loro mogli, ed ai figliuoli.

Vedendo il Pontefice Bonifacio VIII, che il clero era dai principi molto gravato, e volendo provvedere alla immunità, che ai chierici conveniva, colla bolla *Clericis Laicos* 3, *de immun. Eccl.* in 6, pubblicata ad Anagni a'21 settembre 1296, e da lui fatta inserire nel sesto libro delle decretali, con autorità apostolica decretò, che i re, o i principi per qualunque pretesto, senza il consenso del sommo Pontefice, non potessero esigere dai chierici le decime, sotto pena di scomunica, non meno ai principi medesimi, che ai chierici ancora, se in ciò ubbidissero. Tuttavolta, vo-

lendo conservarsi amico il re di Francia Filippo IV il Bello, e per le suppliche dei prelati di quel reame, a' 19 febbraio 1297, interpretò la mentovata costituzione, e prescrisse che la proibizione non si estendesse ai volontari donativi, richiesti per la difesa del regno, o al riscatto del re, o de' suoi figliuoli. Da ciò non ostante ebbero origine le famose vertenze fra Bonifacio VIII, e il detto re di Francia. Clemente V, dopo avere stabilito la residenza pontificia in Avignone, nel 1306, rivocò la bolla di Bonifacio VIII, e per conto delle decime, mediante la costituzione *Meruit, Extravag. de privileg.* nel Labbé *Conc.* tom. XI, dichiarò, e stabilì, doversi osservare tutto quello, che i suoi predecessori avevano ordinato nei concili generali lateranensi, e negli altri concili generali, contro i laici che esigessero indebitamente dalle chiese e dagli ecclesiastici, tributi, decime, o imposizioni di qualunque maniera si fossero, ovvero dessero perciò consiglio, ajuto, o favore. Di questo grave argomento, il ripetiamo, in ogni articolo di stato, o regno, si riportano le decime accordate parzialmente dai romani Pontefici ai rispettivi sovrani, massime per le guerre contro i turchi, ed eretici, non che pei bisogni imperiosi degli stati, e dei sudditi.

Nell'anno 1326 si celebrò in Marniac, diocesi d'Auch, un concilio, il quale col canone XXVIII decretò: che le decime sono dovute per gius divino, e pronunziò molte pene contro coloro, che non le pagano fedelmente, e prima di ogni altro aggravio, o che distolgono altri dal pagarle, che le usurpano, o le trattengono. Eletto Martino V, nel concilio di Costanza nel 1417, presiedette alle quattro ultime sessioni del 1418, nelle quali tra le altre cose venne determinato, che nessuno imponesse decime, fuorchè il Papa col consiglio dei Cardinali, e dei prelati. Indi, essendo stata presa nel 1453 Costantinopoli da Maometto II, ne pianse la perdita il zelante Pontefice Nicolò V e con essa l'estinzione dell'impero orientale, passato per tal maniera nelle mani degli infedeli. Egli pensò pertanto al modo di tentarne la ricupera. A tale effetto pubblicò una bolla ai 30 settembre, colla quale eccitò i fedeli tutti ad unirsi per fare la guerra ai turchi, nemici del nome cristiano, e concedette indulgenza plenaria a chi o in un modo, o nell'altro vi concorresse. A quest'opera il buon Pontefice assegnò tutti i proventi, che dai benefizi provenivano all'erario pontificio, e la decima di quelli, che provenivano dallo stato del dominio temporale della Chiesa romana. Ad essa assegnò ancora le decime di tutti i benefizi ed offici della romana curia; le decime di tutti gli uffizi ed impieghi dello stato ecclesiastico; e le decime de' benefizi ecclesiastici per tutto il mondo cattolico, e nominò molti soggetti per collettori di queste decime. Succedendo nel 1455, a Nicolò V, il Papa Calisto III, non si mostrò meno impegnato per reprimere la crescente potenza ottomana. Pieno di eguali sentimenti fu Pio II, che gli successe nel 1458. Subito adunò egli in Mantova un generale congresso, per istabilire i mezzi atti a formare una crociata, e spedirla contro il comune nemico. Ivi fu deliberato, che di tutte le nazioni, per questa sagra guerra collegate, pagassero per

tre anni i chierici la decima, i laici, e gli ebrei la vigesima. A questi soccorsi promisero di aggiungerne ben altri maggiori i fiorentini, i sanesi, i ragusei, i genovesi, i rodiani, e i bolognesi. Quindi Pio II, con bolla de' 15 gennaio 1460, pubblicò a tutto il mondo cattolico quanto in questo congresso avea conchiuso. Dipoi Giulio III nel 1555, assolvette l'imperatore Carlo V dalle censure, nelle quali potesse essere incorso, secondo le leggi stabilite da Leone X nel concilio lateranense V, per le decime esatte nel regno di Sicilia, e che dall'imperatore vennero procurate per sussidio della guerra nell'Africa.

Ecco poi quanto il sagrosanto concilio di Trento nella sess. 25, can. 2 decretò sulle decime: » Non » bisogna tollerare senza castigo, » coloro, che procurano con di» versi artifizi di sottrarre le deci» me, che devono tornare alle chie» se. — Il pagamento delle decime » è un debito, che devesi a Dio, » e quelli che ricusano di pagar» le, o che impediscono gli altri dal » farlo, rubano la roba altrui ". Il santo concilio impone pertanto a chiunque è tenuto al pagamento delle decime, di qualunque stato, e condizione egli sia, che debba pagare in avvenire quelle, dovute per gius tanto alla cattedrale, come ad altre chiese, o a qualsivoglia persona, alla quale sono legittimamente dovute; che coloro i quali le sottraggono, o impediscono che non vengano pagate, sieno scomunicati, e non abbiano l'assoluzione, se non dopo averne fatta restituzione.

Nel 1571, s. Pio V, a motivo dell'alleanza che fece colla Spagna e colla repubblica di Venezia contro Selim II imperatore de' turchi, e per le spese dell'armamento navale pontificio, composto di dodici galere, con mille e cinquecento uomini, impose le decime sopra gli ecclesiastici d'Italia; quindi gli furono esibiti quaranta mila scudi d'oro all'anno dalle dodici congregazioni monastiche d'Italia, cioè cassinesi, certosini, lateranesi, olivetani, camaldolesi, del ss. Salvatore, vallombrosani, di s. Giorgio d'Alga, cisterciensi, girolamini, crociferi, e celestini. Durò questo peso alle dette congregazioni sino a Benedetto XIV. Il medesimo s. Pio V confermò al re di Spagna Filippo II, l'indulto concessogli dal predecessore Pio IV pel mantenimento delle galere destinate alla guardia delle piazze marittime di Italia. Alla repubblica veneta per l'armamento s. Pio V accordò la facoltà di esigere per cinque anni dal clero duecentomila scudi.

La strepitosa vittoria, riportata dai cristiani nel golfo di Lepanto, premiò tanto zelo, e tanti sagrifizi. Inoltre s. Pio V aggiunse dipoi alla bolla in *Coena Domini*, la disposizione, che niun principe, o sovrano, potesse imporre nuovi tributi ai ministri della Chiesa suoi sudditi sotto pena di scomunica, senza eccettuare alcun monarca, per cui se ne gravò inutilmente lo stesso Filippo II, suo alleato. Rammenteremo per ultimo, che Innocenzo XI, per la liberazione di Vienna, nella Germania, ed in Polonia, impose la decima parte dei beni ecclesiastici, e tre decime sopra il clero d'Italia, ed isole adiacenti mediante la costituzione 131, *Cum ab ipso* de' 27 settembre 1683, *Bull. Rom.* tom. VIII, p. 286. Nella costituzione dei 23

novembre 1688, prorogò lo stesso decreto. Simili decime si trovano ordinate nella costituzione di Urbano VIII, a' 19 gennaio 1631, di Alessandro VII, a 24 marzo 1660, e di Clemente X a' 12 marzo 1674. Oltre gli analoghi articoli del *Dizionario*, si possono consultare, il Durando di Maillane, *Dizionario di diritto can.* alle parole *Decime*, *ed Ufficio*; Van. Espen *Jus civile univers.* tom. I, part. 2, cap. 3, fol. 851, La Combe, alla parola *Decime*; il *trattato sulle decime* di Dunod; quello di Duperray; ed altri, non che il *Dizionario* di Pontas, alla parola *Decime*. Che le decime si pagassero dai gentili, coll'offrire le loro primizie agl'idoli, cui adoravano, ne tratta il Rinaldi all'anno 44, num. 88: delle offerte poi, e decime de' primitivi cristiani, egli ne parla all'anno 57, num 80.

Si tratta inoltre delle decime, primizie, ed oblazioni nel sesto cap. *delle Clementine*, e nelle *Estravaganti comuni*. Nell'anno 1842 in Orvieto pei tipi del Pompei, un minorita conventuale, che vuolsi essere il vescovo odierno di Bagnorea, Gio: Ferrini, ha pubblicato un dotto *Calcolo ragionato sulle ricchezze del clero cattolico*. Quest' opuscolo contiene due disquisizioni, nella prima delle quali dimostrasi la ricchezza della tribù di Levi paragonata a quella di ciascuna delle tribù israelitiche, e delle dodici prese complessivamente. Nella seconda si calcola qual sia stato approssimativamente per ciascun ecclesiastico cattolico l'annuo reddito de'beni della Chiesa nell'epoca più florida, fatto eguale riparto. Quindi ne deriva il gran divario fra le ricchezze del sacerdozio dell'antica, e della nuova legge; e si notano vari articoli relativi ai privilegi, ed esenzioni accordate da Dio alla tribù di Levi, e la forma del governo di tutto quel popolo. Egualmente si fa parola di alquante imputazioni maligne contro il clero cattolico, e si ribattono; nonchè si parla dei vantaggi apportati dal medesimo alla società. Finalmente viene riprodotto un breve articolo sul denaro straniero, che si percepiva in Roma per tasse, imposizioni ec. sui beni ecclesiastici prima dei noti sconvoglimenti di Europa.

DECLANO (s.) fu il primo vescovo di Ardmore, nell'Irlanda, sede ora unita a quella di Lismore. Poco prima di s. Patrizio predicò egli la fede agl'irlandesi, e morì nel sesto secolo. Era con gran divozione onorato da quei popoli. La sua festa ricordasi ai 24 luglio.

DECOLLAZIONE DI S. GIO. BATTISTA. Questa festa ricorre nel giorno 29 di agosto. Per non dividere la storia della sua morte da quella della penitente sua vita, crediamo opportuna cosa il rimettere i nostri lettori all'articolo GIOVANNI BATTISTA. *Vedi*.

DECORIANA. Sede episcopale della provincia Bisacena, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito. Pascasio, suo vescovo, intervenne al concilio lateranense, celebrato da s. Martino I romano Pontefice.

DECRETALI. *Epistolae decretales*. Rescritti, decreti, o lettere apostoliche de' sommi Pontefici, che compongono il secondo volume del *Diritto canonico*. Si chiamano decretali perchè stabiliscono quello che bisognò fare, o pensare nelle diverse circostanze. Le decretali attribuite ai primi Papi, a-

vanti il Pontefice s. Siricio, sono supposte ed apocrife, secondo il parere de' critici. Col nome di decretali s' intendono quelle raccolte sotto il pontificato di Gregorio IX, quelle raccolte da Bonifacio VIII, quelle chiamate Clementine e le *Estravaganti* comuni, e quelle di Giovanni XXII. Queste decretali, dice Van-Espen ne' suoi prolegomeni § V, sono da riceversi per *jus commune*, e per tali furono ritenute da tutta la Chiesa. Pertanto eguale essendo la giurisdizione di qualunque romano Pontefice, perchè eguale è in tutti il divino primato, anche le posteriori decretali, e le future universali, o pel comando, o per la natura della materia, saranno certamente costitutive del comune diritto canonico.

Le decretali adunque de' sommi Pontefici, prima di s. Siricio, che fu elevato alla cattedra di s. Pietro nell' anno 385, sono apocrife, fuorchè quelle che nomineremo di cinque Pontefici de' primi tre secoli della Chiesa, cioè una di s. Clemente a' Corinti; tre di s. Cornelio a s. Cipriano, e a Fabio vescovi d' Antiochia coi frammenti di quelle; due di s. Stefano I, una di s. Dionisio, ed altra di s. Felice I. Nel secolo IV ne abbiamo due di san Giulio I, dodici di san Liberio; ed otto di san Damaso I; tutte indicate da monsignor Bortoli, *Jur. Can. Instit.* cap. 18, il quale ancora al capo seguente addita le novantasette decretali apocrife inventate da Isidoro Mercatore, ed attribuite ai Papi, che precedettero s. Gregorio I, eletto nell' anno 590. Ed è perciò, che non si ammettono quelle attribuite a s. Anacleto Papa del 103, al quale si attribuirono tre lettere decretali, la prima indirizzata a tutti i vescovi e fedeli; la seconda ai vescovi d' Italia; la terza a tutti i vescovi. Gli eruditi però non le ammettono come dettate da lui. E valga il vero, il ripetiamo, quasi tutte le lettere attribuite a' Pontefici sino a s. Siricio, sono responsive ad altre scritte a questi da vescovi, arcivescovi, e concili, non che a' fedeli per ricevere le istruzioni, e gl' insegnamenti ne' loro bisogni. Come dunque sarà da credersi, che sieno conservate le lettere responsive, quando niuna si è ritrovata finora delle missive? *V.* Lettere Apostoliche.

Le due decretali, che corrono sotto il nome di s. Evaristo Papa del 112, ed immediato successore di s. Anacleto, una a tutti i vescovi dell' Africa, l' altra a tutti i fedeli dell' Egitto, sono dai critici egualmente dichiarate apocrife. Le due lettere decretali, attribuite a Sisto I del 132, una a tutti i fedeli, l' altra a tutte le chiese, sono dai moderni poste nel numero delle suppositizie. La lettera decretale del successore s. Telesforo, diretta a tutti i fedeli, ed a lui attribuita, porta seco il carattere di apocrifa. Due lettere si accordano da alcuni al Pontefice s. Iginio, una a tutti gli ortodossi, l' altra a' suoi compatriotti ateniesi, le quali dai più dei critici non sono ricevute. Cinque decreti ancora voglionsi dire di s. Iginio, e li riporta Graziano, ma non sono da tutti ammessi. Quattro lettere si riferiscono a s. Pio I, che, nell'anno 158, successe a s. Iginio; la prima a tutti i fedeli; la seconda a' fratelli d' Italia; la terza e la quarta a Giusto vescovo di Vienna. Tutte sono stimate apocrife dai moderni, quantunque da

monsignor Godeau (le due ultime principalmente) sieno tenute per autentiche. La lettera di s. Aniceto del 167 a' vescovi della Francia, intorno la consagrazione de' vescovi, non è ricevuta dai dotti. Dicesi, che s. Sotero, fatto Papa l'anno 175, abbia scritto una lettera a s. Dionisio di Corinto, ma essa non esiste più. Si citano altre due sue lettere, che fanno parte delle decretali apocrife. Gli viene ancora attribuito un libro contro gli errori di Montano, nel quale si condannano i Tertullianisti, ma il p. Ceillier, benedettino, nel t. II, cap. 7, dell' *Hist. génér. des auteurs eccles.* ediz. di Parigi 1127, fa vedere, che un tale libro è supposto. Lo stesso p. Ceillier, al cap. 17, dice inoltre, che a s. Vittore I, il quale morì nell'anno 203, si attribuiscono alcune opere, non degne di lui, quali appunto sono le quattro segnate col suo nome, due delle quali furono inserite nelle decretali apocrife. Di queste quattro lettere, la prima è diretta a Teofilo vescovo di Cesarea, la seconda agli africani, la terza a Desiderio vescovo di Vienna, la quarta ad un certo vescovo per nome Paracoda. S. Girolamo, *de viris illustribus*, cap. 34, dice che s. Vittore I scrisse alcuni opuscoli sopra la controversia della Pasqua, e sopra altre materie; ma il p. Ceillier citato assicura, nulla esistere degli scritti di questo Pontefice. Le due lettere, che si attribuiscono a s. Zeffirino del 203, una a tutti i vescovi della Sicilia, e l'altra a tutti i vescovi dell'Egitto, non sono credute genuine. Due lettere col nome di s. Calisto I, una ad un vescovo chiamato Benedetto, l'altra a tutti i vescovi delle Gallie, non si credono scritte da questo Pontefice, benchè ripiene di ottimi sentimenti.

Non è legittima la lettera di s. Urbano I, che gli successe nell'anno 226, e diretta a tutti i cristiani, come non lo sono le due del successore s. Ponziano, una scritta ad un tal Felice Succibuono, e l'altra a tutti i buoni servi di Dio; e neppure quella, che si crede scritta dal Papa s. Antero ai vescovi della provincia Betica, e Toletana, non essendo allora Toledo che un piccolo borgo. Le lettere scritte da s. Cornelio del 254 a s. Cipriano, e ad altri, non sono tutte genuine. Le due lettere attribuite al successore s. Lucio I, una a s. Cipriano, l'altra a' vescovi della Francia, e della Spagna, nella quale si ordina, che i vescovi vengano accompagnati dagli ecclesiastici, sono spurie. Tuttavolta, che s. Lucio I abbia scritto lettere decretali, si ha dal mentovato s. Cipriano nell'epist. 67, ma queste sono perite. A s. Stefano I del 257, oltre la lettera scritta a s. Cipriano, della quale si è perduto l'autografo, se ne riferiscono altre due, cioè una ad Ilario vescovo, l'altra a tutti i vescovi, ma ambedue oggi sono rifiutate come spurie. Però si conservano due lettere di questo Papa, l'una riferita da s. Dionisio Alessandrino, presso Eusebio lib. VII, cap. 5, l'altra appresso s. Cipriano nell'epist. 74, ricavata dalla lettera di s. Stefano I al medesimo s. Cipriano. A s. Sisto II vengono attribuite due lettere, la prima diretta ad un vescovo appellato Grato, e l'altra a' fedeli delle Spagne: ambedue sono stimate spurie. Nel 261 gli successe Papa s. Dionisio, le cui due lettere scritte ad Urbano pre-

fetto, e a Severo vescovo di Cordova, sono rigettate dai critici. Vi è però un frammento di una sua lettera scritta a' sabelliani, riferita da s. Atanasio, *Ep. de decret. nicenae synodi*. Della lettera di s. Felice I a Massimo, vescovo di Alessandria, colla quale confuta le eresie contro la divinità di Gesù Cristo, non si ha che un piccolo frammento, lodato fra i testimoni dei SS. PP. nell' azione prima del concilio generale di Efeso. Le altre tre lettere decretali, che hanno il nome di s. Felice I, la prima a Paterno vescovo, la seconda a' vescovi delle Gallie, la terza a Benigno vescovo, sono tenute apocrife dai critici. Non sono neppure ammesse le due lettere del Pontefice s. Eutichiano, una diretta ai vescovi della provincia Betica, l'altra a' vescovi della Sicilia. Lo stesso dicasi di quella di s. Cajo Papa del 283, che vuolsi scritta a Felice vescovo. Due lettere, che si ascrivono a s. Marcellino, la prima a Salomone vescovo, la seconda a' vescovi orientali, hanno la medesima critica delle precedenti. S. Marcello I, che nel 304 gli successe, scrisse una lettera a' vescovi di Antiochia, ed un' altra a Massenzio, le quali sono rifiutate dei critici. Finalmente le tre lettere attribuite a s. Eusebio, la prima a tutti i vescovi della Francia, la seconda ai fedeli d'Alessandria e dell' Egitto, la terza a' vescovi della Toscana, e Campagna, non si tengono per genuine dai critici. Le decretali adunque de' primi Pontefici romani sino al pontificato di s. Siricio, sono riputate apocrife dagli eruditi, cioè dai critici moderni, sebbene sino alla metà circa del secolo XVII sieno state citate dagli autori come genuine, e come veri monumenti de' primi tempi, principalmente nel decreto di Graziano. *V.* mons. Bortoli, *Instit. Jur. Canon.*, dove eruditamente trattò questo punto, lo che fece dopo lui anche il p. Zaccaria nel suo *Antifebronio*, tom. I, dissert. 3, cap. 3, pag. 283, e seg. della prima edizione del 1767.

La prima decretale, che si ammette senza contrasto, e che dai critici è stimata legittima, è quella scritta dal sopraddetto Papa s. Siricio, e diretta ad Imerio vescovo di Tarragona, colla quale si permette a' monaci l' ordine presbiterale. *V.* Pietro Coustant, *Epist. Rom. PP.* t. I, ep. 1, p. 624 in *Siric.* S. Innocenzo I ne fece una contro i bigami; s. Ormisda del 518, scrisse una decretale a' vescovi di Spagna per l' osservanza della disciplina ecclesiastica, ec. ec.

Oltre quanto si disse al volume VII, p. 221 del *Dizionario* sulla collezione dei canoni, e di alcune epistole, e decretali de' Pontefici, aggiungeremo altre nozioni. *V.* il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, sugli errori delle false decretali di Isidoro Mercatore, o *Peccatore* vol. XIII, p. 6. Questo Isidoro, di cui s' ignora la patria, da alcuni creduto s. Isidoro di Siviglia, pel soprannome di *Peccatore* che talvolta s' imposero i vescovi, formò una collezione di decretali Pontificie, e si congettura, che l'abbia compilata nella Francia germanica, più o meno circa l'ottavo secolo. La qual compilazione si reputa formata con altre preesistenti collezioni di canoni, e di epistole de' romani Pontefici, cui quell' autore altre ne aggiunse, per lo che ve ne hanno al-

cune comunemente riputate false dagli eruditi. Dalle imputazioni date ad Isidoro Mercatore dai nemici della santa Sede lo difende il Bergier, nel suo *Diz. enciclopedico* alla parola *Decretali d'Isidoro Mercatore*, facendo l'apologia delle *Decretali* a tale articolo. Questa collezione contiene le false decretali di più di sessanta Pontefici, che il Bortoli citato dice essere novantasette, da s. Clemente I a s. Siricio, ed i canoni dei concilii celebrati sino all'anno 683. L'arcivescovo di Magonza Ridolfo portò questa collezione dalla Spagna in Francia. In seguito altre collezioni si fecero, e sono quelle dei *Canoni penitenziali (Vedi)*, le collezioni di Reginone, di Burcardo di Vormazia, di Anselmo da Lucca, d'Ivo Carnotense, al quale si attribuisce pure quella chiamata *Pannormia*, ed altre dell'antica giurisprudenza. A queste collezioni altre ne successero, che costituirono il diritto canonico più recente, cioè il decreto di Graziano, la collezione di Bernardo Circa, di Gilberto Dismani, di Giovanni Galense; le decretali d'Innocenzo III, di Onorio III, di Gregorio IX; la collezione di Bonifazio VIII, che chiamasi il sesto libro delle decretali; le *Clementine* raccolte da Clemente V, e le *Estravaganti* di Giovanni XXII, così dette perchè sono fuori del corpo del gius canonico, che colle Clementine si crede chiuso. Quindi vi sono le *Estravaganti comuni*, che comprendono le costituzioni di più Pontefici.

Abbiamo il gius canonico novissimo, che è composto del settimo libro delle decretali, delle bolle, dei brevi, delle regole di cancelleria, del concilio di Trento, e delle dichiarazioni e decreti delle sagre congregazioni de' Cardinali, di che si tratta ai rispettivi articoli. Il Diclich, nel suo *Dizionario sacro liturgico*, all'articolo *Decreti della sagra congregazione de' riti*, nel dire che i decreti, ossiano le dichiarazioni tutte delle sagre congregazioni di Roma, che vengono fatte *consulto Sanctissimo*, hanno forza di legge, riporta gli autori, che ciò sostengono. Oltre a ciò può consultarsi il Bergier, all'articolo *Decreti delle sagre congregazioni di Roma*. A voler parlare delle principali collezioni delle decretali, ci permetteremo i seguenti cenni. *V.* Costituzioni.

Trasportata in Costantinopoli la sede dell'impero, diviso questo in orientale ed occidentale, si formarono le tante monarchie, che per la maggior parte tuttora sussistono. Pieni i popoli di venerazione per la cristiana religione, non curate le leggi romane, ubbidirono alle ordinazioni dei vescovi, e dei sommi Pontefici. Tanta si fu la venerazione, che i principi, e le nazioni avevano a' sagri canoni de' concilii, ai decreti ed alle *costituzioni pontificie (Vedi)*, ai detti, ed alle sentenze de' santi padri, che interamente le adottarono, e come proprie leggi di buon grado le osservavano. All'insorgere di qualche difficoltà si ricorse al romano Pontefice, il quale, a similitudine degli antichi imperatori, rescriveva, e tali determinazioni si dissero *Rescritti*, e *Decretali Epistole*, che ebbero forza di legge. Verso l'anno 1147, nel pontificato di Eugenio III, Graziano di Chiusi, celebre monaco benedettino di Bologna, pubblicò un'opera, che gli acquistò fama immortale, intitolata *Concordia discor-*

dantium canonum, la quale dipoi venne appellata *Decreto di Graziano*. Altri stabiliscono tal pubblicazione all'anno 1151. In esso Graziano principalmente procurò non solo di riferire i canoni, ma di conciliare, e concordare i discordanti, e quelli fra loro contrari. Sotto tal nome vuolsi, che Eugenio III non solo approvasse l'opera, ma che ne ordinasse l'insegnamento nelle università, come si pratica al presente, giacchè prima Pio IV, e poscia s. Pio V, deputarono uomini dottissimi, acciò emendassero il *Decreto di Graziano;* operazione, che venne approvata da Gregorio XIII, in un agli altri libri canonici. Questa collezione si divide in tre parti; la prima tratta delle *persone*, e contiene 101 distinzioni; la seconda parla dei *giudici*, ed è divisa in 36 cause; la terza, che appartiene alle *cose*, comprende un trattato della *consagrazione*, diviso in cinque distinzioni. Si forma il *Decreto di Graziano* con lunghi estratti della sagra Scrittura, dei canoni apostolici, dai concili generali, e particolari, delle decretali de' sommi Pontefici, dalle opere dei santi padri, e scrittori ecclesiastici, dai libri del diritto civile dei romani, dai capitolari dei re francesi, dai rescritti imperiali, e finalmente dall'istoria ecclesiastica, e dalle disposizioni pontificie. Questa importantissima opera non va esente da errori, ed equivoci significati; laonde fu commentata da Dido Cuvaruvia, da Antonio Conti, e da Antonio Agostini, chiamati *correttori romani del diritto di Graziano*, siccome a ciò deputati dai menzionati Pontefici. Il commento si pubblicò col titolo: *Emendatio Graziani*. Inserì ancora Graziano nel suo *Decreto*, delle leggi civili, delle rubriche, e molte sue opinioni, per cui tra i dottori è controversa l'autorità di queste, essendo Graziano un uomo privato, senza autorità di promulgar leggi. Che il decreto di Graziano contenga molti errori, il rilevò anche il dotto vescovo Sarnelli nel tom. V delle *Lett. Eccl.* lettera XXIX, *Se i detti di Graziano possano chiamarsi canoni*. Tuttavolta sull'autorità della collezione di Graziano è a consultarsi il p. Mamachi, che ne tratta eruditamente nella sua opera: *Degli acquisti delle mani morte* lib. 2, par. 2, cap. 3, pag. 38.

Dopo Graziano la prima collezione delle decretali fu fatta dal preposto Bernardo Circa Papiense sotto Alessandro III, e conteneva le costituzioni emanate dai concili, e dai padri, tralasciate da Graziano. Altri dicono, che i corpi delle decretali fossero formati dal detto preposto di Pavia, indi vescovo di Faenza, verso l'anno 1190. Altra collezione ne fu fatta da Giovanni Gallese, o Vallese di Volterra, che nella sua opera riunì le decretali precedentemente raccolte dall'abbate Gilberto, e da Alano vescovo di Auxerre. Altra venne compilata da Bernardo, arcidiacono di Compostella, nei primi anni d'Innocenzo III, la qual collezione ebbe corso per alcun tempo sotto il titolo di *Romana compilatio*. Però tutte le mentovate collezioni furono fatte di privata autorità. Ma nel medesimo pontificato d'Innocenzo III Pietro Beneventano, della nobile famiglia Collevaccino, cappellano, e notaro pontificio, formò un corpo di lettere decretali. Questa opera, nella quale il diligente collettore raccolse in cinque libri le decretali

di quel gran Papa sino all'anno XII del suo glorioso pontificato, con sue lettere venne indirizzata all'università di Bologna, e dal lodato Antonio Agostini *in praefat. Collect. antiq. decret.* e da altri è riconosciuta per la prima collezione fatta con pubblica autorità. Avvi un'altra collezione eseguita sotto il medesimo Innocenzo III, in cui si raccolsero i canoni del concilio generale lateranense IV, e le costituzioni di quel Papa. Abbiamo pure la collezione chiamata *Quinta compilazione di Onorio III*, che però non venne pubblicata. Laonde, essendosi rinvenuta manoscritta, fu da ultimo data alla luce da Innocenzo Cironio, cancelliere dell'accademia di Tolosa, che la corredò di dottissimi commenti.

Il Pontefice Gregorio IX, spertissimo nella scienza del diritto canonico, incaricò s. Raimondo di Pennafort dell'Ordine de' predicatori, suo confessore e cappellano, di raccogliere i decreti dei Papi, e de' concili dopo l'anno 1150, ove finiva la compilazione di Graziano. Il santo v'impiegò tre anni, e divise la collezione in cinque libri. Gregorio IX la pubblicò col nome di *Decretali* nel 1234, ed ordinò che fosse seguita in tutte le scuole, e tribunali, vietando qualunque altra raccolta, senza l'autorità della santa Sede. Questa collezione, uno de' più bei monumenti della legislazione cristiana, della quale i sommi Pontefici sono i soli ed unici autori, è la parte più compiuta di tutto il corpo del diritto canonico, ed è quella sulla quale ordinariamente hanno lavorato tutti i commentatori di esso. Tuttavolta i critici osservano intorno a questa sesta collezione di Gregorio IX (in cui poi Nicolò IV inserì la regola di s. Francesco), che essendo state tolte alcune cose utili dalle precedenti collezioni, ed aggiuntevi delle dubbie, conveniva ricorrere alle stesse precedenti collezioni, a togliere qualunque dubbiezza, ed oscurità. Perciò Bonifacio VIII determinossi ad ordinare altra collezione delle decretali, che chiamò *Sesto libro delle decretali*, perchè fa seguito alle decretali di Gregorio IX. Ne diede l'incarico a Guglielmo Mandagot, a Berengario Fredol, ed a Riccardo Petroni, che poscia creò Cardinali, meno il primo che venne creato da Clemente V, ed in cinque libri pubblicò la collezione nel 1297, o 1298. Questa celebre collezione specialmente comprende le costituzioni, ed i decreti di Gregorio IX, d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Gregorio X, di Nicolò III, e dello stesso Bonifacio VIII, il quale vietò pure di ricevere altre decretali de' suoi predecessori, che non fossero contenute in questo *sesto libro*, di cui mandò una copia all'università di Bologna. Si dice, che Bonifacio VIII, nella formazione della raccolta, fece scegliere da tutte le costituzioni quelle che sembrarono utili per essere seguite nei giudizi, ed insegnate eziandio nelle scuole, come ne fece togliere, e cambiare alcune, siccome profondo giureconsulto. Tutto si legge nella bolla posta in principio di questa rinomata collezione, e diretta a Bologna, a Padova, a Parigi, e ad Orleans. Questo sesto libro venne pubblicato a' 3 marzo 1299, e talmente riuscì gradito, che molte costituzioni in esso contenute, furono nominatamente accettate nel concilio tenuto a Melun nel 1300.

In appresso Clemente V raccolse le sue costituzioni, ed i canoni del concilio generale di Vienna da lui celebrato nel 1311, la qual raccolta dal suo nome chiamò *Clementina*, ed inserì nel libro settimo delle decretali. Ma siccome egli morì a' 20 aprile del 1314, il suo successore Giovanni XXII la pubblicò nel 1317, col nome di *Clementina*, che contiene cento e sei costituzioni, ec. Inoltre questo Papa ne prescrisse l'osservanza in forza di legge, con una bolla indirizzata, non già all'università di Bologna, come falsamente venne asserito, ma sì all'università di Avignone, ove Clemente V avea stabilita la residenza Pontificia, e come si vede dall'originale di detta bolla. Nel suo pontificato Giovanni XXII pubblicò pure le *Estravaganti*, e le *Comuni* decretali così chiamate perchè, come si accennò, sono fuori delle altre compilazioni, e comuni al medesimo Giovanni XXII, e ad altri Pontefici, ma hanno la medesima autorità di legge come le altre decretali. Laonde i libri, che presentemente compongono il diritto canonico, e che si usano nel foro, e si spiegano nelle scuole, sono il *Decreto di Graziano*, le *Decretali*, il *Sesto* di Bonifacio VIII, le *Clementine*, le *Estravaganti*, e le *Comuni*. Questi libri sono abbondantemente corredati di commentari, ossiano *Glosse*, le quali hanno anche queste una qualche autorità riguardo alla spiegazione ed interpretazione delle leggi. *Decretalista* chiamasi il professore incaricato in una scuola di diritto, della cura di spiegare il decreto di Graziano, come chiamasi *canonista* chiunque sia versato nella scienza dei canoni. Il Macri appella *decretista*, il dottore in sagri canoni.

DECRETO DI GRAZIANO. *V.* Decretali.

DECURIONE (*Decurio*). Officiale, che comandava a dieci uomini. Eranvi decurioni sì presso gli ebrei, che presso i romani. Mosè stabilì dei capi di mille, di cento, di cinquanta, e di dieci uomini. Si chiamarono egualmente decurioni, i senatori delle città municipali, e delle colonie. S. Marco chiamò Giuseppe d'Arimatea nobile decurione, che nel testo è nominato colle qualifiche di ricco consigliere, o ricco senatore. Fra i rispettabili magistrati delle città romane, l'ordine de' decurioni venne appellato come lo stesso senato di Roma, *ordo sanctissimus, et splendidissimus*. Ai tempi dell' impero romano solevano le *Città* (*Vedi*) avere i loro curatori. Questi o si eleggevano dai decurioni, o si davano dal principe. I curatori vigilavano ai beni del pubblico, ne procuravano il regolare impiego, come ne soddisfacevano i debiti. *V.* Banneresi. Il Nerini, *de templo et caenobio ss. Bonif., et Alex.* pag. 40, parla dei decurioni istituiti in Roma nel medio evo: » ex plebe vero decuriones, » qui in consiliis, et deliberationi- » bus senatus vices gererent, ut » prae aliis legere est apud Fla- » vium Blondum, *histor.* lib. 2, de- » cade 2. Postmodum vero decu- » rionum loco restituti sunt tribu- » ni plebis, qui cum Urbis prae- » fecto, et consulibus medio aevo » Urbem rexisse feruntur apud Si- » gonium, ad annum Domini 928 ".

DEDICAZIONE. Consagrazione di un tempio, di un altare, di un luogo ec., e più comunemente cerimonia sagra colla quale si dedica, e consagra un tempio in onore di Dio. I pagani ebbero le dedica-

zioni dei loro templi, come gli ebrei, ed i cristiani. Salomone fece solennemente lo dedicazione dello splendidissimo tempio da lui eretto, e gli ebrei ne celebravano l'anniversario ogni anno per otto interi giorni. Anche i cristiani celebrano in tutti gli anni la festa della dedicazione delle loro chiese, nel giorno anniversario della loro consagrazione. Eusebio fa derivare l'origine della dedicazione delle chiese dal IV secolo sotto l'impero di Costantino il grande, in cui per maggior pompa religiosa, e maestà ecclesiastica, si riuniva a celebrarla un gran numero di vescovi. Il Bernini, nella *Storia delle eresie* p. 173, parlando di s. Felice IV romano Pontefice, il quale fiorì nei primi anni del sesto secolo, dice che ordinò, che la messa non si celebrasse se non in luoghi sagri; se pure per urgente causa non si dovesse fare diversamente, e che per otto giorni, *dedicatio colatur ecclesiarum*. *V*. gli articoli Anniversario, Consagrazione, e Chiesa, principalmente al § VI in cui trattasi *dell'anniversario*, *e dedicazione delle chiese*. *V*. il Bergier *Dizionario enciclopedico*, alla parola *Dedicazione*.

I fedeli, ad esempio degli stessi gentili, celebravano solennemente, e con particolari cerimonie la dedicazione dei sagri templi, e solevano fare anche dei conviti detti agape. Solennissima fu la dedicazione della chiesa di Gerusalemme edificata da Costantino, come narra il Rinaldi all'anno 335 num. 41 e 42. Si solevano fare le dedicazioni in tempo della celebrazione di concili, e di sinodi per accrescere maestà alle medesime, decorata dalla presenza dei padri conciliari. Anticamente non si facevano dai vescovi dedicazioni di chiese, senza licenza del Papa. Anche molto solenne fu la dedicazione della chiesa di *Monte Cassino* (*Vedi*). All'anno 852 num. 1. il Rinaldi riporta la dedicazione della *Città Leonina* (*Vedi*) di Roma, fatta dal Pontefice s. Leone IV.

DEFINITORE (*Definitor*). Grado di alcuni Ordini religiosi, cioè l'assessore, ovvero il consigliere del superiore maggiore. Però in alcuni Ordini regolari, i definitori non sono ammessi che durante la congregazione del capitolo generale, o provinciale, ed altri durante tutto l'intervallo do un *Capitolo* (*Vedi*) all'altro. Definitorio, *definitorium*, si chiama il luogo in cui convengono i definitori, come anche l'assemblea stessa dei definitori.

DEFONTI. Morti, così chiamati, per aver terminato di vivere. La santa Chiesa, madre pietosa, sino dal suo principio, con particolari orazioni ha sempre fatto memoria dei fedeli defonti. Nè contenta delle quotidiane preghiere della messa, di quelle delle ore canoniche, in cui sempre nel termine si fa menzione di loro, in ciascun principio del mese recita l'offizio, e la messa pei defonti, secondo l'antichissimo pio costume rammentato da Alcuino, *de div. off.* Nella chiesa di Lione tutte le ore canoniche si terminano col *De profundis*, (*Vedi*), e colla colletta pei morti. Nella metropolitana di Praga in Boemia, oltre la messa conventuale, si canta quotidianamente, anche nei giorni più solenni, un'altra messa pei morti. Inoltre la Chiesa fa particolare memoria dei defonti nella feria seconda, forse perchè in tal giorno fosse creato il cielo, dove

preghiamo sieno trasferite le anime del purgatorio, ovvero perchè avendo celebrata la domenica dedicata alla risurrezione del Signore, si ricorda nel giorno seguente delle povere anime tormentate dal fuoco. Ma dell'antichità delle preghiere della Chiesa, e de'fedeli, pei cristiani defonti, si tratta all'articolo *Commemorazione de'fedeli defonti (Vedi)*.

Suole anche la Chiesa far memoria del defonto, nel terzo giorno dopo la sua deposizione in onore della medesima risurrezione di Gesù Cristo, avvenuta dopo il terzo giorno, ch'era stato sepolto. Tanto fra gli altri osservò s. Isidoro *epist.* 114. Di più anche nel settimo, come simbolo dell'eterno riposo: ma s. Agostino non approva la memoria del nono giorno, che per altro si fa pei Romani Pontefici nelle esequie novendiali. Finalmente si fa nel trigesimo, perchè la morte di Aronne fu pianta dal popolo per trenta giorni, e s. Gregorio I fece pregare per l'anima del monaco Giusto, per trenta giorni continui mediante il sagrifizio della messa. I greci sogliono celebrare la memoria dei defonti, nel terzo, nono, e quarantesimo giorno della deposizione dei medesimi, mentre l'anniversario venne praticato sì dalla chiesa greca, che dalla latina. Si deve avvertire, che ne' giorni festivi di precetto, essendo presente il corpo del defonto, si potrà celebrare una sola messa de' morti, conforme al decreto de'sagri riti de'23 maggio 1603. Il rituale, riformato da Paolo V, proibisce l'esequie, e il portare pubblicamente i *cadaveri* (*Vedi*) nel giorno di Pasqua. La pratica della basilica vaticana è di celebrare gli anniversari, ne'giorni in cui cadono, sebbene sia officio doppio, purchè non cada in domenica, o in altra festa di precetto. Si eccettuano le ottave, che escludono il doppio. La medesima regola si deve osservare nei giorni, terzo settimo, e trigesimo. Morendo alcuno lontano, subito che se ne avrà la notizia, si potrà dire la messa *in die obitus*, ma coll'orazione del terzo giorno, lasciando la parola *tertium*. I riti appartenenti a'defonti, e le cerimonie della messa, sono sparse in diversi articoli del *Dizionario*.

Celebrando il vescovo pontificalmente la messa de'morti, non si deve mettere sull'altare il terzo candelliere in mezzo, come si pratica negli altri pontificali. Così decretò la congregazione de'riti a'19 maggio 1607. L'offizio de'defonti viene detto *Agenda* da Valfrido; ed *Exequiae* da s. Agostino. Si sparge l'acqua benedetta ai cadaveri, e tumuli, e catafalchi funebri, e si santificano con incenso prima benedetto dal sacerdote, per testificare con queste cerimonie, che quei corpi corrotti devono risorgere. È degna di osservazione la cerimonia praticata nei primi secoli dai cristiani i quali ponevano sotto il capo del morto allorchè lo seppellivano, alcune foglie verdi per denotare la certa speranza della futura risurrezione, adoperando perciò l'edera, e l'alloro, siccome foglie che si mantengono sempre verdeggianti. Il Berlendi, *delle oblazioni* a pag. 56, dice quali fossero anticamente i casi, per cui i defonti erano esclusi dai suffragi.

L'antica Roma, quantunque idolatra, fu premurosissima di raccogliere le ceneri, e le ossa de'defonti, che lavate con latte, o vino

rinchiudeva in un'urna di terra, riguardando come religioso il luogo dove venissero seppelliti i trapassati. Il Guasco diffusamente tratta di ciò ne' *riti funebri di Roma pagana*, ove tra le altre cose osserva, che i romani ponevano un cipresso, o un ramo di esso avanti la casa del defonto, per denotare, che siccome questo albero dopo che è reciso più non rigermoglia, così la vita nostra una volta perduta più non si riacquista in questa terra. A pag. 135 e seg. riporta molte erudizioni perchè si offerissero ai morti le fave sui loro sepolcri dai romani, che il fecero seguendo l'esempio dei greci. La Chiesa nega soltanto la pompa funebre e la sepoltura a quelli non rigenerati dalla grazia del battesimo, agli eretici, ed agli scomunicati vitandi. E tumulati che questi sieno, o per incuria, o per disprezzo delle sue leggi, ne prescrive l'immediato disotterramento. Sull'onorevole sepoltura, che a tutti incombe di dare ai morti, e su altre cose riguardanti i defonti, da ultimo nel 1841 il ch. sacerdote Giovanni Belli patrizio di Anagni, pubblicò in Roma un erudito opuscolo, intitolato: *Le gloriose, e fortunate epoche delle spoglie dei defonti.*

Tale operetta, ricca di note interessanti, non manca di destare, e di accendere il desiderio di leggerla tutta. Dappoichè il benemerito autore, dopo avere altamente inveito contro gl'indegni oltraggiatori delle spoglie de'defonti, riporta molte leggi, riti, e costumanze, non che la premura e la diligenza dei popoli nel seppellire i trapassati, non tralasciando in pari tempo di rammentare specialmente la cura degli antichi romani. Quindi dà un rapido cenno delle pene sanzionate dai legislatori contro i trasgressori del rispetto dovuto alla memoria de' defonti. Finalmente, dopo la confutazione di alcune obbiezioni, che si riscontrano in vari generi di cose, opportunamente inserite, rammenta per ultimo, con patetico sermone, il fatto egregio di Resfa nelle sagre pagine ricordato, nel libro II. de' *Re* al capo 21.

Si deve finalmente notare, come appresso Tertulliano, che il nome di defonto spesso denota colui, il quale ha dato principio a qualche operazione, perchè ragionando della parabola del Vangelo, di colui che ha incominciata la fabbrica della torre, e per mancanza del denaro non ha potuto perfezionarla, dice così: *Qui prius sumptus operis cum viribus suis supputat, ne ubi coeperit defunctus, postea erubescat. De Idol.* cap. 12. Presso il medesimo scrittore inoltre si legge questo vocabolo in senso sostantivo; *Quo congressui, et suspectui et defunctui ingratis subjaceret*, lib. advers. Valent. *V.* Diclich, *Diz. sacro liturgico*, all'articolo Defunti pei diversi riti, commemorazione, uffizio e messe. E siccome nel parlare e nello scrivere si tratta sempre con rispetto de'defonti, su questo proposito il Parisi, *Istruz. per la segretaria* t. III p. 118, racconta che Valentiniano imperatore nominando Fabiano Papa, vi aggiunse, *di venerabile ricordazione, di beata memoria*. Parlando de'Pontefici defonti, si dice di *santa memoria*; degl'imperatori, *la gloriosissima memoria*; dei Cardinali, *la chiara memoria*; dei duchi ed altri signori, *di gloriosa, o di felice ricordanza*, e volgarmente, la *buona memoria*, la *benedetta memoria*, la *benedetta*

anima di Tizio, di Cajo, defonti, ec.

All' articolo *Dittici* (*Vedi*) si parla de' morti ivi registrati, come pure della commemorazione, e delle preghiere che facevansi per essi nella messa, de' libri, e registri, dei morti chiamati *Necrologi* o *Obituari*, con altre analoghe notizie, come di quelli, ch'erano esclusi da tali sagri registri.

DEGRADAZIONE (*Degradatio*). Il Macri dice, che il degradare è una sorte di pena data dalla Chiesa ai suoi ministri, quando per enormi delitti vengono deposti dal loro grado. Non è della specie delle censure, perchè non si può assolvere, nè vi è luogo di pentimento, che però fu chiamata da Navarro: *vinculum indissolubile*. Spesso si fa menzione di questa pena nei concili e sagri canoni. Il Rinaldi all' anno 57 num. 22 nel parlare della sospensione, della deposizione, e della degradazione, chiama questa *exauctoractio*, riportandone i primi esempli. La degradazione pertanto è una pena, per la quale un chierico viene privato per sempre di ogni uffizio, benefizio, e privilegio clericale. Si distinguono due specie di degradazione; la verbale e attuale, reale o solenne. La degradazione verbale è la stessa cosa della deposizione, ma la degradazione reale aggiunge alla deposizione diverse cerimonie infamanti, che si possono vedere nel libro *sesto* delle decretali c. 2 *de poenis*, e nel *Pontificale Romano*. La deposizione si può fare dal vicario del vescovo, e la degradazione soltanto dal vescovo. Anticamente il vescovo degradava un prete in presenza di altri cinque vescovi, e di due, se il degradato era diacono. Talvolta i romani Pontefici dispensarono per giuste cause dalle cerimonie della degradazione, o sconsagrazione, e vi supplirono con autorità apostolica, a mezzo di un decreto formalmente partecipato al delinquente chierico degradato.

La degradazione e la deposizione differiscono essenzialmente dalla sospensione, in quanto che esse privano assolutamente, e per sempre il colpevole de' suoi uffizi, benefizi, e privilegi; mentre la sospensione non fa che interdirgli per un tempo l'uso di quelle cose. Un ecclesiastico degradato, o deposto, non è esente dal voto di castità, nè da quello della recita del breviario. *V.* Deposizione, e Ordini sagri. Del modo come si debba premettere la degradazione alla esecuzione delle sentenze capitali a forma de' sagri canoni, si può vedere il vol. V, p. 306, della *Raccolta delle leggi dello stato Pontificio*. Oltre a ciò, si possono consultare Du Cange alla voce *Degradatio*; Jo. Gotif. Krause *de jure degradationis canonicae, ejusque usu*, Lipsiae 1727; Ern. Frid. Schroeterii, dissertatio *de degradatione*, Jenae 1672; Joh. d'Avezan, *de depositione, degradatione, et suspensione*. Ext. in ejusdem lib. *De censur. Eccles.* quem Meermannus inseruit t. IV *Thes. Juris.* num. 4; e Georgio ad Struvii *Dissert. de degradatione, et suspensione*. Ext. in *Collect. disput. ejus crimin.* n. 14.

DEICOLO (s.) nato in Irlanda passò in Francia in compagnia di s. Colombano suo maestro, e con lui visse non pochi anni nelle austerità della più rigida penitenza. Costretto s. Colombano ad abban-

donare la Francia nell'anno 610, il discepolo si ritirò a Luthre, oggidì Lure, nella Franca Contea, e quivi Clotario II avendo fondato un monistero per assecondare le premure di Deicolo, Deicolo stesso ne fu primo abbate. Egli, e per la santità del costume, e per la operazione dei miracoli, venne in altissima stima appresso ciascuno, e fu onorato della protezione dei principi. Oppresso il nostro santo dalla moltiplicità delle cure nel governo del suo monistero, e bene innanzi cogli anni, desiderò di torsi dall'ufficio di abbate, eleggendo s. Colombano in sua vece, e fattasi costruire una appartata celletta, in vicinanza ad una cappella intitolata alla ss. Trinità, ivi aspettò nella contemplazione e nella preghiera l'estremo giorno della sua vita, che fu il 18 gennaio dell'anno 625. Il suo nome è ricordato in molti martirologi in giunta al romano.

DEISTI. Appellazione di tutti coloro, che ammettono la esistenza di un essere supremo principio degli altri, ma che non riconoscono altra cosa in fatto di religione, se non ciò che la sola ragione insegna, e può da sè discoprire. Vi sono due sorte di Deisti: gli uni sostengono, che Dio solo è immortale, e che le creature tutte saranno annichilate, quindi che anche l'anima umana deve finire, e ch'è una favola l'idea della vita avvenire. Dietro di questo principio distruggono ogni dovere della creatura ragionevole verso il Creatore, e dicono chimera la distinzione del vizio e della virtù. Gli altri poi, in qualche cosa più ragionevoli, confessano il debito di onorare Iddio, sebbene non istabiliscano in qual maniera; l'obbligo di vivere secondo la retta ragione, e la esistenza della vita avvenire, quantunque neghino la eternità del supplizio pei reprobi. Questi stolti, che appellano crudeltà il credere che Iddio voglia punire eternamente il peccato, non riflettono che anche secondo la stessa ragione, essendo la colpa una offesa fatta a un Dio infinito, si merita un castigo infinito. Questo poi non potendosi sostenere tale nella sua intensità, attesochè la creatura è finita, deve essere sostenuto infinito nella estensione della durata, cosa di cui la creatura è capace, e proverà, quando non assoggetti l'intelletto ai lumi della rivelazione soprannaturale, e la volontà alla voce del suo Creatore, e di chi parla a suo nome.

DELCI Uberto, *Cardinale*. Uberto Delci nacque in Siena da nobile e ricca famiglia. Fu creato diacono Cardinale di s. Eustachio dal Papa Urbano IV, l'anno 1261. Assistè ai sagri comizi per le elezioni di Clemente IV, Gregorio X, e Innocenzo V, nel cui pontificato cessò di vivere, cioè nel 1276.

DELCI Scipione, *Cardinale*. Scipione de' conti Delci, detti anco Pannochieschi, patrizio sanese, da Urbano VIII fu creato governatore di Spoleto, di Ancona, e di Fermo, e nel 1631, venne promosso al vescovato di Pienza, dal quale sei anni dopo fu trasferito all'arcivescovato di Pisa. Quindi Innocenzo X lo elesse nunzio presso il veneto senato, e poscia col medesimo carattere lo mandò presso la corte di Vienna. Occupatosi per ventidue anni in quel ministero, Alessandro VII, mentre il Delci era segretario de' vescovi e re-

golari, a' 29 aprile 1658, lo decorò della sagra porpora col titolo di s. Sabina, e lo costituì legato prima di Urbino, e poi della Romagna. In seguito fece rinunzia della sua chiesa, che avea governata per alcuni anni con un zelo corrispondente alle sue eminenti virtù, e morì nell' anno 1670. Il suo sepolcro esiste nella chiesa di s. Sabina, dove si legge un'iscrizione, che serberà alla memoria dei posteri qual fosse il candor dei costumi, e la illibatezza dell' animo di questo Cardinale. Nel conclave di Clemente IX fu prossimo ad essere esaltato al pontificato, ma ciò non successe attesa l'esclusiva, che pronunziò contro di lui la Francia.

DELCI Raniero, *Cardinale*. Raniero Delci, della illustre famiglia sanese, de' marchesi di Monticiano conti d' Elci, nacque a Firenze. Ebbe la istituzione in gioventù sotto la condotta di suo zio Francesco Delci, arcivescovo di Pisa, ed avuta la laurea dottorale nell'una e nell'altra legge, si trasferì a Roma, dove si esercitò per qualche tempo nella avvocatura. Ma Innocenzo XII, concepita di lui altissima stima, nel 1700, lo ammise al novero dei prelati. Un anno dopo, Clemente XI lo spedì vice-legato della Romagna; poscia lo elesse ponente nella congregazione della consulta, e quindi governatore di Fano e di Loreto. Nel 1711, gli fu affidata la inquisizione di Malta, che sostenne con impegno non minore allo zelo ed alla destrezza, che avea sempre spiegato negli impieghi a lui affidati. In seguito venne ammesso tra i chierici di camera, e nel 1719 destinato vice-legato di Avignone, nella qual città si adoperò con esemplare carità al soccorso degli appestati. Clemente XII lo creò arcivescovo di Rodi, e gli diede la nunziatura di Francia. Richiamato a Roma, nel 1737, a' 20 dicembre, fu promosso all' arcivescovato di Ferrara, e alla dignità di Cardinale col titolo di s. Sabina. Questa dignità però fu pubblicata a' 23 giugno 1738, colle congregazioni dei vescovi e regolari, della immunità, della consulta, ed altre. Nel ministero di pastore fu sua prima cura l' educazione de' giovani ecclesiastici, la dottrina de' sacerdoti, il buon ordine della disciplina. Era poi tutto occupato nella riforma del costume, e nel togliere quegli abusi che coll'andare del tempo si sogliono alle volte introdurre nel popolo, ad onta delle vigili prestazioni de' prelati. Rinunziata però quella chiesa nelle mani di Benedetto XIV, ricevette la legazione della provincia. Ferrara a lui dovette la erezione delle cattedre di teologia e anatomia nella sua università, così pure la istituzione delle scuole pie a favore de' poveri fanciulli, per le quali lasciò anche un assegno. Compiuto quell' uffizio, venne eletto prefetto della congregazione della immunità; poscia avendo rinunziato l' arcivescovato, prese possesso del vescovato di Sabina, ed in seguito passò a quello di Porto. Fece rifabbricare la collegiata di Castelnuovo, alla quale contribuì molto del proprio, e fece assegnare per lo spazio di venti anni una rendita sopra il suo vescovato. Nel 1756 poi, colla dignità di decano del sagro Collegio, sotto Clemente XIII, fu assunto alla sede di Ostia e Velletri. Quanto ivi fosse caro ai suoi, e quali meriti procacciati si avesse, lo attesta la iscrizione, che

Digitized by Google

gli venne innalzata nel palazzo della Ragione. Nonagenario morì in Roma, l'anno 1761, e fu sepolto nella chiesa di s. Sabina.

DELCI Francesco, *Cardinale*. Francesco Delci, nobile sanese, nacque a' 6 ottobre 1707 nella città di Siena. Applicato agli studi, vi riuscì con lode, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, si pose quindi in prelatura, ove percorse varie cariche onorevoli, sinchè meritò di essere promosso alla cospicua carica di uditore generale della reverenda camera apostolica. Clemente XIV, nella duodecima ed ultima sua promozione cardinalizia, nel concistoro de' 26 aprile 1773, lo creò Cardinale dell'ordine de' diaconi. Poscia gli conferì per diaconia la chiesa di s. Angelo in Pescheria, e lo annoverò alle congregazioni cardinalizie delle indulgenze e sagre reliquie, dell' immunità, della cerimoniale, e della sagra consulta. Alla morte di Clemente XIV intervenne al conclave in cui fu eletto Pontefice Pio VI, il quale lo ammise tra i Cardinali della congregazione de' vescovi e regolari. Fu protettore della città di Matelica, del monistero delle Filippine di Roma, della chiesa e nazione sanese, e dell' università de'fornari italiani. Compianto per le sue qualità, morì in Roma a' 4 aprile 1787, indi gli furono celebrate le esequie nella chiesa di s. Marcello, e dipoi venne il suo cadavere trasportato nella chiesa di s. Sabina sul monte Aventino, dove fu tumulato nella tomba gentilizia esistente nella cappella di sua nobile famiglia.

DELCOS, seu DERCON, o DELCON. Città episcopale della Turchia asiatica, nella Romania, posta sopra un lago formato dal fiume dello stesso nome, a quattro leghe circa dal mare Nero. Questa sede episcopale della provincia di Europa, nell' esarcato di Tracia, in *Urbania regione*, di cui si fa menzione ne' libri de' concilii, fu eretta nel secolo nono sotto la metropoli di Eraclea. Al presente è un vescovato *in partibus*, che conferisce la santa Sede, anche sottoposto ad Eraclea, arcivescovato *in partibus*. Gli ultimi due vescovi sono monsignor Michele Mdzewski defonto, e monsignor Giovanni Cywinski della diocesi di Vilna, fatto vescovo di Delcos dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro dei 17 dicembre 1840, ed insieme suffraganeo del vescovo di Vilna, deputato ad esercitare i pontificali nel palatinato di Troki.

DELEGATO (*Delegatus*). È una persona alla quale è stato commesso il giudizio di una causa, ovvero la esecuzione di un giudizio già pronunziato. Si distinguono due sorte di giurisdizioni: l'ordinaria, e la delegata. Questa è data, dicono i canonisti, dall' uomo, o dal diritto: *ab homine, vel a jure. Ab homine tribuitur per litteras delegatorias, a jure vero per legem.* I delegati dall' uomo, vale a dire, per lettere commissarie, si possono dividere in due sorta; i delegati nella giurisdizione volontaria, ed i delegati nella giurisdizione contenziosa. I vicari de' vescovi sono delegati nella giurisdizione volontaria. Gli uffiziali de' vescovi, i giudici commessi dal Papa per informare o per giudicare, sono delegati nella giurisdizione contenziosa. Rispetto ai delegati di diritto, *a jure*, sono quelli a' quali i canoni hanno dato qualche potere, come i delegati

della santa Sede, ed il concilio di Trento ne fornisce diversi esempli. Sui delegati, che il Papa nomina per giudicare le cause, delle quali è stato interposto l'appello alla Sede apostolica, si vegga l'articolo Commissione o Commissioni. Talvolta i sommi Pontefici spedirono presso qualche sovrano o repubblica un prelato per nunzio, col titolo di *delegato apostolico*, ed il regnante Gregorio XVI spedì alla repubblica della nuova Granata nell'America meridionale, monsignor Gaetano Galuffi di Ancona vescovo di Bagnorea, e al presente arcivescovo di Camerino, colla facoltà, e titolo d'internunzio e delegato apostolico. Il novero de' delegati apostolici della santa Sede stabiliti in ogni parte del mondo, sotto la direzione della *Sagra congregazione di Propaganda fide* (*Vedi*), si riporta a tale articolo; e quello dei prelati delegati apostolici destinati dal Papa al governo di quindici provincie de' dominii pontificii, che si chiamano *Delegazioni apostoliche* (*Vedi*), si legge in questo articolo. E quando Pio VII ritornò gloriosamente ne' suoi stati, inviò prima in Roma colla qualifica di delegato apostolico, monsignor Agostino Rivarola, per ripristinarvi il governo pontificio, per cui agli 11 maggio 1814 cessò il provvisorio del re di Napoli Gioacchino Murat.

DELEGAZIONI e Legazioni apostoliche dello stato pontificio. La sovranità de' romani Pontefici, nei dominii temporali della santa Sede, nel declinare del secolo decorso, e sotto il pontificato di Pio VI, consisteva in tredici fertili provincie, situate sulla parte più feconda, più amena e più nobile dell'Italia, oltre la città di Avignone, ed il contado Venaissino in Provenza, e la città e territorio di Benevento nel regno di Napoli. Le tredici provincie d'Italia si calcola che abbiano più di trecento miglia di lunghezza, e più di cento miglia di larghezza, estendendosi da un mare all'altro, cioè dal porto di Civitavecchia sul mare Mediterraneo, a quello di Ancona sull'Adriatico; e dalle bocche del fiume Po ai seni di Terracina e Nettuno o sia Anzo. *V.* Sovranità de' romani Pontefici.

La prima provincia era la campagna di Roma, che comprendeva l'alma capitale dello stato pontificio e del cristianesimo, e le città di Ostia, di Velletri, il cui governatore perpetuo era il Cardinal decano del sagro Collegio, di Albano, di Frascati, di Tivoli, di Anagni, di Veroli, di Terracina, di Frosinone ove risiedeva il prelato governatore della provincia chiamata di *Marittima* e *Campagna*, e diverse altre città, terre, e castelli, alcuni de' quali spettanti a diversi signori con titoli feudali di principati, ducati, marchesati, e contee, oltre i feudi del senato e popolo romano. La seconda era detta *Patrimonio di* s. *Pietro*, con residenza del prelato governatore in Viterbo. Oltre questa città, erano comprese: Civitavecchia con porto di mare ove il Papa teneva le galere, Corneto, Porto, Nepi, Sutri, Civita Castellana, Orte, e Montefiascone. La terza era l' *Umbria*, ossia ducato di Spoleto, la qual città n'era la capitale, e residenza d'un prelato governatore. Aveva poi Terni, Narni, Rieti, Todi, Amelia, Bevagna, Assisi, Foligno, Spello, Nocera, e Camerino. La quarta com-

Digitized by Google

prendeva il ducato di *Castro*, e la contea di *Ronciglione*, col castello di Caprarola. La quinta era quella di *Orvieto*, essendo questa città la capitale, con residenza d'un prelato governatore; appartenendo alla provincia Bolsena, Acquapendente, e Bagnorea. La sesta provincia era di *Sabina*, paese fertilissimo, con città e luoghi baronali, con prelato per governatore. La settima consisteva nella contea di *Perugia*, la qual città n'era capitale, e insieme residenza del prelato governatore. L'ottava era di *Città* di *Castello* sul Tevere con prelato governatore. La nona componevasi della *Marca* di *Ancona* con prelati governatori, ove, oltre Ancona città e porto di mare, noveravansi Loreto, Recanati, Fermo, Ascoli, Macerata, Tolentino, Sanseverino, Cingoli, Fabriano, Jesi, Osimo, e Montalto. La decima costituivasi del *ducato di Urbino*, ed oltre Urbino, con residenza di prelato presidente, e di altro prelato vice-presidente, aveva Cagli, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, San Leo, Castel Durante, Urbania, e s. Angelo in Vado. L'undecima comprendeva la *Romagna*, con Ravenna, ove risiedevano il Cardinal legato, e il prelato vice-legato, Sarsina, Rimini, Cesena, Bertinoro, Cervia, Forlì, Imola, Faenza, Savignano, Roversano. La duodecima era di *Ferrara*, occupante il ferrarese, con Ferrara per capitale, e Comacchio. In Ferrara risiedeva il Cardinal legato, e il prelato vice-legato. La decima terza del *Bolognese*, abbracciava questo, con Bologna per capitale, considerata la prima dopo Roma nel dominio della santa Sede, e vi risiedevano il Cardinal legato, e il prelato vice-legato.

I governi di dette provincie, e città principali si affidavano a' prelati: i minori governi si davano ai dottori in jus, che venivano rimessi e trasferiti da uno ad altro governo secondo le circostanze, i loro portamenti, e i bisogni. Così dicasi de' prelati, governatori, vice-legati, e vice-presidente di Urbino. Ecco il novero de' prelati che risiedevano in qualità de' governatori in Roma, e nelle città dello stato ecclesiastico per ordine alfabetico. Si intende, che in Roma risiedeva il prelato governatore, posto che porta al cardinalato, con suo tribunale. Le città erano Ancona, Ascoli, Camerino, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano, Fano, Fermo, Frosinone, Jesi, Loreto, cioè della città e della s. Casa, Macerata, Montalto, che veramente era *presidato*, Narni, Norcia, con titolo di *prefettura*, Orvieto, Perugia, Rieti, Sabina, Sanseverino, Spoleto, Todi, Viterbo, Terni, e Tivoli.

In Urbino, come dicemmo, eravi un prelato presidente, posto cardinalizio, con altro prelato vice-presidente; anzi talvolta i Pontefici nel creare Cardinali i presidenti di Urbino, dopo il concistoro, per mezzo del Cardinal segretario di stato gliene parteciparono la notizia, che ad essi recava un corriere pontificio insieme al berrettino rosso, e quindi per un ablegato pontificio rimettevano loro la berretta cardinalizia, recandosi poi in Roma tali presidenti fatti Cardinali. Altrettanto dicasi del presidente in Avignone, e contado Venaissino, che, come diremo, era successo agli antichi legati. Di fatti il numero 148 del *Diario di Roma* del 1776, riporta, che al presidente Durini da Pio VI creato Cardinale, fu

inviata la berretta cardinalizia dal marchese Francesco Brivio, fatto perciò dal Papa cameriere di onore in abito paonazzo. Ma intorno ad Urbino aggiungeremo, che talvolta fu anche legazione, giacchè abbiamo che il Cardinal Giuseppe Doria Pamfily innalzato alla porpora nel 1785 da Pio VI, da questo Papa venne fatto legato di Urbino. Altra volta in Urbino vi aveva anche un pro-presidente della legazione: tale fu Pasquale Aquaviva sotto Clemente XIV, e Pio VI.

I governi poi dei dottori, che si conferivano per apostolico breve, sono i seguenti. Va però notato che la *Congregazione di Consulta (Vedi)*, al modo che si dice in quell'articolo, nominava i governatori di breve di diversi luoghi dello stato pontificio, e si occupava dell'amministrativo, del civile, e del criminale di molte provincie, la qual giurisdizione in gran parte si è compenetrata prima nella segretaria di stato, cioè nel 1831, poscia, nel 1833, nella segretaria degli affari di stato interni, come meglio dicesi al citato articolo. Va letto ancora l'articolo *Congregazione del Buon governo* (*Vedi*), essendo stata molto affine la sua giurisdizione a quella della consulta, massime sullo stato civile ed economico delle comuni dello stato, eccettuate quelle di Roma, e delle città, e luoghi amministrati dai Cardinali legati. *V.* gli articoli Città', Comunita', ed altri analoghi. I governatori pertanto, che nominava la sagra consulta, cioè il di lei Cardinal prefetto e segretario prelato, con brevi e patenti, erano pei seguenti luoghi e città: Anagni, Assisi, Cascia, Cesena, Città della Pieve, Civita Castellana, Comacchio, Faenza, Foligno, Forlì, Imola, Matelica, Monte s. Giovanni, Rimini, Terracina, Valentano, Veroli, Vetralla, e Visso.

A Benevento si spediva per governatore un prelato, ed in Avignone, e contado Venaissino, ov'erano le città di Carpentrasso, Vaison, e Cavaillon, prima un legato, poi un vice-legato, da ultimo un presidente. Sul governo di Avignone, di Fermo, e di Loreto, vanno consultati i tre articoli, *Congregazione di Avignone, Congregazione Fermana, e Congregazione Lauretana.* I ministri della santa Sede nello stato di *Avignone* (*Vedi*), e contado *Venaissino (Vedi)*, oltre quanto dicesi a questi articoli, negli ultimi tempi, e finchè fu tolto dalla Francia alla Chiesa Romana, si componevano del prelato vice-legato della città d'Avignone e contado Venaissino, dell'uditore generale d'Avignone, del datario d'Avignone, del fiscale, e procuratore generale d'Avignone, del tesoriere della reverenda camera, e depositario generale, dell'archivista, e segretario di stato, del rettore di Carpentrasso capitale del contado Venaissino, del presidente della reverenda camera di Carpentrasso, del tesoriere della reverenda camera nel contado Venaissino, dell'avvocato generale, e del tesoriere della provincia. A' rispettivi articoli delle principali memorate città, si dice delle forme di governo secondo i tempi, e la qualità dei governatori, e persino dell'epoche delle straniere invasioni.

Mentre i dominii della santa Sede pacificamente e soavemente erano governati per mezzo de'suddetti legati, ed altri ministri del paterno zelo de'Romani Pontefici, la Francia fu rivoluzionata. I possedimenti, che

in essa aveva la Chiesa Romana, cioè Avignone, e il contado Venaissino, allora furono incorporati a quel reame. Costituitasi la rivoluzione in repubblica, i francesi colle loro armate si diedero ad invadere gli stati altrui, ed a democratizzarli. Ben presto i dominii ecclesiastici ne provarono anche in Italia le conseguenze. A' 19 gennaio 1796, i francesi entrarono nella provincia di Bologna, e l' occuparono tutta insieme al ferrarese, ed alla città di Faenza. Pio VI, per arrestare le armi vittoriose de' loro eserciti, si trovò costretto a convenire nell' armistizio conchiuso in Bologna a' 23 giugno di detto anno, ad immensi sagrifizi, a cedere al più forte le legazioni di Bologna e Ferrara, e la città di Faenza. Ma avendo decretato i repubblicani francesi l'intera occupazione dello stato della Chiesa, con nuovi pretesti nel gennaio 1797 fecero avanzare le loro truppe, ed impadonirsi della provincia di Romagna, proseguirono i conquisti sino ad Ancona, e Macerata, laonde al Papa non rimanevano che le provincie di Sabina, del Patrimonio, e di Marittima e Campagna, oltre il ducato di Benevento, col timore ben fondato di perdere anco tali dominii. I Cardinali legati, i prelati vice-legati, il prelato presidente di Urbino, e gli altri prelati governatori, o furono minacciati, o imprigionati, o esiliati, o mandati altrove dal nemico. Obbligato Pio VI a sagrifizi maggiori, a' 19 febbraio 1797, convenne alla pace di Tolentino, in cui dovette cedere ai suoi sovrani diritti sopra Avignone, sopra il contado Venaissino, e sulle tre legazioni apostoliche di Bologna, Ferrara, e Romagna, e ricevere una guarnigione francese in Ancona. Finalmente gli emissari francesi incominciarono a rivoluzionare la legazione di Urbino, impadronendosi di quella città, come di Fano, di Sinigaglia, di Pesaro, di s. Leo ec. e quindi di Gubbio, e di tutta la Marca: in una parola occuparono successivamente tutti i dominii della Chiesa, e la stessa Roma, da dove a' 20 febbraio 1798 portarono via prigioniero Pio VI, che morì in Francia a' 29 agosto 1799, e poco dopo quasi tutta l'Italia restò libera dal francese dominio.

Eletto in Venezia nel marzo 1800 Pio VII, si recò in Roma, e vi ripristinò il governamento, cioè in quella parte dei dominii non ceduti alla pace di Tolentino. Istituì le delegazioni apostoliche di Viterbo, di Spoleto, di Perugia, di Camerino, di Macerata, di Ancona e di Urbino, alle quali prepose altrettanti prelati apostolici con giurisdizione sulle dette città e dipendenze delegatizie.

Ecco poi il novero dei prelati governatori, cioè delle città ov' essi risiedevano. Oltre Roma, nomineremo Ascoli, Benevento, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano, Fermo, Frosinone ossia Marittima e Campagna, Iesi, Loreto, Montalto presidato, Narni, Norcia prefettura, Orvieto, Rieti, Sabina, Sanseverino, e Todi. Nelle città di secondo ordine furono posti per governatori provvisorii alcuni dottori, finchè a tutte fu dato successivamente un prelato. Alcune città ebbero a governatori dei dottori, col titolo di *vicegerenti*, e talvolta l'ebbero Narni, Terni, Todi, Tivoli ec. Per riguardo ai luoghi e governi, i cui governatori dottori venivano nominati per breve, ecco il nome

delle città loro assegnate: Anagni, Assisi, Cascia, Cingoli, Città della Pieve, e Civita Castellana, Corneto, Ferentino, Foligno, Matelica, Monte s. Giovanni, Nocera, Osimo, Terracina, Valentano, Veroli, Vetralla, e Visso. Ma divenuto imperatore dei francesi Bonaparte, meditò nuovamente l'intera occupazione dello stato pontificio, che effettuò nel 1809, facendo imprigionare Pio VII, e quindi trasportarlo altrove a' 6 luglio 1809.

La divina Provvidenza avendo annientato il trono dell'imperatore de' francesi, Pio VII ritornò trionfante in Roma nel 1814, e non andò guari che potè ricuperare gl'interi dominii pontificii, meno Avignone e il contado Venaissino, pei quali emise quelle proteste di cui parlammo altrove: laonde nel 1815 alle provincie ricuperate nel 1814 si aggiunsero quelle delle marche di Ancona, di Macerata, e di Fermo, il ducato di Camerino, il ducato di Benevento, e di Ponte Corvo, e le provincie di Romagna, Bologna, e Ferrara conosciute sotto il nome di legazioni, eccettuata la parte della legazione di Ferrara, posta sulla riva sinistra del Po, che restò all'Austria. Quindi col moto proprio dei 6 luglio 1816, Pio VII pubblicò la classificazione delle delegazioni apostoliche coi rispettivi governi distrettuali. Roma ed il suo distretto si composero di tal capitale, de'luoghi suburbicari, e de'governi di Tivoli, e Subiaco. Qui noteremo che, avendo Pio VII concesso facoltà ai baroni di rinunziare i feudi che possedevano, quasi tutti lo fecero ad eccezione di pochi, come dei feudi del senato e popolo romano, di Bracciano, Soriano ec. ec. Lo stato fu diviso in undici provincie, cioè Romagna, Bologna, Ferrara, Urbino, Marittima, e Campagna, Sabina, Patrimonio, Umbria, Camerino, Marca e Benevento. Furono dichiarate delegazioni apostoliche di prima classe le provincie di Romagna, Bologna e Ferrara; di seconda classe Marittima e Campagna, il Patrimonio, cioè Viterbo, perchè Civitavecchia fu annoverata fra quelle della terza, l'Umbria, le Marche, meno Ascoli che fu posta in terza classe; ed a questa appartennero le provincie di Sabina, di Camerino, e di Benevento. Finalmente le legazioni si divisero in quattro con altrettanti Cardinali legati e prelati vice-legati con residenza nelle rispettive capitali, cioè Bologna, Ferrara, Forlì, e Ravenna. Le delegazioni si fissarono a quattordici, e sono Urbino e Pesaro, Ancona, Fermo, Frosinone, Macerata, Perugia, Spoleto, Viterbo, Ascoli, Benevento, Camerino, Civitavecchia, Rieti, e Comarca di Roma. Di ogni delegazione fu dato il governamento ad un delegato apostolico prelato, ad eccezione della Comarca, la quale componendosi in principio dei distretti di Tivoli, e Subiaco, ognuno ebbe un dottore a governatore.

Appena esaltato al trono pontificio Leone XII, sentì il bisogno di un nuovo, e più regolare riparto dello stato ecclesiastico, per cui alcune delle piccole delegazioni apostoliche furono da lui riunite ad altre, e poscia col moto-proprio dei 21 dicembre 1827, pubblicò le analoghe provvidenze, le principali di cui sono del seguente tenore. Lo stato ecclesiastico è diviso in tredici delegazioni, oltre la Comarca di Roma. Le delegazioni, ov'è

destinato un Cardinale, prendono il nome di legazioni, ed il Cardinale ha il titolo, e tutti gli onori di legato con quelle speciali prerogative, che gli vengono attribuite con lettere in forma di breve. I nomi delle attuali legazioni sono i seguenti: Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna; e quelli delle delegazioni, sono Pesaro e Urbino, Ancona, Fermo, ed Ascoli, Frosinone con Pontecorvo, Macerata e Camerino, Perugia, Spoleto, Rieti, Viterbo e Civitavecchia, Benevento.

Le delegazioni riunite di Pesaro e Urbino, Fermo ed Ascoli, Macerata e Camerino, Spoleto e Rieti, Viterbo e Civitavecchia, saranno sempre contraddistinte con ambedue i nomi.

In uno dei due capiluoghi delle delegazioni riunite farà residenza il delegato, e nell'altro, in cui non lascierà di dimorare per quel tempo che crederà alla circostanza più opportuno, vi sarà stabilmente un luogotenente colle attribuzioni che gli saranno fissate.

La Comarca di Roma, in quanto all'amministrativo, sarà regolata come le delegazioni, ed il prelato destinato al regime della medesima, assumerà il titolo di presidente.

Le legazioni, delegazioni, e la Comarca saranno ripartiti in podesterie.

I legati, delegati, e presidenti della Comarca eserciteranno sotto la dipendenza de'dicasteri superiori per tutto ciò, ch'è conservato nelle rispettive loro attribuzioni, la giurisdizione in tutti gli atti di governo, e di pubblica amministrazione, eccettuati tutti gli affari, che per ragion di materia spettano alle podestà ecclesiastiche, que'che riguardano l'ordine giudiziario civile, que'che appartengono all'amministrazione del pubblico erario, e quei che nelle provincie di Bologna, di Ferrara, Ravenna, e Forlì fossero attribuiti a speciali commissioni pel regolamento delle acque.

I luogotenenti de'capoluoghi delle quattro delegazioni riunite dipenderanno assolutamente dal prelato delegato. Ne' casi di assoluta urgenza potranno prendere una misura provvisoria, dandone parte al delegato per la definitiva decisione.

Presso ogni legato e delegato saranno due assessori pel disbrigo degli affari, uno per i civili, l'altro per i criminali. I medesimi dovranno dipendere dal legato, o delegato.

Sotto gli ordini di ciascun legato, o delegato, e del presidente della Comarca, vi sarà un segretario generale, il quale avrà un numero di subalterni proporzionato al bisogno.

I governatori di primo e secondo ordine dipenderanno direttamente dai legati, delegati, e presidente della camera nell'esercizio delle loro funzioni, eccettuati i casi di urgenza, ed eccettuate quelle attribuzioni, che riguardano l'ordine giudiziario, civile e criminale, che saranno di loro competenza.

I delegati dovranno essere prelati, come ancora il presidente della Comarca.

I legati, delegati, il presidente della Comarca, i luogotenenti, gli assessori, i governatori di primo e secondo ordine, ed i segretari generali, saranno tutti nominati dal sovrano. Per i legati, delegati, il presidente della Comarca, i luogotenenti, gli assessori, e i governatori di primo ordine, si spedirà il breve: per gli altri si spediranno le lettere patenti.

I governatori de' pochi luoghi baronali tuttora esistenti, non potranno incominciare l'esercizio del loro ufficio, se non procederà l'approvazione della segretaria di stato. Essi saranno obbligati, come tutti gli altri governatori di secondo ordine, ad eseguire quanto loro verrà prescritto dai dicasteri superiori di Roma, dai delegati, presidente della Comarca, e governatori di primo ordine. Le comunità, ove non risiede un governatore, potranno avere un podestà dipendente dal governatore assegnato ad esse nel riparto territoriale. Più comunità potranno essere riunite in una sola podesteria. I podestà saranno a carico delle comunità, e la loro nomina è riservata ai legati, delegati, e al presidente della Comarca, con approvazione del Cardinal prefetto della sagra consulta, sulle terne che formeranno i consigli comunitativi. I legati, delegati, e presidente della Comarca potranno ordinare la rinnovazione delle terne, tutte le volte che lo giudicheranno necessario. I podestà potranno essere sospesi dalle congregazioni della sagra consulta, e del buon governo, dai legati, delegati, e dal presidente della Comarca, deputando un interino a rappresentarli, con intelligenza del Cardinal segretario di stato, cui spetterà decidere della loro sorte.

La giurisdizione del Cardinal decano in Ostia e Velletri, rimane nella sua integrità. Parimenti resta conservata la giurisdizione del maggiordomo prefetto de'sagri palazzi apostolici in Castel-Gandolfo, come governatore perpetuo di tali luoghi. Avrà ancora una particolare giurisdizione il prelato commissario della santa casa di Loreto in tutta la estensione di quel territorio, con quelle attribuzioni e facoltà, che vengono al medesimo concesse nel contemporaneo breve.

Seguono nel titolo secondo le disposizioni per i giudizi civili, nel terzo quelle per i giudizi criminali, nel quarto le disposizioni legislative, nel quinto le comunitative, ed altri regolamenti, col riparto territoriale. Questo è il celebre moto proprio di Leone XII sulla amministrazione pubblica.

Assunto alla cattedra di s. Pietro il regnante Gregorio XVI, con editto emanato dal Cardinal Bernetti suo pro-segretario di stato ai 5 luglio 1831, fece pubblicare un ordinamento amministrativo sulle comunità, e sulle provincie dello stato ecclesiastico. Confermò il riparto di questo in delegazioni, oltre i luoghi soggetti alla capitale, che prendono il nome di Comarca di Roma; confermò la classificazione delle delegazioni in tre gradi, distinte con trattamenti, ed onorificenze particolari. Dichiarò 1.° che destinandosi al governo di qualcuna delle delegazioni di prima classe un Cardinale, la delegazione assume il titolo di legazione (come si verificò quando dipoi mandò ad Urbino e Pesaro un Cardinale per legato), ed il Cardinale prenderà il titolo di legato con quelle speciali prerogative, che gli saranno attribuite con lettere in forma di breve; 2.° che ogni delegazione sia suddivisa in governi di primo, e secondo ordine in quanto all'amministrativo.

Ristabilì le delegazioni di Camerino, di Ascoli, di Rieti, di Civitavecchia, e ne istituì una nuova, di cui Orviato fosse il capoluogo; come istituì la legazione di Velletri, destinandone legato perpetuo,

il Cardinal decano del sagro Collegio *pro-tempore*. Siccome tal Cardinale risiede in Roma, venne quivi stabilito un assessore speciale della legazione, mentre l'ufficio di Velletri si compone di un prelato vicelegato, con quattro consiglieri della congregazione governativa, dal Pontefice istituiti in tutte le delegazioni, dovendosi comporre il consiglio di quattro individui. Nel riparto territoriale, che il medesimo Gregorio XVI fece pubblicare nel 1833, e nelle altre provvidenze governative che prese sulle delegazioni, risulta quanto segue, oltre la legazione di Velletri, che per la prima viene nominata nelle *Notizie annuali di Roma*. Noi però seguiremo l'ordine del mentovato riparto territoriale, riportando colle sue cifre il novero degli abitanti d'ogni delegazione apostolica.

Va primieramente avvertito, che nei capo-luoghi di provincia, oltre il segretario generale, colla segretaria, minutanti ec., vi è anche un ufficio di polizia dipendente dal legato, o delegato, e presieduto ove da un direttore, ove da un segretario di polizia. Vi è inoltre un uffizio di conservatore delle ipoteche; altro di preposto al bollo, e registro, ed altro di cancelliere del censo. Vi è pure un amministratore camerale, incaricato all'esazione della dativa, e delle tasse camerali, non che al pagamento delle spese governative, occorrenti nella provincia. Vi è in ultimo una commissione amministrativa provinciale, che presiede agli interessi della provincia, eseguendo le cose decretate dal consiglio provinciale, che si riunisce ogni anno presso il legato, o delegato.

Comarca di Roma. Un prelato presidente, e residente in Roma, con consiglio amministrativo composto di quattro individui. Le comuni di residenza de' governatori sono divise nei distretti di Roma, di Tivoli, e di Subiaco. Del primo distretto i luoghi residenziali de' governatori sono: Albano, Campagnano, Castel-nuovo di Porto, Frascati, Genzano, Marino (dal Papa regnante dichiarata città), Bracciano (luogo baronale della famiglia Torlonia), e Castel Gandolfo, governo del prelato prefetto de' ss. palazzi apostolici, che vi tiene un luogotenente. Del secondo distretto i luoghi sono: Tivoli, Arsoli, Genazzano, Palestrina, Palombara, e Gallicano (luogo baronale della famiglia Rospigliosi). Del terzo distretto i luoghi sono: Subiaco, e s. Vito. Nel 1833 il totale della popolazione della *Comarca di Roma* (*Vedi*), compresa la città di Roma capitale di centocinquantamila abitanti, era di 283,456 individui.

Bologna. Un Cardinal legato residente in Bologna, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tre tribunali, d'appello, di prima istanza, e di commercio con presidenti. Le comuni di residenza de' governatori, divise nel distretto di Bologna, sono: Bologna, sede del legato, Bazzano, Budrio, Castel Maggiore, Castel s. Pietro, Castiglione, Lojano, Medicina, Poggio Renatico, Porretta, s. Giovanni in Persiceto (dal regnante Pontefice dichiarata città), e Vergato. La popolazione della legazione di *Bologna* (*Vedi*) ascendeva a detta epoca a 332,228 abitanti.

Ferrara. Un Cardinale legato, con la congregazione governativa,

composta di quattro consiglieri, e due tribunali, di prima istanza e di commercio, con presidenti. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in due distretti, di Ferrara, e di Lugo. Sotto quello di Ferrara, residenza del Cardinal legato, le comuni residenziali sono: Argenta, Bondeno, Cento, Codigoro, Comacchio, Copparo, e Porto maggiore. Sotto il distretto di Lugo le comuni residenziali sono: Lugo, Bagnacavallo, e Massa Lombarda. La popolazione della legazione di *Ferrara* (*Vedi*) ascendeva a 210,883 abitanti.

Forlì. Un Cardinale legato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza dei governatori sono divise in tre distretti, di Forlì, di Cesena, e di Rimini. Sotto quello di Forlì, residenza del Cardinal legato, le comuni residenziali sono: Bertinoro e Civitella. Sotto il distretto di Cesena, sono: Cesena, Sarsina, Savignano, e Sogliano. Sotto il distretto di Rimini, sono: Rimini, Coriano, s. Arcangelo, e Saludeccio. In Rimini avvi il tribunale di commercio. La popolazione della legazione di *Forlì* (*Vedi*) ascendeva a 194,399 abitanti.

Ravenna. Un Cardinale legato con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza, con presidente. Le comuni di residenza dei governatori sono divise in tre distretti, di Ravenna, Imola, e Faenza. Sotto quello di Ravenna, residenza del Cardinal legato, le comuni residenziali sono Alfonsine, e Cervia. Sotto il distretto d'Imola, sono: Imola, Casola-Valsenio, e Castel Bolognese. Sotto il distretto di Faenza, sono: Faenza, Brisighella, e Russi. La popolazione della legazione di *Ravenna* (*Vedi*) ascendeva a 156,522 abitanti.

Urbino, e Pesaro. Un Cardinal legato, residente alternativamente in Urbino, e in Pesaro. In ambedue i luoghi vi sono le congregazioni governative, composte ognuna di quattro consiglieri, e i tribunali di prima istanza coi rispettivi presidenti. In Pesaro avvi ancora un tribunale di commercio con presidente. Le comuni residenziali dei governatori della delegazione di Urbino, sono divise in due distretti, di Urbino, e di Gubbio. Sotto quello di Urbino, residenza legatizia, le comuni residenziali sono: Fossombrone, Macerata, Feltria, Pennabilli, s. Agata, s. Leo, ed Urbania. Sotto il distretto di Gubbio, sono: Gubbio, Cagli, e Pergola. Le comuni residenziali dei governatori della delegazione di Pesaro, sono divise in tre distretti, di Pesaro, residenza legatizia, di Fano, e di Senigallia. Sotto il distretto di Fano le comuni sono: Fano e Mondolfo. Sotto il distretto di Senegallia, Senegallia, e Mondavio. La popolazione della legazione di *Urbino, e Pesaro*, ascendeva a 225,806 abitanti.

Velletri. Un Cardinal legato nella persona del Cardinal decano *pro-tempore* del sagro Collegio dei Cardinali, residente in Roma, ove ha l'uffizio legatizio, diretto dall'assessore speciale della legazione. L'ufficio di Velletri si compone del prelato vice-legato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governato-

ri, sono divise nel distretto di Velletri, residenza di monsignor vicelegato, di Segni, di Sezze, di Valmontone, di Terracina, e di Cori (luogo baronale del senato, e popolo romano). La popolazione della legazione di *Velletri* (*Vedi*), ascendeva a 56,530 abitanti.

Ancona. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri e due tribunali, di prima istanza, e di commercio con presidenti. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in tre distretti, di Ancona, di Jesi, e di Osimo. Sotto quello di Ancona, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono Ancona, e Monte Marciano. Sotto il distretto di Jesi, sono Jesi, Arcevia, Corinaldo, Monte Albodo, e Monte Carotto. Il distretto di Osimo ha il solo governo di Osimo. La popolazione della delegazione d'*Ancona* (*Vedi*) ascendeva a 158,159 abitanti.

Macerata. Un prelato delegato con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, con tribunali d'appello, e di prima istanza con presidenti. Le comuni residenziali de' governatori sono divise in quattro distretti, non computando quello di Loreto, che ora è un commissariato a parte della santa casa di Loreto. I distretti sono: Macerata, Fabriano, Recanati, e Sanseverino. Sotto quello di Macerata, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Cingoli, Civitanova, Mont'Olmo, Tolentino, e Treja. Sotto il distretto di Fabriano, sono: Fabriano, Sassoferrato, e Mantelica. Sotto il distretto di Recanati, le comuni sono: Recanati, Filottrano, e Montesanto. Sotto il distretto di Sanseverino, sono: Sanseverino, s. Ginesio, e Sarnano. La popolazione della delegazione di *Macerata* (*Vedi*), compresa quella del governo di Loreto, ascendeva a 220,130 abitanti.

Loreto. Un prelato commissario apostolico della santa Casa, con la congregazione governativa, composta di due consiglieri, con tribunale di prima istanza e presidente. In *Loreto* (*Vedi*) risiede monsignor commissario, ch'è il governatore del distretto, la cui popolazione ascendeva ad 8,069 abitanti.

Camerino. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di tre consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governatori sono divise nel distretto di Camerino, residenza di monsignor delegato, e di Caldarola. La popolazione della delegazione di *Camerino* (*Vedi*) ascendeva a 36,592 abitanti.

Fermo. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza sono divise nel distretto di Fermo (residenza di monsignor delegato), nelle comuni di Grottamare, Monte Giorgio, Monte Rubbiano, Ripatransone, s. Elpidio a mare, e di s. Vittoria. La popolazione della delegazione di *Fermo* (*Vedi*) ascendeva a 89,404 abitanti.

Ascoli. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza dei governatori sono divise in due distretti, di Ascoli, e di Montalto. Sotto quello di Ascoli, residenza di monsignor delegato, le comuni re-

sidenziali sono: Amandola, ed Arquata. Sotto quello di Montalto, sono: Montalto, Offida, e s. Benedetto. La popolazione della delegazione di *Ascoli* (*Vedi*) ascendeva a 78,946 abitanti.

Perugia. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, con quattro consiglieri, e due tribunali di prima istanza con presidenti. Un tribunale ha sede in Perugia, l'altro in Foligno. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in quattro distretti, di Perugia, di Città di Castello, di Foligno, e di Todi. Sotto quello di Perugia, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Castiglione del lago, Città della Pieve, e Magione. Sotto il distretto di Città di Castello, sono: Città di Castello, e Fratta. Sotto il distretto di Foligno, Assisi, Gualdo Tadino dichiarata città dal Papa regnante, Nocera, e Spello. In Foligno vi è pure un tribunale di commercio. Il distretto di Todi non ha che il governo di tal città. La popolazione della delegazione di *Perugia* (*Vedi*) ascendeva a 202,660 abitanti.

Spoleto. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, con quattro consiglieri, e il tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in tre distretti, Spoleto, Norcia, e Terni. Sotto quello di Spoleto, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Bevagna, Montefalco, e Trevi. Sotto il distretto di Norcia, sono: Norcia, Cascia, e Visso. Sotto quello di Terni, sono: Terni, Amelia, e Narni. La popolazione della delegazione di *Spoleto* (*Vedi*) ascendeva a 116,759 abitanti.

Rieti. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, con quattro consiglieri, e il tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni di residenza de' governatori sono divise in due distretti, di Rieti, e Poggio Mirteto. Sotto quello di Rieti, residenza di monsignor delegato, le comuni residenziali sono: Cane Morto, e Rocca Sinibalda. Sotto il distretto di Poggio-Mirteto, eretto dal Pontefice regnante in sede vescovile, Fara, e il governo baronale di Magliano, del senato, e popolo romano. La popolazione della delegazione di *Rieti* (*Vedi*) ascendeva a 59,394 abitanti.

Viterbo. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni residenziali dei governatori sono divise nel distretto di Viterbo, residenza di monsignor delegato, e nei luoghi baronali. Sotto il distretto di Viterbo le comuni sono: Acquapendente, Bagnorea, Civita Castellana, Monte Fiascone, Orte, Ronciglione, Sutri, Toscanella, Valentano, e Vetralla. I luoghi baronali sono: Barbarano, e Vitorchiano, feudi del senato e popolo romano, e Soriano, feudo della famiglia Albani. La popolazione della delegazione di *Viterbo* (*Vedi*) ascendeva a 113,041 abitanti.

Orvieto. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di due consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni residenziali dei governatori consistono: nel distretto di Orvieto residenza di monsignor delegato, ed in Ficulle. La popolazione della delegazione di *Orvieto* (*Vedi*) ascendeva a 24,877 abitanti.

Civitavecchia. Un prelato dele-

gato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, con due tribunali di prima istanza, e di commercio con presidenti. Le comuni residenziali dei governatori consistono nel distretto di Civitavecchia, residenza di monsignor delegato, ed in Corneto, e luoghi baronali di Manziana, e monte Romano, ambedue feudi dell'ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma. La popolazione della delegazione di *Civitavecchia (Vedi)* ascendeva a 19,601 abitanti.

Frosinone. Un prelato delegato, con la congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Le comuni residenziali dei governatori sono divise in due distretti, di Frosinone, e di Ponte Corvo. Sotto Frosinone residenza di monsignor delegato, sono: le comuni di Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte s. Giovanni, da città ducale fatta pontificia dal Papa regnante, Paliano, Piperno, Vallecorsa, e Veroli. Sotto il distretto di Ponte Corvo, non avvi che Ponte Corvo. La popolazione della delegazione di *Frosinone* (*Vedi*) ascendeva a 139,979 abitanti.

Benevento. Un prelato delegato, con la congregazione governativa composta di quattro consiglieri, e tribunale di prima istanza con presidente. Benevento è residenza di monsignor delegato, e del distretto del suo nome. La popolazione della delegazione di *Benevento* (*Vedi*), situata nel regno delle due Sicilie, ascendeva a 23,040 abitanti.

Il totale poi degli abitanti di Roma e sua Comarca, delle legazioni, e delle delegazioni apostoliche, cioè de' sudditi dello stato pontificio, nel detto riparto del 1833, ascendeva a due milioni, trecento ventiquattro mila, quattrocento trentasei individui, che progressivamente si è aumentato. L'ordine gerarchico poi delle delegazioni apostoliche, viene riportato nelle *Notizie annuali di Roma*, al modo seguente;

Legazioni

Velletri.
Bologna.
Ferrara.
Forlì
Ravenna.
Urbino e *Pesaro.*
Comarca di Roma.

Delegazioni

Macerata.
Commissariato della santa Casa di Loreto.
Ancona.
Fermo.
Perugia.
Spoleto.
Rieti.
Viterbo.
Frosinone.
Ascoli.
Camerino.
Civitavecchia.
Orvieto.
Benevento.

Le altre principali disposizioni del succitato editto de' 5 luglio 1831, riguardante le delegazioni apostoliche, sono come andiamo ad accennare. Il delegato in ciascuna provincia eserciterà, sotto la dipendenza dei dicasteri superiori della capitale, per tuttociò ch' è conservato nelle rispettive sue attribuzioni, la giurisdizione in tutti gli atti di governo, e di pubblica amministrazione, eccettuati gli

affari, che per ragione di materia appartengono alla podestà ecclesiastica, quelli che spettano alla direzione del pubblico erario, e quelli che, nelle quattro provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna, e Forlì, potessero o in tutto, o in parte, essere attribuiti a qualche deputazione speciale, pel regolamento delle acque, e quelli che per ragione di materia appartengono al giudiziario. Per altro il delegato, se e quando il voglia, potrà, dopo la attivazione del nuovo regolamento giudiziario, presiedere alle sedute de' tribunali, che giudicano in cause criminali, ma senza emettere il voto. Presso ogni delegato vi sarà un assessore legale, di cui si prevarrà il delegato medesimo pel disbrigo degli affari, ne' quali l'opera, e le cognizioni di lui possano essergli utili. Presso ogni delegato esisterà una congregazione governativa composta di quattro consiglieri, de' quali non più di due potranno essere del capoluogo; il rimanente dee spettare al resto della provincia, eccettuata Bologna che potrà averli dell'istessa città. L'onorario di tali consiglieri sarà maggiore, o minore, secondo l'ordine della rispettiva delegazione. I consiglieri, come gli assessori, sono di nomina sovrana. Avranno, come il delegato, il voto deliberativo in tuttociò, che concerne rendimento di conti, ed esame di preventivi e consuntivi sì delle comunità, che delle provincie. In tutto il resto, il loro voto sarà consultivo, e la risoluzione definitiva dipenderà dal delegato. Ogni tre anni si rinnoveranno i membri della congregazione governativa. In assenza, o impotenza del delegato, supplirà il consigliere. Vi sarà inoltre sotto gli ordini dei delegati, ed a scelta del sovrano, un segretario generale della delegazione. I governatori di primo e secondo ordine dipenderanno interamente dal delegato. I podestà restano soppressi. I presidi di ogni legazione, o delegazione, ed i governatori saranno tutti nominati dal sovrano, i primi per via di breve apostolico, ed i secondi per via di lettere patenti della segreteria di stato rilasciate gratuitamente, essendo tolte tali nomine alla sagra consulta. Qui noteremo, che essendosi divisa la segreteria di stato, in *segreteria di stato* propriamente detta, e in *segreteria per gli affari di stato interni*, sotto la direzione ognuna di un Cardinale segretario, quello della prima in nome del Papa scrive i biglietti di nomina ai Cardinali legati ec., e quello della seconda scrive i biglietti di nomina ai prelati delegati, ed altri impiegati sì del civile, che dell'amministrativo, e del giudiziario, compresi i consiglieri, i presidenti, i governatori, i segretari generali ec.

Ogni provvista di vacante governo sarà fatta sulla proposizione che i delegati faranno di più soggetti alla segreteria di stato. I delegati porranno la massima cura a preferire in tali proposizioni i nomi degl'impiegati in riforma scevri di eccezioni dai lati di probità, d'idoneità, e di fedeltà al governo, e quelli degl'impiegati benemeriti in attualità di servizio, ai quali venga a darsi promozione e premio, se sieno prescelti. Col medesimo editto finalmente furono meglio organizzate le comunità dello stato pontificio, e loro consigli comunitativi, non che le amministrazioni provinciali, le quali dovendosi ogni anno riunire nel capo luogo della pro-

vincia, vengono presiedute dal delegato, o da quell' individuo ch' egli sceglie a rappresentarlo. Ma quanto riguarda la giurisdizione dei legati, e delegati, gli affari comunitativi, e quelli provinciali, che si portano innanzi ai consigli delle delegazioni, e legazioni apostoliche, si può ampiamente vederlo nella *Raccolta delle leggi*, e *disposizioni di pubblica amministrazione*, pubblicata dalla stamperia della R. C. Apostolica, nell'odierno pontificato. Sulla destinazione dei prelati prolegati, e pro-delegati in sede vacante, per supplire ai Cardinali che si recano al conclave, va letto quanto relativamente si è detto al volume XVI, p. 291 del *Dizionario*. In sostanza i Cardinali legati e i prelati delegati nelle loro delegazioni rappresentano il sovrano, ed a loro ubbidiscono le autorità militari, civili, amministrative, e giudiziarie nei limiti delle prescritte giurisdizioni. Il governo ordinario de' Cardinali legati è di tre anni, ma talvolta sono confermati ad altro triennio. Quello dei prelati delegati è indeterminato. Da una delegazione talora sono promossi ad altra maggiore, e talora ad altre cariche prelatizie in Roma, dalle quali progressivamente giungono al cardinalato, secondo il beneplacito de' Pontefici, e le loro benemerenze. *V.* Prelati, e Legati. Nel volume XV, pag. 240 del *Dizionario*, si disse, che talvolta i sommi Pontefici destinarono i Cardinali legati a governare le provincie in concistoro, pronunziando una analoga allocuzione.

DELFINA (s.). *V.* Eleazaro (s.).

DELFINO (s.). Di questo santo, prima del suo esaltamento alla cattedra vescovile di Bordeaux, nulla ci è dato sapere. S. Febadio, vescovo di Ageu, fu suo intimo amico. S. Ambrogio in una sua lettera fa loro i più grandi elogi pel frutto copioso, che ne veniva alla Chiesa di Dio per la loro unione. Nell'anno 380 Delfino intervenne al concilio di Saragozza, nel quale furono condannati i priscillianisti. Questi appellarono al Pontefice Damaso, e recandosi a Roma, sparsero per l'Aquitania i loro errori, ma il santo vescovo Delfino con zelo apostolico li ribattè, e in altro concilio convocato in Bordeaux, furono di bel nuovo questi eretici condannati. L'anno 388 amministrò il battesimo a s. Paolino, e tanto lo innamorò di poi di nostra santa religione, e dell'evangelica perfezione, che lo stesso s. Paolino riconoscente agl' impulsi ricevuti, contestò col fatto, e con vari scritti, che egli lo riconosceva qual padre, e maestro. Nel dicembre dell'anno 403, pieno di meriti, morì il giorno 24, ed il martirologio in tal dì ne assegna la festività.

DELFINO Zaccaria, *Cardinale*. Zaccaria Delfino, patrizio veneto, studiò prima in Padova e quindi si trasferì a Roma. Colà gli furono affidati alcuni delicatissimi affari; ed egli li trattò così egregiamente, che Giulio III volle rimunerarlo coll' ascriverlo al numero dei prelati. Dipoi Paolo IV lo incaricò della nunziatura presso Ferdinando II re di Sicilia; e Pio IV poscia lo spedì nunzio straordinario in Alemagna, per conchiudere alcune vertenze sopra alcuni punti di religione. Molto si adoperò in quell'uffizio per indurre i vescovi della Germania alla prosecuzione finale del generale concilio, e perchè lo divulgassero nelle loro dio-

cesi quando fu compiuto. In qualità di nunzio egualmente si trovò all'assemblea di Naumburgo, dove trattò con vivo impegno gli interessi della santa Sede. Pio IV però, sentendosi molto riconoscente alle tanto zelanti di lui prestazioni, a' 12 marzo 1565 lo creò prete Cardinale assente, indi ebbe in titolo la diaconia di santa Maria in Acquiro; e s. Pio V poi, nell'anno 1566, gli diede in amministrazione la chiesa di Giavarino. Fatto ritorno in Roma, vi s'impiegò negli affari della Chiesa con tale destrezza ed accorgimento, da richiamare l'ammirazione de' suoi contemporanei. Ma poco sopravvisse a' novelli suoi impieghi, chè immatura morte lo colse, nell'età di cinquantasette anni, alle comuni speranze. Morì nel 1583, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Trastevere.

DELFINO Giovanni, *Cardinale*. Nobile veneziano, ebbe i natali nel 1545. Fu ambasciatore della repubblica presso la s. Sede; e quindi, spirata la sua carica, procuratore di s. Marco. Clemente VIII, nel 1603, lo promosse al vescovato di Vicenza, quindi chiamatolo a Roma, nel concistoro de' 6 giugno 1604 lo creò prete Cardinale del titolo di san Matteo in Merulana, che poscia cangiò con quello di s. Marco. Era uomo di vastissimo ingegno. Esperto e saggio nel maneggio degli affari, anche i più imbarazzanti, trattò con somma prudenza le contese insorte tra la repubblica e Paolo V. Ritiratosi poi a Venezia, dopo aver rinunziato il vescovato, morì nel 1622, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Michele di Murano, dove Nicolò Delfino suo nipote, pose un'iscrizione.

DELFINO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Delfino, della patrizia famiglia veneta, nacque nel 1617. Era pronipote dell'altro Cardinale Giovanni Delfino. Servì da principio la repubblica col più soddisfacente zelo; ma poscia consegratosi alla Chiesa, Alessandro VII nel 1656, lo destinò coadjutore del patriarca di Aquileja, al quale successe due anni dopo. Celebrò in quella diocesi due sinodi, nel 1660 e nel 1669, dandosi infaticabilmente a ristabilire i costumi ne'fedeli, e lo studio negli ecclesiastici. Il Pontefice dietro le istanze della repubblica, che assai vedea di buon occhio quel patriarca, agli 8 marzo dell'anno 1667, lo creò prete Cardinale di san Salvatore in Lauro, e poscia de' ss.. Vito e Modesto. Scoppiato il contagio nella sua diocesi, si diede con tutta premura al soccorso degli ammalati, prestandosi colla persona, e col denaro al sollievo de' miseri afflitti; chè anzi allora stimossi felice, quando potea di sè stesso rendere servigio a' suoi figli. Pe' suoi rari meriti per morte di Clemente IX forse sarebbe stato eletto a succedergli, se gli spagnuoli non vi si fossero opposti a cagione di sua patria, e de' suoi nipoti. Visse ottantadue anni, e spirò in Udine nel 1699. Trasportata poi a Venezia la salma, fu riposta nell'avello della famiglia nella chiesa di s. Michele di Murano. Lasciò parecchie opere, riportate dal p. de Rossi, domenicano, nella *Storia del patriarcato di Aquileja*. Fra le altre abbiamo anche alcune tragedie.

DELFINO Daniello Marco, *Cardinale*. Daniello Marco Delfino, nipote e pronipote dei Cardinali Giovanni, sortì i natali nel 1654. Recatosi in compagnia di suo zio al coucla-

ve di Innocenzo XII, ottenne la qualifica di cameriere segreto. Fu quindi spedito in Francia qual vice-legato di Avignone; e nel 1696 venne creato nunzio presso la corte di Luigi XIV. In quell'officio diede grandi prove di uno spirito acuto e profondo, essendo eccellente nella poesia italiana di cui lasciò due volumi. Protesse molto gli uomini di lettere, e non cessò di esser loro amplissimo mecenate. Innocenzo XII, nel 1698, lo promosse alla sede vescovile di Brescia, e nell'anno seguente, a' 14 gennaio, lo decorò della sagra porpora col titolo di s. Susanna; fu quindi ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, e de' riti. Assai benemerito della sua chiesa, e lodato per la sua singolar pietà, morì in età d'anni cinquanta, nel 1704, ed ebbe sepolcro nella cattedrale.

DELFINO Daniello, *Cardinale*. Daniello Delfino, della patrizia famiglia veneta, nacque nel 1688. Corse gli studi in Parma, e fu poi coadjutore di suo zio patriarca di Aquileja, al quale successe con universale contentamento. Pio, zelante, affabile non meno del defonto suo zio, applicossi indefessamente alle cure tutte del commessogli gregge, a vantaggio del quale celebrò anche un sinodo nell' anno 1740. Questo sinodo poi si pubblicò colle stampe, ed è tenuto per uno dei più perfetti e compiti. Il senato di Venezia scrisse a Benedetto XIV in favore di questo patriarca, e così ne restò l'animo di quel Pontefice penetrato, che, a' 10 aprile 1747, lo creò prete Cardinale di s. Maria sopra Minerva. Trasferito poscia in Udine, di cui fu fatto primo arcivescovo, per la divisione dell'aquilejense patriarcato, assunse il governo di quella chiesa con pari solerzia ed amore. Ritenne sinchè visse le insegne, e gli onori della rinunziata e soppressa dignità patriarcale. Predicava sovente al popolo, e vivea quasi sempre ritirato nel suo palazzo. Era cosa che stavagli sommamente a cuore la educazione de' suoi chierici, e la disciplina del clero. Edificò a sue spese nella città il monistero di s. Caterina, e nella diocesi tre chiese. Cangiò un teatro in luogo di spirituale istruzione per le ragazze, ed assegnò un fondo per la dote delle più diligenti, che volessero poi maritarsi. Introdusse in Udine i sacerdoti della Missione; accrebbe il palazzo arcivescovile; riordinò la cancelleria, l'archivio, e la biblioteca. Quanto era con sè stesso severo, altrettanto era magnifico nelle opere, e liberale nelle limosine. Una vita così preziosa venne mietuta nel 1762, in mezzo alle lagrime di tutta la città. Lasciò le rendite della sua entrata a soccorso delle famiglie povere di Udine, e in tal modo volle continuata anche dopo morte quella sua carità, che in vita lo avea sì vivamente animato. La sua tomba esiste nella chiesa di s. Filippo Neri; avvi poi una bella iscrizione a di lui lode nella sagrestia di quella cattedrale.

DELFINO. Titolo del signore di un principato di questo nome in Francia, che sino al 1830 si diede coll'altro titolo di *Monseigneur*, al primogenito del re di Francia, o al presuntivo erede di quel regno. Il Delfinato è una delle più considerabili provincie della Francia, confinante col fiume Rodano, colla Provenza, colla Savoja, e colle Alpi. Dividevasi in alto e basso Delfinato, e Grenoble n'era la ca-

pitale. Ora forma il dipartimento della Drome, delle alte Alpi, e dell'Isero. Verso l'anno 634, il Delfinato fu conquistato dai re franchi, indi passò ai Carlovingi. Dopo varie politiche vicende, e dopo aver fatto parte del regno di Borgogna, passò nel dominio dei conti di Albon, di Grenoble, e di Vienna. Successivamente Guido IV, uno di questi, ricevette il nome di Delfino, che portarono poscia tutti i suoi successori, e che divenne titolo distintivo di dignità, e infine diede il nome a tutta la provincia.

Beatrice, sorella di Guido X ultimo delfino, nel 1184 portò in dote il Delfinato ad Ugone III duca di Borgogna. Andrea, secondo figlio di tal maritaggio, come principale erede della madre, prese il nome di Guido XI nella qualifica di delfino, e dimise quindi il nome, e le armi di Borgogna. Guido XII suo figlio non ebbe in successore che Anna Delfina, la quale portò questi stati ad Umberto I signore de la Tour-du-Pin. Umberto II, ultimo principe di questa famiglia, essendo senza figli, cedette nel 1343 i suoi dominii al principe Filippo duca di Meaux, figlio minore del re di Francia Filippo VI di Valois, a condizione che i figli maggiori dei re di Francia portassero il nome di Delfino, e gli stemmi relativi, inquartandoli nelle armi di Francia e del Delfinato. Filippo, avendo rinunziato alle sue pretensioni sul Delfinato, il re suo padre nominò Delfino nel 1349 il suo minor figlio Carlo, che divenne poscia re di Francia, e questi dipoi diedero sempre il nome di Delfino ai loro figli minori, eredi presuntivi della corona.

Il Delfinato conteneva due sedi arcivescovili, e cinque vescovili, che il Mireo, *Notitia episcop. orbis christiani*, dice consistere nelle metropoli di Vienna, e di Ambrun, e nelle sedi vescovili di Valenza, Diez, Grenoble, s. Paolo, e Gap. Vuolsi che in questo paese non si estendessero le libertà della chiesa Gallicana *V. Memoires du Clerge*, t. II, p. 1677, e seg.

Altri dicono che i Guidi si chiamarono Gigo, e che il primo principe del Viennese, che pigliato abbia il titolo di Delfino, sia stato Gigo IV, morto nel 1142; e che Gigo VII, il quale morì nel 1270, fu il primo ad adottare per suo stemma un delfino. E siccome molto si scrisse su questo titolo di Delfino, si vuole inoltre, che essendo negli accennati tempi frequente l'adozione di nome di animali per farne lo stemma, e il nome d'una famiglia e di dignità, sia stato assunto dai signori del succennato paese. Si racconta inoltre, che i Delfini dell'Alvergna, signori del Delfinato di questo nome (piccola contrada della Francia nella bassa Alvergna lungo il fiume Allier, il cui capoluogo era Vaudables), non pigliavano il titolo di delfino se non se dopo i Delfini del Viennese, e dicesi ancora che da essi lo ricevessero. L'usurpazione di quella contea, fatta da Guglielmo VIII a pregiudizio di un suo nipote, fu la cagione dello stabilimento anche del titolo di Delfino nell'Alvergna. Tal nipote era Roberto, il quale non avendo conservato che una piccola parte della sua signoria, diede al suo figlio il nome di Delfino, a cagione, o ad imitazione di Gigo VIII, delfino del Viennese, del quale aveva sposato la figliuola Beatrice. Dopo di esso i successori di lui, che pos-

sedevano quella parte dell'Alvergna, si qualificarono come delfini di quel paese, ed essi pure collocarono nel loro stemma un delfino.

Dicesi ancora, che Filippo II acquistasse da Umberto II il Delfinato Viennese mediante il pagamento di quarantamila scudi, e col vitalizio d'annui fiorini dieci mila, sotto la condizione che i re di Francia non potessero alienare tal provincia, e che i loro primogeniti all'atto del nascimento piglierebbero il nome e titolo di delfino. Henault racconta, che nel 1426 il re Carlo VII cedette la provincia del Delfinato al delfino suo figliuolo, benchè avesse allora soltanto tre anni; ma che dopo non furono fatte dagli altri re di Francia simili concessioni, essendosi contentati di far portare a' loro primogeniti il titolo di delfini, ed alle mogli di essi quello di delfine. Il Vettori, nel suo *Fiorino d'oro*, coll'autorità di vari scrittori, parla delle diverse epoche, in cui venne da Umberto II ceduto il Delfinato, dell'abito domenicano dal medesimo assunto, del suo patriarcato ec., e tratta di alcune monete de' re di Francia collo stemma e nome di delfino, e persino collo stemma della famiglia della Torre, de la Tour du-Pin, nella quale era passata la sovranità del Delfinato. Il Cancellieri nella sua *Lettera sull'origine del titolo di Don*, dice che il delfino di Francia aveva anco il distintivo del titolo di *Monseigneur*, col quale veniva chiamato da tutti i principi. Anche il Parisi, *Istruz. per la segreteria*, tom. III, p. III, p. 311, nel narrare la cessione d'Umberto II, ch'egli chiama re di Provenza, dice che scrivendosi dalla corte Romana al delfino, s'intitolava: *A Monseigneur le Dauphin.*

DELGADO Francesco Saverio, *Cardinale*. Francesco Saverio Delgado nobile spagnuolo, nacque ai 18 dicembre 1714, in Villanova de Ariscal *nullius*, del priorato di s. Giacomo della Spada, nella provincia Betica. Dopo una educazione conveniente a' suoi illustri natali, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu fatto vescovo di Canarie nelle isole Filippine, ai 25 maggio 1761 dal Pontefice Clemente XIII, il quale, nel concistoro de' 19 dicembre 1769, lo traslatò al vescovato di Siguenza nella Spagna. Pio VI prima, ai 20 maggio 1776, lo promosse all'arcivescovato di Siviglia, poscia, ai 30 marzo 1778, al patriarcato delle Indie occidentali, colla ritenzione dell'arcivescovato, finchè pei suoi singolari meriti, nel concistoro del primo giugno di detto anno, lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, e gli mandò la berretta cardinalizia per l'ablegato monsignor Fabri-Ganganelli, nipote per parte di sorella del suo predecessore Clemente XIV. Non essendosi recato in Roma, non ebbe nè il titolo, nè il cappello cardinalizio, e morì in Madrid ai 10 dicembre 1781, encomiato per le virtù, ed egregie doti, di cui andava adorno.

DELO o DELOS. Isola dell'Arcipelago nel dipartimento greco delle Cicladi settentrionali, ora più conosciuta sotto il nome di *Sdili piccola*. Delo anticamente fu la prima delle Cicladi, e tra i diversi nomi con cui fu chiamata, più comuni sono quelli di *Cynthia*, *Ortigia*, *Asteria*, *Purpile*, e *Delus*. La favola vi fece partorire Diana da Latona, in un ad Apollo, il perchè fu qui a lui eretto il rinomato

tempio, che divenne famoso per gli oracoli. Dice Aristotile, che sul tempio eravi questa iscrizione: *Fra tutte le cose la più bella è la giustizia, la più utile la sanità; la più grata, il possedimento di ciò che si ama.* Questa isola fu grandemente celebrata dai poeti, e dagli storici. Delo fu dominata dagli ateniesi, dai fenicii, che furono cacciati da Minosse re di Creta. Delo divenne il deposito del tesoro delle nazioni. Diana, Nettuno ed Ercole vi avevano pure magnifici templi; ma col tempo tutto sparì. Commanville dice, che a Delo nel quinto secolo, fu eretta una sede vescovile, della prima provincia ecclesiastica delle Cicladi, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Rodi.

DELUCA Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Deluca, nato in Venosa, nel 1614, da poveri ed onesti parenti, corsi gli studii prima in Salerno, e poscia in Napoli, si dedicò sul principio alla giurisprudenza. Assiduo nello studiare indebolì la sua salute per modo, che, disperandosi della sua vita, si ricondusse alla patria. Ivi, mancato essendo il vescovo, di comune consenso venne eletto a vicario capitolare, quantunque non fosse ancora sacerdote. Ripristinatosi poi nella vigoria delle membra, si recò egli in Roma, nell'anno 1645, ed ivi si fece ad esercitare l'ecclesiastica giurisprudenza. Divenne riputatissimo avvocato della romana curia, ed uditore della principesca casa Ludovisi. In quell'officio si acquistò un'altissima fama. Volendo poi vivere più davvicino al Signore, chiese di essere ordinato sacerdote, e intraprese una vita devota. Allora Innocenzo XI, che avea di lui grande stima, lo nominò suo uditore e segretario de' memoriali: quindi, nel primo settembre dell'anno 1681, lo assunse alla dignità di Cardinale col titolo di s. Girolamo degli Schiavoni. Ma poco tempo dopo, brevissima malattia, passati appena diciassette mesi di cardinalato, lo tolse alle speranze comuni, nel 1683. Ebbe sepolcro nella chiesa dello Spirito santo de' Napoletani, dove gli fu eretto magnifico mausoleo al manco lato dell'altare maggiore. Alcuni dissero che il Papa gli rimproverò di aver favorite le regalie pretese dalla Francia. Forse uno spirito un po' troppo severo, e la persuasione, che ogni suo detto fosse preso per un principio di legge, acquistò al Deluca un qualche avversario; però morto ch'ei fu, ciascheduno si accorse d'un gran vuoto, e tutti generalmente lo piansero. Non solo ebbe questo Cardinale lode di grande illibatezza di costumi, ma fu applaudito per la eminente dottrina che si ravvisa nelle sue opere, le quali in parte sono le seguenti: *Tractatus de officiis venalibus romanae curiae,* cui accedit alter tractatus ejusdem auctoris, *de locis Montium non vacabilibus,* Romae 1682; *Il Cardinale della santa romana Chiesa pratico, con alcuni squarci della corte circa le congregazioni, e le cariche cardinalizie,* Roma 1680; *Adnotationes ad concilium Tridentinum; Relatio Curiae Romanae,* Coloniae 1683; *Relazione della Curia romana Forense, non già della Corte.* Exstat nel lib. XV, del *Dottor Volgare,* ove tratta di molte materie di diritto; *Theatrum veritatis et justitiae,* quattordici volumi in foglio. Di queste, e di altre opere tesse il catalogo L'Advocat nel suo *Dizionario portatile* all'articolo Luca.

DELUGO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Delugo, di nobile famiglia spagnuola, nacque in Madrid nel 1583, e professò nella compagnia di Gesù. Fra' suoi confratelli ottenne la cattedra di filosofia e telogia prima in Ispagna, poscia a Roma, dove si esercitò anche nella predicazione, con singolare applauso de' più felici ingegni. Era egli profondo nell' ecclesiastiche discipline, e dotato di un intelletto assai acuto, nonchè d'una singolare destrezza nel maneggio degli affari; che anzi Filippo IV di Spagna, oltre a spiegargli tutta la sua confidenza, avea dato espresso comando a' suoi ambasciatori in Roma di rivogliersi a lui nei più importanti negozi. Urbano VIII volle innalzare il merito di un uomo così celebre coll' esaltarlo alla porpora; ma il virtuoso gesuita non lasciò intentato ogni mezzo per sottrarsi a dignità sì cospicua. Però volendolo ad ogni modo il Pontefice, nel 1643, a' 13 luglio lo fregiò della porpora, quindi lo pubblicò a' 14 dicembre. Questo Cardinale poi dal Papa ricevette il titolo di s. Stefano in Montecelio, e fu ascritto alle congregazioni del concilio, del s. offizio, ed altre. Egli nulla mutò del primo ordine di vita. Le sue stanze erano addobbate come piuttosto a semplice religioso si conveniva, e il fasto sempre fu tenuto lungi da lui. Non avea diletto, che nel largheggiare co'poveri, argomento il più tenero delle solerti sue cure. Lasciò alcune rendite per gli studenti di teologia nel seminario romano, impiegò alcune migliaia di scudi nella fabbrica del collegio romano, e fece avere ben anco a' suoi confratelli un ameno luogo per villeggiare. Delugo fu il primo che dalla Spagna introdusse in Italia l'uso della china, che perciò fu detta *la polvere di Lugo*; anzi in memoria di tal benefizio fu collocato un dipinto sulla porta dell' ospitale di s. Spirito, nel quale vedevasi il Cardinale in atto di dare a' poveri la sua medicina. Desiderato da tutti, chiamato da Luigi XIII, il *Cardinal integerrimo*, e accompagnato dalle comuni lagrime, dopo assai lunga malattia, morì nell' anno 1660, ed ebbe sepolcro nella chiesa della sua compagnia; che lasciò erede di tutte le sue sostanze. Abbiamo di lui molte opere teologiche, ma la più degna di menzione è il trattato sul sagramento della penitenza. Le dette sue opere furono stampate in Lione in otto gran volumi in foglio.

DEMETRIAS o DEMETRIADE. Città vescovile dell'esarcato di Macedonia, secondo alcuni nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa, ma meglio nella prima provincia di Tessaglia. Commanville dice sorgere questa città verso il golfo di Zeiton, e che la sede vescovile vi fu fondata nel quinto secolo. Dieci vescovi greci, ed otto di rito latino vi ebbero sede.

DEMETRIO, *Cardinale*. Demetrio era ungaro di nazione, e vescovo successivamente delle città di Sirmio, Giavarino, Zagabria, e Strigonia. Sostenne la carica di ambasciatore del re Lodovico I presso il Pontefice Urbano VI. Questi, conosciuta la integerrima virtù e il profondo sapere del Demetrio, lo decorò della sagra porpora nel 1379 col titolo presbiteriale de'ss. Quattro Coronati. Ma sett' anni dopo, cioè nel 1386, quell' illustre personaggio cessò di vivere, e lasciò le

sue spoglie nella città di Strigonia.

DEMONIO. Spirito, genio, intelligenza, è nome greco, da un verbo, che significa *conoscere*, o *sapere*. Per questa parola s'intende un ente dotato di cognizione, per cui essa non ha niente di odioso nella sua origine. Per altre etimologie si può consultare il *Thesaur. Patr. Graecor.* di Suicero. Gli ebrei hanno espresso il nome di demonio, con quelli di serpente, di satana o tentatore, di distruttore, od altri simili. Tanto in greco che in latino si dà inoltre il nome di demoni ai buoni, ed ai cattivi angeli, il perchè ne parlammo all'articolo *Coro degli Angeli* (*Vedi*). Tuttavolta il nome di demoni si dà più comunemente ai cattivi spiriti. La credenza de'buoni e cattivi angeli, ovvero de'buoni, e cattivi spiriti o geni, è comunissima nella teologia dei pagani. Essi intendevano con ciò degli spiriti inferiori agli dei, ma superiori agli uomini, e si crede che questa cognizione venisse portata dalla Caldea in Grecia. Tutti gli angeli furono adorni della grazia nella loro creazione: gli uni rimasero fedeli, e ne meritarono la conferma, e la beatitudine: gli altri, che noi chiamiamo demoni, la perdettero per la colpa. L'orgoglio, e la vana compiacenza nelle loro perfezioni, il rifiuto di sottomettersi all'onnipotente Dio loro creatore, l'ambizione di credersi a lui eguali, l'invidia ed altre imperfezioni furono causa della caduta di questi ultimi, che furono da Dio precipitati dal cielo nell'inferno. I demoni ci possono tentare in molti modi, ma però Iddio non permette ad essi, che ci tentino oltre le nostre forze. Questa è la loro occupazione continua siccome nemici dell'uomo. La parola diavolo, che in ebraico significa *fiamma, fuoco, scintille, carboni ardenti*, ed in greco *calunniatore, accusatore*, nella sagra Scrittura si prende per demonio, per un accusatore, per uno avversario, per un cattivo che non ha nè fede, nè legge, per un figlio di Belial, cioè del demonio. *V.* il p. Agostino Calmet, *Dissertazione sui buoni e sui cattivi angeli.* Chiamasi poi *Demonomania*, la conoscenza de' demonii, cioè il trattato della loro natura, potere, ed effetti, di cui sono la causa. Giovanni Bodin compose un libro sulla *Demonomania*, che è famoso: de *Magorum Daemonomania*, ma che fu posto nell'indice de'libri proibiti con decreto del primo settembre 1594. Il p. Menochio nelle *Stuore*, e monsignor Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, molte erudizioni riportano sul demonio, che lungo sarebbe a riferire.

DENARO, DENAJO, o *Danaro*, *Denarius*. Vocabolo, che in generale si piglia per *Moneta* (*Vedi*), per una moneta, per una somma di monete, non che per una specie di moneta particolare di valore diverso, secondo i luoghi e i tempi, ed anche per una sorta di peso, contenente la vigesima parte dell'oncia. Su di che avverte il Vettori, *il fiorino d' oro antico illustrato* a pagina 233, che essendo da per tutto composta la libbra di oncie dodici, e l'oncia di ventiquattro denari, ognuno dei quali è composto di ventiquattro grani; tali grani sono nel più o meno del peso differenti secondo la diversità de'paesi, come succede nei ducati di minore, o maggiore peso, alcuni de'quali valutaronsi nel 1295 ventiquattro denari e

due quarti, e, nel 1343, denari cinquantadue.

I romani servironsi per lungo tempo di moneta di rame, o di bronzo, che chiamarono *assi*, forse invece di *aes*, oppure *libra* o *pondo*, perchè quella moneta pesava una libbra. Non si cominciò in Roma a battere moneta d'argento, se non che nell'anno 485 dalla sua fondazione, e la prima moneta, che si vide di quel metallo, fu il *denaro*, che nel conio portava la lettera X, perchè valeva dieci assi. Quella moneta, o quel denaro, si nominò *consolare*, per distinguerlo da quello che si battè in appresso sotto gl'imperatori, e che per conseguenza venne appellato *imperiale*. Il Tillemont osserva, che il denaro ne'tempi antichi di Roma bastava al mantenimento giornaliero convenevole di una persona, e suppone che il denaro romano equivalesse alla moneta di dodici soldi di Francia, il quale calcolo però naturalmente ha incontrato grandi opposizioni. Tuttavolta gioverà notare, che il Rollin, con molti altri scrittori, crede il denaro romano equivalente a soldi dieci tornesi, mentre il Nienpoort, che dottamente scrisse sulle *Antichità Romane*, porta quella moneta al valore di sedici soldi di Francia. Il danaro consolare portava per impronta da un lato una testa alata, o galeata di Roma, dall'altra un carro tratto da due o quattro cavalli. In appresso si posero nel rovescio Castore, e Polluce, e talvolta vi si collocò una vittoria parimenti sopra una biga, o su di un carro tirato da tre o da quattro cavalli. Sovente ancora si variarono le rappresentazioni di que'rovesci, e talvolta vi si collocarono gli stemmi, o le insegne delle famiglie, alle quali i consoli appartenevano. Così vedesi la porpora, o il murice, nel denaio de' Purpunioni.

I francesi pretendono, che il nome di denaro sia stato dato alla loro moneta, ad imitazione dei romani, i quali dato lo avevano ad alcune loro monete. Questo dai numismati sembra ammettersi; ma rimane il dubbio se essi parlino del nome di denaro dato generalmente a qualunque sorte di moneta, o del denaro che ne indica una specie particolare. Certo è, che in Francia sotto i re della prima dinastia vi avevano denari di argento fino, che pesavano circa ventuno grani. Questi denari divennero sotto la seconda dinastia di un peso assai maggiore. I minori erano del peso di grani ventotto, e se ne fecero persino di trentadue. Ugo Capeto, ed alcuni de' suoi successori ne ridussero il peso a soli ventitre, o ventiquattro grani. Verso il fine del regno di Filippo I, si cominciò a porre in quei denari del rame; sotto s. Luigi IX essi non erano più che una moneta erosa, o, come i francesi dicono, di *biglione*, nè contenevano che sei grani e mezzo di argento, o di fino. Il titolo si alterò ancora in appresso, cosicchè sotto Enrico III vi avevano denari di solo rame. In ultimo il denaro non diventò, come avvenne anche in Italia, se non una moneta di conto, o sia l'indicazione della duodecima parte di un soldo tornese.

Eruditissima è la dissertazione XXVIII del celebre Muratori, *delle varie sorte di denari, che anticamente furono in uso in Italia*, dalla quale prenderemo il più essenziale, unendovi analoghe notizie di altri scrittori, e numismati, massime delle monete dei secoli chiama-

ti volgarmente barbari. Come presso i romani, così sotto i re goti, longobardi, franchi, e tedeschi, il pubblico commercio si faceva con tre sorte di moneta, cioè d'oro, di argento, e di rame. Nelle iscrizioni romane si trovano le seguenti lettere applicate a qualche magistrato cioè A. A. A. F. F. le quali sono interpretate dagl' intendenti *Auro, Argento, Aere, Flando, Feriundo.* Cassiodoro nel lib. VII, *Variar.* num. 32, sotto il nome di Teodorico re de' goti in Italia, espone la formola, *qua moneta committitur*, cioè si commette ad alcuno la cura della *Zecca (Vedi)*: *Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Aeris rubor in nativa qualitate permaneat etc. Pondus quin etiam constitutum denariis praecipimus debere servari.*

Che vi fossero anche denari, come noi diciamo, erosi, cioè di argento, e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare, come vi debbono essere stati denari d'oro dove entrasse qualche lega di argento. Anticamente non vi fu moneta più rinomata ed usata che i soldi, e forse i primi furono quelli coniati solamente d'oro, avanti lo impero di Costantino il grande; poscia ve ne furono anche d'argento. In più leggi di Teodosio viene fatta menzione di soldi d'oro, e chi allora nominava un soldo intendeva dire una moneta d'oro, di peso determinato dalle leggi. Molto tempo durò in Italia il nome e l'uso di soldi d'oro, e nel nono secolo ve n' erano nuovamente anche di argento. In quanto al peso de'soldi d'oro, ventiquattro di essi formavano una libbra a' tempi di Costantino, e perciò l'oncia era composta di sette di essi; in ciò non conviene il Gronovio. Certo è, che Valentiniano seniore volle, che settantadue soldi d'oro costituissero la libbra, con accrescere il valore estrinseco di quelle monete. Per un soldo d'oro occorrevano seimila denari di rame. San Gregorio I lasciò detto che il soldo d'oro valeva venti *silique*, altra moneta di quei tempi. In progresso le valute variarono, laonde prima con quaranta denari d'argento e poi con soli dodici si comprava un soldo d'oro, o più verosimilmente un soldo di argento. Sembra credibile, che a'tempi di Carlo Magnò il soldo d'oro superasse di poco le nostre mezze doppie, chiamate anche scudi d'oro, o ducato di camera. Ma il valore de'soldi, e dei denari non fu uniforme nei tempi, e nei luoghi diversi. Ogni zecca, come oggidì, anche anticamente tassava il valore delle sue monete.

Siccome dopo l'anno mille nelle carte vecchie, e nei contratti si trova gran copia di monete di pesi differenti, delle quali non si sa il valore, riporteremo una relazione delle monete fatta cinquecento anni addietro da Giovanni Cabrospini, nunzio apostolico in Polonia, ed Ungheria, sul valore delle monete allora correnti, e che si trovavano mentovate nei libri, o nei pubblici strumenti. Di non poche di esse si fa menzione nel trattato dei censi della Chiesa Romana, composto da Cencio Cardinale e camerlengo di essa nel 1191, e da noi agli articoli *Censi* e *Tributi* (*Vedi*).

Nota delle antiche monete.

Il *fiorino* di debito censuale vale dieci soldi, e un denaro, di denari turpizii antichi.

Un *grosso* vale dodici denari turpizii.

La *libbra d'oro* vale novantasei fiorini.

La *marca d'oro* cinquantanove fiorini.

L'*oncia d'oro in oro* otto fiorini.

L'*oncia d'oro in argento* cinque fiorini.

La *marca d'oro* vale due parti d'una libbra d'oro.

La *marca d'argento* vale due parti di una libbra d'argento.

La *libbra d'argento* vale settantacinque grossi.

La *marca d'argento* per convenzione antica in Inghilterra vale quattro fiorini.

La *marca d'argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.

La *libbra d'argento puro*, ossia due marche d'argento, vale otto fiorini.

La *libbra d'argento d'Inghilterra* quattro grossi; e della curia romana sette fiorini, dieci grossi, e mezzo.

La *libbra d'argento di Aragona, Toscana, Sardegna*, e simili, vale sette fiorini, e mezzo.

L'*oncia d'argento* vale sette grossi, e mezzo.

Il *marabotino d'argento* vale un fiorino meno dodici denari tornesi.

Dodici Malguriensi valgono un grosso.

Un obolo d'oro vale un fiorino.

Un massatrazio d'oro vale due parti di un fiorino.

Dodici denari di Sipioni un malachino.

Un malachino vale otto grossi.

Un bisuntino vale quindici grossi, e mezzo.

Un tulleno otto soldi, e quattro denari vagliono un fiorino.

Un mantesino, e dieci soldi vagliono un fiorino.

Un mantesino, nove soldi, e cinque denari vagliono un fiorino.

Un friguento e dodici denari vagliono un grosso, e mezzo antico.

Un marabizio d'oro vale ventiquattro marabizii d'argento, o pure un fiorino meno dodici denari.

Nel regno di Sicilia, specialmente di qua dal *Faro*, *l'oncia* vale sessanta carlini gigliati.

Un tareno vale due carlini.

Il carlino vale dieci grani.

Il grano vale sei denari.

Le altre monete, come i fiorini, sono valutate al prezzo di questa moneta.

La cosina, o *salma* del grano, è di quattro tumoli.

Parimenti nel regno di Castiglia, e Leone vi sono le monete usuali, cioè i *coronati* di valore di cinque oboli.

Il marabizio, di dieci denari. E sei coronati vagliono un marabizio. E trentacinque marabizii vagliono una dobla di Maracco. E ventidue marabizii un siciliato vecchio .... un montone, una cattedra. E venticinque marabizii vagliono un agnello. E vent'otto marabizii vagliono un reale. E trentaquattro marabizii vagliono una dobla di Castiglia. E parimenti trenta doble vagliono una dobla grande, e larga de' saraceni.

Egli è da sapere, che la marca di grossi di argento di Boemia vale comunemente quarantotto grossi di Praga, o ventiquattro scoti.

In oltre in qualsisia marca sono quattro fertoni.

E sei *scoti* vagliono un fertone.

E uno *scoto* vale due grossi di Praga.

E un *grosso di Praga* vale sedici denari.

Parimenti è da sapere, che nella predetta marca vi sono dodici *lotoni*. E un *lotone* vale uno scudo e mezzo, o sia tre grossi, ch'è lo stesso.

Qualsivoglia fertone costa di quattro lotoni.

Un *bisanzio*, o sia *bisante*, vale due parti di un fiorino d'oro.

Medesimamente lo stesso valore si trova, e pratica nel *massamutino*.

Vale il *marabotino* un fiorino d'oro, meno dieci denari.

Un *malachino* costa otto grossi d'argento.

Fin qui il nunzio Cabrospino. Furono alcune di queste monete d'oro, ed altre di argento. E primieramente per quel che concerne i *marabotini*, già battuti in Ispagna, e monete di gran credito, certo è ch'erano moneta d'oro. Negli antichi secoli l'oro si traeva dalle miniere di questo metallo in Ispagna; in seguito non si volle durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si attese alle miniere dell'America, tanto più abbondanti che l'Europee. Il prezzo de' marabotini una volta assai celebre, si apprende dal Rossi, *Storia di Ravenna* all'anno 1076; ve ne furono d'oro, e d'argento, e si chiamarono anche *maravotino*, e *maravedino*. I marabitii erano diversi dai marabotini. I *seiliati* forse erano i *liliatum*, i *scyphatum*, ovvero *schifatum*. Il corso degli *schifati* fu specialmente nella Puglia, e Calabria. Essi erano alquanto cavi nel mezzo, come le monete d'argento battute in Milano, a' tempi di Ottone I, *il Grande*. Il Du-Cange dice, che gli *schifati* erano denari d'oro. Rinomati furono gli *augustali*, moneta d'oro, che Federico II imperatore fece battere in Sicilia, siccome pure nel regno di Napoli fu in gran uso. Vuolsi, che prendessero tal nome da Cesare Augusto ivi effigiato. Nel rovescio eravi un'aquila. Il valore loro era di un fiorino, e quarto d'oro. In somma riputazione ed uso anticamente furono anche i *nummi* chiamati *bizantii*, o *bysantii*, moneta d'oro degl'imperatori greci di Costantinopoli, e poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, dagli ungari ed altri ducati d'oro della nazione germanica, e dai fiorini d'oro di Firenze. Nel XIV secolo i bisanti erano ancora in molto credito, come lo era stato il *tornese*, o *turonense*, moneta battuta in *Tours*. Col tempo si videro bisanzi bianchi, cioè d'argento, che valevano uno scudo romano da dieci giulii. Nelle vecchie carte sovente sono nominati i *mancusi*, o *mancosi*, chiamati ora *mancusi auri*, ed ora *mancusi argenti*. Presso gl'inglesi la voce *mancusa* significava *marca*, per cui per *mancusi* s'intese una marca d'oro, o d'argento, non per l'Italia.

I *folli*, antichissima moneta dei latini, e de' greci, fu moneta bassa. Si vuole che il *folle* fosse l'*obolo*, e per lo più di materia erosa; ve ne furono talvolta d'argento. Il Gutherio li riconobbe per moneta d'oro. Parimenti fra la pecunia greca in uso furono i *michelati*, soldi battuti da Michele imperatore di Costantinopoli, e i *romanati*, a'quali

diede il nome l'imperatore romano. I greci inoltre ebbero i *perperi*, e due di essi valevano un ducato d'oro veneto. *Aspri* ovvero *Albi* furono chiamati i nummi greci d'argento, il cui valore si legge nel Du-Cange, nella *Dissertazione delle monete greche*. Sembra che fossero come i *perperi* nella valuta. I *melachini*, che valevano otto grossi, o *meloquinos*, da chi si dicono moneta italiana, e da chi di origine araba, come battuti dai saraceni; tali ancora furono i *marabotini*. Negli Ordini Romani frequente è la menzione dei *soldi*, *marabotini*, e *melequini*, dati dal Papa insieme ad altri denari nella distribuzione del *Presbiterio* (*Vedi*). Su tali denari dati in simili occasioni, si possono consultare il Moretti, *de Presbyterio*, p. 218; il Carli, nel t. II, p. 108 *Delle monete d'Italia*; e il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 75. La moneta di Pavia ebbe gran corso in tutta l'Italia. Da un documento del secolo IX, citato dal mentovato conte Carli-Rubbi, nel t. II della sua dotta opera, p. 147, abbiamo la valuta a quei tempi del denaro di Pavia: *Solidos duodecim quot sunt denarios grossi et expendivilis de moneta de Pipia, et Mediolano, seu Lucana duodecim denarios ragionati per singulos solidos.*

I *tareni* si fabbricavano in Napoli, e in Sicilia, secondo Leone Ostiense, e vi erano pure i *tareni africani*. Nel secolo XII in Italia furono i denari, o soldi imperiali, così chiamati o perchè battuti nell'imperial zecca di Pavia, o perchè inventati da Federico I, se pure non sono più antichi. Quanto si apprezzasse la libbra, o lira imperiale, lo accenna il Paris all'anno 1249, scrivendo: *Octodecim millia librarum de moneta imperialium, quae tantum fere valet, quantum Esterlingorum*, dette oggidì *lire sterline*. E celebri eziandio già furono i denari *sterlingi*, intorno ai quali va consultato il Du-Cange citato. I *provisini* si ritiene fossero monete dei duchi di Sciampagna, ma nei secoli XII e XIII in Roma erano assai in uso *librae provisinorum senatus*, cioè lire di denari o soldi battuti in Roma per ordine del senato romano, che godeva il diritto della zecca. In conferma, che i *provisini* fossero pecunia romana, alcuni dissero provenir tal nome dalle *provisioni*, o rendite delle chiese. Della moneta *provisina* ha parlato l'accurato Grimaldi, beneficiato della basilica vaticana, e la chiama *libra proveniens*, con abbreviatura. S'incontrano ancora nelle carte antiche di Roma, *librae affortiatorum*, il cui prezzo ragguagliato colla *libra lucensis monetae* forse si rileverà da queste parole d'uno strumento del 1159: *pro centum quadraginta libris lucentium et quinque solidis . . . . . pro centum libris affortiatorum et quinque solidis.* Che i denari *papiensi* fossero dati dai sommi Pontefici nella distribuzione che facevano del presbiterio, si può vedere ai succitati luoghi. Nella vita d'Innocenzo IV si legge, che nel 1243 i mercanti romani domandarono loro in dono le sessanta mila marche date ad essi in prestito dal predecessore Gregorio IX.

Sui fiorini, moneta soprattutto celebratissima in Italia, sembra che nel 1252 cominciasse il popolo fiorentino a battere questa pecunia d'oro, chiamata da essi *fiorino*, e

ducato d'oro da altri, perchè da una parte era impresso un *giglio*, e nell'altra l'immagine di s. Giovanni Battista loro principale patrono. Il nome e il pregio di tali fiorini si dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quasi tutti gli altri principi a gara cominciarono a batterne, coll' istesso nome, e persino vietarono ad altri di coniarli. In Avignone nel 1322 il Papa Giovanni XXII fece battere una nuova moneta d'oro, del peso, lega, e conio di Firenze, senza altra insegna, che dalla parte del giglio le lettere dicevano il nome suo pontificio. Il Villani aggiunge: *per intrasegna di costa a s. Giovanni vi aveva una mitra papale, e dal lato del giglio diceano le lettere: sanctus Petrus, sanctus Paulus.* Scrive inoltre, che Giovanni XXII minacciò le censure contro chiunque battesse fiorini d'oro ad imitazione de' fiorentini. Anche i re di Francia, dopo i fiorentini, batterono fiorini d'oro. Non si hanno da confondere i *fiorini* coi *gigliati*, moneta d'oro di Carlo I d'Angiò re di Napoli, e Sicilia, e così appellati perchè anch'essi portavano il *giglio*, insegna dei re di Francia, da cui quel principe derivava. Qual fosse il valore del fiorino, ragguagliato colla romana *libra* di *provenienti*, o *provisini*, si può ricavare dalle parole d'un codice mss.: *octingentos sexaginta seu florenos, et duas partes unius floreni auri pro sexcentis quinquaginta libris provisinorum* (o *provenientium*) pagati dagli uomini di Frosinone. Otto fiorini della zecca fiorentina davano il peso di un'oncia d'oro, e ciascuno di essi valeva venti soldi. Ma del fiorino ampiamente ha trattato il dottissimo Francesco Vettori, nell'opera: *Il fiorino d'oro antico illustrato*, ch'egli indirizzò al celebre Antonio Francesco Gori, e stampò in Firenze nell'anno 1738.

Noi però dei fiorini d'oro, dei ducati d'oro papali, dei ducati di camera, dei ducati papali, e di altri ducati d'oro ci permetteremo in appresso una ulteriore digressione, narrando prima altre erudizioni sui denari, che anticamente furono in uso in Italia, con cose relative.

Dopo essere stata conceduta alle città italiane dagl' imperatori tanto la libertà, quanto il gius di battere moneta d'oro, e di argento (gius che accordarono anche i Papi a città, ed a principi), non poche città regolarono il corso della propria moneta a tenore di soldi o denari, che le medesime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverso in altra l'ordine, e nome della pecunia. Vi furono soldi bolognesi, ferraresi, e parmigiani, ed il nome di bolognini non solo in Bologna, ma anche in Modena, e in altri luoghi durò sino a' nostri tempi, ma con gran mutazione di moneta e valore. Nell' antichissimo codice degli statuti mss. di Ferrara, avvi un titolo: *de valore bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor bagatinos pro tribus ferrarinis:* era moneta bassa. Presso i pavesi due diverse libbre si usavano, scrivendo nel 1330 il Galvano quando il fiorino era il più celebre fra i denari: *Ex hoc postea communitas Papiensis solvit decem et octo mille libras illius grossae monetae, cujus libra valebat florenum.* In una cronaca milanese si legge: *De moneta archiepiscopi*

mediolanensis cusa. Prima moneta dicebatur marca auri, et valebat XIV florenos (cioè d'oro). *Alia fuit marca argenti, quae valuit quatuor florenos cum dimidio. Tertia moneta dicebatur Augusta, habens imperatoris imaginem et superscriptionem, et erat de argento purissimo: decem solidos imperiales valebat unum florenum. Quinta moneta dicebatur tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, et XX solidos valebat unum florenum.* Nè si deve tralasciare la memoria degli zecchini veneti, chiamati una volta *ducati aurei veneti.* Abbiamo da Marino Sanuto, nella *Storia veneta*, t. XXII *Rer. Ital.*, che questa moneta si cominciò a battere in Venezia nell'anno 1285. I ducati d'oro veneti furono dello stesso peso e forma, che i ducati d'oro germanici, ed ungarici, e degli antichi, e moderni fiorini. Narra il Garampi, *Saggi sul valore delle antiche monete pontificie*, a pag. 2, che l'esempio de' fiorentini seguitarono i veneziani, i quali nel dogado di Giovanni Dandolo, che *ducatos aureos primitus fieri jussit*, al dire del Caresino, nell'anno 1283 stabilirono, *quod debeat laborari moneta auri communis, videlicet* 67 *pro marcha auri, tam bona et fina per aurum, vel melior, ut florenus;* e tanto si compiacquero di tale risoluzione, che ne eressero una lapide nella loro zecca, in cui espressero, che *fuit prius quaedam facta moneta auri, quae vocata est ducatus.* Acquistò questa moneta il nome di *ducato*, forse per la figura, e pel nome del doge in essa impresso. Nel secolo precedente fu dal re Ruggero dato questo nome ad una sua moneta da lui battuta nel 1140, nel ducato di Puglia, cui *ducatus nomen imposuit, octo Romesinas valente, quae magis magisque aurea quam argentea probata tenebatur*, al riferire di Falcone beneventano nel tomo V *Rer. Ital.* pag. 151.

Il lodato Garampi nella citata opera, in quattro capitoli, colla solita sua moltiplice erudizione, trattò dei fiorini e ducati d'oro papali, del fiorino e ducato d'oro di camera, degli scudi d'oro battuti nelle zecche pontificie, e finalmente della proporzione che l'oro, e l'argento hanno avuta successivamente nella curia romana. Alla fine in ciascuno de' quattro capitoli dell'opera, si ha l'indice o tavola tanto del valore intrinseco delle monete pontificie, quanto del numerario, con tutte le variazioni. Siccome nella curia romana di frequente nelle tasse si fa menzione de' fiorini, e dei ducati, come dello scudo d'oro, ne sembra indispensabile riportare qui un estratto delle analoghe e dotte osservazioni fatte dal Garampi.

Dicemmo già come la repubblica fiorentina nel 1252 incominciò a battere il suo fiorino d'oro al fino di ventiquattro carati, e al peso di grani settantadue, colla figura di s. Gio. Battista da una parte, e col giglio dall'altra. Dicemmo pure come questa moneta divenne celebre, per cui in pochi anni oscurò la rinomanza di tutte le precedenti, ed eccitò moltissimi altri principi, e città sì d'Italia, che di oltremonte a batterne delle simili, lo che fecero non solo i veneziani sotto il nome del celebrato ducato, ma anche i re d'Ungheria, di Boemia, d'Aragona, e di Napoli, i duchi di Austria, e di Savoja, i principi di Oranges, i conti di

Fiandra, i delfini, e gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Arles, i quali stamparono de' fiorini loro propri, e per lo più li fregiarono colle indicate impronte del fiorentino con aggiunta di qualche piccolo distintivo. Più tardi fece altrettanto in Avignone il Papa Giovanni XXII, con peso, e lega interamente simile al fiorentino, cioè al taglio di novantasei per libbra, ossia di sessantaquattro per marco, come allora battevasi nella zecca di Firenze, e colle medesime impronte già notate, meno la distinzione d'un proprio marchio, e di quanto dicemmo superiormente. Siccome alcuni malvagi presumevano di battere fiorini coll'impronta medesima de' fiorentini, ma d'inferiore valore, i quali confusi coi buoni danneggiarono al commercio, il Papa non solo fece venire la matrice da Firenze, per battere i fiorini papali, ma fulminò la scomunica contro i falsificatori, e contro un misfatto sì dannoso al pubblico bene. Egual conio e sistema tennero in Avignone i Papi Clemente VI, Gregorio XI, Urbano VI, e l'antipapa Clemente VII.

Dopo che fu ristabilita in Roma la residenza pontificia, sebbene i nomi di *fiorino*, e *ducato* nel secolo XV sovente e promiscuamente si confondessero; al fiorino buono dei Pontefici fu appropriato il nome di *ducato papale*, perchè nella comune estimazione il ducato veneto prevaleva ai già deteriorati fiorini di Firenze, e perciò i sommi Pontefici prescrissero che si dovessero battere i fiorini d'oro, cioè i ducati, della lega di ventiquattro carati, secondo i ducati veneti, come si legge negl'istromenti degli appalti delle zecche dal 1432 al 1500. Riguardo al peso, ed anche al prezzo estrinseco, che i ducati papali aveano sempre conservato comune col buon fiorino, e col ducato veneto, accadde una leggiera variazione, dappoichè nel 1463 furono diminuiti di un sol punto, ossia quarto di grano, e di un altro punto nell'anno seguente, in modo che si ridussero al peso di grani settantuno e mezzo per ogni pezzo. Ed in tal guisa si continuò a coniarli fino al 1500: epoca in cui si rallentò simile coniatura, attesa l'introduzione degli scudi d'oro di Francia; ed in sequela agli esempli di Venezia, e Firenze, fu poi del tutto tralasciata circa il 1531. Laonde qualora dopo questo tempo fu prescritto nella zecca pontificia il fino dei fiorini di camera, si espresse, che doveva essere secondo la lega d'oro dei ducati papali, e veneti, ovvero dei papali, portoghesi e genovesi, ma tutti antichi. Nel secolo decorso Benedetto XIII tentò di rimettere in piedi la buona moneta degli antichi fiorini, e ducati sotto il nome di *zecchini*, come aveanli coniati i veneziani, ed i fiorentini; ma nessuna sorte di zecchini corrispose agli antichi fiorini o ducati, e neppure il *gigliato o ruspo* posteriore de'fiorentini stessi.

I fiorini papali fino a tutto il secolo XIV furono espressi coll'aggiunta di *camera, o del peso di camera*, per distinguerli da alcuni fiorini stranieri difettosi, e per determinare il loro giusto e legittimo peso nei pagamenti, che dovevano farsi alla camera apostolica. Erano del taglio di sessantaquattro per ogni marco di Firenze, come appunto Giovanni XXIII avea fatto battere i suoi. S'introdusse poi nella zecca di Avignone l'uso del *marco di cu-*

ria, ch'era d'una settantaquattresima parte più leggiera del fiorentino, per ogni marco di curia, e perciò il peso d'ognuno risultava eguale a quelli ch'eransi battuti al taglio di sessantaquattro, e furono comunemente detti *floreni ponderis camerae, floreni camerae*. Sicchè non è a mettersi in dubbio, che in tutto il secolo XIV i fiorini di camera non fossero i medesimi che i papali, e che tutte le tasse della cancelleria apostolica, già concepite a fiorini buoni di Firenze ossieno papali, non fossero soddisfatte con altrettanti fiorini del peso fiorentino, o romano. Che poi le tasse suddette d'altro fiorino intender non si debbano, che dei mentovati, si rileva chiaramente da tutti i libri delle *obbligazioni*, che facevano i nuovi provvisti delle chiese vescovili, e dei monisteri, non che dei corrispondenti pagamenti delle somme da essi rispettivamente pagate pel *comune servizio* loro contingente. Delle tasse chiamate *comuni servizi*, e *minuti servizi*, si tratta nel principio dell'articolo *Dataria apostolica*, ove si parla delle *Annate*, e dei *Quindennii*. *V.* l'articolo Tasse. Qui però noteremo, che le *obbligazioni* che facevano i prelati nuovamente provvisti di pagare *il comune servizio*, erano pur dette *Sommissioni*, perchè si sottomettevano essi *jurisdictioni et coercitioni dominorum camerariorum*, cioè tanto del Pontefice, che di quello del sagro Collegio.

I fiorini papali furono anche denominati *Forti*, perchè con questo titolo solevansi qualificare tutte le monete, che rispetto ad altre erano le migliori: perciò il fiorino papale, riputato più prezioso di vari altri, era detto *florenus fortis*. Dal 1342 al 1358, i fiorini forti valevano in monete avignonesi suldi ventiquattro di piccioli: ma dacchè il fiorino papale salì al prezzo estrinseco di ventisei, ventotto, e trenta soldi, rimase affatto ideale il fiorino di ventiquattro soldi. Siccome però aveva già preso nella piazza gran piede, Gregorio XI lo realizzò di nuovo nel 1371, battendo altri fiorini papali inferiori a quelli di camera, alla legge di carati ventitre e un quarto, e al taglio di settantadue e mezzo per ogni *marco di curia*, cosicchè pesavano sessantatre grani. L'antipapa Clemente VII residente in Avignone, per trattenerli nel prezzo di ventiquattro soldi riguardo alla moneta allora corrente, li diminuì di nuovo nel 1382, riducendoli al peso di grani sessantadue, e al fino di sessantauno, e furono detti *floreni novi Clementini*, ovvero *floreni currentes Clementini*. Il medesimo Clemente VII fece coniare nel 1393 due sorta di fiorini, cioè il fiorino d'oro, chiamato *fiorino papale di camera*, a carati ventitre e un quarto, e al taglio di sessantadue, per ogni marco di curia, e che valeva trenta soldi, ed il *fiorino di camera* a carati ventiquattro, ed al taglio di sessantatre. Il fino, e l'intrinseco però di questi due fiorini non differiva che di solo mezzo grano. Si continuarono a battere in Avignone altri fiorini, specialmente in tempo di Giovanni XXIII, ma di lega assai più bassa, cioè a carati ventidue. Nel successivo pontificato di Martino V, due sorta di fiorini ivi parimenti correvano, dei quali si fa menzione in un codice mss. della Strozziana di Firenze in questi termini: *Fio-*

rini, che si usano oggi a Vignone con l'armi di Papa Martino, sono di carlini ventuno e nove decimi, peggio l'uno de'nuovi sol. due, den. due a fiorino, e de'vecchi di car. ventitre, peggio l'uno sol. uno, den. sei a fiorino.

Anche la zecca di Avignone, come immediatamente soggetta alla santa Sede, fu messa sullo stesso piede di quella di Roma. La camera apostolica ordinò li 13 giugno 1492 a Gio. Antonio Grimaldi vescovo di Grassa, e governatore di Avignone, che facesse battere i ducati papali alla legge e taglio di Roma, e che ogni anno se ne mandassero alcuni alla camera apostolica, per essere saggiati; anzi per maggior cautela gli s'inviò un peso della libbra romana, ed un peso del ducato, affinchè il ducato della zecca di Avignone corrispondesse esattamente al peso del papale romano. Finalmente i ducati papali furono detti anche ducati larghi, perchè si tenevano in egual pregio dei nuovi fiorini d'oro, battuti dalla repubblica fiorentina nel 1422, di maggior peso e larghezza degli altri perciò chiamati larghi. I fiorini, o ducati papali, che conservaronsi sempre in tale celebrità, e al giusto loro originario intrinseco, equivalgono in moneta ora corrente, a scudi due e bajocchi undici, e secondo essi furono ragionate tutte le tasse della curia romana. Ma nel secolo XV s'introdusse una doppia, e diversa battitura di fiorini nelle zecche pontificie. Quelli, che conservarono l'originario peso e fino de'grani settantadue, si appellarono *ducati papali;* quelli che furono alleggeriti, *ducati o fiorini di camera.*

Nel secolo XV e seguenti per *fiorino di camera* s'intese una moneta di circa grani sessantanove, e dodici centesimi. I *ducati papali* battevansi a ragione di pezzi novantasei per libbra, e i fiorini di camera a cento. L'impronta, che in queste due monete era stata, come anche il taglio, sempre diversa, lo divenne maggiormente dacchè Sisto IV cominciò ad imprimere ne'fiorini di camera la navicella di s. Pietro, distintivo conservato costantemente nelle posteriori coniature de'fiorini di camera. Riguardo al ducato di camera, si legge in un bando di Pietro del Monte vescovo di Brescia, e governatore di Perugia, emanato il primo gennaio 1452, l'ordine che fossero ricevuti *certi ducati che fa battere Nostro Signore, li quali si chiamano ducati di camera, nei quali ducati da un canto ci sono scolpite le chiavi con lo compasso quattro, con le lettere che si dicono:* SANCTA ROMANA ECCLESIA. *Dall'altro canto è stampata la immagine della Santità sua in pontificale, con lettere che dicono:* NICOLAUS P. P. QUINTUS, *li quali vagliono due bagliocchi meno che li ducati Papali*, lo che quadra appunto colla proporzione, che avevano i fiorini di camera col ducato papale. I ducati di camera furono anche chiamati *stretti*, a differenza dei ducati papali detti *larghi.* L'originario valore di questi ducati, o fiorini di camera, fu di grossi, ossieno carlini dieci. Decaduti tali ducati, furono ripristinati da Giulio II nel 1504. Mantenutosi quindi il fiorino di camera fino verso l'anno 1545 a giuli, ossiano carlini dieci, per la successiva deteriorazione nuovamente eseguita de'medesimi carlini, non solo, ma sibbene degli

stessi giulj, crebbe a giulj dodici. Ma essendosi già introdotta nella zecca pontificia la battitura degli scudi d'oro, ed intermessa quella de'ducati di camera fino dal 1539, era stato prescritto, che tutte le tasse dovessero pagarsi in iscudi d'oro alla ragione di scudi centonove per ogni centinajo di ducati: sicchè, giusta la valutazione vigente presso la dataria, e il sagro Collegio, ogni scudo d'oro equivale a giulj sedici e mezzo, essendo ogni giulio o paolo del valore di dieci baiocchi; ed ogni ducato di camera a giulj diciassette, baiocchi nove, ed ottantacinque centesimi. Il ragguaglio però conservato dai ministri della cancelleria, e camera apostolica è di giulj diciassette e mezzo per ogni ducato di camera. Se poi, lasciati i moltiplici, e fallaci ragguagli, si cercherà di ogni antico ducato, o fiorino di camera il vero, ed intrinseco valore, si troverà che egli è di baiocchi duecentodue, e novantaquattro novantesimi.

Ai *fiorini*, o *ducati* di *Camera*, successe, come si è accennato, la coniatura dello scudo d'oro nelle zecche pontificie, cominciata dal sommo Pontefice Clemente VII verso il 1531, alla miglior legge, che allora corresse. Tal moneta ebbe origine, e nomenclatura dalla Francia, ov'era già stata coniata colla impronta guerriera dello scudo impressovi dell'arme di quei re. Se ne ha menzione fino dal secolo XIII, e divenne assai celebre per la battitura, che ne fece il re Filippo V di Valois nel 1336. Fu allora di oro fino, ma in seguito deteriorò. Dicevasi *denarius ad scutum*, e *scudatus*, e fino dal 1337 correva al prezzo di soldi venti di piccioli tornesi, de' quali il fiorino d'oro fiorentino ne valeva tredici o quattordici; sicchè lo scudo a que' tempi era di un terzo meglio del fiorino suddetto. In progresso di tempo gli scudi di Francia calarono di pregio. Nel 1535, Paolo III fece battere gli scudi d'oro al peso di grani sessantanove, e dodici centesimi, colla immagine di s. Paolo, e li chiamò *paolini d'oro*. Circa il 1568, due diverse valutazioni, e nomenclature cominciò ad avere lo scudo d'oro, cioè di *scudo d'oro* in oro di zecca, e di *scudo d'oro* in oro di bolla, ossia corrente; e questo inferiore al prezzo del primo, ora di due, ora di tre, quattro, ed anche sei soldi. Dopo successive diminuzioni e coniature, nel 1595 furono prescelti tutti quegli scudi, che al peso della libbra romana risultavano del taglio di cento uno per libbra, cioè di grani sessantotto, e quarantaquattro centunesimi, e ch'erano giustamente del fino di ventidue carati, e trovati in tal modo uniformi gli scudi delle zecche di Francia *del sole*, così detti per la loro impronta, di Spagna, di Napoli, di Venezia, di Genova, e di Firenze, fu loro aggiunta anche la zecca di Roma, ed in appresso quella di Urbino. Così gli scudi uniformi di queste otto zecche furono chiamati per eccellenza gli *scudi delle stampe, scudi ordinarj, o del peso vecchio;* e con bando de' 2 gennaio 1596, fu dichiarato, che valevano il due e mezzo per cento di più degli scudi delle altre zecche, ossia centottantaquattro bajocchi, ed un quattrino per ogni scudo, ragguagliato alla odierna moneta romana, e così si mantenne pel corso di cento venticinque anni. Dietro qualche provvida, ma insufficiente variazione,

introdotta da Clemente XI, e tralasciata dopo il pontificato di Clemente XII, ne fu affatto intermessa la battitura. Aggiungeremo però, che lo scudo d' oro papale, che ebbe anche la nomenclatura di ducato, di *scudo a moneta, di ducato da giulj dieci*, andò salendo di pregio fino all' anno 1690 in cui per ordine di Alessandro VIII era stato fissato a giulj sedici, e nell'anno 1708 a giulj sedici e mezzo. La ragione poi perchè tanto l' agio erasi avanzato, provenne dalla proporzione fra i due metalli, oro, e argento, la quale si andava successivamente mutando, rincarendo sempre più l' oro, e diminuendo al contrario il prezzo dell' argento. Della proporzione, che hanno successivamente avuta l' oro e l'argento nella curia romana, diffusamente si tratta dal citato Garampi, a pag. 84 delle sue dotte *Osservazioni*. Nel 1829, sullo *Scudo d' oro*, il ch. Marsuzi pubblicò in Roma un erudito opuscolo. Riguardo alle altre monete papali, come di grossi o carlini papali, detti poi giulj, e paolini ec., si parla agli articoli Monete Pontificie, e Zecca Pontificia. Anche il Muratori nella mentovata dissertazione XXVII ragiona della mutazione del valore della moneta, e delle cause, che la produssero, massime a cagione dell' insaziabile lusso.

Mai poi sono mancati fabbricatori di denari falsi, e adulterati, come dei tosatori della buona moneta. Nel codice Teodusiano si hanno molte leggi nel lib. IX, titolo 2, e seguenti, contro sì abbominevole razza di ladri. Anche l' imperatore Tacito, come avvertì Vopisco, *cavit, ut si quis argento publice privatimque aes miscuisset; si quis auro argentum; si quis aeri plumbum; capital esset cum bonorum proscriptione*. Anche nei tempi de' longobardi, e franchi regnava questa iniquità, perciò il re Rotari pubblicò la legge 246: *Si quis sine jussione regis aurum signaverit, aut monetam confinxerit, manus ejus incidetur*. Da questa provvidenza si rileva eziandio, che già i re longobardi battevano moneta col loro nome. Carlo Magno, acciocchè i danari non si potessero falsificare, comandò che la sola sua zecca ne avesse da battere. Il suo figlio Lodovico I, ad esempio di Rotari, impose il taglio della mano ai falsificatori. Ma che anche nei secoli barbari, oltre ai soldi, e denari d' oro, e d' argento, si usassero nummi di rame, o d' argento mischiato col rame, si può con fondamento asserire. Nondimeno erano più rari, che presso i romani, dai quali trovasi battuta in gran copia la moneta di rame, laddove molto di rado si scuopre moneta erosa dopo la declinazione dell' impero romano; ed essa quasi tutta battuta sotto gl' imperatori germanici, e dalle città libere. Nè altrimenti si poteva fare, richiedendolo la necessità del commercio umano. Però nè il Muratori, nè il Blanc, nel suo trattato delle monete di Francia, non poterono trovare moneta erosa ne' tempi dei longobardi, ed augusti franchi. L' Oresmiu, *de mutat. monetae*, cap. 3, sembra persuadersi, che in quei tempi vi fosse bassa pecunia. Nella Puglia, e Calabria nel secolo XII fu in uso la moneta *Romesina* di bassa lega; e il re Ruggiero nel 1140 battè il ducato, che valeva otto *Romesinas*. Il Du Cange trat-

ta di siffatta moneta. Si è detto disopra, che i *Folli* furono moneta bassa, e il medesimo Ruggiero battè *Follares aereos, Romesinam unam appretiatos.* Questa moneta fu tanto cattiva, che accrebbe la calamità, e povertà di quel regno.

Trattano del valore dei vecchi denari, e delle monete il p. Gio. Mariana nell' opuscolo *de ponderib., et mensuris,* che si trova stampato in fine del suo trattato *de rege, et regis Instit;* Antonio Sala in fondo al suo *Commentario sopra i decreti de' duchi di Savoja,* Torino 1607; Antonio Gobio Mantovano nel *Trattato de Monetis,* stampato nel 1699, fra i suoi trattati legali. Il p. Beverini trattò delle più antiche nel libro *de ponderibus* ec. Il padre abbate Nerini *de templo et coenobio ss. Bon. et Alex.*, ci dà erudite notizie sui *denarii, solidi argentei, et aurei*, come sui *floreni*, *lucenses*, *papareni*, *papienses*, *provisini*. L' anonimo *delle Osservazioni alla Zecca Pontificia*, Roma 1572, parla de' *denari Romaneschi* della zecca di Roma del IX secolo, e che sono diversi dai *Romanati* dell' imperatore Romano Diogene; nonchè dei *denari pontificii,* e della moneta papalina detta *Paparina,* ch' erroneamente alcuni credettero della famiglia Paperoni, da cui fiorì il Pontefice Innocenzo II. Benedetto Fioravanti, nel 1738, pubblicò in Roma l' interessante opera, con molti denari, e monete incise, intitolata: *Antiqui Romanorum Pontificum denarii, a Benedicto XI ad Paulum III, una cum nummis S. P. Q. R. nomine signatis, nunc primum prodeunt notis illustrati.* Il p. Menochio, nel t. I, p. 507 delle sue *Stuore,* parla dell'antico costume di portare i danari nella cintola, o ad essa appesi in qualche borsa; e nel t. II, p. 483, descrive quanto sia antico quel modo di dire, che il denaro è il secondo sangue. Ma siccome nel medesimo tom. I, pag. 553, dedica il cap. XXVI *sul valore dei trenta denari pei quali Giuda tradì Gesù Cristo,* ne daremo un estratto.

Fu d' opinione s. Ambrogio che ciascuna di quelle mouete di argento, che furono prezzo dell' infame tradimento, fosse del peso di una dramma, quanto pesa un giulio romano, ed un reale di Spagna. Se questo fosse vero, i trenta denari sarebbero tre scudi di moneta romana, e perciò non sembrano bastanti all' acquisto del campo del vasajo fatto dal medesimo Giuda con tal somma. Il Baronio credette, che fosse una libbra d' argento, lo che sarebbe pari a scudi romani cento quarantaquattro, valutandosi ogni oncia scudi dodici. Non pare, che tanta somma fosse data per azione sì vile, e di facile riuscita; laonde è più probabile che il *triginta argenteos* si debba interpretare pel *siclo,* che valeva quattro giulii romani, o quattro reali di Spagna, e, seguendo questa opinione, i trenta denari formerebbero dodici scudi romani. Calcolando quindi sui due denari, già dati a Giuda, uno de' quali si conservava in Parigi, l' altro in Roma nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, non formerebbero che sei scudi romani.

Dice in oltre l'autore che i campi de' vasaj sono ineguali per la terra che vi cavano, e che siccome anticamente non si abbondava di

denaro, con poca somma si comprava ciò che adesso ne richiede una assai maggiore. Di più vuole s. Ambrogio, che Giuda nel ricevere trenta denari, avesse la decima parte di quell'unguento, che la Maddalena sparse sul capo del divin Maestro in Betania. Tal unguento, per testimonianza degli apostoli, si poteva vendere trecento denari; ma essendo il denaro la quarta parte del siclo, e l'argento la metà del siclo, si crede che non ricevesse la decima parte, ma piuttosto la quinta parte del costo di detto unguento. Conchiude il p. Menochio, con l'osservazione fatta da altri, che ai trenta argentei corrispondano le trenta maledizioni, che si danno a Giuda nel salmo 108. Analogamente il Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, tom. III, scrisse la lettera XVI, *Come co' trenta argentei di Giuda si potesse comperare il campo di un vasajo; e che dove è poco denaro, poco vale la roba*. Quindi della forma e qualità del denaro di Giuda (che si conservava in s. Croce in Gerusalemme, e creduta una moneta di Rodi), ei tratta al tom. X, lettera XIX, num. 12. Ancora egli ritiene, che Giuda fosse pagato con sicli come pecunia pubblica. Altri dicono, che Gesù Cristo fu venduto per trenta denari, vale a dire per trenta sicli, che formavano quarantotto lire, dodici soldi, e sei denari, secondo il padre Calmet, e che in origine presso i romani il denaro valeva dieci assi, o quattro sesterzi, ciascuno dei quali valeva due lire e mezzo, dal che proviene, ch'è stato detto *denaro*, *denarius*. *V.* G. Schwartze, *de pretio quo Salvator inaestimabilis aestimatus est*, Viterbii 1778, et in *Thes. Theolog. Phil.* tom. II; Seb. *Schmidius de venditione Christi*, Argent. 1688; Jo. Fidalke *ad vaticinium Zachariae, de Iesu 30 argenteis vendito sub Jeremiae nomine a Matthaeo rite citatum* 1729, Job. Frischmuth, *de XXX argenteis vili pretio quo aestimatus est Messias*, Jenae 1727, *V.* vol. X, pag. 90 del *Dizionario*.

Nel declinare del secolo passato, in Roma per colmo di sventura, e negli anni 1796, e 1797 vi fu la moneta così detta *plateale* o *erosa* fatta di argento, e rame; ma li falsificatori di quel tempo, in vece di mettere in detta moneta due terzi d'argento, ne posero uno, ed anche meno, ond'è che quelle monete non ebbero più valore intrinseco, nè nominale. Pio VI fece coniare nella memoranda disseccazione delle *Paludi Pontine* (*Vedi*), il piccolo denaro di mistura, o *paludella*, che valeva un baiocco. Ciò fece per non mandare alle paludi tanto peso di rame per gli operai. Questo denaro è del diametro dei mezzi grossi pontificii, che fiorirono nel pontificato di Clemente XIII. Diceva il Cancellieri, che questa moneta andò in proverbio, per denotare una cosa comodissima, dicendosi: *è come il baiocchino delle Paludi*.

Finalmente fu detto *Denaro di s. Pietro* (*Vedi*) quel tributo, che l'Inghilterra prima dello scisma, pagava alla santa Sede; *Denaro di Dio*, la moneta che si dava nome per caparra dal compratore o locatore, al venditore o possessore dell'oggetto. Quella moneta serviva a provare l'impegno, che il compratore assumeva di compiere il contratto. Altri però sostengono, che

il *Denaro di Dio* derivò dall'antico costume, di non dare al venditore in quell'occasione, se non che un denaro, il quale destinato era ad essere convertito in limosina, al caso che per mancanza del fatto, o del contratto successivo, quella moneta rimanesse al venditore o al possessore. Qualche scrittore francese suppone, che il *denier à Dieu* derivasse dalla parola *denier* denaro, *adieu*, addio, che si diceva dai contraenti nel separarsi, e nel consegnare quella moneta, giacchè il mercato credevasi conchiuso. Si disse anche *Denaro di Dio* quello destinato a far limosine, o ad impiegarsi in opere pie.

All'articolo *Crisma* (*Vedi*) si è detto dei *denarii chrismales*, contribuzione, che il clero pagava ai vescovi per fare il sagro crisma; ed a Reims chiamavasi *Denaro della Cristianità*, la somma, che pagavano alla fabbrica della chiesa metropolitana, i curati de' cinque decanati della diocesi, per assicurarsi di far battezzare i loro parrocchiani in quella chiesa. Inoltre *Denaro*, o *decimo denaro* in generale si dissero tutte le decime parti delle rendite, del prezzo delle mercanzie, o d'altre cose che si riscuotevano, come imposta, o che si pagavano come un diritto.

Finalmente del denaro abbiamo menzione nei tempi apostolici, in s. Matteo al c. 18, e 20; in s. Marco, c. 6, 12, 19; in s. Luca c. 7, 19, 20; in s. Giovanni, c. 6, 12; negli atti Apost. c. 19, e nell'Apocalisse c. 6. Si possono in oltre consultare il Zanetti, nel *trattato della zecca e delle monete di Trevigi*; Adam, *Antichità romane* tradotte dal p. Monforte; Borghini, *discorsi accademici*; Vignoli, *Antiquiores pontificum Romanorum denarii*, Romae 1709; Neewport, *De ritibus romanorum*; Reposati, *Zecca di Gubbio*; Vermiglioli, *della zecca e delle monete perugine*; *Nummus aureus veterum Christianorum explicatus*, con figure, Romae 1737; il Guasco *de' riti funebri di Roma pagana*, pag. 90 e seg. ove parla del denaro, che seppellivasi coi cadaveri nei sepolcri, ed anche con grosse somme di oro, e di argento, ciò che poi saggiamente vietarono i principi; e l'opera dei pp. Marchi, e Tessieri gesuiti; *L'Aes grave del museo Kirckeriano*, che citeremo altrove, pubblicata in Roma nel 1839 con atlante, nella quale si dà ragione delle monete primitive.

DENARO DI S. PIETRO. Offerta, e pio tributo, che diverse nazioni cristiane pagavano alla santa Sede, ed alla basilica vaticana. E siccome facevnsi in particolare alla tomba, ed in onore del principe degli apostoli, tali offerte e contribuzioni furono dette *Denaro di s. Pietro*, massime quella che l'Inghilterra faceva ogni anno dai primi del secolo VIII sino ai primi del secolo XVI. Parleremo prima del *Denaro di s. Pietro*, che pagavano gl' inglesi: poscia accenneremo quello contribuito da altri stati, e regni.

Il denaro di s. Pietro, che annualmente la nazione inglese somministrava alla santa Sede, oltre tale denominazione, ebbe pur quelle di *Romescot*, *Moneta d'ogni fuoco*, *ed eleemosyna s. Petri*. I romani chiamarono siffatta contribuzione *denaro di s. Pietro*, secondo Ranolfo Castrense, *hist.* l. 5, cap. 24, perchè l'offerta era diretta al

santo apostolo; gl' inglesi l' appellarono » Romescot, idest nummus » romanus, in legibus saxonicis » Canuti, c. 9", *et in Henrici I* cap. 11, et *in canonib. saxonicis Edgari regis*, c. 54, *apud Bromptonum*, ove si prescrive: » omnis » Heorepeni reddat ad festum s. » Petri, et qui non persolverit ad » terminum illum, deferat Romae; » et in legibus Eduardi regis, c. » 4, harthpenny ". Fu detto *moneta d' ogni fuoco*, perchè ogni casa lo doveva pagare qualora in essa vi fossero trenta denari proprii, ed ogni casa religiosa ancora, eccettuata soltanto la celebre badia di s. Albano. Finalmente si chiamò *limosina di s. Pietro, eleemosyna s. Petri*, come viene indicato nelle leggi di Odoardo c. 10, ed anche in una carta di Pasquale p. *apud Edmundum*, l. 5 *hist.* nov. p. 113.

Nell' anno 725, Ina *West saxonum*, re dei sassoni occidentali, si recò in Roma ad *Limina Apostolorum* (*Vedi*), ed a visitare il Pontefice s. Gregorio II. Tornato poi il re alla sua residenza, secondo il racconto di Beda, *hist.* l. 5, c. 7, prima di rinunziare al suo regno, per abbracciare la professione monastica, volle renderlo tributario al romano Pontefice, obbligando sè medesimo, e i suoi successori di contribuire ogni anno alla chiesa di Roma, *un denaro di argento*, da pagarsi da ciascuna casa del regno. Non deve occultarsi, che Polidoro Virgilio, *hist. Angl.* lib. 4, p. 118, dice, che Ina fece il suo regno tributario alla santa Sede circa l' anno 740; ma in questo il re Ina era morto, come vogliono alcuni, o almeno era certamente monaco. Tuttavolta varie sono le opinioni. Nelle *Miscellanee* del Baluzio tom. I, dell' ediz. di Lucca 1761, *in append. monum. hist. card. Aragon.*, *ex tabul. lucens.* p. 441, si riferisce in vece, che Etevolfo, o Etedulfo o Etebulfo re d'Inghilterra, condottosi a Roma nell'anno 847, si fece confermare dal Papa s. Leone IV il titolo di re, essendosi obbligato di far continuare alla sede apostolica l' introdotto tributo: » tributum obtulit s. Petro de » unaquacumque domo argenteum » nummum in anno, quod usque » hodie in Anglia servatur". In altro luogo si ripete: » Postea Ro» mam abiit, et contulit Deo, et » b. Petro singulis annis de qua» libet domo totius Angliae unum » denarium, qui hodie denarius s. » Petri vulgariter appellatur, et » ipsemet ob devotionem, quam er» ga Deum gesserat, purum de» narium obtulit pura mente". Altri dicono, che Etelulfo, nel far tributario il suo regno alla Sede Apostolica, obbligasse ogni famiglia a pagare alla medesima un scellino per ciascun anno, e siccome questo credevasi offerto ai ss. Apostoli, e specialmente a s. Pietro, chiamossi *denaio, o denaro di s. Pietro*.

Per altro questa legge generale sopra ogni casa fu poi limitata, e ristretta dalle leggi del re Odoardo c. 10, e di Guglielmo, *il bastardo*, c. 18, a quelli soltanto che avevano, come si disse, trenta denari di moneta viva nella loro casa, giusta le leggi chiamate dagl'inglesi *Danelaye*, che si riportano nel registro di Cencio Camerario, presso il Muratori, dissertazione LXIX *antiquit. Italic.* Ne fu esentata la suddetta badia di s. Albano, perchè si narra nella vita di Offa II,

intorno alla medesima chiesa: » Quae » tanta liberalitate privilegiata re» fulget, ut ab apostolica consue» tudine, et redditu, qui Romescot » dicitur anglice, denarius sancti » Petri latine, quum neque rex, » neque archiepiscopus, vel episco» pus, vel prior, aut quilibet de re» gno, ab illius solutione sit im» munis, ipsa quidem ecclesia, quae » basilica s. Petri dicitur, quieta » est". La medesima generalità così viene confermata da Matteo Westmonasteriense all'anno 704, e dal Chartular. ss. Trinitatis codemensis fol. 56: » Unusquisque, qui ha» bet feminam, debet dare unum » denarium s. Petri, et qui non » habet, unum obulum praeter » Francalenum.

Roberto da Monte ne dichiara autore Offa re di Mercia, dicendo: » Hic est Offa rex, qui dedit vica» rio b. Petri romanae Urbis Pon» tifici redditum statum, quod vo» catur Romescot de singulis do» minibus regni sui in aeternum. Abbiamo dal Novaes, che Offa, re de'merciori, intraprese a titolo di religione il viaggio di Roma, e vi giunse nell'anno 793; che rendette omaggio al Papa Adriano I, confermò il suo regno tributario alla Chiesa Romana, ed accrebbe le rendite della scuola pei pellegrini inglesi, già fondata in Roma dal re Ina, la quale fu poi convertita nel celebre ospedale di s. Spirito in Saxia. Matteo Vestmonasteriense, parlando dello stesso re Offa all'anno 794, ecco quanto dice: » Ex his omnibus provinciis » dedit rex praefatus denarium » b. Petri, ut praedictum est, quod » Romescot appellatur. Ciò si conferma da Matteo Paris, il quale narra: » Hoc autem sciendum » est quod Offa rex magnificus tem» pore quo b. Petri vicario ro» manae Urbis Pontifici, redditum » statutum, idest Romescot de re» gno concessit, spiegando così in che consistesse questo censo: » Tan» dem divina inspirante gratia consi» lium invenit salubre, et in die » crastina scholam anglorum, quae » tunc Romae floruit, ingressus, » dedit ibi ex regali munificentia » ad sustentationem gentis regni » sui illic venientis singulos argen» teos de familiis singulis, omnibus » in posterum diebus singulis annis. Ciò si ripete anche dal Brompton, il quale dice a p. 1235: » Nam, » ut dicitur communiter, illum cen» sum, qui Romperny sive Petros» peny vocatur, Deo, et b. Petro » et d. Papae, qui tunc fuerat, et » successoribus suis, rex Offa pri» mo contulit. Ma in foedere » Eduardi, et Gothurni regum c. » 16 in legibus Canuti regis c. 5, » et in legibus Henrici l. c. 12, si » chiama Romfeah, ovvero Romfee » quasi nummus Romae dicatus, » Romae datus ".

Nel pontificato di Giovanni XIX detto XX, Canuto re d'Inghilterra si recò in Roma ben accolto, e trattato dal Papa, laonde in gratitudine comandò a'suoi sudditi di essere diligenti di trasmettere a tal città il consueto soldo all'apostolo s. Pietro. Anche Enrico Huntidonense, l. 6. p. 164, narra che nel 1027, » rex vero Chanutus Ro» mam splendide perrexit, et elee» mosynam, quae vocatur Romescot, » quam antecessores sui dederunt » Ecclesiae romanae, perenniter » assignavit. Si aggiunge nel monastico anglicano, lib. I, p. 205, parlando dello stesso re Canuto, che ad un tempo era pure re di Da-

nimarca: » etiam Romae scholam » anglicam constituit, et ad foven- » dum eam ex Anglia omni anno » dari censum voluit, quod angli- » ce dicitur Romescot. Il Novaes, nella vita d'Innocenzo III, dice che l'esenzione suddetta della badia di s. Albano dal pagar il denaro di s. Pietro, e che questo dovessero tutti gli altri contribuire, non solo era stato nuovamente stabilito dal re Canuto con legge, ma anche dai re Odoardo il confessore, il conquistatore, ed altri. Ma che essendo stato Odoardo III il primo a proibirlo, presto fu rimesso in vigore, e che avendo il re Giovanni oppressi i diritti degli ecclesiastici, fu minaccinto nel 1213 di punizione da Innocenzo III: laonde sottopose il suo regno alla santa Sede, coll'annuo censo di mille lire sterline, oltre il denaro di s. Pietro. Fr. Paolo Sarpi parla di questa contribuzione nel *trattato delle materie beneficiarie*, e ragionando d'Innocenzo IV eletto nel 1243, non potè fare a meno di confessare, che l' Inghilterra più di una volta si fece tributaria alla Chiesa Romana, col censo di cento marche d'oro, chiamato il *denaro di s. Pietro*, per isfuggire la guerra allora imminente de'francesi, i quali si resero rispettosi d'invadere un feudo del Pontefice. Il collegio dell'archivio della *Curia Romana* (*Vedi*) era destinato ad esigere le annue corrisposte del denaro di s. Pietro, alla ragione di centodue e mezzo per ogni centinaio di ducati. Se ne intimava il pagamento: *summonebatur in festo Apostolorum Petri, et Pauli*, ed esigevasi *in festo vinculorum s. Petri*, in memoria dell'invenzione delle reliquie di s. Albano seguita in questo giorno, come ricavasi dai canoni di Edgaro c. 54, in *legibus Canuti* c. 9; del re Odoardo c. 10, e di Enrico I e II, nel concilio cunliamense an. 1009 c. 11. Si trova però una diversità dell'esazione, indicata in questo passo di un inventario mss. del 1366, prodotto dal Muratori t. V. *ann. Ital.* col. 827: » salvo » per omnia denario b. Petri, vi- » delicet mille marcas sterlingorum » annuatim percipiat ecclesia ro- » mana, in festo b. Michaelis V, » et in Pascha V, marchas VII » pro regno Angliae, et III pro regno Hiberniae.

Divenuto questo antico tributo un censo del patrimonio della Chiesa, Romana, talvolta si sono adoperate le censure ecclesiastiche contro i morosi, come rilevasi da Innocenzo III, nel lib. 16, epistola 175 in *Chronico Aulae Regiae* c. 9. Fu inoltre ridotto questo tributo all'annua somma di duecento lire, e soldi ventisei da raccogliersi dai vescovi, come dimostrano il Prynneo, *in liberalitatibus eccles. Anglic.* t. III p. 50, e 1171. Una porzione del medesimo s'impiegava per uso del sommo Pontefice, e l'altra in vantaggio della *Schola s. Mariae Anglorum*, come si legge nell'*epistola Alexandri II P. P. ad Willelmum nothum apud Baronium* an. 1068; in Lanfranco *epist.* 7; in Olderico Vitale, l. 3, p. 465; nello Spelman *in Romescot*; in Du Cange *in Denarius s. Petri*; nel Macri *in Romescot*; e nel Gradenigo nella *forma de'piombi pontificii* pag. 55. I romani Pontefici solevano inviare in Inghilterra per collettori, e ricevitori del denaro di s. Pietro, personaggi e prelati cospicui. Giulio II vi mandò Giampietro Caraffa, il quale fu creato Cardinale da

Paolo III, e nel 1555 divenne Papa col nome di Paolo IV. N'era ricevitore generale pel Pontefice Clemente VII, il celebre Polidoro Virgilio, quando, nel 1534, il re Enrico VIII avendo abrogata per tutta la monarchia l'autorità pontificia, e bandita la religione cattolica, negò il pagamento del denaro di s. Pietro, perchè Clemente VII gli avea negato il divorzio con Caterina d'Aragona, e di unirsi in matrimonio con Anna Bolena. Tuttavolta fu rinnovato il pagamento nel pontificato di Giulio III, nel primo biennio del regno della regina Maria, figlia di Enrico VIII. Fu poi finito di pagare il denaro di s. Pietro, ed affatto soppressa la contribuzione nel primo anno del regno di Elisabetta, cioè nel 1558.

La pia religiosa contribuzione, chiamata *denaro di s. Pietro*, non solo fu data dall'Inghilterra; ma, come dicemmo, anche da altre nazioni, non per altro al modo del nominato regno, per cui Olao re di Svezia, l'imperatore Carlo Magno, ed altri principi imposero nei loro stati simili tributi in favore della Chiesa Romana. Nondimeno essi non ebbero quella celebrità, e lunga durata del denaro di s. Pietro somministrato dagl' inglesi. Se ne stabilirono pure in Polonia, in Boemia, ed altrove, siccome andiamo ad accennare. E primieramente abbiamo dal Duglosso il denaro di s. Pietro, che nel 1041, sotto Papa Benedetto IX, i polacchi si obbligarono di pagare a s. Pietro, consistente in una piccola moneta, che ogni anno dovevano pagare, per tenere acceso un lume nella chiesa di s. Pietro di Roma. Attesta s. Gregorio VII, l. 8, *Epist. ultima*, della Francia: » Dicendum » est autem omnibus gallis, et per » veram obedientiam praecipien- » dum, ut unaquaeque domus, » saltem unum denarium, annua- » tim solvat b. Petro, si eum re- » cognoscunt patrem, et pastorem » suum more antiquo". Parlandosi della Boemia, nella vita di Carlo IV imperatore, si dice: » Pro- » cessi cum ipso versus Avenio- » nem ad pp. Benedictum XII ad » concordandum cum eo de dena- » rio s. Petri, qui datur in dioe- » cesi Wratislaviensi ". Il brano della seguente bolla di Alessandro III, dell'anno 1179, che si porta nel t. I, *Stobal. Hist. geneal. dom. reg. Portug.*, p. 8, ci manifesta, che pagavasi ancora dal Portogallo: » Ad indicium autem, quod prae- » scriptum regnum Portugalliae b. » Petri juris existat, pro amplioris » reverentiae argumento, statuisti » duas marchas auri, annis singu- » lis, nobis, nostrisque successoribus » persolvendas.

Ditmaro nel lib. 6, e s. Gregorio VII, l. 2, *epist.* 7, dimostrano essersi usato lo stesso censo nella mentovata Polonia. Se ne rileva la origine da questo passo del *Chronic. Aulae regis*, c. 9, anno 1320: » Lokotto dux Sandomeriae a sede » apostolica obtinuit coronam re- » galem Poloniae . . . . incoepit- » que statum denarium s. Petri » de unoquoque capite humano, » sedi apostolicae decimaliter sol- » vere, qui antea longo tempore » denegatus fuerat, et dicitur de » facto, non de jure. Verumtaten » quia duces Silesiae hunc dare » decimalem denarium denegant, a- » postolica ipsorum dominia usque » hodie stant sub ecclesiastico in- » terdicto". In una lettera del duca di Slesia, erede del regno di

Polonia, scritta a Giovanni XXII nel 1323, si dice: » Denarium vero s. Petri, licet modo insolito » exigatur, ipsum tamen ego, et » fratres mei, in signum obedientiae, qua sacratissimae paternitati » vestrae, et apostolicae sedi, immediate nos recognoscimus esse » subjectos, in omnibus terris, et » districtibus nostris solvi dudum » mandavimus". Del denaro di s. Pietro si parla anche in un inventario prodotto dal Carpentier, t. II *Glossar.* p. 255, riguardante Culma, e la provincia di Pomeriana, colla data dell' anno 1336. Fra questi pagamenti del denaro di s. Pietro, deve annoverarsi anche quello, che facevasi dalla provincia di Gnesna. Leone X ne accordò l' esazione, e il fruttato per un decennio al re Sigismondo I. Questa permissione fu prorogata ad altri due decennii da Clemente VII, e da Paolo III, riserbatane soltanto una risposta di ottanta ducati d' oro di camera. In un breve dello stesso Paolo III de' 27 agosto 1536, mentre durava ancora il terzo decennio accordato allo stesso Sigismondo I, si enuncia la valutazione del ducato a ragione di valuta vecchia, » uno scuto auri in anno, et duo» bus bollendinis cum dimidio, » pro quolibet ducato de camera » computatis.

Il Rinaldi, all'anno 1317 num. 48 e 49, parla del censo delle mille marche pagate dal re d' Inghilterra Odoardo II al Papa Giovanni XXII. Inoltre dice che questi ordinò a Rigaudo camerlengo papale, che riscuotesse il denaro di s. Pietro in Inghilterra, in Ibernia, e in Vallia. Ed avendo Giovanni XXII ingiunto al vescovo eletto, ed al capitolo d' Ypsala, che nel regno di Svezia raccogliessero il denaro di s. Pietro, pregò il re di non impedire agli svedesi il pagamento. Che tal Papa riscuotesse il denaro di s. Pietro in Inghilterra, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, ed in Polonia, ne fanno fede le lettere apostoliche scritte ai rispettivi re, ed agli arcivescovi Lundese, Nidrosiese, e Gnesnese.

Tanto del denaro di s. Pietro, cui pagavano gl' inglesi, che di quello somministrato da altre nazioni, trattano i seguenti autori: Giovanni Spelman *ad vitam Aelfridi*; Mattia Zimermanno, in *Florilegio*, p. 288; il Muratori nella bellissima dissertazione *de monetis Italiae*, nel t. I, p. III della raccolta del dotto Argelati, pubblicata in Milano nel 1750, intitolata: *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*. Ivi osserva, che l' Ilesio nel suo *Tesoro delle lingue antiche*, riporta una dissertazione d' Andrea Fontaine di Oxford, sopra i denari volgarmente detti di s. Pietro. Il p. Zaccaria, nel tom. III della sua *Storia letteraria d' Italia*, pag. 525, aggiunge, che nelle *Amenità teologiche* di Gio. Fabricio, stampate ad Elmstadt nel 1699, trovasi un' altra *Dissertazione* d' Andrea Arnoldo: *Del denaio di s. Pietro che i romani chiamano tributo, e gl' inglesi limosina*. Il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sagre teste de' ss. Pietro, e Paolo*, a pag. 47, parla dei denari, e delle monete coniate colle immagini di s. Pietro, e di s. Paolo, ed avverte non esser vero, che vi sieno stati denari, o monete inglesi dette di s. Pietro. *V.* Chiesa di s. Pietro in Vaticano, e Stati tributari alla santa Sede, ove si tratta di analoghe offerte.

DENEBAUD Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Denebaud, nobile francese di Neustria, nipote per lato materno del Cardinale le Veneur, fu da Clemente VII eletto vescovo di Bajonna, nel 1526. Cinque anni dopo venne promosso dal medesimo Papa alla chiesa di Parigi, e successivamente a quella di Lisieux, e di Limoges. Ad istanza del re di Francia, Paolo III, che aveagli conferito gli ultimi due vescovati, nel concistoro de' 2 giugno 1544, lo esaltò alla sagra porpora col titolo di s. Bartolommeo all' Isola. Morì nella città di Rohan l' anno 1557.

DENOFF Giovanni Casimiro, *Cardinale*. Giovanni Casimiro Denoff de' conti polacchi di questo nome, nacque in Varsavia l' anno 1648. Inclinato alla pietà sin da giovanetto, si dedicò agli studi sacri in Parigi, dove ottenne un canonicato. In seguito fu insignito dell' arcidiaconato nella sua patria, e dell'abbazia di Chiaratomba. Lo zelo ardentissimo, ch' ei nudriva pel bene de'prossimi, ebbe un vastissimo campo ad esercitarsi nel contagio di Varsavia. In quella sventura ei spogliossi d' ogni suo avere pel soccorso de' poverelli. Giovanni III, re di Polonia, che avea per lui un'altissima considerazione, lo inviò ad Innocenzo XI per muoverlo più efficacemente a prender parte nella lega contro i turchi; ma il Pontefice così ebbe in grado la persona di lui, che lo volle seco trattenere in Roma, e lo ascrisse al novero de' prelati. In quella città non fece meno brillare la edificantissima sua carità: visitava gli spedali, e serviva gl' infermi. Innocenzo XI pensò di non fare a lui cosa più cara, che occuparlo appunto in una opera di carità: lo fece quindi commendatore dello spedale celebratissimo di s. Spirito. Ma volea il Papa esaltare un uomo, il quale, quanto più era meritevole, altrettanto era umile. Lo assunse pertanto al vescovato di Carpentrasso; e nel concistoro de' 2 settembre del 1686, lo creò prete Cardinale di s. Giovanni a Portalatina, trasferendolo poi alla sede vescovile di Cesena. Ivi celebrò un sinodo, che fece anche di comune ragione, e vegliò accuratamente alla disciplina del clero, ed al costume del popolo. Ma tante fatiche logorarono ben presto una vita ch' era così preziosa, ed immatura morte lo colse nell'anno 1697, l'anno quarantesimo nono di sua età. Le sue ossa giacciono nella chiesa di s. Carlo alle quattro Fontane, giacchè avendo rinunziato al vescovato per le sue abituali indisposizioni, avea fatto ritorno in Roma. I suoi averi furono da lui lasciati nelle mani dei poveri, e i suoi possedimenti d' Italia alla congregazione dell' oratorio in Cesena. Abbiamo di lui alcune lettere pastorali e conferenze ecclesiastiche, che sono tenute in molta considerazione.

DEODATO, *Cardinale*. Deodato, o sia Deusdedit, romano, figlio di Stefano suddiacono, da s. Gregorio I, del 590, fu creato prete Cardinale de' ss. Gio. e Paolo, dignità che alcuni gli contrastano, come riporta il Cardella, *Mem. ist. de' Cardinali*, tomo I, par. I, pag. 20. Per le sue virtù nell'anno 615 meritò di essere sublimato al soglio pontificio, ed è il Papa san *Adeodato, o Deusdedit I. Vedi.*

DEODATO *Cardinale* prete. *V.* Adeodato I Papa.

DEODATO *Cardinale*. Deodato, o sia Deusdedit, fu assunto a

questa dignità nell' anno 1099, dal Pontefice Pasquale II, col titolo di s. Lorenzo in Damaso. Intervenne alla elezione di Gelasio II, nel 1118, e di Onorio II, nel 1124. Il suo nome si legge soscritto in una bolla di Gelasio a favore della chiesa di Pisa, in un' altra, diretta ai canonici di s. Frediano di Lucca, così pure in altre due scritte agli arcivescovi di Pisa e Ravenna. Morì nel 1126.

DEODATO *Cardinale*. Deodato si crede comunemente tedesco della Germania inferiore. Per la sua perizia nelle scienze ecclesiastiche, da s. Gregorio VII del 1073 fu creato prete Cardinale, col titolo di s. Pietro in Vincoli. Scrisse un' opera circa i canoni della Chiesa, studio nel quale era profondamente versato. Scrisse ancora un compendio di canoni, collo stesso metodo delle decretali di Graziano, in cui inserì il catalogo delle città e feudi della Chiesa romana. Queste opere sono riportate dal Borgia, nell'appendice del libro: *del dominio temporale della santa Sede nelle due Sicilie*. Si oppose con molto vigore a Clemente III antipapa, e finì la sua vita in Ispagna, l' anno 1099, dove fungea l' ufficio di legato apostolico della santa Sede.

DEODATO, *Cardinale*. Alcuni autori, tra' quali l' Ughelli e il Maroni, non acconsentono nell' ammettere questo personaggio fra il numero de' Cardinali, e provano suppositizia la bolla di s. Leone IX, diretta al monistero di s. Grata in Bergamo, nella quale si trova la soscrizione di Deodato. Il Cardella però lo colloca tra i Cardinali del prelodato s. Leone, e lo nomina qual vescovo di Ostia e Velletri.

DEO GRATIAS. Versetto, ringraziamento, e specie di saluto, in uso una volta solo tra' fedeli; ma oggidì non ad altri rimasto che ai religiosi, e nei divini uffizi. Questo saluto si usava dai monaci quando s' incontravano sino dai tempi di s. Agostino. Il Macri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, osserva, che difendendo il pio uso s. Agostino, contro i donatisti, che ne facevano beffe, scrisse in questo modo: Hi » (Donatistae) insultare nobis au- » dent, quia fratres, cum vident » homines, Deo gratias dicunt. » Quid est, inquiunt, Deo gratias? » Ita ne surdus es, ut nescias quid » sit Deo gratias? Qui dicit Deo » gratias, agit gratias Deo. Vide » si non debet frater Deo gratias » agere, quando videt fratrem suum, » non enim est locus gratulatio- » nis, quando se invicem vident, » qui habitant in Christo, et ta- » men vos Deo gratias nostrum » videtis". In psalm. 132. Perciò in obbrobrio di tali derisori furono poste nel prefazio della messa quelle parole: *Gratias agamus Domino Deo nostro*, ed il coro, o il servente della messa risponde: *Dignum et justum est*; ripigliando poscia il sacerdote: *Vere dignum et justum est, aequum et salutare nos tibi semper, et ubique gratias agere*, per denotare appunto, che in ogni luogo, ed occasione dobbiamo rendere grazie a Dio. Per questo motivo ancora molti cattolici, massime dell' Africa, vollero essere chiamati *Deo gratias*, ed il medesimo s. Agostino ne fa testimonianza. *Deo gratias*, diacono di Cartagine, ottenne che il detto santo scrivesse il trattato *De Catechiz. Rud.*

Pompeo Sarnelli, *Lett. Eccl.* t. IV, p. 18 dice, che a' tempi di s.

Bernardino, recitavasi dal volgo per ringraziamento a Dio, *Gloria in excelsis Deo*, e così prova che *ab antico* in tali contingenze di allegrezza si cantava questo inno angelico. Il p. maestro Avila, uomo apostolico delle Spagne, soleva ripetere, nei dolori, nelle angustie, nelle afflizioni, e nelle miserie, valer più un *Deo gratias*, che sei mila nelle prosperità; dovendosi sempre ringraziare fervorosamente Dio tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse, come faceva il santo Giobbe, i cui dettami nei tanti noti suoi travagli erano questi: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum*. Tanto più, che, al dire di s. Bonaventura, *de vita Christi* c. 33, la madre di Dio, Maria sempre Vergine, soleva continuamente ripetere, *Deo Gratias*. Questo versetto nelle lezioni dei divini uffizi è frequente, perchè, come dice Ruperto lib. I, *de divin. offic.* cap. 14, *Gratias agimus Deo, quod doctrinae suae panem nobis frangere dignatur*.

La Chiesa si serve di questa voce, cerimonia, versetto, ringraziamento, e saluto nella fine delle sagre lezioni, per rendere grazie a Dio del pascolo spirituale in esse ricevuto. Si tralascia nella quinta, o penultima lezione del sabbato delle quattro tempora di quaresima, e delle Pentecoste, per non interrompere il senso; come anche si omette in segno di dolore, e mestizia dopo le lezioni dell' offizio de' morti, e nel triduo della settimana santa. Si dice sempre nell' ultimo vangelo della messa, per cui viene dinotata la predicazione degli apostoli sparsa per tutto il mondo, dappoichè il primo vangelo significa quella di Gesù Cristo. Anticamente, finita l' epistola della messa, non si rispondeva *Deo gratias*, se la lezione era di qualche apostolo, ma si diceva: *Pax tecum*, come dice s. Agostino *epist.* 163; lo che si pratica tuttora fra i greci, i quali sogliono sempre leggere nella messa una lezione del nuovo testamento. Il *Benedicamus Domino (Vedi)* si dice sempre nella messa, quando non si dice *Gloria in excelsis Deo (Vedi)*, mentre l' *Ite missa est (Vedi)* si dice ogni volta che sia stato detto il mentovato inno angelico. Ma tanto al *Benedicamus Domino*, che all' *Ite missa est*, il coro, o il servente risponde: *Deo gratias*. *V.* Miss. Rom. par. I, tit. 13, n. 1; e Merati, part. I, tit. 13, n. 3.

DEPOSITERIA URBANA DEI PEGNI DI ROMA. Luogo, ed officio determinato pel deposito generale, e custodia de' pegni giudiziali, non che per eseguirvi le subaste, gl'incanti, e le vendite degli oggetti oppignorati, cioè de' medesimi pegni pretoriali. In principio apparteneva alla reverenda camera apostolica, ed era un suo provento; indi fu applicata al luogo pio, ossia *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*). L' origine, la storia, e il progresso della *Depositeria Urbana*, con questo titolo fu descritta dall' erudito prelato romano Nicolò Maria Nicolai, che la pubblicò in Roma colle stampe nel 1786, e che a' giorni nostri è morto essendo uditore generale della reverenda camera apostolica.

Sebbene la depositeria generale de' pegni, chiamata comunemente *Depositeria Urbana*, dicasi, non senza fondamento, istituita da Urbano VIII, *Barberini*, nondimeno

vi sono memorie, che qualche forma di depositeria fosse già anteriormente stabilita da Gregorio XIII, per impedire le frodi ed estorsioni degli esecutori de' pegni pretoriali, e giudiziali. In fatti abbiamo, che quel Pontefice, a' 25 maggio 1574, eresse una pubblica depositeria per la custodia e vendita all' incanto o sia subastazione de' pegni, che per mandato di qualunque giudice fossero stati presi, e ne commise l'amministrazione al rettore, provvisori, ed uffiziali del sagro *Monte di Pietà di Roma (Vedi)*, e la sopraintendenza, ed anche la privativa giurisdizione ad un prelato chierico di camera, da eleggersi ogni anno o dal sommo Pontefice, o dai presidenti e chierici della stessa camera. Inoltre Gregorio XIII approvò alcuni statuti fatti da una congregazione a ciò istituita, e composta de' Cardinali Moroni, Cornaro, Maffei, Pio, Albani, e Vastavillani di lui nipote, dal Papa deputata a dare buon ordine alla istituzione, ed analogo regolamento. La fondazione Gregoriana però sembra, che non fosse molto stabile, giacchè, oltre i capitoli dai mentovati Cardinali sottoscritti, ed esistenti nell'archivio segreto del sagro monte di pietà, furono pubblicati due editti, coerenti alle precedenti ordinazioni, e pel maggior vantaggio del pubblico, uno promulgato da monsignor Andrea Spinola a' 5 dicembre 1574, e l'altro da monsignor Bandini a' 18 luglio 1578, ambedue chierici di camera, e sopraintendenti *pro tempore* della depositeria. Indi, per ordine di Papa Paolo V, monsignor Benedetto Ala governatore di Roma pubblicò un editto, in cui venne ordinato a tutti i bargelli di Roma, di deputare, e consegnare in nota quei *Birri (Vedi)*, che dovranno fare le esecuzioni civili, e di dare per essi idonea sicurtà, e che gli stessi bargelli fossero tenuti a reintegrare nell' interesse le parti gravate, come ancora che nessun altro, fuori dei birri, ardisse fare alcuna esecuzione civile, sotto alcune pene determinate.

Si sa quindi, che in quel tempo i pegni degli esecutori si consegnavano ai cursori, ed ai mandatari delle rispettive curie, i quali dovevano esattamente registrarli, ed averne cura, come si raccoglie dalla costituzione dal medesimo Paolo V emanata nel 1611 sopra la riforma del foro, al titolo *de Cursoribus*. In occasione di questa riforma ordinò quel Papa, che per l'avvenire presso ciascun tribunale vi fosse il suo depositario generale, come si legge nella stessa costituzione, sotto il titolo: *de Baroncellis*. Siccome però questo provvedimento non riusciva sufficiente alla sicurezza e custodia de' pegni; così Urbano VIII, nei primi anni del suo pontificato, fondò la *Depositeria generale*, che dal suo nome prese quello di *Urbana*, deputandone in prefetto il suo nipote Cardinal Antonio Barberini. Questi, ai 20 luglio 1629, pubblicò nuovi capitoli, ed ordini, senza fare in essi menzione della precedente depositeria Gregoriana, ma dicendo emanarsi per la depositeria eretta ed istituita nuovamente dal Pontefice Urbano VIII. In detti capitoli, oltre di provvedere alla custodia, e alla vendita de' mobili, degli animali, e degli stabili, alla mercede, e compenso alla depositeria sopra la vendita de' pegni volontari, ed alle incumbenze degli esecutori, ven-

nero stabiliti in servigio della medesima un governatore, due custodi, due computisti, un incantatore, un estimatore, ed un cassiere colle debite sicurtà, e con altri opportuni provvedimenti.

Dal medesimo Cardinal Barberini fu pubblicato un bando agli 8 ottobre 1630, in occasione dell'affitto della depositeria degli animali, concesso, in virtù di chirografo pontificio, ad un certo Pietro Aversa per tre anni; e nell'anno seguente con altro chirografo diretto a monsignor Fulvio Benigni, uditore del Cardinal Barberini, Urbano VIII provvide al più sicuro mantenimento de'ministri, agli emolumenti delle tasse, e ad altre cose relative. Nell'anno 1634 poi monsignor Cesi, tesoriere generale, con una notificazione avvertì il pubblicò pel nuovo affitto da farsi della depositeria degli animali, dalla qual notificazione si rileva, che senza pregiudicare alla giurisdizione del Cardinal prefetto, la depositeria, a norma dell'erezione Gregoriana, ed Urbana, sino a quel tempo fosse considerata come un provento propriamente camerale. Qual vantaggio poi ridondasse al pubblico dalla istituzione di questa depositeria, è facile congetturarlo, quando si rifletta, che prima frequenti erano le estorsioni, e reclami, che perciò si facevano dai danneggiati, dipendendo una materia sì gelosa dalla sola fede degli esecutori, e dall'ingordigia de'mandatari. Non era prefisso alcun tempo, nè agli esecutori per la delazione de'pegni, nè per le subaste, nè per le delibere, e le tasse erano mancanti, e confuse. A questi ed altri disordini successe ne'debitori proprietari de'pegni la tranquillità, e la sicurezza, avendo progressivamente i Pontefici, e gli altri, che hanno presieduto alla depositeria, emanato utilissime, e provvide ordinazioni, e regolamenti. Siccome poi Urbano VIII attribuì al pio *Conservatorio di s. Eufemia* (*Vedi*) gli emolumenti, che, detratte le necessarie spese, derivassero dalla depositeria, i quali emolumenti tuttora appartengono al conservatorio, oltre quanto si accennò su tale conservatorio al citato articolo, ci permetteremo aggiungere qualche altra ulteriore nozione.

Nel pontificato di Clemente VIII costrette molte povere zitelle a vagare raminge, e disperse per le pubbliche strade di Roma, ed in conseguenza soggette a molti pericoli, Gio. Battista Bellobono parroco di s. Nicola in Carcere, e Paolo Ciccio, parroco di s. Leonardo presso piazza giudea, chiesa non più esistente, prendendo cura di esse, furono i primi benemeriti, che diedero origine al conservatorio. Questi zelanti sacerdoti incominciarono ad accogliere in una casa particolare posta nella regione di Trastevere, le dette povere zitelle, cioè quelle delle loro parrocchie, e, sotto la custodia di provetta ed onesta donna, le fecero educare. Ma, non essendo sufficiente tal casa, perchè Gio. Leonardo Ceruso, come dicemmo parlando delle cappuccine di s. Urbano, vi aveva riunito le zitelle da lui raccolte; tanto queste che le anteriori vennero da essi trasferite in un monistero allora chiamato s. Bernardino, già delle monache del terzo Ordine di san Francesco, ch'erano state collocate, ove tuttora stanno, in quello presso monte Magnanapoli, nel medesimo pontificato di Clemente

VIII. Ciò fecero i due parrochi con decreto del Cardinal Rusticucci vicario di Roma, de' 3 novembre dell'anno 1596. Il Papa, volendo rinnovare la memoria della *Chiesa di s. Eufemia* (*Vedi*) già titolo cardinalizio, che Sisto V avea demolito per raddrizzare la strada, la quale conduce alla basilica di s. Maria Maggiore, fece dedicare quella di s. Bernardino data alle dette zitelle, a s. Eufemia, per cui poi prese il nome di conservatorio di s. Eufemia. Pel monistero, e per la chiesa furono pagati duemila scudi, colle somministrazioni dei due parrochi, ed altri benefattori. Concorrendo nel nuovo conservatorio le zitelle di altre parrocchie di Roma, nel 1600, i medesimi parrochi acquistarono col pagamento di quattro mille e seicento scudi, un palazzo contiguo, e corrispondente alla piazza di Colonna Trajana, di proprietà di certi fratelli Taddei. Donna Silvia o Fulvia Conti, contessa di s. Fiora, fondatrice principale del monistero delle cappuccine di s. Urbano, fu la prima protettrice tanto di questo monistero, che del conservatorio di s. Eufemia, ed in seguito le successero d. Cornelia Orsini Cesi duchessa di Cesi, la duchessa di Fiano, madre del Cardinal Lodovico Ludovisi. Contemporaneamente tanto il monistero, che il conservatorio, avevano un Cardinal per protettore, e talvolta pure un altro Cardinale per comprotettore. Il primo protettore fu il Cardinal Baronio, il secondo il Cardinal Alessandro Montalto, che al conservatorio edificò il refettorio, e gli fece altri beneficii. Il terzo fu il Cardinal Ludovico Ludovisi, che migliorò lo stato della chiesa di s. Eufemia. Quindi lo fu il Cardinal Antonio Barberini, insieme al Cardinal Carlo suo fratello come comprotettore. Essendo però le rendite scarse, e incerte, siccome dipendenti dalle limosine de' benefattori, il Cardinal Barberini suddetto ottenne da Urbano VIII un chirografo, dato ai 22 settembre 1634, col quale volendo provvedere al sicuro sostentamento del conservatorio di s. Eufemia, applicò in perpetuo a questo privativamente le rendite della depositeria urbana, sì delle depositerie de' pegni, che degli animali, cogli analoghi emolumenti, che prima spettavano alla camera apostolica. Del monistero poi delle cappuccine, detto di s. Urbano, fondato dalla duchessa Silvia o Fulvia Sforza, per le alunne di s. Eufemia, che fossero chiamate allo stato monacale, si tratta al volume IX, pag. 203 e 204 del *Dizionario*.

Aggiungeremo qui, che il chiar. monsignor Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, ec., parlando del conservatorio di s. Eufemia, a p. 59 dice, che esso deve la sua prima origine a Gio. Leonardo Ceruso, morto nel 1595, raccoglitore per Roma dei fanciulli sparsi, de' quali si parla all'articolo *Ospizio apostolico di s. Michele* (*Vedi*); e che sulla fine del secolo XVII il conservatorio avea duecento alunne, diverse industrie, e molte rendite. Ho letto poi in un autentico manoscritto del conservatorio, che le zitelle in origine questuavano per Roma, e giunte in età capace di porsi al servigio di qualche nobile matrona in qualità di donzelle, vi andavano, per alleggerire i pesi al luogo pio. Però chi amava la ritiratezza, continuava a risiedere nel

conservatorio, e si faceva monaca cappuccina in s. Urbano. Ma la questua terminò, come l'uso di accomodarsi a servire, quando nel 1667 il principe d. Camillo Pamfili donò al conservatorio quindici mila scudi. Inoltre in tal anno il principe fece restaurare la chiesa di s. Urbano, e fare il bel pavimento di marmo bianco e nero; migliorò l'edifizio del monistero, e gli donò due case attigue. Prima di lui il Cardinal del Monte, decano del sagro Collegio, aveva accresciuta la fabbrica del monistero, e in morte volle essere sepolto in chiesa, pei cui ristauri lasciò un calice d'oro gioiellato, colla vendita del quale si effettuarono. Dipoi il protettore del conservatorio, e monistero, Cardinale Annibale Albani, edificò al secondo il noviziato, e la casa del confessore, e de' serventi, rendendolo così isolato. E l'altro protettore Cardinal Valenti abbellì la chiesa di s. Urbano, con analoghe pitture sagre, ed altre beneficenze.

Inoltre Urbano VIII, unitamente alla congregazione del detto pio luogo, affidò la principale soprintendenza al medesimo Cardinale Barberini, allora protettore del conservatorio, e poscia camerlengo di s. Chiesa, ed in seguito restò a tutti i Cardinali camerlenghi prima per consuetudine, poi per legge di Benedetto XIV. Stabilitosi da Urbano VIII, che il protettore *pro tempore* del conservatorio fosse prefetto della depositeria urbana, e da lui dovesse dipendere l'elezione dei ministri, come ancora la diminuzione, aumento, e rimozione di essi, stabilì pure la tassa pei pegni. Quindi la depositeria venne provveduta d'un giudice, il quale con piena giurisdizione dovesse sommariamente, ed economicamente decidere le cause ad essa spettanti, con facoltà di poterle avocare da ogni tribunale, rimosso qualunque ricorso ed appellazione. Così la giurisdizione del Cardinal prefetto della depositeria non fu ordinaria, ma privativamente delegata. Perciò nelle occorrenze, che dovevasi formare giudizio avanti il medesimo, conveniva porre nell'intestatura della citazione: *Camerario judice a Sanctissimo deputato,* come protettore del conservatorio, cui era annessa la prefettura della depositeria, dovendo il prefetto insieme ai deputati, invigilare al buon regolamento di esso.

In progresso di tempo, e a seconda de' bisogni, non mancarono i prefetti della depositeria di emanare opportune leggi, come fecero il Cardinal Paluzzo Altieri con editto de' 10 dicembre 1674, e con bando de' 15 dicembre 1697; il Cardinale Spinola con editti del 1698, e 1699; il Cardinale Annibale Albani nel 1734 con due editti ec. Benedetto XIV accomodò nel 1749 le differenze insorte tra la depositeria, e la rev. fabbrica di s. Pietro, mentre quelle colla camera apostolica si concordarono nel 1774. Anche il Cardinal Colonna nel 1761, e il Cardinal Rezzonico nel 1768 pubblicarono disposizioni per la depositeria urbana, la quale a quell'epoca già aveva un governatore, cioè il primo custode. Non faremo menzione degli altri anteriori, e posteriori bandi, ed ordinazioni de' Cardinali camerlenghi, protettori del conservatorio di s. Eufemia, e perciò prefetti della depositeria, tutti riportati nella lodata opera del prelato

Nicolai, ove sono utilissime norme per tutto ciò ch'è relativo ai pegni, subaste, e ministri della depositeria ec. Questi, a seconda del § 35 del bando pubblicato a' 20 agosto 1768 dal nominato Cardinal Carlo Rezzonico, dovrebbero abitare nella casa della depositeria, per attendere al buon governo di quella, e per maggior sicurezza, e conservazione delle robe, e pegni, che si trovano in essa.

Al presente la depositeria urbana de' pubblici pegni di Roma, e sua Comarca, ed annessi, risiede in via maschera d'oro, nel palazzo de' marchesi Pentini, del quale demmo un cenno nel vol. XI, pag. 136 del *Dizionario*. Ultimamente la depositeria era prima in via s. Pantaleo, poi in via di Torre argentina. A' tempi del Bernardini, *de' Rioni di Roma*, era situata nel palazzo dell'arciconfraternita della ss. Annunziata a piazza Paganica. Tuttora alla depositeria sono annessi il conservatorio di s. Eufemia, il monistero di s. Urbano, e n' è *prefetto* il Cardinal camerlengo di santa romana Chiesa, e l'*amministratore generale, il prelato uditore del camerlengato*. Vi sono inoltre due deputati ecclesiastici, uno de'quali attualmente è prelato, un deputato nobile secolare, il direttore, due custodi, il computista, ed altri ministri. Il citato Morichini dice, che prima due avvocati, un ecclesiastico, ed otto cavalieri formavano la deputazione.

In quanto alle ultime leggi e regolamenti in vigore, queste si possono leggere nella *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si vanno pubblicando nell'odierno pontificato, la quale ha due indici alfabetico-semianalitici. Nel primo, all'articolo Pignoramenti, sono indicate le regole di procedura pei pignoramenti, o vendita degli effetti, o dei fondi oppignorati; in quali depositerie debbano farsi gli atti d'incanto, e delibera dei beni esecutati, disposizioni risguardanti le depositerie e gli alberghi de'pubblici pegni nella Comarca di Roma. Nel secondo indice all'articolo Depositerie dei pegni e depositeria Urbana, sono indicati: l'obbligo dei ministri delle depositerie di rappresentare i depositi giudiziali, previo il pagamento degli emolumenti; da quali autorità dipendano le depositerie de'pegni; tariffa degli emolumenti delle depositerie, e dei pubblici depositari di Roma, e delle provincie; norme regolatrici la depositeria di Roma, nominata Urbana, e le depositerie della Comarca per la custodia dei pubblici pegni regolamento dell'officio della depositeria urbana; luoghi, e tempi stabiliti per gl'incanti, e per le vendite dei pegni della depositeria della Comarca; disposizioni per gli offici delle depositerie della Comarca; prescrizioni relative agli albergatori; determinazioni degli emolumenti, e delle spese di depositeria; disposizioni generali sulle depositerie; modula del registro generale di depositeria; idem del registro delle vendite; del registro degli emolumenti di depositeria; conferma del diritto delle depositerie, e dei pubblici depositari di Roma, e delle provincie, di procedere per officio alla vendita dei pegni giudiziali; per quali pegni si proceda alla vendita per officio; forme delle vendite dei pegni nelle depositerie, ed altre utili provvidenze. In Milano nel 1811 da Lepage, fu pubblicato il

Trattato della vendita giudiziaria.

DEPOSITERIA GENERALE DELLA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA. *V.* TESORO PONTIFICIO.

DEPOSIZIONE, (*Depositio*). La deposizione è una pena inflitta dalla Chiesa ad un ecclesiastico colpevole di qualche delitto, che lo priva della sua giurisdizione, e del suo uffizio, cioè della funzione dei suoi ordini per sempre: nel che la deposizione differisce dalla *Sospensione* (*Vedi*), la quale è temporanea, e di sua natura non è perpetua. Inoltre la deposizione differisce dalla *Degradazione* (*Vedi*), per le seguenti ragioni: 1.ª perchè la degradazione non può farsi che in presenza del colpevole colle solennità volute, dalle quali solo può dispensare il Papa, mentre la deposizione si può effettuare con parole solamente, ed in assenza del colpevole; 2.ª perchè la degradazione non può essere inflitta che pei delitti espressi nel diritto, ed il degradato può ristabilirsi soltanto dal sommo Pontefice, quando invece il deposto può essere ristabilito dal vescovo, giacchè la deposizione viene inflitta per altri delitti. Finalmente differisce la deposizione dalla degradazione in quanto che la degradazione pone il chierico degradato a livello interamente dei laici, ad eccezione del carattere che è indelebile, ciocchè non fa la deposizione.

» Se un vescovo deposto da un concilio, o un prete, o un diacono deposto dal suo vescovo, ardirà ingerirsi nel ministero servendo come prima, non avrà più speranza di essere rimesso da un altro concilio, nè saranno più ascoltate le sue difese". Tanto decretò nell'anno 341 col canone 4 il concilio di Antiochia. Anche col canone 12 dispose quanto segue: » Se un prete, o diacono deposto da un concilio, ardisse d' importunare le orecchie dell'imperatore, invece di prodursi in faccia d'un concilio maggiore, sarà indegno di perdono; non si ascolterà la sua difesa, e non avrà speranza di essere rimesso". Su questo argomento va letto il canone del concilio di Costantinopoli del 394, in questo Dizionario; il Rinaldi agli anni 57 num. 22, ed 861 num. 7; ed il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*, tom. III, *Deposizione da un grado che supponga?* lib. I, cap. 2, §, XXX; Gio: Zeithopf, *Dissertatio de depositione*, che pubblicò in Lipsia.

DE PROFUNDIS. Salmo penitenziale 129, cioè il penultimo, mentre nell' offizio de' morti è il quarto. Giovanni Vitali di Palermo, nella parafrasi del salmo *De profundis*, stampata in Bologna nel 1553, presso Anselmo Giaccarello, e riportata nel Cinelli nella *Bibl. volante*, tom. IV, pag. 363, così si espresse:

Desidia, invidia, ira, venus, fumi, ardor habendi,
Et gula, sunt lernae cuilibet hydra suae.
Sterne hanc virtutis clava; torre ignibus hydram.
Amphytrioniades sic tibi virtus erit.

Il p. Gaetano Magenis, chierico regolare teatino, nella vita di s. Gaetano Tiene, estratta da autentici documenti, compendiata e corretta dal p. Bonaventura Hartmann della stessa congregazione, e stampata in Venezia nel 1776, nella parte II, cap. 4, § 4, num. 415, dice, che verso l'anno 1546 il me-

desimo s. Gaetano in Napoli istituì il pio uso di suonarsi nelle chiese le campane ad un'ora di notte, per invitare con tal suono i fedeli alla recita del salmo *De profundis* in suffragio delle anime del purgatorio. Questa divota pratica volgarmente venne chiamata l'*Ave Maria de' morti*, per l'antico pio costume di recitarsi l'*Angelus Domini (Vedi)* alle ore ventiquattro, detta comunemente l'*Ave Maria*. Quindi sì lodevole uso vuolsi stabilito per tutto il cristianesimo con decreto del Pontefice Paolo V, dopo che l'aveva introdotto in Roma per la prima volta nel 1609, e nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, il servo di Dio fr. Ambrogio Brandi romano, dell'Ordine de' predicatori, priore allora di quel convento, e insieme provinciale, e già predicatore apostolico di Clemente VIII. Quindi abbiamo dal veridico, e contemporaneo diarista Giacinto Gigli, che nella terribile pestilenza, la quale afflisse Roma nel 1656 sotto il pontificato di Alessandro VII, i morti erano trasferiti con le barchette nel prato presso la basilica di s. Paolo, ove erano sepolti, e che in suffragio de' morti di peste fu ordinata la recita del *De profundis*, ad un'ora di notte. Che sì pio costume fosse in questo tempo introdotto in Roma, ovvero ristabilito, per invitare i romani alla recita del salmo, lo dice anche l'abbate Costanzi, *L'osservatore di Roma*, t. II, p. 45 e 46 del supplimento del tomo primo.

Qualunque sia l'origine di una tal divozione, certo si è, che nel detto secolo XVII costantemente si praticava, come si legge nel breve *Unigeniti Dei Filii*, d'Innocenzo XI, dato a' 28 gennaio 1688, sopra le indulgenze da lucrarsi da chi ha qualcuna delle croci, o corone, o rosari, che abbiano toccato i luoghi santi, e le sagre reliquie di terra santa. Ad eccitare per altro vieppiù la pietà de' cristiani per suffragare le anime del purgatorio, Clemente XII a' 14 agosto 1736 emanò il breve *Coelestes Ecclesiae thesauros*, col quale concesse l'indulgenza perpetua di cento giorni, a tutti i fedeli ogni volta, che al suono della campana ad un'ora di notte genuflessi, divotamente reciteranno il salmo *De profundis*, col *Requiem aeternam* (*Vedi*) in fine; ed a quelli, che per un anno intero avranno fatto sì pio esercizio alla indicata ora, concede per una volta all'anno l'indulgenza plenaria in un giorno ad arbitrio, confessati, e comunicati. Quelli poi, che non sapessero il *De profundis*, potranno lucrare le dette indulgenze, recitando un *Pater noster*, ed *Ave Maria*, col *Requiem aeternam*. Dichiarò inoltre Clemente XII, a' 12 dicembre del 1736, che le suddette indulgenze si possono lucrare recitandosi il *De profundis* come sopra, benchè secondo la consuetudine di qualche chiesa, e di qualche luogo, o prima, o dopo l'ora di notte, si dia il segno de' morti, come suol dirsi, col suono della campana. Finalmente il Papa Pio VI, con rescritto de' 18 marzo 1781, concesse le nominate indulgenze a tutti i fedeli, se trovandosi in luoghi dove manca il suono della campana, reciteranno circa l'ora di notte il *De profundis*, o, non sapendolo, diranno il *Pater*, etc. come sopra si è detto. Questo salmo contiene una fervorosa preghiera ed invocazione a Dio, perchè ci ascolti

ed esaudisca, sperando nella sua clemenza, e confidando nelle sue promesse, dappoichè: *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, sostenersi potrà?*

DEPUTATO. Egli è colui, che con ispecial commissione è mandato dal principe, o da un corpo di persone, a trattare qualche negozio, a fare un complimento, e simili cose. Così il *Dizionario della lingua italiana*, che inoltre definisce la *Deputazione*, per la missione de' deputati con commissione speciale per trattare, complimentare, ec. Si dice inoltre deputazione quella incaricata dell'amministrazione, e direzione di qualche luogo, o per vegliare al buon andamento d'una cosa; laonde deputati si appellano i suoi membri. Le deputazioni, ed i deputati sono innumerabili nel loro genere, ed i deputati spediti ad un principe, assemblea, città, corporazione, ec., debbono essere muniti di legale procura, e nomina di chi l'invia. Nei concilii intervennero i deputati dei vescovi, e di altri, che non vi si potevano recare, intorno a che si osservavano i rispettivi regolamenti.

Abbiamo dal Macri, che il *Deputato* nella chiesa di Costantinopoli, aveva l'incarico di accompagnare col lume acceso il vangelo, e i sagri doni del pane, e vino, quando erano portati processionalmente all'altare, la qual cerimonia veniva chiamata dai greci *Magnus*. Vestiva il deputato un manto simile a quello del vescovo, ma senza le liste. L'imperatore, nel giorno della sua coronazione, si vestiva al tempo della detta processione col manto sopra il prezioso sacco, e facendo l'officio del deputato precedeva con la corona in testa i sagri doni, portando in una mano la croce, e nella sinistra la ferula. Anticamente nella chiesa greca era il deputato un ordine minore, cioè accolito, della cui ordinazione parla Simeone Tessalonicense nel dialogo, *de myster. eccles.*, e se ne fa menzione negli antichi rituali. Petr. Arcudio l. 5 concord. cap. 9. Questo officio era anche laicale, e chi ne era investito negli eserciti aveva la cura di ristorare i deboli, e di aiutare i feriti, con rimettere anche in sella i caduti, pel quale effetto portava seco una scaletta attaccata alla parte sinistra della sua sella per liberare con prontezza i soldati dai pericoli, e prenderli in groppa; il perchè negli eserciti eranvi molti deputati di tale specie. Il Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. II, p. 248, parla degli antichi deputati de' penitenti, cioè di quelli che soprintendevano ai penitenti rinchiusi, secondo l'antica disciplina di chiudere i penitenti ne' monisteri. I deputati, che dovevano essere gli arcidiaconi, e gli arcipreti, vigilavano sui penitenti se digiunassero, vegliassero, ed orassero come dovevano.

DERBE *seu* Dervase. Sede episcopale della Licaonia, nell'esarcato d'Asia, dipendente dalla metropoli d'Iconio. Secondo Commanville, fu istituita nel quinto secolo, ma nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, si legge che già esisteva nell'anno 381, perchè il primo dei quattro suoi vescovi ch'egli registra, intervenne nell'anno 381 al concilio di Costantinopoli, e si sottoscrisse *Daphnus Derbensis*. S. Paolo vi predicò il vangelo. Secondo Tolomeo, Derbe fu anche una piazza forte dell'Isauria, attinente

alla Cappadocia. La santa Sede conferisce il titolo *in partibus* di questa sede sottoposta al patriarcato di Antiochia, egualmente *in partibus*.

DERRY (*Derrien.*). Città con residenza vescovile nell'Irlanda, conosciuta anche sotto il più recente nome di *Londonderry*, *Roboretum*. Questa città appartiene alla provincia di Ulster, capoluogo della contea di Londonderry, e di Liberty. Gode di una bella situazione sulla riva sinistra, ad una lega sopra l'imboccatura de la Foyle nel lago dello stesso nome, che comunica all'Atlantico. Il terreno, su cui è fabbricata, è montuoso, le strade lungo l'acqua, le porte ed i sobborghi occupano una superficie unita. Si vede cinta da mura con bastioni, in buono stato, costrutti nel 1614. Fra i suoi principali edifizi, oltre la cattedrale, vanno nominati l'edifizio del mercato, ove si tiene la corte di giustizia, la prigione, una delle più belle d'Irlanda, e l'episcopio. Vi sono due chiese presbiteriane, giacchè vi risiede anche un vescovo protestante, ed una chiesa cattolica. Vi sono ancora un vasto ospedale, una scuola gratuita, un piccolo teatro ec. La Foyle è attraversata da un ponte di legno di curiosa costruzione, stato edificato nel 1791, e che ha più di mille piedi di lunghezza. Una strada cinge il suo porto profondo, largo, e sicuro, ed è uno de' più comodi d'Irlanda. Ivi si fa un gran commercio colle Indie occidentali, e coll'America.

Questa antichissima città, che prima si chiamò soltanto col nome di *Derry*, prese quello di Londonderry in occasione di una colonia inglese, che venne quivi a stabilirsi da Londra nel 1612, cioè *Londonderry*. Si racconta, che fosse stata abbruciata dai danesi nell'anno 783, insieme coll'abbazia ch'essa rinchiudeva. Quindi nel 1608 un capitano irlandese la prese, ed incendiò di nuovo; ma i suoi bastioni furono ristabiliti dopo la pace. Nelle guerre civili venne più volte assediata, e presa; e gli scozzesi, che sostenevano il partito, e le ragioni di Carlo I, furono obbligati a levarne l'assedio. Si rese celebre nella rivoluzione d'Inghilterra, che innalzò sul trono Guglielmo III, pel memorabile assedio, cui sostenne nell'anno 1689, e che durò sette mesi, malgrado le più crudeli privazioni, e le ultime estremità della fame, resistendo contro tutte le forze di Giacomo II, che le comandava in persona. In tale occasione, dopo la morte di quasi tutti gli uffiziali superiori, si scelse per capo e governatore il vescovo protestante Giorgio Walker, che secondato dal maggior Baker, fece prodigi di valore, e si cuoprì di gloria colla più eroica resistenza, fino a che i soccorsi venuti dall'Inghilterra, poterono obbligare il nemico alla ritirata, liberando in tal modo la piazza assediata.

La sede vescovile, secondo Commanville, che la chiama *Deria*, e *Londonderry*, fu stabilita sotto la metropoli di Armagh, prima in Ardrag sul Dery, verso l'anno 600, poi fu trasferita a Maguerre nella contea di Rathrig, e finalmente nel 1150 in Londonderry. Aggiunge inoltre, che questo vescovato si trova indicato sotto i nomi di Kencleogain, e di Tiroen, che sono nelle contee della sua diocesi. Certo si è, che nell'anno 435 s. Patrizio apostolo dell'Irlanda istituì tutti i vescovati di questo regno, ed è perciò,

che da quell'epoca ebbe origine questa sede vescovile, la quale tuttora è suffraganea della metropolitana di Armagh. L'attuale cattedrale fu edificata nell'anno 1633, con gotica architettura, e la sua torre è ornata di bella guglia. Al vescovo, che governa questa diocesi, e che risiede in Derry, il regnante Pontefice nell'anno 1837 ha dato in coadiutore il vescovo Avarense *in partibus*. Nella diocesi vi è il capitolo, vi sono trentaquattro parrochi, e trentasei vicari, ed il numero de' cattolici supera i duecento quattro mila. Le parrocchie sono trentasette, oltre molte cappelle. Avvi un seminario con circa cinquanta alunni, un sufficiente numero di scuole, e tre ospedali pei cattolici. Vi sono altresì due borse fondate per la diocesi di Derry nel collegio di Maynooth. Il clero è molto zelante, e vive colle pie oblazioni de' fedeli. Ultonia chiamasi nelle notizie ecclesiastiche la provincia ove è questo vescovato.

DESCAPES o DESCHAPES Pietro, *Cardinale*. Pietro Deschapes nacque nella diocesi di Trojes. Fu dapprima cancelliere di Filippo V, poscia nel 1320 da Giovanni XXII fu fatto vescovo di Arras, e nel 1326 venne traslatato alla sede di Chartres. Giovanni XXII, nel concistoro delle quattro tempora a'18 dicembre 1327, lo creò Cardinale prete di s. Martino ai Monti. Morì nel 1336, mentre si trovava in Avignone.

DESIDERATO (s.). Ebbe questi per padre s. Vaningo, o Vanengo, fondatore di Fecam, e benefattore di Fontenelle, che lasciò di vivere nell'anno 688. San Desiderato, dopo aver menata una vita virtuosa, morì abbate di Fontenelle in Normandia, dove riposano le sue spoglie, ed è onorato il dì 18 dicembre. Vi è pure opinione, che nella scorreria che fecero i danesi in quelle contrade, le sue reliquie fossero trasportate a Gand, e che ivi ancora si conservino.

DESIDERATO (s.), vescovo di Bourges. Per comune opinione si crede che abbia sortito i natali nel territorio di Soissons. Non si sa qual fosse la sua vita prima di essere sollevato all'episcopato. Successe ad Arcadio nella sede di Bourges, ed assistette al quinto concilio di Orleans nel 547, e nell'anno appresso al secondo di Alvernia. In tutti e due questi concili furono condannati gli errori di Nestorio e di Eutiche, e riformata la disciplina ecclesiastica. Li otto maggio dell'anno 550 volò al cielo, ed in tal giorno la chiesa di Bourges celebra la di lui festa.

DESIDERIO (s.) di Langres. Questo santo è celebre, oltrechè per la innocenza dei costumi e per la pastorale vigilanza, anche per un tratto di non ordinaria fortezza, che esercitò allorquando i barbari, di religione pagana, aveano posto a sacco i paesi delle Gallie, e Langres, sua diocesi. Egli unitamente al suo clero si fece incontro a quei feroci, sperando ammansarne il furore; fu inutile ogni sua prova per li vantaggi di questa terra, ma non infruttuoso tornò il suo zelo, se a cagione di questo, egli stesso, ed i suoi ebbero argomento d'incontrare il martirio per le mani di quegli spietati. Tanto avvenne l'anno 411, sotto l'imperatore Gallieno. E antichissimo il culto, che si presta a questo santo così in Francia che in Alemagna.

DESIDERIO (s.), vescovo di Vienna nel Delfinato. Talenti non ordinari, e santità non comune valsero ad innalzarlo alla sede episcopale, di cui fu fregiato dal Pontefice Gregorio magno. A fine di meglio condurre gli animi alle verità religiose, non isdegnava, quantunque vescovo, d'insegnare le belle lettere, e per ciò fu accusato appresso il Pontefice di sostituire alla Scrittura sacra, le favole del paganesimo, e in pari tempo cantare le lodi di Gesù Cristo, e le glorie di Giove. Il Papa però, riconosciuta la falsità dell'accusa, rese la ben dovuta giustizia al santo vescovo calunniato. Lo zelo delle anime non gli permise di tacere in faccia ai disordini del costume di Brunechilde, che governava allora da sovrana a nome dei figli Teodeberto re di Austrasia e Teodorico re di Borgogna. Spiacque alla principessa il rimprovero, e meditandone la vendetta, commise a tre assassini che lo attendessero sulla strada per isgozzarlo. Il nostro santo morì di una tal morte l'anno 612, e la sua memoria è onorata a'dì 23 maggio.

DESIDERIO (s.), vescovo di Cahors. Nell'anno 580 nel territorio di Albi nacque Desiderio da una famiglia nobile delle Gallie, e fu allevato alla corte di Clotario II. Percorsi gli studi letterari, ed acquistatasi molta fama, divenne tesoriere del regio erario. Vivea in corte come fosse in un chiostro, ed il tempo che non era occupato nelle cure dell'impiego, lo consagrava all'orazione, alla sagra lettura, ed alla meditazione della divina legge. Ebbe a fratello Rustico, il quale era vescovo di Cahors; morto questo, fu egli eletto a quel vescovato, onde si diede con tutta sollecitudine all'esercizio delle auguste funzioni, si adoperò del continuo a distruggere il vizio, raffermare la pietà, ed assistere gl'infelici. Arricchì molte chiese, ne costrusse di nuove, e fondò monisteri, che prima non v'erano. Trasse col suo esempio gli abitanti ad imitarlo. Avanzato cogli anni, e percosso da malattie, intese esser prossimo il suo fine, e con testamento provvide ai bisogni della sua chiesa e dei poveri, dividendo tutti i suoi beni fra questi e quella. Morì nel bacio del Signore il dì 15 novembre 654 nel territorio di Albi, ed il suo corpo fu portato, e sepolto a Cahors nella chiesa di s. Amando. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba, ed esiste a Cahors una chiesa parrocchiale che porta il suo nome.

DESIDERIO (s.), eremita. Condotto il nostro santo dall'esempio di s. Baronzio, che erasi ritirato nel territorio di Pistoia fra due montagne per vivere nella solitudine, deliberò di seguirlo desiderando di sempre più progredire nella via della perfezione cristiana. Non molto dopo che questi due santi si erano uniti in vita comune, altri quattro pur domandarono di unirsi ad essi, ed accoltili di buona voglia, fu fabbricata per opera di tutti una piccola chiesa, ove attendere al servizio di Dio nella penitenza, e nella contemplazione. Dei due morì il primo san Baronzio, comechè non molto sopravvivesse san Desiderio. Ambidue lasciarono una santa memoria, e furono da Dio onorati del dono dei miracoli. S. Desiderio è venerato con solenne ricordanza dalla chiesa di Pistoia a'dì 27 di marzo.

DESIDERIO di Benevento, *Cardinale*. *V.* Vittore III Papa.

DESIDERIO, *Cardinale*. Desiderio prete Cardinale, registrato dal Cardella tra i Cardinali di Nicolò II del 1058, deve essere il precedente, il quale fatto da s. Leone IX diacono Cardinale, fu passato all'ordine presbiterale da Nicolò II.

DESIDERIO, *Cardinale*. Desiderio prete Cardinale è registrato dal Cardella fra i Cardinali di Urbano II, ma trovandosi sottoscritto ad una bolla riguardante Landolfo principe di Benevento, emanata da Gregorio VII del 1073, ove trovasi sottoscritto col titolo di s. Prassede, probabilmente sarà stato fatto da lui Cardinale.

DESIDERIO, *Cardinale*. Desiderio del titolo di s. Prassede, creato da Pasquale II, Papa eletto nel 1099, soscrisse una bolla dell'anzidetto Pontefice a favore dell'abbate di Leicteur nella Guascogna. Egualmente soscrisse una bolla spedita dal Laterano da Calisto II, a vantaggio de' vescovi della Corsica. Sebbene per qualche tempo abbia aderito allo scisma di Pierleone, ossia Anacleto II, antipapa, tuttavia ravvedutosi, morì nel grembo della cattolica unità. È da notarsi che avendo questo Cardinale invitato Gelasio II alla festa della sua titolare a' 21 luglio 1118 per cantarvi solennemente la messa, fu allora che i faziosi seguaci del partito imperiale, sacrilegamente maltrattarono il Papa, il quale si vide costretto a fuggire da Roma.

DESPOTA, o DESPOTO. Dignità ragguardevole, principesca, e reale nell'imperial corte greca di Costantinopoli, e talvolta signore di alcuna provincia del medesimo greco impero. Della dignità, e nome di despota, abbiamo una notizia erudita ed esatta di Giovanni Lascaris, indirizzata al Cardinal di Aragona, e riportata dal Macri, nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, alla voce *Despotes*. Sotto tale appellazione anticamente era denotato il padrone o signore. In seguito venne nella Grecia significata una dignità eguale alla regia, e prossima alla imperiale, perchè appena alcuno n'era investito, godeva di maggiori onorificenze dei grandi, e compariva in pubblico con apparato e corteggio tale, ch'era interdetto a tutti gli altri principi inferiori alla dignità dei despoti. Di tal nome e delle analoghe insegne solevano fregiarsi i figli d'imperatori, e, secondo il beneplacito imperiale, anche alcuni principi esteri, che avessero seco loro contratto alleanza, od affinità, perchè gli altri principi ed inferiori nel parlare al despota usavano una somma riverenza, e persino l'espressione quasi equivalente nel linguaggio osservato cogl'imperatori, e coi re, dicendo *ab impero tuo, tuo regno* ec. Alla moglie del despota davasi un nome, che indicava la dignità imperiale, ed alla moglie dell'imperatore un altro esprimente la dignità di despota.

DESPREZ DEL PRATO, o DE PRETIS Pietro, *Cardinale*. Pietro Desprez nacque in Montpesat, diocesi di Cahors, fu prima vescovo di Riez, e poscia eletto arcivescovo d'Aix, indi venne creato prete Cardinale di s. Pudenziana. La sua promozione fu fatta da Giovanni XXII, nel 1320 ai 20 dicembre. Morì decrepito di peste in Avignone l'anno 1361. Sostenne la carica di vice-cancelliere di santa Chiesa, nel 1323 era stato fatto vesco-

vo suburbicario di Palestrina, ed incaricato dal Papa di ricevere le accuse contro Bernardo di Artigia cantore della chiesa di Poitiers, che avea cospirato contro la sagra persona di Giovanni XXII. Da Benedetto XII venne trascelto con altri Cardinali per assistere alla formazione de' nuovi statuti pei frati minori; e da Innocenzo VI fu fatto arbitro della lite tra gli abbati di Clugny, e di s. Sequano. Nel 1342 fu inviato legato a Parigi col Cardinal di Ceccano, per la tregua tra la Francia, e l'Inghilterra. Fondò in Avignone un collegio, ed una chiesa con suo chiostro in onore di s. Pietro, con rendite sufficienti per mantenervi un capitolo di canonici, per la celebrazione de' divini uffici. La collezione delle decretali di Gio. Ganfredi fu a lui dedicata. Questo esimio Cardinale lasciò in morte alcune sagre suppellettili alla sua antica chiesa di Riez.

DESPUIG-Y-DAMETO Antonio, *Cardinale*. Antonio Despuig-y-Dameto nacque da nobile famiglia in Palma nell' isola Majorca, ai 31 marzo dell' anno 1745. Da giovinetto mostrò sempre inclinazione per lo stato ecclesiastico, per cui fece tutti gli analoghi studi con prospero successo, e fu autore di una carta geografica di tutta l'isola Balearica di Majorica, che pubblicò. Indi fece un viaggio in Messina, ove molto si prestò a favore di alcuni danneggiati dal noto orribile terremoto, salvandoli anche da sicura morte. Recatosi in Roma nel pontificato di Pio VI quale uditore di rota della Spagna, ivi fu promotore della causa di beatificazione della beata Caterina Tomas majorichina, e ne volle portare il breve apostolico in patria, dove venne ricevuto con sommo giubilo. Nel 1791 venne fatto vescovo d' Orihuela, ed ebbe lode di vigilante, ed amorevole pastore, e il titolo di *padre de' poveri*, per la generosità con cui li soccorreva. Indi fu traslatato all' arcivescovato di Valenza, donde nel 1795 passò a quello di Siviglia, che allora rendeva quattrocentomila scudi, col peso però del mantenimento sì del seminario, che dell'ospedale de' vecchi e de' projetti, come anche di tenere novantacinque persone di servigio. Successivamente venne decorato di diversi Ordini illustri, cioè del tosone d'oro, e della ss. Concezione: fu pure consigliere di Carlo III. In seguito vedendo, che l'arcivescovato di Siviglia si voleva conferire all' infante di Spagna d. Luigi, venendogli assegnata sulla mensa arcivescovile l' annua pensione di quaranta mila scudi, rinunziò la sede. Fu allora che ritornato in Roma, Pio VI lo fece patriarca di Antiochia in *partibus*; ma invasa Roma dai francesi, e portato Pio VI prigione, il Dameto ripatriò, trasmettendo al Pontefice nel suo esilio più migliaia di scudi mensili a di lui soccorso, per cui dovette indebitar la famiglia, che in seguito liberò col pagamento. Adunatosi per morte di Pio VI in Venezia il sagro Collegio per l'elezione del successore, il Dameto si recò al conclave in quella città qual ambasciatore di Spagna. Indi come patriarca, e come vescovo assistente al soglio, assistette pel primo in Venezia alla solenne funzione della coronazione di Pio VII. Questi di poi, nel concistoro che tenne in Roma agli 11 luglio 1803, lo creò Cardinale dell' ordine dei preti, e quindi gli conferì il titolo di s.

Calisto. Successivamente lo annoverò alle congregazioni cardinalizie dei vescovi, e regolari, del concilio, della disciplina regolare, e dell'indice, come ancora lo fece suo provicario di Roma, ed arciprete della basilica di s. Maria Maggiore. Fu protettore del sagro militare Ordine gerosolimitano, di vari monisteri di monache, della congregazione del Bambin Gesù della città di Rieti, della ven. arciconfraternita di s. Maria della Neve di Roma, del conservatorio delle convertite di Foligno, della terra di Collescipoli ec. Nell'invasione, che fecero gl' imperiali francesi dello stato Pontificio, soggiacque, come tutti gli altri membri del sagro Collegio, a penosa deportazione, dopo essere stato rinchiuso con Pio VII ed altri Cardinali nel palazzo Quirinale, ove esercitavasi in pratiche di pietà nella chiesuola della guardia svizzera. Nella notte, in cui il palazzo fu scalato dai nemici, e da gente iniqua, riuscì al Cardinale di penetrare nelle stanze del Papa, il quale in vederlo gli disse: » Eminenza, ci siamo. » *Rispose il Cardinale:* Vostra Santità non ha bisogno che io le » ricordi che oggi è l'ottava dei » ss. apostoli Pietro e Paolo, e » che tutto il mondo attende dalla Santità Vostra un esempio » di coraggio e di pazienza; *cui* » *soggiunse Pio VII:* Vostra Eminenza ha ragione ". Dipoi il general Radet, intimando al Pontefice la partenza, il Cardinale nell'accompagnar alla carrozza Pio VII col Cardinal Pacca, che dovea partire col Papa, domandò la pontificia benedizione, assoluzione, e grazie spirituali; atto che fu poi rappresentato in rame. Per alcuni mesi il Cardinale venne rilegato nel collegio romano, donde nel dicembre fu deportato a Parigi nel più crudo inverno. Visse ivi ritirato, non intervenendo a corte che di rado alla messa dell' imperatore Napoleone, ove andavano tutti gli altri Cardinali rilegati in quella capitale. Non assistè al famoso concilio tenuto nella cattedrale, nè al matrimonio dell' imperatore, e successivo battesimo del figlio. Finalmente, avendo ottenuto dall' imperatore a mezzo del Cardinal Fesch, di ritirarsi a Lucca pe' suoi incomodi ed epilessia, dopo pochi mesi che vi stava, giunto all'età di sessantanove anni circa, morì piamente in Lucca a'2 maggio 1813, e con decorose esequie venne esposto e sepolto in quella metropolitana con cassa di piombo avanti l' altare del santissimo Sagramento. I suoi precordi furono portati nella sua patria, come egli avea disposto, cioè il suo cuore, che venne collocato nella propria cappella dedicata all' Immacolata Concezione. I lucchesi furono testimoni delle preclare virtù di questo Cardinale, come lo furono i romani, e tutti quelli che il conobbero. Amante delle antichità, fece ubertosi scavi alla Riccia, dove tra le altre cose rinvenne un celebre busto di Giulio Cesare. La sua memoria rimarrà in benedizione, per le belle doti di cui andò adorno.

DETI o DETO Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Deti, o Deto, nacque nell' anno 1577 da famiglia patrizia di Firenze, dalla quale era uscita la madre di Clemente VIII per nome Lisa. Chiamato a Roma da Clemente VIII, nella età d'anni diciassette soltanto, nella quarta promozione fatta

da quel Pontefice a'3 marzo 1599 fu creato Cardinale, indi venne decorato del titolo diaconale Cardinalizio di sant'Adriano. Ma quelle speranze, che aveano determinato il buon Papa a tale immatura promozione, vennero ben tosto deluse dalla scostumata condotta del giovine Cardinale. Adoprò ogni mezzo, è vero, il Pontefice per ridurlo al buon sentiero, ma lo fece sempre indarno; anzi non ebbero fine i di lui disordini, se non quando affievolite le membra da terribile malattia, divenne quasi stupido ed incapace a sostenere gl'incarichi del suo officio; pure successivamente nel 1629, non senza ripugnanza di Urbano VIII, fu promosso al vescovato di Ostia. In assenza del Cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, supplì alla carica di camerlengo, ma poco di più ci visse. Nel 1630 in età di cinquantatre anni morì, essendo anche divenuto decano del sagro Collegio dopo essere intervenuto ai conclavi di quattro Pontefici. È sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella sontuosa cappella Aldobrandini ove è un bel monumento di Lisa Deti; cappella che il Cardinale istituì erede delle sue facoltà, ma non si lasciò ivi alcuna funebre memoria.

DETROIT (*Detroiten.*). Città con residenza vescovile nel Michigan, negli stati uniti di America, capoluogo del territorio di Michigan, e della contea di Wayne, sulla riva destra del fiume del suo nome, presso i laghi di santa Chiara, e di Eriè. Questa città dell'America settentrionale è costrutta sopra un piano regolare: le strade sono larghe, e dritte, ma le case per la maggior parte sono di legno, mentre quasi tutti gli edifizii pubblici sono di mattoni, o di pietra. Ha una chiesa principale cattolica, ed una protestante, una casa penitenziaria, ed una casa di riunione: ha ancora dei mercati, un arsenale militare, un deposito di artiglieria, magazzini del governo, e numerose e belle caserme. Il forte Shelby la difende. I pubblici stabilimenti sono: la banca del Michigan, un liceo, una società di agricoltura, una di artigiani, una società biblica, ed una società detta delle scuole della domenica. Questa città, avendo una comunicazione diretta, mediante grandi laghi, col s. Lorenzo, fa un commercio importante con gli stati di Ohio, di Pensilvania, e di Nuova-Yorck, e coi porti militari stabiliti sul lago superiore.

Detroit occupa il luogo di un villaggio indiano, che fu visitato nel 1620 da'missionari francesi. Circa sessanta anni dopo vi fu innalzato il forte di Pontchartrain, ove gl'indiani del nord, e dell'ovest venivano a cangiare le pelliccerie contro articoli di fabbriche europee. Dopo la presa di Quebech, nel 1769, questa città cadde in potere degl'inglesi, che vi furono poscia assediati per un anno intero dagl'indiani confederati; però gli inglesi la conservarono sino al 1795, epoca in cui fu ceduta agli stati-uniti, e nel 1805 un atto del congresso vi fissò la sede del governo del territorio in cui trovasi. Ridotta in cenere nell'istesso anno, ricevette una seconda carta d'incorporazione nel 1815.

La sede vescovile fu eretta in Detroit dal regnante Pontefice Gregorio XVI nell'anno 1833, che la dichiarò suffraganea di Baltimore, ed agli 8 marzo di detto anno con decreto della sagra congregazione

di *Propaganda fide*, vi nominò in primo vescovo monsignor Federico Reze, nato nella diocesi di Hildesheim nel 1797; quindi lasciando a questo il titolo, diede l'amministrazione della diocesi, colla qualifica di coadiutore, ed amministratore apostolico, a monsignor Pietro-Paolo Le Fevere, che inoltre a'23 luglio 1841 fece vescovo di Zela, o Zelano *in partibus*. Tutto lo stato dell'Ohio, ed il territorio di Wisconsin od Ovisconsin formano questa diocesi, che ha trentasei fra chiese, cappelle, e venticinque stazioni. La cattedrale di Detroit è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Anna: i tedeschi vi hanno le chiese dedicate alla Ss. Trinità, ed all'Assunzione di Maria Vergine. Nel 1840 la diocesi contava diciannove preti, e le sue istituzioni noveravansi come appresso. I. Università di s. Filippo vicino a Detroit. II. Scuole esterne presso la cattedrale di Detroit pel francese, inglese, e tedesco, che sono, oltre le selvaggie, le lingue che si parlano nel paese. III. Scuole pei selvaggi, a s. Giuseppe, Grande Riviere, Arbre Croche, Green Bay, e Little Shoot Cockalin. In sostanza sono dieci le scuole in varie parti della diocesi, oltre cinque associazioni di carità. Al presente la popolazione cattolica ammonta a più di duecento quarantatre mila, trecento dodici abitanti.

DEUSDEDIT. *V.* Anzonato.

DEUSDEDIT (s.). Dal martirologio romano, nonchè dal gran Pontefice s. Gregorio I del 590 ci viene riferito, che questo santo dal solo lavoro della terra ritraeva il suo giornaliero alimento. Una continua orazione accompagnava tutte le sue azioni, ed uno spirito di penitenza le corroborava. In capo alla settimana egli divideva coi poveri quanto gli sopravvanzava, e tale sistema di vita continuò fino alla sua morte.

DEUS in adjutorium meum intende. Versetto, che dicesi innanzi ad ogni ora canonica, con cui si chiama Dio a venire in proprio soccorso, dicendosi col responsorio, *Domine ad adjuvandum me festina*, Signore affrettati a darmi aiuto. *V.* Ore canoniche, Vespero, ec. Bauldry, *Manuale sacrarum caerem.* p. quinta, ex secundo libro, *de vesperis*, ec., e Gavanto colle addizioni del Merati, *Compendio delle cerim. eccl.*, massime la sezione decima, *delle cerimonie nella* recita delle ore canoniche. Quando si dice il *Deus in adjutorium*, ec. si usa il segno della croce, segnandosi colla mano estesa la fronte, il petto, la spalla sinistra, e la destra. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tomo IV, lettera VII, n. 7, spiega come appresso questo versetto. Il Novaes, t. I, p. 238, dice che il Papa s. Gregorio I, nel VI secolo, introdusse nel principio delle ore canoniche il *Deus in adjutorium*, col *Gloria Patri*, etc. (*Vedi*). Nella vita di s. Lutugarda si legge, che bench'essa non intendesse l'idioma latino, nondimeno si accorgeva, che nel recitare il versetto: *Deus in adjutorium meum intende*, fuggivano i demoni, e conosceva perciò quanto efficaci fossero quelle divine parole, sebbene al dire del biografo, chi le pronunzia, forse non del tutto le intenda. Ed è perciò, che la Chiesa le ha introdotte in principio di tutte le ore canoniche, meno in alcuni tempi, secondo i riti. Quindi l'abbate Isaac nella *Collezione* 10 di Cas-

siano cap. 9, ecco come ciò spiega: *Hic namque versiculus recipit omnes affectus. Habet siquidem adversus discrimina universa invocationem Dei: habet humilitatem piae confessionis suae fragilitatis: habet sollicitudinis, ac timoris perpetui vigilantiam: habet confidentiam praesentis semper, adstantisque auxilii: habet amoris, et charitatis ardorem.* Conchiude il dotto vescovo Sarnelli, che, essendo grande la nostra miseria, è tanto necessario l'aiuto della grazia divina, che l'uomo non può avere da sè nè un desiderio buono, nè un pensiero a Dio grato; laonde non possiamo rettamente orare senza speciale aiuto di Dio. Ed è perciò, che a lui domandiamo aiuto, affinchè in dire le laudi che seguono, illumini l'intelletto, accenda la volontà, accompagni la memoria, sicchè in tutto il tempo di questa lode, si portino a lui le parole, i pensieri, gli affetti, e i desideri: *Domine, labia mea aperies: Et os meum annuntiabit laudem tuam. Aperi, Domine, os meum*, etc.

D'EUXO DEUCIO Bertrando, *Cardinale.* Bertrando d'Euxo Deucio, nato in Blandiaco, diocesi di Uzes, uomo nobile di condizione, provato nel costume e profondo nel sapere, fu dapprima preposto, quindi da Giovanni XXII fu fatto arcivescovo di Embrum. Sostenne la nunziatura presso Francesco Dandolo, doge di Venezia, e Roberto re di Sicilia, la quale avea per oggetto l'animare que' principi contro i rapidi progressi de' turchi. Si maneggiò poscia col medesimo carattere per condurre i bolognesi alla devozione della Chiesa. In qualità di nunzio recossi ancora a Tarba nella Guascogna per comporre le quistioni insorte tra Gastone conte di Foix, Giovanni conte di Armagnac, e Geraldo visconte di Fesensagnelli. Circa quel tempo intervenne ad un concilio celebrato nel monistero di s. Ruffo, diocesi di Avignone, ove a' 18 dicembre 1337 o 1338 fu promosso da Benedetto XII al Cardinalato, col titolo di s. Marco. Indi da Clemente VI ebbe l'ufficio di vicecancelliere della santa Romana Chiesa. Qui però non ebbero fine le sue gloriose fatiche. Il Pontefice lo spedì all'università di Montpellier, dove ottenne di metter pace negli animi esacerbati, nella qual cosa non avea potuto riuscir per lo innanzi il Cardinal Curti. Clemente VI poi, nel 1343, conferitogli il vescovado di Sabina, volle ch'egli fosse mediatore tra il re di Aragona, e quello delle isole Baleari, i quali s'erano fortemente inimicati. Venuto a capo del sospirato fine, ebbe la nomina di vicario apostolico di tutto lo stato ecclesiastico. Ciò fece Clemente VI nel 1346, per mantenere a mezzo di lui, e principalmente in Roma, i sudditi nel loro dovere verso il Papa dimorante in Avignone. Cominciato il nuovo suo ministero, stabilì una confederazione di due anni tra i baroni romani, ch'erano tra lor discordanti per le fazioni de' guelfi e ghibellini. Questa fu stipulata con grande solennità nella chiesa di Araceli alla presenza del clero e popolo romano. Dovette ancora ingerirsi negli affari del re Andrea di Napoli, e istituire il processo contro a' fautori della morte di quel sovrano; ma non avendo potuto venire al meditato scopo, si ritirò in Benevento, e là pacificò Lodovico re di Ungheria, fieramente concitato con-

tro il regno di Napoli per l'uccisione del re, di cui era fratello; indi stabilì nel 1348 un inquisitore della fede nell'anzidetta città. Nel 1353, pubblicò alcune costituzioni per la riforma della disciplina nella chiesa di Rutena, di cui era stato deputato visitatore. Fu preposto della chiesa di Liegi; fondò in Avignone la chiesa di s. Desiderio, e volle nel suo testamento che fossero divisi i suoi beni a' canonici, che si dovevano in quella istituire. Vi eresse pure un monistero per li certosini. Ma fu in quella città, che la morte lo rapì al bene di molti, ed alla utilità della Chiesa. Spirò nel 1355, ed ebbe sepolcro nella chiesa da lui fabbricata.

DEVASE. *V.* Debbe.

DE-VECCHIS Bernardino, *Cardinale*. Bernardino De-Vecchis, nobile di Siena, nacque nel dì 28 giugno 1699. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si condusse in Roma, ove dedicossi al servigio della santa Sede. Entrò in prelatura, e per le sue qualità fu degno di essere nominato a varie cariche prelatizie, e per ultimo a chierico di camera. Divenuto decano di sì rispettabile collegio, colla carica di prefetto dell'annona, Pio VI nella prima promozione, che fece a' 24 aprile 1775 di due soli Cardinali, lo creò Cardinale dell'ordine dei diaconi, e poscia gli conferì per diaconia la chiesa di s. Cesareo. Poco godette il cardinalato, dappoichè morì in Roma a' 24 dicembre dello stesso anno 1775, avendo settantasette anni non compiti. Il suo cadavere colle solite cerimonie fu esposto nella chiesa di s. Marcello de' pp. serviti, ove gli furono celebrate le esequie. Quindi la sua salma privatamente fu portata a seppellirsi nella chiesa di s. Caterina di Siena a strada Giulia, conforme egli medesimo avea disposto.

DEVENTER. Città vescovile dei Paesi Bassi, della provincia di Over-Yssel, nel regno di Olanda. *Deventer*, o *Devanter*, *Daventria*, anticamente fu chiamata *Devonturum*. È capo luogo del circondario di Tivente, e di cantone, ed è posta sulla riva destra dell'Yssel, che si passa sopra un ponte volante, al confluente dello Schipbeek, il quale attraversa una parte della città. Questa è piuttosto grande, assai bene fortificata, e residenza d'un comandante di piazza di terza classe. Ha una corte di assise, un tribunale di prima istanza, una società di agricoltura, una di pubblica beneficenza, ed un ateneo rinomato. Sono degni di osservazione il palazzo della città, la cattedrale, e la bella passeggiata, fiancheggiata di tigli, che trovasi al di là dal fiume. Esteso è il suo commercio. Deventer si gloria di molti uomini illustri, e manda sette membri agli stati della provincia. Fu patria di Gronovio, Deventer, Evrardo Bron-chorst ec. I suoi dintorni sono fertili, ed ameni, essendo le rive dell'Yssel fornite tutte di belle case di campagna. Deventer fu anticamente città libera, imperiale, e della lega anseatica. Poscia fece parte delle diciassette provincie unite, che dal dominio del regno di Borgogna passarono sotto quello di Massimiliano I, e poi del suo figlio Carlo V, dal quale l'ereditò il figlio di questo Filippo II, re di Spagna. Ribellatisi a lui i Paesi-Bassi, Deventer dipoi cadde per tradimento in potere degli spagnuoli nel 1589, ai quali però fu tolta dagli olandesi nel 1591. In-

di nel 1672 fu presa senza grande resistenza dai francesi in favore del vescovo di Munster, le cui truppe la presidiarono sino all'anno 1674. Nel 1813 resistette ai russi, ed ai prussiani uniti.

Il vangelo fu annunziato nella provincia di Over-Yssel, da s. Lebwino patrono di Deventer, insieme a Marcellino, discepolo di s. Villibrordo. S. Lebwino convertì un gran numero d'idolatri, e fabbricò una cappella sulla riva occidentale del fiume a Hiulpe, una lega circa lungi da Deventer, verso l'anno 772. Assaliti dipoi i sassoni da Carlo Magno, incominciarono a perseguitare i cristiani, e giunti a Deventer, bruciarono la chiesa, che il santo aveva fatto costruire. Egli morì in sul finire dell'ottavo secolo, e fu sepolto nella chiesa di Deventer. Bertulfo XX vescovo di Utrecht vi fondò una chiesa collegiata in onore del medesimo. Nel 1559 il Pontefice Paolo IV, per le istanze di Filippo II, eresse in Deventer la sede vescovile, dichiarandola suffraganea della metropolitana d'Utrecht, nel territorio di venticinque terre, per sessantadue miglia di lunghezza, e quarantasei di larghezza, assegnandole tre mila ducati d'oro dalle decime, e mille e cinquecento dal medesimo sovrano, a cui attribuì la nomina del vescovo. Ma dopo essersi i Paesi Bassi ribellati a Filippo II, nel pontificato di Gregorio XIV, e nel 1591 gli olandesi soppressero il vescovato, siccome seguaci delle riforme di Calvino, e Lutero. Dello stato delle missioni cattoliche delle regioni olandesi, si tratta all'articolo *Olanda* (*Vedi*).

DEZA Pietro, *Cardinale*. Pietro Deza nacque di principesca famiglia nella città di Toro nella vecchia Castiglia l'anno 1520, e percorsi gli studii in Salamanca, fu creato vicario generale dell'arcivescovo di Compostella. Carlo V sovrano di Spagna, conosciuto il sommo ingegno e la singolare saviezza di lui, lo destinò uditore del senato Pinciano in Vagliadolid. Compiuto questo incarico, Paolo IV lo fece arcidiacono di Calatrava nella chiesa di Toledo, uditore del supremo consiglio dell'inquisizione, e commissario della crociata. Filippo II lo elesse presidente del regno di Granata, nel quale difficilissimo offizio ed assai scabroso per le insidie e rivolte dei mori potenti in quel paese, così gloriosamente si condusse, che Giovanni d'Austria fratello naturale del re, ivi spedito per soccorrere i cittadini contro de'mori, lo dichiarò vicario regio colla generale sopraintendènza dell'esercito, e tutti ad una voce i granatesi lo acclamarono padre della religione. Filippo II, per compensare tanti meriti, oltre al nominarlo presidente del concilio di Vagliadolid, fece istanza alla santa Sede perchè fosse creato Cardinale. Ottenne quella dignità da Gregorio XIII a'21 febbraio 1578, col titolo di s. Prisca. Recatosi quindi a Roma, nel 1590, incominciò la fabbrica di un magnifico palazzo, che poscia fu acquistato dal Papa Paolo V per la famiglia Borghese, dalla quale venne in seguito sontuosamente condotto a termine. Clemente VIII lo dichiarò protettore de'regni di Spagna presso la santa Sede, e lo ascrisse alla congregazione del s. offizio. A Roma sembra che non siasi del tutto conciliata la stima del popolo, per una non lieve tenacità nello spendere; tuttavia dicono gli storici, che egli fosse

liberale co' poveri. Era devotissimo a Maria, ed ottenne da Sisto V il privilegio alla diocesi di Cuenca di celebrare annualmente la festa del ss. Nome della gran Vergine, solennità che Innocenzo XI estese a tutta la Chiesa. Compianto dai poveri, cessò di vivere in Roma nell'età di ottant'anni, a'27 agosto 1600, nel quale anno Clemente VIII lo avea creato vescovo suburbicario di Albano. Fu prima sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ma dipoi la di lui salma fu trasferita in Ispagna. Da Francesco Cabrera de Morales si ha l'*Orazione funebre del Cardinal Deza*, fatta al sagro Collegio, la quale fu stampata in latino, e spagnuolo nello stesso anno 1600.

DIACONATO. Ordine ed uffizio del *Diacono (Vedi)*, ordine ecclesiastico, il secondo degli ordini sagri maggiori. Il diaconato, per cagione intrinseca ed estrinseca, è molto sublime nella Chiesa, ed il nobile ministero de' diaconi è assai congiunto a quello de' sacerdoti, in modo da non dubitarsi essere questo un fregio dell'ordine gerarchico. Nell'ordinazione de' diaconi, che si fa per la imposizione delle mani, si dà lo Spirito Santo, con quelle parole: *Accipe Spiritum Sanctum*; e nella orazione, la quale sopra di essi si recita, dicesi: *Emitte in eos, quaesumus Domine, Spiritum Sanctum, quo in opus ministerii tui fideliter exequendi septiformis gratiae tuae munere roborentur.* Avendo la predicazione del principe degli apostoli s. Pietro aumentato grandemente il numero de' fedeli, gli apostoli stessi scelsero sette uomini pieni dello spirito di Dio, e fu dato loro il nome di *diaconi*, cioè ministri, per aver cura de' poveri, ed ajutarli nella predicazione. Quindi i suddiaconi facevano le collette, e i diaconi n'erano i depositari, e gli amministratori, sovvenendo ai bisogni dei fedeli, e degli ecclesiastici. Ma dell'origine de' diaconi, della loro elezione, ed ordinazione, si tratta all'articolo *Diacono (Vedi)*.

I protestanti pretesero che il diaconato nella sua origine fosse un ministero profano, che si restringesse a servire alle mense delle *Agapi (Vedi)*, e ad aver cura dei poveri, delle vedove, e della distribuzione delle limosine. Molti liturgici, ed i teologi cattolici però sostengono, che sino dalla sua origine il diaconato fu un sagramento. Il Petavio, *Eccl. Hierarc.* lib. 3, cap. 1; ed il Cress. l. I *Mystag.* cap. 29, dicono ancor essi che non vi ha dubbio essere il diaconato un ordine sagro, istituito da Gesù Cristo. La Scrittura sagra, e gli scritti dei discepoli, e degli apostoli non permettono di dubitare, che i diaconi non fossero stati istituiti per assistere i preti nella consagrazione dell'Eucaristia. Santo Ignazio d'Antiochia chiamò sagri i diaconi per l'offizio, che avevano di ministrare il sangue di Cristo, e servire al sacerdote nei sagri ministeri: da ciò proviene che la continenza è ai diaconi ingiunta per maggior purità. L'età pel suddiaconato è prescritta dalla Chiesa a ventuno anni finiti, a ventidue compiti pel diaconato, ed a ventiquattro anni pel sacerdozio.

Egli è poi fuor di dubbio, essere il diaconato dell'ordine gerarchico, così subordinato, e congiunto al ministrare il corpo di Cristo, non alle mense solamente, che, come si esprime il Bellarmino, de *Cler.* c.

11, e 13, nelle funzioni liturgiche del sagrifizio, egli è puramente necessario, essendovi ne'diaconi il fondamento di tutte le funzioni sacerdotali, eccettuato il consagrare il corpo di Cristo, come ricavasi dal canone 38 del concilio di Cartagine. Quivi il diacono eziandio in presenza del sacerdote, dispensava l'Eucaristia di propria autorità non delegata, e predicava il vangelo, come ministro a ciò destinato, e consagrato. Per lo che quantunque pure il suddiaconato sia ordine sagro, con tutto ciò è cosa chiara, che questo nel ministero è molto inferiore al diaconato, e da ciò deducono i teologi più celebri la ragione perchè nel Collegio de' Cardinali non si ritrovano suddiaconi. Presso i greci ai sacerdoti, e diaconi si conferisce l'ordine, dentro il santuario, ed agli altri fuori di esso. Simone Tessalonicense, de *sacr. Ordin.*, chiama la ordinazione del sacerdote, e del diacono *Eximiam*; ed il Cellozio, esaminando l'epistola di s. Cipriano, osserva nel diacono il ministero di riconciliare, e di liberare dalla scomunica. Certo è, che venerabile è stato sino dalla nascente Chiesa, questo nome di diacono ordine ecclesiastico, del cui offizio, e prerogative, e della diversa specie di diaconi, si parla al citato articolo *Diacono* (*Vedi*), ed a *Chierico*, e *Clero*.

In quanto al canone ecclesiastico, che proibisce al sacerdote di esercitare l'ordine del diacono: *Non oportet presbyterum in diaconi ordinem venire*, esso non fu fatto contro i sacerdoti i quali fanno l'ufficio di diacono nella messa solenne, ma contro coloro, che allettati dalle prerogative, di cui godevano gli arcidiaconi anticamente, abbandonavano l'ordine sacerdotale senza esercitarlo per discendere all'officio di diacono, confondendo gli ordini ecclesiastici. Così è spiegato il canone da Emmanuele Caleca nel lib. 4, cap. 21, contro i moderni greci, i quali pretendono riprendere i latini, perchè permettono che i sacerdoti facciano l'offizio di diaconi nella messa solenne. Imperocchè i sacerdoti latini, o prima o dopo cantano il vangelo, o l'epistola nella messa solenne, ciò che pur dicono nella messa piana. Così un greco combattè la calunnia degli altri greci.

Nella dissertazione storico-teologica, *delle oblazioni*, del teatino Francesco Berlendi, a p. 151, si spiega perchè si legga in alcun antico monumento essere i diaconi per lo più stati ordinati in minor numero de'preti. Però egli è certo, che ne' primi secoli della Chiesa essendovi un solo altare, per celebrare il sagrifizio, così non si ordinava che un solo prete per celebrarlo. Tuttavolta osserva il lodato autore, che allora i diaconi fossero ordinati in maggior numero di quello, che si registra nel libro Pontificale, e richiedevano i loro titoli, non potendosi in quei tempi del cristianesimo ordinare alcun prete, che non fosse stato prima diacono titolare. Siccome poi i preti ivi notati superavano per lo più il numero de' diaconi, è necessario certamente dedurre, che questi fossero almeno di egual numero a'preti, i quali si ordinavano, e che intanto si registrassero in minor numero, essendo costumanza di notarsi per lo più quelli da cui restavano empiuti i titoli vacati delle *Diaconie* (*Vedi*), che in Roma erano sette non computan-

dosi le altre eccedenti un tal numero, cioè ne' primi secoli. La pratica poi di non ordinar prete alcuno, che non avesse la propria chiesa anche ne' secoli più recenti, si trova comandata dal concilio di Troisli adunato l'anno 909, la qual disciplina rigorosamente si osservava anche a' tempi di Urbano II, eletto nel 1088. *V.* Ordine e Patrimonio ecclesiastico.

DIACONESSA, *Diaconissa*. Denominazione usata nella primitiva Chiesa, per significare quelle donne che avevano nella Chiesa un offizio assai simile a quello de' *Diaconi (Vedi)*, facendo sempre voto di castità perpetua. Erano le diaconesse quelle donne, alle quali la Chiesa affidava o de' pietosi offizi per supplire ai diaconi, o le destinava ad alcuni incarichi in servizio del sagro tempio per ispiegarsi meglio. Il concilio Aurelianense II, nel canone 16, ed il concilio di Calcedonia nel canone 14, scomunicano quelle diaconesse, che dopo la loro ordinazione, o benedizione, prendevano marito. In sostanza il nome di diaconessa era aggiunto a certe donne divote, consegrate al servigio della Chiesa, e che servivano alle donne in ciò che i diaconi non potevano per decenza. S. Gregorio Nazianzeno, nel tom. I, p. 1035 delle sue *Opere*, dimostra che le mogli di quelli, ch'erano eletti vescovi o sacerdoti, si consacravano in appresso a Dio menando la vita casta, e servendo alla Chiesa nel ministero di diaconesse, le quali, come si ha dalle costituzioni apostoliche, tit. 6, c. 17, esser dovevano *Virgo pudica, seu minus saltem vidua, uni viro nupta*. Il Piazza, parlando nella sua *Gerarchia*, a pag. 716, delle *diaconesse*, e *suddiaconesse*, dice, che le mogli di quelli, i quali erano stati fatti vescovi, talvolta si appellarono *Episcopae*, o *Vescove*, come *Presbyterae*, o presbiteresse, furono chiamate qualche volta dagli autori ecclesiastici, le vecchie vedove in riguardo all'età, come si ha dall'undecimo canone del concilio laodiceno. Però anch'esso aggiunge, che altre donne prendevano questo nome, perchè, essendo ordinati i mariti preti, le mogli vivevano separatamente celibi, come facevano le mogli di quelli creati vescovi. Dice egli ancora, che delle diaconesse come delle suddiaconesse, si fece menzione nel secondo concilio di Tours, in quello Antisiodorense, non che da s. Basilio, da s. Gregorio, e da altri. In sostanza quelle donne, i mariti delle quali erano fatti vescovi, sacerdoti o diaconi, vivendo nel celibato, venivano onorate del titolo della dignità dei loro mariti, senza però avere alcun posto nel clero, e solo godevano la prerogativa, che potevano essere ordinate vere diaconesse, se ne avevano il solo nome per essere state mogli di diaconi, purchè il meritassero colla gravità de' costumi.

Delle presbitere, o presbiteresse, che sono le mogli dei sacerdoti greci, i quali tutti, eccettuati i monaci, ne prendono una soltanto, e vergine, prima di ricevere il diaconato, fece menzione s. Gregorio I, *Dialog.* lib. 4, cap. 2, ragionando di Ursicino sacerdote. Il Muratori, tom. V *Med. aevi* col. 28, avverte, che *sorelle* si dicevano le mogli dei sacerdoti, e dei diaconi, dicendosi propriamente *germana* la sorella di sangue, dappoichè non più in qualità di mogli convivevano con essi. Il Sarnelli, trattando

al tomo IX delle sue *Lett. eccl.* lettera XIII, *perchè il sesso femminile impedisce il ricevimento del sagramento dell' ordine*, discorre come appresso.

Per ricevere gli ordini si richiede il sesso virile nell' uno, e nell' altro modo, sicchè se alla donna si esibiscono tutte le cose che si fanno nell' ordinazione, non riceve l' ordine, perchè essendo il sagramento segno in quelle cose che si fanno, si richiede non solo la cosa, ma il significato della cosa. Siccome nell' estrema unzione si richiede, che l' uomo sia infermo, affinchè si denoti aver bisogno di curazione, così non potendosi nel sesso femminile significare qualche grado di eminenza, perchè la donna ha lo stato della soggezione, dicendo la Genesi al cap. 3, 16: *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui*; e s. Paolo 1 Cor. 14, v. 34: *Mulieres in Ecclesia taceant: non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut et lex dicit: si quid autem voluit discere, domi viros suos interrogent; turpe est enim mulierem loqui in Ecclesia:* ne viene, che la donna non può ricevere il sagramento dell' ordine. E sebbene alcuni abbiano detto, che il sesso virile è di necessità di precetto non di necessità del sagramento, perchè ne' decreti d. 32, can. 19, *mulieres*, e nella dist. 88, cap. 1, et 75, qu. 1, c. 23 si parla di diaconessa, e presbiteressa, con tuttociò esse non ebbero mai ordini sagri. Finalmente nota il Sarnelli, che diaconessa si dice la donna, la quale partecipa del diacono, perchè legge l' omelia nella chiesa, come fanno le monache in coro quando recitano il divino uffizio; e *presbytera* vuol dire *vidua*, perchè *presbytera* è lo stesso che *Senior*. *V.* Monacae, e Certosine, le quali hanno conservata l' antica consagrazione delle vergini, nella qual cerimonia ricevono dal vescovo la stola, il manipolo, l' anello ec., cantano la epistola, il vangelo ec. Delle sagre insegne, e prerogative ecclesiastiche delle *Abbadesse* (*Vedi*), si parla a quell' articolo, massime delle antiche abbadesse.

Sino adunque dai tempi apostolici trovansi nella Chiesa memorie di diaconesse addette al di lei servigio. L'apostolo s. Paolo, nella sua epistola ai Romani, ne fa menzione, dicendo loro: *commendo vobis Phoeben sororem nostram, quae est in ministerio Ecclesiae, quae est in Cenchris; etenim ipsa quoque astitit multis, et mihi ipsi*; e nella prima epistola al suo discepolo Timoteo, ne accenna persino la lor condizione: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum quae fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est.* Anche il Macri dice, che le diaconesse dovevano essere mature di età, vedove, o vergini attempate. S. Ignazio, epist. 12 *ad Antioch.*, scrisse: *saluto custodes sacrorum vestibulorum Diaconissas.* Le chiamò custodi de' sagri vestiboli, perchè uno degli uffizi delle diaconesse era lo stare ad assistere alle porte delle chiese, per quelle dov' entravano le donne, giacchè queste non solo avevano in chiesa un luogo separato dagli uomini, ma entravano per porte diverse, uso che rigorosamente seguivasi dai cristiani di oriente. Laonde dovevano le diaco-

nesse vegliare affinchè le donne stessero nelle chiese colla debita divozione. Plinio il giovane, in una delle sue lettere a Trajano, fa intendere a questo principe, che avea messo alla tortura due diaconesse, cui egli appella *ministrae*, e ciò fece per iscoprire la condotta dei cristiani. S. Epifanio *de fide*, l. III, V, ad *Haeres.* 79, che descrive gli offizi delle diaconesse, dice ch' erano dal vescovo consagrate al Signore colla imposizione delle mani, accompagnata da certe orazioni. Il p. Lupo, nel suo *Commentario sopra i Concilii*, dice, che le diaconesse si ordinavano colla imposizione delle mani; il concilio di Trullo si serve della parola greca *imporre le mani* per esprimere la consagrazione. Nondimeno il Baronio, all' anno 34, n. 288, nega, che alle diaconesse s' imponessero le mani, e che si usasse di qualche cerimonia per consagrarle, e si appoggia sul can. 19 del concilio Niceno, che le mette nell' ordine dei laici, o secolari, dicendo espressamente, che non s' imponevano loro le mani.

Tuttavolta si ha dal concilio di Calcedonia citato, la prescrizione che si ordinassero nell' età di quarant' anni, e non prima. Sino allora non erano state ordinate che di sessanta anni, come prescrive s. Paolo nella menzionata sua epistola, e come si può vedere nel *Nomocanone* di Giovanni Antiocheno, in Balsamone, nel *Nomocanone* di Fozio, nel codice Teodosiano, e in Tertulliano, *De Velandis verginibus*. Questo medesimo scrittore, nel suo trattato *ad uxorem*, l. I, v. 7, parla delle donne che avevano ricevuto l' ordinazione nella chiesa, e che per certe ragioni non potevano più maritarsi. Prima dovevano essere state vedove, ma poi si ammisero tra le diaconesse anche delle vergini consagrate a Dio, ovvero fra le vedove che avessero fatto professione di pietà, e voto di castità. Il detto concilio Niceno mette le diaconesse tra i laici, ma nel grado del clero, cioè delle persone, che servivano la chiesa. Però la loro ordinazione non era sagramentale, ma una cerimonia ecclesiastica. E siccome le diaconesse da ciò presero occasione d' insuperbirsi, il concilio di Laodicea proibì, che in avvenire fossero consagrate. Parimenti il primo concilio di Oranges, dell' anno 441, proibì di ordinarle, ed ingiunse a quelle, che erano state ordinate, di ricevere la benedizione coi semplici laici. Anche al presente si trovano nell' eucologio de' greci le cerimonie, che si facevano nella benedizione delle diaconesse. Matteo Blastare osserva, che l' atto di ricevere una diaconessa è quasi lo stesso con l' ordinazione di un diacono. Nella chiesa greca le diaconesse si conservarono più lungo tempo che nella latina, ed in Costantinopoli ve ne erano ancora alla fine del secolo XII. Il Macri dice, che poscia diaconessa fu chiamata fra' greci la moglie del diacono, la quale veniva in chiesa onorata, col prendere fra le donne il luogo più degno. Ad esse non era lecito ornarsi con oro, e gemme, portando sul capo un candido velo. Rare volte la diaconessa usciva di casa nella vedovanza, e se passava a seconde nozze, veniva derisa, ed abborrita da tutte le donne, restando priva dei privilegi che godeva.

Il Galletti, *Del primicero* p. 109, riporta che nell'Ordine IX presso il Mabillon, si parla del tempo in cui

il Pontefice benediceva, cioè ordinava le *diaconesse*, e le *pretesse;* e quanto alle diaconesse è certo, che in Roma hanno continuato sino all'undecimo secolo, poichè nel privilegio di Giovanni XIX, spedito all'ultimo di dicembre dell'anno MXXVI, in favore di Pietro vescovo di Selva Candida, e dei successori, tra le altre cose gli si concede la consagrazione delle chiese, degli altari, e de' sacerdoti, dei chierici, de' diaconi, e delle diaconesse di tutta la *Città Leonina* (*Vedi*). Dell'ordinazione delle diaconesse tratta anche il Chardon, *Storia de' sagr.* t. III, p. 88, e seg., protestando ancor egli, che sebbene ricevessero le diaconesse una specie di ordinazione, non sono mai state considerate come membri dell'ecclesiastica gerarchia, e non mai incaricate alle funzioni clericali, come da taluno falsamente si crede. L'Ordine romano, impresso nella biblioteca de' padri, contiene il rito di questa ordinazione, ed una messa propria. Dice, che essa si faccia avanti l'altare, in tempo della messa, dopo l'epistola, e il graduale, e che finita la consagrazione, il vescovo metta la stola al collo della diaconessa, dicendo: *Stola jucunditatis induat te Dominus*, e che la diaconessa, da sè prendendo il velo dall'altare se lo ponga sul capo. Poi se le dà l'anello, e un monile in forma di corona sulla testa, e finalmente con una lezione del vangelo si termina la messa. Aggiunge lo stesso Chardon, che in Costantinopoli erano molte, perchè Giustiniano determinò che fossero sole quaranta nella gran chiesa, e nella *Novel.* fece molte leggi su di esse.

Il Cancellieri, *Possessi dei Pontefici*, nel descriverli, con l'incontro delle diaconesse, e delle sagre vergini cogli allori, e le palme, dice che quando il Papa s. Leone III nell'anno 800 ritornò in Roma, fu incontrato a ponte Milvio solennemente da tutto il popolo romano *cum sanctimonialibus, et diaconissis, ac nobilissimis matronis, seu universis foeminis.* Osserva il medesimo Cancellieri, che allora le sagre vergini non erano astrette alla clausura, e che anche sotto Pasquale II le monache furono spedite incontro ad Enrico V imperatore, come attesta Donizone presso il Baronio all'anno 1111. In quanto all'abito religioso delle diaconesse, nel canone 140 del concilio di Cartagine 4 si fa menzione dell'abito religioso delle vedove, chiamate diaconesse, le quali eransi dedicate a Dio, e del loro voto perpetuo di castità: *Si quae viduae se devoverunt Domino, et, veste laicali abjecta, sub testimonio episcopi, et ecclesiae in religioso habitu apparuerint.* Dalle quali parole si raccoglie, che dovevano spogliarsi dell'abito secolare di vedove, e ricevere dal vescovo l'abito religioso. Nota il Cabassuzio, *in dis. de diaconissis*, p. 25, che nel concilio Efesino si prescrisse la forma di crearle coll'imposizione delle mani ec.; ed il Piazza osserva, che il vocabolo di diaconesse durò più lungo tempo in Germania, massime in alcuni monisteri. *V.* il Tomassini, *Vet. et nov. Eccl. discip.* p. I, l. 3, c. 50, e c. 49, p. VIII et c. 51.

In quanto poi agli uffizii, le diaconesse primieramente erano, come dicemmo, preposte alla custodia delle chiese e de' luoghi di assemblea, dalla parte ov'erano le donne separate dagli uomini, secondo il savio e general costume di quel

tempo. Non riuscirà superfluo che qui si noti, che la *chiesa di santa Agnese fuori le mura* (*Vedi*), sulla via Nomentana, è forse l'unica che ci conservi ancora l'idea dell'ingresso, e della stazione separata dagli uomini, che avevano le donne nelle tribune formate come quelle a *cornu evangelii* di detta chiesa. Di là, al dire di alcuni, sono venute le navate laterali a quella grande di mezzo, e gli architetti ne hanno preso, al dire di altri, argomento di decorazione per le chiese da loro disegnate posteriormente. Cosicchè da un argomento di religione, se n'è formato un abbellimento. Dall'entrare le donne per diversa porta nelle chiese, e dallo stare in esse separate, alcuni vollero originate le diverse navate nelle medesime, e in loro mancanza le divisioni coi tavolati. In tempo delle persecuzioni le diaconesse, invece dei diaconi, per non ingerire sospetto nei pagani, eseguivano le commissioni ed ordini dei vescovi, e dei curati colle donne ritirate, animandole alla costanza nella fede, e sovvenendo le bisognose con limosine, come ancora avevano cura delle povere, delle orfane, e delle inferme. Procuravano i necessari soccorsi ai confessori, nascosti o incarcerati. Assistevano agli ecclesiastici quando conferivano il battesimo delle femmine adulte che davasi per immersione, spogliandole, come spogliavano le femmine al punto dell'estrema unzione, e divenute cadaveri ne lavavano i corpi, che decentemente eziandio componevano, insieme alle cose occorrenti per la loro sepoltura. Finchè durò l'uso di amministrare il battesimo per immersione, molte erano le diaconesse; ma cessando quello, esse pure particolarmente nella chiesa latina andarono diminuendosi. Istruivano le catecumene, le assistevano alle risposte che davano prima del battesimo, e mentre il vescovo cresimava le donne, le diaconesse nettavano, ed astergevano la fronte; in sostanza le diaconesse furono destinate principalmente a certe incumbenze, che dagli uomini per cagione di onestà eseguire non si potevano. Spogliavano le donzelle, che battezzar si dovevano, indi le lavavano, e poi proseguivano l'unzione di tutto il loro corpo già incominciata dai diaconi nella fronte, indi tuffavanle per tre volte nelle acque secondo il rito di allora del battesimo per *immersionem*, essendo però le donzelle sostenute nello stesso tempo colle mani de'sacerdoti, tra mezzo a'quali, ed il sagro fonte un velo si frapponeva, che le ignude donne dalla lor veduta ascondeva, e finalmente le rivestivano dopo il battesimo. Certo, è che le diaconesse furono di gran soccorso ai vescovi nel governo delle chiese, ed il concilio di Trullo chiama dignità l'impiego di diaconessa. Il p. Menochio colla sua moltiplice erudizione, nel t. III, delle sue *Stuore*, a pag. 148, riporta il cap. LXXXVIII, *Dell'onore che anticamente si faceva alle vedove*, e *delle diaconesse*.

A voler nominare alcuna delle diaconesse, oltre Febe per la quale s. Paolo mandò la lettera ai romani, già nominata, Publia diaconessa è ricordata da Teodoreto, nell'*Hist. eccl.* l. 3. c. 14; Teofebia già moglie di s. Gregorio Nisseno, dal Nazianzeno in *laud. s. Basilii*. Quando il marito prese gli ordini sagri, si separò da esso, si dedicò al servizio della chiesa, e fu fatta diaconessa. Il Torrigio, *Grotte vati-*

cane p. 557, dice, che s. Martina viene chiamata in un antichissimo lezionario dell'archivio della basilica di s. Pietro *Diaconessa*, cioè ministra, ed operatrice di opere buone, come dichiara il Torrigio. Avverte però, che pur fu detta diaconessa la monaca che leggeva le lezioni in coro, ossia la portinara di chiesa, o quella che nettava la fronte delle eresimate. Di s. Regina diaconessa si fa menzione da un altro lezionario, presso il Baronio, all'anno 513, num. 30. S. Gio. Grisostomo, parlando di s. Olimpia, attesta che oltre all'adempiere esattamente tutti gli obblighi del suo offizio; *non se tantum, sed et quotquot Constantinopolim venissent episcopos, monachos, sanctos patres et viros religiosos hospitio exceptos apprehensa dextera liberaliter atque benigne tractavit.* Nella chiesa di s. Alessio sul monte Aventino, in una lapide del pavimento della nave sinistra, vi è una iscrizione marmorea di una diaconessa, che riporta il Nerini a pag. 310 dell'istoria di quel tempio. Nell'iscrizione poi di un antico marmo della chiesa di s. Prassede si legge il nome di una tal matrona Teodora, chiamata *Vescovessa*.

Il citato Piazza a pag. 718, parlando delle suddiaconesse, ci fa sapere, che quello che fanno i suddiaconi ai diaconi nelle funzioni ecclesiastiche, facevano con le dovute proporzioni le matrone dette *suddiaconesse*, rispetto alle diaconesse; recavano gl' istrumenti, e le cose necessarie pei loro ministeri, ed esercitavansi a servire quelle nelle cose più ordinarie e basse, destinate però sempre in servigio della chiesa. Per loro non aveva luogo l'imposizione delle mani, però venivano elette col consenso del clero dai vescovi, dopo una diligente disamina della loro vita, e costumi. Delle suddiaconesse si fa menzione nel secondo concilio turonese, ed altrove. Non è vero, come scrisse il Macri, che nella chiesa ambrogiana di Milano duri sino al presente l'uffizio di diaconessa. Vi sono bensì le così dette dieci *Vecchione*, che coi dieci *Vecchioni* formano da tempo antichissimo la scuola di sant'Ambrogio. Sono esse scelte fra le povere, ed oneste femmine dall'arcivescovo, e sono soggette al cimiliarca, il tesoriere o segretario della chiesa maggiore, ed hanno vestito loro proprio, che si può vedere nell'Heliot, *des ord. relig. hist.* t. 8. Il Piazza dice, che dei vecchioni, e delle vecchione tratta il Rituale ambrogiano, *de veglonibus et veglonis*, e che queste vecchione sono donne celibi di oltre sessanta anni, le quali nelle messe festive, conventuali, e solenni presentano nella metropolitana al tempo dell'offertorio il pane pel sagrifizio, mentre il vino lo offrono i sei vecchioni eguali nella età, e nel ministero. Tanto riporta il milanese Piazza.

Delle diaconesse scrissero molti autori, fra'quali nomineremo i seguenti: Giovanni Morini, *Exercitatio de diaconissis, earum ordinatione, et ministeriis, secundum ecclesiae graecae, et latinae praxim in ejus commentar. de sacr. eccles. ordinat.* p. III, pag. 143, Anast. 1695; Gio. Filippo Odelemi, *Dissertatio de diaconissis primitivae ecclesiae*, Lipsiae 1700; Agnello Onorato, *dissertazione delle diaconesse*, fra le dissertazioni, p. 164, Lucca 1737; Gio. Pini, *Tractatus de ecclesiae Diaconissis* t. I; *Acta ss. Bolland.*, se-

ptembr. p. 1; Domenico Gottardi, *Daciana diaconessa dissertazione accademica sopra un' iscrizione del museo veronese*, Verona 1790; il Ziglerò, *de diaconis et diaconissis* cap. 19, ed il Du Cange, ad *Alexiadem Annae Comnenae* p. 416, e 421.

DIACONI CARDINALI di *santa Romana Chiesa. V. Cardinali, Sagro Collegio, e Diaconie cardinalizie*, ove pure si parla *dell' arcidiacono di santa Romana Chiesa (Vedi)*, e del priore, o primo Cardinale diacono.

DIACONIA, *diaconia, diaconium*. Questa nella primitiva Chiesa era un ospizio, o spedale stabilito per assistere i poveri, e gl'infermi. Si dava altresì un tal nome al ministero della persona preposta per invigilare sui bisogni dei poveri, e questo era l'officio dei *Diaconi* (*Vedi*), pegli uomini, e delle *Diaconesse* (*Vedi*), per le donne, ed al sollievo di queste. *V.* il Tomassino, *Discipl. eccl. de Sacris ordinat.* Col medesimo vocabolo si volle chiamare una carica, e il ministero di colui, che nei monisteri della chiesa greca corrispondeva a quello di elemosiniere de'nostri monisteri. Il dovere di questa carica era quello di ricevere, e di distribuire le limosine. Il Macri, parlando delle *Diaconie cardinalizie di Roma (Vedi)*, dice che la voce Diaconia significa pure la medesima limosina raccolta nelle chiese, e della quale scrive s. Paolo, 2. Cor. c. 18. Secondo tale apostolo, diaconia significa anche ministero, *ministerium verbi* 2. Cor. 6, per cui presso i greci v'era il grazioso proverbio, cioè *arietes ministerium*, e si diceva degl'ingrati, i quali a somiglianza del montone che dan delle corna a chi li pasce e benefica. Finalmente, al dire dell'istesso Macri, la voce diaconia significa anche legazione.

DIACONICO, *Diaconicum, Diaconion*. Luogo vicino alle chiese in cui si custodivano i vasi, e gli ornamenti sagri pel servigio divino, che poscia fu chiamato *Sagrestia (Vedi)*, ed è perciò che il diaconico fu chiamato anche *conclave, sacrarium, secretarium*. Al dire di s. Paolino, sembra che parecchie chiese latine avessero a diritta e a sinistra del santuario due diaconici, o sagrestie, delle quali l'una non era che pei libri sagri, e l'altra pel ministero. Vi si custodivano eziandio le reliquie, e quivi pure il vescovo salutava, abbracciava, e riceveva gli stranieri, il perchè fu chiamato anche *salutatorium* dalla parola greca *amplector, saluto*. Così dalla parola greca *io servo*, questo luogo fu detto diaconico, perchè vi si riponeva tutto quello che serviva al sagro ministero, e al servizio dell'altare. Il Macri dice, che nel diaconico, il vescovo riceveva i pellegrini: *Post dictam tertiam, et sextam sanctissimus patriarcha vadit in metatorium sive diaconicum, et exit ad sanctum altare*. Ex eucolog. graeco. Ciò conferma, ch'era la sagrestia attaccata al lato della tribuna: *Quoniam non oportet insacratos ministros licentiam habere in secretarium, quod graeci diaconion appellant, ingredi, et contingere vasa Dominica*. Tanto dispose il concilio Agatense col canone 66. Appresso i greci il *Diaconico* significa ancora un libro, nel quale si contengono alcune preci, che si cantano nella messa, e nelle ore canoniche dal solo diacono. Leone Allazio, *de lib. eccles. graecae* dice, che il diaconico libro contiene

la spiegazione de'poveri, e delle funzioni de' diaconi. Inoltre presso i medesimi greci per questa voce s' intende una preghiera, che fa l'arcidiacono, per la pace, e pel diacono dianzi ordinato, nel tempo della ordinazione dei *diaconi (Vedi)*. Chiamano i greci colletta diaconica, un'orazione, che recitano i diaconi. Finalmente appellasi *diaconico*, e *diaconicum* dagli antichi scrittori ecclesiastici, una parte del sagro tribunale, o della sedia pontificale; ed è il luogo, nel quale i Cardinali diaconi sono seduti alla destra, ed alla sinistra del sommo Pontefice, quando è nella sua cattedra, o sede, al dire de'medesimi scrittori. *V.* Chiesa, o Tempio, ove si parla delle parti di essa sì delle antiche, come delle moderne, e tanto delle chiese latine, che delle greche.

DIACONIE Cardinalizie di Roma. Oltre quanto si disse all' articolo *Diaconia (Vedi)*, aggiungiamo che l' etimologia di tal nome vuolsi anche spiegare per *casa ministeriale, ed ospedale, e chiesa*. Il Macri, ed altri scrittori, per diaconia indicano ancora la chiesa, che nei primi secoli del cristianesimo era destinata ai sette diaconi di Roma, nella quale, o nella casa contigua, dispensavano la limosina ai poveri della propria regione. Altri appellano diaconie di Roma, alcuni pii luoghi, oratorii, o cappelle, con contiguo ospizio o spedale, stabilito per assistere, mantenere, e soccorrere i poveri, e gl' infermi, in sette regioni delle città; e quelli che vi furono preposti al governo, furono anche detti padri delle diaconie, chiamandosi il capo *Arcidiacono della chiesa romana (Vedi)*. Il numero delle diaconie cardinalizie si aumentò e diminuì in progresso di tempo, come diremo. Talvolta i sommi Pontefici dichiararono *ad tempus* diaconia cardinalizia, una chiesa di titolo presbiterale. È poi da avvertirsi, che sebbene al presente sieno sedici le diaconie cardinalizie, la chiesa di s. Lorenzo in Damaso diviene diaconia, quando il Cardinale vice-cancelliere di santa Romana Chiesa è dell' ordine de' diaconi, giacchè con tal diguità è unita la medesima chiesa.

Origine delle diaconie cardinalizie, degli arcidiaconi, e diaconi Cardinali.

Venerabile è stato sino dalla nascente Chiesa il nome di *Diacono (Vedi)*, ordine ecclesiastico, che principalmente significa ministro. Il suo uffizio non è soltanto di ministrare, e dispensare il sangue di Cristo, come i diaconi nell' antica disciplina comunemente facevano, e di servire al vescovo, e al sacerdote all'altare; ma anche di sovvenire le vedove, i pupilli, e i poveri, co' tesori della Chiesa, che prima consistevano nelle pie offerte de' fedeli. La loro origine primaria rimonta agli apostoli, che ne elessero sette. Dietro tale esempio il Pontefice s. Evaristo, creato l' anno 112, ordinò nella Chiesa Romana sette diaconi, i quali assistessero, e custodissero il vescovo quando predicava, ed aiutassero co' tesori della Chiesa i fedeli, i poveri, le vedove, ed i pupilli. E perchè i sette diaconi di Roma non avevano luogo determinato, quando s. Fabiano Papa, del 238, divise Roma in sette regioni, nelle quali comprendevansi i quattordici rioni, in cui,

secondo il disposto dall' imperatore Augusto dividevasi la città, assegnò a ciascun diacono un'abitazione in ogni regione; ed appunto questa divisione ecclesiastica diede origine alle diaconie cardinalizie di Roma. Le dette abitazioni furono chiamate *Diaconie*, ossiano case ministeriali, ospizi, ed ospedali pei poveri, vedove, e pupilli, ai quali ivi prestavano i loro ajuti, e soccorsi, mediante le limosine raccolte dai suddiaconi, per cui questi diaconi furono anche detti *dispensatores*. Siccome poi s. Fabiano aveva aggiunto ai sette notari istituiti da s. Clemente I, altrettanti suddiaconi, perchè li assistessero nella compilazione e registro degli atti dei martiri; agli uni e agli altri prepose i sette diaconi, affinchè vegliassero alla diligente esecuzione del loro geloso uffizio. *V.* Panciroli, *Tesori nascosti di Roma* pag. 94, e seg. Il primo, e principale fra i sette diaconi della Chiesa Romana, ch'era forse il più anziano di loro, eletto dal vescovo di Roma, cioè dal Papa col consenso del clero, e del popolo romano, si chiamò *archidiacono, o arcidiacono,* ovvero *diacono cardinale*, cioè principale tra gli altri diaconi, al modo che il primo e più anziano tra i preti venne chiamato *arciprete*. Arcidiacono pertanto vuolsi che fosse s. Lorenzo, il quale poi patì glorioso martirio. Era dunque nei primi tempi un solo Cardinal diacono, cioè il primo tra i sette, come si ha dal sinodo romano 2, cap. 7, celebrato sotto s. Silvestro I, assunto al pontificato nell'anno 314, al riferire di Onofrio Panvinio, *de diaconi cardinalis origine*, capo 3. Esercitarono l' arcidiaconato molti nobilissimi personaggi con grande autorità, quali capi e superiori dei diaconi. E siccome nella legge mosaica tra i leviti eranvi i principi, o maggioraschi, chiamati ancora *principi de' leviti*, così tra i diaconi si stabilirono gli arcidiaconi. Il loro numero sembra che non crescesse sino alla fine del sesto secolo, mentre governava la Chiesa universale s. Gregorio I. Essendo cura dell' arcidiacono l' investigare per la città ove fossero i fedeli più bisognosi, fu pure denominato *Circumlustrator*, o *Perscrutator*. Aumentandosi in progresso di tempo il numero de' fedeli, convenne assegnare a ciascuna delle sette regioni di Roma due diaconi, corrispondenti ad uno per ogni rione, laonde ai XIV rioni presiedevano altrettanti diaconi, il primo de' quali si continuò a chiamare arcidiacono, ovvero diacono cardinale. Gli altri si chiamavano *diaconi regionari*, di questo o di quel rione, del terzo, o del decimo ec. Cresciuta quindi la maestà della Chiesa Romana, in un alle offerte de' fedeli, ed alla moltitudine del popolo, e de' poveri ne' quattordici rioni, furono aggiunti per ciascun rione altri diaconi subordinati, siccome si erano aggiunti a' Cardinali preti altri preti ne' loro titoli, ma con numero indeterminato, secondo il bisogno.

I primi diaconi si chiamarono sempre diaconi Cardinali, eletti per lo più dal Papa, ovvero dal restante del clero. Laonde i capi del clero secolare, nelle diaconie si chiamarono *Priori* (*Vedi*), come si appellarono particolarmente quelli delle diaconie di s. Maria in Via Lata, e di s. Eustachio. Più anticamente Priore si denominava il diacono Cardinale di s. Maria in

Cosmedin, prima che quella *Collegiata* (*Vedi*) fosse soppressa da Eugenio IV, poi rimessa da Leone X con titolo di arciprete, capo del capitolo, a differenza di quelli di alcuni *Titoli cardinalizi* (*Vedi*), che si chiamarono *Arcipreti* (*Vedi*), benchè ora, ove sono i Cardinali preti titolari, non vi sieno nè priori, nè arcipreti, risiedendo presso di ogni Cardinale prete titolare la potestà, giurisdizione, e prerogative proprie dell'ordine presbiterale, sopra il loro clero, per la superiorità del loro sacerdozio. Ciò particolarmente si osserva nelle chiese, o titoli di s. Lorenzo in Damaso, di s. Maria in Trastevere, di s. Marco ec. Non così nelle diaconie cardinalizie, dove non potendo i diaconi Cardinali essere dell'ordine e gerarchia ecclesiastica, capi di preti, come osservò l'annalista Cardinal Baronio, è perciò che nelle diaconie furono istituiti i priori, e gli arcipreti. Che se la diaconia si desse in titolo cardinalizio ad un Cardinale dell'ordine de' preti, nulladimeno ritengono gli arcipreti o priori il loro titolo. In quanto alle collegiate, già si disse al vol. XI, p. 264, del *Dizionario*, che non sono di quella antichità, che alcuni vollero attribuir loro, non essendovi stati i capitoli di chiese collegiate in Roma, ne' primi secoli del cristianesimo. Avanti di proseguire nell'argomento, parleremo prima del numero delle diaconie cardinalizie. Rimasero perciò i Cardinali diaconi in numero di quattordici, appunto corrispondenti a quello dei *Rioni di Roma* (*Vedi*), dai quali si denominarono *regionari*, finchè verso l'anno 735, dal Pontefice s. Gregorio III, ne furono aggiunti altri quattro chiamati *Palatini*, *Basilicari*, o *Misseles*, e questi quando celebrava, ministravano al Papa nel palazzo, e nelle principali basiliche di Roma, cioè nella vaticana, e nella lateranense; anzi il citato Panciroli aggiunge, che aveano cura del patrimonio di s. Pietro. Ecco la nota delle XVIII diaconie allora stabilite.

I. S. Maria in Domnica, residenza dell'arcidiacono Cardinale.
II. S. Lucia in Settizonio.
III. S. Maria Nuova.
IV. SS. Cosma e Damiano.
V. S. Adriano.
VI. SS. Sergio e Bacco.
VII. S. Teodoro.
VIII. S. Giorgio in Velabro.
IX. S. Maria in Cosmedin.
X. S. Maria in Portico.
XI. S. Nicola in Carcere.
XII. S. Angelo in Pescaria.
XIII. S. Eustachio.
XIV. S. Maria in Aquiro.
XV. S. Maria in Via Lata.
XVI. S. Agata alla Suburra.
XVII. S. Maria in Silice, o Scilice, ossia s. Lucia in Selci.
XVIII. SS. Vito e Modesto *in macello Martyrum*.

Il citato Panvinio dice, che i detti Cardinali diaconi vennero ancora appellati *ministri dell'altare di Laterano*. In progresso di tempo i diaconi Cardinali arrivarono a sedici sotto Onorio II, e poi, secondo il Du Cange, presso il *Libro pontificale*, divennero ventiquattro. Diecinove Leone d'Orvieto ne riporta nel XIV secolo nel suo *Chronicon*. Tornarono però ad essere i diaconi Cardinali al numero di diciotto, numero che per otto secoli non si è mai alterato sino a Paolo III, il quale nel 1545 gli ac-

crebbe di uno, per cui nel termine del suo pontificato erano viventi diecinove Cardinali diaconi. Quindi Pio IV, nell'anno 1569, in una promozione di diecinove Cardinali, non avendo tante diaconie, che bastassero pei Cardinali novelli dell'ordine dei diaconi, aumentonne il numero sino a venticinque, che di nuovo poco dopo si ridussero all'anteriore numero di diciotto, venendo successivamente gli altri, ch'erano sacerdoti, ammessi fra i Cardinali preti alla morte di alcuno di quest'ordini. *V.* Sacro Collegio de' Cardinali.

All'articolo Chiese di Roma, riportando alle rispettive denominazioni anche tutte le basiliche e chiese, che furono, o che sono titoli de' Cardinali preti, e diaconie dei Cardinali diaconi, avvertimmo a ciascheduna di esse quando temporaneamente, a cagione di qualche circostanza, furono date a' Cardinali in commenda, ovvero da titolo presbiterale furono dichiarate diaconie cardinalizie, e quando alcuna di esse divenne titolo di Cardinal prete. Oltre quanto poi si dirà sul novero delle diaconie, e sulla rispettiva preeminenza, registriamo le seguenti diaconie in numero di sedici, ch'è quello attuale, e coll'ordine con cui si leggono nelle *Notizie annuali di Roma* del 1842. Le prime undici sono occupate da altrettanti Cardinali diaconi, le altre cinque vengono riportate dalle stesse *Notizie* quali *Diaconie Vacanti.*

S. Maria *ad Martyres*, con capitolo.
S. Maria in Via Lata, con capitolo.
S. Cesareo.
S. Eustachio, con capitolo.
S. Maria in Aquiro.
S. Nicola in Carcere, con capitolo.
S. Maria in Cosmedin, con capitolo.
S. Maria in Portico.
S. Angelo in Pescaria, con capitolo.
S. Adriano al Foro Romano.
S. Maria in Domnica.
SS. Vito e Modesto.
S. Maria della Scala.
SS. Cosma e Damiano.
S. Giorgio in Velabro.
S. Agata alla Suburra.

I canonicati, e gli altri benefizi nelle diaconie vengono nominati dai Cardinali diaconi di ognuna, eccettuate le dignità, e quelli affetti alla santa Sede, che nominati sono dal Papa; come vanno eccettuati i canonicati, od altri benefizi, che o sono di *jus patronato*, o sono nominati dall'istesso capitolo, e secondo le norme di ognuno, come accennammo all'articolo delle chiese diaconali. Facendo ritorno ai diaconi regionari, Papa s. Gregorio I diede ed assegnò loro proprie chiese, presso le quali avessero l'abitazione e l'ospizio, di cui si parlò di sopra non solo per l'ajuto de' poveri, ma pel governo delle stesse chiese, che da essi furono dette diaconie, a differenza de' titoli presbiterali. Forse anche avanti detto Pontefice, alcuna delle chiese antiche venne assegnata a' Cardinali diaconi regionarii, o perchè in esse si facessero, o si ricevessero le *Collette di questue (Vedi)*, ed oblazioni dei fedeli, o perchè ivi avesse luogo lo scrutinio de' poveri, a' quali in esse riuniti si distribuivano le limosine, massimamente nelle chiese più antiche, in cui vi erano i gazofilacii

(*gazophylacium*, cassa o luogo ove si conserva il denaro, o i tesori), e le corbone (*corbona*, cassa delle offerte del popolo fatte al tempio). In quello di Gerusalemme ve ne erano tre, la prima era detta *Musach*, in cui si conservavano i donativi fatti al tempio dai principi; la seconda chiamavasi *Gazofilacio*, destinata per le offerte del popolo; la terza dicevasi *Corbona*, che serviva per ricevere le limosine destinate pei sacerdoti, e ministri del tempio, e le mense che il Macri nell' *Hierolexicon* dice essere le *corbone*, e donde prese il nome la mensa del vescovo, ossiano le sue rendite. Il medesimo autore, nella *Not. de' voc. eccles.* alla parola *Mensurnus*, aggiunge che con tal vocabolo i padri africani denominavano le mensuali provvisioni, cui distribuivano ai chierici inservienti delle chiese, ove si riponevano i denari offerti dalla pietà de' fedeli. Ciò tanto più sembra certo, in quanto si legge negli antichi scrittori, che gli ospedali si erigevano vicino alle basiliche, o chiese più frequentate dal popolo. In queste chiese diaconali, i Cardinali diaconi esercitarono la giurisdizione, come i vescovi nelle loro diocesi, anzi maggiore di quella dei Cardinali preti ne' loro titoli. Queste diaconie non avendo nei primi secoli, come osserva il Panvinio, cura d'anime, e perciò non essendo nè titoli, nè parrocchie, sebbene fossero consegrate in onore dei santi, furono chiamate ancora *Martirii*, dalle reliquie dei martiri ivi riposte. Il Panciroli dice, che tali chiese furono assegnate ai diaconi non pel battesimo, ed amministrazione di altri sagramenti, ma perchè avessero stabile, e più decorosa residenza presso qualche chiesa de' martiri.

Con opportuni, e savi provvedimenti, tolse ogni disordine, e confusione nelle diaconie cardinalizie, e perciò all'ordine diaconale, la vasta mente di Sisto V, il quale ristabilì le diaconie all'antico numero di quattordici, giacchè alcune chiese erano distrutte, come s. Lucia in Settizonio, e quella de' ss. Sergio e Bacco, che stava presso la chiesa di s. Adriano, altre perchè andavano bisognose di molti restauri come s. Teodoro e s. Lucia in Selci, la quale dopo alcuni anni fu riedificata. In tal modo le diaconie tornarono al numero di quattordici, senza che avvenisse in seguito ulteriore e significante, mutazione, e ciò se non per breve tempo, meno il cambio di s. Maria Nova, colla chiesa di s. Maria della Scala in Trastevere, per autorità di Alessandro VII, creato nel 1655. I diaconi Cardinali, alcuni secoli avanti il pontificato di Sisto V, non si chiamarono più col nome de' loro rioni, nè regionari, ma dalle chiese de' santi, sotto l'invocazione de' quali erano dedicate. *V.* il Panvinio, *de sept. Urb. eccles.* cap. 3. Tuttavolta va avvertito, che memorie di diaconi Cardinali, denominati col nome della loro diaconia, non se ne trovano che dal pontificato di Urbano II, il quale fu assunto nell'anno 1088, o poco prima. Il perchè conviene dire, che sino a quell'epoca i diaconi Cardinali si chiamassero col numero del loro rione, a cui presiedevano, come si notò superiormente, si dissero cioè regionarii di questo, o di quel rione, o palatini. Altri diaconi furono chiamati *stazionari*, perchè annunziavano al Papa, ed

al popolo le *stazioni* (*Vedi*), ed in esse esercitavano il loro uffizio. Su questo punto va letto l'Ugonio, *Stazioni di Roma*, pag. 275, e seg., il quale, confermando quanto dice il Panvinio, parlando della diaconia di s. Nicola in carcere, aggiunge, che il primo diacono Cardinale di essa, ch'egli trovò nominato *diacono Cardinale di s. Nicola in Carcere* specificatamente, fu un certo Crisogono nell'anno mille e cento, sotto Pasquale II, che fu il successore di Urbano II mentovato. Non furono però questi Cardinali *stazionari*, perocchè alcuna volta erano promossi da diacono stazionario alle diaconie cardinalizie.

Le diaconie dai primi secoli, sino al tempo di Sisto IV, creato nel 1471, vale a dire sopra mille e duecento anni, erano così inalterabilmente distinte dai titoli cardinalizi, che, come con profonda erudizione osservò il medesimo Panvinio, giammai alcun Cardinal prete ebbe diaconia, nè alcun diacono passò a qualche titolo. Che se fosse avvenuto, che alcun diacono Cardinale si fosse consagrato prete, lasciata la diaconia, passava al titolo, e ciò per la differenza grande (come notò il Cardinal Brancacci, *de bened. diaconali*), che vi era tra il ministero de' titolari, e de' diaconi, avendo i primi le parrocchie cui governavano per mezzo dei loro ministri, nelle quali essi avevano piena giurisdizione della cura d'anime, e dell'amministrazione de' sagramenti, ciò che non si conveniva ai secondi. Questi, come dimostra la etimologia del nome di diaconia, cioè case ministeriali, ed ospedali, non avevano verun governo d'anime. I diaconi Cardinali pertanto facevano gli uffizi loro assegnati, come di conservare i denari, e le offerte de' fedeli, distribuendole ai poveri, al rione loro destinato. Alterò quest' ordine il suddetto Sisto IV, e durò sino a s. Pio V, poichè Sisto IV incominciò nel 1473 a dare a' diversi Cardinali preti, da lui creati in tale anno, le diaconie in vece dei titoli. Alessandro VI poscia nel 1492 fu pure il primo, a conferire i titoli, che solo convenivano a' Cardinali dell' ordine de' preti, anche ai Cardinali diaconi; il perchè sino a Sisto V (che vi pose l'enunciato regolamento) non vi fu titolo, che pel disordine, e confusione seguita dal discostarsi dalle antiche usanze della Chiesa, non divenisse diaconia, nè diaconia che non fosse divenuta titolo, toltone alcune delle più antiche, e venerabili, le quali oggi tuttora si onorano col titolo e grado di basilica, come s. Maria in Trastevere, ss. Apostoli, ed altre. Durò altresì per mille anni e più di continuo questa consuetudine della Chiesa Romana, che nè i diaconi potessero lasciare le diaconie una volta ricevute, nè i preti i loro titoli, nè i vescovi Cardinali i loro vescovati suburbicari. Ma se un diacono si voleva consagrar prete, lasciata la diaconia, che ripugnava al prete, otteneva dal Pontefice, mediante l'*Ozione* (*Vedi*), il titolo che vacava; nè lasciava mai questo titolo, se al Papa non piaceva dichiararlo vescovo Cardinale. In questo caso lasciato il titolo, riceveva il vescovato, che riteneva sino alla morte, o all'esaltazione al pontificato. Non mancano però esempi, che dimostrano aver i Papi ritenuto il vescovato, e le abbazie che avevano nel cardinalato, come da ultimo fecero Pio VI che ritenne

l'abbazia di Subiaco, e Pio VII che non dimise il vescovato d'Imola. De'Cardinali diaconi, che anticamente furono sublimati al pontificato, a preferenza de' Cardinali preti o vescovi, si tratta al volume XVI, pag. 309 e seg. del *Dizionario*.

Del ministero degli arcidiaconi, diaconi, e suddiaconi, e loro prerogative.

Il ministero e la dignità dell'arcidiacono della Chiesa Romana, capo de' diaconi, divenne così grande e potente, per l'autorità e giurisdizione che esercitava, come si raccoglie dall'Ordine Romano, che alcuni arcidiaconi inorgogliti di essa, sovente inquietarono colle loro pretensioni i sommi Pontefici. Ed è perciò, che questi pel buon governo della Chiesa, furono costretti ad abolirne la dignità, ciò che fecero Urbano II al declinare del secolo XI, ed Alessandro III dopo la metà del secolo XII. Da quel tempo in poi e sino ad oggi, il primo e più anziano dei Cardinali diaconi, non più Cardinale arcidiacono fu appellato, ma *priore de'diaconi*. L'arcidiacono sedeva alla presenza del Papa, era suo vicario nelle cose ecclesiastiche, perchè non solo riconosceva le cause de' chierici di quelle regioni dove non risiedevano i diaconi, ma ancora si poteva a lui ricorrere in grado di appello, allorquando il diacono regionario non amministrava la giustizia. Osserva s. Girolamo, che perciò gli arcidiaconi non volevano passare all'ordine presbiterale, stimandolo grado inferiore, e credendo non di ascendere, ma discendere. S. Gregorio I riprese per ciò il vescovo Salonitano, che voleva obbligare il suo arcidiacono a promoversi al sacerdozio per ispogliarlo della dignità. Non si faceva arcidiacono il più anziano de' dinconi, come vuole il Citrio, lib. 5 *jur. orient.* resp. I, ma per elezione. In fatti abbiamo da Teodoreto, *histor.* lib. I, c. 16, che certo Alessandro, ancor giovinetto, per le sue virtù fu eletto capo de' diaconi. Vero è però, che non poteva essere arcidiacono, chi non era prima diacono, siccome afferma il Baronio all'anno 1095. Al Cardinal arcidiacono fu assegnata la chiesa di s. Maria in Domnica, e perchè l'arcidiacono era il primo tra i diaconi, così questa diaconia fu annoverata la prima tra tutte le altre, per cui da alcuni fu detta arcidiaconia, anche a cagione de'pregi di tal chiesa, fra i quali rammenteremo anche qui, che s. Lorenzo, essendo arcidiacono di s. Sisto II Papa, ivi prima di andare al martirio distribuì a' poveri le facoltà della chiesa.

Verso l'anno 684, cessò l'antico costume della romana Chiesa, per cui nella morte, od assenza del Pontefice, e nell'elezione di questo, ed anticamente prima anche della consagrazione, l'amministrazione della medesima risiedeva presso lo arcidiacono, l'arciprete, e il primicero de' notari. La stessa dignità di arcidiacono, toltone il nome, e la giurisdizione, in parte oggidì si rappresenta dal Cardinal *Camerlengo di santa romana Chiesa (Vedi)*, la qual sostituzione fu fatta da s. Gregorio VII nel 1078. Egli, prima di salire al pontificato, era stato da Nicolò II nel 1059, dichiarato arcidiacono Cardinale di s. Maria in Domnica. Ai rispettivi articoli si notano le prerogative del priore de' Cardinali diaconi, o pri-

mo Cardinal diacono. Tuttavolta qui daremo un cenno delle principali. Incombe al primo Cardinale diacono annunziare al popolo la seguita elezione del nuovo Pontefice, colla formola: *Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Pontificem Eminentissimum Cardinalem tituli, vel diac. s. . . . N. N.* ec., che riportammo verso il fine dell' articolo *Conclave* (*Vedi*), al quale si disse tuttociò, che dalla morte del Papa a lui spetta nella sede vacante di eseguire, incominciando la medesima sera della seguita morte a fare da capo di ordine, e proseguendo ad esserlo sino al terzo dì del conclave. Dicemmo pure come al medesimo tocchi coronare col pontificio triregno il nuovo Papa, pronunziando quelle parole, che si possono leggere all' articolo *Coronazione de' Pontefici* (*Vedi*). A' suoi luoghi notammo que' Cardinali primi diaconi, che coronarono più Pontefici, massime a pag. 291, e seg. del volume XV, ed a pag. 207 del volume XVII del *Dizionario*. Per questa funzione, dicesi che il Cardinale riceveva il donativo di dodici mila scudi. Al medesimo articolo *Coronazione de' romani Pontefici* si dice pure delle laudi, che intuona il Cardinal primo diacono colla *Ferula* (*Vedi*) in mano.

Il Cardinal primo diacono nella sua cappella privata impone il *Pallio* (*Vedi*) ai nuovi patriarchi, primati, arcivescovi, e a quei vescovi, che lo godono per privilegio; ovvero lo consegna, se assenti, ai loro procuratori, previo il giuramento che riceve di fedeltà, ed ubbidienza alla santa Sede, ed ai sommi Pontefici. Essendo il Cardinal primo diacono assente, o impotente, ne fa in questo, ed in tutto altro le veci il più antico Cardinal diacono dopo di lui, come si pratica nei pontificali, e nelle cappelle Pontificie, ed altre funzioni, cui assiste, o celebra il Papa. Ivi il primo e secondo diacono accompagnano il Pontefice, il primo gli pone la mitra, o il triregno, il secondo gli leva l' una e l' altro; ambedue siedono sul ripiano del trono ai lati del Pontefice. In mancanza di un Cardinale diacono, deve fare da secondo diacono un Cardinal prete, sebbene i Cardinali preti abbiano nelle altre cose la precedenza sui diaconi, meno quelle che spettano ad uffizi propri dell' ordine diaconale. Nelle processioni il Cardinal primo diacono dà l' ordine che incomincino a defilare, avendo in mani la ferula, cioè un piccolo bastone di legno, ricoperto di velluto rosso ed ornato di argento, come insegna di autorità. La ferula dagli antichi rituali veniva attribuita al primicero della scuola de' cantori, per disposizione di Stefano IV. Ma delle prerogative del Cardinal primo diacono, degli uffizi che da esso si esercitano nelle pontificie funzioni, come di quelli dei Cardinali diaconi, si tratta ai rispettivi luoghi dell' articolo *Cappelle Pontificie* (*Vedi*), così del luogo ove siedono, cioè nel banco a *cornu epistolae*. Se però intervenissero alle sagre funzioni tre soli Cardinali diaconi, i due primi vanno al trono alla consueta assistenza del Papa, ed il terzo siede dopo l' ultimo Cardinal prete, per non rimanere isolato nello stallo diaconale. Solo qui ripeteremo, che in cappella, e in concistoro i Pontefici fecero sedere sopra l' ultimo Cardinale diacono, al-

cuni duchi, o principi sovrani. *V.* Nicolaus Januarius, *de officio archidiaconi*, in Op. Fr. Florentis t. I, p. 339; Gio. Cristoforo Amaduzzi, *Dissertazione canonico-filosofica sopra il titolo ed officio archidiaconi*, Roma 1767. Diaconie chiamaronsi, come dicemmo, quelle chiese, ovvero case ed ospedali, destinate prima a sette diaconi di Roma, poi a quattordici, nelle quali dispensavasi la limosina al proprio rione. Anastasio Bibliotecario, nella vita di Stefano III scrisse: *Diaconiam sanctorum Sergii et Bacchi concedens, omnia, quae in usum Diaconiae existunt, statuit perpetuo tempore pro sustentatione pauperum in Diaconiae ministerium deservire.* L'antica formola, colla quale si commetteva e conferiva la diaconia, ecco come trovasi descritta in s. Gregorio I, lib. 9, *indict.* 4, ep. 24: *Igitur te Joannem religioso intentionis tuae studio provocati, mensis pauperum, et exhibendae diaconiae eligimus proponendum.* La formola, che al presente pronunzia il Papa in concistoro, si può leggere al vol. IX pag. 317 del *Dizionario.* Talvolta per diaconia si volle indicare la stessa limosina raccolta nelle chiese, come trovasi nelle *Collazioni* di Cassiano, 18, cap. 7; e forse significò lo stesso che ministero, come fu già notato, ciò che volle dire l'Apostolo: *ministerium verbi. Nam diaconi*, dice il Panvinio, *inopum, laborantium, viduarum et pupillorum ministri erant* ec. Nè solamente sostenevansi le diaconie con le oblazioni de' fedeli, ma avevano eziandio i loro patrimoni lasciati da diversi benefattori delle chiese a questo lodevole fine; anzi vuolsi che qualcuna delle rendite delle attuali diaconie, possa derivare dalle antiche loro possessioni, predii, e masse.

I diaconi avevano per loro proprio e particolar ministero, oltre che amministrar all'altare, sopraintendere alle mense comuni, portare eziandio i cibi in tavola; avevano anche cura di provvedere agli altrui bisogni, dividendo le limosine, come afferma il Papa s. Leone I, che parlando di s. Lorenzo si esprime così: *Non solum ministerio sacramentorum, sed etiam dispensatione ecclesiasticae substantiae praeeminebat.* Lo stesso scrive s. Prospero di Tito diacono, che, mentre in Roma dispensava i denari fra i poveri, fu martirizzato. Fu anche uffizio de'diaconi, come osserva l'erudito Grifendi, l'imporre le pubbliche penitenze, dispensare anche i beni di chiesa, e vegliare su quelli dei vescovi. Avevano sotto di sè molti altri ministri, come i *suddiaconi*, le *diaconesse* ec. *(Vedi).* Per la loro podestà nell'amministrazione delle cose temporali, reprimevano i prelati, i quali male amministravano il patrimonio della Chiesa. Presso il popolo, come più conosciuti, erano tenuti in maggiore stima degli stessi preti, quantunque loro fosse vietato di sedere in presenza de'vescovi, e sacerdoti. Vero è però, che alcune di queste cose furono più proprie del semplice *diacono (Vedi)*, che dei diaconi Cardinali, i quali, come narra il Cardinal Brancacci, portavano la mensa dell'altare lateranense sopra le loro spalle nel giovedì santo, e la riportavano nel sabbato santo, siccome disse Innocenzo III: *Velut Arcam foederis portantes.*

Dell'abito, di altre prerogative de'diaconi, e dell'eccellenza del lo-

Digitized by Google

ro ministero, si tratta al citato articolo Diacono, come de'suddiaconi. In quanto ai sette suddiaconi regionari corrispondenti ai sette diaconi, ed istituiti, come si disse, da s. Fabiano, per assistere, come soprastanti, ai notari a raccogliere gli atti de'santi martiri, aggiungeremo che i sette suddiaconi nominati *Basilicari* e *Palatini*, erano quelli che servivano il Papa quando celebrava nella basilica lateranense, e portavano la croce avanti di lui. Oggidì sono eglino chiamati suddiaconi apostolici, che Alessandro VII ripristinò nell'antico splendore, negli uditori della rota romana.

Vi furono dei suddiaconi della Chiesa Romana, chiamati *obblazionari*, perchè raccoglievano le obblazioni de'fedeli, ed il primo di essi dai greci fu chiamato, *suddiacono domestico*. Suddiaconi stazionari erano quelli, che ministravavano al sommo Pontefice, quando celebrava nelle stazioni, coll' intervento della scuola de' cantori. Da un rituale della biblioteca vaticana si ricava, che i suddiaconi della Chiesa romana, erano sette chiamati *regionari*, i quali cantavano le lezioni nelle stazioni. Altri sette dicevansi *palatini*, e facevano altrettanto nella basilica lateranense, e sette altri della *scuola de'cantori*, i quali cantavano solamente quando il sommo Pontefice soleva celebrare. In progresso di tempo i ministeri, e il nome di tali suddiaconi cessarono, e in loro vece subentrarono nella qualifica i detti prelati uditori di rota, che ne'solenni pontificali fanno da suddiaconi ministranti, essendo un Cardinale il diacono ministrante. Questo canta il vangelo, e quello l'epistola. I summentovati suddiaconi stazionari o palatini terminarono quando i Papi lasciarono di abitare in Laterano, e di celebrare le stazioni. Va però avvertito, che quando negli scrittori ecclesiastici si parla dei diaconi e suddiaconi della Chiesa romana, non deve sempre intendersi de'Cardinali, ma di altri ministri inferiori, fuorchè ne'primi secoli della Chiesa, ne'quali non era ciò ancora bene stabilito. Ma di alcuni suddiaconi Cardinali, parlammo al volume IX pag. 276 del *Dizionario*: altri ne riporta il Cohellio, *Not. Cardinalatus*, cap. VII, de *Cardinalibus diaconis*, p. 15.

Degli abiti sagri de'Cardinali diaconi, dell'uffizio da loro esercitato di apocrisari: e della podestà, giurisdizione, ed obblighi dei Cardinali diaconi nelle loro diaconie.

Segnalate e distinte prerogative avevano i primi diaconi della Chiesa romana, a'quali successero i diaconi regionari, se forse non furono i medesimi nominati poi per la loro eccellenza sopra gli altri Cardinali, non solo intorno all'ampia potestà e facoltà di amministrare le rendite ecclesiastiche, ma anche pel maestoso abito che usavano. Va principalmente osservato, che i Cardinali diaconi, anticamente, come si notò, non si denominavano dalle chiese delle loro diaconie, come si fa oggidì, ma dai rioni ai quali presiedevano, e perciò nel concilio romano sotto i santi Pontefici Gelasio I del 492, e Simmaco del 498, si trovano queste formole: *Anastasius diaconus Cardinalis in regione IV, et XI*, e così degli altri. Osserva perciò il Ba-

ronio, che Gordiano padre di s. Gregorio I, il quale vuolsi essere stato ordinato in *sacris*, fu vestito quasi dell' istesso abito del figlio, cioè della *Dalmatica (Vedi)*, e della *Pianeta (Vedi)*, come si vede nella sua antica immagine riportata nel volume VIII della sua storia ecclesiastica; nè altra differenza vi si scorge se non che il Pontefice ha di più il pallio, ch'era la propria insegna pontificale. Da ciò il medesimo Baronio argomenta, che fosse Gordiano diacono regionario, cioè uno de'sette diaconi Cardinali, che tali erano tutti i regionarj, essendo sempre stata la dalmatica insegna propria dei soli diaconi della Chiesa romana, accordata in seguito dai Papi per ispecial privilegio ad altre chiese. Qui noteremo, che mentre i cadaveri de'Cardinali vescovi, o preti si vestono degli abiti sagri paonazzi, quelli dei Cardinali diaconi, non usando la dalmatica di tal colore, si vestono di dalmatica rossa, e di manipolo, e stola attraverso di colore pure rosso; mitra di damasco bianco, cingolo rosso, camice, ed amitto bianco, e scarpe nere. S'intende che l'amitto si pone sopra il rocchetto, come abbiamo dal Marcello, *Sacrar. Caerem.*, lib. I, sect. 15. Noteremo, che a tempo di quell'autore i Cardinali defonti erano anche in casa vestiti cogli abiti sagri, costume che variò Benedetto XIV colla costituzione *Praecipuum*, per cui di presente gli abiti sagri si mettono ai Cardinali, dopo che il loro cadavere è condotto alla chiesa, in cui si deve celebrare la cappella papale. Quando i Cardinali assumono i parimenti sagri di colore paonazzo, i Cardinali diaconi adoperano la pianeta ripiegata nel davanti di tal colore. Le insegne cardinalizie sono comuni ai Cardinali vescovi, preti, e diaconi; ma negli abiti sagri differiscono, giacchè i Cardinali diaconi, oltre la mitra di damasco bianco, hanno le sole dalmatiche co'fiocchi d'oro di colore bianco e rosso, e le pianete di colore paonazzo, ripiegate avanti il petto. Quando assumono le dalmatiche e siffatte pianete, sul rocchetto, adoperano l'amitto. Però quando il Pontefice celebra solennemente, il Cardinal diacono ministrante veste anche il camice, che cinge col cingolo, e la stola attraverso, e dopo di avere vestito il Papa degli abiti pontificali per la messa, si pone nel braccio sinistro pure il manipolo. Al termine del Pontificale riceve dal Papa il *Presbiterio* (*Vedi*) *pro missa bene cantata*, che a lui era stato dato, quindi il medesimo Cardinale lo dona al proprio caudatario.

Quando nelle solennità di Pasqua e Natale il Cardinal decano del sagro Collegio celebra la messa in luogo del Papa, non assumendosi dai Cardinali diaconi gli abiti sagri, e dovendo i Cardinali diaconi ricevere la comunione, allora prendono la stola bianca, che pongono a traverso sulla cappa. Similmente la indossano in tal modo, e sull'abito cardinalizio senza mantelletta, nella mattina avanti il primo scrutinio del conclave, in cui lo stesso Cardinal decano comunica tutti i Cardinali. Inoltre il Cardinal primo diacono pone la stola bianca a traverso e sulla cappa, quando prende dalle mani del Papa nella prima domenica dell'avvento, l'ostensorio col ss. Sagramento, per collocarlo nel tabernacolo, affine di dar principio alla divozione delle

Digitized by Google

quarant'ore. Sull'antica comunione dei Cardinali diaconi nella terza messa di Natale, si può leggere Pietro Amelio, *Ord. Rom. XV*, pag. 453.

Inoltre il Baronio, citando Giovanni diacono, dice che l'immagine del suddetto Gordiano aveva nei piedi i *Sandali* (*Vedi*) all'apostolica, cioè aperti di sopra, ciò che pure apparteneva all'abito decoroso del diacono della Chiesa romana privativamente ad ogni altra chiesa, i quali sandali poi si concessero, per singolare distinzione, dai Pontefici a qualche chiesa insigne, come fece s. Gregorio I al vescovo di Siracusa. Nell'antiportico della chiesa dei ss. Andrea, e Gregorio al monte Celio, già abitazione del s. Pontefice, si vede nell'abito di Gordiano una pianeta di color castagno, e sotto la dalmatica con le calighe o calze, secondo che usano i vescovi. E tale doveva essere anticamente l'abito proprio dei diaconi regionari, che alla dignità del ministero avevano un corrispondente decoroso abito. Le calighe però usate dai diaconi regionari della curia romana, per segno di onore, erano chiamate *compagi*, per le varie legature, e fascie a modo di rete usate ancora dagl'imperatori, e senatori romani, come descrive il Macri a tal vocabolo. Ed è perciò, che s. Gregorio I, scrivendo al vescovo di Siracusa suo legato, fortemente si querelò contro i diaconi della chiesa di Catania, perchè avessero avuto l'ardire di usare simili sandali, essendo questo privilegio concesso solamente ai diaconi della chiesa di Messina. Tal privilegio fu accordato talora da qualche Pontefice ad altre cospicue chiese, come fece Eugenio III nel XII secolo con quella di Colonia, che concesse l'uso de'sandali ai sette diaconi, ed ai sette suddiaconi della medesima. Che nella mensa del Papa della solennità di Natale, ed in altre, il Cardinale diacono leggesse vestito di piviale, lo si ha dall'*Ord. Rom.* p. 129; e *Ord. XII* di Cencio Camerario a pag. 169.

Fra le prerogative de'Cardinali diaconi, fu certamente significante quella della destinazione in legati della Sede apostolica, residenti in Costantinopoli chiamati *apocrisari* (*Vedi*), cioè *responsali*, come li chiamò s. Gregorio I, perchè davano al Pontefice ragguaglio di tutti gl'interessi e i negozi delle chiese d'oriente, ed anche dell'occidente. Tale uffizio esercitarono parecchi diaconi, che poscia furono sublimati alla cattedra di s. Pietro, come Vigilio, s. Gregorio I, Sabiniano, Bonifacio III, s. Pasquale I ec., dappoichè, il ripetiamo, essi erano più facilmente creati Papi, procurando il clero romano di eleggere personaggi, che riuscissero graditi agli imperatori d'oriente, e da loro conosciuti. Si diede anticamente la dignità, e carica di *legato apostolico* (*Vedi*), a' Cardinali diaconi, e non a' Cardinali vescovi o preti, perchè erano obbligati i primi a risiedere, e vegliare sulle loro diocesi, i secondi a fare residenza nei loro titoli. A tale effetto s. Gregorio I si condolse con Leandro vescovo, perchè era stato fatto Cardinale diacono, e perciò costretto a fungerne l'uffizio. D'altronde il medesimo Papa si scusò coll'imperatore Foca, il quale erasi con lui lagnato, perchè non aveva trovato nel palazzo imperiale, dopo il suo ritorno dalla guerra, il solito apo-

crisario, e con queste parole: *Quod permanere in palatio juxta antiquam consuetudinem Apostolicae sedis diaconum, vestra serenitas non invenit, non hoc meae negligentiae, sed gravissimae necessitatis fuit.* Ed allora s. Gregorio I ordinò diacono Bonifacio primo difensore, e lo inviò a Costantinopoli, qual suo apocrisario.

Godono i Cardinali diaconi tutti quei privilegi e prerogative tanto fuori delle diaconie, quanto in esse, che i Cardinali preti nei loro titoli, fuorchè in quei ministeri, i quali di loro natura sono vietati all'ordine diaconale, come sono l'amministrare la ss. Eucaristia al popolo (ciò che proibì il concilio Niceno), e il dispensare il sangue di Cristo dopo che fu tolto il rito di comunicarsi sotto ambedue le specie. Tuttavolta qualche vestigio n'è rimasto quando celebra solennemente il Papa, che riceve dal Cardinal diacono ministrante il calice col sangue o vino consagrato, del quale partecipano tanto il detto diacono, che il prelato suddiacono uditore di rota. È pur vietato all'ordine diaconale il battezzare, ciocchè fu ad esso concesso nella primitiva Chiesa per la scarsezza de'sacerdoti: e se il Cardinal diacono amministrasse il battesimo, non sarebbe esente dall'irregolarità secondo la comune opinione de' dottori, massime del Navarro, *de cler. ordinat. ministr.* lib. I cons. 1, riferita dal Cardinal Albizi nella dotta dissertazione che stampò sulla giurisdizione de'Cardinali nelle chiese de'regolari. Così non possono i Cardinali diaconi amministrare il sagramento del matrimonio. Abbiamo però registrato a' rispettivi luoghi, i battesimi, e i matrimoni, non che le vestizioni di monache fatte dai Cardinali diaconi, con dispensa ed autorizzazione pontificia, come dell'indulto di celebrare messa in pubblico, se sono sacerdoti, giacchè possono esserlo, benchè appartengano all'ordine diaconale, come al presente lo sono i Cardinali Tommaso Riario Sforza primo diacono, e Tommaso Bernetti secondo diacono.

Per ispiegarsi meglio, diremo, che i Cardinali diaconi benchè preti non possono in cappella pontificia, e nella loro diaconia esercitare gli uffici, ed amministrare i sagramenti propri dei preti; ma essendo sacerdoti altrove possono celebrare la messa in pubblico, ed anche solennemente, sempre però con breve apostolico di dispensa: così possono fare vestizioni di monache, ricevere professioni di esse ec., e fare matrimoni coll' annuenza però dell'Ordinario del luogo. Incombendo poi celebrare la messa pei Cardinali defonti al Cardinal *Camerlengo pro-tempore del sagro Collegio* (*Vedi*), quando lo è un Cardinale, questo fa celebrare la messa ad altro Cardinale prete o vescovo, giacchè non si suole in pratica, nemmeno in questa circostanza, celebrare dai Cardinali dell'ordine dei diaconi, sebbene quello ch'è camerlengo sia sacerdote. Tuttavolta dalle costituzioni del sagro Collegio ristampate nel 1833, parlandosi del Cardinal camerlengo del sagro Collegio, e de'suoi offizi, sembra rilevarsi dal contesto, che per questa sola circostanza di esequie, il Cardinal camerlengo del sagro Collegio, benchè diacono di gerarchia cardinalizia, quando sia sacerdote, le può celebrare egli stesso, come si legge a pag. 10: *Si vero presbyter fuit missam anniversarii bonam Cardinalium mortuorum celebrare debeat.*

Nell'ultimo concistoro del 1842, il Cardinal Mario Mattei ottò il passaggio all'ordine presbiterale, laonde, giusta le costituzioni apostoliche, prese posto nell'ordine presbiterale, dopo il decimoterzo Cardinale, a seconda dell'epoca della sua creazione al Cardinalato, che fu ai 2 luglio 1832: passando così avanti a trenta Cardinali preti, i quali erano stati creati Cardinali dopo di lui; non ha guari questo Cardinale è stato fatto arciprete della basilica vaticana.

Dell' ozione meglio si tratterà al paragrafo seguente. Noteremo che il Cardinal Bernetti si ordinò prete mentre era Cardinal diacono, e ripeteremo qui che il Cardinal Mattei fu annoverato nell'ordine diaconale, sebbene sacerdote, dal Papa regnante. Viceversa non mancano esempi di Cardinali dell'ordine de' preti, che non erano sacerdoti. L'ultimo esempio ce lo die'il Cardinal Dandini. Essendo egli diacono, fu creato nel 1823 Cardinale da Pio VII, che inoltre lo dichiarò dell' ordine dei preti, e vescovo d'Osimo e Cingoli. Egli rinunziò queste chiese, e solo si ordinò sacerdote nove anni dopo, essendo intervenuto a tre conclavi come Cardinal prete senza esserlo nel carattere. Oltre a ciò non mancano egualmente esempi di Cardinali vescovi, ch'erano dell'ordine dei diaconi, come si avvertì a suo luogo. Per ultimo lo fu il Cardinal Giovanni Castiglioni, che Pio VII creò Cardinale nel 1801, pubblicò nel 1803 dell'ordine diaconale, e colla diaconia di s. Maria in Domnica; quindi nel 1808, il fece vescovo d'Osimo, e Cingoli, restando nel suo ordine, nel quale morì nel 1815, mentre era in Osimo sua diocesi. Pio VII, a'12 luglio 1816, pubblicò la creazione, che aveva fatta nel concistoro del precedente marzo, di Luigi Ercolani in Cardinale dell'ordine de'diaconi; quindi in quello de'23 settembre gli conferì per diaconia la chiesa presbiterale di s. Marco, sebbene titolo presbiterale. Si legge poi nel numero 32 de' *Diari di Roma* del 1817, che nel concistoro de'14 aprile, Pio VII, con apostolica dispensa (giacchè devono passare dieci anni di cardinalato prima che un Cardinal diacono possa passare ad altro ordine), trasferì il medesimo Cardinal Ercolani all'ordine de'preti, assegnandogli in titolo la chiesa collegiata di s. Marco, la quale di sua natura è fra i titoli presbiterali. Va qui pure avvertito, che i dieci anni devono computarsi dal giorno in cui il Cardinale diacono, se quando fu annoverato al sagro Collegio non era già diacono, ha ricevuto il sagro ordine del diaconato, il quale deve per le costituzioni apostoliche prendersi dentro l'anno dell'esaltazione al cardinalato, meno indulto e dispensa Pontificia, che si concede per breve. Allo spirare di essa, essendo il Cardinale in conclave, non può più votare, se non si ordina subito diacono. Quando poi il Cardinale diacono, insignito però del grado sacerdotale, vuol passare col beneplacito pontificio all'ordine presbiterale, prima del decennio, come fece il Cardinal Ercolani, non può prendere il luogo in ordine di esaltazione al cardinalato, come dicemmo del Cardinal Mattei, che rimase dieci anni nell'ordine diaconale, ma diviene l'ultimo Cardinale prete. Aggiungeremo, che il Cardinal duca d' Yorch nel 1748 essendo diacono di s. Maria in portico, fu da Benedetto XIV trasferito all'or-

dine presbiterale, dichiarando titolo cardinalizio la detta chiesa, che egli amò ritenere, benchè divenuto dell'ordine de'preti. Talvolta qualche Cardinale diacono, nell'ottare ad altra diaconia vacante, ritiene l'antica in commenda. Così fece il vivente Cardinale Riario, ch'essendo diacono di s. Maria in Domnica, la ritenne in commenda, quando passò alla diaconia di s. Maria in via lata. In seguito rimase con questa sola, giacchè rinunziò la commenda.

I Cardinali diaconi possono essere, ancorchè non sieno preti, anche abbati di abbazie *nullius*. Da ultimo il Cardinal Cristaldi poi sacerdote, ma diacono di s. Maria in Portico, era abbate commendatario, ed ordinario di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore. Anzi è da notarsi, che l'abbazia gli venne conferita da Leone XII, quando era semplice prelato, e tesoriere generale, ed insignito del solo suddiaconato, e quindi la conservò venendo annoverato nell'ordine de' Cardinali diaconi.

Facendo seguito alla narrativa de' privilegi, e prerogative de' Cardinali diaconi nelle loro diaconie, diremo che cessate sono le antiche incumbenze loro, di raccogliere le offerte de' fedeli, e distribuirle ai poveri, alle vedove, ed ai pupilli. *V.* s. Bernardo *de consideratione*, che diresse al suo antico discepolo Eugenio III, lib. 4. Inoltre hanno i Cardinali diaconi nelle chiese diaconali, l'istessa giurisdizione quasi episcopale, che hanno i Cardinali preti nei loro titoli, cioè di visitare le diaconie, di correggere i costumi del clero, e del popolo, di conferire i benefizi vacanti nelle medesime, con quelle avvertenze che si notarono di sopra. Punire pur possono con pene spirituali i delinquenti, e contumaci, o con censure ecclesiastiche, o con sospensione, interdetto ec., facendo tutto ciò che può ordinare un vescovo nella sua diocesi: non possono per altro emanar leggi perpetue, come nota il Cardinal Brancacci nella dotta dissertazione *de optione Card.*, nè congregar sinodi, nè dispensare, nè punire, o rilasciare le leggi. Egli è perciò, che diconsi godere quasi episcopal giurisdizione. Aggiunge il Mandosio, riferito dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, non aver essi facoltà nelle materie civili, e criminali privativamente agli altri giudici, come godevano gli arcipreti Cardinali nelle basiliche patriarcali, per ispecial indulto, e privilegio de' sommi Pontefici. Ma sulla giurisdizione de' Cardinali diaconi nelle diaconie, va consultato il Cardinal de Luca, *il Cardinale pratico*, cap. XII, nel quale parla ancora dei vicari, che sogliono avere nelle medesime diaconie, per l'ordinario nominando a tal uffizio un prelato. Alle mentovate, ed altre prerogative dei Cardinali diaconi, vanno del pari congiunti gli obblighi che hanno da invigilare al buon governo, culto ed edifizio delle loro diaconie; e di più, secondo che fu ordinato dal concilio lateranense III, nella sessione 29, e dalla costituzione di Leone X, fatta nel concilio generale lateranense V, debbono visitare ogni anno le diaconie medesime, averne gelosa cura, e sovvenirle, perchè vi si mantenga lo splendore, ed il decoro ecclesiastico.

Intorno alla benedizione diaconale, oltre quanto ne dice lo stesso de Luca, al citato luogo, il Cardinal

Brancacci scrisse una dissertazione, e il Cardinal Albizii ne parlò nell'interessante sua opera, *de jur. card. in suis Eccles.*, e noi al vol. V, pag. 63 e 64 del *Dizionario*, ne tenemmo proposito, come lo tenemmo nel seguente articolo. S. Antonino, par. 3, tit. 24, cap. 16, § 9, ecco come si esprime sulla benedizione diaconale: *Quamvis etiam benedicant diaconi Cardinales; sed hoc nullus archidiaconus praesumit.* Ben ponno adunque i Cardinali benedire il popolo nelle loro diaconie, ove tengono il luogo del sommo Pontefice, ed esercitare molti atti di autorità ordinaria. Nè deve tacersi, che non solo un Cardinal diacono benediceva il cereo nel sabbato santo alla presenza del Papa, ma l'ultimo de' Cardinali diaconi, dopo il battesimo che facevasi dal Pontefice di tre catecumeni, nel battisterio di s. Giovanni in fonte al Laterano, proseguiva a battezzare gli altri catecumeni, come dice Cencio camerlengo. Egualmente narra il Cardinal Gaetani p. 272, che l'ultimo de' Cardinali preti nel sabbato santo faceva la benedizione del fuoco, e l'ultimo de' Cardinali diaconi accendeva il *Lumen Christi*, ed il cereo pasquale. Abbiamo dal *sept. synod.* can. 14, che il diacono Cardinale, quando sia sacerdote, può nella sua diaconia conferire gli ordini minori e la prima tonsura, e ciò per niun' altra ragione, se non perchè in esso ritrovasi il fondamento del sacerdozio, quantunque ciò non sia stato mai in uso nella Chiesa. Sui Cardinali diaconi vanno pure rammentati il padre Gattico *Acta selecta caeremonialia*, e il citato de Luca, nell'altra opera, *Rel. Rom. Curiae* disc. n. 5. Nell'opera del Cardinal Agostino Valerio vescovo di Palestrina, stampata in Roma nel 1795, con questo titolo: *De consolatione Ecclesiae*, si legge nell'indice di tutti i suoi scritti inediti, cioè LXV, num. 66 *De occupationibus diaconi Cardinalis dignis ad Fridericum Cardinalem Borromeum*, D. Caroli patruelem. Extat Venetiis fol. in Bibliotheca Marciana. *V. Codices manuscriptos Latinos bibliothecae Nanianae a Jacobo Morellio relatos*, et editos Venetiis typis Antonii Zattae 1776.

Daremo termine a questo articolo con un ulteriore cenno sulla ozione de' Cardinali diaconi agli ordini presbiterale, ed episcopale, col riportare l'ordine gerarchico delle diaconie cardinalizie, tanto esistenti che soppresse, al modo, che le descrive il Piazza, nella sua *Gerarchia Cardinalizia*, opera, che dedicò a Clemente XI, *De' diaconi cardinali grado terzo.*

Non mai un Cardinal diacono può ottare all'ordine de' *Vescovi suburbicari (Vedi)*, se precedentemente non sia passato a quello dei preti. Sisto V, colla costituzione *Postquam vetus*, aveva stabilito, che se alcuna delle chiese suburbicarie venisse a vacare per la quarta volta, *excluso ea tantum vice antiquiore presbytero, prior diaconorum cardinalium, qui praesens fuerit, et in aetate legitima constitutus, vel si ille noluerit, vel nequiverit assumi, sequens diaconus eisdem qualitatibus praeditus ad eam promoveatur.* Ma sotto Clemente VIII, essendosi da un consiglio rotale discusso il punto, se questo privilegio, compartito da Sisto V ai Cardinali diaconi sussistesse, fu deciso, che era tolto *per non usum.* Aggiunse però Clemente VIII, con

sua costituzione, che i Cardinali diaconi, i quali dieci anni prima rimasero nell'ordine diaconale, passare possono all'ordine de' preti, ai quali avrebbero preceduto, se tali fossero stati, fin dal giorno della loro stessa promozione. Questa cosa venne rinnovata sotto Clemente XI, e la congregazione particolare a ciò deputata, a' 20 di marzo 1715, decretò: *non competere cardinalibus diaconis jus optandi, seu ascendendi ad suas ecclesias episcopales, sed tantum cardinalibus presbyteris. V.* Riganti, *Comm. ad Reg. Cancellar.* t. I, ad reg. 8, §. 2. Ecco l'ordine gerarchico delle diaconie cardinalizie antiche riportato dal Piazza. Col numero d'ordine egli indica le esistenti, mentre le altre, che non l'hanno, più non esistono. Se però la chiesa sussiste lo avvertiremo.

I. S. Maria in Domnica.
S. Lucia in Cerchio, al Settizonio.
S. Maria Nuova, sussiste, ed è uffiziata dai monaci olivetani.
SS. Sergio e Bacco.
S. Lucia in Selci, sussiste, ed è delle monache agostiniane.
S. Teodoro, sussiste, ed è uffiziata dall'arciconfraternita del Ss. Cuore di Gesù.
II. *S. Maria in Cosmedin.*
III. *S. Maria in Portico.*
IV. *S. Maria in via Lata.*
V. *S. Agata alla Suburra.*
VI. *SS. Cosma* e *Damiano.*
VII. *S. Maria in Aquiro.*
VIII. *S. Giorgio in Velabro.*
IX. *S. Adriano.*
X. *S. Eustachio.*
XI. *S. Nicola in Carcere.*
XII. *SS. Vito* e *Modesto.*
XIII. *S. Angelo in Pescheria.*
XIV. *S. Maria della Scala.*

La chiesa diaconale di s. Cesareo, come dicemmo al suo articolo, fu talvolta titolo, ed altra diaconia, nella quale qualifica la stabilì Clemente VIII. Nel secolo decorso, e nel concistoro de' 23 luglio 1725, come riportano il *Diario di Roma*, numero 1246, e il Novaes, t. XIII, p. 73, Benedetto XIII eresse in diaconia cardinalizia di s. Maria *ad Martyres*, l'antico Pantheon. Veramente ora non avvi ordine gerarchico nelle chiese diaconali, ed il primo diacono non ha diaconia determinata. I Cardinali Consalvi, e Rivarola furono primi diaconi, ed ambedue ebbero la diaconia di s. Maria *ad Martyres*, sebbene l'ultima ad essere elevata al grado di diaconia. I Cardinali Ruffo, ed Albani egualmente furono primi diaconi, ed ebbero per diaconia la chiesa di s. Maria in Via Lata, laonde non è determinato attualmente qual chiesa dev'essere la diaconia del primo Cardinal diacono. Nel concistoro dei 27 gennaio 1843 il Cardinal Adriano Fieschi, sesto dell'ordine de' diaconi, si dimise dalla diaconia di s. Maria in Portico, ed ottò e conseguì quella di s. Maria ad *Martyres*, vacata per morte del Cardinal primo diacono Rivarola. Altra conferma, che al presente non avvi ordine gerarchico nelle chiese diaconali. Va però avvertito, che quando un diacono, od un prete, otta ad altra diaconia, o titolo cardinalizio, il prefetto de' cerimonieri pontificii si reca ad interpellare quei Cardinali, che nel rispettivo ordine lo precedono in anzianità di cardinalato, se essi bramassero passar-

vi, e ciò per un riguardo di convenienza sanzionato dall'uso. Nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, tanto della edizione dell'anno 1636, a pag. 274, che di quella dell'anno 1774 colle note del dotto Zaccaria, pag. 9, non si rinviene ordine stabile di gerarchia. Nella prima vengono registrate con questo ordine: S. Maria in Via Lata, s. Eustachio, s. Agata, s. Maria in Portico ec.; nella seconda in questo modo: S. Maria in Aquiro, s. Maria in Cosmedin, ss. Cosma e Damiano, s. Maria Nuova, s. Adriano ec., poi le altre. Anticamente lo era quella di s. Maria in Domnica, chiamata perciò un tempo *Arcidiaconia*.

Ripetiamo ancora una volta, che ai rispettivi articoli si tratta di quanto spetta alle prerogative, uffizi, preeminenze, e privilegi del Cardinal primo diacono, e dei Cardinali diaconi di santa romana Chiesa. Su questo argomento, oltre i succitati, ed altri autori, ed oltre quelli che si riporteranno all'articolo Titoli Cardinalizii, abbiamo: *Eminentiss. et Reverendiss. S. R. C. cardinalibus, Eulogialogium Diaconale offert Dominicus Magri* 1688; Laurentius Brancatus, *De benedictione diaconali, inter ejus dissert.* Romae 1672; Francesco Albizii, *De jurisdictione, quam habent S. R. E. cardinales in ecclesiis suorum titulorum, Disceptatio novis allegationibus aucta, et addita quaestiuncula, an Cardinales diaconi in suis Diaconiis possint solemniter benedictionem impertiri*, Romae 1668. *V.* però la risposta del Piloni *de controv. Patronatus*, alleg. 41, n. 31, Tria ad Platum, *de cardinal. dignit.*; e l' Andreucci, *dissert. de cardinalibus in genere*. Il Cohellio riporta a p. 15 alcuni Cardinali diaconi, che, non essendo insigniti dell'ordine sagro, rinunziarono la dignità, per continuare la successione nelle loro sovrane, e principesche famiglie, di che noi parliamo all'articolo Porpora cardinalizia rinunziata. Sulle diaconie cardinalizie, alcune erudite notizie vengono altresì riportate anche dal Nerini a pag. 49 e seg. nell'*Historica monumenta, de templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*.

DIACONO, *diaconus*. Uno dei ministri inferiori dell'ordine gerarchico, quegli cioè che è promosso al secondo degli ordini sagri, vale a dire al *Diaconato (Vedi)*. Questa parola è formata dalla voce greca, che significa ministro, o servo. I diaconi furono istituiti dagli apostoli al numero di sette, come si legge Act. c. 6. Al nascere stesso della Chiesa, crescendo ogni giorno il numero de' fedeli, talmente divennero commendevoli, che essi riguardavano gli altri fedeli tutti come fratelli, per cui non avevano che un cuore, ed un'anima. I ricchi vendevano i loro beni, e deponevano il prezzo che ne avevano ricavato in un tesoro comune; e gli apostoli a mezzo de' loro coadiutori, e insieme ad essi impiegavano questi denari in soccorso de' poveri. A questo proposito si fecero quindi alcune querele, ma gli apostoli illuminati dallo Spirito Santo, ne fecero tosto cessare la cagione che le produceva. I greci, o giudei ellenisti, così essendo chiamati i giudei ch'erano versati nella lingua greca perfettamente, mormoravano contro gli altri ebrei, sotto pretesto che le loro vedove fossero trascurate nella distribuzione giornaliera delle loro limosine,

Gli apostoli, per arrestare il male dalla sorgente, radunarono i fedeli nel secondo concilio di Gerusalemme, e fecero loro osservare, ch'essi non potevano lasciare le principali funzioni dell'apostolato per aver cura delle limosine. S. Pietro, che aveva radunato il concilio, ed in esso parlato, per cui si conta tal rappresentanza come il secondo atto di autorità pontificia che esercitò dopo l'ascensione di Gesù Cristo, propose di eleggere in loro aiuto sette uomini irreprensibili, fedeli, ripieni dello Spirito santo, e di sapienza, acciocchè si pigliassero questa cura; aggiungendo che in tal modo tutti gli apostoli sarebbero perciò liberati da ogni distrazione, e si sarebbero posti in istato di attendere unicamente alla preghiera, e alla predicazione del vangelo.

La proposizione fu da tutti applaudita, e vennero istantemente eletti Stefano, uomo pieno di Spirito santo, e per ciò di carità, e di fede ardente, onde poi fu protomartire, come anche Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicolao proselito di Antiochia, e giunto da pochi giorni in Gerusalemme. Siccome tutti questi nomi sono greci, alcuni scrittori hanno conchiuso, che a bella posta si fossero scelti dei diaconi fra i greci, per far cessare più sicuramente il mormorio, ma questa conseguenza è affatto incerta. È a sapersi, che sovente gli ebrei cangiavano i loro nomi in nomi greci, che avevano lo stesso significato, e che si potevano pronunziare più facilmente. Osserva s. Agostino, *Serm.* 316 ol. 94, *de div.*, che s. Stefano è nominato il primo fra i diaconi, come s. Pietro lo è fra gli apostoli, ed è per questo che Luciano, *de invent. et translat. s. Stephani* c. 8, 9, gli dà il titolo di arcidiacono. Allora gli apostoli, dopo aver recitato delle orazioni, con la imposizione delle mani sui sette diaconi, conferirono loro il diaconato, di cui avevano essi ricevuto la istituzione da Gesù Cristo medesimo; e questa cerimonia comunicò loro lo Spirito Santo, per renderli degni di addivenire i ministri dei santi misteri di Dio. La loro ordinazione si fece in virtù di una commissione generale, o particolare, che gli apostoli avevano ricevuto dal divin Maestro, per creare dei leviti, ossia ministri inferiori, i quali potessero servire all'altare. Oltre la distribuzione delle limosine, fu ai sette diaconi anche assegnata l'amministrazione dell'Eucaristia, nelle varie contrade di Gerusalemme ad essi affidate, a guisa di diaconi regionari, ad esempio de' quali, vedremo in seguito stabiliti quelli della Chiesa Romana. Alcuni scrittori hanno detto, che i diaconi non furono da principio istituiti, che per vegliare sopra la distribuzione del temporale della chiesa, che venne loro commessa poco dopo quella dei santi misteri. Certo è, che in questi primi tempi i diaconi non ebbero soltanto la cura di occupare il primo posto nel servigio dell'altare, con la custodia dei vasi sagri, del tesoro, e delle oblazioni de' fedeli, ma leggevano ancora il vangelo in alcune chiese. Spesso anche amministravano il sagramento dell'Eucaristia al popolo, e massime il sangue di Cristo, non mai però alla presenza di un prete, se prima loro non l'ordinava. Essi pure conferivano solennemente il battesimo, ma sempre sotto l'au-

torità, e col permesso del vescovo. Tanto affermano parecchi santi padri, e gravi autori ecclesiastici. Se non che delle prerogative de' diaconi, de' loro uffizi che anticamente esercitavano, e della odierna disciplina della Chiesa su questo punto, parleremo da poi, ed intanto passiamo a dire dell' eccellenza del loro grado, e ministero.

Rappresentano i diaconi gli angeli che assistono a Dio, imperocchè la gerarchia ecclesiastica è stata fatta ad imitazione della celeste, ove furono veduti sette spiriti assistenti al trono dell'Onnipotente. S. Ignazio, discepolo degli apostoli, perciò rassomiglia i diaconi alle angeliche virtù, perchè servono, ed assistono a' vescovi nell' altare; per la cui testimonianza è altresì certo, che gli stessi diaconi furono anche soliti di ministrare al vescovo mentre predicava, come si legge nell'*ep.* 3, cap. 12, ch' egli scrisse ai Filadelfi. Il medesimo scrivendo a quelli di Smirne, *ep.* n. 6. p. 37, ordina a' fedeli di rispettare i diaconi come i ministri di Dio, e come i *ministri dei misteri di Gesù Cristo.* Il loro ministero, dic' egli nell' *ep.* ad *Trallien.*, o *Trallensi* n. 2, p. 62, non consiste nel distribuire il bevere, ed il mangiare, ma nell' esercitare auguste funzioni nella Chiesa di Dio. Secondo anche s. Giovanni Grisostomo, s. Stefano ebbe il primato, e la precedenza fra i diaconi, che si erano di fresco eletti. Le parole di san Giovanni Grisostomo: *Majorem tu illo* (cioè *diademate coronato*) *potestatem habes,* sono indirizzate ad un diacono. S. Paolo parla delle funzioni di questi ministri, e chiede ch' essi abbiano quasi le stesse doti, che hanno i preti, e i vescovi. Scrivendo a Timoteo, gli ordinò che non ammettesse l' accusa contro di essi, ed i sacerdoti senza testimoni, per non dare adito alle detrazioni, ed alle calunnie de' malevoli; così pure il detto s. Ignazio vietò l'accusare i diaconi. Da tuttociò chiaramente si rileva, quanto i diaconi fossero in istima, e rispetto, sino dalla prima loro istituzione. Ma s. Paolo perciò esigeva, che i diaconi avessero le stesse disposizioni dei preti, e vescovi, e che non si ammettessero al ministero se non dopo essere stati provati. S. Cipriano, *ep.* 65 ad *Pam.*, dà ai diaconi il titolo di *ministri dell' episcopato, e della Chiesa.* Nella predicazione talmente si distinse il diacono s. Filippo, che meritò il soprannome di *Vangelista,* col quale viene distinto negli atti degli apostoli. S. Filippo, come abbiamo veduto, tiene il secondo posto, nel catalogo che ne dà s. Luca, *Act.* 6, 5. Abbiamo inoltre, che s. Ermicola, non avendo altare, celebrava la messa sulle mani dei diaconi. Origene, *tract.* V in *Matth.*, dopo di aver detto, essere i sacerdoti gli occhi della chiesa, soggiunge: *Diaconi autem, caeterique ministri manus, quia per eos opera spiritualia universa geruntur.* Il Berlendi, *delle oblazioni all' altare* a pag. III, e seg., dimostra il doppio ministero de' diaconi, spirituale, e temporale. Non riuscirà discara la seguente digressione del medesimo autore, sulle oblazioni de' fedeli avanti e dopo l' istituzione de' diaconi, anche perchè si comprendano i vocaboli di *Gazofilacio, Corbona, Mensa,* di cui fanno menzione gli scrittori ecclesiastici, ed oltre quanto su di essi dicemmo nel precedente arti-

colo, relativamente all' uffizio dei diaconi.

Parlando adunque delle primitive oblazioni dice, che se la qualità dell' offerente meritava che si ricevessero, venivano prese, ed incorporate alla massa comune, ch' era il fondo destinato al mantenimento de' sagri ministri, costume praticato dallo stesso Cristo. Di queste oblazioni, chiamate pure *Borse*, fu eletto dal Salvatore nel collegio apostolico per depositario Giuda Iscariote. Col crescere poi dei fedeli, pei primi discorsi di s. Pietro, aumentandosi le oblazioni, le borse si cangiarono in sacchi, e per ciò chi ne aveva la custodia era chiamato saccularío, o *Saccellario* (*Vedi*). Questa borsa, e sacco indi fu convertito, come in recipiente più capevole, in *cassa*, la quale chiamossi *Gazofilacio*, che custodivasi fuori della chiesa, ed in cui mettevansi le limosine, ed oblazioni pel sostentamento del clero. A questa cassa, da Tertulliano chiamata arca, s. Cipriano dà il nome di *Corbona*, cioè il gazofilacio, o cassa comune. Raccolte poi le oblazioni presentate dai fedeli, si ponevano in detta cassa, per farne poscia l' opportuna distribuzione. Questa incumbenza nel principio della Chiesa fu esercitata dagli apostoli stessi, ma per breve tempo, poichè, vedendo che tal impiego era loro incompatibile colla predicazione del vangelo, a cui erano principalmente destinati, appoggiarono ad altri l' economia di maneggiare il temporale, per meglio essi attendere allo spirituale. Perciò da tutto il corpo de' fedeli elessero sette, che chiamarono diaconi, alla direzione de' quali commisero le oblazioni, cioè il riceverle, il custodirle, poi al bisogno farne il debito ripartimento. Laonde il canone IV del quarto concilio di Cartagine, nel rendere ragione perchè nella ordinazione dei diaconi la Chiesa non usi il rito, con cui ordina i sacerdoti, dice che il diacono: *Non ad sacerdotium, sed ad ministerium consecratur;* e da s. Girolamo scrivendo l' *ep.* 85 ad Evagrio, è chiamato il diacono: *Mensarum, et viduarum minister.* Non fu però l' ufficio dei diaconi del tutto, e semplicemente temporale, come taluni pretesero; nè la loro ordinazione si sarebbe fatta con rito solenne recitando orazioni, e imponendo sopra di loro le mani, se fosse stata ristretta alle sole cose profane, nè a loro sarebbe stata commessa la conversione de' popoli, l' istruirli nel vangelo ec. Tuttavolta questo ministero sulle cose temporali, non fu sempre, ed in ogni luogo ed in ogni chiesa esercitato dai soli diaconi, sebbene secondo l' istituzione apostolica avesse avuto da quelli il suo cominciamento. Nella chiesa di oriente si trova appoggiata ai preti, ma nella romana a' diaconi. Nel IV secolo da' monaci dell' Egitto si chiamava *Diaconìa* (*Vedi*), l' incumbenza di ricevere le oblazioni, e maneggiare le cose del monistero, nè si commetteva, che a persona di tutto mèrito, ed integrità. Il Bergier dice, che in alcuni monisteri si diede il nome di *diaconi* agli economi o dispensieri, quantunque non fossero ordinati diaconi. Che fosse poscia fatto nella Chiesa promiscuo a' diaconi, e ai preti questo ufficio di economo, lo dice il padre Cristiano Lupo, tomo II, fol. 108, il quale vuole che sia stato occasionato dall' in-

tollerabile superbia di certi arcidiaconi, che vedendosi ne' ministeri principali impiegati dai vescovi, e chiamati *occhio del vescovo*, delle cui azioni erano testimoni, e fatti soprastanti a tutte le sostanze ecclesiastiche, con alterigia volevano precedere a' preti. Questi economi furono pur detti *Vicedomini*, *Prepositi*, e *Maggiordomi*: a' preti o a' diaconi economi e custodi dell' ecclesiastiche sostanze, servivano anche i *Suddiaconi* (*Vedi*). Dall'ordine del suddiaconato si ascende al diaconato.

Elezione, ed ordinazione dei Diaconi.

Facendo seguito alla elezione dei diaconi, nei primi secoli della Chiesa, benchè i vescovi ne avessero la autorità principale, il popolo vi concorreva, perchè i vescovi ad esempio degli apostoli li proponevano al clero e al popolo, prendevano i loro consigli, e gli ascoltavano volentieri. Sembra però, che nel sesto secolo il popolo e il clero venissero privati di sì fatta elezione, per le elezioni tumultuanti, ed altri abusi ch' erano insorti. Solo potevano opporsi, nel caso che le promozioni di tali ministri fossero contrarie al bene della Chiesa. Tuttavia nei riti delle ordinazioni resta anche adesso un vestigio della antica disciplina, poichè, secondo il pontificale romano, quando si tratta di ordinare un sacerdote o diacono, l' arcidiacono lo presenta al vescovo, chiedendogli in nome della Chiesa, che l' ordini, al che il vescovo domanda: » sapete voi esser» ne degno? *L' arcidiacono*, lo so » e lo attesto per quanto può l'u» mana fiacchezza comportare. *Il* » *vescovo ne ringrazia Dio, e poi* » *volgendosi al clero, ed al popo*» *lo dice:* Noi col divino aiuto e» leggiamo questo presente suddia» cono per l' ordine del diaconato. » Se alcuno ha qualche cosa con» tro di lui, si faccia innanzi ge» nerosamente per l' amor di Dio, » e lo dica: ma si ricordi della » sua condizione". Questo appunto è un vestigio dell' antico uso, di consultar il clero, e il popolo nelle *Ordinazioni* (*Vedi*). Imperocchè, dice il Fleury, quantunque il vescovo abbia tutta la potestà di ordinare, e il consenso dei laici non sia essenzialmente necessario, egli nondimeno è utilissimo per assicurarsi del merito degli ordinandi. Si supplisce ad esso colle pubblicazioni, colle informazioni, e gli esami, che precedono l'ordinazione, ma santamente fu istituito che gli eletti si presentassero in faccia della Chiesa, anche nell' azione stessa di ordinarsi, perchè il vescovo si assicurasse che fossero irreprensibili. Il pontificale romano rende ragione di questa cerimonia, facendo dire al vescovo, ch' egli fa tale inchiesta al popolo, perchè è interesse del comune pastore, avere sacerdoti santi; e perchè un particolare può sapere ciò che ignorano gli altri, e perchè finalmente ciascuno ubbidisce più volentieri a quello, che fu di suo consenso ordinato. Il Chardon, *Storia de' Sagramenti*, nel tom. III, lib. I, capitolo XII, tratta dell' ordinazione de' diaconi, coll' autorità del quale andiamo di ciò a parlare.

Anticamente il diaconato si conferiva colla imposizione delle mani, e coll'orazione, come affermano gli antichi rituali, i canoni de' concilii, e gli scrittori ecclesiastici della li-

turgia, e disciplina della Chiesa; ed i riti che ora si usano nella ordinazione de' diaconi, vi sono stati aggiunti dappoi per renderla più solenne, o per figurar meglio le funzioni, a cui sono i diaconi destinati. Tali sono la tradizione del libro degli evangeli, e della *Dalmatica* (*Vedi*), delle quali cose, e delle loro formole il p. Morino, *de sac. ord.* ex. 3, c. 1, dice non farne menzione veruna i rituali anteriori al nono secolo, quantunque molti teologi in esse abbiano costituita la materia, e la forma di questo ordine. Aggiunge il p. Morino, che sono appena seicento anni che si cominciò a presentare ai diaconi l'evangelo (egli morì in Parigi nel 1659), eccettuata l'Inghilterra ove un sagramentario di ottocento anni addietro prescriva che il vescovo dia l'evangelo a colui che ordina, dicendogli: » Prendete questo libro dell'evangelo, » leggetelo, comprendetelo, fatene » parte agli altri, e adempitelo » colle operazioni". Questa formola è diversa da quella che si usa oggidì, e fu assai varia nelle chiese, anche dopo introdotto il costume di porgere al diacono l'evangelo, che fu per certo verso l'undecimo secolo, e anche dopo. Che questo rito non possa essere, ad esclusione degli altri, la materia, e forma di questo sagramento, lo dimostra l'antica disciplina di molte chiese, che facevano leggere l'evangelo dai *Lettori* (*Vedi*). Nella Spagna questo uffizio era comune ai diaconi, ed ai suddiaconi. Altrove lo facevano indifferentemente i diaconi, ed i sacerdoti. Tuttociò prova, che la tradizione del libro degli evangeli, non poteva essere anticamente rito essenziale della ordinazione de' diaconi. Queste ed altre ragioni avevano persuaso molti teologi, che il rito essenziale fosse l'imposizione delle mani prescritta negli atti apostolici, ma il pregiudizio che regnava, che la forma del sagramento dovesse essere imperativa, fece pensare a qualcuno d'inserire nell'orazione che accompagna l'imposizione delle mani la formola: » Accipe Spiritum Sanctum ad robur, ad resistendum diabolo et tentationibus ejus in nomine Domini".

Qui però noteremo, che lasciando da parte le questioni de' teologi, ed avendo in mira la dottrina del ven. Innocenzo XI, che ove ragionasi, e trattasi di sagramenti, non basti il tenere la sentenza più probabile, ma seguir debbasi la più sicura, *tutior*, ne consegue, che all'opinar del Morino, e di qualsivoglia altro teologo e canonista, dee prevalere infinitamente la prassi costanta, da molti secoli introdotta nella Chiesa latina, che oggimai può dirsi l'universale. Questa prassi importa, che oltre l'imposizione delle mani aggiungasi nel promovere la tradizione del libro degli evangeli e degli analoghi istromenti, non già a maggior pompa e solennità, ma bensì come parte essenziale della materia del sagramento per tutti i latini ed occidentali. Può vedersi, fra gli altri autori la breve, ma esatta istruzione per gli ordinandi del p. Luigi Togni de' ministri degl'infermi, insigne opera che porta per titolo: *Instructio pro sacris ecclesiae ministris doctrinae specimen daturis*, Romae 1830, caput VI, *de hierarchico diaconatus ordine*. *V.* Il citato *Pontificale Romanum*, p. I tit. II, §. 4, nel quale si riporta il rito venerabile della ordinazione

de'diaconi, e delle relative cerimonie. Dopo tutto questo, di qualunque opinione poi sieno i nostri teologi, non possono trovare difficoltà nella ordinazione delle comunioni orientali, poichè queste usano e la imposizione delle mani, e la tradizione degli stromenti propri del diaconato. Ecco il modo di ordinare i diaconi greci; poi indicheremo quello di altri orientali.

L'ordinando viene presentato da due diaconi anziani, che lo conducono in giro tre volte per lo santuario. Il vescovo poi gli fa il segno della croce tre volte sul capo, e gli fa deporre l'abito di suddiacono e la cintura; indi lo fa inchinare sulla sagra mensa, su cui appoggia la fronte. L' arcidiacono recita alcune preci, e il vescovo imponendogli la mano sul capo, dice: » La divina grazia solleva N. » suddiacono piissimo, alla dignità di diacono: oriamo per lui » acciocchè scenda sopra di esso » la grazia di Dio ". Noteremo che questa formola, giusta il greco rito, si usa anche nell'ordinazione de'sacerdoti e de'vescovi. Si fanno poi altre orazioni, dopo le quali il vescovo imponendogli nuovamente la mano gl'implora da Dio la grazia conceduta a s. Stefano. Gl'impone la mano una terza volta, e dice un'altra orazione. Poi gli mette la stola sull'omero sinistro, e il popolo grida: *Egli è degno*. Se gli dà poi il ventaglio o flabello, che i greci usano per cacciar le mosche dall'altare; il diacono quindi incomincia le orazioni appellate *diaconali*, il cui libro chiamasi *Diaconico* (*Vedi*), e si comunica pel primo fra i diaconi. Queste orazioni diaconali si chiamano anche *pacifiche*, e si recitano dai diaconi ai quali tocca dare il bacio di pace, come si può più specialmente vedere nella liturgia de' presantificati, presso il *Glossario di* Du Cange, t. II p. 1376. Tuttociò è descritto nelle note del p. Goar sopra l'eucologio de'greci, il quale aggiunge, che se sopra l'altare vi sono due calici per la celebrazione della liturgia, il celebrante ne dia uno al nuovo diacono per distribuirlo al popolo. Nel rito greco non si dà al diacono il libro dei vangeli perchè d'ordinario lo legge il sacerdote.

Fra le ordinazioni pubblicate dal p. Morino in siriaco ed in latino, le prime furono quelle dei giacobiti, ch'egli chiama de' maroniti, perchè a lui mandate da Roma con questo titolo. Esse dicono, che il diacono ordinando si conduce all'altare, ove l'arcidiacono lo presenta al vescovo. Si fanno orazioni comuni, ed una particolare. Il vescovo recita la formola *Deo gratias*, che è la stessa come quella de'greci, e dopo l'orazione gli si dà il camice, e la stola; poi recitasi un responsorio, e un salmo, gli si presentano l'epistole di s. Paolo, ed il diacono legge quel passo della succitata epistola di s. Timoteo, ove si parla de'doveri de'diaconi. Si canta un altro responsorio allusivo alla dignità della Chiesa, e de'suoi ministri. Il novello diacono mette l'incenso nel turibolo, e fa un giro per la chiesa portando il libro delle epistole. Lo ripone poi sulla credenza, e prende l'anafora, cioè il velo, con cui si cuoprono la patena, e il calice quando si portano all'altare, il che è uffizio del diacono. Si cantano altre preci, e l'ordinando si prostra dinanzi all'altare. Il vescovo gl' impone le mani, e dice, *N.* è

ordinato, e l'arcidiacono ad alta voce prosegue: *diacono del sagro altare della santa Chiesa, della città N.*, e mentre il vescovo gl'impone le mani, due altri diaconi tengono ciascuno un ventaglio alzato sopra il capo di quello che si ordina. Bacia poi l'altare quando gli si dà la pace, e poscia il vescovo, e riceve la comunione, ed in fine ha luogo una breve esortazione del vescovo. A questo è molto conforme il rito nestoriano, pubblicato dallo stesso p. Morino. Il vescovo sul nuovo diacono pronunzia questa formola: » N. è separa» to, santificato, e consagrato al mi» nistero ecclesiastico, ed al ser» vigio levitico di s. Stefano. In » nome del Padre ec. ".

I giacobiti sì della Siria, che di Egitto, dice il Renaudot, hanno i riti molto conformi a quelli, che il p. Morino chiama propri de'maroniti. Soli si distinguono in questo, che tra questi ultimi il vescovo prima d'impor le mani agli ordinandi, le santifica col mediato toccamento de'sagri misteri, mettendole sopra il velo, che il cuopre anche nelle ordinazioni. Il Renaudot corresse alcuni sbagli fatti dal celebre p. Morino sul trattato delle ordinazioni; ma gli sbagli possono correggersi facilmente: *Facile est inventis addere.*

Il Sarnelli, *lettere eccl.* t. I pag. 26, dice che in alcune chiese anticamente nell'ordinazione de'diaconi, si ungevano loro le mani. Nota il Macri, *Not. de'vocaboli ecclesiastici*, che occorrendo di consagrare diacono il nuovo eletto Papa, come alcune volte è successo, si osservano alcune cerimonie particolari assegnate nel cerimoniale di monsignor Cristoforo Marcello, dappoichè il Papa comparirà all'ordinazione, vestito con l'amitto, cingolo, manipolo, e piviale con la mitra in testa, la quale si leverà quando il Cardinal vescovo ordinante farà l'imposizione della mano stando esso in piedi, e il Pontefice a sedere sul trono. Il Pontefice si alzerà poi in piedi per ricevere dal medesimo vescovo coperto di mitra la stola, sederà però nel toccare il libro degli evangeli. *V.* l'articolo Consagrazione, ed ordinazione del sommo Pontefice. Siccome le *Diaconesse* (*Vedi*) ricevevano una specie di ordinazione, benchè non sieno mai state considerate come membri della ecclesiastica gerarchia, va consultato quell'articolo.

Vesti sagre de'diaconi, loro uffizi, e prerogative.

L'abito antico de'diaconi fu propriamente la *Stola* (*Vedi*) sopra la spalla sinistra: nota il Bona, *Rer. liturg.* lib. 2, cap. 24 § 6, che il Pontefice san Zosimo, eletto nel 417, ordinò che i diaconi usassero di stola pendente dall'omero sinistro sino al fianco dritto. Ma già s. Silvestro I, del 314, aveva concesso la dalmatica ai diaconi romani, e il *manipolo* (*Vedi*) nel braccio sinistro; e quindi i Pontefici concessero le dalmatiche, e, come special privilegio, il manipolo ai diaconi di chiese insigni, indi in progresso divennero abiti sagri dei diaconi, e loro comuni. I greci ritenendo l'uso primiero, portano la stola sopra la spalla sinistra pendente, e non attraverso, con il camice sciolto, la quale stola è da essi chiamata *Orarium*. Delle vesti sagre del diacono e suddiacono greci, che ne' pontificali del Papa can-

tano nel loro idioma, l' epistola, e il vangelo, si tratta al vol. VIII p. 165 del *Dizionario*. Avverte inoltre il Magri, che questo rito è praticato dai certosini nella messa solenne, giacchè non usano suddiacono, ma uno del coro canta l'epistola, assiste solo il diacono colla cocolla bianca, sopra la quale porta la stola solamente quando va a cantare il vangelo. Dopo s. Silvestro I, abbiamo che s. Simmaco, Papa del 498, concesse la dalmatica propria dei diaconi della Chiesa Romana per privilegio ai diaconi di s. Cesario di Arles, al quale avea pur concesso l'uso del pallio, avendolo fatto metropolitano. Quindi s. Gregorio I del 590, concesse a Giovanni arcivescovo di Ravenna, come particolare prerogativa, l'uso del manipolo a' suoi primi diaconi.

L'abito però de' diaconi, cioè il più antico, fu veramente una tonaca senza maniche, chiamata con voce greca *Colobio* (*Vedi*), cioè veste mozza, e questa la portavano prima in vece della dalmatica, ma perchè, dice il Papia, nel sagrifizio disconveniva vedersi la nudità delle braccia, l'uso de' colobi fu agevolmente cambiato in quello delle dalmatiche. Il Piazza, nella *Gerarchia cardinalizia*, fa osservare che nelle basiliche patriarcali di Roma resta un'idea e memoria degli antichi colobi, in que'rocchetti di lino bianco senza maniche, usati dai beneficiati per distinguersi dai canonici, allorchè però assumono la cappa corale. Così pure si legge in Cassiano, lib. I, *de habitu monach.* cap. 5, che i monachi costumarono anticamente le tonache mozze, per denotare che il religioso deve staccarsi dalle opere del secolo: » Colobiis quoque lineis induti, quae » vix ad cubitorum ima pertingunt; » nudas de reliquo circumferuntur » manus, ut amputatus eos actus, » et opera mundi hujus suggerat » abscissio manicarum ". Anche i vescovi solevano portare questa sorte di veste diaconale, come rilevasi da quanto s. Pio I scrisse ad un vescovo della Germania: » Tu » vero colobio episcoporum vesti» tus, vide, ut ministerium, quod » accepisti, in Domino impleas". Ai rispettivi luoghi si dice chi ha l'uso della dalmatica, e della *Tonicella* (*Vedi*), veste de'suddiaconi, ed ambedue sotto la pianeta ne' pontificali l'usano il Papa, i Cardinali, i vescovi, gli abbati mitrati ec. Dei sandali, che un tempo usarono i diaconi, e i suddiaconi, e di altre vesti diaconali, parlammo nell'antecedente articolo, ove facemmo menzione delle vesti sagre de'Cardinali diaconi, e delle pianete ripiegate di colore paonazzo da loro adoperate invece delle dalmatiche di tal colore. Di tali sandali, delle scarpe nere usate dai diaconi, e dell'antico vestiario de'diaconi narra alcune erudizioni il Cancellieri nella *dissert. sul bacio de' piedi, de' sommi Pontefici.*

Riporta il citato Piazza, che i Cardinali diaconi ebbero l' uso della mitra nel concilio di Firenze sotto Eugenio IV, come notò Andrea Santacroce, che fu ivi maestro delle cerimonie. Del diacono e suddiacono della cappella Pontificia, se ne parla ai volumi VII p. 241, e volume VIII p. 144, e 146 del *Dizionario*, come al volume IX p. 130, e 131, si parla del diacono e suddiacono delle cappelle cardinalizie. Dei tempi poi, in cui il diacono e suddiacono restano col solo camice, e cingolo, il primo collo stolone attraverso, ed

ambedue colle pianete ripiegate avanti il petto, e dei loro uffizi in tutte le funzioni annuali, e straordinarie, si parla a' suoi luoghi all'articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)*. Solo qui rammenteremo, che nell'avvento, e nella quaresima, nella cappella pontificia il suddiacono depone la pianeta piegata per dire l'epistola, restando col manipolo; e terminata la lettura riprende la pianeta; e che il diacono depone la pianeta piegata per cantar l'evangelo, prendendo invece lo stolone, che pone a traverso del corpo sulla stola usuale: così rimane fino dopo la comunione del celebrante, indi deponendo lo stolone, riassume la pianeta piegata, ritenendo sempre il manipolo. Nelle domeniche *Laetare*, e *Gaudete*, il diacono e suddiacono vestono della solita dalmatica e tonicella. Le sagre vesti ordinarie del diacono, sono l'amitto, il camice, il cingolo, la stola a traverso, il manipolo, e la dalmatica; e quelle del suddiacono consistono nell'amitto, nel camice, nel cingolo, nel manipolo, nella tonicella, e nella pianeta ripiegata. Tali vesti sono comuni a tutti i diaconi e suddiaconi, essendo uniforme il rito della Chiesa romana. Dall'antico Ordine romano, che si crede raccolto da s. Gelasio I, in cui contengonsi i riti de' primi secoli, nella messa pontificale viene al diacono prescritto, prima di leggere l'evangelo, di baciare il piede al Papa, ossequio che viene detto adorazione, e salutazione presso Anastasio Bibliotecario.

Per conto poi delle prerogative de'diaconi, e loro uffizi, oltre quanto superiormente si disse sul loro ministero, aggiungeremo, che s. Cesario, conoscendone la dignità, andava con molta riserva ad ordinar diaconi, laonde di lui si legge: » Adjecit etiam hoc, ut nunquam » in ecclesia sua diaconum ordi- » naret ante trigesimum aetatis suae » annum. Verum etiam hoc addi- » dit, ut nec in qualibet majore ne- » tate numquam ordinaretur, nisi » quatuor vicibus in ordine libros » veteris testamenti legerit, et qua- » tuor novi ". Pel diaconato l'odierna disciplina della Chiesa esige, che l'ordinando abbia compiti anni ventidue, meno che il Pontefice non accordi benigna e straordinaria dispensa. Anticamente per ordinarsi diacono bisognava avere venticinque anni; ma allora si ordinavano i preti di trenta anni. Secondo gli antichi canoni, anche il matrimonio non era incompatibile allo stato, e ministero de'diaconi, ma da molto tempo fu loro interdetto nella Chiesa Romana, ed il Papa non concede le dispense di passare allo stato conjugale, se non per ragioni di grande rilievo, quantunque non restino più allora nel grado, e nelle funzioni dell'ordine; tosto che ne sono dispensati, e si maritano, rientrano nello stato laicale. *V.* Celibato e Dispense. Abbiamo dal canone 22 del concilio tenuto in Oranges nel 441, che non si ordineranno in avvenire diaconi maritati, se non promettano di osservare continenza, sotto pena di essere deposti. Se prima è stato ordinato, non sarà promosso a un ordine superiore, secondo il concilio di Torino. I sagri canoni proibiscono di ordinare un diacono se non ha un titolo, cioè se non ha un titolo patrimoniale, o benefizio, e se è bigamo, cioè se ha avuto due mogli, meno una pontificia dispensa.

Anticamente ai diaconi era proi-

bito sedere coi preti, molto più alla presenza de' vescovi. Il concilio di Cartagine, celebrato nell'anno 398, ecco quanto prescrisse coi canoni 36, e 37. Il diacono è ministro del sacerdote, come del vescovo; non sederà se non per ordine del sacerdote, non parlerà nell'assemblea de' sacerdoti, s'egli non è interrogato. In presenza del sacerdote non distribuirà al popolo l'Eucaristia, o il corpo di Gesù Cristo, se non di suo ordine, e in caso di necessità. Porterà il camice in tempo della oblazione, e della lettura. Il Macri dice, che nella chiesa greca, devono sedere alla presenza del vescovo, e del sacerdote. Nel pontificato di s. Anastasio I, creato nel 398, nacque in Roma dissensione tra i sacerdoti, e i diaconi. Questi amministravano i beni della Chiesa, e trattavano con disprezzo i preti, i quali perciò negavano di alzarsi alla loro presenza, dicendo che, secondo l'antico costume della Chiesa Romana, stando essi a sedere, dovevano i diaconi stare ritti; per lo che tanto si accese questa discordia, che quando i diaconi, per cagione del loro uffizio, pubblicavano in piedi ai fedeli il vangelo, i preti ricusavano di sorgere nelle loro sedie, per maggiormente umiliare l'arroganza de' diaconi. Laonde s. Anastasio I, per correggere siffatto scandalo, pubblicò un decreto, che venne registrato nel libro pontificale. Ordinò pertanto, che i sacerdoti stessero ancor essi in piedi, e chinati allorchè i diaconi leggevano l'evangelo nella messa, per dimostrare la prontezza, con cui sono disposti ad eseguire ciò, che in esso si promulga. S. Girolamo si querelò molto delle pretensioni dei diaconi. Il p. Menochio, nelle erudite sue *Stuore*, t. II, pag. 89, al cap. LII tratta: » Delli diaco» ni, e notari, che al tempo delle » persecuzioni della Chiesa scrive» vevano gli atti de' martiri, per » conservarne la memoria". Dal pontificato di s. Clemente I si cominciò nella Chiesa romana a tener memoria di que' cristiani, che per la fede espouevano la vita, che perciò istituì sette notari per raccogliere gli atti de' martiri, e registrarli ne' fasti della Chiesa. Quindi s. Fabiano, dividendo Roma in sette regioni, vi prepose sette diaconi detti perciò *Regionari* con altrettanti suddiaconi per aver cura di raccogliere, e notare fedelmente gli atti de' martiri, uso forse intermesso, o non diligentemente eseguito. Paolino, notaro di s. Ambrogio, dice nella vita di questo santo, di essere stato notaro sotto Cajo diacono, al quale riferiva tutto quello che occorreva. Era officio de' diaconi di esaminar le cose notate, ed invigilare che si conservassero negli archivi delle chiese, chiamandosi martirii, come si notò parlando delle diaconie Cardinalizie, quelle ove si veneravano le reliquie de' martiri, chiese ch'erano parimenti affidate a' diaconi, e che divennero le *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), al modo descritto nel citato articolo. Nel IV concilio di Praga venne decretato nell'anno 575 col canone 4, che i diaconi porteranno sulle spalle le reliquie chiuse in una cassa. Nè solo la Chiesa Romana usò questa diligenza per conservare le memorie dei martiri, ma anche le altre ne seguirono l'esempio, come riporta lo storico Eusebio, di Smirne, di Vienna, di Lione, e s. Cipriano della chiesa di Cartagine. Gli atti dei

martiri furono chiamati *atti proconsolari*, ed erano sinceri, e veridici.

I sagri canoni vietano ai diaconi di consagrare, essendo questo un uffizio sacerdotale. Era però loro uffizio amministrare l'Eucaristia a quei che si comunicavano, come di portarla a quelli che non erano presenti. *V.* Comunione, ove si dice, che dispensavano a' fedeli anche il sangue di Gesù Cristo. Il Berlendi ne tratta a pag. 87, e seg., avvertendo che per l'accresciuto numero de' fedeli, bisognò valersi di più calici, e per lo più con due manichi, denominati *calici ministeriali*, e il diacono dal calice del sacerdote rifondeva in essi il sangue, quindi lo dispensava a' fedeli. Il concilio di Yorck del 1195 col canone 4 prescrisse, che il diacono non battezzerà, nè darà il corpo del Signore, nè imporrà la penitenza, se non in caso di estrema necessità. In quanto all'amministrare il battesimo, dice il Sarnelli, t. VI, p. 33, n. 7, che il diacono per la potestà dell'ordine può solennemente battezzare, e quindi fare tutto quello che fa il sacerdote quando solennemente battezza, citando quelle parole di s. Tommaso, 3, *par. quaest.* 82, *art.* 3: » Diaconus, tamquam proximus » ordini sacerdotali, participat a- » liquid de ejus officio". In quanto alla dispensa dell'Eucaristia, avverte il Macri, che il diacono in caso di necessità può dispensare il *Viatico* (*Vedi*) al moribondo con licenza del vescovo, ovvero del parroco impedito. Aggiunge, che questa sentenza è comunissima, anzi se la necessità è tanto urgente, che non si possa aspettare la detta licenza, lo potrà fare senza di essa, come riferisce il medesimo s. Tommaso in 4, *distinct.* 13, *quaest.* I, *art.* 3. Alcuni soggiungono, che portando il diacono il Viatico al sacerdote infermo, non deve comunicarlo con le proprie mani, ma dargli l'Eucaristia in mano, acciò da sè stesso si comunichi. Così pare che decretasse il concilio niceno primo, nel canone XVII. Altri poi dicono non essere necessaria questa limitazione. Certo è, che il diacono potrà comunicar sè stesso ancora. In quanto all'imporre la penitenza, il suddetto Sarnelli nel tomo IX inserì la lettera XXXII: *Il diacono non essere ministro del sagramento della penitenza.*

Rammenta il dotto vescovo Sarnelli, quanto anticamente praticava la Chiesa, cioè che ne' peccati gravi, e poscia pei pubblici soltanto si dava pubblica penitenza, benchè fossero i penitenti assoluti sagramentalmente; e che quindi esaurita la penitenza dovevano essere solo riconciliati, ch'era la assoluzione dalla penitenza canonica, del che si riporta il metodo dal pontificale Romano, siccome funzione spettante al vescovo. Cominciava tale funzione dal mercoledì delle ceneri, e terminava nel giovedì santo, quando i pubblici penitenti si riconciliavano alla Chiesa, ed all'altare dal vescovo, che dopo averli riconciliati, porgeva loro la comunione. Ma se accadeva, che tra questo spazio di tempo il penitente venisse a morte, acciocchè non partisse da questo mondo senza il santo Viatico, se il vescovo era assente, si dava la facoltà al prete di riconciliare, e se mancava il prete poteva anche il diacono fare questa riconciliazione, e dar al penitente medesimo la Eucaristia. Tutto-

ciò afferma s. Cipriano lib. 3, ep. 17, dal quale inoltre si raccoglie, che il diacono non esercitava che un mero ceriuonuiale, col riconciliar colla Chiesa i pubblici penitenti in pericolo di morte, e con licenza del suo prelato gli assolveva, come qualuuque chierico con ordine del prelato può assolvere dalle censure. *V.* Confessione, e Confessore. Adunque sembra, che il diacono in articolo di morte potesse assolvere dalla penitenza, non dalla colpa, ch'era stata già assoluta sagramentalmente. E pure in progresso di tempo, in mancanza del sacerdote, i diaconi udivano le confessioni, come rilevasi da quanto prescrisse nel 1195 il sinodo Eboracense. In quello di Londra del 1200, il canone 3 decretò: » Non liceat diaconibus baptizare, vel poenitentiam dare, nisi duplici necessitate, » videlicet quia sacerdos non potest, vel absens est, vel stulte » non vult, et mors imminet puero, vel aegroto". Altrettanto nel 1236 rinnovò nelle sue costituzioni s. Edmondo, arcivescovo di Cantorbery. Nelle costituzioni di Odone di Soliaco, vescovo di Parigi, si legge al can. 56: » Ne diaconi » ullo modo audiant confessiones » nisi in arctissima necessitate; claves enim non habent, nec possunt absolvere". Le costituzioni sinodali della chiesa Andegavense riprendono i parrochi, che lasciavano fare non poche cose sacerdotali ai diaconi. Dagli allegati canoni si rileva, che dalla penitenza canonica, potevano i diaconi assolvere, con questo però che se l'infermo campava dal pericolo, di nuovo doveva confessarsi dal sacerdote. La penitenza canonica durò sino al secolo XII ed allora fu commutata colla crociata, o sagra spedizione di Palestina. I seguenti sinodi tolsero del tutto ai diaconi l'autorità di assolvere. In quello di Vorcester del 1240 abbiamo dal can. 12: » Diaconi quandoque confessiones audiunt, et alia tractant sacramenta, quae solis sacerdotibus sunt » commissa, quod de caetero ne » fiat". Similmente il sinodo Pittaviense del 1280: » Abusum erroneum eradicari volentes, inhibemus ne diaconi confessiones » audiant, et ne in foro poenitentiali absolvant; cum certum sit, » ipsos absolvere non posse, cum » claves non habeant".

Il Baronio all'anno 34, num. 314, nota che da s. Cirillo gerosolimitano si ha, essere istituzione dello Spirito Santo il dirsi nella messa dal diacono ad alta voce: *Pro his qui defuncti sunt in Christo*; la qual cerimonia non si usa più nella Chiesa. Trattando il Sarnelli delle eulogie, e perchè il diacono nelle messe feriali della quaresima dica: *Humiliate capita vestra Deo*, ed il sacerdote aggiunga un'altra orazione, ne dà questa spiegazione. Primieramente è noto che l'eulogie o benedizioni, erano certe particole di pane benedetto, che dopo la messa si distribuivano ai fedeli, i quali non eransi comunicati sagramentalmente, e ciò in segno della cattolica comunione nella fede, e nella carità. In progresso di tempo l'eulogie furono distribuite anche a quelli, che si erano comunicati sagramentalmente. E perchè nella quaresima si digiunava, e con prendere pane benedetto si rompeva il digiuno quaresimale, in luogo delle eulogie, si disse poi, come oggi si pratica, l'orazione sopra il

popolo, con che veniva, e viene fatto partecipe della benedizione. E però il diacono, acciocchè i fedeli si preparino con utilità a riceverla, dice: *Humiliate capita vestra Deo.* Honor. *in Genm.* lib. I, c. 16. Lo stesso accenna il Durando, lib. 6, cap. 28. I diaconi nei santi misteri recitavano anticamente certe preghiere, che perciò si appellavano *preghiere diaconiche.* Non solo l'uffizio de' diaconi fu ed è di servire all'altare nella celebrazione de' santi misteri, battezzare e predicare colla permissione del vescovo, ma anticamente aveano cura di tenere il popolo nella chiesa, col rispetto, e modestia convenienti. È vero, che non era loro permesso d'insegnare pubblicamente, almeno alla presenza del vescovo e del prete; ma istruivano i catecumeni, e li disponevano al battesimo, ciò che le diaconesse facevano con le donne. Prima la custodia delle porte delle chiese era affidata ai diaconi, ma in seguito i suddiaconi furono incaricati di questo uffizio, indi gli ostiarii; però le diaconesse custodivano le porte ove entravano le donne. In alcune chiese i diaconi nella festività del primo diacono e protomartire s. Stefano facevano in coro l'ufficio dell'ebdomadario, dando anche la benedizione ai lettori prima di recitare le lezioni, come si ha da Jo. Beleth, c. 70, *Rat. div. off.*

Sulla benedizione diaconale poi diremo, che siccome nel fine della predica si fa il segno della croce sopra il popolo senza dire altro, si può dubitare se ciò possa fare il diacono, imperocchè nel cap. 28, lib. 8, delle *Const. Apost.* si legge: » Diaconus non benedicit neque » benedictionem dat; accipit vero ab » episcopo, et presbytero". Risponde Hallier, doversi intendere, che il diacono non benedica colla propria autorità, ma colla ministeriale, ricevuta dal vescovo, o dal prete, giacchè anch'egli dice col vescovo, e col prete: *Dominus vobiscum*, parole che contengono e la salutazione del popolo, ed una certa benedizione. E secondo s. Tommaso, 3 *par. quaest.* 82, *art.* 3 ad I: » Diaconus tamquam propinquus » ordini sacerdotali participat ali» quid de ejus officio," come dicemmo di sopra. In quanto ai suddiaconi, e agli altri ordini minori, se fanno qualche predica, non fanno in fine segno di croce sopra il popolo, perchè la loro potestà è limitata a certe cose, come al lettore il benedire il pane, e i nuovi frutti. S. Valerio, vescovo di Saragozza, essendo vecchio ed impedito nella lingua, commise a s. Vincenzo diacono, poi martire, l'ufficio di predicare. Che s. Gregorio predicasse essendo ancor diacono, lo attesta Giovanni diacono nella vita di lui, lib. I, c. 41. Sul poter dare il diacono la benedizione, gran peso dà la solennissima benedizione che si fa dal diacono nel sabbato santo del cereo, detta anche *consagrazione*, in presenza del vescovo, o del sacerdote. Il Beleth citato, *de div. Offic.* cap. 116, dice: » Cereus a diacono benedicitur; » cereus etiam praesente episcopo, » vel sacerdote, a diacono benedici» tur qui est minoris ordinis". Nella chiesa di Costantinopoli i diaconi patriarcali si paragonavano ai Cardinali romani, e sedevano sopra i vescovi; e sebbene fossero dell'ordine diaconale, nulladimeno nelle messe che, come sacerdoti, celebravano nelle chiese loro titolari, da-

vano le solenni benedizioni. Nel secolo XVII fu agitata una celebre controversia, se il Cardinale diacono potesse nella sua diaconia dare la benedizione solenne. Dopo varie scritture e ponderazioni fatte in argomento, finalmente nella congregazione de' riti, tenuta ai 15 di settembre 1668, fu decretato a favore dei Cardinali diaconi, che potessero benedire stante le efficacissime ragioni ed autorità portate dai dotti Cardinali Brancacci, che in tale anno era divenuto vescovo suburbicario, ed Albizii dell'ordine de' preti, nella quale occasione il celebre Domenico Macri maltese presentò la rinomata scrittura intitolata *Eulogialogium Diaconale*. Questo decreto fu posto in esecuzione per la prima volta dal Cardinal Decio Azzolini nella sua diaconia di s. Eustachio, assistendo alla messa solenne nella festa del detto santo ai 20 settembre 1668.

Questi ed altri sono gli uffizi de' diaconi, ed è certo che sino dalla prima loro origine hanno assistito ai sacerdoti, ed ai vescovi nella celebrazione del santo sagrifizio, e nell'amministrazione dei sagramenti. *V.* Bingham, *Orig. Eccl.* t. I, l. 2, c. 20. Sugli officii de' diaconi si possono consultare, il Gavanto, colle addizioni del Merati, *Cerimonie Ecclesiastiche*; Bauldry, *Manuale sacrarum caeremoniarum*. Il Zaccaria nel tomo II, pag. 11 delle Dissert. di storia eccl. tratta dei diaconi, se, e come anticamente potessero predicare. *V.* il *Caeremoniale Episcoporum*, oltre il citato *Pontificale Romanum*. Trovandosi gl'imperatori romani ad assistere alla messa celebrata solennemente dal Papa, fecero alcune funzioni da diaconi, di che abbiamo molti esempi. Urbano V nel 1368 nel giorno di Ognissanti coronò nella basilica Vaticana l'imperatrice Elisabetta moglie di Carlo IV. Questi presentò al Papa il libro, e il corporale. Nella messa, che Giovanni XXIII cantò solennemente in Costanza nella festa di Natale, l'imperatore Sigismondo vestito degli abiti di diacono, colla spada nuda alla mano, cantò l'evangelo *Exiit edictum a Caesare Augusto*. Trovandosi l'imperatore nella notte di Natale nell'uffiziatura della cappella pontificia, cantava la VII lezione, cantando le altre i Cardinali diaconi, e la terza il Papa. Ma di questo argomento, oltre quanto si è detto al vol. IX, pag. 107, 110, e 111 del *Dizionario*, va letto l'articolo *Stocco*, e *berrettone benedetti*, ove si dice ciò che faceva l'imperatore, se a lui dal Pontefice erano donate tali insegne. Il Cancellieri, nel tomo II, p. 830 *De' Secretari*, eruditamente tratta: » De diaconi, aut subdiaconi mu» nere ab imperatoribus praestito, » aliisque caeremoniis in eorum » coronatione servatis". A p. 841, tratta *De coronatione Caroli V Bononiae in templo s. Petronii* ec. All'articolo Coronazione degl'imperatori, cioè al vol. XVII, p. 222, e 223 del *Dizionario*, si dice del piviale preso da Carlo V, nella coronazione della corona ferrea; e della tonicella, e piviale che assunse nella coronazione imperiale: indi a pag. 224, si dicono alcuni uffizi da Carlo V esercitati nella messa pontificale di Clemente VII, dappoichè in tonicella andò all'altare, ed offrì al Papa l'ostia, e il calice, e poi gli baciò la mano. Il Sarnelli nel tomo VI delle sue lettere, ci dà la lettera XVII: » Che

» il principale atto del suddiaco-
» no sia di offerire al diacono il
» calice vacuo, e la patena vacua.
» E se l'imperatore romano deve
» avere l'ordine suddiaconale. *V.*
» l'articolo Imperatore.

Specie diverse dei diaconi, e loro denominazioni.

A voler accennare per ultimo le diverse denominazioni de'diaconi, diremo che *Diaconus circumlustrator* fu chiamato l'*Arcidiacono (Vedi)*, dignità ecclesiastica, ch'è quanto a dire capo de'diaconi. *Diaconus regionarius* era quello cui i Pontefici commettevano la cura e gli uffizi, dei quali parlammo all'articolo Diaconie Cardinalizie, di qualche regione di Roma, prima contenente due rioni, e poi uno solo; e perciò i sette diaconi regionari della Chiesa Romana, che sotto san Silvestro I furono chiamati *Diaconi Cardinales*, siccome destinati per una chiesa determinata, detta diaconia di quel rione, in progresso di tempo divennero quattordici, e poscia superarono un tal numero. Dice il Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali*, nel tom. I art. II, che i diaconi Cardinali presero il titolo dalla chiesa, o dal predio, che amministravano. Qui noteremo, che all'articolo *Ordinazioni dei Pontefici* (*Vedi*), incominciando da s. Pietro sino al secolo IX, registrandosi ad ogni Papa le ordinazioni, si vedrà quanti diaconi ognuno ordinasse. A cagione poi dei crescenti e gravi affari del governo della Chiesa universale, i Pontefici fecero eseguire le ordinazioni dai *Vicari di Roma;* qualche esempio tuttavia di ordinazioni fatte dai Papi, si rinnovò sotto Benedetto XIII, facile ad esercitare le episcopali funzioni. I *Diari di Roma*, a' rispettivi tempi, ne riportarono il novero; ed il numero 1115, dell'anno 1274, descrive l'ordinazione, che fu fatta da lui nella cappella Paolina del palazzo apostolico, di trentasei individui, compresi quelli della prima tonsura, consagrando inoltre in vescovo di Biseglia certo fr. Antonio da Frosinone o Frosolone della famiglia Pacicco. Il Novaes riporta, che alla metà di luglio di detto anno, Benedetto XIII conferì in due giorni il diaconato e presbiterato al Cardinal Pietro Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, che trattenne colle consuete formalità alla sua tavola a pranzo. Nel 1747, Benedetto XIV, volendo promovere al cardinalato il real duca di Yorck, dopo celebrata la messa nella sua cappella segreta, gli conferì la prima tonsura, e più tardi nella medesima cappella, i quattro ordini minori, e poscia il suddiaconato, e diaconato ec. Pio VII promosse al presbiterato un prelato, che avea ricevuto molto tempo prima gli altri ordini da Clemente XIII, giacchè niuno senza autorizzazione del Papa, può ordinare colui che ha ricevuto qualche ordine minore da alcuno de' suoi predecessori.

Continuando a dire sui diversi nomi de'diaconi, fu detto *Diaconus Palatinus, et Basilicarius* quello, che ministrava al Romano Pontefice, quando celebrava nella basilica lateranense, o nella basilica vaticana, e fu appellato *Diaconus stationarius* quello, che ministrava al medesimo nella chiesa ove era la stazione. Fu detto *Diaconus testimonialis* quello, che assisteva al vescovo mentre predicava. *Diaconi selvatici* chiamansi in

alcuni luoghi, e particolarmente nel regno di Napoli, alcuni uomini meramente secolari e timorati di Dio, assunti dai vescovi al perpetuo servizio delle chiese, e destinati per sempre ad alcuni ministeri, e funzioni ecclesiastiche, differenti dai chierici coniugati, imperocchè questi ponno essere tali eziandio, senza avere mai avuto ordine alcuno clericale, quantunque godano per decreto di Gregorio XV l'ecclesiastica immunità. Determinati sono però essi ad un dato numero per ovviare all'eccedente numero, che ne potessero creare i vescovi in pregiudizio della camera e giurisdizione regia, cioè quattro in servigio del vescovo, e della chiesa cattedrale, due delle chiese collegiate, ed uno di quelle parrocchiali, o altre chiese inferiori, bisognose di servizio, come negli ospedali. Essi, sebbene sieno eletti dal vescovo, o dal capitolo della cattedrale in sede vacante, e durino anche dopo la morte del vescovo, non godono nulladimeno dell'immunità, ovvero del privilegio del foro, se attualmente non sono al servigio delle medesime chiese ed ospedali; e questo solamente nel foro criminale, non nel civile, eccettuato tuttociò che spetta alla persona propria del medesimo diacono selvatico; ma non sono esenti dagli altri pesi del foro, e perciò sono tenuti come persone laiche, alle collette, ed alle altre funzioni fiscali, e pesi camerali. Posno essere privati dai vescovi di tal ministero quando si rendono facinorosi, ovvero per diversi pubblici eccessi, laonde giustamente conviene loro il nome di diaconi selvatici, perchè godono una piccola ombra dello splendore, e dignità ecclesiastica. *V.* Ant. Navar., in *Summ. Bullar. Comment.* 50 *de diac. selvatic.*, fog. 77. Il Sarnelli, nel tom. X nella lettera LXXII, ha trattato » Se il chierico, che non ha » i requisiti del concilio, perda affatto il privilegio del foro, e dei » diaconi selvaggi ". Al numero 10 di tale lettera il Sarnelli riporta un decreto sui diaconi selvaggi del regno di Napoli, della sagra congregazione de'Cardinali: » negotiis » regni neapoletani praeposita etc. » declaravit ", 1623 22 junii. Aggiunge quindi il dotto scrittore, che si chiamano diaconi, cioè ministri o serventi selvaggi, perchè destinati per lo più alle chiese di campagna, benchè sieno serventi anche a quelle della città, come risulta dall'allegato decreto, che pur si legge nel Diana, 82 n. 46. Finalmente il Sarnelli nel tom. VIII, scrivendo la lettera XX, » Se sia » lecito che il prete faccia l'ufficio » di diacono ", di che si parla all'articolo Diaconato, dice dell'uffizio del suddiacono, o diacono, ch'esercitano i preti essendo canonici, ed annoverati in tali ordini, giacchè il concilio di Trento prescrisse, che in ogni cattedrale il capitolo si componesse dei tre ordini di preti, diaconi, e suddiaconi, e in proporzione i diaconi e suddiaconi fossero nella totalità la metà del numero de'preti. Nella basilica patriarcale lateranense, che è la prima chiesa del mondo cattolico, e che è la cattedrale di Roma e del Papa, evvi il capitolo eziandio diviso negli ordini di preti, diaconi, e suddiaconi. Quindi è degno di osservazione che non solo tra i diaconi e suddiaconi vi sono de'vescovi, ma anco de'patriarchi. Da ultimo il defonto monsignor Piatti, patriarca di Antiochia e vicegerente di Roma, era canoni-

co di tal basilica, e dell'ordine dei suddiaconi.

Di somma autorità poi e stima erano in Costantinopoli i diaconi patriarcali, i quali nell'occasione di servire il patriarca usavano la pianeta sacerdotale, ed erano in questa chiesa a quella guisa che sono i Cardinali in quella di Roma, cioè principali nel clero. Si chiamavano *Exocatacoeli*, ed erano sette a somiglianza de'sette diaconi eletti dagli apostoli, non facendosi veruna menzione dell'arcidiacono, come uffizio allora amovibile ad *nutum* del patriarca, e perciò in minor credito. Nel concilio generale di Firenze tali diaconi patriarcali furono trattati da Eugenio IV a guisa di Cardinali, trovandosi registrato, che baciarono le mani e le guancie del Pontefice sedente, e non il piede, a differenza del patriarca loro pur ivi presente, il quale lo baciò in piedi: » patriarcha Papam » stantem osculatus est in gena; » nos vero cum exocatacoelis, se» dentis dexteram, et genam oscu» lati sumus ". Vuolsi, che ciò facesse il Papa, per ridurre i greci all'unione colla chiesa latina. Il Macri, verbo *Exocatacoeli*, dice che erano così chiamati perchè pernottavano fuori del patriarcato essendo parrochi della città, onde dormivano nelle loro parrocchie, ed erano prima sei, cioè: » Magnus oeconomus, » magnus sacellarius, magnus scevo» phylax, magnus chartaphylax, » praepositus parvo sacello, et pro» teodicus ". Balsamone ne enumera solamente cinque, perchè l'ultimo fu aggiunto dal patriarca Gregorio Xifilino, sotto l'imperatore Alessio Comneno. Questi exocatacoeli erano persone dottissime e di grandissima autorità, tantochè ne' pubblici congressi precedevano i vescovi, considerandosi essi come veri Cardinali della chiesa costantinopolitana.

Fra i maroniti poi del monte Libano vi sono due diaconi, che sono semplici amministratori del temporale. Il gesuita Girolamo Dandini, da Clemente VIII spedito nunzio apostolico ai maroniti del monte Libano, gli appella i *Signori diaconi*, e dice, che questi sono due signori secolari, i quali governano il popolo, giudicano di tutte le differenze, e trattano co' turchi di ciò che riguarda i tributi ed ogni altro affare. Sembra, che in ciò i patriarchi de' maroniti abbiano voluto imitare gli apostoli, che incaricarono i diaconi di quanto concerne il temporale della Chiesa. Tali diaconi ora più non esistono. Il Bergier, *Diz. Encic.*, riporta le principali dispute fatte dai protestanti sui diaconi, e sul primitivo uffizio de'diaconi; parte ne confuta, di altre non gli sembra necessario l'ingerirsene, conchiudendo che se vi fosse stato su questo punto qualche cambiamento nella disciplina, niente ne seguirebbe contro l'uso attuale della Chiesa cattolica.

DIACRINOMENI. Appellazione data in oriente a tutti coloro che, professando l'errore di Eutiche, non volevano riconoscere alcun capo. Essi ricusavano di unirsi al concilio di Calcedonia, ma non volevano seguitare neppur quelli, che apertamente lo rigettavano. La voce è tratta dal greco *dia-deo*. *V.* ACEFALI.

DIADEMA. Vocabolo greco, che deriva dal verbo corono *Deo ligo, hoc est a circumligando*. S. Bernardo sopra il salmo 102, dice che il *Diadema* è così detto, perchè *duo demit*, il principio, e il fine.

Anticamente *Diadema* indicava un contrassegno regio, cioè una fasciola di tela bianca, che portavano in capo i re; oggi in significato più ampio si piglia per qualunque *Corona reale* (*Vedi*), ed anche semplicemente per *Corona* (*Vedi*). Nei tempi più rimoti il diadema era veramente una fascia tessuta di filo di lana o di seta, segno della dignità reale, perchè i re in quei tempi se ne cingevano la fronte affine di lasciare per moderazione e modestia la corona agli dei. Quest'ornamento d'ordinario era affatto bianco, candido, e semplice, largo tre o quattro dita, che alcuni chiamarono benda, con certe parti di essa pendenti dall'occipizio, e può essere che fossero colorate di porpora, od altro colore. Talvolta tale fascia, lista, o benda fu arricchita con oro, con perle, e con pietre preziose.

Il diadema credesi più antico della corona, *sertum*. Plinio pretende, che Bacco ne sia stato il primo inventore. Alessandro Magno si adornò del diadema di Dario, e i successori suoi ne imitarono l'esempio. Anche Filippo e Persio, re di Macedonia, usarono il diadema; altrettanto dicasi di Numa Pompilio, ed Anco Marzio re dei romani. Alcuni dicono che tra gl'imperatori romani, Aureliano fosse il primo ad usare il diadema, ovvero Eliogabalo. Questo attributo fu impresso non solo nelle medaglie degl'imperatori, ma anche delle imperatrici. E la fascia, o piuttosto il laccio che termina in tutte le corone all'estremità inferiore, rappresenta, secondo alcuni scrittori, l'idea del diadema, e ad altri sembra una specie del diadema medesimo.

Dicesi inoltre diadema anche quell'ornamento, o corona che si dipinge sopra il capo all'immagine del Salvatore, e de'santi. Il diadema in forma quadra, che si vede con molti angoli ed intoppi sopra la testa di qualche immagine, ritratta ancor vivente, significa lo stato di questa vita non ancora ben perfetto. Il diadema rotondo, che si mette alle immagini de'santi, già ricevuti nella gloria, dimostra la perfezione del loro stato interamente felice. L'Ugonio, *Historia delle stazioni di Roma*, parlando, a pag. 131, della chiesa di s. Cecilia, fa osservare che l'immagine eseguita in mosaico del Pontefice s. Pasquale I, tiene in luogo di diadema sul capo come una tavola quadrata, e dice che ciò denota come tale ritratto fu fatto essendo il Papa vivente. Egli pure è di parere, che i diademi tondi si pongano ai santi già ricevuti nella gloria del paradiso, dimostrando la forma circolare il loro stato felice, mentre ai viventi ponesi il segno quadro per denotare lo stato di questa vita pieno di miserie, e d'imperfezioni. Avverte inoltre, che il medesimo segno del diadema quadro si vede nella chiesa di s. Susanna sul capo di s. Leone III, che la restaurò, non che nella sala Leoniana minore, da esso fatta nel patriarchio lateranense. Il Durando nel *Rationale*, e Giovanni diacono nel lib. 4 della vita di s. Gregorio I, nel descrivere l'immagine di questo Papa, ch'egli medesimo avea fatto dipingere nel proprio monistero al clivo di Scauro, dice: » Circa verticem vero tabulae similitudinem quod viventis insigne » est praeferens, non coronam, ex » quo manifestissime declaratur, » quod Gregorius dum adhuc vi-

» veret in sua similitudine depingi
» salubriter voluit, in quo posset
» a suis monachis non pro cla-
» tionis gloria sed pro cognita di-
» strictionis cautela intueri; ubi hu-
» jusmodi distichon ipse dictavit:

Christe potens, domine, nostri largitor honoris,
Indultum officium solita pietate guberna.

Alcuni Pontefici viventi, come Calisto II, ed Anastasio IV, furono rappresentati nell'oratorio di s. Nicolò vescovo di Mira, nel patriarchio lateranense (poscia incluso nell'abitazione de' padri penitenzieri della contigua basilica), col diadema quadro, perchè il primo l'eresse nel 1124, l'altro lo restaurò. Ma i nove Pontefici loro predecessori come s. Silvestro I, s. Anastasio I, s. Leone I, s. Gregorio I, Alessandro II, s. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, e Gelasio II, furono rappresentati col diadema rotondo, ch'è l'argomento della santità, e culto ecclesiastico dato a' servi di Dio, come dimostrò Lambertini, *de can. ss.* lib. I cap. 41. n. 22. e n. 30, ove tratta della santità di Alessandro II, e Gelasio II, benchè da noi non denominati santi, perchè non venerati per tali da tutta la Chiesa, ma in alcuni luoghi soltanto. Lo stesso dicasi degli altri Papi col diadema rotondo qui nominati senza l'epiteto di santi. Si deve poi notare, che tali pitture nel restaurarsi sotto Benedetto XIV, furono dal pittore alterate con arbitrio, ponendosi il triregno con tre corone ai Papi ivi dipinti. Sugl'inconvenienti del titolo di beato, e di santo, sui diademi, e sui raggi posti sul capo ai servi di Dio, e sulle provvidenze prese da Urbano VIII, si può leggere il Garampi, nelle sue *Mem. eccl.* p. 431.

Il Sarnelli, nella lettera XXV del tomo III delle sue lettere ecclesiastiche, parla del diadema, che si usa nelle statue. Dice pertanto, che siffatto diadema è a forma di scudo, mentre il vero diadema è propriamente una fascia, che cinge il capo, e che quello anticamente posto dai gentili sulla testa delle statue, non era già ornamento, ma una specie di piccolo ombrello, che le difendeva dagli imbratti. Tali ombrelle in greco chiamavansi *Menisci*, cioè *Umbellae, quae in statuarum capitibus solent poni, ne ab avibus conspurcentur.* Furono dette *Menisci*, da *Mene* hoc est *Luna*, perchè erano simili al disco della luna, ed Aristotile ne' problemi chiamò *Menisci, splendores, species lunatae, species Lunae nondum completae.* Tuttavolta l'origine de' diademi in tal forma devesi piuttosto ripetere dall' antica consuetudine de'romani, i quali quando tornavano dalla guerra vittoriosi, in segno della vittoria, e delle corone militari da loro riportate, si mettevano in testa il proprio scudo rotondo. Così i santi in segno della vittoria e del trionfo riportato dai tre comuni nemici, collo scudo rotondo in capo si dipingono, e nelle statue si rappresentano *V.* il Saavedra nel *Simbolo* 20: e l'interprete de'salmi detto l'Incognito, sul verso del salmo: » Domine, ut scuto bonae volun-
» tatis tuae coronasti nos etc. ".
Il Pignattelli, nel tomo V, consulta 25, dice, che le immagini de'beati si dipingono co' raggi attorno al volto, e quelle de' santi canonizzati col diadema intorno al capo. Ma

poi nel tomo X, consult. 188, aggiunge, che pure quelle de'beati possono dipingersi col diadema, non essendo da veruna legge proibito » et omnia censentur permissa, quae » non reperiuntur prohibita". Va consultato l'Alamanni *de lateran. parietinis,* p. 43: » insigne quadratum quid denotet, ove tratta pure, insigne quadratum vivis ac mortuis aeque tribuitur". *V.* Aureola, Ghirlanda, Nimbo.

DIAMPER, o DIAMPOUR. Città dell'Indos, ossia dell'Indie orientali nel regno di Travancor, sulla costa del Coromandel, vicino alla città di S. Tommaso, o Meliapor. Nel 1599 un portoghese arcivescovo di Goa, vi tenne un concilio per convertire al cattolicismo i nestoriani di queste parti delle Indie. Arduino t. X.

FINE DEL VOLUME DECIMONONO.

Digitized by Google

Google

Digitized by Google

BIB